

COLLEZIONE «OMNIBUS»

TUTTI I ROMANZI

LUIGI PIRANDELLO

TUTTI
I ROMANZI

VOLUME SECONDO



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI SEMPLICI BRANI
E ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

★

Copyright by « Arnoldo Mondadori Editore »

1949

V EDIZIONE: MAGGIO 1949

I VECCHI E I GIOVANI, COPYRIGHT 1931 - QUADERNI
DI SERAFINO GUBBIO OPERATORE, COPYRIGHT 1932 -
UNO, NESSUNO, CENTOMILA, COPYRIGHT 1936

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFF. GRAF. VERONESI DELL' EDITORE ARNOLDO MONDADORI - V - 1949

AVVERTENZA

L'EDIZIONE precedente dei romanzi di Luigi Pirandello li raccoglieva tutti in un volume unico. Dovendo affiancarsi ora ai quattro volumi del teatro (Maschere Nude) e ai quattro delle novelle (Novelle per un anno) i romanzi formerebbero un volume di troppo ampie dimensioni. Perciò la materia è stata suddivisa in due volumi, il cui contenuto è il seguente:

VOLUME PRIMO: *L'Esclusa* - *Il turno* - *Il fu Mattia Pascal* - *Giustino Roncella nato Boggidlo*.

VOLUME SECONDO: *I vecchi e i giovani* - *Quaderni di Serafino Gubbio operatore* - *Uno, nessuno, centomila*.

I VECCHI E I GIOVANI

AI MIEI FIGLI

GIOVANI OGGI VECCHI DOMANI

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

LA pioggia, caduta a diluvio durante la notte, aveva reso impraticabile quel lungo stradone di campagna, tutto a volte e risvolte, quasi in cerca di men faticose erte e di pendii meno ripidi. Il guasto dell'intemperie appariva tanto più triste, in quanto, qua e là, già era evidente il disprezzo e quasi il dispetto della cura di chi aveva tracciato e costruito la via per facilitare il cammino tra le asperità di quei luoghi con gomiti e giravolte e opere or di sostegno or di riparo: i sostegni eran crollati, i ripari abbattuti, per dar passo a dirupate scorciatoje. Piovigginava ancora a scosse nell'alba livida tra il vento che spirava gelido a raffiche da ponente; e a ogni raffica, su quel lembo di paese emergente or ora, appena, crucciato, dalle fosche ombre umide della notte tempestosa, pareva scorresse un brivido, dalla città, alta e velata sul colle, alle vallate, ai poggi, ai piani irti ancora di stoppie annerite, fino al mare laggiù, torbido e rabbuffato. Pioggia e vento parevano un'ostinata crudeltà del cielo sopra la desolazione di quelle piagge estreme della Sicilia, su le quali Girgenti, nei resti miserevoli della sua antichissima vita raccolti lassù, si levava silenziosa e attonita superstite nel vuoto d'un tempo senza vicende, nell'abbandono d'una miseria senza riparo. Le alte spalliere di fichidindia, ispidi, carnute e stravolte, o le siepi di rovi secchi e di agavi, le muricce qua e là screpolate erano di tratto in tratto interrotte da qualche pilastro cadente che reggeva un cancello scontorto e arrugginito, o da rozzi e squallidi tabernacoli, i quali, nella solitudine immobile, guardati dagl'ispidi rami degli alberi gocciolanti, anziché conforto ispiravano un certo sgomento, posti com'eran lí a ricordare la fede a viandanti (per la maggior parte campagnuoli e carrettieri) che troppo spesso, con aperta o nascosta ferocia, dimostravano di non ricordarsene. Qualche triste uccelletto sperduto veniva, col timido volo delle penne bagnate, a posarsi su essi; spiava, e non ardiva mettere neppure un

lamento in mezzo a tanto squallore. Vi strillava, al contrario (almeno a prima vista), una giumenta bianca montata da un fantoccio in calzoni rossi e cappotto turchino. Se non che, a guardar bene, quella giumenta bianca si scopriva anch'essa compassionevole: vecchia e stanca, sbruffava ogni tanto dimenando la testa bassa, come se non ne potesse più di sfangare per quello stradone; e il cavaliere, che la esortava amorevolmente, pur in quella vivace uniforme di soldato borbonico, non appariva meno avvilito della sua bestia, le mani paonazze, gronchie dal freddo, e tutto ristretto in sé contro il vento e la pioggia.

— Coraggio, Titina!

E intanto il fiocco del berretto a barca, di bassa tenuta, pendulo sul davanti, gli andava in qua e in là, quasi battendo la solfa al trotto stracco della povera giumenta.

Dei rari passanti a piedi o su pigri asinelli qualcuno che ignorava come qualmente il principe don Ippolito Laurentano tenesse una guardia di venticinque uomini con la divisa borbonica nel suo feudo di Colimbètra, dove fin dal 1860 s'era esiliato per attestare la sua fiera fedeltà al passato governo delle Due Sicilie, si voltava stupito e si fermava un pezzo a mirare quel buffo fantasma emerso dai velarii strappati di quell'incerto crepuscolo, e non sapeva che pensarne.

Passando innanzi allo stupore di questi ignoranti, Placido Sciaralla, capitano di quella guardia, non ostante il freddo e la pioggia ond'era tutto abbrevizzato e inzuppato, si drizzava sulla vita per assumere un contegno marziale; marzialmente, se capitava, porgeva con la mano il saluto a qualcuno di quei tabernacoli; poi, chiudendo gli occhi per guardarsi le punte tirate su a forza e insegnate dei radi baffetti neri (indegni baffi!) sotto il robusto naso aquilino, cangiava l'amorevole esortazione alla bestia in un: « Su! su! » imperioso, seguito da una stratta alla briglia e da un colpetto di sproni giunti, a cui talvolta Titina - mannaggia! - sforzata così nella lenta vecchiezza, solea rispondere dalla parte di dietro con poco decoro.

Ma questi incontri, tanto graditi al capitano, avvenivano molto di rado. Tutti ormai sapevano di quel corpo di guardia a Colimbètra, e ne ridevano o se n'indignavano.

— Il Papa in Vaticano con gli Svizzeri; don Ippolito Laurentano, nel suo fèudo con Sciaralla e compagnia!

E Sciaralla, che dentro la cinta di Colimbètra si sentiva a posto, capitano sul serio, fuori non sapeva piú qual contegno darsi per sfuggire alle beffe e alle ingiurie.

Già cominciamo che tutti lo degradavano, chiamandolo caporale. Stupidaggine! indegnità! Perché lui comandava ben venticinque uomini (ohè, venticinquel!) e bisognava vedere come li istruiva in tutti gli esercizi militari e come li faceva trottare. E poi, del resto, scusate, tutti i signoroni non tengono forse nelle loro terre una scorta di campieri in divisa?

Veramente, dichiararsi campiere soltanto, scottava un po' al povero Sciaralla che « nasceva bene » e aveva la patente di maestro elementare e di ginnastica. Tuttavia, a colorar cosí la cosa s'era piegato talvolta a malincuore, per non essere qualificato peggio. Campiere, sí. Campiere capo.

— Caporale?

— Capo! capo! Che c'entra caporale? Ammettete allora che sia milizia?

Di chi? come? e perché vestita a quel modo? Sciaralla si stringeva nelle spalle, socchiudeva gli occhi:

— Un'uniforme come un'altra. Capriccio di Sua Eccellenza, che volete farci?

Con alcuni piú crèduli, tal altra, si lasciava andare a confidenze misteriose: che il principe cioè, mal visto per le sue idee dal governo italiano, il quale - figurarsi! - avrebbe alzato il fianco a saperlo morto assassinato o derubato senza pietà, avesse davvero bisogno nella solitudine della campagna di quella scorta, di cui egli, Sciaralla, indegnamente era capo. Restava però sempre da spiegare perché quella scorta dovesse andar vestita di quell'uniforme odiosa.

— Boja, piuttosto! — s'era sentito piú volte rispondere il povero Sciaralla, il quale allora pensava con un po' di fiele quanto fosse facile al principe il serbare con tanta dignità e tanta costanza quel fiero atteggiamento di protesta, rimanendo sempre chiuso entro i confini di Colimbètra, mentre a lui e ai suoi subalterni toccava d'arrischiarsi fuori a risponderne.

Invano, a quattr'occhi, giurava e spergiurava, che mai e poi mai, al tempo dei Borboni, avrebbe indossato quell'uniforme, simbolo di tirannide allora, simbolo dell'oppressione della patria; e soggiungeva scotendo le mani:

— Ma ora, signori miei, via! Ora che siete voi i padroni... Lasciatemi stare! È pane. Dite sul serio?

Gli volevano amareggiare il sangue a ogni costo, fingendo di non comprendere che egli poi non era tutto nell'abito che indossava; che sotto quell'abito c'era un uomo come tutti gli altri costretto a guadagnarsi da vivere in qualche porca maniera. Con gli sguardi, coi sorrisi, componendo il volto a un'aria di vivo interessamento ai casi altrui, cercava in tutti i modi di stornar l'attenzione da quell'abito; poi, di tutte quelle arti che usava, di tutte quelle smorfie che faceva, si stizziva fieramente con sé stesso, perché, a guardar quell'abito senza alcuna idea, gli pareva bello, santo Dio! e che gli stesse proprio bene; e quasi quasi gli cagionava rimorso il dover fingersi afflitto di portarlo.

Aveva sentito dire che su a Girgenti un certo « funzionario » continentale, barbuto e bilioso, aveva pubblicamente dichiarato con furiosi gesti, che una tale sconcezza, una siffatta tracotanza, un così patente oltraggio alla gloria della rivoluzione, al governo, alla patria, alla civiltà, non sarebbero stati tollerati in alcun'altra parte d'Italia, né forse in alcun'altra provincia della stessa Sicilia, che non fosse questa di Girgenti, così... così... — e non aveva voluto dir come, a parole; con le mani aveva fatto un certo atto.

Oh Dio, ma proprio per lui, per quell'uniforme borbonica dei venticinque uomini di guardia, tanto sdegno, tanto schifo? O perché non badavan piuttosto codesti indignati al signor sindaco, ai signori assessori e consiglieri comunali e provinciali e ai più cospicui cittadini, che venivano a gara, tutti parati e impettiti, a fare ossequio a S. E. il principe di Laurentano, che li accoglieva nella villa come un re nella reggia? E Sciaralla non diceva dell'alto clero con monsignor vescovo alla testa, il quale, si sa, per un legittimista come Sua Eccellenza, poteva considerarsi naturale alleato.

Sciaralla gongolava e gonfiava per tutte queste visite; e nulla gli era più gradito che impostarsi ogni volta su l'attenti e presentar

le armi. Se veniva monsignore, se veniva il sindaco, la sentinella chiamava dal cancello il drappelletto dal posto di guardia vicino, e un primo saluto, là, in piena regola, con un bel fracasso d'armi, levate e appiedate di scatto; un altro saluto poi, sotto le colonne del vestibolo esterno della villa, al richiamo dell'altra sentinella del portone. Rispetto al salario, era così poco il da fare, che tanto lui quanto i suoi uomini se ne davano apposta, cercandone qua e là il pretesto; e una delle faccende più serie erano appunto questi saluti *alla militare*, i quali servivano a meraviglia a toglier loro l'avvilenzia di vedersi, così ben vestiti com'erano, inutili affatto.

In fondo, con tali e tanti protettori, Sciaralla avrebbe potuto ridersi della baja che gli dava la gente minuta, se, come tutti i vani, non fosse stato desideroso d'esser veduto e accolto da ognuno con grazia e favore. Non sapeva ridersene poi, e anzi da un pezzo in qua ne era anche più d'un po' costernato, per un'altra ragione.

C'era una chiacchiera in paese, la quale di giorno in giorno si veniva sempre più rafforzando, che tutti gli operai delle città maggiori dell'isola, e le contadinanze e, più da presso, nei grossi borghi dell'interno, i lavoratori delle zolfare si volessero raccogliere in corporazioni o, come li chiamavano, in *fasci*, per ribellarsi non pure ai signori, ma a ogni legge, dicevano, e far man bassa di tutto.

Più volte, essendo di servizio nell'anticamera, ne aveva sentito discutere nel salone. Il principe ne dava colpa, si intende, al governo usurpatore che prima aveva gabbato le popolazioni dell'isola col lustro della libertà e poi la aveva affamata con imposte e manomissioni inique; gli altri gli facevano coro; ma monsignor vescovo pareva a Sciaralla che meglio di tutti sapesse scoprir la piaga.

Il vero male, il più gran male fatto dal nuovo governo non consisteva tanto nell'usurpazione che faceva ancora e giustamente sanguinare il cuore di S. E. il principe di Laurentano. Monarchie, istituzioni civili e sociali: cose temporanee; passano; si farà male a cambiarle agli uomini e a toglierle di mezzo, se giuste e sante; sarà un male però possibilmente rimediabile. Ma se togliete od oscurate agli uomini ciò che dovrebbe splendere eterno nel loro spirito: la fede, la religione? Orbene, questo aveva fatto il nuovo governo! E come poteva più il popolo starsi quieto tra le tante

tribolazioni della vita, se più la fede non gliel'aveva fatta accettare con rassegnazione e anzi con giubilo, come prova e promessa di premio in un'altra vita? La vita è una sola? questa? le tribolazioni non avranno un compenso di là, se con rassegnazione sopportate? E allora per qual ragione più accettarle e sopportarle? Prorompa allora l'istinto bestiale di soddisfare quaggiù tutti i bassi appetiti del corpo!

Parlava proprio bene, monsignore. La vera vera ragione di tutto il male era questa. Insieme però con monsignore che veramente, ricco com'era, sentiva poco le tribolazioni della vita, Sciaralla avrebbe voluto che tutti i poveri la riconoscessero, questa ragione. Ma non riusciva a levarsi dal capo un vecchierello mendico, presentatosi un giorno al cancello della villa col rosario in mano, il quale, stando ad aspettar l'elemosina e sentendo un lungo brontolio nel suo stomaco, gli aveva fatto notare con un mesto sorriso:

— Senti? Non te lo dico io; te lo dice lui che ha fame...

La costernazione di Sciaralla, per quel grave pericolo che sovrastava a tutti i signori, proveniva più che altro dalla sicurezza con cui il principe, là nel salone, pareva lo sfidasse. Riposava certo su lui e sul valore e la devozione dei suoi uomini quella sicurezza del principe, al quale poteva bastare che dicesse di non aver paura, lasciando poi agli altri il pensiero del rimanente.

Fortuna che finora lì a Girgenti nessuno si muoveva, né accennava di volersi muovere! Paese morto. Tanto vero — dicevano i maligni — che vi regnavano i corvi, cioè i preti. L'accidia, tanto di far bene quanto di far male, era radicata nella più profonda sconfidenza della sorte, nel concetto che nulla potesse avvenire, che vano sarebbe stato ogni sforzo per scuotere l'abbandono desolato, in cui giacevano non soltanto gli animi, ma anche tutte le cose. E a Sciaralla parve d'averne la prova nel triste spettacolo che gli offriva, quella mattina, la campagna intorno e quello stradone.

Aveva già attraversato il tratto incassato nel taglio perpendicolare del lungo ciglione su cui sorgono aerei e maestosi gli avanzi degli antichi Tempî akragantini. Si apriva là, un tempo, la Porta Aurea dell'antichissima città scomparsa. Ora egli ranchettava giù

per il pendio che conduce alla vallata di Sant'Anna, per la quale scorre, intoppando qua e là, un fiumicello di povere acque: l'*Hypsas* antico, ora *Drago*, secco d'estate e cagione di malaria in tutte le terre prossime, per le trosce stagnanti tra gl'ispidi ciuffi del greto. Impetuoso e torbido per la grande acquata della notte scorsa, investiva laggiù, quella mattina, il basso ponticello uso, d'estate, ad accavalciare i ciottoli e la rena.

Veramente da quella triste contrada maledetta dai contadini, costretti a dimorarvi dalla necessità, macilenti, ingialliti, febbricitanti, pareva spirasse nello squallore dell'alba un'angosciosa oppressione di cui anche i rari alberi che vi sorgevano fossero compenetrati: qualche centenario olivo saraceno dal tronco stravolto, qualche mandorlo ischeletrito dalle prime ventate d'autunno.

— Che acqua, eh? — s'affrettava a dire capitano Sciaralla, imbattendosi lungo quel tratto nella gente di campagna o nei carrettieri che lo conoscevano, per prevenire beffe e ingiurie, e dava di sprone alla povera Titina.

Non a caso però, quel giorno, metteva avanti la pioggia della notte scorsa. Trottando e guardando nel cielo la nera nuvolaglia sbrendolata e raminga, pensava proprio a essa per trovarvi una scusa che gli quietasse la coscienza, avendo trasgredito a un ordine positivo ricevuto la sera avanti dal segretario del principe: l'ordine di recare sul tamburo una lettera a don Cosmo Laurentano, fratello di don Ippolito, che viveva segregato anche lui nell'altro feudo di Valsania, a circa quattro miglia da Colimbètra. Sciaralla non se l'era sentita d'avventurarsi a quell'ora, con quel tempo da lupi, fin laggiù; aveva pensato che Lisi Préola, il vecchio segretario, avendo una forza di figliuolo che aspirava a diventar capitano della guardia, non cercava di meglio che mandar lui Sciaralla all'altro mondo; che però forse quella lettera non richiedeva tale urgenza ch'egli rischiasse di rompersi il collo per una via scellerata, al bujo, sotto la pioggia furiosa, tra lampi e tuoni; e che infine avrebbe potuto aspettar l'alba e partir di nascosto, senza rinunciare per quella sera alla briscola nella casermuccia sul greppo dello Sperone, dove si riduceva coi tre compagni graduati a passar la notte, dandosi il cambio ogni tre ore nella guardia.

L'uscir di Colimbètra era sempre penoso per capitán Sciaralla, ma una vera spedizione allorché doveva recarsi a Valsanía, dove ogni volta gli toccava d'affrontar paziente l'odio d'un vecchio energumeno, terrore di tutte le contrade circonvicine, chiamato Mauro Mortara, il quale, approfittando della dabbenaggine di don Cosmo, a cui certo i libracci di filosofia avevano sconcertato il cervello, vi stava da padrone, né sopra di lui riconosceva altra signoria.

— Coraggio, coraggio, Titina! — sospirava pertanto Sciaralla, ogni qual volta gli si presentava alla mente la figura di quel vecchio: basso di statura, un po' curvo, senza giacca, con una ruvida camicia d'albagio di color violaceo a quadri rossi aperta sul petto irsuto, un enorme berretto villosa in capo, ch'egli da sé stesso s'era fatto dal cuojo d'un agnello, la cui concia col sudore gli aveva tinti di giallo i lunghi cernecchi e, ai lati, l'incolta barba bianca: comico e feroce, con due grosse pistole sempre alla cintola, anche di notte, poiché si buttava a dormir vestito su uno strapunto di paglia per poche ore soltanto: a settantasette anni sveglia ancora e robusto, più che un giovanotto di venti.

— E non morrà mai! — sbuffava Sciaralla. — Sfido! che gli manca? Dopo tant'anni è considerato come parte della famiglia anche da don Ippolito, che è tutto dire. Con don Cosmo per poco non si danno del tu.

E ripensava, proseguendo la via, alle straordinarie avventure di quell'uomo che, al Quarantotto, aveva seguito nell'esilio a Malta il principe padre, don Gerlando Laurentano, il quale gli s'era affezionato fin da quando, privato del grado di gentiluomo di camera, *chiave d'oro*, per uno scandalo di corte a Napoli, s'era ritirato a Valsanía, dove il Mortara era nato, figlio di poveri contadini, contadinotto anche lui, anzi guardiano di pecore, allora.

A un'avventura segnatamente, tra le tante, si fermava il pensiero di Placido Sciaralla: a quella che aveva procurato al Mortara il nomignolo di *Monaco*; avventura dei primi tempi, avanti al Quarantotto, quando a Valsanía, attorno al vecchio principe di Laurentano, acceso di vendetta dopo quello scandalo di corte a Napoli, si radunavano di nascosto, venendo da Girgenti, i caporioni del comitato rivoluzionario. Mauro Mortara faceva la guardia

ai congiurati a piè della villa. Ora una volta un frate francescano ebbe la cattiva ispirazione di avventurarsi fin là per la questua. Il Mortara, chi sa perché, lo prese per una spia; e senza tante cerimonie lo afferrò, lo legò, lo tenne appeso a un albero per tutto un giorno; alla notte lo sciolse e lo mandò via; ma tanta era stata la paura, che il frate non poté più riaversene e ne morì poco dopo.

Quest'avventura era più viva delle altre nella memoria di Sciaralla, non solo perché in essa Mauro Mortara si mostrava, come a lui piaceva crederlo, feroce, ma anche perché l'albero, a cui il francescano era stato appeso, era ancora in piedi presso la villa, e Mauro non tralasciava mai d'indicarglielo, accompagnando il cenno con un muto ghigno e un lieve tentennar del capo, atteggiato il volto di schifo nel veder gli addosso quell'uniforme borbonica.

— Coraggio, coraggio, Titina!

Conveniva soffrirseli in pace gli sgarbi e i raffacci di quel vecchio. Il quale, sí, guai e rischi d'ogni sorta ne aveva toccati e affrontati in vita sua, senza fine; ma che fortuna, adesso, servire sotto don Cosmo che non si curava mai di nulla, fuori di quei suoi libracci che lo tenevano tutto il giorno vagante come in un sogno per i viali di Valsania!

Che differenza tra il principe suo padrone e questo don Cosmo! che differenza poi tra entrambi questi fratelli e la sorella donna Caterina Auriti, che viveva - vedova e povera - a Girgenti!

Da anni e anni tutti e tre erano in rotta tra loro.

Donna Caterina Laurentano aveva seguito lei sola le nuove idee del padre; e poi si diceva che, da giovinetta, aveva recato onta alla famiglia, fuggendo di casa con Stefano Auriti, morto poi nel Sessanta, garibaldino, nella battaglia di Milazzo, mentre combatteva accanto al Mortara e al figlio don Roberto, che ora viveva a Roma e che allora era ragazzo di appena dodici anni, il più piccolo dei Mille. Figurarsi, dunque, se il principe poteva andar d'accordo con quella sorella! Ma con Cosmo, intanto, perché no? Questi, almeno apparentemente, non aveva mai parteggiato per alcuno. Ma forse non approvava la protesta del fratello maggiore contro il nuovo Governo. Chi aveva però ragione di loro due? Il padre, prima che liberale, era stato borbonico, gentiluomo di camera e *chiave d'oro*:

che meraviglia dunque, se il figlio, stimando fedifrago il padre, s'era serbato fedele al passato Governo? Meritava anzi rispetto per tanta costanza: rispetto e venerazione; e non c'era nulla da ridire, se voleva che tutti sapessero com'egli la pensava, anche dal modo con cui vestiva i suoi dipendenti. Sissignori, sono borbonico! ho il coraggio delle mie opinioni!

Un toffo di terra arrivò a questo punto alle spalle di capitano Sciaralla, seguito da una sghignazzata.

Il capitano diè un balzo sulla sella e si voltò, furente. Non vide nessuno. Da una siepe sopra l'arginello venne fuori però questa strofetta, declamata con tono derisorio, lento lento:

*Sciarallino, Sciarallino,
dove vai con tanta boria
sul ventoso tuo ronzino?
Sei scappato dalla storia,
Sciarallino, Sciarallino?*

Capitano Sciaralla riconobbe alla voce Marco Préola, il figlio scapestrato del segretario del principe, e sentì rimescolarsi tutto il sangue. Ma, subito dopo, il Préola gli apparve in tale stato, che le ciglia aggrottate gli balzarono fino al berretto e la bocca serrata dall'ira gli s'aprì dallo stupore.

Non pareva più un uomo, colui: salvo il santo battesimo, un porco pareva, fuori del brago, ritto in piedi, cretaceo e arruffato. Con le gambe aperte, buttato indietro sulle reni a modo degli ubriachi, il Préola seguì da lassù a declamare con ampi e stracchi gesti:

*Oppur vai, don Chisciottino,
all'assalto d'un molino?
od a caccia di lumache
l'avventuri col mattino,
così rosso nelle brache,
nel giubbon così turchino,
Sciarallino, Sciarallino?*

— Quanto sei caro! — sbuffò Sciaralla, allungando una mano alle terga, ove la mota gli s'era appiastrata.

Marco Préola si calò giù, sul sedere, dall'arginello lubrico di fango, e gli s'accostò.

— Caro? No, — disse, — mi vendo a buon mercato! Ti piace la poesia? Bella! E sèguita, sai? La stamperò su *L'Empedocle* domenica ventura.

Capitan Sciaralla stette ancora un pezzo a guardarlo, col volto contratto, ora, in una smorfia tra di schifo e di compassione. Sapeva che colui andava soggetto ad attacchi d'epilessia; che spesso vagava di notte come un cane randagio e spariva per due o tre giorni finché non lo ritrovavano come una bestia morta, con la faccia a terra e la bava alla bocca, o su al Culmo delle Forche o su la Serra Ferlucchia o per le campagne. Gli vide la faccia gonfia, deturpata da una livida cicatrice su la gota destra, dall'occhio alla bocca, con pochi peli ispidi biondicci sul labbro e sul mento; gli guardò il vecchio cappelluccio stinto e roccioso, che non arrivava a nascondergli la laida calvizie precoce; notò che calvo era anche di ciglia; ma non poté sostenere lo sguardo di quegli occhi chiari, verdastrì, impudenti, in cui tutti i vizii pareva vermicassero. Cacciato dalla scuola militare di Modena, il Préola era stato a Roma circa un anno nella redazione d'un giornalucolo di ricattatori; scontata una condanna di otto mesi di carcere, aveva tentato d'uccidersi buttandosi giù da un ponte nel Tevere; salvato per miracolo, era stato rimpatriato dalla questura, e ora viveva alle spalle del padre, a Girgenti.

— Che hai fatto? — gli domandò Sciaralla.

Il Préola si guardò l'abito cretoso addosso, e con un ghigno frigido rispose:

— Niente. Un insultino...

Con le mani aggiunse un gesto per significare che s'era voltolato per terra. Poi, all'improvviso, cangiando aria e tono, gli ghermì un braccio e gli gridò:

— Qua la lettera! So che l'hai!

— Sei matto? — esclamò Sciaralla con un soprassalto, tirandosi indietro.

Il Préola scoppiò a ridere sguaajatamente.

— Mi serve soltanto per annusarla. Càvala fuori. Voglio sentire se sa odor di confetti. Animale, non sai che il tuo padrone sposa? Sciaralla lo guardò, stordito.

— Il principe?

— Sua Eccellenza, già! Non credi? Scommetto che la lettera parla di questo. Il principe annunzia le prossime nozze al fratello. Non hai visto monsignor Montoro? È lui il paraninfo!

Veramente monsignor Montoro in quegli ultimi giorni s'era fatto vedere molto piú di frequente a Colimbètra. Che fosse vero? Sciaralla si sforzò d'impedire che quella notizia incredibile, d'un avvenimento cosí inopinato, gli accendesse in un lampo la visione di splendide feste, di una gaja animazione nuova in quel silenzioso, austero ritiro; la speranza di regali per la bella comparsa che avrebbe fatto coi suoi uomini e il servizio inappuntabile che avrebbe disimpegnato... Ma il principe, possibile? cosí serio... alla sua età? E poi, come prestar fede al Préola?

Cercando di nascondere la meraviglia e la curiosità con un sorriso di diffidenza, gli domandò:

— E chi sposa?

— Se mi dà la lettera, te lo dico, — rispose quello.

— Domani! Va' là. Ho capito.

E Sciaralla si spinse col busto per cacciar la giumenta.

— Aspetta! — esclamò il Préola, trattenendo Titina per la coda.

— M'importa assai delle nozze, e che tu non ci creda! Forse... vedi? questo mi premerebbe piú di sapere... forse il principe parla al fratello delle elezioni, della candidatura del nipote. Non sai neanche questo? Non sai che Roberto Auriti, « il dodicenne eroe », si presenta deputato?

— So un corno io; chi se n'impiccia? — fece Sciaralla. — Non abbiamo l'on. Fazello per deputato?

— Non lo dico io che siete fuori della storia, vojaltri, a Colimbètra! — ghignò il Préola. — Abbiamo le elezioni generali, e Fazello non si ripresenta, somaro, per la morte del figliuolo!

— Del figliuolo? Se è scapolo!

Il Préola tornò a ridere sguaajatamente.

— E che uno scapolo, uomo di chiesa per giunta, non può aver figliuoli? Bestione! Avremo l'Auriti, sostenuto dal governo, contro l'avvocato Capolino. Fiera lotta, singolar tenzone... Dammi la lettera!

Sciaralla diede una spronata a Titina e con uno sfaglio si liberò del Préola. Questi allora gli tirò dietro una e due sassate; stava per tirargli la terza, quando dalla svoltata si levò una voce rabbiosa:

— Ohè, corpo di... Chi tira?

E un'altra voce, rivolta evidentemente a Sciaralla che fuggiva:

— Vergògnati! Fantoccio! Ignorante! Buffone!

E dalla svoltata apparvero sotto un ombrellaccio verde sforachiato, stanchi e inzaccherati, i due inseparabili Luca Lizio e Nòcio Pigna, o, come tutti da un pezzo li chiamavano, *Propaganda e Compagnia*: quegli, uno spilungone ispido e scialbo, con un pajo di lenti che gli scivolavano di traverso sul naso, stretto nelle spalle per il freddo e col bavero della giacchettina d'estate tirato su; questi, tozzo, deforme, dal groppone sbilenco, con un braccio penzolante quasi fino a terra e l'altro pontato a leva sul ginocchio, per reggersi alla meglio.

Erano i due rivoluzionarii del paese.

Capitan Sciaralla credeva a torto che nessuno si movesse a Girgenti.

Si movevano loro, Lizio e Pigna.

È vero che, l'uno e l'altro, quella mattina, così bagnati e intiriziti, sotto quell'ombrello sforachiato, non davano a vedere che potessero esser molto temibili le loro imprese rivoluzionarie.

Nessuno poteva vederlo meglio di Marco Préola, il quale, avendo già da un pezzo abbandonato al caso la propria vita, tenuta per niente da lui stesso più che dagli altri e senza più né affetti né fede in nulla, sciolta non pur d'ogni regola, ma anche d'ogni abitudine e gettata in preda a ogni capriccio improvviso e violento, tutto vedeva buffo e vano e tutto e tutti derideva, sfogando in questa derisione le scomposte energie non comuni dell'animo esacerbato.

Sapeva che, tre giorni addietro, quei due si erano recati alla marina di Porto Empedocle a catechizzare i facchini addetti all'im-

barco dello zolfo, gli scaricatori, gli stivatori, i marinai delle spigonare, i carrettieri, i pesatori, per raccogliarli in fascio. Vedendoli di ritorno a quell'ora, in quello stato, arricciò il naso, si fermò in mezzo allo stradone ad aspettarli per accompagnarli con loro fino a Girgenti; quando gli furon vicini, aprì le braccia, quasi per reggere un fiasco, di que' grossi, e disse loro:

— Andiamo; niente: lo porto io.

Il Pigna si fermò e, sforzandosi di dirizzarsi meglio sul braccio, squadrò con disprezzo il Préola. Il corpo, tutto groppi e nodi; ma una faccia da bambolone aveva, senza un pelo, arrossata sulle gote dal salso che gli aveva dato fuori alla pelle, e un pajo d'occhi neri, smaltati e mobilissimi da matto, sotto un cappellaccio tutto sbertucciato, che lo faceva somigliare a uno di quei fantocci che schizzano su dalle scatole a scatto.

Marco Préola lo chiamò con un vezzeggiativo dispettosamente bonario, e gli disse ammiccando:

— *Nociarè*, non te n'avere a male! Mondaccio laido è questo, d'ingrati. Marinai, piedi piatti. Oh, e chiudi il paracqua, Luca! Dio ci manda l'acqua, e non te ne vuoi approfittare? Laviamoci il visino, così...

E levò la faccia fangosa verso il cielo. Spruzzolava ancora dalle nuvole che s'imporporavano negli orli frastagliati, correndo incontro al sole che stava per levarsi, un'acquerugiola gelida e pungente.

— Che son aghi? — gridò, sbruffando come un cavallo, squassando la testa e buttandosi apposta addosso al Pigna.

Sozzo com'era già da capo a piedi e tutto fradicio di pioggia, si sentiva ormai libero da ogni angustia di guardarsi dall'acqua e dalla zàcchera, e provava la voluttà, sguazzando nel fango senza più impaccio né ritegno, di potere insozzarne gli altri impunemente.

— Scànsati! — gli gridò il Pigna. — Chi ti cerca? chi ti vuole? chi ti ha dato mai confidenza?

Il Préola, senza scomporsi, gli rispose:

— Quanto mi piaci arrabbiato! Creta madre, caro mio. Te ne

volevo attaccare un po'... Mi scansi? Poi ti lagni degli altri, che sono ingrati.

— Ci vuole una faccia... — brontolò il Pigna, rivolto al Lizio.

Ma questi andava chiuso in sé, non curante e accigliato. Diede una spallata, come per dire che non voleva esser frastornato dai suoi pensieri, e avanti.

Il Préola li seguì un pezzo in silenzio, un po' discosto, guardando ora l'uno ora l'altro. Aveva nelle viscere la smania di fare qualche cosa, quella mattina; non sapeva quale. Si sarebbe messo a urlare come un lupo. Per non urlare, apriva la bocca, si cacciava una mano sui denti e tirava fin quasi a slogarsi la mascella; poi sospirava o si scrollava tutto in un fremito animalesco. Poteva solo sfogarsi con quei due; ma, a stuzzicare il Lizio, che gusto c'era? Disperatonaccio come lui e, per giunta, con la testa piena di fumo. Due disgrazie, una sopra l'altra, il suicidio del padre, bravo avvocato ma di cervello balzano, poi quello del fratello, gli avevano cattivato in paese una certa simpatia, mista di costernazione, e anche un certo rispetto. Studiava molto e parlava poco, anzi non parlava quasi mai. La ragione c'era, veramente: gli mancava quasi mezzo alfabeto. Di lui si poteva ridere soltanto per questo: che aveva trovato nel Pigna il suo organetto; e organetto e sonatore, ogni volta, ai comizii, comparivano insieme. Se il Pigna stonava, egli lo rimetteva in tono, serio serio, tirandolo per la manica. Rivoluzione sociale... fratellanza dei popoli... rivendicazione dei diritti degli oppressi: parole grandi, insomma! E forse perciò, distratto, s'era attaccato intanto a un tozzo di pane faticato da altri per lui. Faceva benone, oh! Solo che, con questo po' po' di freddo...

— Una caffettierina, volesse Iddio! — invocò con improvviso scatto il Préola, levando le braccia. — Tre pezzetti di zucchero, un vasetto di panna, quattro fettine di pane abbruscato. Oh animucce sante del Purgatorio!

Luca Lizio si voltò, brusco, a guatarlo. Proprio a una tazzina di caffè pensava in quel momento, così accigliato; e la vedeva, e se ne inebriava quasi in sogno, aspirandone il fumante aroma; e stringeva in tasca, nel desiderio che lo struggeva, il pugno intirizzito. Partito a bujo, e sconfitto, da Porto Empedocle, sentiva un

freddo da morire; non gli pareva l'ora d'arrivare. Avvilto da quel bisogno meschino, si vedeva misero, degno di conforto, d'un conforto che sapeva di non poter trovare in nessuno.

Poc'anzi, tra quel fantoccio fuggito di là su la giumenta bianca e il Préola fermo piú su ad aspettare con un ghigno rassegado sulle labbra, aveva avuto lui stesso un'improvvisa strana impressione di sé, che gli era penetrata fino a toccare e sommuovere dal fondo del suo essere un sentimento finora sconosciuto, quasi di stupore per tutti i suoi sdegni, per tutte le sue furie ardenti, le quali a un tratto gli s'erano scoperte, come da lontano, folli e vane, là in mezzo a quella scena di desolato squallore. Nella magrezza miserabile del suo corpo tremante di freddo e pur madido di un sudorino vischioso, s'era veduto simile a quegli alberi che s'affacciavano dalle muricce, stecchiti e gocciolanti. Gocciolavano anche a lui per il freddo la punta del naso e gli occhi miopi dietro le lenti. S'era ristretto in sé; e, quasi quell'impressione, toccato il fondo del suo essere e vanita in quello stupore, gli si fosse ora serrata attorno come un'irta angustia, s'era sentito tutto dolere: dolere le tempie schiacciate, le aguzze sporgenze delle scapole, su cui la stoffa della giacchettina d'estate aveva preso il lustro, e i polsi scoperti dalle maniche troppo corte e i piedi bagnati entro le scarpe rotte. E tutto ora gli pareva un di piú, una soperchieria crudele: ogni nuova pettata di quello stradone divenuto una fumara di creta; la cruda luce dell'alba che, non ostante la cupezza di quelle nuvole, si rifletteva su la motriglia e lo abbagliava; ma soprattutto la compagnia di quel tristo, da capo a piedi imbrattato di fango, fango fuori, fango dentro, che stuzzicava il Pigna a parlare. Avezzo ormai da anni a star zitto, provava uno stordimento a mano a mano piú confuso per quel suo silenzio che, all'insaputa di tutti, si nutriva e s'accresceva dentro di lui di certe stravaganti impressioni, come quella di poc'anzi, che non avrebbe potuto esprimere neppure a sé stesso, se non a costo di togliere ogni credito e ogni fiducia all'opera sua.

Marco Préola, intanto, seguiva a dire, quasi tra sé:

— Io, va bene; che sono io? un vagabondo; mi merito questo e altro. Ma vedete Domineddio che tempo pensa di fare, quando

sono in cammino per una santa missione due poveri umanitarii che una turba irriverente ha cacciato via, di notte, a nerbate!

Il Pigna accennò di fermarsi, fremente; ma Luca Lizio lo tirò via con uno strappo alla manica e un grugnito rabbioso.

— Nerbate... ma bada, sai! — masticò quello tra i denti. — Gliel darei io, le nerbate...

— E da te me le piglierei, *Nociarè*, — s'affrettò a dirgli il Préola con un inchino, — perché tu, non sembri, ma sei un eroe. Puzzi, mannaggia, ma sei un eroe; e quando te lo dico io ci puoi credere. Il popolo non ti può capire. Non può capire la tua idea, perché per disgrazia l'idea non ha occhi, non ha gambe, non ha bocca. Parla e si muove per bocca e con le gambe degli uomini. Se dici, poniamo: « Popolo, l'umanità cammina! T'insegnerò io a camminare! » — son capaci di guardarti le cianche, come le butti: « Ma guarda un po', chi vuole insegnarci a camminare! »

— Pezzo d'asino! — sbottò Propaganda, non potendo più tenersi. — E non si chiama ragionare coi piedi, codesto?

— Io? Il popolo! — rimbeccò il Préola.

— Il Popolo, per tua norma, — ribatté il Pigna, roteando gli occhi da matto; ma subito si trattenne. — Non lo nominare, il Popolo; non sei degno neanche di nominarlo, tu, il Popolo! Troppe cose ha capito il Popolo, caro mio, per tua norma; e prima di tutte questa: che i tuoi *patrioti* lo ingannarono...

— I miei? — fece il Préola, ridendo.

— I tuoi, quelli che lo spinsero a fare la rivoluzione del Sesanta, promettendo l'età dell'oro! I patrioti e i preti. Noi, caro mio, per tua norma, gli dimostriamo, quattr'e quattr'otto e con le prove alla mano, che... capisci? per virtù della sua stessa forza, capisci? per virtù, dico bene, della sua stessa forza, non per concessione d'altri, esso può, se vuole, migliorare le sue condizioni.

— Meglio sarebbe per forza della sua virtù, — osservò, placido, il Préola.

Il Pigna lo guardò, stordito. Ma subito quello s'affrettò a tranquillarlo:

— Niente, non ci badare. Giuoco di parole!

— Per virtù... per virtù della sua stessa forza, — ribatté a bas-

sa voce, non piú ben sicuro il Pigna, rivolgendosi al Lizio per consigliarsi con gli occhi di lui se aveva detto bene; e seguì, un po' sconcertato: — Migliorare, sissignore, questo iniquo ordinamento economico, dove uomini vivono... cioè, no... oppure, sí... uomini vivono senza lavorare, e uomini, pur lavorando, non vivono! Capisci? Noi diciamo al Popolo: « Tu sei tutto! Tu puoi tutto! Unisciti e detta la tua legge e il tuo diritto! »

— Bravissimo! — esclamò il Préola. — Permetti che parli io, adesso?

— La tua legge e il tuo diritto! — ripeté ancora una volta il Pigna, furioso. — Parla, parla.

— E non t'offendi?

— Non m'offendo: parla.

— Fosti, sí o no, sagrestano fino a poco tempo fa?

Propaganda si voltò di nuovo a guardarlo, stordito.

— Che c'entra questo?

E il Préola, placido:

— Hai promesso di non offenderti! Rispondi.

— Sagrestano, sissignore, — riconobbe il Pigna, coraggiosamente. — Ebbene? Che vuoi dire con ciò? Che ho cambiato colore?

— No, che colore! Lascia stare. Al massimo, casacca.

— Ho imparato a conoscere i preti, ecco tutto!

— E a far figliuoli, — raffibbiò il Préola: — sette figlie femmine, tutte di fila; lo puoi negare?

Nocio Pigna si fermò per la terza volta a guatarlo. Aveva promesso di non offendersi. Ma dove voleva andare a parare con quell'interrogatorio? Aveva perduto il posto alla chiesa, perché una delle figliuole, la maggiore, e un certo canonico Landolina...

— Col patto, oh, di non toccare certi tasti, — lo prevenne, scombujandosi e abbassando gli occhi.

— No no no, — disse precipitosamente il Préola, con una mano al petto. — Senti, Nocio, io sono, *a giudizio de' savi universale*, quel che si dice un farabutto. Va bene? Sono stato otto mesi *dentro*... figurati! E vedi qua? — soggiunse, indicando la cicatrice sulla gota. — Quando mi buttai *a fiume*, come dicono a Roma...

Già!... Figúratì dunque se certe cose mi possono fare impressione! Sai, anzi, che mi fa impressione? Che tu, a quella disgraziata...

— Non tocchiamo, t'ho detto, certi tasti.

— Caro mio! — sospirò il Préola, socchiudendo gli occhi. — Ti faccio una confidenza. Quelli che combatto sono i soli per cui abbia una certa stima. Ma questi tali, per le mie... diciamo disgrazie, non vogliono averne di me, e non mi vorrebbero lasciar vivere. Qui sbagliano. Vivere debbo! E per vivere, sto coi preti. Gli uomini non perdonano; Dio invece, a detta dei preti, m'ha da un pezzo perdonato; e con questa scusa si servono di me. Guarda, oh, che piazza, Nocio! — aggiunse, buttandosi indietro il cappelluccio per mostrare la fronte. — E ce n'ho, dentro, sai! Se le cose mi fossero andate per il loro verso... Basta, lasciamo stare. Io, voi... tutto... ma guardate! Fango. Ci stiamo tutti e tre, coi piedi affondati; ebbene, parliamoci chiaro, in nome di Dio, diciamoci le cose come sono, senza vestirle di frasi, nude; pigliamoci questo piacere! Io sono un porco, sí, ma tu che sei, Nociarè? che lavoro è il tuo, me lo dici? Pàssati una mano su la coscienza: tu non lavori!

— Io? — esclamò il Pigna, stupito piú che offeso dell'ingiustizia, allungando il braccio e ripiegandolo sul petto con l'indice teso.

— Lavori per la causa? Frase! — ribatté il Préola, pronto. — T'ho pregato: la verità nuda! Poi te la vesti a casa come vuoi, per quietarti la coscienza. Lavoravi... ti cacciarono via dalla chiesa; poi, da un banco di lotto... Calunnia, lo so! Ma pure, se davvero ti fossi messo in tasca i bajocchi dei gonzi che venivano a giocare al botteghino, credi che per me avresti fatto male? Benone avresti fatto! Ma ora che fai? Lavorano le tue figliuole, e tu mangi e predichi. E qua, quest'altro San Luca evangelista... Come lo chiamate? Amore libero. Va bene: frase! Il fatto è che s'è messo con un'altra delle tue figliuole, e...

Luca Lizio, a questo punto, livido e scontraffatto, si avventò con le braccia protese alla gola del Préola. Ma questi si trasse indietro, ridendo, finché poté ghermirgli i polsi e respingerlo senza furia.

— Ma va'! — gli gridò, con un lustro di gioja maligna negli occhi e nei denti. — Io sto dicendo la verità.

— Lascialo perdere! — s'interpose il Pigna; a sua volta, trattenendo Luca Lizio e riavviandosi. — Non vedi che fa professione di mosca canina?

— Canina, già: gli ho punzecchiato la nudità, — sghignò il Préola. — E con questo freddo... Sí sí, meglio nasconderla! Volevo spiegarti soltanto, caro Nocio, senza offenderti, perché non puoi fare effetto.

— Perché questo è un paese di carogne! — gridò il Pigna, voltandosi a fulminarlo con tanto d'occhi.

— D'accordo! — approvò subito il Préola. — E io, piú carogna di tutti. D'accordo! Ma tu non lavori: le tue figliuole lavorano, e Luca mangia e studia, e tu mangi e predichi. Studiare, predicare: parole. La sostanza è il boccone che si mangia. Vorrei sapere come non vi strozza, pensando che le tue figliuole sgobbano a cucire e non dormono la notte per procurarvelo.

Il Pigna finse di non udire; scrollò piú volte il capo e brontolò tra sé, di nuovo:

— Paese di carogne! Va' ad Aragona, a due passi da Girgenti; va' a Favara, a Grotte, a Casteltermini, a Campobello... Paesi di contadini e solfarai, poveri analfabeti. Quattromila, soltanto a Casteltermini! Ci sono stato la settimana scorsa; ho assistito all'inaugurazione del *Fascio*.

— Col lumino acceso davanti alla Madonna? — domandò il Préola.

— Altro è Dio, altro il prete, imbecille! — rispose alteramente il Pigna.

— E le trombe che suonano la fanfara reale?

— Disciplina! Disciplina! — esclamò il Pigna. — Fanno bene! Bisognava vederli... Tutti pronti e serii... quattromila... compatiti... parevano la terra stessa, la terra viva, capisci? che si muove e pensa... ottomila occhi che sanno e che ti guardano... ottomila braccia... E il cuore mi si voltava in petto pensando che soltanto da noi, qua a Girgenti, capoluogo, a Porto Empedocle, paese di mare, aperto al commercio, niente! niente! non si può far niente!

Come i bruti! Peggio! Ma sai come vivono giù a Porto Empedocle? Come si fa ancora l'imbarco dello zolfo? Lo sai?

Marco Préola era stanco: crollò il capo, mormorò:

— Porto Empedocle...

E a tutti e tre si rappresentò l'immagine di quella borgata di mare cresciuta in poco tempo a spese della vecchia Girgenti e divenuta ora comune autonomo. Una ventina di casupole prima, là sulla spiaggia, battute dal vento tra la spuma e la rena, con un breve ponitojo da legni sottili, detto ora Molo Vecchio, e un castello a mare, quadrato e fosco, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti, quelli che poi, cresciuto il traffico dello zolfo, avevano gettato le due ampie scogliere del nuovo porto, lasciando in mezzo quel piccolo Molo, al quale in grazia della banchina è stato serbato l'onore di tener la sede della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale. Non potendo allargarsi per l'imminenza d'un altipiano marnoso alle sue spalle, il paese s'è allungato sulla stretta spiaggia, e fino all'orlo di quell'altipiano le case si sono addossate, fitte, oppresse, quasi l'una sull'altra. I depositi di zolfo s'accatastano lungo la spiaggia; e da mane a sera è uno stridor continuo di carri che vengono carichi di zolfo dalla stazione ferroviaria o anche, direttamente, dalle zolfare vicine; e un rimescolfo senza fine d'uomini scalzi e di bestie, ciattio di piedi nudi sul bagnato, sbaccaneggiar di liti, bestemmie e richiami, tra lo strepito e i fischi d'un treno che attraversa la spiaggia, diretto ora all'una ora all'altra delle due scogliere sempre in riparazione. Oltre il braccio di levante fanno siepe alla spiaggia le spigonare con la vela ammainata a metà su l'albero; a piè delle cataste s'impiantano le stadere su le quali lo zolfo è pesato e quindi caricato su le spalle dei facchini, detti *uomini di mare*, i quali, scalzi, in calzoncini di tela, con un sacco su le spalle rimboccato sulla fronte e attorto dietro la nuca, immergendosi nell'acqua fino all'anca, recano il carico alle spigonare, che poi, sciolta la vela, vanno a scaricare lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto, o fuori.

— Lavoro da schiavi, — disse il Pigna, — che stringe il cuore, certi giorni d'inverno. Schiacciati sotto il carico, con l'acqua fino alle reni. Uomini? Bestie! E se dici loro che potrebbero diventar

uomini, aprono la bocca a un riso scemo o t'ingiuriano. Sai perché non si costruiscono le banchine sulle scogliere del nuovo porto, da cui l'imbarco si potrebbe far più presto e comodamente coi carri o i vagoncini? Perché i pezzi grossi del paese sono i proprietari delle spigonare! E intanto, con tutti i tesori che si ricavano da quel commercio, le fogne sono ancora scoperte sulla spiaggia e la gente muore appestata; con tanto mare lì davanti, manca l'acqua potabile e la gente muore assetata! Nessuno ci pensa; nessuno se ne lagna. Pajono tutti pazzi, là, imbestiati nella guerra del guadagno, bassa e feroce!

— Ma sai che parli bene davvero? — concluse il Préola, approvando. — Ma sai che ti giovarono sul serio le prediche che sentisti da sagrestano?

— *Baibai, baibai*, dice l'Inglese! — soggiunse Nocio Pigna, stendendo minacciosamente il lunghissimo braccio. — Trecentomila siamo, caro mio, oggi come oggi. E presto ci sentirete.

Superata l'erta dello stradone, appoggiato di là all'altro versante della vallata, Placido Sciaralla seguiva intanto a trotterellare su Titina per Valsania, immerso in nuove e più complicate considerazioni, dopo quelle notizie del Préola. A un certo punto se ne stancò, scrollò le spalle e si mise a guardare intorno.

Gli si svolgeva ora, a sinistra, la campagna lieta della vicinanza del mare, tutta a mandorli, a olivi e a vigneti. Era già in vista della Seta, casale d'una cinquantina d'abituri allineati sullo stradone, fondachi e taverne per i carrettieri, la maggior parte, da cui esalava un tanfo acuto e acre di mosto, un tepor grasso di letame, e botteghe di maniscalchi, di magnani, di carrai, con una stamberguccia in mezzo, ridotta a chiesuola per le funzioni sacre della domenica. Per schivare la vista di quei borghigiani zotici che lo conoscevano tutti, Sciaralla imboccò un sentieruolo tra i campi e in breve s'internò nelle terre di Valsania.

Tranne il vigneto, cura appassionata e orgoglio di Mauro Mortara, e l'antico oliveto saraceno, il mandorleto e alcuni ettari di campo sativo e, giù nell'ampio burrone, l'agrumeto, che costituivano la parte di mezzo riservata a don Cosmo, tutto il resto era

ceduto in piccoli lotti a mezzadria a poveri contadini, non dal principe don Ippolito direttamente, a cui anche quel feudo apparteneva, ma da fittavoli di fittavoli, i quali, non contenti di vivere in città da signori sulla fatica di quei poveri disgraziati, li vessavano con l'usura più spietata e con un raggiro intricato di patti esosi. L'usura si esercitava sulla semente e su i soccorsi anticipati durante l'annata; l'angheria più iniqua, nei prelevamenti al tempo del raccolto. Dopo aver faticato un anno, il così detto mezzadro si vedeva portar via dall'aja a tumulo a tumulo quasi tutto il raccolto: i tumuli per la semente, i tumuli per la pastura, e questo per la *lampada* e quello per il campiere e quest'altro per la Madonna Addolorata, e poi per San Francesco di Paola e per San Calògero, e insomma per quasi tutti i santi del calendario ecclesiastico; sicché talvolta, sí e no, gli restava il *solame*, cioè quel po' di grano misto alla paglia e alla polvere, che nella trebbiatura rimaneva sull'aje.

Il sole s'era già levato, e capitan Sciaralla vedeva qua e là nella distesa delle terre sprazzar di luce qualche pozza d'acqua piovana o forse qualche piccolo rottame smaltato. Tutta la campagna vaporava, quasi un velo di brina vi tremolasse. Di tratto in tratto, qualche tugurio screpolato e affumicato, che i contadini chiamavano *roba*, stalla e casa insieme; e usciva da questo la moglie d'uno dei mezzadri per legare all'aperto il porchetto grufolante, e tre, quattro gallinelle la seguivano; innanzi alla porta rossigna e imporrìta di quello, un'altra donna pettinava una ragazzetta che piagnucolava; mentre gli uomini, con vecchi aratri primitivi, tirati da una mula stecchita e da un lento asinello che si sfiancava nello sforzo, grattavano a mala pena la terra, dopo quella prim'acquata della notte. Tutta questa povera gente, vedendo passare Sciaralla su la giumenta bianca, sospendeva il lavoro per salutarlo con riverenza, come se passasse il principe in persona. Capitan Sciaralla rispondeva pieno di dignità, alzando la mano al berretto, militarmente, e accoglieva quelle dimostrazioni di rispetto come un anticipato compenso all'umiliazione che andava a patire da quella vecchia bestia feroce del Mortara. Una costernazione tuttavia gli guastava il piacere di quei saluti: tra breve, entrando nei domini

di colui, sarebbe stato assaltato dai cani, da quei tre mastini piú feroci del padrone, il quale certo aveva loro insegnato a fargli ogni volta quell'accoglienza. E aveva un bel gridare Sciaralla, mentre quelli gli saltavano addosso, di qua e di là, fino all'altezza di Titina, la quale a sua volta traeva salti da montone, spaventata: Mauro o il *curàtolo* Vanni di Ninfa si presentavano col loro comodo a richiamarli, quando il malcapitato aveva già veduto piú volte la morte con gli occhi.

Con quei tre mastini Mauro Mortara conversava proprio come se fossero creature ragionevoli. Diceva che gli uomini non san capire i cani; ma questi sí, gli uomini. Il male è - diceva - che, poveretti, non ce lo sanno esprimere; e noi crediamo che non ci capiscano e non sentano. Sciaralla però se lo spiegava altrimenti, il fenomeno. Quei cani intendevano cosí bene il padrone, perché questo era piú cane di loro. E gli parve d'averne una riprova quella mattina stessa.

Mauro stava innanzi alla villa; e i tre amiconi, vigili attorno, col muso all'aria. Ebbene, all'arrivo di lui, questa volta, essi se ne stettero lí (uno, anzi, sbadigliò), quasi avessero compreso che il padrone avrebbe fatto ottimamente le loro veci.

— Che vuoi tu qua, a quest'ora, mal'ombra? — gli disse infatti Mauro, tirandosi giú dal capo il cappuccio del ruvido cappotto, in cui era avvolto, e scoprendo la testa oppressa dall'enorme berretto villosa.

Quand'era prossima la vendemmia, Mauro Mortara non dormiva piú, le notti: stava a guardia della vigna, passeggiando per i lunghi filari, insieme coi tre mastini. Forse se n'era stato all'aperto anche con quella notte da lupi: n'era ben capace!

Sciaralla lo salutò umilmente, poi, indicando i cani, domandò:

— Posso scavalcare?

— Scavalca, — borbottò Mauro. — Che porti?

— Una lettera per don Cosmo, — rispose Sciaralla, smontando dalla giumenta.

E mentre si cercava nella tasca interna del cappotto, si sentiva addosso gli occhi di Mauro pieni d'ira e di scherno.

— Eccola. La manda Sua Eccellenza di gran fretta.

— Sta' qui, — gl'intimò Mauro, prendendo la lettera. — E bada di non lasciare la giumenta.

Sciaralla sapeva che gli era proibito di salire alla villa, come se, con la sua uniforme, potesse sconsacrare quel vecchiume, quella rozza cascinnaccia d'un sol piano: lui che veniva dagli splendori di Colimbètra, dove uno si poteva specchiare anche nei muri! La proibizione non partiva certo da don Cosmo, ma dal Mortara stesso, il quale gli vietava perfino di legare la giumenta a gli anelli confitti nell'aggetto della rustica scala a collo. Doveva tener le briglie in mano e star lí in piedi, all'aperto, ad aspettare, quasi fosse venuto per l'elemosina.

Appena Mauro si mosse, i tre cani s'accostarono pian piano a capitan Sciaralla e cominciarono a fiutarlo. Il poveretto, fermo e con l'anima sospesa, alzò gli occhi al Mortara che saliva la scala.

— Non vi sporcate il muso con codesti calzoni! — disse Mauro, dopo aver chiamato a sé i cani; e soggiunse, rivolto a Sciaralla: — Adesso ti mando un sorso di caffè, per farti rimettere dalla paura.

Pervenuto al pianerottolo, fece per bussare al modo convenuto, battendo cioè tre volte il saliscendi sul dente del nasello interno; ma, appena alzato il saliscendi, la porta si aprì, e Mauro entrò esclamando:

— Aperta? Di nuovo aperta? L'avete aperta voi? — soggiunse poi dietro l'uscio della cucina, da cui per un istante s'era mostrata la testa incuffiata di donna Sara Alàimo, la casiera (cameriera, no!) di Valsanìa.

— Io? — gridò dall'interno donna Sara. — Mi alzo adesso, io!

E, sentendo che Mauro si allontanava, fece le corna con una mano e le scosse più volte in un gesto di dispetto.

Cameriera, no - lei: eh perbacco! né di lui, né di nessuno, là dentro. Aveva la ventola in mano, è vero; stava ad accendere il fuoco in cucina, ma era vera signora, di nascita e d'educazione, lei; lontana parente di Stefano Auriti, cognato dei Laurentano, e perciò, via, se vogliamo, parte della famiglia anche lei.

Stava a Valsanìa da molti anni a badare a don Cosmo, che forse non avrebbe mai sentito alcun bisogno di lei se la sorella donna

Caterina non gliel'avesse mandata da Girgenti, dove da vera signora non le restava altra consolazione che quella di morire dignitosamente di fame. A Valsania le giornate le passavano a strisciare la groppa a due gatti, debitamente castrati, che le andavano sempre dietro a coda ritta; a dir corone di quindici poste, a labbraggiar senza fine altre preghiere; ma, a starla a sentire, tutto andava bene, solo perché c'era lei; senza lei, addio ogni cosa. Se le messi imbiondivano, se gli alberi fruttificavano, se veniva a tempo la pioggia... Insomma si dava l'aria di governare il mondo. Mauro non la poteva soffrire. E donna Sara in questo lo contraccambiava cordialmente; anzi nulla le riusciva più penoso che il dovere apparecchiare la tavola anche per lui, poiché don Cosmo pur troppo s'era ridotto fino a tal punto, fino a dar quest'onore a un figlio di contadini e quasi contadino zappaterra anche lui; sissignori... mentre lei, donna Sara, vera signora di nascita e d'educazione, lì in cucina lei, e obbligata a servirlo!

S'affacciò alla finestra e, vedendo giù capitano Sciaralla, emise un profondo sospiro con un breve lamento nella gola:

— Ah, Placidino, Placidino! Offriamolo al Signore in penitenza dei nostri peccati...

Intanto Mauro era entrato nello stanzino da bagno di don Cosmo.

Tutto era vecchio e rustico in quell'antica villa abbandonata: rosi i mattoni dei pavimenti avvallati; le pareti e i soffitti, anneriti; le imposte e i mobili, stinti e corrosi; e tutto era impregnato come d'un tanfo di granaglie secche, di paglia bruciata, d'erbe appassite nell'afa delle terre assolate.

Nello stanzino da bagno, don Cosmo, in mutande a maglia, nudo il torso peloso, nudi i piedi nelle vecchie ciabatte, si preparava alla consueta abluzione con una dozzina di spugne, grandi e piccole, disposte sul lavabo. Si lavava tutto, ogni mattina, anche d'inverno, con l'acqua diaccia; e questa era l'unica delizia della sua vita: solennissima pazzia, invece, per Mauro che, sí e no, ogni mattina si lavava « la semplice maschera », com'egli diceva, per significare la sola faccia.

— Avete dormito di nuovo con la porta aperta?

— Sí? Oh guarda! — fece don Cosmo, come ne fosse stupito, e si grattò sul mento la corta barba grigia, ricciuta.

— Mai, eh? gli occhi non li aprirete mai? — incalzò Mauro. — Non lo dico io? Il bamboccetto! l'ajo, la bàlia, gli dobbiamo dare... Santissimo Dio, che cristiano siete? Non lo avete letto il giornale di jeri? Di quei lacci di forca che, con la scusa della fame, vogliono mandare a gambe all'aria tutto quello che abbiamo fatto noi, a costo del sangue nostro?

Don Cosmo, tra i gesticolamenti furiosi di Mauro, non s'era accorto della lettera che questi teneva in mano, e quietamente aveva cominciato a insaponarsi il capo calvo. Stizzito da quella calma, Mauro seguì:

— E se tutti fossero come voi... Ma ci sono anch'io, qua, per grazia di Dio! Vecchio come sono, avrebbero ancora da vedersela con me!

Don Cosmo voltò il capo tutto luccicante di bolle di sapone e lo guardò:

— Vedi che posso dunque seguitare a dormire anche con la porta aperta? Ci sei tu!

I giornali, a Valsania, capitavano di tanto in tanto, già destinati al loro più umile e forse più utile uso d'involti. Mauro se li rimetteva in sesto amorosamente, ci passava sopra le mani più volte per appianarne le brancature e gli strambelli; e, vincendo con una pazienza da certosino l'enorme stento della lettura (giacché da sé assai tardi aveva imparato a compitare appena), se ne pascolava per intere settimane, cacciandoseli a memoria dal primo all'ultimo rigo. Eran tutte notizie nuove per lui, echi sperduti colà della vita del mondo.

Nell'ultimo giornale, venutogli così per caso tra mano, aveva letto, il giorno avanti, di uno sciopero di solfarai in un paese della provincia e della costituzione di essi in « Fascio di lavoratori ».

— *Rivendicazione del proletariato!*

Uhm! Si era fatte spiegare da don Cosmo queste due parole per lui sibilline, e tutta la notte, chiuso nel boricco sotto l'acqua furiosa, aveva ruminato e ruminato, sbuffante di sacro sdegno contro quei nemici della patria.

Non degnò di risposta le ultime parole di don Cosmo, il quale anche per lui non doveva avere la testa a segno, e gli porse la lettera di don Ippolito.

— L'ha portata uno dei suoi pagliacci: Sciarallino il capitano.

— Per me? — domandò don Cosmo meravigliato, tenendo l'acqua nelle mani giunte. — Mi scrive Ippolito? Oh che miracolo... Apri, leggi: ho le mani bagnate...

— Asciugatevele! — gli disse Mauro, brusco. — Negli affari di vostro fratello sapete bene che non voglio entrarci. Ma non pare la sua scrittura.

— Ah, Préola, — osservò don Cosmo, guardando la busta.

La lettera era scritta dal segretario sotto dettatura e firmata da don Ippolito. Leggendola, don Cosmo alle prime righe aggrottò le ciglia, poi sciolse man mano la tensione della fronte e degli occhi in uno stupore doloroso; abbassò le palpebre; abbassò la mano con la lettera.

— Ah, dunque è vero...

— Vero che cosa? — brontolò Mauro, stizzito della sua curiosità.

Don Cosmo sporse il labbro contraendo in giù gli angoli della bocca in un gesto d'amara e sdegnosa commiserazione, tentennando il capo, poi disse:

— Se dà questo passo, non c'è più rimedio... si rovina...

— Ditemi che cos'è, santo diavolo! — ripeté Mauro, vieppiù stizzito.

Ma don Cosmo stette a guardarlo un pezzo prima di rispondergli.

— Mi domanda la villa, — poi disse lasciandosi cadere a una a una le parole dalle labbra, — la villa, per Flaminio Salvo.

— Qua? — domandò Mauro con un soprassalto, quasi don Cosmo gli avesse dato un pugno in faccia. — Qua? — ripeté, tirandosi indietro. — A Flaminio Salvo, la villa del generale Laurentano?

Ma don Cosmo non s'infuriava come Mauro per l'immaginaria profanazione della villa: era sí oppresso di doloroso stupore per ciò che significava quell'ospitalità offerta al Salvo dal fratello.

Pochi giorni addietro, un amico, Leonardo Costa, che veniva qualche volta a trovarlo dal vicino borgo di mare, gli aveva riferito la voce che correva a Girgenti d'un prossimo matrimonio di don Ippolito con la sorella nubile, zitellona, del Salvo. Don Cosmo non aveva voluto crederci: suo fratello Ippolito aveva due anni più di lui, sessantacinque; da dieci era vedovo e s'era mostrato sempre inconsolabile, pur nella sua compostezza, della morte della moglie, santa donna... Impossibile! — Eppure...

— Gli risponderete di no? — disse Mauro minaccioso dopo avere atteso un momento.

Don Cosmo aprì le braccia e sospirò, con gli occhi chiusi:

— Sarebbe inutile! E poi, del resto...

— Come! — lo interrompe Mauro. — Il Salvo, quell'usuraio baciapile, qua? Ma me ne vado io, allora! E non vi ricordate, perdio, che suo padre andò ad assistere al *Te Deum* quando vostro padre fu mandato in esilio? E lui, lui stesso giovanotto, non insegnò alla sbirraglia borbonica la casa dove s'era nascosto don Stefano Auriti con vostra sorella, quando i nobili di Palermo portarono a Satriano in Caltanissetta le chiavi della città? Ve le siete scordate, voi, queste cose? Io le ho tutte qua in mente, come in un libro stampato! Fatelo venire a Valsania, ora, se n'avete il coraggio! Ma la stanza del Generale, no! quella, no! La chiave del *camerone* la tengo io! Là non metterà piede, o l'ammazzo, parola di Mauro Mortara!

Don Cosmo non si scompose affatto dal suo penoso attonimento a quella lunga sfuriata. Parecchie volte era stato sul punto di far intendere a Mauro che a Gerlando Laurentano suo padre non era mai passata per il capo l'idea dell'unità italiana, e che il Parlamento siciliano del 1848, nel quale suo padre era stato per alcun mesi ministro della guerra, non aveva mai proposto né confederazione italiana né annessione all'Italia, ma un chiuso regno di Sicilia, con un re di Sicilia e basta. Questa l'aspirazione di tutti i buoni vecchi Siciliani d'allora; la quale, se di qualche punto, all'ultimo, s'era spinta più in là, non era stato mai oltre una specie di federazione, in cui ciascuno stato dovesse conservare la propria autonomia. Non gliel'aveva detto mai nulla; né pensò di dirglielo

adesso; e lasciò che Mauro, sbuffando di sdegno, gli voltasse le spalle e andasse a rinchiudersi in quella stanza del principe padre, sacra per lui quanto la patria stessa, primo covo della libertà e ora quasi tempio di essa.

Giú, intanto, innanzi alla villa, il povero Sciaralla stava ad aspettare ancora il caffè promesso: magari un sorso, e una bella fiammata per stirizzirsi... Aspetta, aspetta: se ne scordò anche lui e cominciò a sentirsi tra le spine per il ritardo della risposta. Avrebbe dovuto averla con sé dalla sera avanti, se avesse obbedito al Préola. Pensava che a quell'ora il principe a Colimbètra s'era forse levato e domandava al segretario quella risposta. E lui, ecco, era ancora là, ad aspettarla! Ma ci voleva tanto a legger la lettera e a buttar giú due righe di risposta? O che il Mortara, a bella posta, non l'avesse ancora data a don Cosmo? E capitán Sciaralla sbuffava; se la prendeva ora con Titina che non stava ferma un momento, tormentata dalle mosche.

— Quieta! Quieta! Quieta!

Tre strattoni di briglia. Titina chiuse gli occhi lagrimosi con tanta pena rassegnata, che Sciaralla subito si pentí dello sgarbo.

— Hai ragione anche tu, poveretta! Non hanno dato neanche a te una manata di paglia...

E lasciò andare un sospirone.

Finalmente don Cosmo s'affacciò a una finestra della villa. Al rumore delle imposte, Sciaralla si voltò di scatto. Ma don Cosmo si mostrò meravigliato di vederlo ancora lí.

— Oh, Placido! E che fai?

— Ma come, Eccellenza! la risposta! — gemette il Capitano, giungendo le mani.

Don Cosmo aggrottò le ciglia.

— C'è bisogno della risposta?

— Come! — ripeté Sciaralla, esasperato. — Se sto qui da un'ora ad aspettarla!

Ecco, ecco appunto! Quel vecchio boja non glien'aveva detto nulla!

— Hai ragione, sí, aspetta, figliuolo, — gli disse don Cosmo, ritirandosi dalla finestra.

Pensò che il fratello stava attento anche alle minime formalità (minchionerie, le chiamava lui), e che avrebbe considerato come un affronto, o un grave sgarbo per lo meno, non aver risposta; prese dunque un umile foglietto di carta ingiallito; intinse la penna tutta aggrumata in una bottiglia d'inchiostro rugginoso e, in piedi, lì sul piano di marmo del cassettone, si mise a ponzar la risposta, che in fine, dopo molto stento, gli uscì in questi termini:

Da Valsania li 22 di settembre del 1892.

Caro mio Ippolito,

Tu forse non sai in quali miserevoli condizioni sia ridotta questa decrepita stamberga, dove io solamente posso abitare, che mi considero già fuori del mondo, e non me ne lagno. Se tu stimi, ciò non per tanto, che non si possa fare di meno, che ci vengano a rusticare li Salvo; abbi, ti prego, l'avvertenza di prevenirli che qua difettiamo di tutto, e che perdè seco loro si portino tutte quelle masserizie di casa et ogni altra suppellettile, di cui reputino aver bisogno.

Altro vorrei dirti e direi, se vano non mi paresse lo sperare, che potesse tornare al pro la mia ragione. Onde, senz'altro, caramente ti abbraccio.

COSMO

Chiuse la lettera, sbuffando, e si recò di nuovo alla finestra. Capitan Sciaralla accorse, si levò il berretto e vi accolse la lettera.

— Bacio le mani a Vostra Eccellenza!

Un salto, e in sella.

— Di volo, Titina!

Baul! baul! baul! — i tre mastini, svegliati di soprassalto, gli corsero dietro un lungo tratto, per dargli a modo loro l'addio.

Don Cosmo rimase alla finestra: seguì con gli occhi il galoppo di capitan Sciaralla fino alla voltata del viale; poi il ritorno ringhioso e sbuffante dei tre mastini, dopo la vana corsa e il vano abbajare. Quando le tre bestie alla fine si sdrajarono di nuovo a terra presso la scala e allungando il muso sulle zampe anteriori chiusero gli occhi per rimettersi a dormire, egli, mirandole, scrollò

lievemente il capo e sorrise. Davanti a quel loro ricomporsi al sonno non gli sembrarono più vani né l'abbajare né la corsa di poc'anzi. Ecco: le tre bestie avevano protestato contro la venuta di quell'uomo, il quale aveva loro interrotto il sonno; ora che credevano di averlo cacciato via, tornavano saggiamente a dormire.

— Perché è saggezza del cane, — pensò, sospirando profondamente, — quand'abbia mangiato e atteso agli altri bisogni del corpo, lasciare che il tempo passi dormendo.

Guardò gli alberi, davanti alla villa: gli parvero assorti anch'essi in un sogno senza fine, da cui invano la luce del giorno, invano l'aria smovendo loro le frondi tentassero di scuoterli. Da un pezzo ormai, nel fruscio lungo e lieve di quelle frondi egli sentiva, come da un'infinita lontananza, la vanità di tutto e il tedio angoscioso della vita.

CAPITOLO SECONDO

Pregati da Flaminio Salvo, che dagli affari di banco e dai tanti altri negozii a cui attendeva non aveva mai un momento libero, Ignazio Capolino, già suo cognato, e Niní De Vincentis, giovane amico di casa, scendevano il giorno dopo in carrozza da Girgenti a Valsania per dare le opportune disposizioni per la villeggiatura: incarico graditissimo all'uno e all'altro, per due diverse, anzi opposte ragioni.

I carri, sovraccarichi di suppellettile, erano partiti da un pezzo da Girgenti, e a quell'ora dovevano essere già arrivati a Valsania. Il discorso, tra i due in quella carrozza padronale del Salvo, era caduto su le proposte nozze di donna Adelaide, sorella di don Flaminio, col principe di Laurentano.

— No no: è troppo! è troppo! — diceva sogghignando Capolino. — Povera Adelaide, è troppo, dopo cinquanta anni d'attesa! Diciamo la verità.

Niní De Vincentis batteva di continuo le palpebre, come per contenere nei begli occhi neri a mandorla il dispiacere per quella derisione. Nello stesso tempo, con l'atteggiamento del volto pallido affilato avrebbe voluto mostrare l'intenzione almeno d'un sor-

riso, per regger la cèlia e rispondere in qualche maniera all'ilarità pur così smodata e sconveniente di Capolino.

— Già, nozze per modo di dire! — seguì questi, implacabile, lí che nessuno lo sentiva (Niní, il buon Niní, pasta d'angelo, era men che nessuno). — Per modo di dire... perché, lasciamo andare! sarà bene, sarà male: la legge è legge, caro mio, e le opinioni politiche e religiose, se contano, contano poco di fronte a lei. Ora il principe, lo sai, *conditio sine qua non*, vuole che il matrimonio sia soltanto religioso, non ammette l'altro per le sue idee. Dunque, matrimonio senza effetti legali, mi spiego? Sarà una cosa bella, oh! gustosa... anche coraggiosa, non dico di no: ma quella povera Adelaide, via!

E Capolino si mise a ghignar di nuovo, come se nel suo concetto Adelaide Salvo non fosse la donna piú adatta a quell'eroismo di nuovo genere che si richiedeva da lei, a quella sfida coraggiosa alla società civilmente costituita.

Niní De Vincentis taceva e continuava a sbattere gli occhi, ancora con quel sorriso afflitto, rassegnato sulle labbra, sperando che il suo silenzio impacciasse la foga derisoria del compagno.

Ma che! Ci sguazzava, Capolino.

— Perché lo fa? — riprese, ponendosi davanti la sposa zitellona. — Per entrare nel mondo con tutti i diritti di signora? Ma io direi che ne esce piuttosto. Va a rinchiudersi a Colimbètra! E, monacazione sotto tutti i rispetti, mi spiego? Il principe, a buon conto, ha sessantacinque anni sonati.

S'interruppe a un atto del De Vincentis.

— Eh, caro mio! Lo so, tu fai professione d'angelo; ma qua si tratta di matrimonio; e ci si deve pur pensare all'età. *Vis, vis, vis*: lo dicono anche i sacerdoti! Dunque, mondo, niente. Diventa principessa, principessa di Laurentano: dirò, regina di Colimbètra! Sì: per me, per te, per tutti noi che riteniamo il matrimonio religioso, non pur superiore al civile, ma il solo, il vero che valga; quello che, bastando davanti a Dio, dovrebbe strabastare per gli uomini. Tutti gli altri però, ohè, non hanno mica l'obbligo di riconoscerlo e di rispettare lei, fuori di Colimbètra, quale principessa di Laurentano: e Lando, per esempio, il figlio del primo

letto, di rispettarla quale seconda madre. E che le resta allora? La ricchezza... Non lo fa per questo certamente, ricca com'è di casa sua. Se lo facesse per questo, oh! povera Adelaide, ho una gran paura che le andrebbe a finire come a me...

E qui rise di nuovo Capolino, ma come una lumaca nel fuoco.

Dopo una lunghissima lotta, era riuscito a ottenere in moglie una sorella di Flaminio Salvo, mezza gobba, minore di due anni di donna Adelaide, e formarsi con la dote di lei uno stato invidiabile. Allegrezza in sogno, ahimé! Povero mondo, e chi ci crede! Cinque anni dopo, morta la moglie, sterile per colmo di sventura, aveva dovuto restituire al Salvo la dote, ed era ripiombato nello stato di prima, con tante e tante idee, una più bella e più ardita dell'altra nel fecondo cervello, alle quali purtroppo, così d'un tratto, era venuta meno la benedetta leva del denaro. S'era concesso sei mesi di profondo scoramento e poi altri sei d'invincibile malinconia, sperando con quello e con questa d'intenerire il cuore dell'altra sorella del Salvo, di donna Adelaide appunto. Ma il cuore di donna Adelaide non s'era per nulla intenerito: ben guardato nell'ampia e solida fortezza del busto, aveva per due anni resistito all'assedio di lui, assedio di gentilezze, di cortesie, di devozione; aveva infine respinto d'un colpo un assalto supremo e decisivo, e Capolino s'era dovuto ritirare in buon ordine. Altri sei mesi di profondo scoramento, d'invincibile malinconia; e, finalmente, munito d'una seconda moglie, giovane, bella e vivacissima, era ritornato con più fortuna all'assalto della casa di Flaminio Salvo.

Le male lingue dicevano che in grazia di Nicoletta Spoto, cioè della moglie giovane, bella e vivacissima, la quale era diventata subito quasi la dama di compagnia di donna Adelaide e dell'unica figliuola di don Flaminio, Dianella, Capolino era bucato nel banco in qualità di segretario e d'avvocato consulente. Ma se vogliamo pigliare tutte le mosche che volano... Da un anno egli viveva nel lusso e nell'abbondanza; tanto lui quanto la moglie si servivano da padroni dei landò pomposi e dei superbi cavalli della scuderia del Salvo; elegantissimo cavaliere, ogni domenica, su e giù per il viale della Passeggiata, pareva che egli ne facesse la mostra; e

infine col favore incondizionato di Flaminio Salvo era riuscito a imporsi, a farsi riconoscere capo del partito clericale militante, il quale, dopo il ritiro dell'onorevole Fazello, gli avrebbe offerta fra pochi giorni la candidatura alle imminenti elezioni politiche generali.

All'anima candida di Niní De Vincentis non balenava neppur da lontano il sospetto che tutta quell'acredine di Capolino per donna Adelaide potesse avere una ragione recondita e inconfessabile. Come non credeva che qualcuno mai si fosse potuto accorgere del suo timido, puro e ardentissimo amore per Dianella Salvo, la figlia ora inferma di don Flaminio, così non s'era mai accorto, prima, del vano ostinato assedio di Capolino a donna Adelaide, né credeva ora minimamente alle chiacchiere maligne sul conto di quella cara signora Nicoletta, seconda moglie di Capolino. Non sapeva scoprir secondi fini in nessuno; meno che mai poi quello del denaro. Era, su questo punto, come un cieco. Da parecchi anni, dopo la morte dei genitori, si lasciava spogliare, insieme col fratello maggiore Vincente, da un amministratore ladro, chiamato Jaco Pacia, il quale aveva saputo arruffar così bene la matassa degli affari, che il povero Niní, avendogliene tempo addietro domandato conto, per poco non ne aveva avuto il capogiro. E s'era dovuto recare una prima volta al banco del Salvo per un prestito di denaro su cambiali. Parecchie altre volte era poi dovuto ritornare allo stesso banco; e, alla fine, per consiglio dell'amministratore, aveva fatto al Salvo la proposta di saldare il debito con la cessione della magnifica tenuta di *Primosole*, proposta che il Salvo aveva subito accettata, acquistandosi per giunta la più fervida gratitudine di Niní, a cui naturalmente non era passato neppure per il capo il sospetto d'un accordo segreto tra il Pacia, suo amministratore, e il banchiere. Amava Dianella Salvo e in don Flaminio non sapeva veder altro che il padre di lei.

Ora avrebbe tanto desiderato che là fanciulla, scampata per miracolo a un'infezione tifoidea, fosse andata a recuperare la salute a *Primosole*, nell'antica villa di sua madre, dove tutto le avrebbe parlato di lui, con la mesta, amorosa dolcezza dei ricordi materni. Ma i medici avevano consigliato al Salvo per la figliuola aria di

mare. E Niní pensava, dolente, che a Valsanía sul mare egli non avrebbe potuto recarsi a vederla se non di rado. Si confortava per il momento col pensiero che avrebbe sorvegliato lui alla preparazione della camera, del nido che l'avrebbe accolta per qualche mese.

Come se Capolino avesse letto il pensiero del suo giovane amico, di cui facilmente e da un pezzo aveva indovinato l'ingenua aspirazione, suggellò, dopo la risata, con un *basta!* il primo discorso, e riprese, fregandosi le mani:

— Tra poco saremo arrivati. Tu attenderai alla camera di Dianella; sarà meglio. Io penserò per donna Vittoriona.

Niní, soprapreso così, mostrò una viva costernazione per quest'ultima, ch'era la moglie del Salvo, pazza da molti anni.

— Sí sí, — disse, — bisogna star bene attenti, che questo cambiamento, Dio liberi, non la turbi troppo.

— Non c'è pericolo! — lo interruppe Capolino. — Vedrai che neppur se n'accorgerà. Seguirà tranquillamente la sua interminabile calza. Fa le calze al Padreterno, lo sai. Notte e giorno; e vuole che lavorino con lei anche le due suore di San Vincenzo che l'assistono. Pare che questa calza sia già grande come un tartanone.

Niní crollò il capo mestamente.

La vettura, poco oltre la Seta, entrò nel fèudo, dallo stradone. Il cancello era rovinato: una sola banda, tutta arrugginita, era in piedi, fissa a un pilastro; l'altro pilastro era da gran tempo diroccato. La strada carrozzabile, che attraversava quest'altra parte del fèudo, ceduta anch'essa a mezzadria, era come tutto il resto in abbandono, irta di cespugli, tra i quali si vedevano i solchi lasciati di recente dai carri con la suppellettile.

Niní De Vincentis guardò tutt'intorno quella desolazione, senza dir nulla, ma seguì a parlar per sé e per lui Capolino.

— La malatuccia — disse, facendo una smusata, — avrà poco da stare allegra qua, non ti pare?

— È molto triste, — sospirò Niní.

— Non dico soltanto per il luogo — soggiunse Capolino. — Anche per quelli che vi stanno. Due tomi, caro mio. Adesso vedrai. Mah... Questa villeggiatura si farà piú per donna Adelaide

che non ci viene, che per Dianella. E Dianella, che forse lo sospetta, la soffrirà in pace, al solito, per amore della zia... Eh! Flaminio è un grand'uomo, non c'è che dire!

— L'aria però è buona, — osservò il giovanotto per attenuare, almeno un po', l'aspro giudizio del compagno sul Salvo.

— Ottima! ottima! — sbuffò Capolino, il quale, da questo punto, si chiuse in un silenzio accigliato, fino all'arrivo alla villa.

I carri erano giunti da poco, insieme con la *giardiniera* che aveva portato due servi del Salvo, il cuoco, una cameriera e due tappezzeri. Donna Sara Alàimo, sul pianerottolo in cima alla scala, batteva le mani, festante, a quelle quattro montagne di bella roba su i carri.

— Presto, scaricate! — ordinò ai servi e ai carrettieri Capolino, smontando dalla vettura e agitando la mazzettina. Poi, salita in fretta la scala, domandò a donna Sara: — Don Cosmo?

Ed entrò, senza aspettar risposta, nel vecchio cascinese con Niní De Vincentis, che gli andava dietro come un cagnolino sperduto.

— Scaricate! — ripeté uno dei servi, rifacendo tra le risate dei compagni il tono di voce e il gesto imperioso di quel padrone improvvisato.

Don Cosmo s'aggirava come una mosca senza capo per le stanze lavate di fresco da donna Sara, la quale fin dal giorno avanti, appena saputa la notizia della prossima venuta del Salvo, s'era sentita tutta allargare dalla contentezza e, subito messa in gran da fare, aveva anche persuaso a don Cosmo che sarebbe stato bene sgombrare questa e quella stanza della decrepita mobilia, perché gli ospiti ricconi non vedessero tutta quella miseria in una casa di principi. « Ma no! ma no! nua no! » aveva cominciato subito a strillare don Cosmo dalla sua stanza, udendo il fracasso di quei poveri vecchi mobili strappati a forza dai loro posti e trascinati; e donna Sara, stupefatta da quella protesta: « No? Come no, se me l'ha detto lei? » Perché avveniva sempre così: donna Sara parlava, parlava, e don Cosmo, dal canto suo, pensava, pensava, facendo finta di tanto in tanto d'udire, con qualche rapido cenno del capo,

quando piú lo pungeva il fastidio del suono di quelle interminabili parole. Questi cenni erano interpretati naturalmente da donna Sara come segni d'assentimento; la sopportazione con cui don Cosmo simulava d'ascoltarla come riconoscimento della saggezza con cui lei governava la casa e il mondo; e tanto lontana era arrivata nell'interpretare a suo modo quei segni e quella sopportazione del suo padrone, che forse qualche sera se lo sarebbe preso per mano e condotto a letto, se tutt'a un tratto don Cosmo, sbarrando tanto d'occhi e prorompendo in un'esclamazione inopinata, non le avesse fatto crollare tutto il castello delle sue supposizioni.

— Don Cosmo onorandissimo! — esclamò Capolino, scoprendolo alla fine, dopo aver girato anche lui di qua e di là per trovarlo. — In gran confusione, eh? Perbacco!

— No, no, — s'affrettò a rispondere don Cosmo per troncar subito le cerimonie, con le nari arricciate per il lezzo acre di muffa che ammorbava il cascinone, umido ancora per l'insolita lavatura. — Cercavo una stanza appartata, dove starmene senza recare incomodo.

Capolino fece per protestare; ma don Cosmo lo fermò a tempo:

— Lasciatemi dire! Ecco... comodo io, comodi loro: va bene così? In capo, in capo, tenete in capo!

Alzò una mano, così dicendo, a carezzare l'elegantissima barbetta nera di Niní De Vincentis.

— Ti sei fatto un bel ragazzo, figliuolo mio, e così cresciuto, mi fai accorgere di quanto sono vecchio! Tuo fratello Vincente? sempre arabista?

— Sempre! — rispose Niní, sorridendo.

— Ah! Quei quattordici volumi d'arabo manoscritti dovrebbero pesare come tanti macigni, nel mondo di là, sull'anima del conte Lucchesi-Palli che volle farne dono morendo alla nostra Biblioteca per rovinare codesto povero figliuolo!

— Ne ha già interpretati dieci, — disse Niní. — Gliene restano ancora quattro; ma grossi così!

— Faccia presto! faccia presto! — concluse don Cosmo paternamente. — E anche tu, figliuolo mio, bada... badate alle cose vostre: so che vanno male! Giudizio!

Capolino intanto, presso la finestra, s'industriava di farsi specchio della vetrata aperta, e si lisciava sulle gote le fedine, già un po' brizzolate. Bello non era davvero, ma aveva occhi fervidi e penetranti che gli accendevano simpaticamente tutto il volto bruno e magro.

Sentendo cadere il discorso tra il Laurentano e Niní, finse di star lí a determinare i punti cardinali della villa.

— Esposizione a mezzogiorno, è vero? Ma se l'era scelta per lei, questa camera, don Cosmo?

— Questa o un'altra, — rispose il Laurentano. — Camere, ce n'è d'avanzo, vedrete; ma tutte cosí, vecchie e in pessimo stato. Uscendo di qua... (no, senza cerimonie: scusate, che gusto c'è a dire che non è vecchio quello che è vecchio? Si vede!)... dicevo, uscendo di qua, abbiamo questo lungo corridojo, che divide in due parti il casermone: le camere da questa parte sono a mezzogiorno; quelle di là, a tramontana. La sala d'ingresso interrompe di qua e di là il corridojo, e divide la villa in due quartieri uguali, salvo che di qua, in fondo, abbiamo un camerone, il cui uscio è alle mie spalle; di là, invece, abbiamo una terrazza. È semplicissimo.

— Ah bene bene bene, — approvò Capolino. — E dunque abbiamo anche un camerone?

Don Cosmo sorrise, negando col capo; poi spiegò che cosa era il « camerone », e come ridotto e da chi custodito.

— Per amor di Dio! — esclamò Capolino.

— Sarebbe meglio perciò, — concluse don Cosmo, — che disponeste l'abitazione nel quartiere di là, libero del tutto. Io m'ero scelta apposta questa camera.

Capolino approvò di nuovo; e poiché i servi eran già venuti su col primo carico, s'avviò con Niní per l'altro quartiere. Don Cosmo rimase in quella camera, dove con l'ajuto di donna Sara trasportò tutti i suoi libracci. La povera casiera, sentendo quanto pesava tutta quella erudizione, non riusciva a capacitarsi come mai don Cosmo che se l'era messa in corpo, potesse vivere poi cosí sulle nuvole. Don Cosmo, ancora con le nari arricciate, non riusciva a capacitarsi, invece, perché quella mattina ci fosse tutto quel puzzo d'umido. Ma forse non distingueva bene tra il puzzo e il fastidio

che gli veniva dal pensare che or ora, per l'arrivo degli ospiti, tutte le sue antiche abitudini sarebbero frastornate, e chi sa per quanto tempo.

Di lì a poco, Capolino ritornò, lasciando solo di là il De Vincentis, che s'era dimostrato molto più adatto di lui alla bisogna: così almeno dichiarò. In verità, veniva per porre a effetto una delle ragioni per cui s'era volentieri accollato l'incarico del Salvo: quella cioè di scoprire l'umore di don Cosmo circa il matrimonio del fratello, o di « tastargli il polso » su quell'argomento, com'egli diceva tra sé.

Non già che sperasse che ormai quelle nozze potessero andare a monte; ma, conoscendo la diversità, anzi l'opposizione inconciliabile tra i due modi di pensare e di sentire del Salvo e di don Cosmo, gli piaceva supporre ch'qualche attrito, qualche urto potesse nascere dal soggiorno di quello a Valsanìa. Era così astratta e solitaria l'anima di don Cosmo, che la vita comune non riusciva a penetrargli nella coscienza con tutti quegli infingimenti e quelle arti e quelle persuasioni che spontaneamente la trasfigurano agli altri, e spesso, perciò, dalla gelida vetta della sua stoica noncuranza lasciava precipitar come valanghe le verità più crude.

— Uh quanti libri! — esclamò Capolino entrando. — Già lei studia sempre... Romagnosi, Rosmini, Hegel, Kant...

A ogni nome letto sul dorso di quei libri sgranava gli occhi, come se vi ponesse punti esclamativi sempre più sperticati.

— Poesie! — sospirò don Cosmo, con un gesto vago della mano, socchiudendo gli occhi.

— Come come? Don Cosmo, non capisco. Filosofia, vorrà dire.

— Chiamatela come volete, — rispose il Laurentano, con un nuovo sospiro. — Da studiare, poco o niente: c'è da godere, sí, della grandezza dell'ingegnaccio umano, che su un'ipotesi, cioè su una nuvola, fabbrica castelli: tutti questi vari sistemi di filosofia, caro avvocato, che mi pajono... sapete che mi pajono? chiese, chiesine, chiesacce, di vario stile, campate in aria.

— Ah già, ah già... — cercò d'interrompere Capolino, grattandosi con un dito la nuca.

Ma don Cosmo, che non parlava mai, toccato giusto su quell'unico tasto sensibile, non seppe trattenersi:

— Soffiate, rúzzola tutto; perché dentro non c'è niente: il vuoto, tanto più opprimente, quanto più alto e solenne l'edifizio.

Capolino s'era tutto raccolto in sé, per raccapezzarsi, incitato dalla passione con cui don Cosmo parlava, a rispondere, a rintuzzare; e aspettava, sospeso, una pausa; avvenuta, proruppe:

— Però...

— No, niente! Lasciamo stare! — troncò subito don Cosmo, posandogli una mano sulla spalla. — Minchionerie, caro avvocato!

Per fortuna, in quella Mauro Mortara, sulla spianata innanzi alla villa dalla parte che guardava la vigna e il mare, si mise a chiamare col suo solito verso — pïo, pïo, pïo — gl'innumerevoli colombi, a cui soleva dare il pasto due volte al giorno.

Don Cosmo e Capolino s'affacciarono al balcone. Anche Niní si sporse a guardare dalla ringhiera dell'ultimo balcone in fondo, e poi dal terrazzo s'affacciarono i servi e le cameriere e i tappezzieri.

Era ogni volta, tra quel candido fermento d'ali, una zuffa terribile, giacché la ragione delle cicerchie era rimasta da tempo la stessa, mentre i colombi s'erano moltiplicati all'infinito e vivevano, ormai, quasi in istato selvaggio per il fèudo e per tutte le contrade vicine. Sapevano l'ora dei pasti e accorrevano puntuali a fitti nugoli fruscianti, da ogni parte: invadevano, tubando d'impazienza, in gran subbuglio, i tetti della villa, della casa rustica, del pagliajo, del colombajo, del granajo, del palmento e della cantina; e se Mauro tardava un po', dimentico o assorto nelle sue memorie, una numerosa comitiva si spiccava dai tetti e andava a sollecitarlo dietro la porta della nota camera a pianterreno: la comitiva a poco a poco diventava folla e in breve tutta la spianata ferveva d'ali e grugava, mentre per aria tant'altri si tenevan su le ali sospesi a stento, non sapendo dove posarsi.

Don Cosmo pensò con dispiacere che quel giorno, intanto, Mauro non sarebbe salito a desinare; gliel'aveva detto la sera avanti:

— Questa è l'ultima volta che mangio con voi. Perché mi farete la grazia di credere che non verrò a sedermi a tavola con Flaminio Salvo.

Ora se ne stava giú tra i suoi colombi a testa bassa, aggrondato. Capolino l'osservava dal balcone, come se avesse sotto gli occhi una bestia rara.

— Lo saluto? — domandò piano a don Cosmo.

— Questi con la mano gli fe' cenno di no.

— Orso, eh? — soggiunse Capolino. — Ma un gran bel tipo!

— Orso, — ripeté don Cosmo, ritirandosi dal balcone.

Andati nella sala da pranzo dell'altro quartiere, già riccamente addobbata dai tappezzieri, Capolino tentò di nuovo di « tastare il polso » a don Cosmo sul noto argomento. Non sarebbe piú certo riscascato a muovergliene il discorso dai libri di filosofia.

Don Cosmo era distratto nell'ammirazione di quella sala, resa così d'improvviso irricognoscibile.

— Prodigio d'Atlante! — esclamava, battendo una mano sulla spalla di Niní De Vincentis. — Mi par d'essere a Colimbètra!

Subito Capolino colse la palla al balzo:

— Lei non ci va piú da anni, a Colimbètra, eh?

Don Cosmo stette un po' a pensare.

— Da circa dieci.

E restò sospeso, senza aggiunger altro. Ma Capolino, fissando il gancio per tirarlo a parlare:

— Da quando vi morí sua cognata, è vero?

— Già, — rispose, asciutto, il Laurentano.

E Capolino sospirò:

— Donna Teresa Montalto... che dama! che lutto! Vera donna di stampo antico!

E, dopo una pausa, grave di simulato rimpianto, un nuovo sospiro, d'altro genere:

— Mah! *Cosa bella mortal passa e non dural*

Donna Sara Alàimio, la casiera, che si trovava in quel punto a servire in tavola, per rialzarsi agli occhi degli ospiti dalla sua indegna condizione di serva, fu tentata d'interloquire e sospirò timidamente con un languido risolino:

— Metastasio!

Niní si voltò a guardarla, stupito; don Cosmo accomodò la bocca per emettere un suo riso speciale, fatto di tre *oh! oh! oh!* pieni,

cupi e profondi. Ma Capolino, nel vedersi minacciato d'aver guastate le uova nel paniere sul piú bello, rimbeccò, stizzito:

— Leopardi, Leopardi...

— Petrarca, Petrarca, scusate, caro avvocato! — protestò don Cosmo, aprendo le mani. — Me n'appello a Niní!

— Ah, già, Petrarca, che bestia! *Muor giovine colui che al cielo è caro...* — si riprese subito Capolino. — Confondevo... E lei dunque... dunque lei non rivede il fratello da allora?

Don Cosmo riprese a un tratto l'aria addormentata; socchiuse gli occhi; confermò col capo.

— Sempre sepolto qui! — spiegò allora Capolino al De Vincentis, come se questi non lo sapesse. — Altri gusti, capisco... anzi diametralmente opposti, perché don Ippolito ama la... la compagnia, non sa farne a meno... E forse, io dico, dopo la sciagura, avrebbe molto desiderato di non restar solo, senza parenti attorno... Ma, lei qui; il figlio sempre a Roma... e...

Don Cosmo, che aveva già compreso, ma a suo modo, l'intenzione di Capolino, per tagliar corto uscì a dire:

— E dunque fa bene a riammogliarsi, volete dir questo? D'accordo! Tu intanto, — soggiunse, rivolgendosi a Niní, — bello mio, non ti risolvi ancora?

Niní, nel vedersi cosí d'improvviso tirato in ballo, si invernigliò tutto:

— Io?

— Guarda come s'è fatto rosso! — esclamò Capolino, scoppiando a ridere, dalla rabbia.

— Dunque c'è, dunque c'è? — domandò don Cosmo, picchianosi con un dito il petto, dalla parte del cuore.

— Altro se c'è! — esclamò Capolino, ridendo piú forte.

Niní, tra le spine, mortificato, urtato da quella risata sconvolgente, protestò con qualche energia:

— Ma non c'è nientissim'affatto! Per carità, non dicano codeste cose!

— Già! San Luigi Gonzaga! — riprese allora Capolino, prolungando sforzatamente la risata. — O piuttosto... sí, dov'è donna Sara? lui sí, davvero, Metastasio... un eroe di Metastasio, don Co-

smo! o diciamo meglio, un angelo... ma un angelo, non come ad Alcamo, badiamo! Sa, don Cosmo, che ad Alcamo chiamano angelo il porchetto?

Niní s'inquietò sul serio; impallidí; disse con voce ferma:

— Lei mi secca, avvocato!

— Non parlo piú! — fece allora Capolino, ricomponendosi.

Don Cosmo rimase afflitto, senza comprendere in prima: poi aprí la bocca a un *ah!* che gli rimase in gola. Si trattava forse della figlia del Salvo? Ah, ecco, ecco... Non ci aveva pensato. Non la conosceva ancora. Ma sicuro! benissimo! Una fortuna per quel caro Niní! E glielo volle dire:

— Non ti turbare, figliuolo mio. È una cosa molto seria. Non dovresti perder tempo, nella tua condizione.

Niní si torse sulla seggiola quasi per resistere, senza gridare, alla puntura di cento spilli su tutto il corpo. Capolino rattenne il fiato e aspettò che la valanga precipitasse. Don Cosmo non seppe rendersi ragione dell'effetto di quelle sue parole e guardò, stordito, prima l'uno, poi l'altro.

— M'è scappata qualche altra minchioneria? — domandò. — Scusate. Non parlo piú neanche io.

Niní viveva veramente in cielo, in un cielo illuminato da un suo sole particolare, lí lí per sorgere, non sorto ancora, e che forse non sarebbe sorto mai. Lo lasciava lí, dietro le montagne dure della realtà, e preferiva rimanere nel lume roseo e vano d'una perpetua aurora, perché il sole, sorgendo, non dovesse poi tramontare, e perché le ombre, inevitabili, rimanessero tenui e quasi diafane. Già gli s'era affacciato il dubbio che il Salvo ormai non avrebbe accolto bene la sua richiesta di nozze, dopo che egli si fosse mai spinto a fargliela. Ma aveva sempre rifuggito dall'accogliere e ponderare questo dubbio per non turbare il purissimo sogno di tutta la sua vita. E non perché quel dubbio gliel'avesse impedito, ma perché veramente gli mancava il coraggio di tradurre in atto un ideale così altamente vagheggiato che quasi temeva si potesse guastare al minimo urto della realtà, non s'era mai risoluto, non che a fare la richiesta, ma nemmeno a dichiararsi apertamente con Daniella Salvo. Ora, il sospetto che egli potesse farlo per la dote della ra-

gazza che avrebbe rimesso in sesto le sue finanze, gli cagionò un acutissimo cordoglio, gli avvelenò la gioja di quel servizio reso per amore, e che invece poteva parere interessato; e, come se tutt'a un tratto il suo sole avesse dato un tracollo, tutto improvvisamente gli s'oscurò, e quando le stanze furon messe in ordine, ed egli con la gola stretta d'angoscia fece un ultimo giro d'ispezione, non seppe posare, come s'era proposto, sul guanciale del letto di Daniella il bacio dell'arrivo, perché ella, senza saperlo, ve lo trovasse la sera, andando a dormire.

Don Cosmo e Capolino, piccoli, neri, sotto un cielo altissimo, cupamente infocato dal tramonto, s'erano messi intanto a passeggiare innanzi alla vecchia villa, per il lungo, diritto viale, che fa quasi orlo, a manca, al ciglio, d'onde sprofonda ripido un burrone ampio e profondo, detto il *vallone*.

Pareva che lì l'altipiano per una convulsione tellurica si fosse spaccato innanzi al mare.

La tenuta di Valsanía restava di qua, scendeva con gli ultimi olivi in quel burrone, gola d'ombra cinerulea, nel cui fondo sornuotano i gelsi, i carubi, gli aranci, i limoni lieti d'un rivo d'acqua che vi scorre da una vena aperta laggiù in fondo nella grotta misteriosa di San Calògero.

Dall'altra parte del burrone, alla stessa altezza, eran le terre alberate di Platanía che a mezzogiorno scendono minacciose sulla linea ferroviaria, la quale, sbucando dal traforo sotto Valsanía, corre quasi in riva al mare fino a Porto Empedocle.

La zona di fiamma e d'oro del tramonto traspariva in un fantastico frastaglio di tra il verde intenso degli alberi lontani, di là dal burrone. Qua, su i mandorli e gli olivi di Valsanía, alitava già la prima frescura d'ombra, dolce, lieve e malinconica, della sera.

Quest'ora crepuscolare, in cui le cose, nell'ombra calante, ritenendo più intensamente le ultime luci, quasi si smaltano nei lor chiusi colori, era alla solitudine di don Cosmo più d'ogn'altra gradita. Egli aveva costante nell'animo il sentimento della sua precarietà nei luoghi dove abitava, e non se n'affliggeva. Per questo sentimento che si trasformava lieve e vago nel mistero impenetrabile

di tutte le cose, ogni cura, ogni pensiero gli erano insopportabilmente gravi. Figurarsi, ora, come schiacciante dovesse riuscirgli il discorso di Capolino, che s'aggrava fervoroso intorno alle imprese fortunate del Salvo, a un gran disegno che costui meditava, insieme col direttore delle sue zolfare, l'ingegnere Aurelio Costa, per sollevar le sorti dell'industria zolfifera, miserrime da parecchi anni.

— Coscienza nuova, la sua, — diceva Capolino. — Lucida, precisa e complicata, don Cosmo, come un macchinario moderno, d'acciajo. Sa sempre quel che fa. E non sbaglia mai!

— Beato lui! — ripeteva don Cosmo con gli occhi socchiusi, in atto di rassegnata sopportazione.

— E credentissimo, sa! — seguitava Capolino. — Veramente divoto!

— Beato lui!

— È una meraviglia come, tra tante brighe, riesca a trovar tempo e modo di badare anche al nostro partito. E con che impegno ne ha sposato la causa!

Ma, poco dopo, Capolino cambiò discorso, accorgendosi che don Cosmo non gli prestava ascolto. Gli si fece più accosto, gli toccò il braccio e aggiunse piano, con aria mesta:

— Quel povero Niní! Son sicuro che ci piange, sa? per quel po' di baja che gli abbiamo dato a tavola. Innamoratissimo, povero figliuolo! Ma la ragazza, eh! purtroppo, non è per lui.

— Fidanzata ad altri? — domandò don Cosmo, fermandosi.

— No no: ufficialmente, no! — negò subito Capolino. — Ma... zitto però, mi raccomando: non deve saperlo neanche l'aria! Io credo, caro don Cosmo, che la ragazza sia in fondo più malata d'anima che di corpo.

— Toccata, eh?

— Toccata. Questa forse è l'unica cosa mal fatta di suo padre. Qua Flaminio ha sbagliato... eh, non c'è che dire, ha sbagliato!

Don Cosmo si rifer mò, crollò più volte il capo e disse, serio serio:

— Vedete dunque che sbaglia anche lui, caro avvocato?

— Ma se il diavolo, creda, ci volle proprio cacciar la coda, quel-

la volta! — riprese Capolino. — Lei saprà che Flaminio... sarà dieci anni, altro che dieci! saranno quindici di sicuro! Insomma lí, poco piú poco meno, fu a un pelo di morire affogato... Non lo sa? E come! Ai bagni di mare, a Porto Empedocle. Una cosa buffa, credda, buffa e atroce al tempo stesso! Per un pajo di zucche...

— Di zucche? Sentiamo, — disse don Cosmo, contro il suo solito, incuriosito.

— Ma sí, — seguì Capolino. — Prendeva un bagno, ai *Casotti*. Non sa nuotare e, per prudenza, si teneva tra i pali del recinto, dove l'acqua, sí e no, gli arrivava al petto. Ora (il diavolo) vide un pajo di zucche galleggiare accanto a lui, lasciate in mare forse da qualche ragazzo. Le prese. Stando accoccolato, perché l'acqua lo coprisse fino al collo — (com'è brutto l'uomo nell'acqua, don Cosmo mio, l'uomo che non sa nuotare!) — gli venne la cattiva ispirazione d'allungar la mano a quel pajo di zucche e cacciarsele sotto con la cordicella che le teneva unite; ci si mise a seder sopra, e, siccome le zucche, naturalmente, spingevano, e lui aveva lasciato il sostegno del palo per veder se quelle avessero tanta forza da sollevargli i piedi dal fondo, a un tratto, patapúmfete! perdette l'equilibrio e tracollò a testa giù, sott'acqua!

— Oh, guarda! — esclamò don Cosmo, costernato.

— Si figuri, — riprese Capolino, — come cominciò a fare coi piedi per tornare a galla! Ma, per disgrazia, i piedi gli s'erano impigliati nella cordicella e, naturalmente, per quanti sforzi facesse sott'acqua, non li poteva piú tirare al fondo.

— Zitto! zitto! ohi ohi ohi... — fece don Cosmo, contraendo le dita e tutto il volto.

Ma Capolino seguì:

— Badi che è buffo davvero rischiar d'affogare in un recinto di bagni, in mezzo a tanta gente che non se ne accorgeva e non gli dava ajuto, non sospettando minimamente ch'egli fosse lí con la morte in bocca! E sarebbe affogato, affogato com'è vero Dio, se un ragazzotto di tredici anni — questo Aurelio Costa, che ora è ingegnere e direttore delle zolfare del Salvo ad Aragona e a Comitini — non si fosse accorto di quei due piedi che si azzuffavano disperatamente a fior d'acqua e non fosse accorso, ridendo, a liberarlo...

— Ah, capisco... — fece don Cosmo. — E la figliuola, adesso...

— La figliuola... la figliuola... — masticò Capolino. — Flaminio, capirà, dovette disobbligarsi con quel ragazzo e si disobbligò nella misura del pericolo che aveva corso e del terrore che s'era preso. Gli dissero che era figlio d'un povero staderante all'imbarco dello zolfo...

— Il Costa, già, Leonardo Costa, — interruppe don Cosmo. — Amico mio. Viene a trovarmi qua, qualche domenica, da Porto Empedocle.

— Saprà dunque che sta con Flaminio, adesso? — soggiunse Capolino. — Flaminio lo levò dalle stadere e gli diede un posto nel suo gran deposito di zolfi su la spiaggia di levante. Al figlio Aurelio, poi, volle dar lui la riuscita, senza badare a spese; non solo, ma se lo tolse con sé, lo fece crescere in casa sua, coi figliuoli, con Dianella e con quell'altro bimbo che gli morì. Anche questa disgrazia contribuì certo a fargli crescere l'affetto per il giovine. Ma, affetto, dico, fino a un certo punto. Per la stessa ragione per cui ora non darebbe la figlia a Niní De Vincentis, non la darebbe mai, m'immagino, neanche ad Aurelio Costa, suo dipendente, si figurì!

— Ma! — esclamò don Cosmo, scrollando le spalle. — Ricco com'è... con una figlia sola...

— Eh no... eh no..., — rispose Capolino. — Capisco, a un caso di lui, tutte le ricchezze cascheranno per forza in mano a qualcuno, a un genero, a quello che sarà. Ma vorrà ben pesarlo, prima, Flaminio! Non è uomo da rosee romantiche. Può averne la figlia... E, romantiche nel vero senso della parola, badi! Perché di questa sua vera e segreta malattia sono a conoscenza io, per certe mie ragioni particolari; ne è a conoscenza, credo, anche Flaminio, o almeno ne ha il sospetto; ma lui, l'ingegnere Costa (ottimo giovine, badiamo! giovine solido, cosciente del suo stato e di quanto deve al suo benefattore) non ne sa nulla di nulla, non se l'immagina neppur lontanamente; glielo posso assicurare, perché ne ho una prova di fatto, intima. L'ingegnere...

A questo punto Capolino s'interruppe, scorgendo in fondo al viale un uomo, che veniva loro incontro di corsa gesticolando.

— Chi è là? — domandò, fermandosi, accigliato.

Era Marco Préola, tutto impolverato, arrangolato, in sudore, con le calze ricadute su le scarpacce rotte. Stanco morto.

— Ci siamo! ci siamo! — si mise a gridare, appressandosi. — È arrivato!

— L'Auriti? — domandò Capolino.

— Sissignore! — riprese il Préola. — Per le elezioni; non c'è più dubbio! Vengo di corsa apposta da Girgenti.

Si tolse il cappelluccio roccioso, e con un fazzoletto sudicio s'asciugò il sudore che gli grondava dal capo tignoso.

— Mio nipote? — domandò, frastornato e stupito, don Cosmo.

Subito Capolino, con aria rammaricata, prese a informarlo e delle dimissioni del Fazello, e delle premure che si facevano su lui perché accettasse la candidatura, e delle voci che correivano a Girgenti su questa venuta inattesa di Roberto Auriti. Voci... voci a cui egli, Capolino, non voleva prestar fede per due ragioni: prima, per il rispetto che aveva per l'Auriti, rispetto che non gli consentiva di supporre che, non chiamato, venisse a contendere un posto che il Fazello lasciava volontariamente. La compagine del partito che rappresentava la maggioranza del paese, come per tante prove indiscutibili s'era veduto, rimaneva salda, anche dopo il ritiro di Giacinto Fazello. L'altra ragione era più intima, ed era questa: che gli sarebbe doluto, troppo doluto, d'aver per avversario non temibile, in una lotta impari, uno che, non ostante le divergenze d'opinioni in famiglia, era parente pur sempre dei Laurentano eh'egli venerava e della cui amicizia si onorava. No, no: preferiva credere piuttosto che l'Auriti fosse venuto a Girgenti solo per riveder la madre e la sorella.

— Ma che dice, avvocato? — proruppe Marco Préola, scrollandosi dalle spalle quel lungo, faticoso discorso, col quale Capolino, senza parere, aveva voluto dare un saggio delle sue attitudini politiche. — Se sono andati a prenderlo alla stazione quattro mascalzoni, studentelli dell'Istituto Tecnico? se sono arrivate in paese la mafia e la massoneria, capitanate da Guido Verònica e da Giambattista Mattina? Non c'è più dubbio, le dico! È venuto per le elezioni.

Mentre Capolino e il Préola discutevano tra loro, gli occhi, il

naso, la bocca di don Cosmo facevano una mimica speciosissima: si strizzavano, s'arricciavano, si storcevano... Vivendo in quell'esilio, assorto sempre in pensieri eterni, con gli occhi alle stelle, al mare lí sotto, o alla campagna solitaria intorno, ora, così investito da tutte quelle notizie piccine, si sentiva come pinzato da tanti insettucci fastidiosi.

— Gesù! Gesù! Pare impossibile... Quante minchionerie...

— E allora, un bicchiere di vino, si-don Co', — esclamò, per concluder bene, Marco Préola. — Vossignoria mi deve fare la grazia d'un bicchiere di vino. Non ne posso piú! Ho girato tutta Girgenti per trovare il nostro carissimo avvocato; m'hanno detto che si trovava qua a Valsanía, e subito mi sono precipitato a piedi per la Spina Santa. Mi guardino! Ho la gola, propriamente, arsa.

— Andate, andate a bere alla villa, — gli rispose don Cosmo.

— E non c'è il Mortara? — domandò il Préola. — Ho paura... — aggiunse ridendo. — Mi sparò, or è l'anno... Dice che venivo qua nel feúdo a caccia dei suoi colombi. Parola d'onore, si-don Cosmo, non è vero! Per le tortore venivo. Forse, qualche volta, non dico, avrò sbagliato. Tiro e, botta e risposta, mi sento arrivare... Fortuna che mi voltai subito. Pum! Nelle natiche, una grandinata... Privo di Dio, le giuro, si-don Co', che se non era per il rispetto alla famiglia Laurentano... La doppietta ce l'avevo anch'io e, parola d'onore...

Dal fondo del viale giunse in quella un rumore di sonaglioli. I tre, che s'erano accostati alla villa conversando, si voltarono a guardare. Capolino chiamò:

— Niní! Niní! Ecco le vetture! Arrivano!

Niní s'affrettò a scendere dalla villa; ne scesero anche i servi, donna Sara Aláimo e la cameriera, già amiche tra loro.

Erano due *vittorie*. Nella prima stava don Flaminio con la figliuola; nella seconda, la demente con due infermiere. Don Cosmo s'aspettava di vedere smontare da una delle vetture anche donna Adelaide, la sposa: restò disilluso. Niní De Vincentis non ebbe il coraggio di farsi avanti a offrire il braccio a Dianella. Col cuore tremante e la vista annebbiata dalla commozione, le intravide il volto affilato, pallidissimo sotto la spessa veletta da viaggio, e la

seguì con lo sguardo, mentre, appoggiata al braccio di Capolino, tutta avvolta in una pesante mantiglia, saliva pian piano la scala, come una vecchina, tra gli augurii ossequiosi di donna Sara Alàimo.

Donna Vittoria, smontata dalla vettura faticosamente per l'enorme pinguedine, restò tra le due infermiere con gli occhi immobili, vani nell'ampio volto pallido, incorniciato dall'umile scialle nero, che teneva in capo; guardò così un pezzo don Cosmo; poi aprì le labbra carnose e quasi bianche a un sorriso squallido e disse in un inchino:

— Signor Priore!

Una delle infermiere la prese per mano, mentre don Cosmo, accanto al Salvo, socchiudeva gli occhi, afflitto. Ninì andò dietro alla demente.

— Grazie, — disse Flaminio Salvo, stringendo forte la mano a don Cosmo. — E non dico altro a Lei.

— No, no... — s'affrettò a rispondere il Laurentano, turbato e commosso ancora dal triste spettacolo, sentendo un'improvvisa, profonda pietà per quell'uomo che, nella sua invidiata potenza, con quella stretta di mano gli confidava in quel punto il sentimento della propria miseria.

CAPITOLO TERZO

Di qua, di qua, mi segua, — disse al signore che gli veniva dietro il vecchio cameriere dalle piote sbieche in fuori, che lo facevano andare in qua e in là con le gambe piegate.

Attraversarono su i soffici tappeti polverosi tre stanze morte in fila, in ognuna delle quali il cameriere, passando, apriva gli scuri dei vecchi finestroni tinti di verde. Le stanze tuttavia rimanevano in un'angustiosa penombra, sia per la pesantezza dei drappi, sia per la bassezza della casa sovrastata dagli edifici di contro che paravano. Aperti gli scuri, il cameriere guardava la stanza e sospirava, come per dire: « Vede com'è arredata bene? E intanto non figura! »

Pervennero così al salone in fondo, lugubre e solenne, dal palco scompartito, in rilievo, ornato di dorature.

Il signore trasse da un elegante portafogli un biglietto da visita stemmato, ne piegò un lembo e lo porse al cameriere, il quale, indicando un uscio nel salone, disse:

— Un momentino. C'è di là il cavalier Préola.

— Préola padre?

— Figlio.

— E cavaliere per giunta?

— Per me, — protestò il vecchio inchinandosi profondamente con la mano al petto, — tutti i padroni miei, cavalieri.

E, andandosene su i piedi sbiechi, lesse sottocchi, sul biglietto da visita: *Cav. Gian Battista Mattina*.

— (Costui, — dunque, — cavaliere autentico, pare).

Il Mattina rimase in piedi, cogitabondo in mezzo al salone; poi scrollò le spalle, seccato; volse uno sguardo distratto in giro; vide uno specchio alla parete di fronte e vi s'appressò. In quel vasto specchio, dalla luce tetra, la propria immagine gli apparve come uno spettro; e ne provò un momentaneo turbamento indefinito.

Spirava da tutti i mobili, dal tappeto, dalle tende, quel tanfo speciale delle case antiche, d'una vita appassita nell'abbandono. Quasi il respiro d'un altro tempo. Il Mattina si guardò di nuovo attorno con una strana costernazione per la immobilità silenziosa di quei vecchi oggetti, chi sa da quanti anni lí senz'uso, e si accostò di più allo specchio per scrutarsi d'avvicino, movendo piano piano la testa, stirandosi fin sotto gli occhi stanchi le punte dei folti baffi conservati neri da una mistura, in contrasto coi capelli precocemente grigi che conferivano total serietà al suo volto bruno. A un tratto, un lunghissimo sbadiglio gli fece spalancare e storcere la bocca, e all'emissione del fiato fradicio contrasse il volto in un'espressione di nausea e di tedio. Stava per scostarsi dallo specchio, allorché sul piano della mensola, chinando gli occhi, scorse qua e là tanti bei mucchietti di tarlatura disposti quasi con arte, e si chinò a mirarli con curiosità. Avevano lavorato bene quelle tarme, e nessuno intanto pareva tenesse in debito conto la lor fatica... Eppure, il frutto, eccolo là, bene in vista, che diceva: « Questo

è fatto. Portate via!» Stese una mano a uno di quei mucchietti, ne prese un pizzico e strofinò le dita. Niente! Neanche polvere... E, guardandosi i polpastrelli dell'indice e del pollice, andò a sedere su una comoda poltrona accanto al canapè. Seduto, la scosse un po', come per accertarsi della solidità.

— Neanche polvere... Niente!

Con una smorfia, trasse dal tavolinetto tondo innanzi al canapè un album, in capo al quale era il ritratto del padrone di casa, il canonico Agrò.

Era sempre parso al Mattina che il canonico Pompeo Agrò avesse una strana somiglianza con un uccellaccio, di cui non rammentava il nome. Certo il naso, largo alla base, acuminato in punta, s'allungava in quel volto come un becco. Era però negli occhietti grigi, vivi, sotto la fronte alta e angusta, tutta la malizia astuta, sottile e tenace, di cui l'Agrò godeva fama.

Il Mattina esaminò quel viso, come se nei tratti di esso volesse scorgere la ragione dell'invito ricevuto la sera avanti. Che diamine poteva voler da lui l'Agrò? Il dissidio di questo canonico gran signore col partito clericale, dissidio che suscitava tanto scandalo in paese, era proprio proprio vero, o non piuttosto un atteggiamento concertato, insidioso, per tradir la buona fede dell'Auriti, penetrar nel campo avversario e sorprenderne le mosse? Eh, a fidarsi d'una volpe... Quel colloquio segreto col Préola... Fosse tutto un tranello?

Alzò gli occhi, volse di nuovo lo sguardo attorno e di nuovo dall'immobilità silenziosa di quei vecchi oggetti senz'uso e senza vita si sentì turbato, quasi che essi, per averne egli scoperto le magagne, lo spiassero ora più ostili.

Udì per le tre stanze in fila la voce del vecchio cameriere, che ripeteva:

— Di qua, di qua, mi segua.

Posò l'album e guardò in direzione dell'uscio.

— Oh! Verònica...

— Caro Titta, — rispose Guido Verònica, fermandosi in mezzo al salone.

Si tolse le lenti per pulirle col fazzoletto pronto nell'altra mano;

strizzò gli occhi fortemente miopi, e con l'indice e il pollice della mano tozza si stropicciò il naso maltrattato dal continuo pinzar delle lenti; poi si appressò per sedere su la poltrona di fronte al Mattina; ma questi, alzandosi, lo prese sotto il braccio e gli disse piano:

— Aspetta, ti voglio far vedere...

E lo condusse innanzi alla mensola per mostrargli tutti quei mucchietti di polviglio.

Il Verònica, non comprendendo che cosa dovesse guardare, miope com'era, si chinò fin quasi a toccar col naso il piano della mensola.

— Tarli? — disse poi, ma senza farci caso, anzi guardando freddamente il Mattina, come per domandargli perché glieli avesse mostrati; e andò a sedere su la poltrona.

— *Tu quoque?* — domandò allora il Mattina, rimasto male e volendo dissimular la stizza.

— Non so di che si tratti, — gli rispose il Verònica con l'aria di chi voglia nascondere un segreto.

— Neanch'io, — s'affrettò a soggiungere il Mattina con indifferenza. — Ho ricevuto un invito...

E posò gli occhi senza sguardo su la fronte del Verònica sconsigliata da tre lunghi raffrigni in vario senso: ferite riportate in duello.

— Torni da Roma?

— No. Da Palermo.

— E ti trattieni molto?

— Non so.

Dimostrava chiaramente il Verònica con quelle secche risposte che voleva restar chiuso in sé, per non darsi importanza con ciò che — volendo — avrebbe potuto dire. Difatti il suo compito, adesso, era questo: mostrarsi seccato, anzi stanco e sfiduciato. Per sua disgrazia, egli — e tutti lo sapevano — aveva un ideale: la Patria, rappresentata, anzi incarnata tutta quanta nella persona di un vecchio glorioso statista, il Crispi, battuto alcuni anni addietro in una tumultuosa seduta parlamentare, dopo una lotta piccina e sleale. Per questo vecchio glorioso s'era cimentato in tanti e tanti

duelli, riportandone quasi sempre la peggio; aveva respinto su i giornali con inaudita violenza di linguaggio le ingiurie degli oppositori. Ma ormai, caduto quel Vecchio, anche la patria per lui era caduta: trionfava la marmaglia; non era noja, la sua; era propriamente schifo di vivere. Non credeva affatto che Roberto Auriti potesse vincere, quantunque sostenuto dal Governo; ma quel suo Vecchio venerato — che ancora intorno all'avvenire della patria s'illudeva come un fanciullo — gli aveva imposto di recarsi a Girgenti a combattere per l'Auriti; sapeva che questi, piú che per le premure del governo, s'era piegato ad accettare la lotta per la spinta del vecchio statista; ed eccolo a Girgenti. Tanto per non venir meno al dovere, rispondeva ora all'invito dell'Agrò, d'un canonico, lui che amava i preti quanto il fumo negli occhi. C'era; bisognava che s'adattasse. Non ostante però la sfiducia con cui s'era lasciato andare a quella impresa elettorale, si sentiva alquanto stizzito nel vedersi messo ora alla pari con un Mattina qualunque, appajato con costui nella piccola congiura che il canonico Agrò pareva volesse ordire.

Il Mattina si mosse su la poltrona, sbuffando e prendendo un'altra positura.

— Si fa aspettare...

— Chi c'è di là? — domandò Guido Verònica, senza ombra d'impazienza.

Il Mattina si protese e disse sottovoce:

— Prèola figlio, la lancia spezzatà d'Ignazio Capolino. L'ho saputo dal cameriere. Che te ne pare? Domando e dico, che cosa ci stiamo a fare qua noi due?

— Sentiremo... — sospirò il Verònica.

— Non vorrei che...

Il Mattina s'interruppe, vedendo aprir l'uscio ed entrare, lungo e curvo su la sua magrezza, il canonico Pompeo Agrò.

Facendo cenno con ambo le mani ai due ospiti di rimaner seduti, disse con vocetta stridente:

— Chiedo vènia... Stieno, stieno seduti, prego. Caro Verònica, cavaliere esimio. Qua, cavaliere, segga qua, accanto a me; non ho paura de' suoi peccatacci di gioventú.

— Sí, gioventú! — sorrise il Mattina, mostrando il capo grigio. Il canonico trasse dal petto un vecchio orologio d'argento.

— Il pelo, eh, lei m'insegna, e non il vizio. Già le dieci, per-bacco! Ho perduto molto tempo... Mah!

S'alterò in volto; restò un momento perplesso, se dire o non dire; poi, come attaccando una coda al sospiro rimasto in tronco:

— La gratitudine, un mito!

Tentennò il capo, e riprese:

— Sarebbero disposti lor signori a venire un momentino con me?

— Dove? — domandò il Mattina.

— In casa di Roberto Auriti... tanto amico mio, tanto... fin dall'infanzia, lo sanno. I nostri padri, piú che fratelli, compagni d'arme; quello di Roberto, a Milazzo, e il mio cadde al Volturno. Storia, questa. Se ne dovrebbe tener conto in paese, invece di menare tanto scalpore per la mia... come la chiamano? diserzione... eh? diserzione, già. La veste! Sissignori. Ma sotto la veste c'è pure un cuore; e ce l'ho anch'io per la santa amicizia, e anche... e anche...

Il canonico forse voleva aggiungere « per la patria »; lo lasciò intendere col gesto e pose un freno alla foga del sentimento generoso. Si sforzava di parlar dipinto, con un risolino arguto su le labbra, strofinandosi di continuo sotto il mento le mani ossute, come se le lavasse alla fontanella delle sue frasi polite, sí, non però fluenti limpide e continue, ma quasi a sbruffi, esitanti spesso e con curiosi ingorghi esclamativi. Di tratto in tratto, nel sollevare le palpebre stanche, lasciava intravedere qualche obliquo sguardo fuggevole, così diverso dall'ordinario, che subito ciascuno immaginava quell'uomo dovesse, nell'intimità, non esser quale appariva, aver piú d'una afflizione profondamente segreta che lo rendeva astuto e cattivo, e travagli d'animo oscuri.

— Prima d'andare, — riprese cangiando tono, — due paroline per intenderci. Avrei meditato... messo su, o mi sembra, un piccolo piano di battaglia. Non la pretendo a generale, vèh! Lor signori combatteranno; io porterò il gamellino. Ecco. Ben ponderato tutto, il nostro piú temibile avversario chi è? Il Capolino? No; ma chi gli fa spalla: il Salvo, già suo cognato, potentissimo.

Ora io da buona fonte so che il Salvo fino a pochi giorni fa non voleva permettere in verun modo questa... questa comparsa del Capolino.

— Sí, sí, — confermò il Mattina. — A causa delle trattative di matrimonio tra la sorella e il principe di Laurentano.

— Oh! Benissimo, — approvò il canonico. — Ma il Salvo concesse la grazia di fargli spalla appena seppe che il principe non intendeva d'aver riguardo alla parentela dell'Auriti e ordinava non ne avesse parimenti il partito. Stando così le cose, le sorti del nostro Roberto sono quasi disperate. Non c'illudiamo.

— Eh, lo so! — sbuffò il Verònica.

Subito il canonico lo fermò con un gesto della mano, seguendo:

— Ma se noi, ecco, pognamo che noi, signori miei, a dispetto della libertà concessa dal principe, riuscitissimo a legar mani e piedi al colosso, al Salvo... eh? Come? Ecco: sarebbe questo il mio piano.

Pompeo Agrò, data così l'esca alla curiosità, stette un pezzo con le mani spalmate, sospese sotto il mento; poi le ritrasse, richiudendole; chiuse anche gli occhi per raccogliersi meglio; lasciò andar fuori un altro: « Ecco! », come un gancio per sostener l'attenzione dei due ascoltatori, e rimase ancora un po' in silenzio.

— Lor signori sanno le condizioni in cui si effettuerà il matrimonio per espressa volontà del Laurentano. Ora queste condizioni, secondo che io ho divisato, dovrebbero diventare il punto... come diremo? vulnerabile del Salvo.

— Il tallone d'Achille, — suggerì il Mattina, scotendosi, per dire una cosa nuova.

— Benissimo! d'Achille! — approvò l'Agrò. — E mi spiego. Preme al Salvo certamente, avendole accettate, che il figlio del principe, residente a Roma (mi par che si chiami Gerlando, eh? come il nonno: Gerlandino, Landino) non sia, o almeno, non si mostri apertamente contrario a questo matrimonio del padre. Anzi so che il Salvo ha posto come patto la presenza del giovine alla cerimonia nuziale, per il riconoscimento del vincolo da parte sua e come impegno da gentiluomo per l'avvenire. Io non conosco

codesto Gerlandino, ma so che è di pelo... cioè, diciamo, di stampa ben altra dal padre.

— Opposta! — esclamò il Verònica. — Io lo conosco bene.

— Oh bravo! — soggiunse l'Agrò. — Ammesso dunque che non abbia neppure le idee di Roberto Auriti, tra i due, voglio dire tra questo e un Capolino, dovrebbe aver più cara, m'immagino, la vittoria del parente.

Guido Verònica, a questo punto, si mosse e sospirò a lungo, come per vôtarsi dell'illusione accolta per un momento, e disse:

— Ah, no, non credo, sa! non credo proprio che Lando s'impicci di codeste cose...

— Mi lasci dire, — riprese il Canonico, con voce agretta. — A me non cale che se ne impicci: vorrei saper solamente da Lei che è stato tanto tempo a Roma e conosce il giovine, se l'antagonismo, diciamo così, tra don Ippolito Laurentano e donna Caterina Auriti sussista anche tra i loro figliuoli.

— No, questo no! — rispose subito il Verònica. — Sono anzi in buon accordo, amici.

— Mi basta! — esclamò il canonico picchiandosi col dorso d'una mano la palma dell'altra. — Mi strabasta! Se della parentela con l'Auriti non vuole tener conto il padre, può invece, o potrebbe, tener conto il figlio. Ed ecco legato il Salvo, il colosso!

Pompeo Agrò volle godere un momento di quella prima vittoria, guardando acutamente, con un sorrisino un po' smorfioso, il Verònica, poi il Mattina, già accampati entrambi nel suo piano, stimato almeno meditabile. Quindi, come un generale non contento di vincere soltanto a tavolino, con le leggi della tattica, scese a osservare le difficoltà materiali dell'impresa.

— Il punto, — disse, — sarà persuadere a quel benedetto Roberto di servirsi di questo spediente. Giacché, per lo meno, abbiamo bisogno di una lettera privata di Gerlandino, da far vedere o conoscere in qualche modo al Salvo, ecco! o diretta al Salvo stesso, che sarà difficile, o a Roberto, o a qualche amico: a Lei, per esempio, caro Verònica: insomma, una prova, un documento...

Guido Verònica non volle dichiarare ch'egli non poteva attendersi una lettera da Lando, col quale non aveva alcuna intimità;

stimò, sí, ingegnoso il piano dell'Agrò, ma forse inattuabile per la troppa schifiltà di Roberto, il quale... il quale... sí, benemerenze patriottiche...

— « Onestà immacolata! » — soggiunse l'Agrò.

— Sí, — concesse il Verònica, — e anche ingegno, se vogliamo; ma... ma... ma... al dí d'oggi... e gli secca il Prefetto e par che gli secchino anche gli amici... basta! Sarà un affar serio! Io, per me, mi metterei anche la pelle alla rovescia per ajutarlo; però...

S'interruppe; si batté la fronte con una mano; esclamò:

— Ho trovato! Giulio... c'è Giulio... il fratello di Roberto, giusto in questo momento nella segreteria particolare di S. E. il ministro D'Atri: eh, perbacco! a lui sí posso scrivere... è intimissimo di Lando. Da Giulio si otterrà facilmente quello che vogliamo, senza farne saper nulla a Roberto, che opporrebbe chi sa quanti ostacoli. Ecco fatto!

— Bravissimo! bravissimo! — non rifiniva piú d'esclamare il canonico, gongolante.

Solo il Mattina era rimasto come una barca, la cui vela non riuscisse a pigliar vento. Vedendo quell'altre due barche filar così leste senza piú curarsi di lui rimasto floscio indietro, si sentí umiliato; volle dir la sua e, non potendo altro, si provò a soffiare un po' di vento contrario e a parar qualche secca o qualche scoglio.

— Già, — disse, — ma non sarà troppo tardi, signori miei? Riflettiamo! Prima che la lettera arrivi, anche facendo con la massima sollecitudine, di qui a Roma, chiama e rispondi! Ci vorrà una settimana; dico poco. Il Salvo avrà tutto il tempo di compromettersi e non si potrà piú tirare indietro.

— Eh, lo vorrò vedere! — esclamò il canonico con un sogghignetto, e alzando una mano, come per salutarlo da lontano. — No, sa! no, sa! Mai piúú, mai piúú, mai piúú... Vuole che gli stia poi tanto a cuore il Capolino?

— Ma la propria dignità, scusi! — si risentí il cavaliere, come se fosse in ballo la sua. — Bella figura ci farebbe! Ma sa che oggi stesso nella sala di redazione dell'*Empedocle* si proclamerà uffì-

cialmente la candidatura di Capolino con l'intervento del Salvo e di tutti i maggioranti del partito? Non scherziamo!

— In questo caso, — saltò a dire il Verònica, — per far piú presto, si spedirà a Giulio, ora stesso, d'urgenza, un telegramma in cifre. Roberto ha un cifrario particolare col fratello. Non perdiamo piú tempo... Piuttosto... aspetti!... ora che ci penso... il Selmi... perdio!

— Selmi? — domandò il canonico, stordito da quel nome che cadeva all'improvviso come un ostacolo insormontabile su la via cosí bene spianata. — Il deputato Selmi?

— Corrado Selmi, sí, — rispose il Verònica. — L'ho visto a Palermo... Ha promesso a Roberto di venire qua, per lui, e che anzi avrebbe tenuto un discorso...

— Ebbene? — fece l'Agrò. — Anzi, un parlamentare di tanta autorità... vero patriota...

— Lasci andare! lasci andare! — lo interruppe il Verònica, socchiudendo gli occhi, scotendo una mano. — Patriota... va bene! Bacato, bacato, bacato, caro canonico... Debiti... compromissioni... storie... e Dio non voglia che il povero Roberto per causa di lui... Basta. Non è per questo, adesso... Ma per Lando Laurentano...

E Guido Verònica fece piú volte schioccar le dita, come per strigarle dell'impiccio che gli dava il pensiero del Selmi.

— Non capisco... — osservò il canonico. — Forse tra il Laurentano e il Selmi?...

— Eh, altro! — esclamò il Verònica. — Nemicizia mortale!

— Affar di donne, — aggiunse il Mattina, serio, socchiudendo gli occhi, sodisfattissimo di quella contrarietà.

E il canonico, incuriosito:

— Ah sí? Di donne?

— Storia vecchia, — rispose il Verònica. — Finita, a quanto pare; ma, fino a un anno fa, Corrado Selmi — lo dico perché tutta Roma lo sa — fu l'amante di donna Giannetta D'Atri, moglie del Ministro d'oggi.

Il canonico levò una mano:

— Uh, che cose! E questa... e questa donna Giannetta chi sarebbe?

— Ma una Montalto! — disse il Verònica. — Cugina di Lando... Lei sa che la prima moglie del principe fu una Montalto.

— Ah, ecco! E forse il giovine...?

— Da ragazzo, tra cugini... Questo non lo so bene. Il fatto è che Lando Laurentano provocò due volte il Selmi... Ora, capirà, se questi viene qua a sostenere la candidatura di Roberto...

— Già, già, già... ora comprendo! — esclamò il canonico. — Si dovrebbe impedire! Ah, si dovrebbe impedire!

— Forse non sarà difficile, — concluse il Verònica. — Perché Corrado Selmi avrà da combattere per sé nel suo collegio. Basta, vedremo. Adesso andiamo subito da Roberto.

Il canonico si alzò.

— Pronti, — disse. — La vettura è giú. Un momentino, col loro permesso. Prendo il cappello e il tabarro.

Poco dopo, il Verònica e il Mattina rividero il vecchio cameriere dai piedi sbiechi, parato da automedonte, e salirono in vettura con l'Agrò.

Venendo su dal Ràbato, per piazza San Domenico notarono subito un movimento insolito lungo la via maestra. Quattro, cinque monellacci, correndo e fermandosi qua e là, strillavano il giornaleto clericale *Empedocle*, che pareva andasse a ruba.

— *L'Impiducchi! L'Impiducchi!*

E per tutto si formavano capannelli, qua a leggere, là a commentar vivamente qualche articolo, certo violento, stampato in quel foglio.

Il Verònica, vedendo passare presso la vettura uno di quegli strilloni, non seppe resistere alla tentazione, e mentre il canonico — che per le vie della città, in quei giorni, si sentiva in mezzo a un campo nemico — consigliava: — « Meglio a casa! meglio a casa! » — si fece buttare nella vettura una copia del giornale. La prese il Mattina.

— Leggo io?

E cominciò a leggere sottovoce l'articolo di fondo, quello che, indubbiamente, suscitava tanto fermento nel pubblico.

Era intitolato *Patrioti per bisogni di famiglia*, e si riferiva — senza far nomi, ma con turpe evidenza — alla memoria di Stefano

Auriti, padre di Roberto, alterando con vilissima calunnia la storia romanzesca del suo amore per Caterina Laurentano: la fuga dei due giovani poco prima della rivoluzione del 1848; la parte presa da Stefano Auriti a questa rivoluzione « non già per amor di patria, ma appunto per bisogni di famiglia, cioè per la conquista d'una dote insieme con le grazie del suocero per forza, ricco, liberale, sí, ma, ahimé, d'una inflessibilità superiore a ogni previsione ».

Man mano, leggendo, la voce del Mattina si alterava dallo sdegno, acceso maggiormente dall'indignazione dell'Agrò, che prorompeva di tratto in tratto, accennando di turarsi le orecchie e buttandosi indietro:

— Oh vigliacchi! oh vigliacchi!

A un certo punto il Mattina si vide strappar di mano il giornale. Guido Verònica, pallidissimo, col volto scontraffatto dall'ira, aprì lo sportello della vettura, ne balzò fuori e, senza sentire i richiami del canonico, tanto per cominciare, si lanciò di furia tra un crocchio di gente, in mezzo al quale stava il Capolino, a cui schiaffò in faccia il giornale, stropicciandoglielo sul muso. L'aggressione fu così fulminea, che tutti restarono per un momento storditi e sgomenti, poi s'avventarono addosso all'aggressore: accorse gente, vociando, da tutte le parti: nel mezzo era la mischia, fitta: volavano bastonate, tra urli e imprecazioni. Il Mattina non ebbe tempo né modo di cacciarsi in difesa del Verònica; ma, poco dopo, l'abbaruffio, lí nel forte, si allargò: la rissa era partita. Il canonico chiamava il Mattina, smanando, dalla vettura. Questi udì alla fine e si volse; ma vide in quella il Verònica, senza cappello, senza lenti, strappato, ansimante tra una frotta di giovani che evidentemente lo difendevano, e accorse. Ritornò, poco dopo, alla vettura del canonico:

— Niente — dice; — stia tranquillo; andiamo pure; è tra amici; se l'è cavata bene.

Il canonico tremava tutto.

— Signore Iddio, Signore Iddio... che scandalo... Ma perché?... Schifosi... Non conveniva sporcarsi le mani... E ora che avverrà?

— Oh, — fece con una certa sprezzatura il Mattina. — Un

duello; è semplicissimo... o una querela, se la santa religione non consentirà a quel farabutto di dar conto delle turpitudini che pure gli ha permesso di sfognare.

— La religione, scusi, lasciamola stare, cavaliere, — disse Pompeo Agrò pacatamente. — Non c'entra e... mi lasci dire! non c'entra neppure il Capolino.

— Come no?

— Mi lasci dire. Io so chi ha scritto l'articolo, quella sozzura. Il Préola, il Préola venuto stamani da me, non so da chi spedito... Brutto ingrato! feccia d'uomo!

— Ma il Capolino, — obbiettò il Mattina, — è direttore del giornale e ha lasciato passar l'articolo.

— Giurerei, metterei le mani sul fuoco, — rispose il canonico, — che non lo lesse prima. È mio avversario, veda, eppure lo riconosco incapace d'una siffatta bassezza... E ora, che troveremo in casa di Roberto?

Donna Caterina Auriti-Laurentano abitava con la figlia Anna, vedova anch'essa, e col nipote, una vecchia e triste casa sotto la Badia Grande.

La casa era appartenuta a Michele Del Re, marito di Anna, che null'altro aveva potuto lasciare in eredità alla vedova giovanissima, all'unico figliuolo, Antonio, che ora aveva circa diciott'anni.

Vi si saliva per angusti vicoli sdruccioli, a scalini, malamente acciottolati, sudici spesso, intanfati dai cattivi odori misti esalanti dalle botteghe buje come antri, botteghe per lo più di fabbricatori di pasta al tornio, stesa lí su canne e cavalletti ad asciugare, e dalle catapecchie delle povere donne, che passavano le giornate a seder su l'uscio, le giornate eguali tutte, vedendo la stessa gente alla stess'ora, udendo le solite liti che s'accendevano da un uscio all'altro tra due o più comari linguacciate per i loro monelli che, giocando, s'erano strappati i capelli o rotto la testa. Unica novità, di tanto in tanto, il Viatico; il prete sotto il baldacchino, il campanello, il coro delle divote:

*Oggi e sempre sia lodato
Nostro Dio Sacramentato...*

Morto il marito, dopo appena tre anni di matrimonio, Anna Auriti era quasi morta anch'essa per il mondo. Fin dal giorno della sciagura non era uscita mai più di casa, neanche per andare a messa le domeniche; né s'era mai più mostrata, nemmeno attraverso i vetri delle finestre sempre socchiuse. Soltanto le monache della Badia Grande, affacciandosi alle grate a gabbia, avevano potuto vederla dall'alto, quand'ella veniva a prendere, sul vespro, un po' d'aria nell'angusto giardinetto pensile della casa, ch'era addossata alla tetra, altissima fabbrica di quella badia, già antico castello baronale dei Chiaramonte. Né certo quelle monache avevano potuto sentire alcuna invidia di lei, reclusa come loro. Come loro, se non più semplicemente, vestiva di nero, sempre; come loro nascondeva, sotto un fazzoletto nero di seta annodato al mento, i capelli, se non recisi, non più curati affatto, appena ravviati in due bande e attorti alla lesta dietro la nuca; que' bei capelli castani, voluminosi, che tanta grazia un giorno, acconciati con arte, avevano dato al suo pallido, mite, soavissimo volto.

Donna Caterina aveva condiviso strettamente questa clausura della figlia, vestita anch'essa di nero, fin dal 1860, data della morte eroica del marito, a Milazzo. Rigida, magra, non aveva l'aria di mesta rassegnazione della figlia. La macerazione cupa dell'orgoglio, la ferezza del carattere che, a costo d'incredibili sacrificii, non s'era mai smentita di fronte alle più crudeli avversità della sorte, le avevano alterato così i lineamenti del volto, che nessuna traccia esso ormai serbava più dell'antica bellezza. Il naso le si era allungato, affilato e teso sulla bocca vizza, qua e là rientrante per la perdita di alcuni denti; le gote le si erano affossate; aguzzato il mento. Ma soprattutto gli occhi, sotto le folte sopracciglia nere, mostravano la rovina di quel volto: le palpebre s'eran rilassate, una più, l'altra meno; e quell'occhio più dell'altro socchiuso, dallo sguardo lento, velato d'intensa angoscia, conferiva a quella faccia spenta l'aspetto d'una maschera di cera, orribilmente

dolorosa. I capelli, intanto, le erano rimasti nerissimi e lucidi, quasi per dilleggio, per far risaltare meglio lo scempio di quelle fattczze e smentir la credenza che i dolori facciano incanutire. Aveva sofferto tutto donna Caterina Laurentano, anche la fame, lei nata nel fasto, allevata e cresciuta fra gli splendori d'una casa principesca: la fame, quando, domata la rivoluzione del 1848, a diciotto anni, col primo figliuolo neonato, Roberto, aveva dovuto seguire nell'esilio, in Piemonte, il marito, escluso con altri quarantatré dall'amnistia, e condannato alla confisca dei pochi beni. Il padre, don Gerlando Laurentano, anch'egli tra quei quarantatré esclusi, la aveva allora invitata ad andare con lui a Malta, suo luogo d'esilio, a patto però che avesse abbandonato per sempre Stefano Auriti. Lei? Aveva rifiutato sdegnosamente; e con più sdegno aveva poi rifiutato l'elemosina del fratello Ippolito, il quale con altri pochi indegni della nobiltà siciliana era andato a ossequiar Satriano a Palermo, e ne aveva ottenuto la restituzione dei beni confiscati al padre. Ed era andata a Torino col marito, tutti e due sperduti e come ciechi, a mendicare per quel figliolletto la vita. Nessuno degli esuli, dei fuorusciti siciliani colà, aveva voluto credere dapprima che ella, di così cospicui natali, unica figliuola femmina del principe di Laurentano, non avesse portato nulla con sé, né ricevesse soccorsi dalla famiglia; e Stefano Auriti era stato perciò in tutti i modi ostacolato dagli stessi compagni di sventura nella ricerca affannosa d'un posticino che gli avesse dato pane, solo pane per la moglie e per sé. E allora ella s'era gravemente ammalata e per cinque mesi era stata in un ospedale, ricoverata per carità dopo infiniti stenti, e per carità il piccolo Roberto era stato allevato in un altro ospizio. S'erano ravveduti finalmente e commossi i compagni d'esilio e avevano ajutato a gara Stefano Auriti. Uscita dall'ospedale, ella aveva ricevuto la notizia che il padre, don Gerlando Laurentano, era morto volontariamente a Búrmula, di veleno. Dei dodici anni passati a Torino, fino al 1860, donna Caterina serbava ormai una memoria vaga, confusa, come d'una vita non vissuta propriamente da lei, ma piuttosto immaginata in un sogno strano e violento, in cui tuttavia sprazzavano visioni liete, qualche momento felice e ar-

dente, d'entusiasmo patriottico. Incancellabilmente impressa nel cuore aveva invece l'ora del risveglio da questo sogno: allorché le era pervenuta la notizia che Stefano Auriti, partito col figliuolo appena dodicenne da Quarto con Garibaldi per la liberazione della Sicilia, era caduto nella battaglia campale di Milazzo. Neanche la grazia di farla impazzire aveva voluto concederle Iddio in quel momento! E aveva dovuto sentire, vedere quasi, il suo cuore di moglie straziato, colpito a morte, là in Sicilia, trascinarsi sanguinando dietro al figliuolo giovinetto, rimasto ora senza il presidio del padre a seguitare la guerra. Le avevano fatto a Torino una colletta, e coi due orfanelli, Giulio e Anna, nati colà, era ritornata in Sicilia, nella patria già liberata; ma da vedova, in gramaglie, e più misera di come n'era partita: tra l'esultanza di tutti, lei, con quei due piccini, vestiti anch'essi di nero. Roberto era già entrato a Napoli con Garibaldi, e ora combatteva sotto Caserta, accanto a Mauro Mortara. Era stata accolta in casa degli Alàimo, parenti poveri di Stefano Auriti. Novamente il fratello Ippolito, ora riparato a Colimbètra, le aveva profferto ajuto; e novamente, con pari sdegno, ella lo aveva rifiutato, meravigliando e gettando nella costernazione gli Alàimo, che la ospitavano. Povera gente, anche d'intelletto povera e di cuore, quante amarezze non le aveva cagionate! S'era dovuta guardare da loro, come da nemici acerrimi della sua dignità, ch'essi non intendevano; capaccissimi com'erano di chiedere e d'accettare di nascosto quell'ajuto che ella aveva rifiutato, ma contenti del lavoro che faceva in casa e che si procacciava da fuori per cavarne un giusto compenso al poco dispendio che dava loro. S'era rialzata per poco da quell'orribile avvilitamento al ritorno di Roberto, accolto da tutto il paese quasi in delirio. Ancora, ricordando quel giorno, quel momento, le sue misere carni eran corse da brividi. Ah con quale esultanza, con che spasimo d'amore e di dolore s'era serrato al seno il figliuolo, che ritornava solo, senza il padre, l'eroe giovinetto dalla camicia rossa, che il popolo le aveva recato su le braccia in trionfo! Il Governo provvisorio le aveva accordato un sussidio mensile, e a Roberto - non potendo altro, per l'età - aveva accordato una borsa di studio in Palermo. L'aveva perduta pochi anni dopo,

questa borsa, Roberto, per seguir Garibaldi alla conquista di Roma. Ma al torrente di sangue giovanile, che avrebbe ristorato le vene esauste di Roma, la ragion di Stato aveva opposto, ad Aspromonte, un argine di petti fraterni; e Roberto, con gli altri, era stato preso e imprigionato, prima alla Spezia, poi al forte Montemartini a Genova. Liberato, aveva ripreso gli studi, per poco. Nel 1866, dietro a Garibaldi, di nuovo. Solo nel 1871 gli era venuto fatto di laurearsi in legge; e subito era andato a Roma per provvedere, dopo tante vicende tumultuose, alla propria esistenza e a quella dei suoi. Qualche anno dopo, lo aveva raggiunto il fratello Giulio. Anna, a Girgenti, aveva già trovato marito, e donna Caterina - aspettando che Roberto a Roma si facesse largo e si preparasse un avvenire degno del suo passato e la consolasse in fine di tutte le amarezze patite e dell'avvilimento per cui maggiormente aveva sofferto - era andata a vivere in casa del genero Michele Del Re. La morte di questo, tre anni dopo, la sciagura della figlia, la miseria sopravvenuta di nuovo, quasi non avevano avuto potere di scuoterla da un dolore più cupo e profondo, in cui era caduta. Il figlio, il figlio da cui tanto si aspettava, il suo Roberto, fra il trambusto violento della nuova vita nella terza Capitale, tra la baraonda oscena dei tanti che vi s'abbaruffavano reclamando compensi, carpando onori e favori, il suo Roberto s'era perduto! Stimando semplicemente come suo dovere quanto aveva fatto per la patria, non aveva voluto né saputo accampare alcun diritto a compensi; aveva forse sperato e atteso che gli amici, i compagni, si fossero ricordati di lui dignitoso e modesto. Poi forse lo schifo lo aveva vinto e tratto in disparte. E qual rovinio era sopravvenuto in Sicilia di tutte le illusioni, di tutta la fervida fede, con cui s'era accesa alla rivolta! Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i *Continentali* a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro tenentino savojardo Dupuy, l'incendiatore; calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge; e la

prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassinii, le grassazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi: tutto il primo governo della Destra parlamentare! E poi era venuta la Sinistra al potere, e aveva cominciato anch'essa con provvedimenti eccezionali per la Sicilia; e usurpazioni e truffe e concussioni e favori scandalosi e scandaloso sperpero del denaro pubblico; prefetti, delegati, magistrati messi a servizio dei deputati ministeriali, e clientele spudorate e brogli elettorali; spese pazzе, cortigianerie degradanti; l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge e assicurata l'impunità agli oppressori...

Da due giorni - dacché Roberto era arrivato a Girgenti - usciva dalla bocca amara di donna Caterina Auriti questo fioito veemente di crudeli ricordi, d'acerbe rampogne, di fiere accuse. Guardando il figlio, a traverso le palpebre rilassate, con quell'occhio quasi spento, si vôtava il cuore di tutte le amarezze accumulate in tanti anni, di tutto il dolore, di cui l'anima sua s'era nutrita e attossicata.

— Che sperì? che vuoi? — gli domandava. — Che sei venuto a far qui?

E Roberto Auriti, investito dalla furia della madre, taceva aggrondato, a capo chino, con gli occhi chiusi.

Aveva ormai quarantatré anni: già calvo, ma vigoroso, col volto fortemente inquadrato dalle folte sopracciglia nere, quasi giunte, e dalla corta barba pur nera, se ne stava avvilito e addogliato, come un fanciullo debole al cospetto di quella madre che, pur così debellata dai dolori e dagli anni, serbava tanta energia e così fieri spiriti. Si sentiva veramente sconfitto. L'animo, troppo teso negli sforzi della prima gioventù, gli era venuto meno a poco a poco, di fronte alla nuova, laida guerra, guerra di lucro, guerra per la conquista indegna dei posti. E ne aveva chiesto uno anche lui, non per sé, per il fratello Giulio, e lo aveva ottenuto al ministero del tesoro. Egli s'era affidato agli scarsi, incerti proventi della professione d'avvocato: proventi che tuttavia, tal volta, non gli lasciavano al tutto tranquilla la coscienza, non già perché non li credesse meritato compenso al proprio lavoro, allo zelo; ma per-

ché la maggior parte delle liti gli venivano per il tramite dei deputati siciliani suoi amici, di Corrado Selmi specialmente, e per parecchie aveva il dubbio che le avesse vinte, non tanto per la sua bravura, quanto per l'indebita e non gratuita ingerenza di quelli. Ma, morto il cognato Michele Del Re, aveva la madre e la sorella vedova e il nipote da mantenere a Girgenti; oltre che a Roma, da parecchi anni non era piú solo. Certo la madre non ignorava la convivenza di lui a Roma con una donna, di cui per antichi pregiudizii e per la puritana rigidezza dei costumi non poteva avere alcuna stima; non gliene aveva mai fatto parola; ma egli sentiva l'aspra condanna nel cuore materno, un'altra amarezza — secondo lui ingiusta — che la madre non gli mostrava per non avvilirlo, per non ferirlo vie piú. Ma forse donna Caterina, in quel momento, non ci pensava nemmeno, tutt'intesa com'era a mettere innanzi al figlio, con foga inesausta, insieme coi ricordi luttuosi della famiglia, le condizioni tristissime del paese. E durante quest'esposizione, la sorpresero il canonico Pompeo Agrò e il Mattina.

Dalla cordialità vivace, con cui Roberto Auriti lo accolse, l'Agrò comprese subito ch'egli ignorava ancora la pubblicazione di quel turpe articolo. Presentò il Mattina, ossequiò la signora.

Donna Caterina aspettò che i primi convenevoli fossero scambiati e che i due amici esprimessero la gioia di rivedersi dopo tanti anni; e riprese, rivolta all'Agrò:

— Per carità, monsignore, glielo faccia intendere anche Lei, che è amico sincero. Qua siamo tra noi. Anche questo signore, se l'ha condotto Lei, sarà un amico. Io voglio persuadere mio figlio a non accettare questa lotta.

— Mamma... — pregò Roberto, con un sorriso afflitto.

— Sí, sí, — incalzò la madre. — Lo dicano loro. Che ha fatto Roberto, e perché, in nome di che cosa viene oggi a chiedere il suffragio del suo paese? Forse in nome di tutto ciò che fece da giovinetto, in nome del padre morto, dei sacrificii e degli ideali per cui quei sacrificii furono fatti e quello strazio sofferto? Farà ridere!

— Oh, no, perché, donna Caterina? — si provò a interrompere il canonico Agrò, portandosi una mano al petto, quasi ferito. — Non dica cosí.

— Ridere! ridere! — incalzò quella con più foga. — Lo sa bene anche Lei come quegli ideali si sono tradotti in realtà per il popolo siciliano! Che n'ha avuto? com'è stato trattato? Oppresso, vessato, abbandonato e vilipeso! Gli ideali del Quarantotto e del Sessanta? Ma tutti i vecchi, qua, gridano: *Meglio prima! Meglio prima!* E lo grido anch'io, sa? io, Caterina Laurentano, vedova di Stefano Auriti!

— Mamma! mamma! — supplicò Roberto, con le mani agli orecchi.

E subito la madre:

— Sí, figlio: perché prima almeno avevamo una speranza, quella che ci sostenne in mezzo a tutti i triboli che tu sai e non sai, là, a Torino... Nessuno vuol più saperne, ora, credi. Troppo cari si son pagati, quegli ideali; e ora basta! Ritórnatene a Roma! Non voglio, non posso ammettere che tu sia venuto qua in nome del Governo che ci regge. Tu non hai rubato, figlio, non hai prestato man forte a tutte le ingiustizie e le turpitudini che qua si perpetrano protette dai prefetti e dai deputati, non hai favorito la prepotenza delle consorterie locali che appestano l'aria delle nostre città come la malaria le nostre campagne! E allora perché? che titoli hai per essere eletto? chi ti sostiene? chi ti vuole?

Entrò, in questo punto, Guido Verònica, rassettato e ricomposto. Era salito all'albergo dopo la rissa per cambiarsi d'abito, e vi aveva lasciato detto che se qualcuno fosse venuto a cercar di lui, egli sarebbe ritornato alle ore tre del pomeriggio. Subito l'Agrò e il Mattina gli fecero cenno con gli occhi, che Roberto non sapeva nulla. Donna Caterina Auriti s'era levata in piedi, per incitare il figlio a rifiutare l'ajuto del governo, che del resto non avrebbe avuto alcun valore nell'imminente lotta, e ad accettar questa, invece, in nome dell'isola oppressa. Non avrebbe vinto, certamente; ma la sconfitta almeno non sarebbe stata disonorevole e sarebbe servita di monito al Governo.

— Perché voi lo vedrete, — concluse. — Faccio una facile profezia: non passerà un anno, assisteremo a scene di sangue.

Guido Verònica parò le mani grassocce:

— Per carità, signora mia, per carità, non dica codeste cose;

che sono orribili in bocca a lei! Le lasci dire ai sobillatori che, senza volerlo, fanno il giuoco dei clericali! Scusi, canonico; ma è proprio così! Quattro mascalzoni ambiziosi che seminano la discordia per assaltare i Consigli comunali e provinciali e anche il Parlamento; altri quattro ignobili nemici della patria che sognano la separazione della Sicilia sotto il protettorato inglese, uso Malta! E c'è poi la Francia, la nostra cara sorella latina, che soffia nel fuoco e manda denari per trar partito domani di qualche sommosa brigantesca, ispirata dalla mafia!

— Ah sí? — proruppe donna Caterina, che s'era tenuta a stento. — Lei si conforta così? Sono tutte calunnie, le solite, quelle che ripetono i ministri, facendo eco ai prefetti e ai tirannelli locali capi-elettori; per mascherare trenta e più anni di mal governo! Qua c'è la fame, caro signore, nelle campagne e nelle zolfare; i latifondi, la tirannia feudale dei cosiddetti *cappelli*, le tasse comunali che succhiano l'ultimo sangue a gente che non ha neanche da comperarsi il pane! Si stia zitto! si stia zitto!

Guido Verònica sorrise nervosamente, aprendo le braccia; poi si rivolse a Roberto:

— Oh senti... (col suo permesso, signora!): avrei bisogno del tuo cifrario, per spedire un telegramma d'urgenza a Roma.

— Ah già, bravo, bravo! — esclamò il canonico Agrò, riscotendosi dal doloroso atteggiamento preso durante la violenta interruzione di donna Caterina.

Roberto si recò di là per il cifrario. La conversazione cadde fra i tre amici e la vecchia signora; poi l'Agrò per rompere il silenzio penoso sopravvenuto, sospirò:

— Eh, certo sono tristi assai le condizioni del nostro povero paese!

E la conversazione fu ripresa un po', ma senza più calore. I tre avevano un'intesa segreta tra loro ed erano anche gonfi e costernati dello scandalo di quell'articolo: si scambiavano occhiate d'intelligenza, avrebbero voluto rimanere soli un momento per accordarsi sul miglior modo di preparare Roberto. Ma donna Caterina non se n'andava.

— Sa se Corrado Selmi, — le domandò Guido Verònica, — ha scritto a Roberto che verrà?

— Verrà, verrà, — rispose ella, scrollando il capo con amaro sdegno.

— Ci ho pensato, — disse piano il Verònica all'Agrò e al Mattina. — Tanto meglio, se viene. Anzi gli spedirò io stesso un telegramma perché venga subito, *per me*, capite? Così Lando... zitti, ecco Roberto.

Ma non era Roberto: entrò invece nella sala un giovinotto alto, smilzo, a cui le lenti serrate in cima al naso, congiungendo le folte sopracciglia, davano un'aria di cupa e rigida tenacia. Era Antonio Del Re, il nipote. Pallidissimo di solito, appariva in quel momento quasi cèreo.

— Hanno letto nell'*Empedocle*? — domandò con un fremito nelle labbra e nel naso.

Il canonico Agrò e il Mattina alzarono subito le mani per impedire che seguitasse.

— Contro Roberto? — domandò donna Caterina.

— Contro il nonno! — rispose, vibrante, il giovinotto. — Una manata di fango! E contro te!

— Sozzure! sozzure! — esclamò l'Agrò. — Per carità, non ne sappia nulla il povero Roberto!

— Già sta a leggerlo, — disse il nipote, sprezzante.

— No! no! — gridò allora l'Agrò, levandosi in piedi. — Oh Signore Iddio, bisogna prevenirlo! Già questi farabutti hanno avuto la lezione che si meritavano dal nostro Verònica! Per carità, vada lei, donna Caterina... Imprudenza, imprudenza, ragazzo mio!

Donna Caterina accorse; ma troppo tardi. Roberto Auriti, ignorando quel che poc'anzi aveva fatto il Verònica, era corso — pallido, col volto contratto da un sorriso spasmodico, e come un cieco — alla redazione di quel giornalucolo, presso Porta Atenéa. Vi aveva trovati già raccolti i maggiorenti del partito, con Flaminio Salvo alla testa, per proclamare, subito dopo l'aggressione, la candidatura di Ignazio Capolino. Al vecchio usciere, che stava di guardia nella saletta d'ingresso innanzi all'uscio a vetri della sala di redazione, aveva detto — ancor sorridendo a quel modo —

che Roberto Auriti voleva parlare col direttore. Nella sala di redazione s'era fatto un improvviso silenzio; poi agli orecchi di Roberto eran venute queste parole concitate:

— Nossignori! Vado io, tocca a me; l'articolo l'ho scritto io, e io ne rispondo!

Non aveva neppur visto chi gli s'era fatto innanzi: gli s'era lanciato addosso come una belva, lo aveva levato di peso e scagliato con tale impeto contro l'uscio, che questo s'era sfondato, sfasciato, con gran fracasso e rovinio di vetri infranti.

Quando il Verònica, il Mattina e il nipote Del Re sopraggiunsero a precipizio, tra la ressa della gente accorsa da ogni parte agli urli che s'eran levati altissimi dalla sala di redazione, Marco Préola col volto insanguinato e un coltello in mano si dibatteva ferocemente sbraitando:

— Lasciatemi, maledetti, lasciatemi! Se lo liberate adesso, l'ammazzo piú tardi! Lasciatemi! Lasciatemi!

CAPITOLO QUARTO

In fondo al vestibolo, tra i lauri e le palme, su lo sfondo della gran porta a vetri colorati, la preziosa statua acefala di Venere Urania, scavata a Colimbètra nello stesso posto ove ora sorge la villa, pareva che non per vergogna della sua nudità tenesse sollevato un braccio davanti al volto ideale che ciascuno, ammirandola, le immaginava subito, lievemente inclinato, come se in realtà vi fosse; ma per non vedere inginocchiati alla soglia della cappella che si apriva a destra tutti quegli uomini cosí stranamente parati: la compagnia borbonica di capitan Sciaralla.

La messa era per finire. Dentro la cappella, lucida di marmi e di stucchi, stavano soltanto il principe don Ippolito, raccolto nella preghiera su l'inginocchiatojo dorato e damascato, innanzi all'altare; piú indietro, Lisi Préola, il segretario; piú indietro ancora, le donne di servizio: la governante e due giovani cameriere. La servitú mascolina doveva contentarsi d'assistere alla messa dal vestibolo; solo a Liborio, cameriere favorito del principe, in brache

corte e calze di seta, era concesso di star su l'entrata, piú dentro che fuori; e questa pareva a Sciaralla un'ingiustizia del Préola, bell'e buona. In qualità di capitano, egli si riteneva degno di sedere per lo meno accanto al Préola stesso, se non subito dopo il principe, ecco. Apertamente, no, non se ne lagnava, per prudenza; ma ci pigliava certe bili! E come d'un peccato d'invidia se n'era confessato a don Lagàipa, che ogni domenica veniva a Colimbètra a dir messa.

— Almeno davanti a Dio dovremmo essere tutti eguali, ecco! Tutti, escluso il principe; non c'era bisogno di dirlo.

Ma lui, Sciaralla, non si lagnava perché voleva esser favorito, messo avanti agli altri, distinto dai suoi subalterni al cospetto di Dio? Le corna aveva dunque, le corna e la coda del demonio, quella sua riflessione, che pur sembrava giusta a prima giunta.

Così don Illuminato Lagàipa aveva tappata la bocca a Sciaralla. E Sciaralla, un sospiro.

Vera tentazione del demonio era intanto quella statua nuda, lí davanti la cappella, per tutti quegli uomini di guardia che dovevano star fuori. Mentre le labbra recitavano le preghiere, gli occhi eran quasi costretti a peccare guardando senza volerlo quella nudità, che S. E. il principe, tanto devoto, non avrebbe dovuto tenere così esposta! Oh maledetta! Sembrava viva, sembrava... Le povere donne di servizio abbassavano gli occhi, ogni volta, passando; e anche don Illuminato li abbassava, pezzo d'ipocrita!

Ridevano intanto, fiorenti, le mirabili forme della dea decapitata, emersa dal tempo remoto, nata da uno scalpello greco, da un artefice ignaro che la sua opera dovesse tanto sopravvivere e parlare a profana gente un linguaggio diabolico, ornamento d'un vestibolo, tra cassoni di lauri e di palme.

Finita la messa, gli uomini della compagnia di guardia fecero ala su l'attenti, al passaggio del principe che si recava al *Museo*.

Così eran chiamate le sale a pianterreno dell'altro lato del vestibolo, nelle quali tra alte piante di serra erano raccolti gli oggetti antichi, d'inestimabile valore: statue, sarcofaghi, vasi, iscrizioni, scavati a Colimbètra, e che don Ippolito aveva illustrati molti an-

ni addietro nelle sue *Memorie d'Akragas*, insieme col prezioso medagliere esposto su, nel salone della villa.

L'antica famosa Colimbètra akragantina era veramente molto più giú, nel punto piú basso del pianoro, dove tre vallette si uniscono e le rocce si dividono e la linea dell'aspro ciglione, su cui sorgono i Tempj, è interrotta da una larga apertura. In quel luogo, ora detto dell'Abbadia bassa, gli Akragantini, cento anni dopo la fondazione della loro città, avevano formato la pescheria, gran bacino d'acqua che si estendeva fino all'Hypsas e la cui diga concorreva col fiume alla fortificazione della città.

Colimbètra aveva chiamato don Ippolito la sua tenuta, perché anch'egli lassù, nella parte occidentale di essa, aveva raccolto un bacino d'acqua, alimentato d'inverno dal torrentello che scorreva sotto Bonamorone e d'estate da una nòria, la cui ruota stridula era da mane a sera girata da una giumenta cieca. Tutt'intorno a quel bacino sorgeva un boschetto delizioso d'aranci e melograni.

Nel museo don Ippolito soleva passare tutta la mattinata, intento allo studio appassionato e non mai interrotto delle antichità akragantine. Attendeva ora a tracciare, in una nuova opera, la topografia storica dell'antichissima città, col sussidio delle lunghe minuziose investigazioni sui luoghi, giacché la sua Colimbètra si estendeva appunto dov'era prima il cuore della greca Akragante.

Presso una delle ampie finestre della seconda sala, guarnite di lievi tende rosee, era la scrivania massiccia, intagliata; ma don Ippolito componeva quasi sempre a memoria, passeggiando per le sale; architettava all'antica due, tre periodoni gravi di *laonde* e di *conciossiaché*, e poi andava a trascriverli su i grandi fogli preparati su la scrivania, spesso senza neppur sedere. Tenendosi con una mano sul mento la barba maestosa, che serbava tuttavia un ultimo vestigio, quasi un'aria del primo color biondo d'oro, egli, alto, aitante, bellissimo ancora, non ostante l'età e la calvizie, si fermava davanti a questo o a quel monumento, e pareva che con gli occhi ceruli, limpidi sotto le ciglia contratte, fosse intento a interpretare una iscrizione o le figure simboliche d'un vaso arcaico. Talvolta anche gestiva o apriva a un lieve sorriso di soddisfazione le labbra perfette, giovanilmente fresche, se gli pareva

d'aver trovato un argomento decisivo, vittorioso, contro i precedenti topografi.

Su la scrivania era quel giorno aperto un volume delle storie di Polibio, nel testo greco, Lib. IX, Cap. 27, alla pagina ov'è un accenno all'acropoli akragantina.

Un gravissimo problema travagliava da parecchi mesi don Ippolito circa alla destinazione di questa acropoli.

— Disturbo? — domandò, inchinandosi su la soglia di quella seconda sala, don Illuminato Lagàipa, che già si era spogliato degli arredi sacri e aveva fatto la solita colazione di cioccolato e biscottini.

Era un prete di mezz'età, tondo di corpo, dal volto bruciato dal sole, nel quale gli occhi cilestri, troppo chiari, pareva vaneggiassero smarriti. Buon uomo, in fondo, pacifico e non curante; lí, in presenza del principe che ogni domenica lo tratteneva a colazione, si dava, per fargli piacere, arie di rigida e battagliera intransigenza, di cui rideva poi, discorrendo filosoficamente con la sua vecchia e fedele Fifa, l'asina mansueta, che lo riconduceva al campicello presso il camposanto di Buonamorone, pochi ettari di terra, che — se sapevano il rapido passar della vita — pure, sotto questo o quel re, gli producevano ogni anno quel tanto che modestamente gli bisognava.

— Domenica, oggi, e non si lavora! — soggiunse, levando le mani e sorridendo.

— Non è lavoro, il mio, propriamente, — gli disse con un sobrio gesto garbato don Ippolito.

— Già, già! *otia, otia*, secondo Cicerone! — si corresse don Lagàipa. — Ha ragione. Venivo per dirle che jeri mattina, prima che mi recassi al mio campicello, monsignore mi fece l'onore d'incaricarmi d'un'ambasciata per Vostra Eccellenza.

— Monsignor Montoro?

— Già. Mi disse di avvertir Vostra Eccellenza che oggi, nel pomeriggio, con l'ajuto di Dio, verrà qua, per parlare, suppongo, delle prossime elezioni. Eh, — sospirò, intrecciando le dita e scotendo le mani cosí giunte, — pare che il diavolaccio maledetto si senta prudere le corna... Guerra, guerra... tempesta! Ho sentito

che sono arrivate da Palermo, per richiamo, dicono, del canonico Agrò, due certe gallinelle d'acqua... già! due famosi galoppini al comando dell'alta mafia e della famigerata banda massonica... un tal Mattina, un tal Verònica...

— L'Agrò? — disse cupo don Ippolito Laurentano, che s'era impuntato a quel nome, senza più badare al resto. — Dunque l'Agrò vuole proprio scendere in piazza, senza alcun ritegno, senza alcun riguardo, nemmeno per l'abito che indossa?

— Eh! — tornò a sospirare don Lagàipa. — Superiore mio... superiore... ma dico ciò che si dice... *relata refero*... non manda giù, dicono, che non l'abbiano fatto vescovo al posto del nostro Eccellentissimo monsignor Montoro. Crede di salvare le apparenze con... con la scusa dell'antica amicizia che lo lega all'Auriti, ecco...

— Bell'amicizia, da gloriarsene! — brontolò il Laurentano. — Per un sacerdote!

— Ma l'Agrò... — osservò don Illuminato. E non aggiunse altro. Chiuse gli occhi, tentennò il capo, emise un terzo sospiro: — Eh, si complica... la faccenda si complica... sí, dico... si fa molto delicata...

— Per me? — saltò su a dire don Ippolito (e il lucido cranio gli s'infiammò). — Delicata per me? Sappia monsignor Montoro... già dovrebbe saperlo; io non riconosco, non ho mai riconosciuto per nipote codesto Roberto Auriti garibaldesco. Non lo conosco neppur di vista: qua non è mai venuto, né io del resto gli avrei fatto oltrepassar la soglia del mio cancello. Per ordine del suo Governo, non invitato dalla cittadinanza, viene con la folle speranza di prendere il posto di Giacinto Fazello? Bene. Avrà ciò che si merita. Senza alcuna considerazione per la mia sciagurata parentela in-vo-lon-ta-ria, si lotti e si vinca!

— Ah, lottare, lottare, sicuro! bisogna lottare! — disse don Illuminato, aggrottando fieramente le ciglia su quegli occhi vani. — Anche se non si dovesse vincere...

— E perché no? — domandò severo don Ippolito. — Che probabilità di vittoria può aver l'Auriti? Che conta l'Agrò?

— Ma... dicono... la prefettura... — e don Illuminato si grattò la guancia raschiosa.

— Non è base! — ribatté subito il principe. — L'abbiamo veduto nelle elezioni comunali.

— Già, già... — si rimise don Lagàipa. — Però... la mafia in campo, adesso... la polizia favoreggiatrice... tutte le male arti... dicono... e deve arrivare... non so, un pezzo grosso... un deputato... Selmi, mi par d'avere inteso...

Don Ippolito rimase in silenzio per un pezzo, col volto atteggiato di nausea; poi, scotendo un pugno, proruppe:

— Filangieri! Filangieri!

Il Lagàipa scrollò il capo, sospirando a questa esclamazione, frequente su le labbra del principe e accompagnata sempre da quel gesto di rabbioso rammarico:

— Filangieri!

Sapeva quanta venerazione don Ippolito Laurentano serbasse ancora alla memoria del Satriano, repressore benedetto della rivoluzione siciliana del 1848, provvido, energico restauratore dell'ordine sociale dopo i sedici mesi dell'*oscena baldoria rivoluzionaria*. Di quei sedici mesi era rimasto vivo di riaccapriccio nel principe il ricordo, sopra tutto per la minaccia brutale del volgo ai privilegi nobiliari e alla credenza religiosa. Satriano era stato per lui il sole trionfatore di quella bufera sovvertitrice; e come un sole, ritornata la calma, aveva brillato su nel cielo di Sicilia dalla reggia normanna di Palermo, riaperta alle splendide feste per circondare di prestigio napoleonico il suo potere. Lì, nella reggia, don Ippolito aveva conosciuto donna Teresa Montalto, giovinetta, a cui poi il Satriano stesso aveva voluto far da padrino nelle nozze, ottenendo a lui, sposo, con sommo stento dal Re l'ordine di cavaliere di San Gennaro, di cui già il padre era stato insignito. La bufera s'era scatenata di nuovo nel 1860: dal ritiro di Colimbètra egli ne udiva il rombo lontano: lottava di là con tutte le forze, nel piccolo ambito della città natale: la causa dei Borboni era per il momento perduta; bisognava lottare per il trionfo del potere ecclesiastico; restituita Roma al Pontefice, chi sa! Intanto si doveva a ogni costo impedire che la rappresentanza di Giacinto Fazello fosse usurpata da Roberto Auriti.

— Del resto, — riprese, — l'Auriti non ha più alcun prestigio nel paese. Ne manca da circa vent'anni...

— Simpatie, però... — oppose reticente il Lagàipa, — ecco, sí... qualche simpatia forse la gode...

— Non contano nulla, oggi, le simpatie, — rispose don Ippolito recisamente. — Di fronte a gl'interessi, nulla!

Prese dalla scrivania, così dicendo, il volume delle Storie di Polibio che vi stava aperto e istintivamente se l'appressò a gli occhi. Subito questi gli andarono sul passo, tante volte riletto e tormentato, della controversia, su quella benedetta acropoli. Si distrasse dal discorso; rilesse ancora una volta il passo, con la mente già piena di nuovo della controversia che l'agitava; sospirò; chiuse il libro, lasciandovi l'indice in mezzo e, ponendoselo dietro il dorso:

— Insomma, — disse, — bisogna vincere, don Illuminato! Io, guardi, in questo momento ho contro me un esercito di eruditi tedeschi; di topografi; di storici antichi e nuovi, d'ogni nazione; la tradizione popolare; eppure non mi do per vinto. Il campo di battaglia è qua. Qua li aspetto!

Gli mostrò il libro, picchiando con le nocche delle dita su la pagina, e soggiunse:

— Come tradurrebbe lei queste parole: κατ' αὐτὰς τὰς δερινὰς ἀνατολὰς?

Investito da quei quattro *às, às, às, às*, come da quattro schiaffi improvvisi, il povero don Illuminato Lagàipa restò quasi basito. Credeva di non meritarsi un simile trattamento.

Don Ippolito sorrise; poi, introducendo il braccio sotto il braccio di lui, soggiunse:

— Venga con me. Le spiegherò in due parole di che si tratta.

Uscirono sul vasto spiazzo innanzi a la villa; se ne scostarono un tratto a destra; quindi, voltando le spalle, il principe mostrò al prete l'ampia zona di terreno, dietro la villa, in scosceso pendio, coronata in cima da un greppo isolato, ferrigno, da un cocuzzolo tutt'intorno tagliato a scarpa.

— Questa, è vero? la collina akrea, — disse. — Quella lassù, la nostra famosa Rupe Atenéa. Bene. Polibio dice: « *La parte alta* (l'arce, la così detta acropoli, insomma) *sovrasta la città*, noti bene!,

in corrispondenza a gli orienti estivi ». Ora, dica un po' lei: donde sorge il sole, d'estate? Forse dal colle dove sta Girgenti? No! Sorge di là, dalla Rupe. E dunque lassù, se mai, era l'Acropoli, e non su l'odierna Girgenti, come vogliono questi dottoroni tedeschi. Il colle di Girgenti restava oltre il perimetro delle antiche mura. Lo dimostrerò... lo dimostrerò! Mettano lassù Càmico... la reggia di Còcale... Omface... quello che vogliono... l'Acropoli, no.

E scartò con la mano Girgenti, che si vedeva per un tratto, lassù, a sinistra della Rupe, più bassa.

— Lì, — riprese, additando di nuovo la Rupe Atenéa e ispirandosi, — lì, sublime vedetta e sacrario soltanto, non acropoli, sacrario dei numi protettori, Gellia ascese, fremebondo d'ira e di sdegno, al tempio della diva Athena, dedicato anche a Giove Atabirio, e vi appiccò il fuoco per impedirne la profanazione. Dopo otto mesi d'assedio, stremati dalla fame, gli Akragantini, cacciati dal terrore e dalla morte, abbandonano vecchi, fanciulli e infermi e fuggono, protetti dal siracusano Dafnéo, da porta Gela. Gli ottocento Campani si sono ritirati dal colle; il vile Desippo s'è messo in salvo; ogni resistenza è ormai inutile. Solo Gellia non fugge! Spera d'avere incolume la vita mercé la fede, e si riduce al santuario d'Athena. Smantellate le mura, ruinati i meravigliosi edificii, brucia qua sotto la città intera; e lui dall'alto, mirando l'incendio spaventoso che innalza una funerea cortina di fiamme e di fumo su la vista del mare, vuol ardere nel fuoco della Dea.

— Stupenda, stupenda descrizione! — esclamò il Lagàipa con gli occhi sbarrati.

Giù, nel secondo dei tre ampi ripiani fioriti, degradanti innanzi alla villa, come tre enormi gradini d'una scalea colossale, Placido Sciaralla e Lisi Préola, appoggiati alla balaustrata marmorea, avevano interrotto la conversazione e ora tentennavano il capo, ammirati anch'essi del calore con cui il principe aveva parlato, sebbene per la distanza non ne avessero colto una parola.

Don Ippolito Laurentano restò acceso a mirare con gli occhi intensi il magnifico panorama. Dov'egli aveva rappresentato l'incendio formidabile e la distruzione, ora s'abbandonava la pace inconsapevole della campagna; dov'era il cuore dell'antica città sor-

geva ora un bosco di mandorli e d'olivi, il bosco detto perciò ancora della *Civita*. Le chiome dei mandorli s'erano con l'autunno diradate e, tra quelle perenni degli olivi cinerulei, parevano aeree, assumevano sotto il sole una tinta roseo-dorata.

Oltre il bosco, sul lungo ciglione, sorgevano i famosi Tempî superstiti, che parevano collocati apposta, a distanza, per accrescere la meravigliosa vista della villa principesca. Oltre il ciglione, il pianoro, ove stette splendida e potente l'antica città, strapiombava aspro e roccioso a precipizio sul piano dell'Akragas; tranquillo piano luminoso, che spaziava fino a terminare laggiù laggiù, nel mare.

— Non posso soffrire questi Téutoni, — disse il principe, rientrando con don Illuminato Lagàipa nel *Museo*, — questi Téutoni che, non potendo più con le armi, invadono coi libri e vengono a dire spropositi in casa nostra, dove già tanti se ne fanno e se ne dicono.

S'intese in quel punto il rotolío d'una vettura per la strada incassata, dietro la villa, e don Ippolito contrasse le ciglia. Entrò poco dopo, turbato, smarrito nella sorpresa, Liborio, il cameriere.

— Pe... perdoni, Eccellenza, — balbettò. — È arrivata da Girgenti la... la signora...

— Che signora? — domandò il principe.

— Sua sorella... donna Caterina...

Don Ippolito restò dapprima come stordito da un improvviso colpo alla testa. Arricciò il naso, impallidì. Poi, d'un subito, il sangue gli balzò al capo. Chiuse gli occhi, impallidì di nuovo, aggrottò le ciglia, serrò le pugna e, col cuore che gli martellava in petto, domandò:

— Qua? Dov'è?

— Su, Eccellenza... nel salone, — rispose Liborio; e, poco dopo, vedendo che il principe restava perplesso, chiese: — Ho fatto male?

Don Ippolito si voltò a guardarlo per un pezzo, come se non avesse inteso; poi disse:

— No...

E si mosse, senza neppur volgere uno sguardo al Lagàipa. Con

l'animo in tumulto, cercò di fissare un pensiero che gli spiegasse il perché di quella visita straordinaria, non volendo, non sapendo ammettere quel che gli era in prima balenato, che la sorella cioè, colei che in tante e tante sciagure aveva sempre rifiutato con ostinata fierezza, anzi con disprezzo, ogni soccorso, venisse ora a intercedere per il figlio Roberto. Ma che altro poteva voler da lui? Salì la scala. Era tanto oppresso d'angoscia e in preda a un'agitazione così soffocante, che dovette fermarsi per un momento davanti la soglia. Entrare? presentarsi a lei in quello stato? No. Doveva prima ricomporsi. E in punta di piedi si diresse alla camera da letto. Qua, istintivamente, s'appressò allo scrigno dove erano conservati un medaglioncino di lei in miniatura, di quand'ella era giovinetta di sedici anni, e i due biglietti che gli aveva scritti, senza intestazione e senza firma, uno da Torino, dopo la morte violenta del padre, l'altro da Girgenti, al ritorno dall'esilio dopo la morte del marito.

Il primo, più ingiallito, diceva:

« I beni, confiscati a Gerlando Laurentano dal governo borbonico, furono restituiti al figlio Ippolito da Carlo Filangieri di Satriano. Nulla dunque mi spetta dell'eredità paterna. La moglie e il figlio di Stefano Auriti non mangeranno il pane d'un nemico della patria ».

L'altro, più laconico, diceva:

« Grazie. Alla vedova, agli orfani, provvedono i parenti poveri di Stefano Auriti. Da te, nulla. Grazie ».

Scostò con la mano quei due biglietti e fissò gli occhi sul medaglioncino, che egli aveva tolto dal salone della casa paterna dopo la fuga della sorella con Stefano Auriti.

Da allora — eran già quarantacinque anni — non la aveva più riveduta.

Come avrebbe riveduto, ora, dopo tanto tempo, dopo tante vicende funeste, quella giovinetta bellissima che gli stava davanti, rosea, ampiamente scollata, nell'antica acconciatura, con quegli occhi ardenti e pensosi?

Richiuse lo scrigno, dopo aver gettato un altro sguardo su i due biglietti sprezzanti; e, grave, accigliato, s'avviò al salone.

Sollevata la tenda dell'uscio, intravide con gli occhi intorbidati dalla commozione la sorella in piedi, alta, vestita di nero. Si fermò poco oltre la soglia, oppresso d'angoscioso stupore alla vista di quel volto disfatto, irricognoscibile.

— Caterina, — mormorò, sostando; e le tese istintivamente le braccia, pur con l'impressione in contrasto, che quella era ormai un'estranea, al tutto ignota.

Ella non si mosse: rimase lì, in mezzo al salone, cerea tra le fitte gramaglie, col volto contratto e gli occhi chiusi, altera, indurita nello spasimo di quell'attesa. Aspettò che egli le si accostasse e gli toccò appena la mano con la sua, gelida, guardandolo ora con quegli occhi stanchi, velati di cordoglio, quasi a metà nascosti dalle palpebre, uno più, l'altro meno.

— Siedi, — disse, con gli occhi bassi, quasi intimidito, il fratello, indicando il divano e le poltrone nella parete a sinistra.

Seduti, stettero un lungo pezzo entrambi senza poter parlare, in un silenzio che fremeva d'intensa, violenta commozione. Don Ippolito chiuse gli occhi. La sorella, dopo aver soffocato parecchie volte con sforzo un singhiozzo che le faceva impeto alla gola, disse alla fine, con voce rauca:

— Roberto è qui.

Don Ippolito si scosse; riaprì gli occhi e, senza volere, li volse in giro per la sala, come se — smarrito tra gl'interni ricordi tumultuanti — avesse temuto un'imboscata.

— Non qui, — riprese donna Caterina, con un freddo amaro, lievissimo sorriso, — nel tuo dominio straniero. A Girgenti, da due giorni.

Don Ippolito, aggrondato, chinò più volte la testa per significarle che sapeva.

— E so perché è venuto, — aggiunse con voce cupa; poi levò il capo e guardò la sorella con penosissimo sforzo. — Che potrei...

— Nulla... oh! nulla, — s'affrettò a rispondergli donna Caterina. — Voglio che tu lo combatta con tutte le tue forze. Non ci mancherebbe altro, che anche tu lo sostenessi e che egli andasse su anche coi vostri voti!

— Sai bene... — si provò a dirle il fratello.

— So, so, — troncò recisamente con un gesto della mano donna Caterina. — Ma combatterlo, Ippolito, non col coltello alla mano, non andando a scavar le fosse, come le jene, a scoperchiare certe tombe sacre, da cui i morti potrebbero levarsi e farvi morire di paura.

— Piano, piano, — disse don Ippolito tendendo le mani che gli tremavano, non tanto per protestare, quanto per placare quell'ombra tragica della sorella così agitata. — Io non t'intendo...

— Mi brucia le mani, — disse allora donna Caterina, gettando sul tavolinetto innanzi al divano una copia dell'*Empedocle* tutta brancicata.

Don Ippolito prese quel foglio, lo spiegò e cominciò a leggerlo.

— Con codeste sozze armi... Contro un morto... — mormorò donna Caterina, accompagnando la lettura del fratello.

Ansava, seguendo quella lettura e osservando sul volto di lui l'impressione disgustosa ch'egli ne riceveva.

— Roberto — riprese, — è andato alla redazione di codesto giornale. Gli si è fatto innanzi l'autore dell'articolo, che è figlio, m'hanno detto, d'un tuo... schiavo qui, il Préola. L'ha preso e scagliato contro una porta. Glielo hanno strappato dalle mani... Ora costui, armato di coltello (e l'ha cavato fuori!) minaccia d'uccidere; e questa mattina stessa è stato visto in agguato presso la mia casa. Ma io non temo di lui; temo che Roberto si comprometta di nuovo e torni a insozzarsi le mani... Così volete combatterlo?

Don Ippolito che, seguitando a leggere, aveva ascoltato con animo sospeso il racconto, a quest'ultima domanda si scosse, indignato, come se la sorella lo avesse percosso sul viso, accomunandolo con quell'abietto che aveva scritto l'articolo.

Si levò in piedi, alteramente; ma si frenò subito, e andò a premere un campanello. A Liborio, che subito si presentò su la soglia:

— Il Préola! — ordinò.

Poco dopo il vecchio segretario entrò curvo, ossequioso, anzi strisciante, quasi cacciato lì dentro a frustate. Vestiva un'ampia e greve napoleona. Dal colletto basso, troppo largo, la grossa testa calva, inteschiata, sbarbata, gli usciva come quella d'un vitello scorticato.

— Eccellenza... Eccellenza...

— Manda subito a chiamare tuo figlio a Girgenti, — comandò il principe. — Che venga subito qua! Debbo parlargli.

— Eccellenza, mi conceda, — s'arrischio a dire il Préola, storcendosi e curvandosi vie più, con una mano sul petto, mentre la trama delle vene gli si gonfiava sul cranio paonazzo, — mi conceda che all'eccellentissima sua signora sorella io, umilmente...

— Basta, basta, basta! — gridò seccamente il principe. — So io quel che debbo dire a tuo figlio. Anzi, ascolta! Mi fa troppo schifo, e non voglio né vederlo, né parlargli. Gli dirai tu che se si arrischia ancora a mostrare la sua laida grinta per le vie di Girgenti, tu sei messo alla strada: ti caccio via su due piedi! Inteso?

Il Préola cavò un fazzoletto dalla tasca posteriore della napoleona e approvò, approvò più volte, asciugandosi il cranio; poi si portò il fazzoletto agli occhi e si scosse tutto per un impeto di singhiozzi: — Sforcato... sforcato... — gemette. — Mi disonora, eccellenza... Lo manderò via, a Tunisi... Ho già fatto le pratiche... Intanto subito, lo faccio venire qua. Mi perdoni, mi compatisca, eccellenza.

E uscì, rinculando, ossequiando, col fazzoletto su la bocca.

Donna Caterina si alzò.

— Con questo, — le disse don Ippolito, — non intendo affatto di derogare a me stesso, alla lotta per i miei principii, contro tuo figlio.

Donna Caterina alzò gli occhi a un grande ritratto a olio di Francesco II, a un altro del Re Bomba, che troneggiavano nel magnifico salone, da una parete: chinò il capo e disse:

— Sta bene. Non desidero altro.

E si mosse per uscire.

— Caterina! — chiamò don Ippolito, quand'ella era già presso l'uscio. — Te ne vai così? Forse non ci rivedremo mai più... Tu sei venuta qua...

— Come dall'altro mondo... — diss'ella, crollando il capo.

— E non t'avrei riconosciuta, — soggiunse il fratello. — Perché... attendi un po' qua: ti farò vedere come io ti ricordavo, Caterina.

Corse a prendere dallo scrigno nella camera da letto il medaglioncino in miniatura, e glielo mostrò:

— Guarda... Ti ricordi?

Donna Caterina provò dapprima come un urto violento alla vista della sua immagine giovanile, e ritrasse il capo; poi prese dalle mani di lui il medaglioncino, si appressò al balcone e si mise a contemplarlo. Da un pezzo quegli occhi quasi spenti non avevano più lacrime, e l'ebbero. Pianse silenziosamente anche lui, il fratello.

— Lo vuoi? — le disse infine.

Ella negò col capo, asciugandosi gli occhi col fazzoletto listato di nero, e gli porse in fretta il medaglioncino.

— Morta, — disse. — Addio.

Don Ippolito l'accompagnò a piè de la villa; l'ajutò a montare in vettura; le baciò lungamente la mano; poi la seguì con gli occhi, finché la vettura non svoltò dal breve viale a manca per uscire dal cancello. Là uno della compagnia, in divisa borbonica, pensò bene d'impostarsi militarmente per presentar le armi. Don Ippolito se n'accorse e si scrollò rabbiosamente.

— Codeste pagliacciate! — muggì fulminando con gli occhi capitan Sciaralla, che si trovava presso il vestibolo.

Risalì alla villa, si chiuse in camera, e di lì mandò a far le scuse a don Illuminato, se per quel giorno non lo tratteneva a desinare con lui.

Monsignor Montoro arrivò alle quattro del pomeriggio con la sua vettura silenziosa, tirata da un pajo di vispi muletti accapucciati.

Lo accompagnava Vincente De Vincentis, l'arabista, che aveva lasciato quel giorno la biblioteca di Itria per il vicino palazzo vescovile e s'era sfogato a parlare per tutti i giorni e i mesi, in cui, quasi avesse lasciato la lingua per segnalibro tra un foglio e l'altro di quei benedetti codici arabi, restava muto come un pesce.

Aveva parlato anche in vettura, durante il tragitto, con certi scatti e schizzi e sbruffi che gli scotevano tutto il corpicciuolo osuto, sparuto, convulso. Gli occhi duri; dietro le lenti fortissime

da miope, nel volto scavato, sanguigno, avevano la fissità della pazzia.

Parecchie volte il vescovo con le mani molli feminee e la voce melata, dalle inflessioni misurate e quasi soffuse di pura autorità protettrice, gli aveva consigliato calma, calma; gli consigliò adesso, piano, prudenza, prudenza, oltrepassando il cancello della villa tra il riverente ossequio degli uomini di guardia; e, di nuovo, col gesto, prudenza, prima di smontare dalla vettura.

I due ospiti furono subito introdotti da Liborio nel salone; ma confidenzialmente il vescovo si permise d'uscire sul terrazzo marmoreo aggettato su le colonne del vestibolo esterno, per godere del grandioso spettacolo della campagna e del mare.

Si delineava tutta di lassù la lontana riviera su l'aspro azzurro del mare sconfinato, da Punta Bianca, a levante, che pareva uno sprone d'argento, via via, con insenature e lunate più o meno lievi fino a Monte Rossello a ponente, di cui soltanto nella notte si vedeva il faro sanguigno. Solo per breve tratto, quasi nel mezzo della dolce amplissima curva, la riviera era interrotta dalla foce dell'Hypsas.

Don Ippolito sopravvenne poco dopo, premuroso, non ancor ben rimesso dal grave turbamento che la visita della sorella gli aveva cagionato.

— Ho condotto con me il nostro De Vincentis, — disse subito monsignor Montoro, — perché vorrebbe vedere non so che cosa nel vostro museo, caro principe. Lo farete accompagnare, e noi resteremo qua, su questo pergamo di delizia: non saprei staccarmene. Ma prima il De Vincentis vorrebbe rivolgervi una preghiera.

— Sì, — scattò questi, come se avesse ricevuto una scossa elettrica. — Volevo venire da solo, questa mattina stessa. Monsignore, invece, no, dice, meglio che vieni con me. È una cosa molto seria, molto seria...

— Sentiamo, — disse il principe, invitandolo col gesto a rimettersi a sedere sulla seggiola di giunco del terrazzo.

Il De Vincentis si curvò goffamente per vedere dove fosse la seggiola, poi, sedendo e afferrando i braccioli con le piccole mani secche e adunche, proruppe:

— Don Ippolito, rovinati! rovinati!

— Ma no... ma no... — si provò a correggere monsignore, protendendo la mano gravata dall'anello vescovile.

— Rovinati, monsignore, mi lasci dire! — ribatté il De Vincentis; e le cave gote sanguigne gli diventarono livide. — E causa della rovina è mio fratello Niní! È andato lui dal... dal...

Ancora una volta le mani del vescovo si protesero; il De Vincentis le intravvide a tempo e si poté tenere. Ma già il principe aveva compreso.

— Dal Salvo, — disse pacatamente. — So che gli avete ceduto...

— Niní Niní! — squittí il De Vincentis. — *Primosole*... Niní! Lui gliel'ha ceduto... Non so nulla io; nulla di nulla; al bujo, cieco... E lui piú cieco di me, stupido, pazzo innamorato... Come dice? *Transeat* per *Primosole*... Sí! Ci ho fatto la croce... benché il podere solo, sa, è stato pagato, e in un modo che fa ridere...

— Ma no, perché? — interruppe di nuovo, serio, monsignore.

— Piangere, allora! — rimbeccò il De Vincentis, che aveva già perduto le staffe. — Va bene? Ottantacinquemila lire, e la villa in groppa! La villa di mia madre, là...

E con la mano accennò verso levante, oltre il greppo dello Spezone, al colle piú alto, detto di *Torre che parla*, dall'aspetto d'un leone posato, a cui faceva da giubba un folto bosco di ulivi.

— Quarantaduemila, — riprese, — erano di cambiali scadute; il resto, sfumato, volato via in meno di due anni? dove? Ora sento che si tratta di cedere al Salvo anche le terre di *Milione*. E che ci resta? I debiti col Salvo... gli altri debiti... Lo so, ho saputo... Lei sposerà, dice, la sorella... donna Adelaide...

— E che c'entra? — domandò, stordito, dolente, il principe, guardando monsignor Montoro.

— Mi congratulo, badi, mi congratulo... — soggiunse subito il De Vincentis, rosso come un gambero. — Noi però siamo rovinati!

E si alzò per non far vedere le lagrime sotto le lenti cerchiate d'oro.

Don Ippolito guardò di nuovo il vescovo, senza comprendere.

— Vi dirò, — disse questi con tono grave, di risentimento per la disubbidienza del giovine e calò su gli occhi chiari, pallidi, globu-

lenti, le palpebre esilissime come veli di cipolla. — Vi dirò. So che Flaminio Salvo ha già fatto donazione alla sorella delle terre di *Primosole* e che è disposto a farle donazione, quando sarà, anche di quelle del feudo di *Milione*. Ma sono addolorato del modo con cui il nostro Vincente si è espresso, perché... perché non è il modo, codesto, di parlare di persone onorandissime, da cui forse, senza saperlo, abbiamo ricevuto qualche beneficio.

Il De Vincentis, che stava con le spalle voltate ad asciugarsi gli occhi, si voltò a queste ultime parole del vescovo.

— Beneficio?

— Sì, figliuolo. Tu non puoi comprenderlo perché disgraziatamente non ti sei dato mai cura de' tuoi affari. Vedi ora il dissesto e senti il bisogno d'incolparne qualcuno, a torto; invece di portarvi rimedio. Non eri venuto qua per questo?

Il De Vincentis, che non poteva ancora parlare dalla commozione, chinò più volte il capo.

— È meglio, — riprese monsignore, — che tu vada giù; col vostro permesso, principe. Esporrò io il tuo desiderio.

Don Ippolito si alzò e invitò il De Vincentis a seguirlo; poi, su la scala, lo affidò a Liborio, cui diede la chiave del museo, e ritornò dal vescovo, che lo accolse con un sospiro, scotendo le mani intrecciate.

— Due sciagurati, lui e il fratello! Flaminio Salvo, vi assicuro, principe, ha usato loro un trattamento da vero amico. Senz'alcuna... non diciamo usura per carità, non se ne parla nemmeno; senz'alcun interesse ha prestato loro dapprima somme relevantissime; ha avuto poi offerta da loro stessi una terra, di cui egli, banchiere, dedito ai commerci, capirete, non sa che farsi: un altro creditore avrebbe mandato al pubblico incanto la terra, per riavere il suo danaro. Egli invece ha fatto all'amichevole e ha continuato a tenere aperta la cassa ai due fratelli che spendono, spendono... non so come, in che cosa... senza vizii, poverini, bisogna dirlo, ottimi, ottimi giovani, ma di poco cervello. Il fatto è che navigano proprio in cattive acque.

— Vorrebbero aiuto da me? — domandò don Ippolito, con un tono che lasciava intendere che sarebbe stato dispostissimo a darlo.

— No, no, — rispose afflitto monsignore. — Una preghiera che, stimo, non potrà avere alcun effetto. Il De Vincentis crede che Niní, suo fratello minore, sia innamorato della figlia di Flaminio Salvo, e...

— E...? — fece il principe.

Ma aveva già compreso; e il dialogo terminò sicilianamente in uno scambio di gesti espressivi. Don Ippolito si pose le mani sul petto e domandò con gli occhi: « Dovrei farne io la richiesta al Salvo? ». Monsignore assentí malinconicamente col capo; col capo dapprima negò l'altro, poi alzò le spalle e una mano a un gesto vago, per significare: « Non lo faccio; ma quand'anche lo facessi?... ». Monsignore sospirò, e basta.

Stettero un pezzo in silenzio entrambi.

Don Ippolito, già da parecchi anni, avvertiva confusamente che quel monsignor Montoro gli era non tanto davanti agli occhi, quanto nello spirito, un grave ingombro, quasi che col peso inerte di quelle sue carni rosee troppo curate si adagiasse a impedire che tante cose attorno a lui e per mezzo di lui si movessero. Quali, in verità, non avrebbe saputo dire; ma certo, con quella figura lí, con quella mollezza rosea inerte ingombrante, molte e molte colui doveva trascurarne, che forse un altro, al posto suo, piú alacre e men femineo, avrebbe mosse, anzi scosse e avviate.

Dal canto suo, monsignore avvertiva che tra lui e il principe c'era un sentimento non ben definibile, che spesso da una parte e dall'altra s'arricciava, si ritraeva, lasciando tra loro un vuoto impiccioso, dal quale venisse dentro a ciascuno dei due una certa lieve acredine rodente.

Forse questo vuoto era fatto da un argomento, che monsignore sapeva di non poter toccare, e che pure era tanta parte della vita del principe: cioè, i suoi studii archeologici, il suo culto per le antiche memorie. Non poteva toccarlo, quest'argomento, per timore che fosse pretesto a don Ippolito di riparlargli d'una cosa, di cui egli, uomo di mondo e senza ubbìe d'alcuna sorta, non voleva sapere. Piú volte il principe aveva cercato d'indurlo a consacrare almeno una piccola parte della sua cospicua mena vescovile al restauro dell'antico Duomo, insigne monumento d'arte

normanna, deturpato nel Settecento da orribili sostruzioni di stucco e volgarissime dorature. Egli s'era rifiutato, dicendogli che, se mai fosse riuscito a metter da parte qualche risparmio, lo avrebbe piuttosto destinato a costituire una rendita, per cui al convento di Sant'Alfonso, lì presso la cattedrale, potessero ritornare i Padri Liguorini cacciati dopo il 1860.

A don Ippolito non importava nulla dei miglioramenti arrecati alla sua città natale dalle nuove amministrazioni succedute alle decurie e agli intendenti del suo tempo. Per quanto non si desse requie nella lotta e mostrasse animo risoluto a raggiungerne il fine, non aveva più fiducia, in fondo, di potere un giorno rivedere la città, da cui s'era esiliato. La vedeva col pensiero, com'era prima di quell'anno fatale, ancora coi *burgi* e gli *stazzoni*, cioè coi pagliai e le fornaci nella piazza paludosa fuori Porta di Ponte; ancora coi tre crocioni del Calvario sul declivio del colle, da cui ogni anno, il venerdì santo, si faceva la predica a tutto il popolo lì adunato, e ancora con l'antico giardinetto che un suo amico devoto, il colonnello Flores, comandante la guarnigione borbonica, per ingraziarsi gli animi dei cittadini, vi aveva fatto costruire dieci anni prima della rivoluzione. Sapeva che quel giardinetto era stato abbattuto per ingrandire il piano dalla parte che guarda il mare; e sapeva che su la vasta piazza sorge adesso un gran palazzo, destinato agli ufficii della Provincia e sede della Prefettura. Ma anche questa era per lui un'usurpazione indegna, perché la prima pietra di quel palazzo era stata posta nel 1858 da un munifico vescovo, che voleva farne un grande ospizio per i poveri, onde ancora i vecchi lo chiamavano il *Palazzo della Beneficenza*.

Gli sarebbe piaciuto che il Duomo fosse restaurato da monsignor Montoro, perché le chiese... eh, quelle non erano edifizii che la nuova gente potesse aver piacere di abbellire; ed eran la sola cosa, di cui egli sentisse profondo il rimpianto. Gli arrivavano lì, nel suo esilio, le voci delle campane delle chiese più vicine. Egli le riconosceva tutte, e diceva: — Ecco, ora suona la Badia Grande... ora suona San Pietro... ora suona San Francesco...

Arrivò, anche quella sera, a rompere il lungo silenzio, in cui egli e il vescovo lì sul terrazzo eran caduti, il suono dell'avemaria dalla

chiesetta di San Pietro. Il cielo, poc'anzi d'un turchino intenso, s'era tutto soffuso di viola; e sotto, nella campagna già raccolta nella prima ombra, spiccava tra i mandorli spogli una fila di alti cipressi notturni, come un vigile drappello a guardia del vicino tempio della Concordia, maestoso, sul ciglione. Monsignor Montoro si tolse lo zucchetto, si curvò un poco, chiudendo gli occhi; il principe si segnò, e tutti e due recitarono mentalmente la preghiera.

— Avete sentito di questi scandali, — disse poi il vescovo gravemente, — che turberanno certo la nostra tranquilla diocesi?

Don Ippolito chinò più volte il capo, con gli occhi socchiusi.

— È stata qui mia sorella.

— Qui? — domandò con vivo stupore il vescovo.

Don Ippolito allora gli parlò brevemente della visita e della violenta scossa ch'egli ne aveva avuto.

— Oh comprendo! comprendo! — esclamò monsignore, scotendo le bianche mani intrecciate e socchiudendo gli occhi anche lui.

— Come ridotta... — sospirò don Ippolito profondamente.

Per cangiar tono al discorso, monsignor Montoro, dopo aver tirato dentro aria e aria, sbuffò:

— E intanto il nostro paladino vuol montare a ogni costo in azione; e sarà un nuovo scandalo, che avrei voluto almeno evitare...

— Capolino? — domandò, accigliandosi, don Ippolito. — Battersi?

— Ma sí! Aggredito...

— Lui? Il Préola!

— Lui, anche lui! Non sapete tutto, dunque? Il nostro Capolino fu aggredito la mattina da un tal Verònica, che si trovava insieme con l'Agrò, che tanto m'addolora...

— Non me lo disse, — mormorò quasi tra sé don Ippolito.

— Perché pare, — spiegò monsignore, — almeno a quel che si dice in paese, pare che l'Auriti non sapesse della rissa della mattina. Basta. Bisognerà chiudere un occhio, perché lo sfregio, eh, lo sfregio è stato molto grave: gli hanno strappato il giornale in faccia, su la pubblica via... Sapete che il nostro Capolino è focoso, cavaliere compito... Non è stato possibile ridurlo a ragione, al-

l'osservanza del precetto cristiano... Ha già mandato il cartello di sfida...

— So che tira bene di spada, — disse don Ippolito, cupo e fiero. — In fin dei conti, non sarà male dare una lezione a uno di costoro per abbassare a tutti la cresta. Per me, monsignore, l'ho dichiarato alla stessa mia sorella, lotta senza quartiere!

— Ma sí! la vittoria, la vittoria sarà nostra senza dubbio, — concluse il vescovo.

Seguí un altro silenzio; poi monsignore domandò, riscotendosi:

— Landino? — come se per caso gli fosse venuto di far quella domanda, ch'era in fondo la vera ragione della sua visita.

Aveva combinato lui quelle prossime nozze di Adelaide Salvo con don Ippolito; aveva lasciato intendere a questo che solo per un riguardo a lui Flaminio Salvo consentiva che la sorella contraesse quel matrimonio illegittimo, almeno a giudizio della società civile; ma voleva — ed era giusto — che il figlio del primo letto riconoscesse la seconda madre, e fosse presente alla celebrazione religiosa; trattando con gentiluomini di quella sorte, questo solo atto di presenza gli sarebbe bastato.

Don Ippolito s'infoscò.

Dopo una lunga lotta con sé stesso, aveva scritto al figlio che gli era cresciuto sempre lontano, prima a Palermo nella casa dei Montalto, poi a Roma, e col quale perciò non aveva alcuna confidenza. Lo sapeva d'idee e di sentimenti al tutto opposti ai suoi, quantunque non fosse mai venuto con lui ad alcuna discussione. Era molto malcontento del modo con cui gli aveva comunicato la decisione di contrarre queste seconde nozze e del modo con cui gli aveva espresso il desiderio di averlo a Colimbètra per l'avvenimento. Troppe ragioni in iscusà: la solitudine, l'età, il bisogno di cure affettuose... Gli pareva d'essersi avvilito a gli occhi del figlio. Il disgusto però e l'avvilimento non erano soltanto per effetto d'una lettera mal riuscita: provenivano da una causa più intima e profonda, nel cuore di lui.

Senza troppo volerlo da principio, s'era lasciato persuadere a ridurre a effetto un disegno stimato su le prime inattuabile; superato l'ostacolo della sua grave pretesa, trovata la sposa, stabilite le

nozze, d'un tratto s'era veduto stretto da un impegno non ben ponderato avanti, e non aveva potuto piú tirarsi indietro per nessuna ragione. La famiglia Salvo, se non aveva titoli nobiliari, era pur d'antico sangue; conveniente l'età della sposa; nulla in fondo da ridire su l'immagine che gli avevano mostrata di donna Adelaide in una fotografia; e poi la soddisfazione per la deferenza ai suoi principii politici e religiosi... Sí, sí; ma la memoria venerata di donna Teresa Montalto? e l'avvilimento per la coscienza della propria debolezza? Non aveva saputo resistere allo sgomento che gl'incuteva segretamente, da qualche tempo in qua, la solitudine, la sera, quando si chiudeva in camera e, guardandosi le mani, si dava a pensare che... sí, la morte è sempre accanto a tutti, bimbi, giovani, vecchi, invisibile, pronta a ghermire da un momento all'altro; ma allorché man mano si fa sempre piú prossimo il limite segnato alla vita umana e già per tanti anni e tanto cammino si è sfuggiti comunque all'assalto di questa compagna invisibile, scema da un canto, grado grado, l'illusione d'un probabile scampo, e cresce dall'altro e s'impone il sentimento gelido e oscuro della tremenda necessità di incontrarla, di trovarsi a un tratto a tu per tu con essa, in quella strettura del tempo che avanza. E sentiva mancarsi il respiro; si sentiva stringer la gola da un'angoscia inesprimibile. Le sue mani gli facevano orrore. Soltanto le mani di lui, per ora, erano da vecchio: ingrossate le nocche, la pelle aggrinzita. Sí, le sue mani avevano cominciato a morire. Gli s'intorpidivano spesso. E non poteva piú, la notte, stando a giacer supino sul letto, vedersele congiunte sul ventre. Ma quella era pure la sua positura naturale: doveva distendersi cosí per conciliare il sonno. Ebbene, no: si vedeva morto, con quelle mani fredde come di pietra sul ventre; e subito si scomponeva, prendeva un'altra positura, e smangiava a lungo.

Per questo aveva manifestato il desiderio d'un'intima compagnia; e il desiderio, ecco, si attuava; ma egli ne provava in segreto stizza e avvilimento. Gli pareva che questo suo desiderio avesse acquistato su lui una volontà che non era piú la sua. Altri infatti lo aveva assunto e lo guidava e trascinava lui, che non poteva piú opporsi: come il cavallo, che aveva dato la prima spinta a una

vettura in discesa, ora dalla vettura stessa si sentiva premere e spingere suo malgrado.

— Nessuna risposta? — soggiunse monsignore, per rompere subito il fosco silenzio in cui il principe s'era chiuso. — Bene, bene; tanto per sapere. Risponderà. Intanto... ecco: abbiamo parlato con Flaminio circa alla presentazione. Si può fare a Valsania, è vero? Donna Adelaide scenderà a visitar la nipote e la povera cognata; voi, di qua stesso, per lo stradone, senza toccar la città, vi recherete a visitare il fratello e i vostri ospiti. Va bene così? In settimana. Scegliere voi il giorno.

— Subito, — disse il principe, riavendosi con una mossa energica. — Domani.

— Troppo presto... — osservò sorridendo monsignore. — Bisognerà avvertire... dar tempo... Doman l'altro poi, no: è martedì. Le donne, sapete bene, badano a codeste cose. Sarà per mercoledì.

E si alzò, con stento e con riguardo per la sua molle rosea grassezza donnescamente curata, sospirando:

— *Bene eveniat!* Quel povero figliuolo... — soggiunse poi, alludendo al De Vincentis. — Si trovasse modo di tranquillarlo... Ne sarei proprio lieto... Mah!

A piè della scala monsignor Montoro trattenne il principe e, indicando la porta del museo ove era il De Vincentis, disse piano:

— Non vi fate vedere. Lo saluterete dal terrazzo. Buona sera.

Il principe gli baciò la mano e risalì la scala. Poco dopo dal terrazzo s'inclinò al vescovo e salutò con la mano il De Vincentis che si scappellava, evidentemente senza scorgerlo. Rimase lì, seduto presso la balaustrata a guardar nella campagna l'ombra che man mano s'incupiva, la striscia rossastra del crepuscolo che diveniva livida e quasi fumosa sul cerulo mare lontano, su cui, laggiù in fondo, nereggiavano gli uliveti di Montelusa, a destra della lucida foce dell'Hypsas. In mezzo al cielo cominciava ad accendersi la falce della luna.

Don Ippolito guardò i Templi che si raccoglievano austeri e solenni nell'ombra, e sentì una pena indefinita per quei superstiti d'un altro mondo e d'un'altra vita. Tra tanti insigni monumenti della città scomparsa solo ad essi era toccato in sorte di veder quegli

anni lontani: vivi essi soli già, tra la rovina spaventevole della città; morti ora essi soli in mezzo a tanta vita d'alberi palpitanti, nel silenzio, di foglie e d'ali. Dal prossimo poggio di Tamburello pareva che movesse al tempio di Hera Lacinia, sospeso lassù, quasi a precipizio sul burrone dell'Akragas, una lunga e folta teoria d'antichi chiomati olivi; e uno era là, innanzi a tutti, curvo sul tronco ginocchiuto, come sopraffatto dalla maestà imminente delle sacre colonne; e forse pregava pace per quei clivi abbandonati, pace da quei Tempîi, spettri d'un altro mondo e di ben altra vita.

Sonò a un tratto, nel bujo sopravvenuto, il chiurlo lontano d'un assiolo, come un singulto.

Don Ippolito si sentì stringere improvvisamente la gola da un nodo di pianto. Guardò le stelle che già sfavillavano nel cielo, e gli parve che al loro lucido tremolío rispondesse dalle campagne deserte il tremulo canto sonoro dei grilli. Poi vide, oltre il burrone del fiume, a levante, vacillare il lume di quattro lanterne cieche su per l'aspro greppo dello Sperone.

Era Sciaralla, che si arrampicava coi tre compagni per montar la vana guardia alla casermuccia lassù.

CAPITOLO QUINTO

A appena il primo albore filtrò lieve attraverso le foglie coriacee del caprifico in fondo alla vigna, Mauro Mortara che vi stava sotto, con le spalle appoggiate al tronco, aggrottò le ciglia, ritirò le braccia e stirò la schiena rugliando; poi s'allargò tutto in un lungo sbadiglio e si rilassò richiudendo gli occhi come a cercar di nuovo il tepido bujo del sonno; ma udì un gallo cantare da un'aja lontana, un altro da piú lontano rispondere; udì un frullo d'ali vicino, e si riscosse. I tre mastini, accucciati sotto l'albero intorno a lui, lo guardavano con occhi umidi, intenti, salutandolo amorosamente con la coda. Ma il padrone li guatò, seccato che lo avessero veduto dormire; poi si guatò le gambe distese aperte, rigide, su la terra cretosa della vigna; si scrollò dalle spalle il cappotto d'albagio; si stropicciò gli occhi acquosi col dorso delle mani; cavò in fine dalla

sacca, pendula da un ramo, tre tozzi di pan secco e li buttò in bocca alle bestie; si tirò su su in piedi e, appeso il cappotto all'albero, lo schioppo alla spalla, si mosse ancor mezzo trasognato per la vigna.

Non gli riusciva più di vegliar tutta la notte: guardingo, a una cert'ora, come se qualcuno se ne potesse accorgere, andava a rintarsarsi sotto quel caprifico; per poco, diceva a sé stesso; ma stentava a destarsi di giorno in giorno vieppiù. Le gambe non eran più quelle d'una volta: anche la forza del polso non era più quella.

Ah, la sua bella vigna! Forse il vino di quell'anno lo avrebbe ancora bevuto; ma quello dell'anno venturo? Diede una spallata, come per dire: « Oh, alla fin fine... », e tornò a sbadigliare a quella prima luce del giorno che pareva provasse pena a ridestare la terra alle fatiche; guardò la distesa vasta dei campi da cui tardava a diradarsi l'ultimo velo d'ombra della notte; poi si voltò a guardare il mare, laggiù, d'un turchino fosco, vaporoso, di tra le agavi ispide e i pingui ceppi glauchi dei fichidindia che sorgevano e si storcevano in quella scialba caligine. La luna calante, sorta tardi nella notte, era rimasta a mezzo cielo, sorpresa dal giorno, e già smoriva nella crudezza della prima luce. Qua e là nella campagna entro quel velo lieve di nebbiolina bianchiccia fumigavano i fornelli dove si bruciava il mallo delle mandorle, e quel fumichío, nell'immobilità dell'aria, saliva dritto al cielo.

Tuttavia, da due giorni, Mauro Mortara era meno aggrondato. Guardava ancora in cagnesco la villa; ma poi, pensando che Flaminio Salvo ogni mattina, a quell'ora, se ne partiva in carrozza o per Girgenti o per Porto Empedocle, e che non vi ritornava se non a tarda sera, tirava un respiro di sollievo, come se la vista del cascinone gli diventasse più lieve, sapendo che colui non c'era. Vi rimanevano, sí, coi servi, la moglie e la figliuola; ma quella, una povera pazza, tranquilla e innocua; e questa... - pareva impossibile! - questa, quantunque figlia di quel « malo cristiano », non era cattiva, no, anzi...

E Mauro, senza volerlo, volse in giro uno sguardo per vedere se donna Dianella fosse già per la vigna.

In pochi giorni, da che era a Valsanía, s'era rimessa quasi del tutto; si levava per tempo, ogni mattina; aspettava che il padre

partisse con la carrozza, e veniva a raggiunger lui là per la vigna, e gli domandava tante cose della campagna: degli olivi, come si governano; dei gelsi, che a marzo colgono sangue di nuovo e, quando sono in amore, per gettare, son molli come una pasta; poi si fermava sotto l'ombrellone del pino solitario laggiù dove l'altipiano strapiomba sul mare, per assistere alla levata del sole dalle alture della Crocca, in fondo in fondo all'orizzonte, livide prima, poi man mano cerulee, aeree e quasi fragili. Il primo a indorarsi al sole, ogni mattina, era quel pino là, che si stagliava maestoso su l'azzurro aspro e denso del mare, su l'azzurro tenue e vano del cielo.

In pochi giorni Dianella aveva fatto il miracolo: l'orso era domato. L'aria del volto, la nobiltà gentile e pure altera del portamento, la dolcezza mesta dello sguardo e del sorriso, la soavità della voce avevano fatto il miracolo, pianamente, naturalmente, andando incontro e vincendo la ruvidezza ombrosa del vecchio selvaggio.

Parlando, a volte, ella aveva nella voce e negli sguardi certe improvvise opacità, come se, di tratto in tratto, l'anima le si partisse dietro qualche parola e le andasse lontano lontano, chi sa dove; smarrita, se tardava a ritornarle, domandava: — « Che dicevamo? » — e sorrideva, perché lei stessa non sapeva spiegarsi ciò che le era avvenuto. Spesso anche, a ogni minimo tocco rude della realtà, provava quasi un improvviso sgomento, o, piuttosto, l'impressione di un'ombra fredda che le si serrasse attorno, e aggrottava un po' le ciglia. Subito però cancellava con un altro dolce sorriso il gesto ombroso involontario, sgranando e ilarando gli occhi, rinfanciata.

« Perché mi si dovrebbe far male? » pareva dicesse a sé stessa. « Non vado innanzi alla vita, fiduciosa e serena? »

La fiducia le raggiava da ogni atto, da ogni sguardo, e avvincedeva. Anche quei tre mastini feroci del Mortara bisognava vedere che festa le facevano ogni volta! Si voltavano anch'essi, or l'uno or l'altro, a guardare verso la villa, come se l'aspettassero. E Mauro, per non allontanarsi troppo, s'indugiava a esaminare ora questo ora quel tralcio, i cui grappoli, tesori gelosamente custoditi, aveva

già mostrati quasi a uno a uno a Dianella, gongolando accigliato alle lodi ch'ella gli profondeva tra vivaci esclamazioni di meraviglia:

— Uh, quanti qua!

— Carica, eh? E questo tralcio, guardate...

— Un albero... pare un albero!

— E qua, qua...

— Oh, piú uva che pampini! E può sostenerla tanta uva, questa vite?

— Se non avrà male dal tempo...

— Che peccato sarebbe! E questa? — domandava, vedendo qualche vite atterrata. — È stato il vento? Ah, dev'essere ancora legata...

Oppure, piú là:

— E questi? Vitigni selvaggi? Innesti nuovi, ho capito. Evviva, evviva... Ah, c'è pure compensi nella vita!

E nella voce pareva avesse la gioja dell'aria pura e del sole, quella stessa gioja che tremava nella gola delle allodole.

Per quel giorno Mauro le aveva promesso una visita al « camerone » del Generale: al « santuario della libertà ». Ma i cani, a un tratto, drizzarono le orecchie; poi l'uno dopo l'altro s'avventarono senza abbajare verso il sentieruolo sotto la vigna, sul ciglio del burrone.

— Don Ma'! Don Ma'! — chiamò poco dopo, di lí, una voce affannata.

Mauro la riconobbe per quella di Leonardo Costa, l'amico di Porto Empedocle; e chiamò a sé i cani.

— Te', *Scampirro!* Te', *Nèula!* Qua, *Turco!*

Ma i cani avevano riconosciuto anch'essi il Costa e si erano fermati al limite della vigna, scodinzolandogli dall'alto.

Sopravvenne Mauro.

— Il principale? È partito? — gli domandò subito Leonardo Costa, trafelato, ansante.

Era un omaccione dalla barba e dai capelli rossi, crespi, la faccia cotta dal sole e gli occhi bruciati dalla polvere dello zolfo. Portava a gli orecchi due cerchietti d'oro; in capo, un cappellaccio bianco

tutto impolverato e macchiato di sudore. Veniva di corsa da Porto Empedocle, per la spiaggia, lungo la linea ferroviaria.

— Non so, — gli rispose Mauro, fosco.

— Per favore, date una voce di costà, che aspetti; debbo parlargli di cosa grave.

Mauro scosse il capo.

— Correte, farete a tempo... Che vi è avvenuto?

Leonardo Costa, riprendendo la corsa, gli gridò:

— Guai! guai grossi alle zolfare!

— Maledetto lui e le zolfare! — brontolò Mauro tra sé.

Flaminio Salvo scendeva la scala della villa per montar su la vettura già pronta, quando Leonardo Costa sbucò dal sentieruolo a ponente, di tra gli olivi, gridando:

— Ferma! Ferma!

— Chi è? Cos'è? — domandò il Salvo, con un soprassalto.

— Bacio le mani a Vossignoria, — disse il Costa, togliendosi il cappellaccio e accostandosi senza più fiato e tutto grondante di sudore. — Non ne posso più... Volevo venire stanotte... ma poi...

— Ma poi? Che cos'è? che hai? — lo interruppe, brusco, il Salvo.

— Ad Aragona, a Comitini, tutti i solfarai, sciopero! — annunciò il Costa.

Flaminio Salvo lo guardò con freddo cipiglio, lisciandosi le lunghe basette grige che, insieme con le lenti d'oro, gli davano una certa aria diplomatica, e disse, sprezzante:

— Questo lo sapevo.

— Sissignore. Ma jersera, sul tardi, — riprese il Costa, — è arrivata a Porto Empedocle gente da Aragona e ha raccontato che tutto jeri hanno fatto l'ira di Dio nel paese...

— I solfarai?

— Sissignore: picconieri, carusi, calcheronai, carrettieri, pesatori: tutti! Hanno finanche rotto il filo telegrafico. Dice che hanno assaltato la casa di mio figlio, e che Aurelio ha tenuto testa, come meglio ha potuto...

Flaminio Salvo, a questo punto, si voltò a spiare acutamente gli occhi di Dianella che s'era accostata alla vettura. Quello sguardo

strano, rivolto alla figlia a mezzo del discorso, frastornò il Costa, il quale si voltò anche lui a guardare la « signorinella », com'egli la chiamava. Questa di pallida si fece vermiglia, poi subito pallida di nuovo.

— Dunque? — gridò Flaminio Salvo, con ira.

— Dunque, sissignore, — riprese il Costa, sconcertato. — Guajo grosso, non c'è soldati; il paese, nelle loro mani. Due carabinieri soli, il maresciallo e il delegato... Che possono fare?

— E che posso fare io di qua, me lo dici? — gridò il Salvo su le furie. — Tuo figlio Aurelio che cos'è? il signor ingegnere direttore, venuto dall'*École des Mines* di Parigi, che cos'è? Marionetta? Ha bisogno che gli tiri io il filo di qua, per farlo muovere?

— Ma nossignore, — disse Leonardo Costa, ritraendosi d'un passo, come se il Salvo lo avesse sferzato in faccia. — Può star sicuro Vossignoria che mio figlio Aurelio sa quello che deve fare. Testa e coraggio... non tocca a dirlo a me... ma di fronte a duemila uomini, tra solfarai e carrettieri, mi dica Vossignoria... Del resto, il guajo è un altro, fuori del paese. Aurelio ha mandato ad avvertirmi jeri sera che quelli hanno catturato per lo stradone gli otto carri di carbone che andavano alle zolfare di Monte Diesi.

— Ah, sí? — fece il Salvo, sghignando.

— Vossignoria sa — seguì il Costa — che il carbone lassù per le pompe dei cantieri è come il pane pei poverelli, e anche piú necessario. Vossignoria va a Girgenti? Vada subito dal prefetto perché mandi soldati alla stazione d'Aragona, quanti piú può, per fare scorta al carbone fino alle zolfare. Ci son sette vagoni pieni per rinnovare il deposito; i carrettieri sono in sciopero anche essi; ma il carbone si potrà caricare su i muli e su gli asini, scortati dalla forza: ci metteranno piú tempo, ma almeno si potrà scongiurare il pericolo che la zolfara grande, la *Cace*, Dio liberi, s'allaghi...

— E s'allaghi! s'allaghi! s'allaghi! — scattò, furente, Flaminio Salvo, levando le braccia. — Vada tutto alla malora! Non m'importa piú di niente! Io chiudo, sai! e mando tutti a spasso, te, tuo figlio, tutti, dal primo all'ultimo, tutti! Caccia via! Andiamo! — ordinò al cocchiere.

La carrozza si mosse e Flaminio Salvo partì senza neppur voltarsi a salutare la figlia.

Alla sfuriata insolita, don Cosmo s'era affacciato a una finestra della villa e donna Sara Alàimo s'era fatta sul pianerottolo della scala. L'uno e l'altra, e giú Dianella e il Costa rimasero come intronati. Il Costa alla fine si scosse, alzò il capo verso la finestra e salutò amaramente:

— Bacio le mani, si-don Cosmo! Ha ragione, lui: è il padrone! Ma per quel Dio messo in croce, creda pure, si-don Cosmo mio, creda, Signorinella: non sono prepotenze! La fame è fame, e quando non si può soddisfare...

Donna Sara dal pianerottolo scrollò il capo incuffiato, con gli occhi al cielo.

— Mangia il Governo, — seguì il Costa, — mangia la Provincia; mangia il Comune e il capo e il sottocapo e il direttore e l'ingegnere e il sorvegliante... Che può avanzare per chi sta sotto terra e sotto di tutti e deve portar tutti sulle spalle e resta schiacciato?... Ah Dio! Sono un miserabile, un ignorante sono; e va bene: mi pesti pure sotto i piedi finché vuole. Ma mio figlio, no! mio figlio non me lo deve toccare! Gli dobbiamo tutto, è vero; ma anche lui, se è ancora lí, padrone mio riverito, che mi può anche schiaffeggiare, ché da lui mi piglio tutto e gli bacio anzi le mani; se ancora è lí che comanda e si gode le sue belle ricchezze, lo deve pure a mio figlio, lo deve: lei lo sa, Signorinella, e fors'anche lei, si-don Cosmo... siamo giusti!

— Già, già, — sospirò il Laurentano dalla finestra, — l'affare delle zucche...

— Che zucche? — domandò, incuriosita, donna Sara Alàimo.

— Ma! — fece il Costa. — Ve lo farete raccontare qualche volta dalla signorinella qua, che conosce bene mio figlio, perché son cresciuti insieme, anche con quell'altro ragazzo, suo fratellino, che il Signore volle per sé e fu una rovina per tutti. La povera signora, là, che me la ricordo io, bella, un occhio di sole! ci perdette la ragione; e lui, povero galantuomo... chi ha figli lo compatisce...

Dianella, col cuore gonfio per la durezza del padre, a questo

ricordo non poté più reggere e, per nascondere il turbamento, prese il sentieruolo per cui il Costa era venuto, e sparve tra gli olivi.

Subito donna Sara, poi anche don Cosmo invitarono il Costa ad andar su, per farlo rimettere un po' dalla corsa e non lasciarlo così sudato alla brezza del mattino. Donna Sara avrebbe voluto far di più: offrirgli una tazzina di caffè; ma per non perdere una parola del discorso fitto fitto che il Costa aveva attaccato subito con don Cosmo sul Salvo, ora che la figliuola non poteva più sentirlo, finse di non pensarci.

— Ci conosciamo, santo Dio, ci conosciamo, si-don Co'! Che era lui, alla fin fine? Io, sí, coi piedi scalzi, ho portato in collo, lo dico e me ne vanto; in collo lo zolfo e il carbone, dalla spiaggia alle spigonare. Il latino come dice? *Necessitas non abita legge*. Sissignore; e sono stato stivatore, e me ne vanto, misero staderante a gl'imbarchi per la dogana, e me ne vanto. Lui, però, che cos'era? Di nobile casato, sissignore; ma un sensaluccio era, che veniva da Girgenti a Porto Empedocle, tutto impolverato per lo stradone della Spinasanta; perché non aveva neanche da pagarsi la carrozza o d'affittarsi un asinello, allora che la ferrovia non c'era. E i primi piccioli, come li fece? Lo sa Dio e tanti lo sanno, tra i morti e i morti. Poi prese l'appalto delle prime ferrovie, insieme col cognato che ora sta a Roma, signor ingegnere, banchiere, commendatore, don Francesco Vella, che conosciamo anche lui...

— Ah, — fece donna Sara, — ha un'altra sorella, lui?

— Come no? — rispose il Costa, sospendendo gli inchini con cui aveva accompagnato ogni titolo del Vella, — donna Rosa, maggiore di tutti, moglie del — (e s'inclinò ancora una volta) — commendatore Francesco Vella, pezzo grosso dell'Amministrazione delle ferrovie adesso. La linea qua, da Girgenti a Porto Empedocle, non la fece lui? Balla comare, che fortuna suona! Centinaja di migliaja di lire, sorella mia; denari a cappellate, come fossero stati rena... Due ponti e quattro gallerie... Allunga là un gomito; taglia qua a scarpa... Poi altre imprese di linee... Tutta la ricchezza gli è venuta di là, dico bene, si-don Co'? Ci conosciamo!

— E le zucche? le zucche? — tornò a domandare donna Sara.

Bisognò che il Costa gliela narrasse per minuto, quella famosa storia della zucche; e donna Sara lo compensò con le più vivaci esclamazioni di stupore, di raccapriccio, d'ammirazione del vocabolario paesano, battendo di tratto in tratto le mani, per scuotere don Cosmo, il quale, conoscendo la storia, era ricaduto nel suo solito letargo filosofico. Si scosse alla fine, ma senza aprir gli occhi; pose una mano avanti, disse:

— Però...

— Ah, sí! — riattaccò subito con enfasi il Costa, battendosi le due manacce sul petto. — In coscienza, un'anima sola abbiamo, davanti a Dio, e debbo dire la verità. Ma mio figlio, oh, si-don Cosmo — (e il Costa levò una mano con l'indice e il pollice giunti, in atto di pesare) — tutti i figli saranno figli, ma quello! cima! diritto come una bandiera! in tutte le scuole, il primo! Appena laureato, subito il concorso per la borsa di studio all'estero... Erano, sorella mia, più di quattrocento giovani ingegneri d'ogni parte d'Italia: tutti sotto, tutti sotto se li mise! E mi stette fuori quattro anni, a Parigi, a Londra, nel Belgio, in Austria. Appena tornato a Roma, senza neanche farlo fiatare, il Governo gli diede il posto nel Corpo degli ingegneri minerarii, e lo mandò in Sardegna, a Iglesias, dove ci fece un lavoro tutto colorato su una montagna... Sarrubbas... non so... ah, Sarrabus, già, dico bene, Sarrabus (parlano turco, in Sardegna), un lavoro che fa restare, sorella mia, allocchiti. Ci stette poco, un anno, poco più, perché una Società francese, di quelle che... i marenghi, a sacchi... vedendo quella carta, rimase a bocca aperta. Non lo dico perché è figlio mio; ma quanti ingegneri c'è, qua e fuorivia? se li mette in tasca tutti! Basta. Questa Società francese, dice, qua c'è la cassa, figlio mio, tutto quello che volete. Aurelio, tra il sí e il no d'accettare, venne qua in permesso — saranno sei o sette mesi — per consigliarsi con me e col principale, suo benefattore, ch'egli rispetta come suo secondo padre e fa bene! Il principale stesso gli sconsigliò d'accettare, perché lo volle per sé, capite? per badare alle sue zolfare d'Aragona e Comitini. Noi diciamo: il poco mi basta, l'assai mi soverchia... Accettò, ma si scàpita, parola d'onore! E con tutto questo, ora... ora è marionetta, l'avete inteso?... Cristo sacrato!

Leonardo Costa levò un braccio, si alzò, sbuffò per il naso, scrollando il capo, e prese dalla sedia il cappellaccio bianco. Doveva andar via subito; ma ogni qual volta si metteva a parlare di quel suo figliuolo, lustro, colonna d'oro della sua casa, non la smetteva più.

— Bacio le mani, si-don Cosmo, mi lasci scappare. Donna Sara, servo vostro umilissimo.

— Oh, e aspettate! — esclamò questa, fingendo di ricordarsi, ora che il discorso era finito. — Un sorsellino di caffè...

— No no, grazie — si schermì il Costa. Ho tanta fretta!

— Cinque minuti! — fece donna Sara, levando le mani a un gesto che voleva dire: « Non casca il mondo! »

E s'avviò. Ma il Costa, sedendo di nuovo, sospirò, rivolto a don Cosmo:

— C'è una mala femmina, si-don Co', una mala femmina che da qualche tempo a questa parte mette male tra mio figlio e don Flaminio; io lo so!

E donna Sara non poté più varcare la soglia: si voltò, strizzò gli occhi, arricciò il naso e chiese con una mossettina del capo: — Chi è?

— Non mi fate parlare ancora, donna Sara mia! — sbuffò il Costa. — Ho parlato già troppo!

Ma, tanto, donna Sara Alàimo aveva già compreso di quale mala femmina egli intendesse parlare, e uscì, esclamando con le mani per aria:

— Che mondo! che mondo!

Dianella non s'affrettò quella mattina a raggiungere Mauro alla vigna. Quello sguardo duro del padre nell'ira, mentre il Costa parlava del pericolo da cui il figlio era minacciato in Aragona, le aveva in un baleno richiamato alla memoria un altro sguardo di lui, di tanti anni addietro, quando il fratellino era morto e la madre impazzita.

E più della morte del fratello, più della sciagura orrenda della madre le era rimasta indelebile nell'anima l'impressione di quello sguardo d'odio che a lei — ragazzetta ancor quasi ignara, incerta

e smarrita tra i giuochi e la pena — aveva lanciato il padre, nel cordoglio rabbioso:

— *Non potevi morir tu invece?* — le aveva detto chiaramente quello sguardo.

Così. Proprio così. E Dianella comprendeva bene adesso perché il padre non avrebbe esitato un momento a dar la vita di lei in cambio di quella del fratello.

Tutte le cure e l'affetto e le carezze e i doni, di cui egli l'aveva poi colmata, non erano più valsi a sciogliere dal fondo dell'anima il gelo, in cui quello sguardo s'era quasi rappreso e indurito. Spesso se n'adontava con sé stessa, sentendo che il calore dell'affetto paterno non riusciva più a penetrare in lei, quasi respinto istintivamente da quel gelo.

Per qual ragione seguiva egli ormai a lavorare con tanto accanimento? ad accumulare tanta ricchezza? Non per lei, certamente; sí per un bisogno spontaneo, prepotente, della sua stessa natura; per dominare su tutti; per esser temuto e rispettato; o fors'anche per stordirsi negli affari o per prendersi a suo modo una rivincita su la sorte che lo aveva colpito. Ma in certi momenti d'ira (come dianzi), o di stanchezza o di sfiducia, lasciava pur vedere apertamente che tutte le sue imprese e i suoi sforzi e la sua vita stessa non avevano più scopo per lui, perduto l'erede del nome, colui che sarebbe stato il continuatore della sua potenza e della sua fortuna.

Da un pezzo, convinta di questo, Dianella, pur non sapendo neanche immaginare la propria vita priva di tutto quel fasto che la circondava, aveva cominciato a sentire un segreto dispetto per quella ricchezza del padre, di cui un giorno (il più lontano possibile!) ella sarebbe stata l'unica erede, per forza e senza alcuna soddisfazione per lei. Quante volte, nel vederlo stanco e irato, non avrebbe voluto gridargli: — « Basta! Lascia! Perché la accresci ancora, se dev'esser poi questa la fine? » — E altro ancora, ben altro avrebbe voluto gridargli, se con l'anima avesse potuto arrivare all'anima del padre, senza che le labbra si movessero e udissero gli orecchi.

Da quando aveva potuto intendere col finissimo intuito e pe-

netrare con quegli occhi silenziosamente vigili e da certi discorsi colti a volo senza volerlo, aveva già coscienza che la ricchezza del padre, se non al tutto male acquistata, aveva pur fatto molte vittime in paese. Crudele con lui la sorte, crudele la rivincita che si prendeva su essa. Voleva tutto per sé, tutto in suo pugno: zolfare e terre e opifici, il commercio e l'industria dell'intera provincia. Ora perché gravare su le esili spalle di lei - figlia... sí, amata, ma non prediletta, quantunque rimasta sola - il fardello di tutte quelle ricchezze, che molti forse maledicevano in segreto e che certo non le avrebbero portato fortuna? Eppure s'era illusa, fino a poco tempo fa, che il padre l'avrebbe lasciata libera nella scelta; che anzi egli stesso la avesse aiutata a scegliere, beneficiando colui che, da ragazzo, gli aveva salvato la vita. Bruno, come fuso nel bronzo, coi capelli ricci, neri, e gli occhi fermi e serii, Aurelio Costa le era apparso la prima volta, a tredici anni; era stato poi per tanto tempo suo compagno di giuoco, suo e del fratellino. Tutt'e tre, ragazzi, non capivano allora che differenza fosse tra loro. Alla morte del fratellino però, Aurelio era man mano divenuto con lei sempre più timido e circospetto; non aveva più voluto giocare come prima; era cresciuto tanto; gli s'era alterata la voce; s'era messo a studiare, a studiare; e lei, che allora non aveva più di dodici anni, s'era contentata d'assistere zitta zitta al suo studio, fingendo di studiare anche lei; ogni tanto, in punta di piedi, andava a tirargli un ricciolo sulla nuca. A diciott'anni Aurelio era poi partito per iscriversi all'Università di Palermo nella facoltà d'ingegneria. Senza più lui, la casa per tanti mesi era rimasta per lei come vuota; aveva l'impressione di quella sua prima solitudine, come se avesse passato tutto un inverno interminabile con la fronte appoggiata ai vetri d'una finestra su cui le gocce della pioggia scorrevano come lagrime, su cui qualche mosca superstite, morta di freddo, rimaneva attaccata e lei con un dito, toccandola appena, la faceva cadere. Forse da allora la sua fronte, per il contatto di quei vetri gelati, le era rimasta così come fasciata di gelo. Ma che esultanza poi al ritorno di lui, finito l'anno scolastico! Era stata così vivace e piena di giubilo quella festa, che il padre, appena

andato via Aurelio, se l'era chiamata in disparte e pian piano, con garbo, carezzandole i capelli, le aveva lasciato intendere che sarebbe stato bene frenarsi, perché era ormai un giovanotto quel suo antico compagno di giuoco, a cui non bisognava più dare del tu. Senza saperne bene il perché, s'era fatta di bragia: oh Dio, e come allora, del lei? non era più lo stesso Aurelio? No, non era più lo stesso Aurelio, neanche per lei; e se n'era accorta sempre di più di anno in anno ai ritorni di lui, finché all'ultimo, presa la laurea, egli aveva manifestato l'intenzione di concorrere a una borsa di studio all'estero. Lui, proprio lui non era più lo stesso; perché lei, invece... sí, con la bocca, *signor Aurelio*, ma con gli occhi seguiva a dargli del tu. Prima di partire per Parigi, era venuto a ringraziare il suo benefattore, a giurargli eterna gratitudine; e a lei non aveva saputo quasi dir nulla, quasi non aveva osato guardarla, fors'anche non s'era accorto né del pallore del volto né del tremito della mano di lei. E tuttavia non s'era perduta; aveva fatto anzi tanto più certo in sé il suo sentimento, quanto più incerta era rimasta sul conto di lui. Era sicura, superstiziosamente, ch'egli le fosse destinato. Dopo la partenza, più volte aveva sentito il padre parlare del valore eccezionale di quel giovine e dello splendido avvenire che avrebbe avuto, e lodarsi di quanto aveva fatto per lui, d'averlo trattato come un figliuolo. Naturalmente questi discorsi le avevano ravvivato sempre più nel cuore il fuoco segreto e sempre più acceso la speranza che il padre, avendo perduto l'unico figliuolo, e avendo quasi creato lui quest'altro al quale pur doveva la vita, avrebbe preferito che a lui, anziché a un altro più *estraneo*, andassero un giorno le ricchezze e la figlia. S'era maggiormente rafferмата in questa speranza pochi mesi fa, quando Aurelio, ritornato dalla Sardegna, era stato assunto dal padre alla direzione delle zolfare. Non lo aveva più riveduto dal giorno della partenza per Parigi. Oppressa, tra il vano fasto, dalla vita meschina di Girgenti, vecchia città, non zotica veramente, ma attediata nel vuoto desolato dei lunghi giorni tutti uguali, sempre con quel giro di visite delle tre o quattro famiglie conoscenti che gareggiavano d'affetto e di confidenza verso di lei, ch'era come la re-

ginetta del paese, fra le spiritosaggini solite dei soliti giovanotti eleganti, anneghittiti, immelensiti nella povera e ristretta vita provinciale, s'era riscossa alla vista di lui così maschio e padrone di sé. La gioja di rivederlo s'era però d'un subito offuscata al sopravvenire di Nicoletta Spoto, da un anno appena moglie di Capolino. Aveva notato uno strano imbarazzo, un vivo turbamento tanto in costei quanto in Aurelio, allorché questi, introdotto nel salone, s'era inchinato a salutare. Poi, appena il padre aveva condotto via con sé nello studio Aurelio, la Capolino, rifiutando, aveva narrato con focosa vivacità a lei e alla zia Adelaide, che quel poveretto lì, tutto impacciato, aveva nientemeno osato di mandare a chiederla in isposa, subito dopo ottenuto il posto d'ingegnere governativo in Sardegna, ricordandosi forse di qualche occhiatina scambiata tanti e tanti anni addietro, quand'egli era ancora studentello all'Istituto. Figurarsi che orrore aveva provato lei, Lellé Spoto, a una tal richiesta, e come s'era affrettata a rifiutare, tanto più che già erano avviate le prime pratiche per il matrimonio con Ignazio Capolino. S'era sentita voltare il cuore in petto a questa notizia inattesa; s'era fatta certo di mille colori e certo s'era tradita con quella donna, di cui già conosceva la relazione segreta e illecita col padre. Non le aveva detto nulla; ma quando Aurelio, dopo la lunga udienza, era ritornato in salone, lei, tutta accesa in volto, lo aveva accolto apposta con premure esagerate, ricordandogli i giorni passati insieme, i giuochi, le confidenze. E più volte, con gioja, aveva veduto colei mordersi il labbro e impallidire. Dianella sperava che Aurelio, almeno quella volta, avesse compreso. Lo aveva subito accusato in cuor suo del tradimento, di cui non poteva aver coscienza, non credendo di poter ardire di alzar gli occhi a lei; ma... intanto, ah! proprio a quella donna lì, sotto ogni riguardo indegna di lui, era andato a pensare! E il rifiuto di quella donna le era sembrato quasi un'offesa diretta anche a lei. Però, ecco, egli era stato a Parigi; la vivacità, la capricciosa disinvoltura di Nicoletta Spoto avevano forse acquistato allora un gran pregio agli occhi di lui, ricordandogli probabilmente le donne conosciute e ammirate colà. D'umilissimi natali, aveva creduto forse di fare un

gran salto imparentandosi con una famiglia come quella della Spoto, molto ricca un giorno, ora decaduta, ma tuttavia tra le piú cospicue del paese. Costei ora, certo, avvalendosi del potere che aveva sul padre, si vendicava dell'affronto patito quella volta. Anche lei, Dianella, aveva notato che da qualche tempo il padre non si mostrava piú contento di Aurelio; e che da alcune sere lí, nella villa, parlando con don Cosmo Laurentano, insisteva su certe domande che le davano da pensare. Segretamente, lei disapprovava quelle nozze strane della zia col principe don Ippolito, ne aveva quasi onta, sospettando nel padre un pensiero nascosto: che cioè si volesse servire di quelle nozze non certo onorevoli per introdursi nella casa dei Laurentano e attrarre a sé a poco a poco anche le sostanze di questa. Da alcune sere, a cena, il discorso con don Cosmo cadeva, insistente, sul figlio del principe, su Lando Laurentano che viveva a Roma. Perché?

Assorta in questi pensieri, Dianella s'era seduta sotto un olivo sul ciglio del profondo burrone e guardava la dirupata costa dirimpetto dove pascolava una greggiola di capre scesa dalle terre di Platanía. Il giorno dopo l'arrivo in quella campagna, s'era sentita quasi rinascere. L'aria di selvatica rustichezza che la vecchia villa aveva preso nell'abbandono; la malinconia profonda che da quell'abbandono pareva si fosse diffusa tutt'intorno, nei viali, nei sentieri solinghi, quasi scomparsi sotto le borracine e le tignàniche, ove l'aria - fresca dell'ombra degli olivi e dei mandorli o delle alte spalliere di fichidindia - era satura di fragranze, amare di prugnone, dense e acute di mentastri e di salvie; e quell'ampio burrone precipite; e la chiara e gaja vicinanza del mare; e quegli alberi antichi, non curati, irti di polloni selvaggi, sognanti nel silenzio della solitudine immensa, si accordavano soavemente con l'animo in cui ella si trovava. Ora, invece, quei discorsi del padre... l'ira contro Aurelio... e quello sciopero di solfarai ad Aragona... le minacce... E lei, lí sola, senza nessuno veramente con cui vôtarsi il cuore... Aver la madre e non potersi rivolgere a lei, e vedersela davanti, peggio che morta - viva e sana... Lustreggiava per un tratto tra i culmi radi delle canne in fondo al burrone un ruscelletto che a un certo punto era stato tagliato

dai lavori di presa per la linea ferroviaria. Vi fissò gli occhi e le sorse allora spontanea l'immagine che lei fosse rimasta appunto come un ruscello a cui una mano ignota per malvagio capriccio avesse traviato la vena presso la fonte con irti e gravi sassi; e l'acqua di là si fosse sparsa stagnante, e di qua il ruscello si fosse raddensato in rena e in ciottoli. Ah, che sete inestinguibile le era rimasta dell'amore materno! Ma s'appressava alla madre, e questa non la riconosceva per figlia. Il dolore di lei così vicino e urgente non si ripercoteva per nulla in quella coscienza spenta.

— Vittoria Vivona d'Alessandria della Rocca, — diceva la madre di sé stessa, con voce che pareva arrivasse di lontano. — Bella figlia! bella figlia! Aveva una treccia di capelli che non finiva mai; tre donne gliela pettinavano... Cantava e sonava. Sonava anche l'organo in chiesa, a Santa Maria dell'Udienza, e gli angioletti stavano a sentirla, in ginocchio e a mani giunte, così... Doveva sposare un riccone di Girgenti; le venne un mal di capo, e morì...

Dianella non poté più frenare le lagrime e si mise a piangere silenziosamente, con amara voluttà in quella solitudine. Ma il silenzio attorno era così attonito, e così intenso e immemore il trasognamento della terra e di tutte le cose, che a poco a poco se ne sentì attratta e affascinata. Le parvero allora gravati da una tristezza infinita e rassegnata quegli alberi assorti nel loro sogno perenne, da cui invano il vento cercava di scuoterli. Percepì, in quella intimità misteriosa con la natura, il brulichio delle foglie, il ronzio degli insetti; e non sentì più di vivere per sé; visse per un istante quasi incosciente con la terra, come se l'anima le si fosse diffusa e confusa in tutte le cose della campagna. Ah, che freschezza d'infanzia nell'erbetta che le sorgeva accanto! e come appariva rosea la sua mano sul tenero verde di quelle foglie! oh, ecco un maggiolino sperduto, fuor di stagione, che le scorreva su la mano... Com'era bello! piccolo e lucido più d'una gemma! E poteva dunque la terra, tra tante cose brutte e tristi, produrne di così gentili e graziose?

Trascorse, quasi in risposta, su quelle foglie, su la sua mano come un lieve e fresco alito di gioja. Dianella trasse un sospiro e

aspettò con la mano su l'erba che l'insetto ritrovasse la sua via tra le foglie, poi si scosse di soprassalto all'arrivo festoso improvviso dei tre mastini che le si fecero attorno, anzi sopra, impazienti, scostandosi l'un l'altro, per aver sul capo la carezza delle sue mani. E non la lasciavano alzare. Alla fine sopraggiunse Mauro Mortara.

— Vi siete sentita male? — le domandò, cupo, senza guardarla.

— No... niente... — gli rispose, schermendosi con le braccia dalle piote e dalle linguature dei cani, e sorridendo mestamente. — Un po' stanca...

— Qua! — gridò forte Mauro ai tre mastini, perché la lasciassero in pace.

E subito quelli restarono, come impietriti dal grido. Dianella sorse in piedi e si chinò a carezzarli di nuovo, in compenso della sgridata.

— Poverini... poverini...

— Se volete venire... — propose Mauro.

— Eccomi. A veder la stanza del Generale? Ho tanta curiosità...

Era impacciata nel parlargli, non sapendo ancor bene se dargli del voi o del tu.

— Vostro padre è partito?

— Sì, sì, — s'affrettò a rispondergli; e subito si pentì della fretta che poteva dimostrare in lei quel sollievo stesso che provavano tutti quando il padre era assente. — Ad Aragona, — disse — si sono ribellati i solfarai. Bisognerà mandarci soldati e carabinieri.

— Piombo! piombo! — approvò Mauro subito, scotendo energicamente il capo. — Sbirro, vi giuro, andrei a farmi, vecchio come sono!

— Forse... — si provò a dire Dianella.

Ma il Mortara la interruppe con una sua abituale esclamazione:

— Oh Marasantissima, lasciatevi servire!

Non ammetteva repliche, Mauro Mortara. Nelle sue perpetue ruminazioni vagabonde tra la solitudine della campagna, s'era a modo suo sistemato il mondo, e ci camminava dentro, sicuro,

da padreterno, lasciandosi la lunga barba bianca e sorridendo con gli occhi alle spiegazioni soddisfacenti che aveva saputo darsi d'ogni cosa. Tutto ciò che accadeva, doveva rientrar nelle regole di quel suo mondo. Se qualche cosa non poteva entrarci, egli la tagliava fuori, senz'altro, o fingeva di non accorgersene. Guaj a contraddirlo!

— Oh Marasantissima, lasciatevi servire! Che pretendono? Voglio sapere che pretendono! Dobbiamo tutti ubbidire, dal primo all'ultimo, tutti, e ognuno stare al suo posto, e guardare alla comunità! Perché questi pezzi di galera, figli di cane ingrati e sconoscenti, debbono guastare a noi vecchi la soddisfazione di vedere questa comunità, l'Italia, divenuta per opera nostra quella che è? Che ne sanno, di cos'era prima l'Italia? Hanno trovato la tavola apparecchiata, la pappa scodellata, e ora ci sputano sopra, capite? Intanto, guardate: Tunisi è là!

Si voltò verso il mare e col braccio teso indicò, fosco, un punto nell'orizzonte lontano. Dianella si volse a guardare, senza comprendere come c'entrasse Tunisi. Ella lo lasciava dire e non l'interrompeva mai, se non per approvare tutti quegli sproloqui patriottici ch'egli le faceva.

— È là! — ripeté Mauro fieramente. — E ci sono i Francesi là, che ce l'hanno presa a tradimento! E domani possiamo averli qua, in casa nostra, capite? Vi giuro che non ci dormo certe notti, e mi mordo le mani dalla rabbia! E invece d'impensierirsi di questo, quei mascalzoni là pensano a fare scioperi, ad azzuffarsi tra loro! Tutta opera dei preti, sapete? Cima di birbanti! schiuma d'ogni vizio! abissi di malizia! Soffiano nel fuoco, sotto sotto, per smembrare di nuovo l'Italia... I Sanfedisti! i Sanfedisti! Io debbo guardarli davanti e dietro, perché me l'hanno giurata e mi contano i passi. Ma con me le spese ci perdonano... Guardate qual!

E mostrò a Dianella i due pistoloni napoletani che gli pendevano dalla cintola.

Quella visita alla famosa stanza del Generale, detta per antonomasia il Camerone, era una grazia veramente particolare con-

cessa a Dianella. Mauro Mortara, che ne teneva la chiave, non vi lasciava entrar mai nessuno. E non l'uscio soltanto, ma anche le persiane dei due terrazzini e della finestra stavano sempre chiuse, quasi che l'aria e la luce, entrandovi apertamente, potessero fugare i ricordi raccolti e custoditi con tanta gelosa venerazione.

Certo, dopo la partenza del vecchio principe per l'esilio, uscio e finestre erano stati spalancati chi sa quante volte, ma il Mortara, da che era ritornato a Valsanìa, aveva tenute almeno le persiane sempre chiuse così, e aveva l'illusione che così appunto fossero rimaste da allora, sempre, e che però quelle pareti serbassero ancora il respiro del Generale, l'aria di quel tempo.

Questa illusione era sostenuta dalla vista della suppellettile rimasta intatta, tranne la lettiera d'ottone a baldacchino, che non aveva più né materasse, né tavole, né l'ampio parato a padiglione.

Quella penombra era così propizia alla rievocazione dei lontani ricordi!

Mauro, ogni volta, girava un po' per la stanza; si fermava innanzi a questo o a quel mobile decrepito, dall'impiallacciatura gonfia e crepacchiata qua e là; poi andava a sedere sul divano impottito d'una stoffa verde, ora ingiallita, con due rulli alla base di ciascuna testata, e lì, con gli occhi socchiusi, lasciandosi con la piccola mano tozza e vigorosa la lunga barba bianca, pensava, e più spesso ricordava, assorto, come in chiesa un divoto nella preghiera.

Non lo disturbavano neppure i topi che facevano talvolta una gazzarra indiadolata sul terrazzo di sopra, il cui piano, per impedire che il soffitto del *camerone* rovinasse, s'era dovuto ricoprire di lastre di bandone. Il rimedio era giovato poco e per poco tempo; le lastre di bandone s'erano staccate e accartocciate al sole, con molta soddisfazione dei topi che, rincorrendosi, vi s'appiattavano; e il soffitto già s'era agghiacciato, gocciava d'inverno per due o tre stillicidii, e le pareti serbavano anche d'estate, due arghe chiose d'umido, grommose di muffa. Don Cosmo non se ne dava pensiero: non entrava quasi mai nel camerone; Mauro non voleva che si riattasse: poco più gli restava da vivere e voleva che tutto lì rimanesse com'era; sapeva che, morto lui, nes-

suno si sarebbe preso piú cura di custodire quel « santuario della libertà »; e il soffitto allora poteva anche crollare o essere riatato. Intanto, ogni anno, al sopravvenire dell'autunno, egli si recava sul terrazzo a rassettare e fissar le lastre di bandone con grosse pietre, e sul pavimento del camerone collocava concole e concoline sotto gli stillicidii. Le gocce vi piombavan sonore, ad una ad una; e quel *tin-tan* cadenzato pareva gli conciliasse il raccoglimento.

Dianella, entrando, ebbe subito come un urto dalla vista inattesa d'una belva imbalsamata che, nella penombra, pareva viva. là, nella parete di fronte, presso l'angolo, con la coda bassa e la testa volta da un lato, felinamente.

— Che paura! — esclamò, levando le mani verso il volto e sorridendo d'un riso nervoso. — Non me l'aspettavo... Che è?

— Leopardo.

— Bello!

E Dianella abbassò una mano a carezzare quel pellame variegato; ma subito la ritrasse tutta impolverata, e notò che alla belva mancava uno degli occhi di vetro, il sinistro.

— Un altro, compagno a questo, — riprese Mauro — l'ho regalato al Museo dell'Istituto, a Girgenti. Non l'avete mai veduto? C'è una vetrina mia, nel Museo. Accanto al leopardo, una jena, bella grossa, e, sopra, un'aquila imperiale. Su la vetrina sta scritto: *Cacciati, imbalsamati e donati da Mauro Mortara*. Gnorsí. Ma venite qua, prima. Voglio farvi vedere un'altra cosa.

La condusse davanti al vecchio divano sgangherato.

Appese alla parete, sopra il divano, eran quattro medaglie, due d'argento, due di bronzo, fisse in una targhetta di velluto rosso ragnato e scolorito. Sopra la targhetta era una lettera, chiusa in cornice, scritta di minutissimo carattere in un foglietto cilestrino, sbiadito.

— Ah, le medaglie! — esclamò Dianella.

— No, — disse Mauro, turbato, con gli occhi chiusi. — La lettera. Leggete la lettera.

Dianella s'accostò di piú al divano e lesse prima la firma: GERLANDO LAURENTANO.

— Del Generale?

Mauro, ancora con gli occhi chiusi, accennò di sí col capo, gravemente.

E Dianella lesse:

Amici,

Le notizie di Francia, il colpo di Stato di Luigi Napoleone recheranno certamente una grave e lunga sosta al movimento per la nostra santa causa e ritarderanno, chi sa fino a quando, il nostro ritorno in Sicilia.

Vecchio come sono, non so né posso più sopportare il peso di questa vita d'esilio.

Penso che non sarò più in grado di prestare il mio braccio alla Patria, quand'essa, meglio maturati li eventi, ne avrà bisogno. Viene meno pertanto la ragione di trascinare così un'esistenza incresciosa a me, dannosa a' miei figli.

Voi, più giovani, questa ragione avete ancora, epperò vivete per essa e ricordatevi qualche volta con affetto del vostro

Gerlando Laurentano

Dianella si volse a guardare il Mortara che, tutto ristretto in sé, con gli occhi ora strizzati, il volto contratto e una mano su la bocca, si sforzava di soffocare nel barbone abbatuffolato i singhiozzi irrompenti.

— Non la rileggevo più da anni, — mormorò quando poté parlare.

Tentennò a lungo la testa, poi prese a dire:

— Mi fece questo tradimento. Scrisse la lettera e si vestì di tutto punto, come dovesse andare a una festa da ballo. Ero in cucina; mi chiamò. — « Questa lettera a Mariano Gioéni, a La Valletta. » — C'erano a La Valletta gli altri esiliati siciliani, ch'erano stati tutti qua, in questa camera, prima del Quarantotto, al tempo della cospirazione. Mi pare di vederli ancora: don Giovanni Ricci-Gramitto, il poeta; don Mariano Gioéni e suo fratello don Francesco; don Francesco De Luca; don Gerlando Bianchini;

don Vincenzo Barresi: tutti qua; e io sotto a far la guardia. Basta! Portai la lettera... Come avrei potuto supporre? Quando ritornai a Búrmula, lo trovai morto.

— S'era ucciso? — domandò, intimidita, Dianella.

— Col veleno, — rispose Mauro. — Non aveva fatto neanche in tempo a tirare sul letto l'altra gamba. Come era bello! Conoscete don Ippolito? Più bello. Diritto, con un pajo d'occhi che fulminavano: un San Giorgio! Anche da vecchio, innamorava le donne.

Richiuse gli occhi e a bassa voce recitò la chiusa della lettera, che sapeva a memoria:

— *Voi, più giovani, questa ragione avete ancora, epperò vivete per essa e ricordatevi qualche volta con affetto del vostro Gerlando Laurentano.* Vedete? E vissi io, come lui volle. E qua, sotto la lettera, che mi feci restituire da don Mariano Gioéni, ho voluto appendere, come in risposta, le mie medaglie. Ma prima di guadagnarcele! Sedete, qua; non vi stancate...

Dianella sedette sul vecchio divano. In quel punto, donna Sara Alàimo, sentendo parlare nel *camerone* e vedendo insolitamente l'uscio socchiuso, sporse il capo incuffiato a guardare.

— Che volete voi qua? — saltò su Mauro Mortara, come avrebbe fatto, se vivo, quel leopardo. — Qua non c'è nulla per voi!

— Puh! — fece donna Sara, ritraendo subito il capo. — E chi vi tocca?

Mauro corse a sprangar l'uscio.

— La strozzerei! Non la posso soffrire, non la posso vedere, questa spiaccia dei preti! S'arrischia anche a ficcare il naso qua dentro, ora? Non l'aveva mai fatto! La tengono qua i preti, sapete? approfittandosi di quel babbeo di don Cosmo. I Sanfedisti, i Sanfedisti...

— Ma ci sono ancora davvero codesti Sanfedisti? — domandò Dianella con un benevolo sorriso.

— Oh Marasantissima, lasciatevi servire! — tornò ad esclamare il Mortara. — Se ci sono! Forse ora si fanno chiamare d'un'altra maniera; ma sono sempre quelli. Setta infernale, sparsa

per tutto il mondo! Spie dappertutto: ne trovai una finanche in Turchia, figuratevi! a Costantinopoli.

— Siete stato fin là? — domandò Dianella.

— Fin là? Ma piú lontano ancora! — rispose Mauro con un sorriso di soddisfazione. — Dove non sono stato e che cosa non ho fatto io? Contiamo; ma non bastano le dita delle mani: pecorajo, contadino, servitore, mozzo di nave, scaricatore di bordo, stivatore, fochista, cuoco, bagnino, cacciatore di bestie feroci, poi volontario garibaldino, attendente di Bixio; poi, dopo la Rivoluzione, capo-carcerario: trecento galeotti ho tenuto in un pugno a Santo Vito, che volevano scappare; e alla fine, qua, campagna di nuovo. La mia vita? Non parrebbe vera, se qualcuno la volesse raccontare.

Stette un pezzo a lasciarsi la barba, mentre gli occhi verdastri gli ridevano lucidi, al fremito interno dei ricordi.

— Tagliate un tronco d'albero, — disse, — e buttatelo a mare, lontano dalla spiaggia. Dove andrà a finire? Ero come un tronco d'albero, nato e cresciuto qua, a Valsanía. Venne la bufera e mi schiantò. Prima partí il Generale coi compagni; io partii due giorni dopo, di notte, sopra un bastimento a vela, com'usava a quei tempi: una barcaccia di quelle che chiamano tartane. Ora rido. Sapeste però che spavento, quella notte, sul mare!

— La prima volta?

— Chi c'era mai stato! Nero, tutto nero, cielo e mare. Solo la vela, stesa, biancheggiava. Le stelle, fitte fitte, alte, parevano polvere. Il mare si rompeva urtando contro i fianchi della tartana, e l'albero cigolava. Poi spuntò la luna, e il bestione si abbonacciò. I marinai, a prua, fumavano a pipa e chiacchieravano tra loro; io, buttato là, tra le balle e il cordame incatramato, vedevo il fuoco delle loro pipe; piangevo, con gli occhi spalancati, senz'accorgermene. Le lagrime mi cadevano su le mani. Ero come una creatura di cinque anni; e ne avevo trentatré! Addio, Sicilia; addio, Valsanía; Girgenti che si vede da lontano, lassú, alta; addio, campane di San Gerlando, di cui nel silenzio della campagna m'arrivava il ronzío; addio, alberi che conoscevo a uno a uno... Voi non vi potete immaginare, come da lontano vi s'avvistino le

cose care che lasciate e vi afferrino e vi strappino l'anima! Io vedevo certi luoghi, qua, di Valsanía, proprio come se vi fossi; meglio, anzi; notavo certe cose, che prima non avevo mai notato: come tremavano i fili d'erba alla brezza grecalina, un sasso caduto dal murello, un albero un po' storto a pendio, che si sarebbe potuto raddrizzare, e di cui potevo contare le foglie, a una a una... Basta! All'alba, giunsi a Malta. Prima si tocca l'isola di Gozzo... Malta, capite? tutta come un golfo, abbraccia il mare. Qua e là, tante insenature. In una di queste è Búrmula, dove il Generale aveva preso stanza. Grossi porti, selve di navi; e gente d'ogni razza, d'ogni nazione: Arabi, Turchi, Beduini, Marocchini; e poi Inglesi, Francesi, Spagnuoli. Cento lingue. Nel Cinquanta, ci scoppiò il colera, portato dagli Ebrei di Susa, che avevano con loro belle femmine, belle! ma, sapete? ragazzette fresche, di sedici e diciott'anni come voi...

— Oh, ne ho di più io! — sorrise Dianella.

— Di più? Non pare. Si dipingevano. Senza bisogno, — seguì Mauro, — come se fossero state vecchie. Peccato! Belle femmine! Portarono il colera, vi dicevo: un'epidemia terribile! Figuratevi che a Búrmula, paesettuccio, in una sola giornata, ottocento morti. Come le mosche si moriva. Ma la morte a un disgraziato che paura può fare? Io mangiavo, come niente, petronciani e pomodori: lo facevo apposta. Avevo imparato una canzonetta maltese e la cantavo giorno e notte, a cavalcioni d'una finestra. Perché ero innamorato...

— Ah sí? Là? — domandò Dianella, sorpresa.

— Non là, — rispose Mauro. — Avevo lasciato qua, a Valsanía, una villanella con cui facevo all'amore: Serafina... Si maritò con un altro, dopo un anno appena. E io cantavo... Volete sentire la canzonetta? Me la ricordo ancora.

Socchiuse gli occhi, buttò indietro il capo e si mise a canticchiare in falsetto, pronunciando a suo modo le parole di quella canzonetta popolare:

Ahi me kalbi, kentü giani...

Dianella lo guardava, ammirata, con un intenerimento e una dolcezza accorata, che spirava anche dal mesto ritmo di quell'arietta d'un tempo e d'un paese lontano, la quale affiorava su le labbra di quel vecchio, fievole eco della remota, avventurosa gioventú. Non sospettava minimamente sotto la ruvida scorza del Mortara la tenerezza di tali ricordi.

— Com'è bella! — disse. — Ricantatela.

Mauro, commosso, fe' cenno di no, con un dito.

— Non posso; non ho voce... Sapete che vogliono dire le prime parole? *Ahimé, il cuore, come mi duole*. Il senso delle altre non lo ricordo piú. Piaceva tanto al Generale, questa canzonetta. Me la faceva cantare sempre. Eh, avevo buona voce, allora... Voi guardate il leopardo? Ora vi racconto.

E seguì a raccontarle come, dopo la morte del Generale, rimasto solo a Búrmula, non volendo ritornare in Sicilia dove s'era già compromesso, si fosse recato a La Valletta. Qua, gli esiliati siciliani avrebbero voluto ajutarlo; ma egli, sapendo in che misere condizioni si trovassero, aveva rifiutato ogni soccorso e s'era messo a lavorare nel porto, come mozzo, come scaricatore, come stivatore. Mancavano le braccia, decimata la popolazione dal colera. Poi s'era imbarcato su un piroscalo inglese da fochista. Per piú di sei mesi era stato sepolto lí, nel saldo ventre strepitoso della navé, ad arrostarsi al fuoco alimentato notte e giorno, senza mai sapere dove s'andasse. I macchinisti inglesi lo guardavano e ridevano — chi sa perché — e un giorno, per forza, avevano voluto presentarlo, cosí tutto affumicato com'era, al capitano — pezzo d'omone sanguigno, con una barbaccia fulva che gli arrivava fin quasi ai ginocchi — e il capitano gli aveva piú volte battuto la spalla, lodandolo forse per lo zelo. Egli, difatti, in tutti quei mesi, non s'era dato un momento di requie, neanche per prendere un boccone; aveva perduto l'appetito: beveva soltanto per temprar l'arsura del corpo che, là sotto, smaniava il respiro, un po' d'aria! Unico svago, quando si approdava in qualche porto, un vecchio libro di cucina, tutto squinternato, sul quale aveva imparato a compitare con l'ajuto del cuoco di bordo, anch'esso italiano, da lungo tempo spatriato a Malta.

Svago e tesoro, per lui, quel libro! Perché, un giorno, il cuoco, ammalatosi gravemente, era stato sbarcato a Smirne e, in mancanza d'altri, alla prova di quest'altro fuoco era stato messo lui, erede del libro e della dottrina culinaria di quello. S'era dato con tutto l'impegno a questo nuovo ufficio e in breve aveva saputo contentar così bene il capitano, che questi poi, vedendolo lí lí per ammalarsi come quell'altro cuoco, spontaneamente lo aveva allogato quale sguattero in una famiglia inglese, ricchissima, domiciliata a Costantinopoli. Ma la malattia contratta a bordo non lo aveva lasciato lungo tempo a quel posto, per un tristo accidente capitogli uno di quei giorni. Un droghieruccio d'Alcamo, stabilito da molti anni là a Costantinopoli, dal quale egli si recava qualche volta per sentir parlare il dialetto nativo, aveva voluto avvelenarlo. Sí! Invece d'una pozione d'olio di mandorle dolci, gli aveva dato forse olio di mandorle amare. Spia dei preti, dei Sanfedisti, anche quello! Sbaglio involontario? Ma che! Ricordava bene che una volta colui aveva osato rimproverarlo acerbamente per l'avventura del francescano appeso, ch'egli, così per ridere, gli aveva narrata. Ah, ma rimessosi per miracolo, dopo circa tre mesi, dall'avvelenamento, gli aveva fatto pagar caro il delitto. Con un pugno (e Mauro mostrò sorridendo il pugno) lo aveva steso là, nella bottega. Aveva al dito un grosso anello di ferro, come un chiodo ritorto, comperato a Smirne, e con esso - senza volerlo, veh! - gli aveva sfracellato la tempia. Ripresosi dal pauroso sbalordimento nel vederselo cascare giù tutto in un fascio sotto gli occhi, insanguinato, s'era dato alla fuga e poche ore dopo era partito con una nave che si recava a un piccolo porto dell'Asia Minore. Non ricordava più il nome del paesello di mare in cui era disceso: era d'estate e aveva trovato subito da allogarsi come bagnino.

— Avete sentito nominare Orazio Antinori? — domandò a questo punto il Mortara.

— L'esploratore? Sí, — disse Dianella.

— Venne là, ai bagni, un giorno, — seguì Mauro, — con un altro italiano. Li sentii parlare e m'accostai. L'Antinori assoldava cacciatori per la caccia delle fiere, nel deserto di Libia. Gli piacqui, mi prese con sé. Noi andavamo; gli mandavamo le fiere uccise;

egli le imbalsamava e poi le spediva ai musei, a Londra, a Vienna... Quando ritornavo dalle cacce, siccome lui mi voleva bene sapendomi fidato, lo aiutavo a preparar le droghe, e intanto, zitto zitto, gli rubavo l'arte. Così imparai a imbalsamare: e quando lui andò via, seguitai per conto mio la caccia e la spedizione. Vi voglio raccontare una certa avventura. Un giorno, eravamo sperduti, io e lui, morti di fame e di sete. A un certo punto avvistammo alcuni alberi di fico e li prendemmo d'assalto, figuratevi! Ma i fichi migliori erano in alto e non potevamo prenderli. Allora io, contadino, che feci? m'allontanai e ritornai poco dopo, munito d'una canna bella lunga; la spacciai un po' in cima e con essa mi misi a cogliere i fichi alti più maturi, con la lagrima di latte: un miele, vi dico! L'Antinori mi guardava e si rodeva dentro. Alla fine non poté più reggere e mi gridò: - « Che fai? La smetti? Vuoi farmi ammazzare dai Turchi? » - Capii l'antifona. Zitto, stesi il braccio e gli porsi la canna. Andai a prenderne un'altra, e tutti e due seguitammo a rubar fichi tranquillamente. Ah, l'Antinori... mi voleva bene, e m'ajutò tanto, anche da lontano. Stetti lì più di sei anni. Poi sentii che Garibaldi era sbarcato a Marsala; volai subito in Sicilia. Sbarco a Messina; raggiungo i volontari a Milazzo. Don Stefano Auriti mi morì tra le braccia. Non poteva più parlare, mi raccomandava con gli occhi il figlio, don Roberto, il suo leonetto di dodici anni... Ci battemmo! A Reggio aprii il fuoco io, sapete? la prima fucilata fu la mia! Poi Bixio mi prese per attendente... Che giornata, quella del Volturmo! Ma ora, dopo aver visto tante cose, dopo averne passate tante, sono soddisfatto, che volete! L'Italia è grande! L'Italia è alla testa delle nazioni! Detta legge nel mondo! E posso dire che anch'io, così da povero ignorante e meschino come sono, ho fatto qualche cosa, senza tante chiacchiere. Posso andare dal re e dirgli: - Maestà, alla sedia su cui voi sedete, se non una gamba o una traversa, un piccolo pernio, qualche cavicchio, l'ho messo anch'io. La mia parte l'ho fatta, figlio mio! - E sono contento. Cammino qua per Valsania, vedo i fili del telegrafo, sento ronzare il palo, come se ci fosse dentro un nido di calabroni, e il petto mi s'allarga; dico: - Frutto della Rivoluzione! - Vado più là, vedo la ferrovia, il tre-

no che si caccia sottoterra, nel traforo sotto Valsanía, che mi pare un sogno; e dico: - Frutto della Rivoluzione! - Vado sotto il pino, guardo il mare, vedo laggiú a ponente Porto Empedocle, che al tempo della mia partenza per Malta non aveva altro che la Torre, il Rastiglio, il Molo Vecchio e quattro casucce, e ora è diventato quasi una città; vedo le due lunghe scogliere del nuovo porto, che mi pajono due braccia tese a tutte le navi di tutti i paesi civili del mondo, come per dire: - « Venite! venite! l'Italia è risorta, l'Italia abbraccia tutti, dà a tutti la ricchezza del suo zolfo, la ricchezza dei suoi giardini! » - Frutto della Rivoluzione, anche questo, penso, e - vedete? - mi metto a piangere come un bambino, dalla gioia...

Cavò, cosí dicendo, dall'apertura della ruvida camicia d'albagio un grosso fazzoletto di cotone turchino, e si asciugò gli occhi, che gli s'erano veramente riempiti di lagrime.

Dianella sentí anche lei inumidirsi gli occhi. Quel vecchio che incuteva tanta paura, che aveva ucciso un uomo come niente e ne aveva fatto morire un altro per l'ombra d'un sospetto maniaco; che andava cosí armato, in procinto sempre di versare altro sangue, pronto com'era all'ira e irsuto e ombroso; quel vecchio, ecco, piangeva come un fanciullo per l'opera compiuta, ch'egli vedeva senza mende e gloriosa; piangeva esaltandosi nella sua gesta e nella grandezza della patria, per cui aveva tanto sofferto e combattuto, senza chieder mai nulla, generoso e feroce, fedele come un cane e coraggioso come un leone. Né i suoi colombi, né la pace dei campi, né il governo della vigna, né il canto delle allodole, riuscivano a rasserenargli lo spirito dopo tanto tempo: quel camerone era come la sua chiesa; e usciva di là com'ebbro, e s'aggrava per la campagna sotto i mandorli e gli olivi, parlando tra sé di battaglie e di congiure, guardando biecamente il mare dalla parte di Tunisi, donde immaginava un improvviso assalto dei Francesi...

Un rumore di sonaglioli e il rotolío d'una vettura vennero a un tratto a scuotere Dianella da queste considerazioni e Mauro dal pianto.

— Vostro padre? — domandò questi, infoscandosi d'un subito e ricacciandosi nell'apertura della camicia il fazzoletto.

Dianella si levò, costernata, e corse alla finestra a guardare attraverso le stecche delle persiane. Restò. Dalla vettura, che s'era fermata davanti alla villa, scendevano il padre, di ritorno, e Aurelio Costa — lui! — in tenuta da campagna.

— Andate, andate, — le disse Mauro, quasi spingendola. — Chiudo e me ne scappo!

Dianella uscì sul corridojo e vide in fondo a esso il Costa e il padre, diretti alla camera di questo, nella quale si chiusero. Allora Mauro Mortara, come una bestia sorpresa nel giaccio, sgattaiolò ranco ranco, senza dirle nulla.

Ella rimase perplessa, profondamente turbata, non sapendo che pensare di quell'improvviso insolito ritorno del padre. Evidentemente, tanto questo ritorno quanto la venuta d'Aurelio Costa si connettevano con le notizie dei tumulti d'Aragona. Qualcosa di molto grave doveva essere accaduto. Era fuggito Aurelio? No: Dianella non volle nemmeno supporlo. Forse il padre stesso aveva mandato a chiamarlo. Con quale animo?

Fu tentata di recarsi nella sua camera, attigua a quella del padre, se le riuscisse di cogliere qualche parola attraverso la parete; ma ricordò lo sguardo del padre, quella mattina, e se n'astenne; rimase tuttavia come tenuta tra due, nella sala d'ingresso.

— Suo papà, — le annunciò donna Sara Alàimo, sporgendo il capo dall'uscio della cucina.

Dianella le accennò di sí col capo.

— Con l'ingegnere, — aggiunse donna Sara, sottovoce.

Dianella le accennò di nuovo col capo che sapeva, e uscì sul pianerottolo della scala esterna. La vettura era lí ancora, in attesa, a piè della scala. Dunque il padre doveva ripartire subito? Forse era venuto per prendere qualche carta.

— Andrete a Porto Empedocle adesso? — domandò al cocchiere.

— Eccellenza, sí — rispose questi.

Ed ecco il padre e il Costa frettolosi. Flaminio Salvo non s'aspettava di trovar la figlia sul pianerottolo della scala, e, veden-

dola, si tirò un po' indietro, senza fermarsi, le fece un sorriso e la salutò con la mano. Aurelio Costa, che gli veniva dietro, rimase un istante confuso, accennò di togliersi il berretto da viaggio; ma il Salvo gli gridò:

— Andiamo, andiamo...

Dianella, pallida, col fiato rattenuto, li vide montare su la vettura, partire senza volgere il capo, e li seguì con gli occhi finché non scomparvero tra gli alberi del viale.

Com'era cangiato Aurelio! Sconvolto... Pareva malato, invecchiato, con la barba non rifatta... Dianella pensò al giudizio che ne aveva dato Nicoletta Capolino. Avrebbe voluto vederlo più alto di fronte al padre; avrebbe voluto che, non ostante il richiamo imperioso di questo, egli si fosse fermato lì sul pianerottolo, almeno per salutarla. Invece subito aveva obbedito... Forse il momento... Chi sa che era accaduto alle zolfare!

Flaminio Salvo ritornò tardi, la sera, d'umor gajo, come ogni qual volta prendeva una grave decisione.

A cena, si scusò con don Cosmo della sfuriata della mattina; disse che n'aveva fino alla gola, delle innumerevoli seccature che gli erano diluviate da quelle zolfare d'Aragona, e che aveva deciso di chiuderle.

— Così sciopereranno un po' per piacer mio, i signori solfarai, e avranno più tempo d'assistere alle prediche dei loro sacerdoti umanitarii. Mangino prediche! Bello, il vangelo umanitario, don Cosmo, letto su una pagina sola! Se voltassero pagina... Ma se ne guardano bene! Hanno ragione; ma la loro ragione è qual!

E si toccò il ventre.

— Andate a far loro intendere che la politica doganale seguita dal governo italiano è stata tutta una cuccagna per l'industria e gl'industriali dell'alta Italia e una rovina spaventosa per il Mezzogiorno e per la nostra povera isola; che da anni e anni l'aumento delle tasse e di tutti i pesi è continuo e continuo il ribasso dei prodotti; che col prezzo a cui è disceso lo zolfo non solo è assolutamente impossibile trattarli meglio, ma è addirittura una follia seguitar l'industria... Io non avevo chiuso le zolfare per loro, per dar

loro almeno un tozzo di pane. Scioperano? Tante grazie! Vuol dire che possono fare a meno di lavorare. Tutti a spasso! Allegria!

— La vita! — sospirò don Cosmo, con gli angoli della bocca contratti in giù. — A pensarci bene... Lo zolfo, sicuro... le industrie... questa tovaglia qua, damascata, questo bicchiere arroto... il lume di bronzo... tutte queste minchionerie sulla tavola... e per la casa... e per le strade... piroscafi sul mare, ferrovie, palloni per aria... Siamo pazzi, parola d'onore! Sí, servono, servono per riempire in qualche modo questa minchioneria massima che chiamiamo vita, per darle una certa apparenza, una certa consistenza... Mah! Vi giuro che non so, in certi momenti, se sono più pazzo io che non ci capisco nulla o quelli che credono sul serio di capirci qualche cosa e parlano e si muovono, come se avessero veramente un qualche scopo davanti a loro, il quale poi, raggiunto, non dovesse a loro stessi apparir vano. Io comincerei, signor mio dal rompere questo bicchiere. Poi butterei giù la casa... Ricominciando daccapo, chi sa!... Voi dite che quei disgraziati la ragione l'hanno qua? Beati loro, signor mio! È guai se si saziano... Dove l'avete più voi, la ragione? Dove l'ho più io?

Poco dopo, Flaminio Salvo e Dianella erano affacciati alla finestra. La notte era scurissima. Le stelle profonde, che pungevano e allargavano il cielo, non arrivavano a far lume in terra. I grilli scampanellavano lontano ininterrottamente e, a quando a quando, dal fondo del vallone saliva il verso accorato d'un gufo, come un singulto. Il bujo, il silenzio intorno alla villa era qua e là a tratti punto e vibrante di rapidi stridi di nottole invisibili. Poi la luna emerse, paonazza, su dall'ampia chiostra di Monserrato in fondo, e s'avvertì un lievissimo brulichio di foglie per tutta la campagna. Un cane, lontano, abbajò.

— Tu non hai niente, Dianella, proprio niente da dire a tuo padre? — domandò il Salvo senza guardarla, con tono mesto, come se con l'anima vagasse lontano assai da quella finestra.

— Io? — fece Dianella, incerta e quasi sbigottita. — Niente... Che potrei dirti?

— Niente, dunque, — riprese il padre. — Nessun piccolo, piccolo segreto... niente, eh? Sono contento. Perché tu, povera figliuo-

la mia, purtroppo hai soltanto me, preso da tante brighe... E oggi... che giornataccia!... Sai che manca a molti? Il senso dell'opportunità. Non dico che avrei risposto di sí, se la domanda mi fosse stata rivolta in altro giorno, in altro modo; ma avrei risposto di no, almeno con piú garbo, ecco, dopo aver parlato con te.

Dianella temette, ascoltando queste parole calme e lente del padre, che questi potesse udire il violento martellare del cuore di lei, sospeso in un'aspettazione angosciata, tra l'impetuoso ribollimento di tutto il sangue per le vene.

— Mi hanno chiesto... tu m'intendi, — seguì il Salvo, voltandosi a spiarla negli occhi. — E io, certo che la mia buona figliuola, cosí savia, non poteva aver fissato neanche per un momento la propria attenzione su un giovane — oh, buono, sí; ma, pure, per tante ragioni, non adatto né degno — preso in quel momento proprio inopportuno, ho rifiutato, senz'altro. Vediamo un po', non indovini?

— No... — rispose, piú col fiato che con la voce, Dianella.

— Non indovini proprio? — insistette il padre, sorridendo, come conscio della tortura che le infliggeva. — Su, provati...

— Non... non saprei... — balbettò lei.

— E allora bisognerà che te lo dica, — concluse il padre, — perché tu sappia regolarti. Il De Vincentis...

— Ah! — esclamò Dianella, con uno scatto di riso irresistibile. — Quel povero Niní?

— Quel povero Niní, — ripeté il padre, scrollando il capo e sorridendo anche lui. — Dunque, te l'aspettavi?

— No, ti giuro, — s'affrettò a rispondergli Dianella, con vivacità. — M'ero accorta, sí...

— Ma t'aspettavi qualche altro? — tornò a domandare il padre, pronto, guardandola piú acutamente.

Dianella allora s'impuntò e sostenne lo sguardo del padre con fredda fermezza.

— Ti ho detto di no.

Il sospetto che il padre con quel discorso avesse voluto tenderle un'insidia era divenuto certezza. Forse non era neanche vero che Niní De Vincentis gli avesse fatto quella richiesta. E l'essersi il

padre servito di lui, povero giovane troppo dabbene, quasi per metterlo in dileggio, le parve odioso, sapendo il De Vincentis anche per altro vittima del padre.

Questi non disse piú nulla; rimase ancora un pezzo alla finestra, a guardar fuori, poi se ne ritrasse con un sospiro e salutò la figlia per andare a dormire.

— Buona notte — gli rispose Dianella, freddamente.

Appena sola, si nascose il volto tra le mani e pianse. Le parve che il padre si fosse divertito a straziarle il cuore, come un gatto col topo. Oh Dio, perché, perché così cattivo anche con la propria figlia, quando gli sarebbe stato così facile esser buono con tutti? Se veramente voleva ch'ella gli dicesse il suo segreto, ricordandole che non aveva piú da confidarsi con altri se non con lui, perché, nello stesso momento che le poneva innanzi la sorte crudele che le aveva tolto il consiglio e l'amore della madre, le tendeva un'insidia? Dunque, no; era certo ormai: egli non voleva che lei amasse Aurelio. Aveva chiuso le zolfare; forse aveva posto a effetto la minaccia della mattina: « Caccio via tutti! ». Anche Aurelio? Oh, Aurelio non aveva piú bisogno di lui, adesso! Perduto quel posto, tanti altri, anche migliori, avrebbe potuto trovarne subito. E questo forse, ecco, faceva piú dispetto al padre, aver dato a quel giovane il mezzo di non aver piú bisogno di lui, e averglielo dato per un dovere che a lui lo legava. Voleva che tutti fossero docili strumenti nelle sue mani; e Aurelio invece avrebbe potuto levarglisi contro, dov'egli piú temeva la ribellione: nel cuore di sua figlia. Sì, sì, perché sapeva bene che ella lo amava. Così lo avesse saputo Aurelio! Ma che sarebbe intanto avvenuto, se davvero il padre, chiuse le zolfare, lo aveva licenziato? Aurelio se ne sarebbe andato di nuovo lontano, sarebbe ritornato in Sardegna, senz'alcun sospetto dell'amore di lei, e forse là...

Dianella tornò a nascondersi il volto tra le mani. Nel vuoto angoscioso, fissando l'udito, senza volerlo, nel fitto continuo scampannello dei grilli, le parve ch'esso nel silenzio diventasse di punto in punto piú intenso e piú sonoro; pensò ai tumulti d'Aragona e di Comitini; e quel fervido concento divenne allora per lei, a un tratto, il clamore lontano, indefinito d'un popolo in rivolta, di cui

Aurelio, ribelle, andava a farsi duce e vendicatore. E lei? e lei?

Scoprì il volto: come un sogno le apparve allora la pace smemorata della campagna, lí presente, all'umido e blando albore lunare. E un fresco rivo inatteso di tenerezza le scaturí dal cuore; e altre lagrime le velarono gli occhi.

Ah, era pur bello lo spettacolo di quella profonda notte lunare su la campagna, con quegli alberi antichi, immobili nel loro triste sogno perenne, sorgente col fusto dal grembo della terra, con quei monti laggiú che chiudevano, cupi contro il cielo, il mistero degli evi piú remoti, con quel tremulo limpido assiduo canto dei grilli che, sparsi tra le erbe dei piani, pareva persuadessero all'oblio d'ogni cosa.

Tra quei grilli e quegli alberi e quella luna e quei monti non era forse un concerto misterioso, a cui gli uomini restavano estranei? Tanta bellezza non era fatta per gli uomini che chiudevano stanchi, a quell'ora, gli occhi al sonno; sarebbe durata tutta la notte non veduta piú da nessuno, nella solitudine della campagna, quando anche lei avrebbe chiuso la finestra. Forse voleva questo la nottola invisibile che strideva svolando lí innanzi, offesa e attratta dal lume: voleva ch'ella non disturbasse piú oltre con la sua veglia il notturno misterioso concerto della natura solitaria?

E Dianella chiuse la finestra: lasciò aperto appena appena uno scuro e, attraverso quello spiraglio, con le mani congiunte innanzi alla bocca, pregò silenziosamente per tutta quella bellezza rimasta fuori, animata a un tratto a gli occhi di lei dallo spirito di Dio che gli uomini offendono con le loro torbide e tristi passioni. Volgendo un ultimo sguardo al viale innanzi alla villa, scorre un'ombra che vi passeggiava, un cranio lucido sotto la luna. Don Cosmo? Lui.

Ah, immerso là nello spirito di Dio, egli forse non lo sentiva! Andava a quell'ora su e giú per il viale, con le mani dietro la schiena, assorto tuttavia, certo, nelle sue buje e vane meditazioni.

CAPITOLO SESTO

Né inviti agli elettori stampati a caratteri cubitali su carta d'ogni colore, né alcuna animazione insolita per le vie tortuose della vecchia città. Eppure il giorno fissato per le elezioni politiche era imminente. Ma il tedio da gran tempo aveva soffiato in bocca alla ciarlataneria, e questa aveva perduto la voce. La scala per dar l'assalto ai muri le si era imporrta e rotto il pentolino della colla. S'era camuffata decorosamente da prete la ciarlataneria a Girgenti, e raccolta, guardinga, a collo torto, andava per via, nascondendo tra le pieghe del tabarro il mazzocchio della grancassa cangiato in aspersorio. I cittadini, sotto a quel travestimento, la riconoscevano bene: la lasciavano andare e fare; la rispettavano anche; oh, perché non seccava nemmeno con troppe prediche; prestava denaro poi, sottomano - a usura, ma ne prestava -; pubblicamente, con molti carati dei Salvo e con altri di socii minori, aveva aperto una banca popolare cattolica - all'interesse consentito da santa madre Chiesa. I pubblici ufficii, prefettura, intendenza delle finanze, scuole governative, tribunali, davano ancora un po' di movimento, ma quasi meccanico, alla città: altrove ormai urgeva la vita. L'industria, il commercio, la vera attività insomma, s'era da un pezzo trasferita a Porto Empedocle giallo di zolfo, bianco di marna, polverulento e rumoroso, in poco tempo divenuto uno de' più affollati e affaccendati emporii dell'isola. Ma anche là, la sovrabbondanza dello zolfo per le condizioni mal proprie con cui si svolgeva l'industria, l'ignoranza degli usi a cui quel minerale era destinato e dei profitti che se ne potevano ricavare, il difetto di grossi capitali, il bisogno o l'avidità di un pronto guadagno, eran cagione che quella ricchezza del suolo, che avrebbe dovuto esser ricchezza degli abitanti, se n'andasse giorno per giorno ingojata dalle stive dei vapori mercantili inglesi, americani, tedeschi e francesi, lasciando tutti coloro che vivevano di quell'industria e di quel commercio con le ossa rotte dalla fatica, la tasca vuota e gli animi inveleniti dalla guerra insidiosa e feroce, con cui si eran conteso il misero prezzo o lo scotto o il nolo della merce da loro stessi rinvilita. A Girgenti, solo i tribu-

nali e i circoli d'Assise davano da fare veramente, aperti com'erano tutto l'anno. Su al Culmo delle Forche il carcere di San Vito rigurgitava sempre di detenuti, che talvolta dovevano aspettare tre o quattro anni per essere giudicati. E meno male che l'innocenza, nel maggior numero dei casi, di questo forzato indugio non aveva a patire. La città era piuttosto tranquilla; ma nelle campagne e nei paesi della provincia i reati di sangue, aperti o per mandato, per risse improvvise o per vendette meditate, e le grassazioni e l'abigeato e i sequestri di persona e i ricatti erano continui e innumerevoli, frutto della miseria, della selvaggia ignoranza, dell'asprezza delle fatiche che abbrutivano, delle vaste solitudini arse, brulle e mal guardate. In piazza Sant'Anna, ov'erano i tribunali, nel centro della città, s'affollavano i clienti di tutta la provincia, gente tozza e rude, cotta dal sole, gesticolante in mille guise vivacemente espressive: proprietari di campagne e di zolfare in lite con gli affittuarii o coi magazzinieri di Porto Empedocle, e sensali e affaristi e avvocati e galoppini; s'affollavano storditi i paesani zotici di Grotte o di Favara, di Racalmuto o di Raffadali o di Montaperto, solfarai e contadini, la maggior parte, dalle facce terribili e arsicce, dagli occhi lupigni, vestiti dei gravi abiti di festa di panno turchino, con berrette di strana foggia: a cono, di velluto; a calza, di cotone; o padovane; con cerchietti o catenaccetti d'oro agli orecchi; venuti per testimoniare o per assistere i parenti carcerati. Parlavano tutti con cupi suoni gutturali o con aperte protratte interjezioni. Il lastricato della strada schizzava faville al cupo fracasso dei loro scarponi imbullettati, di cuojo grezzo, erti, massicci e scivolosi. E avevan seco le loro donne, madri e mogli e figlie e sorelle, dagli occhi spauriti o lampeggianti d'un'ansietà torbida e schiva, vestite di baracane, avvolte nelle brevi mantelline di panno, bianche o nere, col fazzoletto dai vivaci colori in capo, annodato sotto il mento, alcune coi lobi degli orecchi strappati dal peso degli orecchini a cerchio, a pendagli, a lagrimoni; altre vestite di nero e con gli occhi e le guance bruciati dal pianto, parenti di qualche assassinato. Fra queste, quand'eran sole, s'aggrava occhiuta e obliqua qualche vecchia mezzana a tentar le più giovani e appariscenti che avvampavano per l'onta e che pur non di meno talvolta cedevano

ed eran condotte, oppresse di angoscia e tremanti, a fare abbandono del proprio corpo, senz'alcun loro piacere, per non ritornare al paese a mani vuote, per comperare ai figliuoli lontani, orfani, un pajo di scarpette, una vesticciola. (- Occasioni! Una poverella bisognava che ne profittasse. Nessuno avrebbe saputo... Presto, presto... Peccato, sí, ma Dio leggeva in cuore...). I molti sfaccendati della città andavano intanto su e giù, sempre d'un passo, cascanti di noja, con l'automatismo dei dementi su e giù per la strada maestra, l'unica piana del paese, dal bel nome greco, Via Atenéa, ma angusta come le altre e tortuosa. Via Atenea, Rupe Atenea, Empedocle... - nomi: luce di nomi, che rendeva piú triste la miseria e la bruttezza delle cose e dei luoghi. L'Akragas dei Greci, l'Agrigentum dei Romani, eran finiti nella Kerkent dei Musulmani, e il marchio degli Arabi era rimasto indelebile negli animi e nei costumi della gente. Accidia taciturna, diffidenza ombrosa e gelosia. Dal bosco della Civita, cuore della scomparsa città vetusta, saliva un tempo al colle, su cui siede misera la nuova, una lunga fila di altissimi e austeri cipressi, quasi a segnar la via della morte. Pochi ormai ne restavano; uno, il piú alto e il piú fosco, si levava ancora sotto l'unico viale della città, detto della Passeggiata, la sola cosa bella che la città avesse, aperto com'era alla vista magnifica di tutta la spiaggia, sotto, svariata di poggi, di valli, di piani, e del mare in fondo, nella sterminata curva dell'orizzonte. Quel cipresso, stagliandosi nero e maestoso dopo il fiammeggiare dei meravigliosi tramonti su la spiaggia che s'ombrava tutta di notturno azzurro, pareva riassumesse in sé la tristezza infinita del silenzio che spirava dai luoghi, sonori un tempo di tanta vita. Era qua, ora, il regno della morte. Dominata, in vetta al colle, dall'antica cattedrale normanna, dedicata a San Gerlando, dal Vescovado e dal Seminario, Girgenti era la città dei preti e delle campane a morto. Dalla mattina alla sera, le trenta chiese si rimandavano con lunghi e lenti rintocchi il pianto e l'invito alla preghiera, diffondendo per tutto un'angosciosa oppressione. Non passava giorno che non si vedessero per via in processione funebre le orfanelle grige del *Boccone del povero*: squallide, curve, tutte occhi nei visini appassiti, col velo in capo, la medagliina sul petto, e un cero in mano. Tutti, per

poca mancia, potevano averne l'accompagnamento; e nulla era piú triste che la vista di quella fanciullezza oppressa dallo spettro della morte, seguito cosí ogni giorno, a passo a passo, con un cero in mano, dalla fiamma vana nella luce del sole.

Chi poteva curarsi, in tale animo, delle elezioni politiche imminenti? E poi, perché? Nessuno aveva fiducia nelle istituzioni, né mai l'aveva avuta. La corruzione era sopportata come un male cronico, irrimediabile; e considerato ingenuo o matto, impostore o ambizioso, chiunque si levasse a gridarle contro.

In quei giorni, piú che delle imminenti elezioni politiche, gli sfaccendati parlavano del duello del candidato Ignazio Capolino con Guido Verònica.

Per l'intromissione violenta di Roberto Auriti, la questione cavalleresca s'era complicata. Guido Verònica aveva accettato subito la sfida del Capolino; aveva chiesto però qualche giorno di tempo per provvedersi di padrini. Ed era arrivato da Palermo il deputato Corrado Selmi, con un altro signore, che si diceva famoso spadaccino. Roberto Auriti, intanto, non potendo battersi col Préola e non volendo che altri vendicasse della turpe offesa la memoria del padre, aveva preteso di battersi lui per primo col Capolino. I padrini di questo, il Verònica stesso, si erano opposti a tale pretesa. A nome del Capolino quelli avevano lealmente dichiarato di deplorar l'articolo del Préola, pubblicato di furto nel giornale. Squalificato cosí dai suoi stessi partigiani il vero autore dell'offesa, per altro riconosciuto indegno di scendere sul terreno e ormai cacciato via da Girgenti, l'Auriti non aveva piú da domandare altra soddisfazione; e un solo duello doveva aver luogo, perché l'affare si terminasse lodevolmente: tra il Verònica e il Capolino, per l'aggressione da questo patita sulla pubblica via. Troppo giusto!

La vertenza tanto dibattuta aveva appassionato vivamente la cittadinanza, tra la quale d'improvviso s'erano scoperti tanti calorosi dilettanti di cavalleria; e la passione sopra tutto s'era accesa per l'intervento d'un uomo cosí noto come il Selmi e per le arie spagnolesche e provocanti dell'altro testimonio del Verònica, spadaccino.

Ma, dal canto suo, il campione paesano, Ignazio Capolino, s'era affidato anche lui in buone mani: a un certo D'Ambrosio, lontano

parente della moglie, che sapeva tener bene la spada in pugno e non si sarebbe lasciato imporre né dal prestigio di Corrado Selmi né dalla spocchia di quell'altro messere. E lui solo, ohè! perché l'altro testimonio di Capolino faceva ridere: Niní De Vincentis, figurarsi!

Povero Niní, vi era stato tirato proprio pei capelli! Sciabole, sangue - lui che era una damigella, un San Luigi col giglio in mano. Sarebbe svenuto certamente, assistendo allo scontro! Che idea, quel Capolino, andare a scegliere proprio Niní, come se non ci fossero stati altri piú adatti in paese! Ma forse lo aveva scelto il D'Ambrosio, apposta, per una bravata, per rispondere ironicamente alla chiamata dello spadaccino dalla parte avversaria.

Niní ignorava ancora il rifiuto reciso opposto dal Salvo alla domanda di matrimonio che - costretto dal fratello Vincente - gli aveva fatto rivolgere da monsignor Montoro. Il Capolino lo aveva forzato ad accettar quell'ufficio per lui terribile di secondo testimonio al duello, dandogli a intendere che il Salvo lo avrebbe molto gradito. Perbacco, doveva sí o no sfatare una buona volta la fama di verginale timidezza che s'era fatta in paese? Uomo! uomo! bisognava che si dimostrasse uomo! Del resto, pancia e presenza: non si voleva altro da lui. Che pancia? Dove aveva la pancia Niní? Fino e diritto come un bastoncino... Via, era un modo di dire, pancia e presenza. Composto, elegantissimo come un vero zerbinotto di Parigi, avrebbe fatto una splendida figura.

Tutti e quattro i padrini s'erano recati nella mattinata alla villa del principe di Laurentano, a Colimbètra, dove il duello avrebbe avuto luogo, per i concerti opportuni e la scelta del terreno. Nessuno lí si sarebbe attentato a disturbare lo scontro. Il principe, la mattina seguente, si sarebbe recato a Valsanía per la presentazione con la sposa, com'era già convenuto; subito dopo la partenza del principe, si sarebbe fatto il duello.

Gli sfaccendati peripatetici assistettero dal viale della Passeggiata al ritorno in carrozza dei quattro padrini da Colimbètra.

Ignazio Capolino, intanto, aspettava i suoi, passeggiando coi maggiorenti del partito su l'ampia terrazza marmorea, davanti al

Circolo che, come tant'altre cose, aveva anch'esso nome da Empedocle.

Quel duello, proprio alla vigilia delle elezioni, gli aveva accreosciuto importanza e simpatia. Mostrava di non curarsene affatto, e questa noncuranza per nulla ostentata destava ammirazione e compiacimento negli amici che gli passeggiavano accanto. Aveva già intrapreso il giro elettorale, e ora descriveva le festose accoglienze ricevute il giorno avanti nel vicino borgo di Favara. Avrebbe voluto recarsi quel giorno stesso nell'altro borgo di Siculiana, dove gli elettori lo attendevano impazienti; ma il D'Ambrosio, suo padrone, suo tiranno in quel momento, gliel'aveva assolutamente proibito, per paura che si strapazzasse troppo.

Gli dispiaceva per gli amici di Siculiana, ecco. Gli avevano preparato anch'essi una gran festa. La vittoria era sicura, non ostanti le minacce e le prepotenze del governo e gli ordini del prefetto e le persecuzioni della polizia. Roberto Auriti avrebbe avuto, sí e no, una maggioranza di pochi voti soltanto nel borgo di Comitini, dove Pompeo Agrò contava molti amici.

Capolino dava queste notizie con sincero rammarico per il suo avversario, e sinceramente questo rammarico era condiviso da quanti lo ascoltavano. Perché si sapeva che l'Auriti non aveva mai cavato alcun profitto dai principii liberali, per cui da giovine aveva combattuto, né dalla fedeltà che sempre aveva serbato ad essi; certamente non per cavarne profitto adesso era venuto a chiedere il suffragio dei suoi concittadini, bensí quasi per un dovere impostogli, o forse per l'ingenua illusione che potesse bastargli a chiederlo il rispetto che si doveva alla sua onestà. Nessuno gli negava questo rispetto, e tutti si sentivano anche disposti a rendergli qualche onore consentaneo ai suoi meriti. Quello della deputazione, no, via: non era, né poteva essere per lui; e la prova piú evidente era appunto nell'ingenuità di quella sua illusione.

Venuti i padrini, Capolino s'appartò con essi in un angolo dell'ampio salone del Circolo.

Niní De Vincentis pareva imbalordito, col viso chiazzato, come se gli avessero dato qua e là tanti pizzichi, e gli occhi lustrì, assenti e scontenti. Il D'Ambrosio, alto e biondo, miope, irrequieto, dalla

faccia equina, le spalle in capo, il torace enorme e le gambe secche e lunghe, parlava arruffato, ruzzolando le parole. Era sguajatissimo, e tutti tolleravano le sue sguajatangini, non solo perché lo sapevano manesco, ma anche perché spesso faceva ridere. Le sue ingiurie si spuntavano e perdevano il fiele nelle risate da cui erano accolte, e così egli poteva ingiuriar tutti e scagliare in faccia le villanie più crude, senza che nessuno se ne sentisse offeso o ferito.

— Fammi il santissimo piacere, — cominciò, — di dire a mia cugina Nicoletta che questa sera si stia quieta, perché tu devi combattere per i santi diavoli. Voglio dire per i santi ideali. Sei vecchio, Gnazio, lo vuoi capire? Stendi il braccio: fammi vedere se ti trema.

Capolino, sorridendo, stese il braccio.

— Va bene, — riprese il D'Ambrosio. — Gli daremo le palle, caro mio. Sul serio! Prima, alla pistola. Scambio di tre palle, a venticinque passi. (Raccomandazione a Niní di non turarsi gli orecchi al botto). Poi, alla sciabola. Quanto alla sciabola, siamo a cavallo; ma per la pistola, Gnazio mio, sei vecchio, e ho paura che... Basta; vieni con me, a casa mia. C'è il cortile. Voglio vedere come tiri.

Capolino tentò d'opporvi; ma non ci fu verso: dovette andare, e anche Niní, per esercitarsi gli orecchi al botto.

Presero per l'erta via di Lena, dove pareva fosse un tumulto attorno a qualcuno che cantava. Niente! Erano i pescivendoli che, arrivati or ora dalla marina, scavalcati dalle mule cariche, gridavano tra la folla il pesce fresco, con lunga e gaja cantilena. I tre proseguirono per la salita sempre più erta di Bac Bac, finché non giunsero presso la porta più alta della città, a settentrione, il cui nome, arabo anch'esso, *Bâb-er-rijah* (Porta dei venti), era divenuto Biberia.

Il D'Ambrosio stava lassù, in una casa antica, col *baglio* (vasto cortile acciottolato) e un cisternone in mezzo, insieme con la madre vecchissima, per cui aveva una devozione più che religiosa. La povera vecchina era sorda, e viveva in continua ansia, in continui palpiti per quel suo figliuolo impetuoso. Sempre con la calza in collo, stava a guardare dai vetri d'una finestra. Vedeva il colle, su

cui sta Girgenti, scoscendere in ripido pendio su la Val Sollano, tutta intersecata di polverosi stradoni. Il panorama, di fronte, era profondo e montuoso. A destra, si levava fosco e imminente monte Caltafaraci; più là, in fondo, il San Benedetto; quindi s'allargava il piano di Consolida, e a mano a mano, sempre più verso ponente, il pian di Clerici, di là dalla montagna di Carapezza e di Montaperto più qua. Giú, dirimpetto, la Serra Ferlucchia, gessosa, mostrava le bocche cavernose delle zolfare e i lividi tufi arsicci dei calcheroni spenti. In fondo in fondo, dai confini della provincia sorgeva maestoso e invaporato Monte Gemini, tra i più alti della Sicilia. La grigia, arida asperità ferrigna era solo interrotta qua e là da qualche cupo carubo.

Il D'Ambrosio fece aspettare i due amici nel cortile; andò su e ridiscese subito con una grossa rivoltella da cavalleggere e una scatola di cartucce; tracciò con un pezzo di carbone sul muro, presso la stalla vuota, quattro segnacci, un uomo, Guido Verònica; poi contò dal muro venticinque passi.

— Qua, Gnazio! Batto tre volte le mani; alla terza, fuoco! In guardia.

Capolino si prestava a quella prova come a uno scherzo, svolgiato. Tuttavia, quando si vide innanzi, sul muro, quella quintana là, che ora smorfiosamente inerte pareva aspettasse i suoi colpi ma che domani gli si sarebbe fatta incontro staccandosi da quel muro, con gambe e braccia vive, presentandogli la bocca d'un'altra pistola, Capolino, col sorriso rassegnato sulle labbra, aggrottò le ciglia e tirò con impegno.

Il D'Ambrosio si dichiarò molto soddisfatto della prova; poi, per ridere, volle forzare Niní a tirare anche lui al bersaglio. Niní recalcitrò come un mulo. Ma il D'Ambrosio tanto disse, tanto fece, che lo costrinse a sparare; poi, subito dopo, scoppiò in una matta risata:

— Parola mia d'onore, ha chiuso gli occhi, tutti e due! Un bicchier d'acqual un bicchier d'acqua!

E corse a sostenerlo, come se davvero Niní stesse per svenire. Ma non insistette molto su quello scherzo. Prese a parlare con molto fervore di Corrado Selmi:

— Simpaticone! Pare un giovanotto, sai? ed è del 4 aprile, della campana della Gancia... Deve avere per lo meno cinquant'anni... Ne dimostra trentacinque, trentotto al più... Geniale, spregiudicato, alla mano. Dicono che ha più debiti che capelli. Me l'immagino! E... gallo, oh! Matto per le pollastrelle. Sua Eccellenza il ministro D'Atri pare ne debba sapere qualche cosa...

Presi gli accordi per la mattina seguente, Capolino andò via con Niní De Vincentis.

— Mi raccomando per Nicoletta! Prudenza alla vigilia! — gli gridò dietro il D'Ambrosio dall'uscio del cortile, facendosi portavoce delle mani; poi, come se avesse veduto un cane arrabbiato: — Scànsati, Gnazio! scànsati! Passa là! passa là!

Capolino e Niní De Vincentis si voltarono a guardare, ridendo, e videro alle loro spalle Nocio Pigna, *Propaganda*, che scendeva per la stessa via col lungo braccio penzoloni e l'altro pontato a leva sul ginocchio. *Propaganda* si voltò anche lui, iroso, verso il D'Ambrosio, sbarrò gli occhi lustri da matto, e levando il braccio, gli scagliò la parola, ch'era per lui il più grave marchio d'infamia:

— Ignorante!

E aveva più che mai il diritto, adesso, di bollar con questo marchio tutti i suoi nemici, borghesi e preti e titolati, *Propaganda*: il *Fascio*, a dispetto della Prefettura e del Municipio, della Polizia e del Comando militare, era riuscito finalmente a metterlo su.

Sissignori, anche a Girgenti, nel paese dei corvi e delle campane a morto, un *Fascio*, con tutti i sacramenti.

Guardava lassù, gonfio d'orgoglio e con aria di protezione, quelle vecchie casupole del quartiere di San Michele, tane di miseria; quelle anguste viuzze storte, sudice, affossate, piene tutte di quel tanfo che suol lasciare la spazzatura marcita; e gli occhi gli sfavillavano. Più che con gli uomini, se la intendeva per ora con le pietre corrose e annerite di quelle casupole, coi ciottoli mal connessi di quelle viuzze fetide e dirupate; parlava con esse in cuor suo; diceva loro: « *Bai bai!* ». Soprattutto per l'onore del paese, infatti, aveva lottato e lottava, perché non si dicesse che Girgenti sola, quando tutta l'isola era in fermento, restava muta e come morta.

Presto in quelle case, presto per quelle vie una nuova vita avrebbe tripudiato.

Era un gran dire però, che gli dovesse costar tanta fatica il persuadere agli altri di fare il proprio bene; e che tutti lo dovessero costringere ad affannarsi, a incalorirsi in quell'opera di persuasione così, che quasi quasi si poteva sospettare ci avesse qualche tornaconto!

Chi glielo faceva fare? Oh bella! Era stato messo da parte, espulso dalla società, reso nella sua stessa casa superfluo. Con le buone e con le cattive gli avevano detto e dimostrato che se ne poteva pure andare; che non si aveva più alcun bisogno di lui. Dopo averlo spremuto come un limone, avergli disonorato una figlia, o, come lui diceva « inzaccherata di fango la canizie », averlo calunniato e infamato, volevano buttarlo via? Ah, no! Queste cose al Pigna non si facevano. Non solo non era superfluo, ma anzi necessario, perdio, voleva essere: necessario, a dispetto di tutti! E presto se ne sarebbero accorti gli ignoranti che non volevano riconoscerlo. Se altri lavorava per il suo mantenimento, egli non ne profittava che per lavorare a sua volta per gli altri; con questo per giunta, che l'ajuto dato a lui era misero, in fondo, e per meschine, infime necessità, mentre l'ajuto ch'egli dava a gli altri, l'opera ch'egli metteva, era grande e per necessità superiori. Facile, comoda, quest'opera? Ah, sí, tutta rose, difatti! Ma scalmanarsi da mane a sera, correr di qua e di là con quelle belle cianche che Dio gli aveva date, perderci la voce, sprecarci il fiato, ognuno poteva immaginare che bel piacere dovesse essere!

Come una rocca assediata, che di tutto ciò che aveva dentro si fosse fatto arma e puntello per resistere agli assalti di fuori, e dentro fosse rimasta vuota, Nocio Pigna aveva posto davanti e dietro e tutt'intorno a sé ragioni e sentimenti, tutte le sue disgrazie, com'armi di difesa contro a quelli che lavoravano accanitamente per levargli ogni credito. Più parlava e più le sue stesse parole accrescevano la sua persuasione e la sua passione. Ma a furia di ripetere sempre le medesime cose, col medesimo giro, queste alla fine gli s'erano fissate in una forma che aveva perduto ogni efficacia; gli s'erano, per dir così, impostate su le labbra, come bocche di fuoco

che non mandavano piú fuori se non botto, fumo e stoppaccio. Dentro, non aveva piú nulla. Era un uomo che parlava, e nient'altro.

Il Fascio, intanto, lo aveva messo su. Che fosse proprio tutto di lavoratori, si poteva dubitare. Neanch'egli, Propaganda, forse avrebbe avuto il coraggio d'affermare che quegli stessi non lavoratori iscritti fossero molti per ora. Ma il forte era cominciare; e così, a poco a poco, si comincia. Certo, una bella retata, un'entrata solenne con qualche migliajo di socii raccolti in un solo giorno sarebbe stata possibile a Porto Empedocle soltanto, tra gli *uomini di mare*, i carrettieri, i mozzi delle spigonare, i giovani di magazzino, i pesatori e gli scaricatori. Ma a Porto Empedocle... Piano, per amor di Dio! non poteva piú sentirlo nominare, Nocio Pigna: la memoria della baja che gli avevano data laggiú era come una piaga sempre aperta nel cuore di lui e, a toccargliela appena appena, non avrebbe finito piú di strillare. Figli di cane, ributto d'ogni civiltà! avere il mare, signori miei, lí sempre davanti agli occhi; che si scherza? il mare, l'immensità! aver posto le proprie case su la spiaggia in attesa delle navi di lontani paesi, cioè la propria vita alla mercé delle genti; e, sissignori, nessuno spirito di fratellanza umana! di tutto quel mare non sapevano veder altro che la spiaggia, anzi le immondizie soltanto della spiaggia, le loro fecce scorrenti lungo le fogne scoperte. Quel mare, ah quel mare avrebbe dovuto gonfiarsi d'ira, di sdegno, alzare un'ondata e sommergerlo, ingojarselo, quel paese di carognoni!

Qua, a Girgenti, bisogna lavorare come le formiche, pazienza! Aveva cominciato a trattare con qualche presidente delle maestranze locali: ma quelle due mani afferrate, simbolo delle società di mutuo soccorso, mani tagliate, senza sangue, cioè senza colore politico, o mani col santo rosario e la rametta d'olivo di qualche circolo cattolico, stentavano a staccarsi, stentavano a tendersi fraternamente ai lavoratori d'altre arti e d'altri mestieri, come avevano fatto a Catania, a Palermo, per comporre un piú ampio circolo, l'unione di tutte le forze proletarie, il Fascio dei Fasci, in somma. Luca Lizio aveva già scritto a Roma a don Lando Laurentano (ch'era dei loro, vivaddio, principe e socialista), perché

désse lui la spinta a tutti i perplessi e i titubanti: una sola parola di lui, un cenno sarebbe bastato. Si aspettava di giorno in giorno la risposta, la quale forse tardava per il dispiacere che quel buffo matrimonio del padre doveva cagionare al giovine principe. Intanto lui, Nocio Pigna, non perdeva tempo e non s'avviliva tra gli ostacoli. Comprendevo che sarebbe stata ingenuità far troppo assegnamento su quelle maestranze: in un paese morto come Girgenti, privo d'ogni industria, ove da anni non si fabbricavan più case e tutto deperiva in lento e silenzioso abbandono; ove non solo non si cercavano mai svaghi costosi, ma ciascuno si sforzava di restringere i più modesti bisogni; muratori e fabbri ferrai, sarti e calzolai dipendevano troppo dai pochi così detti signori; e il segreto malcontento non avrebbe trovato certo in loro il coraggio d'affermarsi apertamente all'occasione. Domani avrebbero votato tutti per quel farabutto di Capolino, a un cenno di don Flaminio Salvo. Ma pure, entrando, iscrivendosi al Partito, gli operai potevano servire d'esempio ai contadini; tirarseli dietro, ecco. Come le pecore – questi – poveretti! Pecore però, che sapevan la crudeltà delle mani rapaci che le tosavano e le mungevano; pecore che, se riuscivano ad acquistar coscienza dei loro diritti, a compenetrarsi minimamente di quella famosa « virtù della loro forza », sarebbero diventate lupi in un punto. Parte di essi, intanto, dimorava sparsa nelle campagne e non saliva alla città, alta sul colle, se non le domeniche e le feste. Quelli tra loro che si chiamavano *garzoni*, i meno imbecilliti dalla miseria, perché riscotevano tutto l'anno un meschino salario, temevan troppo i castaldi, o *curatoli*, o *soprastanti*, feroci aguzzini a servizio dei padroni. Restavano i braccianti a giornata, quelli che, dopo sedici ore di fatica (quando avevan la fortuna di trovar lavoro), si riducevano la sera in città con la zappa in collo, la schiena rotta e quindici soldi in tasca, sí e no. A questi mirava Nocio Pigna; erano i più; ma creta, creta, creta, su cui Dio non aveva soffiato, o la miseria aveva da tempo spento quel soffio; creta indurita, che destava pena e stupore se, guardando, moveva gli occhi e, parlando, le labbra.

Aveva preso in affitto il vasto magazzino d'un pastificio abbandonato al Piano di Gamez, accanto alla sua casa: capace di cin-

quecento e piú socii. Umido e bujo, di giorno, senza l'ajuto di due o tre candele non ci si vedeva; ma con quelle candele accese e certi vecchi paramenti sacri di finto damasco appesi alle pareti, aveva l'aria d'un funerale. Quei paramenti avevano ornato, un tempo, nelle feste solenni, la chiesa di San Pietro di cui Nocio Pigna era stato sagrestano; li aveva avuti in dono dal padre beneficiale d'allora, quando s'erano fatti i nuovi; e li aveva conservati con la canfora e col pepe in una vecchia cassapanca, tesoro ormai screditato. Ora, con le dieci tabelle sopra, cinque di qua e cinque di là, coi motti sacramentali del Partito, Luca Lizio poteva pur dire di no, ma agli occhi di Pigna facevano una magnifica figura. Del resto, per attirare i contadini, non vedeva male che il Fascio avesse quell'aria di chiesa; e su la tavola della presidenza aveva posto anche un Crocefisso. Dietro la tavola troneggiava lo stendardo rosso ricamato da sua figlia Rita, la *compagna* di Luca. E Luca stava lí, dalla mattina alla sera, a studiare Marx (*Marchis*, diceva il Pigna), a prendere appunti, a corrispondere coi presidenti degli altri Fasci della provincia e con quelli di tutta l'isola e con Milano e con Roma. Qualcuno, passando davanti al portone del Fascio, talvolta lo poteva credere magari intento a cavarsi qualche caccolletta dal naso; quand'uno è assorto e perduto nei suoi pensieri, un dito nel naso è niente, le maleducazioni a cui, senza saperlo, può lasciarsi andare, sono senza fine e imprevedibili; in quei momenti Luca non avvertiva neppur le strombettate dei cinque *fratelli* addetti alla fanfara, i quali, per dire la verità, erano un'ira di Dio. Ma non conveniva raffreddare l'entusiasmo giovanile. Cinque tra gli studenti dell'Istituto Tecnico accorsi tra i primi a iscriversi al Partito: Rocco Ventura, che aveva preso quell'anno il diploma di ragioniere, Mondino Micciché, Bernardo Raddusa, Totò Licasi ed Emanuele Garofalo ajutavano Luca nella corrispondenza. Avevan trovato un galoppino che s'era assunto l'ufficio della polizia segreta, un certo *Pispisa*, che bazzicava tutto il giorno con quelli della questura. I quaranta socii, che presto sarebbero diventati quattrocento, quattromila, avevano già eletto i loro decurioni, ciascuno con la sua brava fascia rossa a tracolla. In previsione di qualche arresto del presidente, cioè di Luca Lizio, era stato eletto dal Con-

siglio presidente segreto Rocco Ventura. Perché già, tanto lui, Pigna, quanto il Lizio erano stati chiamati insieme *ad audiendum verbum* dal cavalier Franco, commissario di polizia. Uh, garbaticissimo, biondo e sorridente, strizzando i begli occhi languidi o carezzandosi con le bianche mani di dama l'aurea barbetta spartita sul mento, il cavalier Franco aveva tenuto loro un discorsetto che Pigna non si stancava di ripetere a tutti, imitando i gesti e la voce. Il rosso, il rosso del gonfalone e delle fasce aveva urtato soprattutto il signor commissario. Eh già, come i tori, la sbirraglia davanti al rosso perdeva il lume degli occhi. Ma non s'era mica infuriato il cavalier Franco: tutt'altro; aveva voluto sapere perché rosso, ecco, quando c'erano tant'altri bei colori. E un'altra cosa aveva voluto sapere: perché proprio loro due, Lizio e Pigna, s'erano messi a quell'impresa. Che speravano? che se n'aspettavano? Un seggio al Consiglio comunale, o anche più su, al Parlamento? Niente di tutto questo? E allora perché? Per disinteressata carità di prosimo? Oh guarda! Ma erano poi certi di rendere al popolo un servizio rialzandolo dalle condizioni in cui si trovava? Chi sta al bujo non spende per il lume; e il lume costa, e fa veder certe cose che prima non si vedevano; e più se ne vedono e più se ne vogliono. Ora, in che consiste la vera ricchezza, la vera felicità? Nell'aver pochi bisogni. E dunque... e dunque... — In somma, uno squarcio di filosofia e questa conclusione:

— Cari signori, io non vi faccio arrestare, neanche se voi voleste. Voi dite che l'urto avverrà per forza, se non migliora la sorte dei vostri protetti? Bene. Io vi prego di ricordarvi della brocca che tanto andò al pozzo... E non aggiungo altro!

Era rimasto un po' tra indispettito e sconcertato il cavalier Franco dal silenzio di Luca; parlando, s'era rivolto sempre a lui, e a stento aveva nascosto la stizza nel sentirsi invece rispondere dal Pigna. Ma avrebbe potuto dirgli, questi, la ragione di quel silenzio? Povero Luca, che supplizio! Sarebbe stato meno da compiangere, se cieco. Oratore nato, nato per arringar le folle, vero tipo dell'uomo pubblico, tutto per gli altri, niente per sé — bollato nella lingua dal destino buffone! Scriveva, si sfogava a scrivere, e schizzava fuoco dalla penna, schegge d'inferno; poi s'arrabbiava, po-

veretto, si mangiava le mani, mugolava, quando sentiva leggere la roba sua senza il giusto tono, il giusto rilievo, la fiamma che ci aveva messo lui dentro nello scriverla. Nessuno lo contentava, neanche Celsina, quella tra le figliuole del Pigna, che sola s'era tutta accesa delle nuove idee. Anche Rita, sí, un poco, prima che le nascesse il bambino... Ma che cos'era Rita a confronto di Celsina? Altra spina, questa, che faceva sanguinare il cuore di Nocio Pigna: non poter mandare all'Università questa figliuola, che aveva preso la licenza d'onore all'Istituto Tecnico, sbalordendo tutti, preside, professori e condiscepoli. A tanti scemi, figli di ricchi signori, la vita aperta e piana; a Celsina, troncata ogni via; condannata Celsina a funghir lí, in quel paese marcio, d'ignoranti. Ecco la giustizia sociale! Intanto, quella sera, vigilia delle elezioni, Celsina avrebbe fatto la sua prima comparsa in pubblico: avrebbe tenuto una conferenza nella sede del Fascio. Era in giro dalla mattina, Nocio Pigna, per questo solenne avvenimento.

Mancavano le seggiole.

Se ogni socio si fosse portata la sua con sé, e l'avesse poi lasciata lí... Per ora, egli non pretendeva neppure che pagassero con la dovuta puntualità la misera quota settimanale. Ma avessero almeno regalato una seggiola, santo Dio, da servire per loro stessi! Niente. Sí e no, aveva potuto metterne insieme una ventina. Pensava a tutte le seggiole delle chiese; a quelle ch'erano sotto la sua custodia, un tempo, a San Pietro; pensava alle carrettate che ogni domenica sera se ne trasportavano all'emiciclo in fondo al viale della Passeggiata, ove sonava la banda militare. Seggiole d'avanzo, là per le bigotte, qua per le civette! e nel Fascio, niente! Colpa dei socii, però, alla fin fine; e dunque, peggio per loro! Sarebbero rimasti in piedi.

Stava per rincasare, quando da un vicioletto che sboccava nella piazza sentí chiamarsi piano da qualcuno in agguato lí ad aspettarlo, incappucciato.

— *Ps, ps...*

Un contadino! Il cuore diede un balzo in petto. Gli s'accostò premuroso.

— *Serv'a Voscenza.* Posso dirle una parolina?

— Come dici? — gli domandò Nocio Pigna, facendoglisi piú presso, costernato dall'aria di sospetto e di mistero con cui quell'uomo gli stava davanti, parlando dentro il cappuccio che gli lasciava scoperti appena gli occhi soltanto. — Vuoi parlare con me?

— Sissignore, — rispose quegli piú col cenno che con la voce.

— Eccomi, figlio mio, — s'affrettò a dir Pigna. — Vieni qua... entriamo qua...

E gl'indicò il portone del Fascio.

Ma quegli negò col capo e subito si trasse piú indietro nel vicolo. Pigna lo seguì.

— Non aver paura. Non c'è nessuno. Che vuoi dirmi?

L'uomo incappucciato esitò ancora un po', prima di rispondere; volse intorno gli occhi sospettosi, poi mormorò, sempre dentro il cappuccio:

— M'hanno parlato a quattr'occhi... Persona fidata... Dice che...

E s'interruppe di nuovo.

— Parla, parla, figlio mio, — lo esortò il Pigna. — Siamo qua soli... Che t'hanno detto?

Gli occhi sospettosi sotto il cappuccio espressero lo sforzo penoso che colui faceva su sé stesso per vincere il ritegno di parlare. Alla fine, stringendosi piú al muro e stendendo appena fuor del cappotto una mano sul braccio del Pigna, domandò a bassissima voce:

— È qua che si spartiscono le terre?

Nocio Pigna, mezzo imbalordito per tutto quel mistero, restò a guardarlo un pezzo di traverso, a bocca aperta.

— Le terre? — disse. — Le terre, no, figlio mio.

Questi allora alzò il mento e chiuse gli occhi, per un cenno d'intesa. Sospirò:

— Ho capito. Mi pareva assai! Mi hanno burlato.

E si mosse per andar via. Nocio Pigna lo trattenne.

— Perché burlato? No, figlio mio... Senti...

— Mi scusi *Voscenza*, — disse quegli, fermandosi per farsi dar passo. — È inutile. Ho capito. Mi lasci andare...

— E aspetta, caro mio, se non mi dà il tempo di spiegarmi...

— s'affrettò a soggiungere il Pigna. — Le terre, sissignore, verranno anche quelle... Basta volere! Se noi vogliamo... Sta tutto qui!

Quegli seguì a scuotere il capo con amara e cupa incredulità; poi disse:

— Ma che dobbiamo volere, noi poveretti? che possiamo volere? Pigna si scrollò, urtato:

— E allora, scusa, tie', ti do le terre, è vero? Prima di tutto dev'esserci la volontà, in te e in tutti, senza paura, capisci? Non c'è bisogno di guerra, mettiti bene in mente questo! Noi vogliamo anzi cantare inni di pace, caro mio. Il Fascio è come una chiesa? E chi entra nel Fascio...

— *Voscenza* mi lasci andare...

— Aspetta, ti voglio dir questo soltanto: chi entra nel Fascio, entra a far parte d'una corporazione che abbraccia, puoi calcolare, i quattro quinti dell'umanità, capisci? i quattro quinti, non ti dico altro.

E agitò innanzi a quegli occhi le quattro dita d'una mano: poi riprese:

— Unione, corpo di Dio, e siamo tutto, possiamo tutto! La legge la detteremo noi: debbono per forza venire a patti con noi. Chi lavora? chi zappa? chi semina? chi miete? O date tanto, o niente! Questo per il momento. Il nostro programma... Vieni, ti spiego tutto...

— *Voscenza* mi lasci andare... Non è per me...

— Come non è per te, pezzo d'asino? se si tratta proprio di te, della tua vita, del tuo diritto? Pensaci, figlio! Guarda: il *Fascio* è qua. Mi trovi sempre.

— Sissignore, bacio le mani... Per carità, come se non le avessi detto niente...

E, voltate le spalle, se n'andò randa randa, guardingo. Nocio Pigna lo seguì per un pezzo con gli occhi, scrollando il capo.

Trambusto, a casa, più del solito. Si progrediva notevolmente, di giorno in giorno, verso la rivoluzione sociale. C'erano - e s'indovinava subito fin dalla strada - i cinque studenti, già condisce-

poli di Celsina. C'era anche, ma ingrugnato e tutto aggruppato in un angolo, Antonio Del Re, il nipote di donna Caterina Laurentano e di Roberto Auriti. Parlavano tutti insieme a voce alta. Il gigante, cioè Emanuele Garofalo, e quel piccolo Micciché che friggeva in ogni membro e scattava e schizzava come un saltamartino, e il recalmutese atticiato e violento Bernardo Radusa gridavano, non si capiva bene che cosa, attorno a sua figlia Mita, la maggiore delle sei rimaste in casa, quella che lavorava tutto il giorno e talvolta anche la notte insieme con Annicchia, ch'era la terza. Attorno a questa strillavano le sorelle Tina e Lilla con Totò Licasi e Rocco Ventura; Rita cercava di quietare il bimbo che piangeva, spaventato; Celsina, accesa di stizza, litigava con Antonio Del Re; e, come se tutto quel badanai fosse poco, 'Nzulu, il vecchio barbone nero baffuto e mezzo cieco, acculato su una seggiola, levando alto il muso, si esercitava in lunghi guaiti di protesta.

Luca Lizio, appartato, si teneva il capo con tutt'e due le mani, quasi per paura che quegli strilli glielo portassero via.

— Signori miei, che cos'è? dove siamo? — gridò Nocio Pigna, entrando.

Tutti si voltarono, gli corsero incontro e, accalorati, presero a rispondergli a coro. Nocio Pigna si turò gli orecchi.

— Piano! Mi stordite! Parli uno!

— Mita e Annicchia, al solito! — strillò Tina.

— Smorfie! — aggiunse Lilla.

Ed Emanuele Garofalo, il gigante, scotendo le braccia levate, con voce da cannone:

— Tutti giù! tutti giù!

— S'imponga l'autorità paterna! — saltò a dire Mondino Micciché, facendo il mulinello in aria col bastoncino.

— Non capisco nulla! Zitti! — urlò Nocio Pigna.

Tacquero tutti; ma subito, nel silenzio sopravvenuto, sonò un « Mammalucco! » rivolto da Celsina ad Antonio Del Re con tale espressione di rabbia concentrata, che le risa si levarono fragorose.

Celsina si fece avanti, snella su i fianchi procaci, col seno colmo in sussulto, il bruno volto in fiamme e gli occhi sfavillanti.

In mezzo a tutte quelle risa, l'espressione di fierissima stizza accennò in un baleno di scomporsi, le labbra di fuoco le si atteggiarono per un momento a un riso involontario, ma subito si riprese e gridò imperiosamente e con sprezzo:

— Andiamo! andiamo! andiamo! Chi vuol sentire, senta! Chi non vuol sentire... me n'importa un corno!

— Insomma, — gemette Nocio Pigna, raggruppando le dita delle due mani e giungendole per le punte, — posso sapere che diavolo è avvenuto? — E subito aggiunse, sbarrando gli occhi: — Ma parli uno!

Parlò Rocco Ventura, piccolo e tondo, col naso a pallottola in su e due baffetti spelati che gli cominciavano agli angoli della bocca e subito finivano lì, come due virgolette:

— Niente, — disse, — proponevamo semplicemente di scendere tutti giù, nella stanza a pianterreno, per assistere alla prova generale della conferenza di Celsina, ecco.

— E Mita e Annicchia, al solito... — aggiunse Tina, tutta scarmigliata.

— Smorfie! — ripeté Lilla.

— Non vogliono scendere? e lasciatele stare! — disse Celsina, dalla soglia. — Loro sono le formiche, si sa, io la cicala. Andiamo, andiamo giù, e basta!

Pigna guardò le due figlie Mita e Annicchia rimaste sedute, tutt'e due vestite di nero, pallide in volto e con gli occhi dolenti; poi guardò Antonio Del Re, rimasto anch'egli seduto, torbido in faccia, con un gomito appoggiato sul ginocchio e le unghie tra i denti.

— Andate, andate, — disse a quelli che già si disponevano a scendere dietro Celsina nella stanza terrena. — Ora vengo... Debbo dire una parola a don Nino Del Re.

— Nient'affatto! — gridò Celsina, risalendo gli scalini della scaletta di legno e ripresentandosi tutta vibrante su la soglia. — Te lo proibisco, papà! A Nino ho parlato io, e basta! Vieni giù!

— Va bene, va bene, — disse il Pigna. — Che furia! Debbo tenergli un altro discorsetto io... Piano piano...

Antonio Del Re si sgruppò, scattò in piedi per un improvviso

ribollimento di sdegno; ma, subito pentito della risoluzione d'andarsene, restò lì, cercando soltanto con gli occhi, in giro per la stanza, il cappello.

— Uh, santo Dio, come fate presto a pigliar ombra anche voi! Non vi precipitate! — esclamò Nocio Pigna.

— Ma no! ma lascialo andare, se vuole andarsene! — soggiunse aizzosa Celsina. — Mi fa un gran piacere, se va via; già gliel'ho detto! Anzi, aspetta...

Corse nel camerino accanto, in cui dormiva; trasse da un cassetto del canterano una vecchia bambola, la sua ultima bambola di trent'anni fa, ritrovata per caso alcuni giorni a dietro e a cui quel bestione di Emanuele Garofalo, senz'intendere la pena che le avrebbe cagionato, aveva fatto di nascosto con la penna un pajo di baffoni da brigadiere; e venne a posarla sul petto d'Antonio Del Re; gli tirò su un braccio, perché se la tenesse lì stretta, dicendo:

— Tieni; questa è per te! questa tu puoi amare! — E di corsa scomparve per la scaletta.

Antonio Del Re buttò la bambola nel grosso canestro da lavoro che stava tra Mita e Annicchia. Nocio Pigna rimase un po' a guardarla, accigliato; si curvò a osservarla d'avvicino; domandò:

— Che sono, baffi?

Per tutta risposta, Nino riprese la bambola e se la ficcò in tasca a capo all'ingiù. Le due gambette, una calzata e l'altra no, rimasero fuori.

— E cosí il sangue le andrà alla testa! — disse allora Nocio Pigna. — Calma, calma, don Niní! Ragioniamo. Veramente sarebbe meglio che voi ve n'andaste. La vostra condizione, in questo momento, con vostro zio a Girgenti, in ballo... Noi qua dobbiamo lavorare. Si comincia adesso; poco possiamo fare; ma una voce almeno dobbiamo levarla, di protesta. Ora, io entro nel vostro cuore di nipote, e comprendo. Siete ancora ragazzo, figlio di famiglia: so come la pensate; certe cose non vi possono far piacere. Dovreste però entrare anche voi un poco nel mio cuore di padre, comprendere la mia responsabilità, mi spiego? e anche... Don Niní, sono un uomo esposto, voi lo sapete; un pover uomo

lapidato di calunnie da tutte le parti: me ne rido; ma quanto a voi e ai vostri parenti, anche per riguardo a... - come sarebbe di voi don Landino Laurentano? zio? cugino? zio, è vero? già... cugino carnale di vostra madre - anche per un riguardo a lui, dicevo, non vorrei che si sospettasse... Parlo bene, Mitina?

Mita alzò gli occhi appena appena dal lavoro e li riabbassò subito, seguitando a cucire. Antonio Del Re era andato presso la vetrata del balconcino e guardava fuori, nel Piano di Gamez deserto, seguitando a rodersi le unghie.

— Sentite, — riprese il Pigna. — È la verità sacrosanta: non ha fatto tanto male a sé, a tutta la sua famiglia e a voi, vostra nonna...

A questo punto il Del Re si voltò di scatto, gli venne incontro, scotendo le pugna, e gridò:

— Basta! basta! basta!

Nocio Pigna lo guardò un pezzo, sbalordito, poi disse:

— Ma sapete che mi sembrate pazzi tutti quanti, oggi, qua? Sto dicendo che il più gran male lo fece al paese, lasciando tutto il ben di Dio che le spettava nelle mani di quel fratello che... Ma poi, ohè don Ninì, lasciamo svaporar le smanie e parliamoci chiaro! Di che colore siete? Così non facciamo niente! Io non vi sforzo. Ma è tempo di risolvervi, caro mio: o qua con noi, dico col Partito, a viso scoperto; o ve ne state coi vostri. Se non sapete neanche voi stesso...

— Ma giusto lei? giusto lei? — proruppe Antonio Del Re, quasi piangendo dalla rabbia, facendoglisi di nuovo incontro, con le dita artigliate (alludeva a Celsina). — Perché lei? Non c'eravate voi? non c'erano quegli stupidi là, Raddusa e Garofalo?

— Che, lei? — fece il Pigna, stordito.

— La conferenza, — spiegò, a bassa voce, Annicchia.

— Ah, la conferenza? E che fa?... Ah, già... Ma scusate tanto, don Nino mio! A voi non brucia! Voi ora ve n'andate a Roma con vostro zio, a seguitare gli studii, nella bella città; andate a sedere a tavola a pappa scodellata; tasse, libri, tutto pagato... Ma pensate, Cristo di Dio, che anche mia figlia qua... Ve l'immaginate come le deve ribollire il sangue, povera figlia mia,

pensando che ha fatto tanto, stentato tanto, per niente? che deve finire così tutto il suo amore per lo studio, tutta la sua smania di riuscire? Lasciatela sfogare! Dovrebbe dar fuoco a tutto il paese! Vorreste metterle la museruola, per giunta? E con quale diritto, scusate? Che potete fare voi per lei? Se non me ne vado, schiatto...

Scappò via, anche lui, infuriato, per la scaletta di legno.

Antonio Del Re era tornato presso la vetrata a guardar fuori.

Mita e Annicchia seguitarono a lavorare in silenzio, a testa bassa. In quel silenzio tutti e tre avvertirono l'affanno del proprio respiro, che palesava a loro stessi l'interno cordoglio, esasperato dal pensiero di non poter opporsi a quello stato di cose contrario alla loro natura, ai loro effetti, alle loro aspirazioni.

Il più combattuto era Antonio Del Re. Tutta la cupa amarezza della nonna gli s'era trasfusa, sin dall'infanzia, nel sangue, e glielo aveva avvelenato; la tenerezza quasi morbosa, piena di palpiti e di sgomento, della madre gli dava pena e fastidio, un'angustia che lo avvilitava; la remissione dello zio, sopraffatto dalle tristi vicende, rimasto indietro, pur avendo corso da giovinetto con tanta fiamma e tanto ardire, e che tuttavia non voleva parer vinto e sorrideva per mostrar fiducia ancora in un ideale che tanti torti, tanti errori, aveva offeso e offuscato, gli cagionava dispetto. Sentiva, sapeva che quel sorriso avrebbe voluto nascondere un marcio insanabile, per una pietà mal intesa. Ma perché, invece di nasconderselo, non lo scopriva zio Roberto quel marcio, come la nonna, come qua in casa del Pigna, i suoi compagni, tutti giovani? In un modo, però, questi lo scoprivano, che gli faceva nausea e stizza. Quelli che avevano operato, combattuto e sofferto, quelli sí avrebbero dovuto gridar forte contro tante colpe e tante miserie e domandar giustizia e vendetta in nome dell'opera loro e del sangue e delle loro sofferenze; non questi che nulla avevano fatto, che nulla dimostravano di saper fare, altro che chiacchiere per passatempo, e metter tutti fuori in un fascio gli onesti e i disonesti, suo zio coi mestatori e gl'intriganti, coi tanti patrioti per burla o per tornaconto!

Non questa ingiustizia soltanto, però, rendeva avverso Anto-

nio Del Re ai suoi compagni. Educato alla scuola di un dolor cupo e fiero che sdegnava di sfogarsi a parole, d'una rinunzia ancor piú fiera che sdegnava ogni bassa invidia, se egli si fosse gettato nella lotta, sprezzando ogni legame ideale coi suoi, non avrebbe né proferito una parola né cercato compagni: a testa bassa, coi denti serrati e la mano armata, subito all'atto si sarebbe avventato. Quelli invece eran lí per ciarlare, lí per spassarsi con le figlie del Pigna.

Non avrebbe voluto riconoscere Antonio Del Re che la sua avversione e il suo sdegno erano in gran parte gelosia feroce.

Con lo stesso ardor chiuso con cui si sarebbe lanciato a un'azione violenta, s'era innamorato perdutamente di Celsina fin dal primo giorno che questa, ragazzetta allora con la vestina fino al ginocchio, s'era presentata alle scuole tecniche maschili. E Celsina, pure corteggiata da tutti i compagni, aveva risposto all'amore di lui, prima in segreto, poi lasciandolo intravedere agli altri, dichiarandosi infine apertamente e sfidando la baja dei dissillusi. Non s'era chiusa però nel suo amore, non s'era accostata e stretta a lui com'egli avrebbe voluto: era rimasta lí, in mezzo a tutti, col cuore aperto, la mente qua e là, prodiga di parole, di sguardi e di sorrisi, inebriata dei suoi trionfi, della sua gloriola di ribelle a tutti i pregiudizii, conscia del suo valore e smaniosa di farsi notare, ammirare, applaudire.

Piú ella gli appariva cosí, e piú Antonio riconosceva che non avrebbe dovuto amarla, non solo perché cosí non era secondo il sentimento suo, ma anche perché, pensando alla madre e alla nonna, comprendeva che l'una ne avrebbe avuto orrore e l'altra l'avrebbe stimata una fraschetta sciocca. Eppure, no: non era né cattiva né sciocca Celsina, egli lo sapeva bene; e anzi, se avesse dovuto ascoltar la voce piú intima e profonda della sua coscienza, voce soffocata dal rispetto, dalla suggezione, dall'amore, anziché la ribellione aperta di Celsina, avrebbe condannato la fierezza troppo chiusa della nonna, la rassegnazione troppo ligia della madre.

— Don Niní, — chiamò con dolce voce Mita. — Volete venire un po' qua?

Antonio si scosse, le s'accostò; ma nel vederle sollevare il capo di biancheria ch'ella stava a cucire come per prendergli una misura, si trasse subito indietro, urtato, scrollandosi tutto.

— No!... no, adesso...

— Caro don Niní, — sospirò Mita. — Pazienza ci vuole! Bisogna far presto... Voi partite... Beato voi!

Mita stava ad allestirgli, insieme con la sorella, la biancheria che doveva portarsi a Roma.

Tutte le migliori famiglie della città, e anche la nonna e la madre d'Antonio, davan lavoro a quelle due povere sorelle, che si recavano spesso anche a giornata qua e là. La considerazione era per esse soltanto, anzi la pietà; ed esse lo comprendevano bene, e di giorno in giorno si facevano più umili per meritarsela meglio, per dimostrar la loro gratitudine e non essere abbandonate. Capivano che a troppe cose si doveva passar sopra per aiutarle, a troppe cose che il padre e le sorelle, anziché attenuare, facevan di tutto perché avventassero di più, come se a posta volessero concitarsi contro tutto il paese e stancare la pazienza e la carità del prossimo. Ma il danno poi non sarebbe stato anche loro? Che doveva dir la gente? Noi, estranei, dobbiamo aver considerazione per voi, dobbiamo aiutarvi, mentre il vostro sangue stesso, quelli che voi mantenete con l'aiuto nostro, debbono farci la guerra? Disordini, scandali, inimicizie!

Per scusare in certo qual modo il padre, Mita e Annicchia si forzavano a credere che veramente il cervello gli avesse dato di volta dopo la sciagura di Rosa, la sorella maggiore. Certo, da allora s'era aperto l'inferno in casa loro. Più che del padre, Mita e Annicchia si lagnavano, si crucciavano in cuore delle sorelle. Come mai non comprendevano, queste, che solamente col silenzio, con la modestia più umile, e più schiva si poteva, se non cancellare del tutto, render meno evidente il marchio d'infamia di cui la loro casa era ormai segnata? Rita, quando il bambino le lasciava un po' le mani libere, e anche Tina e Lilla, sí, le aiutavano a cucire, a imbastire o a passare a macchina, nei giorni non frequenti che il lavoro abbondava; ma lavoravano senz'amore, svolgiate, specialmente le due ultime, perché non rassegnate dopo

quella sciagura alla rinunzia di ogni speranza e di ogni desiderio. Nel vederle acconciarsi e rabbellirsi ogni mattina, si sentivano stringere il cuore, intendendo che non si acconciavano, non si facevano belle per speranze e desiderii onesti: dovevano sapere anch'esse purtroppo che nessuno più, ormai avrebbe voluto mettersi con loro. E da un giorno all'altro s'aspettavano che Tina e Lilla, con tutti quei giovanotti lì sempre tra i piedi, avrebbero finito come Rita. Ma avessero trovato almeno un buon giovane, come Luca! Poteva cader peggio Rita... Perché, in fondo, sí, sí, dovevano riconoscere che Luca era buono. Solo non potevano passargli l'ostinazione di non regolare davanti alla legge e all'altare la sua unione con Rita. Era così buono con tutti, e amava tanto il bambino e non pesava nulla in casa. Certo, se non si fosse fatti tanti nemici per quelle sue idee, e non fosse stato così disgraziato, avrebbe potuto recar molto aiuto alla famiglia, ché, quanto a lavorare, lavorava sempre e doveva esser dotto davvero, a giudicare dai tanti libri che aveva letti e leggeva!

Un po' di questo rispetto imposto dall'ingegno e dalla istruzione, Mita e Annicchia lo estendevano anche a Celsina, perché veramente pareva loro, per tante prove, fuori dell'ordinario, e riconoscevano col padre che, in altro luogo, in altre condizioni, ella avrebbe fatto davvero chi sa che spicco! La vedevano piena di sprezzo per gli uomini - e questo per un verso le rassicurava. - Ah, gli uomini ella era andata a sfidarli là, nelle loro stesse scuole; e tutti li aveva superati! Veramente, quella sfida non avevano saputo approvarla: con maggior profitto, se pur con minore soddisfazione, avrebbe potuto frequentare le scuole femminili e diventar maestra. Così, invece, era rimasta senza professione. Ma non temevano per l'avvenire: qualche via, certo, Celsina se la sarebbe aperta, in paese o altrove. Quel povero don Niní, intanto, che l'amava e ne era geloso... Tanto buono, poveretto! Ma non era per lui, Celsina. Guai se lo avessero saputo i suoi parenti! Pareva loro mill'anni che partisse per Roma.

Annicchia toccò pian piano un braccio a Mita per mostrarle le due gambette della bambola, che uscivano dalla tasca di lui ancora lì, dietro la vetrata del balconcino. Mita rispose con un

mesto sorriso al sorriso della sorella; poi sovvenendosi d'una preghiera che dalla notte aveva in animo di rivolgere al giovine, si levò in piedi, posando il lavoro nel canestro, e gli si accostò timidamente.

— Don Niní, — gli disse piano, — prima di partire per Roma, dovrete farmi per l'ultima volta quella tal grazia, se...

— No, per carità, no, Mita, non me ne parlate! — la interruppe con violenza Antonio Del Re, premendosi le mani sulle tempie e strizzando gli occhi.

— L'avete a disonore, è vero? — disse afflitta, con gli occhi bassi, Mita.

— No, non per questo! non per questo! — s'affrettò a soggiungere Antonio. — Ma ora, in questo momento... non posso... non posso sentir parlare di nulla, Mita!

Una cosa atroce voleva da lui quella poveretta, un ricordo atroce gli ridestava proprio in quel momento. La guardò, temendo che l'orrore che traspariva attraverso il suo rifiuto avesse potuto farle sorgere qualche sospetto. Ma le vide più che mai dolenti e umili i begli occhi, che tante lagrime versate avevano velati e quasi intorbidati per sempre. Quasi ogni notte, infatti, ella piangeva col cuore sfranto per Rosa, la sorella sua disgraziata, la sorella sua perduta, caduta nell'ultimo fondo dell'ignominia. Più volte, non potendo andarla a trovare nel luogo infame, dove ora stava chiusa, aveva pregato Antonio di andarci per lei. E Antonio, l'ultima volta che c'era andato, trovandola mezzo brilla, era stato attratto da lei e...

Un fracasso di grida, d'applausi, misti a gli strilli del bambino e agli abbajamenti del cane, giunse in quel punto dalla stanza a terreno; e poco dopo 'Nzulu, il vecchio barbone, cacciato via a pedate da giú, tutto tremante, piegato sulle zampe di dietro come se volesse col fiocchetto della coda convulsa spazzare il suolo, venne ad allungare il naso baffuto su le ginocchia di Mita, che s'era rimessa a sedere. Le due sorelle, nel veder la povera bestia implorante aiuto e riparo da loro, si misero a piangere. E allora Antonio Del Re, non sapendo più tenersi, si cacciò in capo il cappello, aprí la vetrata del balconcino e, scavalcata la ringhiera

di ferro, mentre Mita e Annicchia, spaventate, gridavano: « Oh, Dio, don Niní... che fate? che fate? », si calò giù, reggendosi prima con le mani a due bacchette della ringhiera, poi si lasciò cadere nella piazza sottostante.

S'udì il tonfo e quindi il rumore di qualcosa andata in frantumi. Mita accorse a guardare e lo vide, curvo, che cercava con le braccia protese, come un cieco, il cappello che gli era cascato lì presso.

— Don Niní, vi siete fatto male?

— Nulla... — rispose egli di sotto. — Le lenti... Mi sono cascate le lenti.

E, ghermito il cappello, scappò via.

— Impazzisce! — disse Mita. — Ma possibile?

E accennò con la mano la stanza giù, dove Celsina predicava.

Precipitandosi per la via Gamez, Antonio Del Re, che senza lenti non vedeva di qui là, inciampò in qualcuno all'imboccatura della via Atenea.

— Oh Nino!

Riconobbe alla voce l'on. Corrado Selmi.

— Mi lasci andare! — gli gridò, scrollandosi rabbiosamente.

Corrado Selmi aveva lasciato il Verònica all'albergo in compagnia dell'altro testimonio, e si recava ora in casa di Roberto Auriti che l'ospitava.

Da quattro giorni, appena si mostrava per via, si vedeva tutti gli occhi addosso; parecchi curiosi si fermavano anche a mirarlo a bocca aperta; altri sbucavano dalle botteghe e si piantavan sulla soglia, addossati gli uni agli altri. Tanta curiosità l'obbligava a darsi un certo contegno, contro il suo solito. Ma gli veniva da ridere. Non sapeva più dove guardare, perché gli occhi naturalmente gai e l'aria aperta e fresca del volto non dessero di lui un falso concetto di petulanza. Era davvero e si sentiva giovanissimo ancora, nel corpo e nell'anima, non ostante l'età, le vicende fortunate e le tante lotte sostenute. Non un pelo bianco, né per nulla ancora appassito il color biondo dei baffi e dei capelli. Vestiva con naturale eleganza e spirava da tutta la persona, da ogni gesto, da

ogni sguardo, una freschezza e una grazia che incantavano. Questa persistente gioventù Corrado Selmi di Rosàbia la doveva al vivace, costante amore per la vita e, nello stesso tempo, al pochissimo peso che sempre le aveva dato. Né di troppi ricordi, né di troppi studii, né di troppi scrupoli, né d'aspirazioni tenaci se l'era voluta mai gravare, come fanno tanti a cui per forza poi, sotto un tal fardello, debbono le gambe piegarsi e agghiacciarsi le spalle. Viaggiatore senza bagaglio, soleva definirsi. E sempre s'era imbarcato così, spiccio e leggero, per viaggi lunghi, avventurosi e difficili. Niente da perdere, e avanti! Fallita l'insurrezione del 4 aprile, scampato per miracolo dal convento della Gancia, aveva dapprima guerrigliato con le squadre attorno a Palermo; aveva poi fatto la campagna del 1860 con Garibaldi fino al Volturmo; ma come? senza munizioni e con un fucilaccio che non tirava, venuto da Malta per sei ducati. Alla Camera, tra tanti colleghi dalla fronte gravida di pensieri e dalla cartella gonfia di note e d'appunti, aveva fatto parte delle Commissioni più difficili, senza né un lapis né un taccuino. E sempre s'era dato da fare, comunque; senza mai sforzarsi; e tutto gli era riuscito facile e agevole, non schivando mai, anzi sfidando e bravando i più gravi pericoli, le più difficili imprese, le avventure più intricate. Non ammetteva che ci potessero essere difficoltà per uno come lui, sempre pronto a tutto. Non andava incontro alla vita; si faceva innanzi, e passava. Passava, disarmando tutti con la sicurezza convinta e la gaja tranquillità: d'ogni retorica ostentazione, la rigida virtù dei Catoni; d'ogni scrupolo di pudore, l'onestà delle donne. Né s'era mai fermato un momento in questa corsa della vita per giudicare fra sé se fosse bene o male ciò che aveva fatto pur dianzi. Non bisognava dar tempo al giudizio, come né peso ai proprii atti. Oggi, male; bene, domani. Inutile richiamarlo indietro a considerare il mal fatto; scrollava le spalle, sorrideva, e avanti; avanti a ogni modo, per ogni via, senza mai indugiarsi, lasciandosi purificare dall'attività incessante e dall'amore per la vita e rimanendo sempre alacre e schietto, largo di favori a tutti, con tutti alla mano. La vita era per lui piena di ganci che lo tiravano di qua e

di là. Fermarlo, sospenderlo a uno solo per giudicarlo, sarebbe stata un'ingiustizia crudele.

Ora Corrado Selmi temeva che la minaccia d'una tale ingiustizia gli stesse sopra: che lo si volesse cioè agganciare per i molti debiti ch'era stato costretto a contrarre, per le molte cambiali che aveva in sofferenza presso una delle primarie banche, di cui già si cominciavano a denunziare le magagne. Forse all'apertura della nuova Camera lo scandalo sarebbe scoppiato. Prevedeva lo spettacolo che avrebbero offerto tutti i gelosi irsuti guardiani dell'onestà, a cui il timore di commettere qualche atto men che corretto aveva sempre impedito di far qualche cosa oltre alle insulse chiacchiere retoriche; egoisti meschini e miopi, diligenti coltivatori dell'arido giardinetto del loro senso morale, cinto tutt'intorno da un'irta siepe di scrupoli, la quale non aveva poi nulla da custodire, giacché quel loro giardinetto non aveva mai dato altro che frutti imbozzacchiti o inutili fiori pomposi. Debiti? Cambiali? Oh bella! Aveva firmato sempre cambiali, lui, in vita sua. A diciott'anni, a Palermo, nei primi mesi del 1860, il Comitato rivoluzionario non sapeva come fare: si sperava in Garibaldi, si sperava in Vittorio Emanuele e nel Piemonte, si sperava in Mazzini; ma i mezzi mancavano e le armi e le munizioni. Ebbene, chi aveva proposto di prendere dalla Cassa di sconto del Banco di Sicilia seimila ducati con le firme dei signori più facoltosi? Lui. E aveva firmato lui, capolista, per duecento ducati, lui che non aveva neppure un carlino in tasca. Il Governo provvisorio avrebbe poi pagato. Come s'era fatta l'insurrezione del 4 aprile? S'era fatta così! E come aveva compiuto, lui solo, il bonificamento dei terreni paludosi che ammorbavano gran parte del suo collegio elettorale? Ma anche a furia di cambiali! Poi, il collegio s'era liberato della malaria, e i debiti, si sa, erano rimasti a lui, perché l'impresa della coltivazione, affidata a certi suoi parenti inesperti, era fallita, e i frutti dell'opera sua ora se li godevano per la maggior parte tanti altri che gli davan solo le bucce come e quando volevano, ma che però gli facevano costantemente l'onore di eleggerlo deputato. Era vero, sí: oltre ai denari attinti alle banche per questa impresa e per altre ugualmente vantaggiose a molti e solo disgraziate per

per lui, altri e non pochi ne aveva presi per il suo mantenimento: Vivere doveva; e poveramente non sapeva, né voleva. Da giovane, aveva interrotto gli studii per prender parte alla rivoluzione. Per undici anni, finché Roma non era stata presa, non s'era dato un momento di requie. Posate le armi, rimasto senza professione e senza alcuno stato, dopo avere speso per gli altri i suoi anni migliori, che doveva fare? Impiccarsi? La fortuna non aveva voluto favorirlo nei negozii; gli aveva accordato altri favori, ma che gli eran costati cari, e qualcuno - il maggiore e il peggiore - non alla tasca soltanto.

Corrado Selmi vietava a sé stesso ogni rimpianto. Pure, di tratto in tratto, quello dell'amore di donna Giannetta D'Atri-Montalto gli assaltava e gli strizzava improvvisamente il cuore. Ma più che pena per l'amore perduto, era rabbia per il cieco abbandono di sé nelle mani di quella donna che per più d'un anno lo aveva reso la favola di tutta Roma, facendogli commettere vere e proprie pazzie. Pareva che colei avesse giurato a sé stessa di compromettersi e di comprometterlo in tutti i modi, presa da una furia di scandalo. Più per lei che per sé, aveva cercato prima di frenarla; s'era poi sfrenato anche lui per timore che i suoi ritegni la offendessero o che la sua prudenza le paresse dappocaggine. I più grossi debiti li aveva contratti allora, sebbene non figurassero sotto il suo nome per un riguardo alla donna che glieli faceva contrarre. Roberto Auriti s'era prestato con fraterna abnegazione a prender denari per lui alla banca, dopo una segreta intesa però col governatore di essa. La minacciata denuncia dei disordini di questa banca costernava pertanto Corrado Selmi, forse più che per sé, per Roberto Auriti. Ma la grave costernazione gli era in parte ovviata dalla fiducia che il Governo aveva interesse, per tante ragioni, a impedire che lo scandalo scoppiasse. Sapeva bene che questo scandalo non avrebbe prodotto soltanto il fallimento d'una banca, ma anche il fallimento di tutto un ordine di cose. L'appoggio del Governo alla sua rielezione, non ostante che Francesco D'Atri fosse al potere, e l'appoggio alla candidatura di Roberto Auriti lo raffermaivano in questa fiducia. Prima di partire da Roma, aveva promesso a Roberto di venire a Girgenti a soste-

nerlo nella lotta; chiamato in fretta in furia dal telegramma del Verònica, era accorso, e subito s'era reso conto delle condizioni difficilissime in cui Roberto si trovava di fronte a gli avversari, aggravate ora, per giunta, da quel duello. Avrebbe fatto di tutto per liberar Roberto dalle tante angustie da cui lo vedeva oppresso, per tirarlo su a respirare un'altr'aria, per innalzarlo a quel posto di cui lo sapeva meritevole per le doti della mente e del cuore, per tutto ciò che aveva fatto in gioventù; ma da che aveva posto il piede nella casa di lui a Girgenti e conosciuto la madre e la sorella, s'era sentito cascar le braccia; d'un tratto gli era apparsa chiara la ragione per cui l'Auriti era nella vita uno sconfitto. Un reclusorio gli era sembrata quella casa! Ma possibile che due creature umane si fossero adattate a trascinar l'esistenza in quella cupa ombra di tedio amaro e sdegnoso? che si fossero fatto un così tetro concetto della vita? Non aveva saputo resistere alla tentazione di muoverne il discorso alla madre, con la speranza di scuoterla un po'.

— Ma se la vita è una piuma, donna Caterina! Un soffio, e via... Lei vuol dar peso a una piuma?

— Voglio, caro Selmi? — gli aveva risposto donna Caterina. — Non l'ho voluto io... Per voi la vita è una piuma; un soffio e via; per me, è diventata di piombo, caro mio.

— Appunto questo è il male! — aveva subito rimbeccato lui. — Farla diventar di piombo, una piuma! Dovendo vivere, scusi, non le sembra che sia necessario mantenere l'anima nostra in uno stato... dirò così, di fusione continua? Perché fermare questa fusione e far rapprendere l'anima, fissarla, irrigidirla in codesta forma triste, di piombo?

Donna Caterina aveva tentennato un po' il capo, con le labbra atteggiate d'amaro sorriso.

— La fusione... già! Ma per mantener l'anima, come voi dite, in codesto stato di fusione, ci vuole il fuoco, caro amico! E quando, dentro di voi, il fornellino è spento?

— Non bisogna lasciarlo spegnere, perbacco!

— Eh, caro: quando il vento è troppo forte; quando la morte

viene e ci soffia su; quando cercate attorno e non trovate piú un fuscello per alimentarlo...

— Ma dove lo cerca lei? qua? chiusa sempre fra queste quattro mura come in una carcere? La signora Anna, scusi... possibile che la signora Anna... io non so...

S'era interrotto per un subito imbarazzo, notando che la sorella di Roberto, nel vedersi tirata in ballo quando men se l'aspettava, s'era tutta inermigliata. Fin dal primo vederla, Corrado Selmi era rimasto ammirato della pura e delicata bellezza di lei e istintivamente aveva sofferto nel veder quella bellezza cosí mortificata da quelle ostinate gramaglie e, piú che trascurata, sprezzata. A quel rossore improvviso, aveva temuto d'essersi spinto un po' troppo oltre; ma poi, vincendo il momentaneo imbarazzo, aveva soggiunto:

— Non ha un figliuolo, lei? E l'obbligo, dunque, di vivere per lui, di amar la vita per lui... no? Che so io... forse manifesto un po' troppo vivacemente quel che penso, vedendo qua tutta questa tetraggine che non mi par ragionevole, ecco! Che ne dice lei, signora Anna?

Ella s'era di nuovo inermigliata, s'era penosamente costretta a non abbassar gli occhi, e con la vista intorbidata e un sorriso nervoso sulle labbra, stringendosi un po' nelle spalle, aveva risposto, alludendo al figlio:

— È giovane, lui... La vita, se la farà da sé...

— Ma lei, dunque... è vecchia, lei?

Con quest'ultima domanda, quasi involontaria, s'era chiusa quella prima conversazione.

Ora Corrado Selmi rientrava in casa di Roberto, esilarato di quanto aveva veduto nella villa di Colimbètra. Tutti quei fantocci là con la divisa borbonica, che gli avevano presentato le armi! Roba da matti! Ma che splendore, quella villa! Il principe - no - non s'era fatto vedere. Che peccato! Avrebbe tanto desiderato di conoscerlo. Ecco là uno che s'era fissato anche lui, nei suoi affetti, in un tempo oltrepassato... - ma che pur seguitava a vivere, fuori del tempo, fuori della vita... in un modo curiosissimo, che bellezza! protendendo da quel suo tempo certe immagini di vita che

per forza, nella realtà dell'oggi, dovevano apparire inconsistenti, maschere, giocattoli: tutti quei fantocci là... che bellezza!

— Eppure quei fantocci là, caro Selmi, che vi hanno fatto ridere, — gli disse donna Caterina, — nelle elezioni di domani, qua vinceranno voi, il vostro amico Roberto, il signor prefetto, il vostro Governo e tutti quanti... Ridete ancora, se vi riesce. Ombre? Ma siamo noi, le ombre!

— Io no, La prego, donna Caterina, — disse allora, ridendo e toccandosi, il Selmi. — Mi lasci almeno questa illusione! Guardi, il principe, innanzi a me, s'è dileguato lui come un'ombra... Avrei pagato non so che cosa per vedermelo venire incontro, anche per rifarmi... eh, Roberto lo sa... per rifarmi d'un certo incontro con suo figlio a Roma, in cui toccò a me, per forza, far la parte dell'ombra... Beh! pazienza... Ma sí, lei dice bene, donna Caterina; ci ostiniamo purtroppo a volere esser ombre noi, qua, in Sicilia. O inetti o sfiduciati o servili. La colpa è un po' del sole. Il sole ci addormenta finanche le parole in bocca! Guardi, non fo per dire: ho studiato bene la questione, io. La Sicilia è entrata nella grande famiglia italiana con un debito pubblico di appena ottantacinque milioni di capitale e con un lieve bilancio di circa ventidue milioni. Vi recò inoltre tutto il tesoro dei suoi beni ecclesiastici e demaniali, accumulato da tanti secoli. Ma poi, povera d'opere pubbliche, senza vie, senza porti, senza bonifiche, di nessun genere. Sa come fu fatta la vendita dei beni demaniali e la censuazione di quelli ecclesiastici? Doveva esser fatta a scopo sociale, a sollievo delle classi agricole. Ma sí! Fu fatta a scopo di lucro e di finanza. E abbiamo dovuto ricomprare le nostre terre chiesiastiche e demaniali e allibertar le altre proprietà immobiliari con la somma colossale di circa settecento milioni, sottratta naturalmente alla bonifica delle altre terre nostre. E il famoso quarto dei beni ecclesiastici attribuitoci dalla legge del 7 luglio 1866? Che irrisione! Già, prima di tutto, il valore di questi beni fu calcolato su le dichiarazioni vilissime del clero siciliano, per soddisfar la tassa di manomorta; e da questo valore nominale, noti bene, furon dedotte tutte le percentuali attribuite allo Stato e le tasse e le spese d'amministrazione. Poi però tutte queste deduzioni furon ragio-

nate sul valore effettivo e furon sottratte inoltre le pensioni dovute ai membri degli enti soppressi. Cosicché nulla, quasi nulla, han percepito fin oggi i nostri Comuni. Ora, dopo tanti sacrificii fatti e accettati per patriottismo, non avrebbe il diritto l'isola nostra d'essere equiparata alle altre regioni d'Italia in tutti i beneficii, nei miglioramenti d'ogni genere che queste hanno già ottenuto? Non c'è stato mai verso, per quanti sforzi io abbia fatto, di raccogliere in un fascio operoso tutta la deputazione siciliana. Via, via, non ne parliamo, donna Caterina! Dovrei guastarmi il sangue. Io faccio quanto posso. Poi alzo le spalle e dico: Vuol dire che questo ci meritiamo, noi.

Si voltò verso Roberto, per cambiar discorso, e aggiunse:

— Sai? Ho visto jeri, per via, la moglie del tuo avversario. Caro mio, tu devi perdere per forza. Ah che bella donnina! Scuatemi, signore mie, se parlo così; ma io non avrei proprio il coraggio di vincere, neanche nel nome santo della Patria e della Libertà, per non far piangere gli occhi di quella bella signora!

CAPITOLO SETTIMO

Nicoletta Capolino entrò nello studio del marito già abbigliata, con uno strano cappellone piumato di feltro su i bellissimi capelli corvini. Florida, snella e procacissima, ardente negli occhi e nelle labbra, spirava dalle segrete sapienti cure della persona un profumo voluttuoso, inebriante. Era quello un momento drammatico, d'intermezzo alla commedia che marito e moglie rappresentavano da due anni ogni giorno, anche nell'intimità delle pareti domestiche, l'una di fronte all'altro, compiacendosi reciprocamente della loro finezza e della loro bravura. Sapevano bene l'uno e l'altra che non sarebbero mai riusciti a ingannarsi e non tentavan nemmeno. Che lo facessero per puro amore dell'arte, non si poteva dire, ché odiavano entrambi in segreto la necessità di quelle loro finzioni. Ma se volevano vivere insieme, senza scandalo per gli altri, senza troppo disgusto per sé, riconoscevano di non poterne far di meno. Ed eccoli dunque premurosi a vestire, o meglio, a

mascherare di garbata e graziosa menzogna quel loro odio; a trattar la menzogna come un mesto e caro esercizio di carità reciproca che si manifestava in un impegno, in una gara di compitezze ammirevoli, per cui alla fine marito e moglie avevano acquistato non solo una stima affettuosa del loro merito, ma anche una sincera gratitudine l'uno per l'altra. E quasi si amavano davvero.

— Gnazio, non vado via tranquilla! — diss'ella, entrando, come imbronciata d'un supposto inganno che la addolorava e costernava. — Giurami che non vai a batterti questa mattina.

— Oh Dio, Lellé, ma se t'ho detto che vado a Siculiana! — rispose Capolino, levando le mani per posargliele lievemente sulle braccia. — Dovevo andarci jeri, lo sai. Sta' tranquilla, cara. Il duello è stato rimandato alla fine delle elezioni.

— Debbo crederci, proprio? — insistette lei, mentre stentava ad abbottonarsi il guanto con l'altra mano già inguantata.

Capolino volentieri avrebbe risposto a quell'insistenza con uno sbuffo; invece, sorrise; si accostò premuroso; le prese la mano per abbottonarle lui quel guanto, e vi s'indugiò, come un innamorato.

— Sapessi quanto mi secca d'andare a Valsanfa! — soggiunse lei allora, parlandogli quasi all'orecchio, con abbandono.

— Ma va'! — esclamò egli, guardandola negli occhi, come per farle avvertire che quella nota tenera (molto cara e graziosa, del resto) era per lo meno fuor di tempo e di luogo.

— Ti giuro! — replicò lei, ostinandosi, ma pur rispondendo al sorriso.

Capolino scattò a ridere forte:

— Ma va'! ma va'! che ti divertirai un mondo! Vedere quella foca di Adelaide davanti allo sposo... Sarà uno spettacolo impagabile! Dici sul serio, Lellé?

— Se avessi il cuore tranquillo... — ripeté Nicoletta. — Jersera ti sei trattenuto qua, chi sa quanto... Non t'ho sentito venire a letto...

— Ma tutta questa corrispondenza elettorale, non vedi? — le disse egli, indicando la scrivania. — Zio Salesio, santo Dio, almeno in questo, potrebbe ajutarmi...

— Oh sí, zio Salesio! Fossero pasticcini...

— Basta. Non perder tempo, va' va'... O aspetti la carrozza?

Nicoletta fece con gli occhi il gesto di chi si rassegna a credere non convinto, e sospirò:

— Se è vero che vai a Siculiana, al ritorno verso sera, passando dallo stradone, non potresti venire a Valsania?

— Ah, potendo, figurati! — rispose egli. — Ma se gli amici... Non ritornerò solo... Se potrò... dico, se potrò lasciarli...

Tese le labbra per baciarla. Ella ritrasse il capo, istintivamente, temendo di guastarsi l'acconciatura.

— Perché? — disse.

— Perché mi piaci, così... Non vuoi darmi un bacio?

— Piano, però...

Furono sorpresi dalla vecchia cameriera, la quale veniva ad annunciare che la carrozza del Salvo era arrivata. Nicoletta si staccò subito dal marito.

— Ecco, vengo, — disse alla serva; poi, tendendo la mano al marito: — E allora, a rivederci.

— Divertiti, — le augurò Capolino.

Quella vettura, per una cittaduzza come Girgenti, era proprio di più; goffa ostentazione di lusso e di ricchezza che soltanto al Salvo si poteva passare. Dal sobborgo Ràbato, ove Capolino abitava, al viale della Passeggiata, ove il Salvo da alcuni anni s'era fatto costruire un'amenissima villa, si poteva andare a piedi in mezz'ora.

Nicoletta non aveva alcun dubbio che il marito andava a battersi quella mattina. Ma non doveva saperlo per potersi divertire. Quante e quant'altre cose non doveva allo stesso modo sapere, per poter essere così, gaja e amante della vita! Ci riusciva, spesso, a forza di volontà, non già a non saperle, che non le sarebbe stato possibile, ma a fare, proprio, come se non le sapesse. Di nascosto, quando ne aveva fino alla gola, uno sbuffo, e là! sollevava l'anima sopra tutte le miserie che la avevano oppressa sempre, fin dalla nascita. Non doveva sapere, ad esempio, che la madre le aveva fatto morire, se non proprio di veleno, come qualcuno in paese aveva malignato; certo però di crepacuore il padre, per unirsi in seconde nozze con colui ch'ella chiamava zio Salesio, antico scrit-

turale del banco Spoto. Aveva appena cinque anni, quando il padre le era morto, eppure lo ricordava bene; tanto che la madre non aveva potuto mai persuaderla a chiamar babbo quel suo secondo marito molto più giovine di lei. Non era cattivo, no, zio Salesio; ma fatuo, e vano come la stessa vanità. Appena marito della vedova di Baldassare Spoto, aveva creduto sul serio che da quel matrimonio gli fosse derivato quasi un titolo di nobiltà; e i più strani fumi gli erano saliti al cervello; tutta l'anima anzi gli si era convertita in fumo. Presto però la brace per quei fumi aveva cominciato a languire. Spese pazzes... E n'avesse almeno goduto! Che supplizio cinese dovevano essere per lui, tuttora, quelle scarpine di coppale, che lo costringevano ad andare a passetti di pernice, quasi in punta di piedi! Le male lingue dicevano che sotto il panciotto teneva il busto, come le donne. Il busto, no; una fascia di lana teneva, stretta e rigirata più volte attorno alla vita, anche a salvaguardia delle reni che gli s'erano ingommate. Non era poi tanto vecchio: aveva appena qualche annetto più di Capolino: ma lo sfacimento, ad onta di tutte le diligenze e delle più amorose e disperate cure, era cominciato in lui prestissimo. Pareva adesso un fantoccio automatico: tutto aggiustato, tutto congegnato, tutto finto: nei denti, nel roseo delle gote, nel nero dei baffetti incerati e del piccolo pappafico e delle esili sopracciglia e dei radi capelli; e camminava e si moveva come per virtù di molle, giovanilmente. Gli occhi, però, tra tanta chimica, quasi smarriti entro le borse gonfie e acquose delle palpebre, esprimevano una pena infinita. Perché erano venuti i guai, purtroppo, dopo la morte della moglie. Nicoletta avrebbe potuto sbarazzarsi di lui, ma ne aveva avuto pietà; s'era però presa lei l'amministrazione di quel po' ch'era restato; e le apparenze. sí, aveva voluto salvarle, e zio Salesio (ormai quasi mummificato) aveva seguito a mostrarsi per via come un milordino, prodigio d'eleganza, sempre in calze di seta e scarpine di coppale, in punta di piedi; ma, in casa, eh, in casa la più stretta economia. Tanto che un giorno Nicoletta se l'era visto arrivare con un involto di due polli arrosto finti, di cartone, sotto il braccio. Sicuro: due polli arrosto di cartone da figurare su la magra mensa sotto il paramosche di rete

metallica. Ogni giorno il povero vecchio se li metteva lí davanti, su la tavola, per illudersi: non poteva farne a meno! E quei due polli di cartone e un tozzo di pane (vero, ma duro per i suoi denti non veri) erano adesso per intere settimane tutto il suo pranzo giornaliero! Perché Capolino non aveva voluto prenderlo con sé, e zio Salesio Marullo, rimasto solo nella vecchia e triste casa che Nicoletta gli aveva ceduto con quel po' ch'era riuscita a salvare dalla rovina, spesso, non sapendo limitarsi nelle spese, per comperarsi una bella cravatta o un bel bastoncino, restava digiuno - quando, beninteso, non si presentava in casa di Flaminio Salvo nell'ora del desinare, sapendo che la figliastra era lí. E Nicoletta, che per l'onta segreta gli avrebbe strappato il pappafico o gli occhi, doveva accoglierlo sorridente.

Sentiva che avrebbe potuto esser buona, in fondo, e veramente buona le pareva d'essersi dimostrata in certi momenti della sua vita; ma ché intanto un perfido destino non aveva voluto permetterle d'esser tale. Cattiva per forza doveva essere! Tutto falso in lei, dentro e fuori e intorno. E una lotta segreta, continua, per vincer l'afa del disgusto, per non sentir l'impiccio della maschera, quantunque già sul volto le fosse divenuta fina come la stessa pelle. Ma aveva su la fronte un cerro di capelli svoltato, ribelle, Nicoletta Capolino, e temeva in certe ore che cosí l'anima qualche giorno le si sarebbe svoltata in petto, in un subito proponimento contro la soffocazione di tanti e tanti anni.

Per ora, il marito andava a battersi? E lei a festa!

Per non vedere, per non esser veduta da troppa gente, ordinò al cocchiere di lasciar la via Atenea e di prendere per la strada esterna di Santa Lucia, sotto la città. Non si curava piú da un pezzo di ciò che la gente pensava nel vederla nella carrozza del Salvo. Era ormai cosa risaputa. Del resto, anche qua, le apparenze in certo qual modo erano salvate dalla parentela che Capolino aveva avuto col Salvo e dall'ufficio ch'ella rappresentava presso la figlia di don Flaminio. L'audacia aveva sfidato la malignità e, se non vinta del tutto, l'aveva costretta a tacere e a far di cappello in pubblico; a spettegolare solo in privato, ed anche con una certa filosofica in-

dulgenza. Perché la filosofia ha questo di buono: che alla fine dà sempre ragione a chi, comunque, riesca a imporsi.

Villa Salvo era situata in alto, aerea, e dominava il viale tagliato su la collina dal lato meridionale. Vi si saliva per ampie scalee, che superavano l'altezza con agevoli fughe. A ogni ripiano, su i pilastri, eran quattro statue d'arcigna bruttezza, che certo non facevano buona accoglienza ai visitatori, né si congratulavano molto con essi della branca superata. Si godeva però di lassù la vista incantevole dell'intera campagna tutta a pianure e convalli e del mare lontano.

Prima di salire al piano superiore della villa, Nicoletta corse deviata allo studio del Salvo a pianterreno; ma si arrestò d'un tratto su la soglia, vedendo ch'egli non era solo.

— Avanti, avanti, — disse inchinandosi, Flaminio Salvo, che stava in piedi davanti alla scrivania a cui era seduto un giovine, intento a scrivere: Aurelio Costa.

— Domando scusa, se... — cominciò a dire Nicoletta, guardando il Costa che si levava da sedere.

— Ma non lo dica! — la interruppe il Salvo, lasciandosi le basette, con un sorriso freddo, a cui lo sguardo lento degli occhi sotto le grosse palpebre dava un'espressione di lieve ironia. — Venga avanti... stavo qui a chiacchierare col mio ingegnere.

Poi, notando l'impaccio di questo per la presenza della signora, aggiunse:

— Non vi conoscete?

— Veramente, di nome sí, — rispose con una certa disinvoltura Nicoletta. — Credo però non ci sia mai stata presentazione fra noi...

— Oh! e allora, — riprese il Salvo, — per la formalità: l'ingegnere Aurelio Costa, la signora Lellé Capolino-Spoto.

Aurelio Costa, con gli occhi bassi, senza scostarsi dalla scrivania, chinò lievemente il capo. Era ben messo, senza ombra di ricercatezza, composto e altero nella maschia bellezza, cui l'insolito abito cittadino, di fresca fattura, faceva forse apparire un po' rude.

— Sarà pronta Adelaide? — domandò Nicoletta al Salvo dopo

aver osservato il giovane e risposto con un lieve sorriso all'inchino sostenuto di lui.

— Ecco, un momento, — rispose il Salvo. — Segga, segga, donna Lellé. Io vado e torno. Credo che Adelaide sia pronta.

E s'avviò per uscire.

— Ma sarà meglio che venga su anch'io! — gli gridò dietro Nicoletta.

— No, perché? — disse il Salvo, voltandosi su la soglia. — Viene giú subito Adelaide.

E uscí.

Nicoletta non volle sedere; girò un po', dimenandosi capricciosamente per l'ampia sala addobbata con sobria ricchezza. Aurelio, rimasto in piedi, non sapeva se dovesse, o no, rimettersi a sedere; temeva di commettere un atto indelicato; ma, d'altra parte, era urtato dal pensiero che, per il capriccio di colei, dovesse star lí come un servitore in attesa. E come una padrona veramente ella era lí: ma a qual prezzo? E dire che lui aveva sognato tant'anni di farla sua, quella donna! Era anche lui lí al servizio del Salvo, come lei, come Capolino, come tutti; ma se ella fosse stata sua moglie, il Salvo non avrebbe certamente osato neppur di pensare che avrebbe potuto servirsene per i suoi senili allettamenti. Là, tra due vecchi si trovava lei ora, con la sua florida bellezza voluttuosa, contaminata. Ne godeva? Ostentava di fronte a lui quella sfacciata padronanza? Godeva di quel lusso? degli onori che le si rendevano per l'onore perduto? Ma sí! Anche deputato sarebbe stato tra poco suo marito... E lei, moglie d'un deputato! Con lui, invece, che sarebbe stata, se pur fosse riuscita a vincere l'orrore — già, l'orrore! — d'unirsi a uno di cosí bassi natali? L'onestà, la gioventú, l'amore puro e santo? Ma valevan di piú per lei le piume ondegianti e il velo dell'ampio cappello!

Stanco e sdegnato, sedette.

— Oh bravo, sí, — esclamò allora Nicoletta, voltandosi a guardarlo. — Mi scusi tanto, se non gliel'ho detto... Distratta, pensavo...

Si appressò; venne a porsi innanzi alla scrivania, di fronte a lui, con una mossa repentina, risoluta e provocante della persona.

— Lei ora starà qui, ingegnere?

— Forse... Non so... — le rispose egli, guardandola a sua volta con fermezza. — Attendiamo per ora a tracciare un disegno... Se si attua...

— Rimarrà qui?

— Ci sarà bisogno d'un direttore...

Nicoletta rimase un po' a guardarlo, sopra pensiero; poi, rialzandosi lievemente con una mano i capelli su la fronte:

— Lei studiò a Parigi, è vero?

— Sì, — rispose lui, reciso, sentendo il profumo inebbriante che ella esalava dalla procacissima persona.

— Parigi! — esclamò Nicoletta Capolino, levando il mento e socchiudendo gli occhi. — Ci sono stata, nel mio viaggio di nozze... e dica un po', volendo, adesso, lei non potrebbe più ritornare ingegnere governativo?

Aurelio la guardò, stordito da questa subitanea diversione. Aggrottò le ciglia; rispose:

— Non so. Non credo. Ma non tenterei neppure. Ritornerei per mio conto in Sardegna. Sono qua per fare un piacere al signor Salvo. Non perdere nulla, andandomene.

— Oh lo so! — disse subito lei. — Coi suoi meriti... Volevo dir questo appunto! E il signor Salvo certamente non se lo lascerà scappare, se ha in mente, come lei dice, un disegno.

Strizzò un po' gli occhi, e portò un dito alle labbra, stette un po' assorta e riprese con altro tono di voce:

— Eppure io mi ricordo bene di lei, sa? di quando lei era qua, ancora studente... giovanottino... sì! me ne ricordo benissimo ora...

Aurelio fece un violento sforzo su sé stesso per resistere al turbamento, all'urto che le parole di lei, dette con così calma improntitudine, gli cagionavano. Che voleva da lui quella donna? Perché gli parlava così?

Era veramente difficile a indovinare; e per Aurelio, anzi, impossibile. L'improvviso, inopinato incontro con lui; l'impressione che ne aveva ricevuta; i pensieri che coi feminei sguardi furtivi gli aveva letti in fronte dopo il suo irrompere con tanta libertà nello studio del Salvo, e poi durante quell'attesa; l'avvilimento segreto per la sua condizione, che in fondo non poteva non sentire davanti

a quel giovine che un giorno l'aveva chiesta in moglie onestamente, per amore; il pensiero ch'egli ora sarebbe rimasto lì, nella casa del Salvo, e che Daniella lo amava in segreto, e che presto egli, con la vicinanza, avrebbe potuto accorgersene; e che tra poco dunque — ostinandosi Daniella fino a vincere l'opposizione del padre — lei avrebbe potuto soffrir l'onta d'assistere al fidanzamento di colui con la figlia del suo padrone, avevano messo in subbuglio l'anima di Nicoletta Capolino. Sarebbe toccato a lei, allora, di sorvegliare, di far la guardia ai fidanzati; e quel giovine là, che si mostrava ancor tanto mortificato del rifiuto ch'ella sdegnosamente aveva opposto alla domanda di lui; quel giovine là si sarebbe presa una tale rivincita su lei: sarebbe diventato domani suo padrone anche lui, marito di quella Diana, da cui ella si sentiva sprezzata e odiata. Ed era pur bello, e forte, e fiero! E ancora (se n'era accorta bene!), ancora sotto il fascino di lei, per quanto offeso e sdegnato... Perché poi Flaminio Salvo, che sapeva tutto, se n'era subito uscito e l'aveva lasciata lì, sola con lui?

Tornò a strizzar gli occhi, quasi per smorzare lo sfavillio dei segreti pensieri; e aggiunse con un tono strano:

— Anche lei forse si ricorderà...

Aurelio, sconvolto, levò gli occhi a guardarla con una espressione fosca e dura.

— Non me ne voglia male, — disse allora ella con triste dolcezza, piegando da un lato la testa. — Poiché lei rimarrà qui e noi avremo occasione di vederci spesso, cogliamo questa, intanto, per togliere con franchezza un'ombra tra noi, che ci aduggerebbe. Io passo per sventata; sarò tale, non nego; ma non posso soffrire le simulazioni, le dissimulazioni d'ogni sorta, per nessuna ragione, i pensieri coperti... Vogliamo essere buoni amici?

Gli tese, così dicendo, la bella mano inanellata; e, dopo la stretta, gliela lasciò ancora un poco per aggiungere:

— Tanto, creda, non glielo dico per civetteria, né per avere un complimento; lei ancora ha la sua bella libertà; nessuna perdita e nessun rimpianto. Buoni amici?

E, sentendo l'ansito affannoso e il fruscio della veste di seta di donna Adelaide Salvo, tornò a stringergli la mano in fretta, ap-

posta, come per dar senso e sapore d'un patto segreto a quella conversazione.

— Alla fiera! alla fiera! — esclamò donna Adelaide, entrando con le mani per aria, accaldata, sbuffante. — Guarda, Lellé, guarda, ingegnere, figlio mio, come mi hanno parata! Oh, Maria Santissima, mi sembra io stessa una bella puledra stagionata, tutta infiocchettata, da condurre alla fiera... Ma con Flaminio non si può combattere, *picciotti* mici; bisogna fare: *Su, bubbolino, salutami il re*; dir sempre di sí, dir sempre di sí. Ridete? ridete pure...

Ridevano, infatti, Nicoletta Capolino e Aurelio Costa, mentre donna Adelaide con le braccia aperte si girava intorno come una trottola; ridevano anche, irresistibilmente, per il piacere di sentire espressa con tanta disinvoltura e tanta comicità la loro segreta impressione, che essi si sarebbero guardati bene, non che d'esprimere, ma anche di riflettere, con quella crudezza, su la propria coscienza. Appunto questo voleva donna Adelaide. La quale sentiva il ridicolo di quelle nozze strane e tardive, e poneva le mani avanti per disarmar l'altrui malignità. Dotata di buon senso e d'un certo spirito, aveva stimato di poter senz'altro approfittare della sua privilegiata condizione e di quella dello sposo, che mascheravano con pompa sdegnosa quanto vi era d'illegale in quelle nozze. Ma vi si prestava senza entusiasmo, quasi per fare un piacere al fratello più che a sé stessa. Sapeva però che il principe era un bellissimo e garbatissimo uomo. Ella, già anziana, dopo l'entrata di quella simpatica Nicoletta in casa, che aveva preso tanto impero su Flaminio (e giustamente, veh! bella figliuola, sacrificata, poverina, da quel cagliostro del marito!), ella s'era stancata della sua « terribile signorinaggine » come la chiamava, e aveva detto di sí:

— *Su, bubbolino, salutami il re!*

Senza municipio; con la chiesa soltanto. Che glien'importava? Vecchia, non avrebbe fatto figli di certo. L'assoluzione del prete, per lei, bastava, per i parenti e gli amici bastava, e dunque avanti, alla fiera! allegramente! La musoneria, la musoneria non poteva soffrire, donna Adelaide. Era impensierita soltanto di questo: che le avevano detto che il principe aveva la barba lunga. Un uomo con la barba lunga doveva essere molto serio per forza, o averne per

lo meno l'impostatura. Sperava di fargliela accorciare. Bella Madre Santissima, non ci avrebbe avuto pazienza, lei, a lasciar peli lunghi come fiumi! Più corta, la barba, più corta... Chionza popputa, quasi senza collo, non era tuttavia brutta, donna Adelaide; aveva anzi bello il viso, ma gli occhi troppo lucenti, d'una lucentezza cruda, quasi di smalto, e lucentissimi i denti che le si scoprivano tutti nelle sonore risate frequenti. Smaniava sempre, oppressa come era e soffocata da quelle enormi poppe sotto il mento, « prepotenti escrescenze », com'ella le chiamava. E caldo, caldo, caldo; aveva sempre caldo, e voleva aria! aria! aria!

Non se l'aspettava, intanto, il vecchio cascinese di Valsanà, nel desolato abbandono in cui da tanti anni viveva, tutti quei fronzoli e quei pennacchi, tutti quei paramenti sfarzosi che i tappezzieri gli appendevano dalla mattina. Pareva se li guardasse addosso, triste e un po' stupito, con gli occhi delle sue finestre. Oh! oh! gli avevano appeso anche un lungo festone di lauro, come una collana; un'altra collana, più su, di mortella, sotto le gronde, con certi rosoni di carta che avevano spaventato i passeri del tetto. Povere care creature, a cui esso, buon vecchione ospitale, voleva tanto bene! Eccoli là, tutti scappati via, nascosti tra le foglie degli alberi attorno. E di là gli mandavano, sgomenti, certi acuti squittii, che volevano dire:

— Oh Dio, che ti fanno, vecchione, che ti fanno?

Mah! S'era da gran tempo addormentato, il vecchione, nella pace dei campi. Lontano dalla vita degli uomini e quasi abbandonato da essa, aveva da un pezzo cominciato a sentirsi, nel sogno, cosa della natura: le sue pietre, nel sogno, a risentire la montagna nativa da cui erano state cavate e intagliate; e l'umidore della terra profonda era salito e s'era diffuso nei muri, come la linfa nei rami degli alberi; e qua e là per le crepe erano spuntati ciuffi d'erba, e le tegole del tetto s'eran tutte vestite di musco. Il vecchio cascinese, dormendo, godeva di sentirsi così riprendere dalla terra, di sentire in sé la vita della montagna e delle piante, per cui ora intendeva meglio la voce dei venti, la voce del mare vicino, lo sfavillio delle stelle lontane e la blanda carezza lunare. Che bel tappeto nuovo

fiammante su la vecchia scala rustica, che aveva due stanghe verdi per ringhiera! che scorta di lauri e di bambú su per i gradini e poi sul pianerottolo! e che drappi damascati ai davanzali delle finestre e al terrazzo di levante per nascondere la ringhiera arrugginita! che tappeto anche lí, su quel terrazzo, e sedie di giunco e tavolini e vasi di fiori... Ora vi rizzavano una tenda a padiglione. Il ricevimento e la presentazione degli sposi avrebbero avuto luogo lí, poiché non s'era potuta strappare a Mauro Mortara la chiave del « camerone ». Dall'alba egli era andato a rintanarsi, non si sapeva dove. Don Cosmo, in maniche di camicia, sbuffava e smaniava per la camera in disordine, mentre donna Sara Alàimo, ancora spettinata, cercava dentro un'arca antica di faggio, stretta e lunga come una bara, un abito decente, per farlo comparire nella solenne cerimonia. Spirava da quell'arca piena d'abiti vecchi un denso acutissimo odore di canfora:

— Mi tenga il coperchio, almeno, santo Dio! — gemeva soffocata, come da sotterra, la povera « casiera ». Già due volte il coperchio le era caduto addosso, su le reni.

E don Cosmo:

— Gnornò! Siamo in campagna! Lasciatemi in pace!

— Ma si lasci servire... — seguiva a gemere dentro l'arca donna Sara. — Verrà monsignor Vescovo... verrà la sposa... Vuol comparire in giacchetta? Mi lasci cercare... So che c'è!

— E io vi dico, invece, che non c'è più!

— Ma se l'ho vista io! C'è! C'è!

Cercava un'antica napoleona, che don Cosmo al tempo dei tempi aveva indossata una o due volte, e rimasta perciò nuova nuova, lí sepolta sotto la canfora, di foggia antica, sí, ma « abito di tono » almeno...

— Eccola qua! — gridò alla fine, trionfante, donna Sara, rizzandosi su le reni indolenzite.

E tira e tira e tira... oh, Dio, così lunga?... e tira...

Le si allentarono le braccia, a donna Sara. Era una tonaca, quella. La tonaca da seminarista di don Cosmo Laurentano. Finí di tirarla fuori tutta, mogia mogia, per ripiegarla a modo e risepPELLirla coi debiti riguardi. Tentennò il capo; sospirò:

— Vero peccato! Chi sa che, invece di monsignor Montoro, non sarebbe Lei a quest'ora vescovo di Girgenti...

— Starebbe fresca la diocesi! — borbottò don Cosmo. — Butta-tela via, giú!

S'era turbato alla vista inaspettata di quella tonaca, spettro della sua antica fede giovanile. Vuota e nera come quella tonaca era rimasta di poi l'anima sua! Che angosce, che torture gli resuscitava... Con gli angoli della bocca in giú e gli occhi chiusi, don Cosmo s'immerse nelle memorie lontane e tuttavia dolenti della sua gioventú tormentata per anni dalla ragione in lotta con la fede. E la ragione aveva vinto la fede, ma per naufragare poi in quella nera, fredda e profonda disperazione.

— C'era o non c'era? — gli disse donna Sara alla fine, parandogli davanti con la napoleona su le braccia protese.

Don Cosmo fece appena in tempo a indossarla. Uno degli uomini di guardia (ne erano venuti otto, alla spicciolata, da Colimbètra, in gran tenuta) entrò di corsa ad annunziar l'arrivo di monsignore. Don Cosmo tornò a sbuffare; volle alzar le braccia per esprimere il fastidio che gli recava quell'annunzio; ma non poté; la napoleona...

— Giusta! attillata! dipinta! — lo prevenne donna Sara.

— Dipinta un corno! — gridò don Cosmo. — Mi sega le ascelle, mi strozza!

E scappò via.

Sperava che arrivasse per ultimo il vescovo e che non toccasse a lui d'accoglierlo e di tenergli compagnia fino all'arrivo degli altri ospiti. Gli seccavano anche questi, gli seccava enormemente tutta quella pagliacciata pomposa; ma piú di tutto e di tutti la vista di monsignor vescovo, di quell'alto rappresentante d'un mondo da cui egli s'era allontanato dopo tanto strazio, urtato specialmente dall'ipocrisia di tanti altri suoi compagni, i quali, pur assaliti in segreto dai suoi stessi dubbii, vi erano rimasti. E monsignor Montoro era appunto fra questi. Ora si faceva baciare la mano, colui, e aveva la cura suprema delle anime di un'intera diocesi. Le illusioni incoscienti, le finzioni spontanee e necessarie dell'anima, don Cosmo, sí, le scusava e le commiserava e compativa; ma le finzioni

coscienti, no, segnatamente in quell'ufficio supremo, in quel ministero della vita e della morte.

— Oh bello! oh bene! — diceva intanto monsignore, molle molle, smontato dalla vettura e guardando la campagna intorno, tra Dianella Salvo e il suo segretario, giovane prete, smilzo e pallidissimo, dagli occhi profondi e intelligenti. — Col mare vicino... oh bello!... oh bene!... e la valle... e la valle... e che...

S'interruppe, vedendo don Cosmo scender la scala della vecchia villa infronzolata.

— Oh eccolo! Caro mio don Cosmo!

— Monsignore riveritissimo, — disse questi, inchinandosi goffamente.

— Caro... Caro... — ripeté monsignore, quasi abbracciandolo e battendogli una mano sulla spalla. — Da quanti mai anni non ci vediamo più... Vecchi... eh! vecchi... Tu... (ci daremo del tu, spero, come un tempo, noi due) tu devi avere, se non sbaglio, qualche annetto più di me...

— Forse... sí, — sospirò don Cosmo. — Ma chi li conta più, Montoro mio? So che n'ho molti dietro; pochi, davanti: e quelli mi pesano, e questi mi pajono enormemente lunghi... Non so altro.

Dianella Salvo, guardando don Cosmo, aveva atteggiato involontariamente il volto di riso nel vedergli addosso quell'antica napoleona che gli serrava le spalle e le braccia. Sorrideva sotto il naso anche il giovine e pallido prete; e gli otto uomini di guardia, postati e impalati a piè della scala, miravano il fratello del principe loro padrone, a quel solenne ricevimento, tra afflitti e mortificati. Donna Sara Alàimo s'era accomodata alla bell'e meglio i capelli sotto la cuffia ed era scesa a baciare la mano al vescovo, piegando un ginocchio fino a terra; erano scese con lei le due cameriere insieme col cuoco e il servitore, e s'era accostata anche la moglie del *curatolo* Vanni di Ninfa coi tre marmocchi sbracati, dalle zampe a roncolo. Monsignore tendeva la mano al bacio e sorrideva a tutti, chinando il capo. Poi presentò il segretario a don Cosmo e, salendo la scala della villa, parlò della visita che aveva fatto testé, di passata, alla chiesuola della Seta, e della festa che gli avevano fatta tutti gli abitanti di quel casale.

— Che buona gente... che buona gente...

E domandò a Dianella e a donna Sara se la domenica andavano a messa lì, a quella chiesuola.

— So che ci viene apposta un sacerdote da Porto Empedocle, e che quei buoni borghigiani raccolgono l'obolo dai viandanti tutta la settimana, per lo stradone...

Entrando nella villa si rivolse a Dianella e le domandò:

— La mamma?

Dianella gli rispose con un gesto sconsolato delle braccia, impallidendo e guardandolo negli occhi amaramente.

— Che pena! — sospirò monsignore, andando a sedere nel terrazzo già addobbato. — Ma calma, eh, almeno è calma?

— Non si sente! — esclamò donna Sara.

— E seguita a pregare, è vero? — aggiunse il vescovo.

— Sempre, — rispose Dianella.

— Consolante per voi, — osservò monsignore, tentennando lievemente il capo, con gli occhi globulenti socchiusi, — che nel bujo della mente, soltanto il lume della fede le sia rimasto acceso... Divina misericordia...

— Perdere la ragione! — mormorò don Cosmo.

Monsignore si voltò a guardarlo, piccato. Ma don Cosmo, assorto, non lo vide: pensava per conto suo.

— Dico serbar la fede, pur avendo perduto la ragione, — spiegò monsignore.

— Sì, sì! — sospirò don Cosmo, riscotendosi. — Ma difficile è il contrario, monsignore mio!

— Credo che non sia prudente, è vero, farmi vedere da lei? — domandò il vescovo, rivolgendosi a Dianella, come se non avesse inteso le parole di don Cosmo. — Lasciamola, lasciamola tranquilla... Con te, — soggiunse poi, piano e con un benevolo sorriso a don Cosmo, — vorrei pur riprendere le fervide discussioni nostre d'un tempo, ma non ora e non qui... Se tu volessi venire a trovarmi...

— Discutere? Stolido perfetto! — esclamò don Cosmo. — Sono diventato stolido perfetto, caro Montoro mio... Non connetto più!

Se uno mi dice che due e due fanno sei e un altro mi dice che fanno tre...

— Ecco il principe! — lo interruppe donna Sara, che guardava verso il viale dalla ringhiera del terrazzo.

Monsignore si alzò con Dianella e don Cosmo per vederlo arrivare. Questi accorse, per abbracciarlo appena smontato dalla vettura. Cavalcavano ai due lati capitano Sciaralla e un altro graduato, anch'essi in alta tenuta. Il rosso acceso dei calzoni spiccava gagliamente tra il verde degli alberi e sotto l'azzurro del cielo. La vettura era chiusa. Il segretario Lisi Préola sedeva dirimpetto al principe.

Donna Sara si ritrasse dal terrazzo, ove rimasero soltanto monsignore, Dianella Salvo e il segretario ad assistere dalla ringhiera all'abbraccio che i due fratelli si sarebbero scambiato.

Don Ippolito Laurentano smontò dalla vettura con giovanile agilità. Vestiva da mattina e aveva in capo un cappello avana dalle ampie tese. Baciò il fratello e subito si trasse indietro a osservarlo.

— Cosmo, e come ti sei conciato? — gli domandò sorridendo. — Ma no! ma no! — Vai subito a levarti codesto monumento dalle spalle...

Don Cosmo si guardò addosso la napoleona, di cui non si ricordava più, quantunque se ne sentisse segar le ascelle.

— Sì, difatti, — disse, — sento un certo odore...

— Odore? Ma tu appesti, caro! — esclamò don Ippolito. — Senti di canfora lontano un miglio!

E sorrise a monsignore e si levò il cappello per salutare Dianella Salvo nel terrazzo; poi s'avviò per la scala.

— Vi do la consolante notizia che siete molto più stolidi di me! ma molto! molto! — diceva poco dopo don Cosmo alla « cassiera » avvilita e stizzita, punto persuasa che quell'« abito di tono » fosse fuor di luogo in un avvenimento come quello, con la presenza d'un Monsignore. — E mi avete fatto girar la testa, — incalzava don Cosmo, — e mi avete ubriacato con tutta la vostra canfora... Tirate, giù! tirate subito... Non mi posso scorticare da me! Datemi la mia solita giacca, adesso.

Quando ricomparve sul terrazzo, don Ippolito levò le braccia.

— Ah, sia lodato Dio! così va bene!

Monsignore e Dianella ridevano.

— Pensate di donna Sara! che vuoi farci? — sospirò don Cosmo, alzando le spalle. — Vi assicuro che è molto più stolido di me.

— Questo poi! — disse il principe, ridendo. — E di' un po', Mauro dov'è? non si fa vedere?

— Uhm! — fece don Cosmo. — Sparito! Non ne ho più nuova da tanti giorni, da che abbiamo l'onore...

— Io so dov'è, — disse Dianella, inchinando graziosamente il capo al complimento di don Cosmo, che volle interrompere. — Sotto un carubo giù nel vallone... Ma, per carità, non deve saperlo nessuno! Noi abbiamo fatto amicizia...

— Ah sí? — domandò don Ippolito, ammirando con occhi ridenti la gentilezza e la grazia della fanciulla. — Con quell'orso?

— È un gran pazzo! — sentenziò gravemente don Cosmo.

— No, perché? — fece Dianella.

— E guardi poi chi lo dice, monsignore! — esclamò il principe. — Non so che pagherei per assistere, non visto alle scene che debbono avvenire qua fra tutti e due, quando sono soli...

Don Cosmo approvò col capo ed emise il suo solito riso di tre *oh! oh! oh!*

— Dev'essere uno spasso! — aggiunse don Ippolito.

Dianella guardava con piacere e indefinibile soddisfazione quel vecchio, a cui la virile bellezza, la composta vigoria, la sicura padronanza di sé davano una nobiltà così altera e così serena a un tempo; indovinava il tratto squisito che doveva avere senza il minimo studio e però senz'ombra d'affettazione, e soffriva nel porgli accanto col pensiero sua zia Adelaide di così diversa, anzi opposta natura: scoppiane e sempliciona. Che impressione ne avrebbe ricevuta tra poco?

Si mossero tutti dal terrazzo e tutti, tranne monsignore e il suo segretario che rimasero sul pianerottolo innanzi alla porta, scesero a piè della scala, quando i sonaglioli d'argento annunziarono per il viale la vettura di Flaminio Salvo. Don Ippolito si fece avanti per ajutar le signore a smontare, e sorprese la sposa nell'atto di sbuffare un *Eccoci qual* con le braccia protese verso il cielo della

carrozza, come per spiccicarsole. Finse di non accorgersi di quell'atto sguajato, facendo più profondo l'inchino, poi le baciò la mano; la baciò a donna Nicoletta Capolino, e strinse vigorosamente quella di Flaminio Salvo, mentre le due signore abbracciavano festosamente Dianella, e don Cosmo restava impacciato, non sapendo se e come farsi avanti. Capitan Sciaralla su la giumenta bianca pareva una statua, a piè della scala, innanzi al plotone su l'attenti.

— Ah, i militari! lasciatemi vedere i militari! — esclamò donna Adelaide, accorrendo come una papera, senza accorgersi che dall'alto della scala, tra i cassoni di lauro e di bambú, monsignor Montoro col volto atteggiato di benevolo condiscendente sorriso per la terza volta si inchinava invano.

Dianella, scorgendo alla fine l'imbarazzo di don Cosmo, troncò le espansioni d'affetto di Nicoletta Capolino, e trattenne la zia per indicargli e presentargli il futuro cognato.

— Ah già, — fece donna Adelaide, ridendo e stringendogli forte la mano. — Tanto piacere! Il romito di Valsanía, è vero? Piacerone! E come l'hanno parata bella la villa! Uh, guarda! guarda! ma c'è già monsignore... E nessuno me lo diceva!

S'avviò in fretta per la scala; subito il principe accorse per offrirle il braccio; don Cosmo lo offrì a donna Nicoletta, e Dianella seguì col padre.

— Vestiti proprio bene codesti militari! — disse donna Adelaide al principe, tirandosi su davanti con la mano libera la veste, per non incespigar nella salita. — Graziosi davvero! — pajono pupi di zucchero!

Poi, prima d'arrivare al pianerottolo in cima alla scala:

— Monsignore eccellentissimo! Credevo che Vostra Eccellenza dovesse arrivare col comodo suo, ed eccola qua invece... puntuale!

Il vescovo sorrise, tese la mano perché donna Adelaide baciasse l'anello, e le disse:

— Per aver la gioja di vedervi così, a braccio del principe, e darvi la benvenuta, donna Adelaide, nelle case dei Laurentano.

— Ma che degnazione, grazie, grazie, proprio gentile, Vostra

Eccellenza! — rispose donna Adelaide, entrando nella villa a un invito del principe.

Entrò monsignore e poi donna Nicoletta e poi Dianella e il Salvo e il segretario del vescovo e anche don Cosmo: il principe volle entrare per ultimo. Quando si fece nel terrazzo, sorprese i dolci occhi di Dianella che lo aspettavano, indagatori. Istintivamente rispose a quello sguardo con un lievissimo sorriso.

— Bell'uomo, no? — disse piano a Dianella Nicoletta Capolino. — Non ci sarà punto bisogno d'accorciargli la barba, come dice Adelaide.

— Accorciargli la barba? — domandò Dianella.

— Sì, — riprese l'altra. — Ci ha fatto tanto ridere in carrozza, con la paura della barba lunga del principe.

— Che avete da dire voi due là? — saltò a domandare a questo punto donna Adelaide. — Ridete di noi? Ridono di me e di voi, caro principe. Ragazzacce! Ma non c'è che fare: siamo qua per questo; oggi è la nostra giornata... Come alla fiera! Flaminio, figlio mio, non mi mangiare con gli occhi. Fammi coraggio piuttosto! Io ti dico di sì, sempre di sì... Ma lasciami stare allegra! Dico sciocchezze, perché sono commossa... Andiamo, Nicoletta! Con licenza vostra, principe, vado a salutare la mia povera cognata.

E andò, seguita dalla nipote e da Nicoletta.

Subito il Salvo, per rimediare all'impressione sgradevole di quella scappata della sorella nell'animo del principe, spiegò con aria misteriosa che la signora Capolino ignorava affatto che il marito forse in quel momento stesso si batteva e che lo credeva invece a Siculiana per il giro elettorale.

— Preghiamo Iddio che avvenga bene! — sospirò monsignore, afflittissimo, levando gli occhi al cielo.

— Oh, non c'è da dubitarne! — sorrise il Salvo. — Un avversario ridicolo, che le ha prese da tutti, sempre: corto, grassoccio e miope forte. Il nostro Capolino, invece...

— Ho visto da lontano, per lo stradone, appena uscito dalla villa, — disse don Ippolito, — le due carrozze che venivano a Colimbètra.

— Eh già, — soggiunse il Salvo, — a quest'ora, certamente...

E s'interruppe. Tacquero tutti per un istante, sopraffatti senza volerlo dalla costernazione, e volarono col pensiero alla villa lontana, dove in quel momento avveniva lo scontro. Lì era una ben diversa realtà: due uomini a fronte, due sciabole nude, guizzanti nell'aria; qua, in mezzo al silenzio della campagna, gli addobbi sfarzosi, improvvisati per una festa, che ora, stranamente, appariva a tutti quasi fuor di luogo. C'era veramente, fin dall'arrivo, in fondo a gli animi una certa freddezza impicciosa, che tanto il principe quanto il Salvo cercavano di dissimulare alla meglio. Tale freddezza proveniva dalla risposta di Landino, finalmente arrivata, alla lettera del padre: solite congratulazioni, soliti augurii, espressioni ricercate di compiacimento per la buona e affettuosa compagnia che il padre avrebbe avuto; ma nessun accenno alla sua venuta per assistere alle nozze. Don Ippolito, partendo da Colimbètra, aveva divisato di mandare a Roma Mauro Mortara, perché facesse intendere a Landino quanto dispiacere gli cagionasse la sua condotta, e lo inducesse a ritornare con sé in Sicilia. Sapeva che Landino fin dalla prima infanzia nutriva un affetto tenerissimo e profondo per il vecchio Mauro e una viva ammirazione per il carattere di lui, per la fedeltà fanatica alla memoria e alle idee del nonno, per l'atteggiamento quasi sdegnoso che aveva assunto fin da principio e manteneva tuttora di fronte al padre, cioè di fronte a lui don Ippolito, che pure era il suo padrone. Nessun ambasciatore forse sarebbe stato più efficace di lui. Perché quel vecchio selvaggio era come radicato nel cuore della famiglia. Volle approfittare di quel momento che le due signore s'erano assentate, per uscire sul pianerottolo della scala a ordinare a Sciaralla di mandar giù nel burrone Vanni di Ninfa in cerca di Mauro, a cui voleva parlare. Quando ritornò sul terrazzo, vi ritrovò donna Adelaide, donna Nicoletta e Dianella. Le prime due s'erano tolti i cappelli. Donna Adelaide aveva gli occhi rossi di pianto e Dianella era più pallida e più fosco il Salvo.

— Io non v'ho chiesto, don Flaminio, — disse il principe, afflitto, — d'essere presentato alla vostra signora, perché so purtroppo...

— Oh, grazie, grazie, — lo interruppe il Salvo, stringendosi nel

suo cordoglio e scrollando lievemente il capo, con gli occhi socchiusi, come per dire: « Tanto... è come se non ci fosse! ».

Donna Adelaide s'era accostata alla ringhiera del terrazzo e, con le spalle voltate, s'asciugava gli occhi, si soffiava forte il naso, dicendo a Nicoletta Capolino che la esortava a calmarli:

— Sono un'asinaccia, lo so! Ma che ci posso fare? Quando la vedo... quando le vedo quegli occhi... mi fa una pena! una pena!

A un tratto, facendo uno sforzo, alzò le braccia, si provò a sollevare e a scuotere il capo, come soffocata, sbuffò:

— Uff, e basta ora! — e si voltò sorridente.

Vennero nel terrazzo due camerieri in livrea con vassoi pieni di tazze e di paste. Dopo la colazione, monsignor Montoro prese la parola per dichiarare con un forbito sermoncino (che pur voleva aver l'aria d'essere improvvisato lì per lì, alla buona) la promessa formale delle prossime nozze, ed esaltò naturalmente i bei tempi, in cui alla società degli uomini bastava d'intendersi solamente con Dio per il vincolo matrimoniale, che soltanto la religione può render sacro e nobile, laddove la legge umana e così detta civile lo avvilito e quasi lo abietta... Tutti ascoltavano a occhi bassi, religiosamente, le parole dipinte del vescovo. Solo don Cosmo teneva le ciglia aggrottate e gli occhi serrati, come se in qualcuna di quelle parole volesse trovar l'appiglio per una discussione filosofica. Don Ippolito, nel vederlo in quell'atteggiamento, se ne impensierì sul serio. Flaminio Salvo, dal canto suo, con quella lettera da Roma attraverso all'anima, pensava che eran belle e buone, sí, quelle considerazioni del vescovo, ma che intanto il signor figlio del principe faceva orecchie da mercante, e che non si stava ai patti, e che la sorella senz'alcuna garanzia si lasciava andare a quella prima compromissione. Per donna Adelaide quell'orazioncina era come una funzione sacra, quasi come sentir messa: una formalità, insomma, Tutta una commedia, invece, non molto divertente in quel punto era per Nicoletta Capolino, e nauseosa per Dianella che guardava costei e chiaramente le leggeva in fronte ciò che pensava.

S'era levata una brezzolina dal mare, e la tenda a padiglione si gonfiava a tratti come un pallone, e un lembo del drappo damascato sbatteva insolentemente contro le bacchette della ringhiera

nascosta. Questo battiò distrasse alla fine l'attenzione non molto intensa che donna Adelaide prestava all'orazioncina oramai troppo lunga e, come una nuvola portata dal vento offuscò a un tratto il sole, ella si chinò alquanto a sbirciare il cielo di sotto la tenda e non poté tenersi dal mormorare:

— Purché non piova...

Queste tre parole, appena mormorate, ebbero un effetto disastroso, come se tutti irresistibilmente (tranne monsignore, s'intende) scoprissero una relazione immediata tra la minaccia della pioggia e quel poderoso e interminabile sermone. Don Cosmo sbarrò gli occhi, stralunato; donna Nicoletta non poté frenare uno scatto di riso; don Flaminio si accigliò; monsignore s'interruppe, si smarrì, disse:

— Speriamo di no, — e subito soggiunse: — Conchiudo.

Conchiuse, naturalmente, con augurii e rallegramenti, e tutti si levarono con molto sollievo. Donna Adelaide, sentendosi proprio soffocare sotto quel parato a padiglione, propose di scendere a passeggiare per il viale. Il principe tornò a offrirle il braccio, Nicoletta scese con Dianella, e monsignore, il Salvo, don Cosmo e il segretario tennero dietro.

Don Ippolito Laurentano si sentiva la lingua inaridita e legata, per la lotta crudele dentro di lui tra il sentimento cavalleresco che lo spingeva a mostrarsi premuroso e galante con la dama, e il disinganno e la repulsione invincibile che i modi di lei, il tratto, i gesti, la voce, il riso gli avevano subito ispirato; tra il bisogno istintivo, prepotente, irresistibile di liberarsene al più presto, mandando a monte senz'altro quel disegno che ora, in atto, gli appariva così intollerabilmente minore dell'idea che se n'era formata, e il pensiero della difficoltà dopo quella prima compromissione, e il puntiglio inoltre, segreto e acerbo, contro il figlio lontano, a cui gli pareva di darla vinta, dopo che s'era abbassato fin quasi a chiederli il permesso di quelle nozze. Gli bolliva dentro, infine, acerrima, la stizza contro monsignore che così ingannevolmente gli aveva dipinto la sposa: — *briosetta, gran cuore, indole aperta, sincera, vivace, remissiva...* — Che dirle intanto? da che rifarsi a

parlarle? Per fortuna sopravvenne capitan Sciaralla ad annunziargli, su l'attenti, che il Mortara era venuto su dal « vallone ».

— E dov'è? — domandò il principe aspramente. — Digli che venga qua.

— Mauro? — domandò don Cosmo. — Eh no, lascialo stare, poveretto... Sai com'è...

— Ah, quello che chiamano *il monaco*? — esclamò donna Adelaide. — Andiamo a vederlo, andiamo subito, principe, per favore!

— No, zia! — pregò Dianella, che si pentiva d'aver indicato il nascondiglio... — Lo faremmo soffrire...

— Ma è proprio così orso? — disse, stupita, donna Adelaide.

— Orsissimo! — confermò don Cosmo.

— Figuratevi, — soggiunse Flaminio Salvo, — che, dopo tanti giorni, non ho potuto ancora vederlo.

E Nicoletta domandò:

— È vero che ha una pelle di capro in testa e va armato fino ai denti?

— Andiamo noi due soli, principe! — propose di nuovo donna Adelaide. — Vorrei proprio vederlo... non so resistere, andiamo!

Mauro se ne stava davanti alla porta della sua camera a terreno, e guardava torvo la vigna e il mare. Vedendo il principe con una signora, s'infoscò vie più; ma, come don Ippolito lo chiamò amorevolmente, s'accostò e si curvò a baciargli sul petto. Il bacio fu seguito da una specie di singulto.

— Vecchio mio, — disse don Ippolito, intenerito da quel bacio sul cuore, — sai chi è questa signora?

— Me lo figuro; e Dio vi faccia contento! — rispose Mauro, guardando serio donna Adelaide che lo mirava con gli occhi lucenti, sbarrati, e la bocca ridente.

— Vorrei far contento anche te, — riprese il principe. — Vuoi andare a Roma?

— A Roma? io? — esclamò Mauro, stordito. — Roma? E me lo domandate? Chi sa quante volte ci sarei andato a piedi, pellegrino, se le mie gambe...

— Bene, — lo interruppe il principe, — ci andrai col vapore e con la ferrovia. Ho da darti un incarico per Lando. Vieni domani

a Colimbètra... cioè, domani no... lasciami pensare! Manderò io a chiamarti in settimana. Devo parlarti a lungo.

— E poi... presto a Roma? — domandò, titubante, Mauro.

— Prestissimo!

— Perché sono vecchio, — soggiunse Mauro. — Su la forza dei due 7... e morire senza veder Roma è stata sempre la spina mia!

— Ma ci andrete vestito così, a Roma? — gli domandò donna Adelaide.

— Nossignora, — le rispose Mauro. — Ci ho l'abito buono, di panno, e un bel cappello nero, come codesto del vostro sposo.

— E codesta berretta lanosa, — tornò a domandargli donna Adelaide, — come potete sopportarla? Oh Dio, io soffro soltanto a vederla!

— Questa berretta... — cominciò a dir Mauro; ma un grido improvviso, dall'altra parte della cascina, lo interruppe.

Sopraggiunse, sconvolto, con passo concitato, Flaminio Salvo.

— Don Ippolito, venite! venite!... Il nostro Capolino...

— Che è stato? — gridò donna Adelaide.

— Ferito? — domandò il principe.

— Sì, pare gravemente... — rispose il Salvo. — Venite!

— Ma chi l'ha detto?

— È venuto di corsa uno dei vostri uomini da Colimbètra... L'hanno portato su da voi, ferito al petto... non so ancora se di sciabola o di pistola... E la povera signora Nicoletta che è qua con noi!

Quando salirono alla villa, Nicoletta si dibatteva tra monsignore e Dianella, gemendo di continuo:

— Il cuore me lo diceva! il cuore mi parlava! Il mio cappello... il mio cappello... Presto, la vettura... Infami, assassini... O Gnazio mio!

— La vettura è pronta! — venne ad annunciare capitano Sciaralla.

Nicoletta si lanciò senza salutar nessuno.

— Voi, principe? — disse il Salvo.

— Debbo andare anch'io? — domandò don Ippolito.

E il Salvo:

— Sarebbe meglio. Tu, Adelaide, questa sera rimarrai qua. Andiamo. Andiamo.

La vettura con Nicoletta, il principe e il Salvo partí di galoppo.

— Oh bella Madre Santissima, che jettatura! — rimase a esclamare sul pianerottolo della scala donna Adelaide, battendo le mani. — Ma che c'entrava proprio oggi il duello, che c'entrava? Son cose giuste? Lasci star Dio, monsignore! Mi faccia il piacere! Che ci prega?... Mi scusi Vostra Eccellenza, ma sono parti, queste, da fare a una povera donna come me?

CAPITOLO OTTAVO

Nella casa di donna Caterina Auriti Laurentano, il giorno delle elezioni, erano raccolti intorno a Roberto i pochi amici rimasti fedeli, riveduti in quei giorni, mutati come lui dal tempo e dalle vicende della vita. Per un momento, negli occhi di ciascuno, abbracciando l'amico, era guizzato lo sguardo della gioventú, di quei giorni lontani, ignari di ciò che la sorte riserbava; e, subito dopo, fra un lieve tentennio del capo, quegli occhi s'eran velati di commozione mentre le labbra si schiudevano a uno squallido sorriso. « Chi ci avrebbe detto, — esprimevano quello sguardo velato e quel sorriso — chi ci avrebbe detto allora, che un giorno ci saremmo ritrovati così? che tante cose avremmo perdute, che erano tutta la nostra vita allora, e che ci sarebbe parso impossibile perdere? Eppure le abbiamo perdute; e la vita ci è rimasta così: questa! » Più penosa ancora era la vista di qualcuno che non si era accorto, o fingeva di non accorgersi tuttavia delle sue perdite, e lo mostrava nella cura della propria persona rinvecchignita, da cui spiravano, compassionevolmente affievolite, le arie e le maniere d'un'altra età. Ciascuno s'era adattato alla meglio alla propria sorte, s'era fatto un covo, uno stato. Sebastiano Ceràulo, avvocato di scarsi studii, fervido improvvisatore di poesie patriottiche negli anni della Rivoluzione, giovine allora animoso, impetuoso, con una selva di capelli scarmigliati, era entrato per favore come segretario negli uf-

ficii della Provincia, e si raffilava ora sul cranio con miserevole studio i quattro lunghi peli incerottati che gli erano rimasti; s'era ingrassato enormemente; aveva preso moglie; ne aveva avuto cinque figliole, ora tutte smaniose di trovar marito. Un altro, Marco Sala, condannato a morte dal governo borbonico, e pur non di meno tante volte dall'esilio venuto in Sicilia travestito da frate per diffondervi segretamente i proclami del Mazzini, s'era dato prima al commercio dello zolfo; aveva avuto fortuna per alcuni anni; poi un tracollo; e per parecchio tempo aveva mantenuto col giuoco la famiglia; alla fine aveva avuto il posto di magazziniere dei tabacchi. Rosario Trigóna, che nella giornata del 15 maggio del 1860, a Girgenti, mentre Garibaldi combatteva a Calatafimi, era uscito solo, pazzescamente, con altri quattro compagni, la bandiera tricolore in una mano e uno sciabolone nell'altra, incontro ai tre mila uomini del presidio borbonico, e che, inseguito, tempestato di fucilate, era scampato per miracolo e aveva raggiunto a piedi Garibaldi vittorioso, correndo di giorno e di notte e sfuggendo all'esercito regio che s'internava nella Sicilia in cerca del Filibustiere, il quale era intanto a Gibilrossa sopra Palermo; Rosario Trigóna, disfatto adesso dalla nefrite, gonfio, calvo, sdentato e quasi cieco, sovraccarico anch'esso di famiglia, vivucchiava miseramente col magro stipendio di vice-segretario alla Camera di Commercio. E Mattia Gangi, che aveva buttato la tonaca alle ortiche per prender parte alla Rivoluzione, ora, asmatico, rabbioso, con la barba, i capelli e le foltissime sopracciglia ritinti d'un color rosso di carota, insegnava nel ginnasio inferiore *alauda est laeta*, e « lieta un corno! » — soggiungeva ai ragazzi con tanto d'occhi sbarrati: — « ma che lieta! non ci credete, canta perché ha fame, canta per chiamare! lieta un corno! » — Contrastava con questi Filippo Noto, alto, magro, appassito, ma ancora biondiccio e azzimato. Prima del '60 s'era battuto in duello con un ufficialetto borbonico per motivo di donne ed era stato perseguitato; quell'avventura amorosa era divenuta per lui un precedente patriottico; ma s'impacciava poco di politica: studiando molto, era riuscito a tenersi a galla, a rinnovarsi coi tempi, pur rimanendo *malva*, conservatore; passava per uno degli avvocati più dotti del foro siciliano, ed era spesso

chiamato a difendere le piú importanti cause civili anche a Palermo, a Messina, a Catania.

Questi cinque amici e il canonico Agrò si sforzavano di tener desta la conversazione, parlando di cose aliene, di avvenimenti lontani, ricordando aneddoti che promovevano qualche riso stentato; tanto per impedire che col silenzio il peso della sconfitta, quantunque prevista, gravasse maggiormente su gli animi oppressi. Ma veramente, a poco a poco, dopo la prima scossa nel riveder l'amico e ora per la commozione crescente nel rievocare gli antichi ricordi della gioventú, cominciava a scomporsi in loro la coscienza presente, e con una specie di turbamento segreto che li inteneriva avvertivano in sé la sopravvivenza di loro stessi quali erano stati tanti e tanti anni addietro, con quegli stessi pensieri e sentimenti che già da un lungo oblio credevano oscurati, cancellati, spenti. Si dimostrava vivo in quel momento in ciascuno di loro un altro essere insospettato, quello che ognun d'essi era stato trent'anni fa, tal quale; ma cosí vivo, cosí presente che, nel guardarsi, provavano una strana impressione, trista e ridicola insieme, dei loro aspetti cangiati, che quasi quasi a loro medesimi non sembravano veri. Di tratto in tratto, però, entrava nel salotto Antonio Del Re, che li vedeva vecchi com'erano, e che, stando un pezzo a udire i loro discorsi, provava una tristezza indefinita, la tristezza che si prova nel veder nei vecchi, che per un tratto si dimenticano d'esser tali, ancora verdi certe passioni che hanno radici in un terreno oltrepassato, che noi ignoriamo.

— Ci eravamo trattenuti a San Gerlando, — raccontava Marco Sala, — a giocare fin quasi a mezzanotte in casa di Giacinto Lumíá, buon'anima.

— Povero Giacinto! — sospirò il Trigóna, scrollando il capo.

— C'era con noi Vincenzo Guarnotta di Siculiana, — seguitò il Sala.

— Ah, Vincenzo! — disse Roberto Auriti. — Che ne è?

— Anche lui?

— Eh, sarà nove o dieci anni!

Con quel suo sorriso perenne, piú degli occhi che della bocca...

occhi chiari, di mare, col nudo faccione di terracotta... « *Ah! sti cazzi! chi mi pigli pi fissa?* » — scomparso anche lui.

— Morto, — rispose il Sala. — Era venuto a Girgenti per affari, e alloggiava come usava allora che non c'erano alberghi, nel convento di Sant'Anna. Adesso, neanche il convento c'è più! Nottata da lupi: vento, lampi, tuoni e acqua, acqua che il tetto pareva ne dovesse subissare. Tanto che Giacinto Lumía alla fine propose a tutti di rimanere a dormire in casa sua. Ci saremmo accomodati alla meglio. Gli altri, scapoli, e il Guarnotta, forestiere, accettarono l'invito; io, nonostante le preghiere insistenti, volli andarmene per non tenere in pensiero mia madre, sant'anima, e mia moglie. Prima d'andarmene, il Guarnotta, sapendo che per arrivare a casa dovevo passare per lo stretto di Sant'Anna, mi pregò di bussare alla porta del convento per avvertire il frate portinajo ch'egli quella notte avrebbe dormito fuori. Glielo promisi e andai. Vi assicuro che, appena su la via, mi pentii di non avere accettato l'ospitalità del Lumía. Che vento! portava via! frustava la pioggia, densa come piombo; e freddo e bujo, un bujo che s'affettava, dopo gli sprazzi paurosi dei lampi. Tuttavia, passando per lo stretto di Sant'Anna, mi ricordai di quel che m'aveva detto il Guarnotta e mi fermai a picchiare alla porta del convento. Picchia e ripicchia: niente! non mi sentiva nessuno! Per miracolo non buttai la porta a terra. Stavo per andarmene, su le furie, quando sentii schiudere una finestra ferrata in alto; e un vocione: — « *Chi è là?* » — « Sala, — dico, — Marco Sala! » — « *Va bene!* » — risponde allora il vocione di lassù; e subito dopo sento sbattere di nuovo e sprangare la finestra. Restai come un allocco. Non mi avevano dato il tempo di parlare, e andava bene? Mi scrollai dalla rabbia, pensando che per far piacere al Guarnotta che se ne stava al coperto, io, col rischio di prendere un malanno, per giunta ero passato forse per matto o per ubriaco. Chi poteva girare a quell'ora, con quel tempo? Fatti pochi passi, sento per lo Stretto un rintocco di campana, — *don* — lento, che mi fece sobbalzare; e il vento propagò il suono, lugubrement, nella notte; poi, di nuovo, *don, don*, altri rintocchi; saranno stati quindici; non ci badai più. Arrivato a casa, mi strappai gli abiti, che mi s'erano incollati addosso; mi asciugai ben bene; mi cacciai

a letto, e buona notte. La mattina dopo, m'alzo presto, com'è mia abitudine, vado per aprire la porta, e indovinate chi mi trovo davanti? I portantini col cataletto. Appena mi vedono, levano le braccia, dànno un balzo indietro; rimangono basiti: — « Don Marco! Ma come? *Voscenza* non è morto? » — « Figliacci di cane! » — grido io, levando il bastone. E quelli: — « Sissignore... A Sant'Anna, stanotte, sono venuti ad avvertire che *Voscenza* era morto! » — Quella campana, capite? aveva sonato a morto per me. Ed ero andato io stesso ad annunziare la mia morte.

Benché la storiella non fosse allegra, le ultime parole del Sala furono accolte dalle risa degli amici.

— Ridete? — diss'egli. — Eppure chi sa se non sono morto davvero, io, allora, cari miei! Ma sí! Posso dire che quella fu l'ultima nottata allegra della mia gioventú! Forse, ripensandoci, l'impressione di quei rintocchi mi s'è fissata, mal augurosa; ma mi sembra che proprio da allora la vita mi si sia chiusa tra un diluvio di guai, sia divenuta per me come era lo stretto di Sant'Anna in quella notte da lupi, e che quei *don don* della campana a morto mi abbiano seguito per tutto il cammino...

Rientrò, in quel punto, Antonio Del Re con un nuovo telegramma. Ne erano già arrivati parecchi dalle varie sezioni elettorali del collegio. Il canonico Agrò lo aprí, lo lesse con gli occhi soltanto e lo buttò in un canto, su la sedia presso il canapè. Nè Roberto né gli altri si curarono di sapere da che sezione venisse, che esito recasse. Il gesto e il silenzio dell'Agrò avevano reso inutile ogni domanda. La sconfitta del momento, che toccava all'Auriti, rendeva piú evidente quella, ben piú grave e irrimediabile, che a ciascuno era toccata dal tempo e dalla vita. E questa sconfitta pareva avesse la propria immagine scolpita in donna Caterina Auriti Laurentano, taciturna e scura. Di tratto in tratto gli amici e Roberto le volgevano uno sguardo fuggevole, come a uno spettro del tempo, di cui essi erano i superstiti vani. Altre voci erano nel nuovo tempo, che non trovavano eco negli animi loro; altri pensieri che non entravano nelle loro menti; altre energie, altri ideali, innanzi a cui i loro animi si chiudevano ostili. E la prova era patente e cruda in quel mucchio di telegrammi su la sedia. Era sorta improvvisa-

mente, negli ultimi giorni, ma certo preparata in segreto da lunga mano, la candidatura d'un tale Zappalà di Grotte, perito minero: candidatura esplicitamente dichiarata come di protesta e d'affermazione dei lavoratori delle zolfare e delle campagne della provincia, già raccolti in fasci. Roberto Auriti era passato in terza linea. In quasi tutte le sezioni quello Zappalà aveva raccolto più voti di lui, mettendolo così fuori di combattimento, d'un tratto spiccio e sprezzante, come si butterebbe da canto con un piede uno straccio inutile, ingombro più che inciampo. A un certo punto, quando arrivò il telegramma da Grotte ch'era uno dei maggiori centri zolfiferi della provincia con l'esito della votazione quasi unanime per lo Zappalà, parve che costui dovesse finanche contender seriamente la vittoria al Capolino ed entrar in ballottaggio, non ostante il suffragio entusiastico che il campione clericale aveva raccolto a Girgenti, in compenso della grave ferita riportata nel duello. Il Trigóna, per coprire con pietoso inganno la verità, voleva attribuire principalmente la sconfitta all'esito di quel duello inconsulto, alle maniere troppo violente del Verònica, forestiere, e al contegno arrogante d'uno dei suoi padrini, quel signor tale, spadaccino, che aveva urtato e indignato veramente la cittadinanza girgentana, non ostante che il Selmi, già partito per il suo collegio, avesse fatto di tutto per attenuare l'indignazione. Il canonico Agrò approvò col capo, in silenzio. Non sapeva perdonare al Verònica di avergli mandato a monte, con quella indegna piazzata, il piano strategico meditato e disegnato da lui con astuzia così sottile. E quell'altro cavaliere Giovan Battista Mattina! Mandato a Grotte a sostenervi la candidatura dell'Auriti, aveva fatto la parte di Giuda, mettendosi d'accordo all'ultimo momento coi popolari.

— Ma chi è costui? — domandò col solito piglio feroce Mattia Gangi. — Chi rappresenta? come vive? che fa? da qual chiavica è scappato fuori? Lindo, attillato, con quell'aria di principe regnante...

Il canonico Agrò scosse leggermente la testa con un sogghignetto su le labbra, poi disse:

— Aquiloni, cari amici, aquiloni! Lui, il Verònica e quanti altri mai! Aquiloni... Li vedete in alto, ai sette cieli, rimanete a bocca

aperta a mirarli; e chi sa intanto qual è la mano che dà loro il filo! Può esser quella di qualche mala femmina; o il filo può venire dalla Questura, o da qualche bisca notturna... Nessuno può saperlo! L'aquilone intanto è là, piglia il vento, lo segue e par che lo domini. Di tratto in tratto, uno svarione, una vertigine, l'accenno d'un crollo a capofitto. Ma la mano ignota, sotto, subito lo rialza con lievi scossette sapienti o con larghe stratte energiche e lo rimette a vento e torna a dar filo e filo. Gli aquiloni, cari miei... Quanti ce n'è! E hanno tutti la coda, *et in cauda venenum...*

Sei teste si scossero per approvare silenziosamente e con profonda amarezza l'immaginoso paragone del canonico Agrò, che ne rimase egli stesso un pezzetto come abbagliato, e trasse un respiro di sollievo, quasi con esso si fosse scrollato dall'anima il peso della sconfitta.

Roberto Auriti soffriva maggiormente per quell'ostinato, cupo silenzio della madre. Ella aveva parlato molto prima, contro il suo solito, per dissuaderlo dall'impresa; e gravi erano state allora le sue parole; e più grave, adesso, era il suo silenzio. Voleva che soltanto i fatti parlassero ora, crudamente, a conferma di quanto aveva detto. Se ne irritò, e disse:

— Del resto, amici miei, aquiloni o serpi... lasciamoli andare! A parlarne, parrebbe che io, venendo, mi fossi fatta qualche illusione. Nessuna, lo sapete. Mi ha mandato qua Uno, a cui non potevo dir di no: mi sarebbe parso di disertare.

— Povero Cristo! — esclamò Mattia Gangi. — Per farti mettere in croce sei venuto!

— In croce no, veramente, — sorrise Roberto. — Perché la mia offerta, col valore che poteva avere nella presente lotta, venisse respinta dai miei concittadini; e questa risposta, data sul mio nome al Governo, facesse pensare che ormai basta, qua si vuol altro!

— Zappalà, Zappalà si vuole! — sghignò allora Mattia Gangi. — Quanto mi piacerebbe che fosse eletto Zappalà!

— Mamma, — soggiunge piano Roberto, toccandole un braccio, con un sorriso d'amara rassegnazione, — asini vecchi...

La madre sporse il labbro e aggrottò le ciglia mentre gli altri gridavano, approvando l'augurio di Mattia Gangi, che fosse eletto

Zappalà. Un Zappalà solo? No! Cinquecentootto Zappalà, uno per ogni collegio della penisola! Che sedute allora alla Camera! Subito, abolizione di tutte le scuole! abolizione di tutte le tasse! abolizione dell'esercito e della polizia! della polizia e della pulizia! spianare, i confini, e tutti fratelli! già, già, decapitare le montagne, ridurle tutte a colline d'uguale altezza! E Mattia Gangi, sorto in piedi, si mise a declamare:

*Al ronzio di quella lira
 Ci uniremo, gira gira,
 Tutti in un gomito.
 Varietà d'usi e di clima
 Le son fisime di prima;
 È mutata l'aria.
 I deserti, i monti, i mari,
 Son confini da lunari,
 Sogni di geografi...
 ...E tu pur chètati, o Musa,
 Che mi secchi con la scusa
 Dell'amor di patria.
 Son figliuol dell'universo,
 E mi sembra tempo perso
 Scrivere per l'Italia.*

S'eran levati tutti in piedi, tranne Pompeo Agrò, e applaudivano calorosamente.

— Signori miei, signori miei, — disse allora Filippo Noto, tirandosi con le dita adunche i polsini di sotto le maniche, — siamo giusti, signori miei; non pigliamocela con loro, perché il torto è tutto nostro! di noi cristianelli! Quando noi sentiamo dire: « *Vogliamo che a ciascuno si dia secondo le sue opere! Vogliamo che la personalità umana possa elevarsi sopra la vita materiale! Vogliamo che ciascuno trovi pane e lavoro!* » — noi borghesucci ignoranti, noi cristianelli pietosi, siamo i primi ad applaudire...

— Sfido! — gridò il Ceràulo. — Nei voti per la felicità universale, sfida! tutti gli animi onesti si trovano d'accordo.

— E i socialisti, ahm! aprono la bocca, e voi ci cascate dentro, — rimbeccò pronto Filippo Noto. — Fanno intravedere un ideale d'umanità e di giustizia che a nessuno può dispiacere, di cui tutti dovrebbero esser contenti; e così fanno proseliti alla loro causa tra quanti non sanno distinguere le ragioni astratte da quelle pratiche della vita sociale, caro Ceràulo! Ingenui che non si domandano neppure se i nuovi metodi non siano tali da render mille volte maggiori le ingiustizie e la tristezza della nostra valle di lacrime; dico bene, monsignore?

Pompeo Agrò chinò più volte il capo in segno di approvazione.

— Il pericolo vero, signori miei, è qua, — seguì con più calore il Noto: — nella persuasione in cui siamo venuti noi cristianelli, che il movimento del così detto quarto stato sia inevitabile, irresistibile...

— È, è, è, purtroppo! — lo interruppe di nuovo il Ceràulo.

— Ma nient'affatto! nientissimo affatto! Fandonie! Fandonie! — gridò Filippo Noto. — Alla teoria dei socialisti manca l'appoggio della scienza, caro mio, della scienza, della logica, della morale e anche della civiltà, e non può reggersi, e cadrà per forza come un sogno pazzo, come uno sproloquio da ubriachi! Vorrei dimostrarcelo, vorrei dimostrarlo a tutti, e prima a gli uomini di governo che ci fanno assistere allo spettacolo miserando dello Stato che si piega, dello Stato che si smarrisce e s'impaccia di cose di cui non dovrebbe impacciarsi!

Si calmò alquanto, protese le mani e riprese con altro tono di voce:

— Lasciatemi dire, in poche parole. Tutto il procedimento è sbagliato, dall'a alla z. Guardate! Il provvedere ai vecchi, alle donne, ai fanciulli abbandonati, agli infermi, può esser cosa, realmente, d'interesse pubblico.

— Interesse d'umanità, — disse il Trigóna.

— Benissimo! D'accordo! — approvò il Noto. — Ma dal soccorrere la miseria presente per mezzo d'asili, di dormitorii, di cucine economiche, è stato facile, inavvertito il passo, signori miei, a salvaguardare il proletariato...

— Il così detto proletariato, — masticò tra i denti il Gangi.

— ...dalla miseria anche possibile, — seguì il Noto, — mercé le assicurazioni obbligatorie contro gl'infortunii del lavoro e contro la futura inabilità dell'operaio per età o per malattia. Ora non vi sembra facile, cari miei, dati questi primi passi, il darne altri che ci conducano sempre più verso quello Stato-Providenza tanto biasimato dai più illustri scrittori positivi? Perché, quando sia entrato nella coscienza pubblica il concetto che la comunità deve occuparsi di coloro che per inabilità fisica non possono lavorare, è facile saltare il fosso che ci separa dalla regione vera del socialismo, estendendo il principio anche agli uomini validi e disoccupati. E valga il vero! Se questi, non ostante la buona volontà, non trovano lavoro, o se le loro fatiche non sono sufficientemente retribuite, sono forse meno da compiangere di coloro che, per un difetto fisico, non possono lavorare? L'effetto è il medesimo, signori miei: la fame non meritata! E con la proclamazione del diritto al lavoro, si può vedere da tutti dove si andrà a finire; si è già veduto, del resto, in Francia, nel 1848...

Un'improvvisa esclamazione di sdegno del canonico Agrò interruppe a questo punto il discorso di Filippo Noto, che cominciava ad assumere proporzioni e tono di vera concione.

Era arrivata da Comitini, paese nativo dell'Agrò, una lettera che denunciava un altro tradimento. Il figlio di Rosario Trigóna s'era venduto colà al partito Capolino, spargendo la voce che Roberto Auriti si ritirava dalla lotta e pregava gli amici di votare per il candidato clericale contro il socialista Zappalà. L'Agrò non si poté frenare: senz'alcuna pietà per il povero padre mezzo cieco lì presente, ebbe parole di fuoco per quel tristo che gli faceva patire un così grave smacco là, nella sua stessa cittadella. Roberto Auriti tentò più volte d'interromperlo, si affrettò poi a consolare l'amico, il quale dapprima s'era levato in piedi inorridito, lì per lì per lanciarsi su quella lettera e su l'Agrò, poi s'era lasciato cader di peso su la seggiola, rompendo in singhiozzi, col volto tra le mani.

— Ma sarà una calunnia, Rosario... una calunnia, vedrai! Tuo figlio avrà agito in buona fede, credendo di interpretare il mio pensiero... Difatti, tra i due, tra il Capolino e quello Zappalà, via!

meglio che i voti siano andati al Capolino... Ha stimato insostenibile da parte mia la lotta... e...

— No... no... — muggiva tra i singhiozzi Rosario Trigóna, inconsolabile. — Infame! Infame!

Per fortuna, sopravvenne Mauro Mortara, che da Valsanía s'era recato a Colimbètra per accordarsi col principe circa alla sua andata a Roma. Non sapeva nulla delle elezioni. Accolto con festa da Marco Sala, dal Ceràulo, dal Gangi, i quali non lo vedevano da tanto tempo, scostò tutti con le braccia e quasi s'inginocchiò ai piedi di donna Caterina, prendendole una mano e baciandogliela più e più volte; abbracciò poi Roberto e si chinò a baciare al suo solito in petto, sul cuore.

— A Roma! — disse. — Sapete? Vengo a Roma!

Ma il suo giubilo non trovò eco: tutti erano ancora sconcertati e commossi dal pianto del Trigóna.

— Oh, don Rosario! — esclamò Mauro. — E che avete? Perché piangete?

Guardò tutti in giro e puntò gli occhi sul canonico Agrò che appariva il più scuro e il più turbato.

— Niente, — disse subito Roberto. — Una notizia, senza dubbio, infondata. Signori miei, per carità! Soffro... soffro della vostra pena... molto più che per me. Volete farmi contento? Non parliamo più di nulla. Quel che è stato è stato. Basta! Voi sapete quanto mi siete cari e per qual ragione. Io non vi ringrazio di quel che avete fatto per me in questa occasione, perché so che, se sono cangiati i tempi, non è cangiato il nostro cuore, e voi dunque non potevate non fare per me quel che avete fatto. Il torto è nostro, veramente, cari miei! E lo sappiamo tutti, da un pezzo, chi per un verso, chi per un altro. Dunque... dunque basta: perché lagnarci adesso? È stata un'altra prova, di cui io, per conto mio, non sentivo alcun bisogno... Basta!

Non ne poteva proprio più Roberto Auriti. La vista di quegli amici e il silenzio della madre, il pianto del Trigóna, la stizza acerba dell'Agrò, la frigida saccenteria del Noto gli eran divenuti insopportabili. Gli premeva di scrivere a Roma, di dar subito notizia della lotta perduta alla sua donna, a colei che da tanto tempo

gli aveva addormentato aspirazioni e sdegni, e nella quale, affogato ormai nell'incuria di tutto ciò che non si riferisce direttamente e minutamente alla sua persona, neghittoso e dimentico, saziava soltanto la fame brutta del senso. Di fronte alla nobiltà della madre, alla purezza della sorella, si sentiva quasi istintivamente costretto a nascondere anche a sé stesso la sua schiavitù d'affetto per quella donna che conosceva tutte le sue miserie; e le scriveva di notte. Falsando i propri sentimenti, per stare in pace con lei e averla docile e pronta alle sue voglie, non aveva osato confessarle prima di partire la vera ragione per cui s'esponeva a quella lotta: le aveva dato a intendere ch'era per migliorare la sua condizione, ponendosi da deputato più in vista. E nelle prime lettere le aveva lasciato sperare non improbabile la vittoria; poi man mano l'aveva messa in dubbio; le aveva scritto in fine che gli premeva ormai soltanto di ritornar presto a lei. Andava lui stesso a impostare quelle lettere, mentre per tutte le altre si serviva del nipote. Eppure sapeva che questi, il giorno appresso, sarebbe partito con lui per intraprendere a Roma gli studii universitarii e avrebbe abitato in casa sua e veduto, dunque, e saputo tutto. Ma voleva, finché era lì, serbare il segreto. Quel giovanotto ispido e angoloso non era fatto certamente per attirar la confidenza d'alcuno. E Roberto soffriva al pensiero di condurlo con sé, di fargli conoscere e di far quindi conoscere per mezzo di lui alla madre e alla sorella la vita ch'egli viveva a Roma. Ma come esimersi?

Donna Caterina, intanto, domandava a Mauro notizie del fratello Cosmo, « di quel matto », e di donna Sara Alàimo.

— Non me ne parlate, per carità! — esclamò Mauro. — Vado a Roma, vi dico, e non so altro, non voglio saper altro in questo momento!

— Caro Mauro mio, — gli rispose allora donna Caterina, sorridendo amaramente, — se è così, chiudi gli occhi, túrati bene gli orecchi e ritórnatene subito subito in campagna: segui il consiglio mio!

Quando dalla Badia Grande gli amici scesero alla via Atenea, si trovarono presi in mezzo a una fiumana di popolo che esaltava la proclamazione d'Ignazio Capolino.

La carrozza del canonico Agrò si dovette fermare. Il vecchio servo-cocchiere dalle zampe sbieche faceva schioccar la frusta: — *Ohi, favorì! Ohi, favorì!* — Poteva mai figurarsi che si dovesse mancar di rispetto al suo padrone, o che questi dovesse aver paura? E, tra il clamore e la confusione, non udiva la voce del canonico che gli gridava: « Indietro, Cola! indietro! Per la via del Purgatorio! » Un fischio, e due, e tre... Figli di cane! Ma Capolino era ancora a letto, convalescente nella villa del principe di Laurentano a Colimbètra, e la dimostrazione di giubilo, per darsi uno sfogo diretto, fu proprio tentata di cangiarsi lí per lí in dimostrazione di protesta contro il canonico Agrò. Per fortuna, i caporioni riuscirono a stornar la bufera che stava per rovesciarsi sulla carrozza mal capitata, non per riguardo a Pompeo Agrò, che non ne meritava alcuno, ma all'abito che indossava indegnamente. Qualche fischio sí, passando, non sarebbe stato sprecato; poi via, via, alla Passeggiata, sotto la villa di Flaminio Salvo.

— Viva Ignazio Capolinòòò!

— Vivààà!

— Viva il nostro deputatòòò!

— Vivààà!

Nel bujo della sera, sotto il pallore dei lampioni, per l'angusta via passò tumultuando quel torrente di popolo, che si lasciava trascinare senza il minimo entusiasmo, come un armento belante, dalla volontà di due o tre interessati. La villa di Flaminio Salvo era illuminata tutta, splendidamente, perché si vedesse come segno di trionfo dalla lontana Colimbètra. Vi erano raccolti i maggiori del partito che si affacciarono tutti al gran balcone dalla balaustrata di marmo, appena i clamori della dimostrazione si fecero sentire giù per il viale.

— Viva Flaminio Salvòòò!

— Vivààà!

— Viva Ignazio Capolinòòò!

— Vivààà!

Salì alla villa una commissione di dimostranti, che fu accolta dal Salvo con quel solito sorriso freddo, a cui lo sguardo lento degli occhi sotto le grosse pàlpebre dava un'espressione di lieve ironia. E veramente quei quindici o sedici cittadini accaldati, usciti or ora dalla moltitudine anonima, che giú nel bujo del viale aveva tanta imponenza, assumendo lí ciascuno il proprio nome, il proprio aspetto, timidi, impacciati, smarriti, ossequiosi, facevano una ben misera figura, tra gli splendori del magnifico salone. Flaminio Salvo si dichiarò grato alla cittadinanza di quella spontanea affermazione del sentimento popolare; diede notizie della salute dell'on. Capolino e, in presenza della commissione stessa, pregò l'ingegnere Aurelio Costa di recarsi sul momento alla villa del principe, a Colimbètra, per darvi l'annunzio della proclamazione e di quella manifestazione di giubilo di tutto il popolo di Girgenti. Uno dei quindici, allora, s'affacciò al balcone e, tra i lumi sorretti da due camerieri, arringò con impeto la folla.

Nessuno badò allo scompiglio delle povere nottole del viale che abbarbagliate piombavan dall'alto a strisciare sulle teste dei dimostranti, quindi al clamore, al battío delle mani, si risollevavano disperatamente, lanciando acutissimi stridi, come per chiedere ajuto e vendetta alle stelle che sfavillavano ilari in cielo. L'oratore improvvisato diceva che l'elezione di Capolino era un avvenimento dei piú memorabili della storia italiana contemporanea; ma nessuno certamente avrà potuto levar dal capo a quelle nottole, che invece tutta la città, quella sera, si fosse raccolta soltanto per dare a loro una immeritatissima guerra. Arringava ancora quell'oratore, quando Aurelio Costa su un sauro del Salvo, sellato in fretta in furia, partì di galoppo per Colimbètra.

Giú, confuso tra la folla, era il Pigna, arrivato in coda alla dimostrazione, espurgato smaltito evacuato da essa con molta violenza di conati lungo tutto il percorso. Prepotenza! Sopraffazione! Andava per i fatti suoi, stava a traversar la via Atenea, quando la folla gli era venuta addosso; non aveva fatto in tempo a ritirarsi, e allora quelli che stavano alla fronte lo avevano strappato indietro per passare, e cosí la fumanza se l'era ingojato: sguizzare, con quelle

cianche e quel groppone, non gli era stato possibile; furibondo, urlando, s'era messo a tirare spinte da tutte le parti e pugni e calci e gomitate, per farsi un po' di largo e uscirne; ma quelli per il gusto di portarselo via con sé come in ostaggio gli s'eran pigiati con furia addosso, gridando: « Ecco Pigna! c'è Pigna! viva Pigna! abbasso *Propaganda*! no, viva! giú, giú con noi! » e qualche lattone e qualche scapaccione era pur volato; piú che mai inferocito come un cinghiale in mezzo a una muta di cani, aveva avventato anche morsi ai piú vicini; piú d'una volta, puntando i piedi e le spalle per svincolare un braccio e credendo che la folla dietro lo avrebbe parato, trovando invece un po' di largo fatto da qualcuno che voleva scansarlo, era stato per cadere; ma subito altri lo avevano scaraventato con un nuovo urtone alle spalle di chi stava davanti, e lí, rinserrato, compresso, boccheggiante come un pesce, altri lattoni e scapaccioni e dileggi; e tira e spingi, se l'erano sballotato cosí, malmenandolo in tutti i modi, fino a che, pesto, disfatto, non s'era lasciato andare alla corrente, ma con le proprie gambe no, no: là, cosí trascinato... Selvaggi! Mascalzoni! Coscienze vendute! Che spettacolo! Oh Girgenti, disonore della Sicilia e dell'umanità! ludibrio, vituperio! Tutti in sagrestia domani, sí, sí, ad attaccar con le ostie della chiesa le mezze carte da cinque lire... Sí, viva Capolino e viva Salvo! viva Bacco e viva Mammoni! - Cosí esclamando, e guardando con aria di dispetto minaccioso la folla sotto la villa del Salvo, ora s'accomodava una spalla, ora soffiava o sbruffava, ora sorsava col naso, e puh, feccia della umanità! puh, vili ignoranti!

— Domani, *Propaga'*, sta' zitto! — gli gridavano alcuni. — Domani c'inscriveremo tutti al Fascio! Ora, qua: — *Viva Capolinòddò!* (Non ci credere, sai? è per minchionare). *Viva! Vivààà!*

Questa la conclusione d'una giornata campale, questo il rinfranco di tutte le corse che s'era fatte fin dalla mattina da un seggio elettorale all'altro, per assegnar le parti ai compagni, per dare istruzioni, e qua regolare, e là persuadere, e incitare, e pregare, secondo i casi, che il suffragio di tutti i lavoratori fosse per un lavoratore, loro compagno, perdio! Angelo Zappalà, che li avrebbe difesi, che avrebbe perorato la loro causa in Parlamento!

Sì, dato che quella candidatura popolare doveva valer soltanto quale protesta, egli in fondo avrebbe potuto dichiararsi soddisfatto dell'esito: sì, ma della votazione dei paeselli vicini! il cuore gli faceva sangue invece che per la vergogna di Girgenti capoluogo, della sua città natale! Ludibrio, vituperio...

Quando, alla fine, il Pigna, senza più voce, cascante a pezzi dalla stanchezza, si ridusse a casa, al Piano di Gamez, per mandar giù un boccone di cena avvelenato dalla bile, salendo i primi gradini della scaletta di legno che dalla stanza terrena conduceva a quella di sopra, vi trovò al bujo in fitto colloquio Celsina e Antonio Del Re.

— Ohè, voi qua?

— Va' su; passa, papà! — gli disse Celsina, come a un cane. — Sto a salutarlo. Parte domani.

— Ah, buona sera, allora, — disse il Pigna. — Cioè, buon viaggio... Partite subito, dunque? V'invidio, caro mio. Oh, vedrete certo a Roma... come viene a essere di voi don Landino Laurentano? già, zio, l'abbiamo detto: riveritelo tanto per me, ditegli che Girgenti ha bisogno di lui; sta disonorando l'isola, Girgenti...

— Abbiamo inteso, papà, — lo interruppe Celsina infastidita. — Lasciaci parlare adesso! Vattene!

— Paese di carogne! — brontolò il Pigna, tirando su a stento le cianche per la scala. — Farabutti... ohi ohi... ignoranti...

E svoltò. Subito i due giovani si riabbracciarono. Antonio non si reggeva più; ebro, perduto, non poteva più staccarsi da lei; le cercò la bocca, com'arso di sete, per un altro bacio che le penetrasse nel fondo più fondo dell'anima; un altro bacio smanioso, cocente, infinito, col quale darle tutto sé stesso e prendersela tutta, nello spasimo del più violento desiderio.

— Basta, — gemette ella, esausta, abbandonandogli il capo sul petto.

Ma egli la stringeva ancora, più ardente; più tremante; voleva ancora la bocca.

— No, basta, Nino, — disse allora Celsina, riavendosi. — Basta... basta...

Gli prese le mani, gliele strinse; se le posò sul seno ansante, senza lasciargliele; riprese:

— Così!... Dunque, senti... tu vedrai, è vero? cercherai... Devi far di tutto...

— Sí...

— M'ascolti?

— Sí...

— Non m'ascolti! Basta, ora, Nino! T'ho detto, basta. Non m'ascolti...

— Sí... cercherò...

— Che cercherai? Lasciami, per carità!

— Non so... farò di tutto... figurati! Dammi ancora un bacio...

— No! Dove cercherai?

— Ma per tutto, per tutto...

— Sí, un posticino qualunque... infimo anche... per cominciare, capisci?... Tu sai che posso... m'adatterò a fare ogni cosa! Debbo, debbo essere a Roma al più presto, m'ascolti?

— Sí, amore... amore... amore mio! — alitò egli; poi, stringendole le braccia e smaniando: — Come faccio? oh Celsina mia... come faccio?

— Zitto! — gli intimò Celsina. — Non voglio che ti sentano su.

— Allora vado... non posso...

— Sí, va' va'... è tardi! Mi chiamano: Scrivimi subito, sai?

— Sí...

— Addio, addio.

Ma egli non sapeva lasciarle ancora la mano; le accostò il volto al volto, le domandò:

— Che mi dài?

— Che vuoi?

— Te, tutta! Vieni con me, vieni con me!

— Potessi! Subito!

— Oh amore... Che mi dài? Qualcosa tua...

— Non ho nulla, Nino mio...

— Eppure ho qualcosa di te, sai? che tu m'hai data.

— Io?

— Non m'hai dato niente tu? Neppure il cuore, un poco?

— Ah, quello...

— E un'altra cosa... Non ti ricordi?

— No...

— La bambola...

— Ah, — sorrise Celsina, — quella coi baffi?

— Non ridere, non ridere. Glieli ho cancellati, sai? Me la porto con me.

— Ragazzo...

— Sai? stanotte è stata con me, abbracciata con me, a letto. E sempre...

— Ma va'! Non sono io, quella, sai!

— Lo so; ma è tua, è stata tua... Non l'hai baciata tu?

— Tanto, da bambina...

— E dunque...

— Va', va', Nino. Mi richiamano. Addio. Ricòrdati, sai? Scrivimi! Addio.

Un altro lungo, lungo bacio sulla porta, e Antonio andò via. Si fermò nel Piano di Gamez deserto; e si guardò intorno, smarrito; guardò su nel vano immoto dell'aria ed ebbe un senso di stupore, come se, sveglio, fosse entrato in un sogno. Come sfavillavano le stelle! Sentì schiudere la vetrata del balconcino. Celsina s'affacciò.

— Addio. Ricòrdati.

— Sì. Addio!

Era già lontana; lontana la voce, lontana la figura; e quella cassetta, sulla cui facciata chiara in mezzo al Piano umido e nero si rifletteva la luna, e quel Piano stesso, il chioccolio della fontanella, e quelle anguste viuzze storte, nere, tutto il paese silenzioso nella notte, alto sul colle, sotto le stelle, ogni cosa gli parve come lontana ormai; gli parve come se egli da lontano, con tristezza infinita, con infinita angoscia contemplasse la propria vita che rimaneva lì, strappata da lui.

Quando Aurelio Costa arrivò a Colimbètra, don Ippolito Laurentano sapeva già della proclamazione di Capolino; e ne parlava nel salone con don Salesio Marullo e con Niní De Vincentis: il primo, accorso subito da Girgenti appena conosciuto l'esito del

duello; il secondo, dopo lo scontro a cui aveva assistito da testimonio, rimasto a Colimbètra accanto al letto del ferito.

Zio Salesio ascoltava il principe con un'aria di degnazione contegnosa, come se Capolino lo avesse fatto elegger lui. Ma sí, via! non gli aveva dato in moglie la figliastra? Da cinque giorni si sentiva proprio rinato, là tra gli splendori di Colimbètra, nei quali s'invaniva e si ricreava, come se fossero suoi. Camminava su gli spessi tappeti piú che mai in punta di piedi; faceva il bocchino a tutte le cose belle e preziose che vedeva; a tavola per poco non sveniva dal piacere davanti a quelle finissime stoviglie luccicanti, o quando Liborio in marsina e guanti bianchi gli presentava i cibi prelibati. E sul tramonto, non ostante che i piedi gli facessero male, scendeva su lo spiazzo e andava fino al cancello per il gusto di farsi salutare militarmente dall'uomo di guardia in calzoni rossi e cappotto turchino. L'uomo di guardia prendeva lo stesso gusto a salutare; e tutti e due, dopo il saluto, si guardavano e si sorridevano.

Niní De Vincentis pareva non si fosse rimesso ancora del tutto dallo spavento che s'era preso nel veder Capolino piegarsi sulle gambe, ferito in petto dalla pistola del Verònica, al secondo colpo. Era stata, veramente, una terribile sorpresa per tutti, quella ferita. Le pistole, per tacita intesa fra i padrini, erano state caricate in modo da non produrre alcun effetto, volendosi che il vero duello avvenisse alla sciabola. E meno male che la palla, arrivata senza troppa violenza, aveva appena appena intaccato una costola ed era deviata dal cuore! Ma non solo quello spavento teneva ancora il povero Niní tanto abbattuto e sbalordito; Nicoletta Capolino gli aveva lasciato intendere chiaramente che Dianella Salvo non era né sarebbe mai stata per lui, quand'anche il padre non avesse opposto un cosí reciso rifiuto alla domanda. Dopo la prima notte vegliata accanto al letto del marito, non ostante l'assicurazione dei medici che ogni pericolo per fortuna fosse scongiurato, Nicoletta si era persuasa che non era piú il caso di rappresentar la parte della moglie disperata, come aveva fatto a Valsanía all'annuncio della ferita toccata « a Gnazio suo ». E s'era messa ad alternar le cure amorose e diligenti al suo povero « paladino » ferito con lo studio sapiente di rimaner lí a Colimbètra, nella memoria di don Ippo-

lito Laurentano, ospite graditissima. Ah, se al posto di quella foca di Adelaide Salvo fosse stata lei, là, tra poco, regina di quel piccolo regno! Era certa che tutte le parti buone, di cui si sentiva pur dotata e che la sorte aveva voluto opprimere e soffocare in lei, si sarebbero ridestate liberamente e avrebbero preso alla fine in lei il sopravvento; certo che avrebbe saputo render felici gli ultimi anni di quell'altero e bellissimo vecchio, ancora così vegeto e fresco! Indovinava in lui l'amaro disinganno provato alla vista della futura sposa; ma intuiva che nessun'arte di seduzione sarebbe valsa su quell'uomo, il quale della fedeltà alla parola data s'era fatta quasi una religione. Neppur l'ombra della civetteria, dunque, in lei, ma una gara di cortesie e di compitezze con lui, in quei giorni, senza la minima affettazione. E che prediche a quattro occhi allo zio Salesio, il quale non voleva capire che non c'era più nessuna ragione, proprio, perché si trattenesse ancora a Colimbètra. Sapeva star bene a posto, sí - troppo bene, anzi - zio Salesio; ma... ma... ma... E del suo sogno inattuabile, della nostalgia della bontà, dell'incubo che le cagionava la vista del patrigno così compito e ridicolo, della nausea che in quel momento le dava la sua lunga odiosa finzione d'affetto per quel marito, per quel degno compagno della parte peggiore di sé, Nicoletta si vendicava tormentando Niní De Vincentis, segnatamente la sera, su quel terrazzo aggettato su le colonne del vestibolo. Gli parlava di Dianella. Lo straziava quasi con voluttà. Sapeva che nessun dolore, nessuna ingiustizia, non solo non avrebbero fatto commettere alcunché di male a quel giovine incorruttibile, ma non gli avrebbero neppure strappato una parola acerba dalle labbra, tanto era schiavo della propria bontà e rassegnato a essa! Gli parlava misteriosamente, con frasi smozzicate, quasi per non farlo saziare in una sola volta del proprio dolore. Niní voleva sapere per qual ragione gli avesse detto che Dianella Salvo non sarebbe stata mai per lui, nemmeno se il padre avesse accondisceso.

— Perché? Eh, caro Niní... C'è una ragione, una ragione che non è cattiva soltanto per voi!

— Che ragione?

— Non ve la posso dire.

— Cattiva anche per chi?

— Anche per me, Niní!

— Per lei? — domandava Niní, stupito.

E lei, sorridendo:

— Sicuro. Voi non la vedete; ma c'è. C'è una relazione tra me, voi e... lei. Che relazione? Che ci può esser di comune tra me e voi? Eppure c'è, Niní. Io e voi siamo uniti da qualche cosa. Pare impossibile, no? Eppure!

Niní De Vincentis restava assorto ad almanaccare su quella ragione misteriosa e si struggeva dentro.

Quando Aurelio Costa, introdotto dal Liborio, si presentò nel salone, Nicoletta era presso il marito; ma sopravvenne poco dopo e provò un gran piacere nel farsi veder da lui in quella casa principesca, tra gli ossequii e il rispetto di tutti. Don Ippolito s'affrettò a riferirle la notizia della dimostrazione popolare.

— Ora riposa, — diss'ella. — Temo che si turberebbe troppo... Ma, se vogliono...

— No, no, — soggiunse subito il principe. — Si troverà modo d'annunziarglielo domani.

— Ma sí, credo che don Flaminio, — aggiunse Aurelio Costa, — mi abbia mandato cosí di fretta a quest'ora, per far sapere lí per lí a gli elettori che l'onorevole Capolino e il principe sarebbero stati subito informati della dimostrazione.

— Mi dispiace tanto per lei, ingegnere, — disse allora Nicoletta, — che ha dovuto farsi codesta corsa...

— Ma non lo dica! — la interruppe subito il Costa. — L'ho fatta anzi con piacere.

— Anche perché, scommetto, — interloquì zio Salesio, — lei non era mai stato a Colimbètra, eh? Meravigliosa dimora, caro ingegnere... meravigliosa! Vero paradiso in terra!

Il principe sorrise, chinando lievemente il capo, e invitò Aurelio Costa a rimanere a cena.

Per quella serata Niní De Vincentis fu lasciato in pace da Nicoletta; ma non gliene fu grato affatto. Aveva preso gusto alla tortura. Fu tutta per Aurelio Costa Nicoletta quella sera. E volle proprio inebriarlo; volle ch'egli interpretasse segretamente tutte le

premure e gli sguardi e i sorrisi di lei come un compenso all'incarico ingrato impostogli da Flaminio Salvo, di venire cioè là a Colimbètra ad annunziare il trionfo del marito; e volle che in quel compenso ch'ella gli dava, egli sentisse un sapor di vendetta contro il Salvo stesso, il quale, pur conoscendo i sentimenti di lui, lo aveva mandato lí come un servo. Considerava egli tutti come suoi schiavi venduti? Poteva anche darsi però che questi schiavi alla fine, così provocati, accettassero la sfida e s'intendessero tra loro! Non s'intendevano già? Non c'era già tra loro un accordo, un patto segreto? E gli occhi di Nicoletta Capolino fissi su quelli di lui ora sfolgoravano aizzosi e ardenti, ora s'illanguidivano velati e turbati, quasi nella promessa di un'intensa voluttà. Schiavo, schiavo con lei! si sarebbero vendicati di tutti quei vecchi che volevano tenere schiavi loro due giovani! Per lei, d'ora innanzi, egli avrebbe amata la sua schiavitù; e non avrebbe piú pensato di diventar padrone anche se Dianella Salvo gli avesse fatto intendere apertamente il suo amore. Schiavo, schiavo con lei!

Era veramente com'ebro Aurelio Costa, avvampato in volto da una gioja riconoscente verso quella donna, quando, a sera tarda, lasciò Colimbètra. Non sapeva che pensare. Il sangue gli frizzava per le vene, le orecchie quasi gli rombavano. Era ella così, per abito o per natura, lusinghiera come tutti, o per lui unicamente aveva formato quei sorrisi e trovato quegli sguardi e quelle premure? Doveva dubitarne o esserne certo? E se certo, per qual ragione s'era indotta così d'improvviso a tentarlo, a provocarlo, dopo avere opposto, anni fa, un così deciso e sdegnoso rifiuto all'onesta domanda di lui? Se n'era pentita? Stanca, nauseata della parte infame che le aveva assegnato il marito, voleva ribellarsi e vendicarsi, scegliendo per la vendetta chi onestamente un giorno aveva voluto farla sua? Voleva ora dargli questa rivincita sopra colui per il quale lo aveva allora rifiutato? O voleva tendergli un'insidia? Questo sospetto, per quanto gli paresse indegno in quel momento, gli s'era pure insinuato tra le varie ondegianti supposizioni. Non poteva aver molta stima di lei. Ma quale insidia? Innamorarlo, fargli perdere la testa, fino al punto di suscitare la gelosia di Flaminio Salvo, e farlo cacciar via da questo?

Ma non le aveva egli detto che nessuna perdita sarebbe stata per lui, ormai, lasciare il Salvo? E poi, quale interesse avrebbe avuto ad allontanarlo? che ombra le dava? Le ricordava, nella miseria presente, il passato? Ma se lei stessa, stringendogli forte, segretamente la mano, aveva voluto ricordare a lui invece quel passato, per toglier l'ombra di esso fra loro due? E gli era parsa sincera! Sí, franca e sincera! E come era bella! Qual fascino si sprigionava da tutta la persona di lei! Oh, esserne amato...

Giunto alla villa di Flaminio Salvo, ora silenziosa e buja, Aurelio Costa lasciò nella scuderia il cavallo e salí nello studio, ove il Salvo lo aspettava. Questi notò subito il turbamento, l'animazione insolita nel volto e nelle parole del giovine che si scusava del ritardo per essere stato trattenuto a cena dal principe. Ascoltandolo, lo fissava con acuta investigazione; e, appena Aurelio chinava gli occhi, accentuava un po' piú il solito sorriso, effuso in tutti i lineamenti del volto, che un po' di stanchezza, quella sera, faceva apparir piú floscio.

— Me l'aspettavo — gli disse, carezzandosi le basette.

— Credetti che... — si provò ad aggiungere Aurelio.

— Ma sí! hai fatto bene, — lo interrompe subito il Salvo. — Che buon'aria porti da fuori! Deve far bene una cavalcata a quest'ora in campagna... Bella serata! Qua si soffoca... Quando sarai vecchio te ne ricorderai...

— Io? — domandò Aurelio, indotto a sorridere dal tono amorevole con cui il Salvo gli parlava, quantunque le parole, dopo le riflessioni fatte nel venire, lo ponessero in sospetto. — Perché?

— Mah... dico, forse... — sospirò il Salvo, accompagnando una alzata di spalle con un gesto vago della mano. — Veramente, tu ci sei avvezzo... Di giorno, di notte, in giro... Vita mossa, la tua! Ma forse questa gita è stata speciale. Quando siamo vecchi, ci si accendono, cosí, a lampi, ricordi, visioni lontane di noi stessi quali fummo in certi momenti... e non sappiamo neppure perché quel momento e non un altro ci sia rimasto impresso e, a un tratto, ci si stanchi e guizzi sperduto nella memoria. Era forse un ricordo piú ampio, di tutto un brano di vita. S'è spezzato. Resta viva una sola scena, vivo un sol momento, un attimo... E ti rive-

drai a cavallo, in una notte serena sotto le stelle... e forse invano ti sforzerai di ricordarti quali pensieri avevi in quel punto in mente, quali sentimenti nel cuore...

— Ma questo avviene anche senz'esser vecchi — osservò Aurelio.

— Non è lo stesso, — rispose il Salvo. — Te ne accorgerai.

E restò un pezzo con gli occhi immobili e fissi senza attenzione. C'era veramente anche nel Salvo, quella sera, non so che di strano, e anche Aurelio lo notò, come se, durante la sua assenza, quegli, lì nello studio austero, se ne fosse stato immerso in pensieri che gli avessero ingenerato una tristezza nuova. Quali pensieri? Certo, se n'era stato coi gomiti su la scrivania e la testa tra le mani, poiché sul capo, calvo su l'occipite, erano scomposti i pochi capelli grigi attorno alla fronte. Aurelio sapeva ch'era profondamente triste il fondo di quell'anima torbida e imperiosa, e che il tratto duro, i modi risentiti e irruenti erano come rigurgiti istantanei di quella tristezza inveterata, nascosta, compressa, inconsolabile. Ma perché si era tanto abbandonato ad essa proprio in quella sera che doveva esser lieto della vittoria?

— Tutti bene laggiù? — domandò il Salvo, riscotendosi. — Lui, lo hai visto?

— No, — rispose Aurelio, dissimulando l'impaccio e il turbamento che forse gli traspariva sul viso, col timore d'aver mancato a una cosa che doveva fare; e però aggiunse in iscusà, arrossendo: — Perché la signora disse che riposava.

— Su gli allori, eh? — aggiunse il Salvo; quindi, levando il mento e sorridendo apertamente, domandò: — E... dimmi, contenta, lei... la signora?

Aurelio aprì le braccia, e con l'aria di chi si fa nuovo di una cosa:

— Non mi parve, — rispose. — Perché?

— Dev'esser contenta. Va a Roma...

— Già, col marito adesso...

— Deputato, deputato, — concluse il Salvo, dimenando il capo. — Era necessario! Deputato.

E si alzò.

— Vedi, caro mio, quali sono le nostre colpe imperdonabili?

Poi ci lamentiamo! In un momento come questo, con un'impresa come quella che abbiamo in animo di tentare, che ci costa già tanti studii, che mi espone già a tanti rischi, ho fatto eleggere deputato Capolino. Proprio l'uomo che mi ci voleva, non ti pare? per parlar forte a Roma, domani, al Ministero dell'Industria e del Commercio... Ma era necessario. Vedrai che Ignazio starà benissimo a Roma: è il posto suo, quello. Qua m'ingombrava... Piazza pulita, piazza pulita... Caso mai, andrò io a parlare col signor ministro, a Roma. Bisogna però che prima qua sottoscrivano tutti i produttori di zolfo, grossi e piccini; li voglio tutti; e con questo, che limitino, occorrendo, l'estrazione del minerale e lo depositino tutto nei magazzini generali. Se no, niente. Arrischio i miei capitali per la salvezza dell'industria siciliana. Ho diritto di pretendere l'unione e l'accordo di tutti gl'interessati e qualche lieve sacrificio, se occorre. Intanto, mentre qua si studia sul serio per portar rimedio a questa condizione di cose disperata per tutti, hai sentito a Grotte? Vogliono imporsi col numero... Stupidi! Imporsi a chi, e perché? la rovina, oggi, è più per chi ha, che per chi non ha! Il numero... Che forza può avere il numero? Ti può dar l'urto bestiale; ma la valanga che atterra, si frantuma anch'essa nello stesso tempo. Ah che nausea! che nausea! A uno a uno, hanno paura, capisci? e si raccolgono in mille per dare un passo che non saprebbero da soli; a uno a uno, non hanno un pensiero; e mille teste vuote, raccolte insieme, si figurano che l'avranno, e non s'accorgono che è quello del matto o dell'imbroglione che le guida. Questo, là. E qua? Qua un altro spettacolo, più nauseante. Io forse invecchio, Aurelio.

— Lei?

— Invecchio, sí; perdo il gusto di comandare. Me lo fa perdere la servilità che scopro in tutti. Uomini, vorrei uomini! Mi vedo attorno automi, fantocci che devono atteggiare così o così, e che mi restano davanti, quasi a farmi dispetto, nell'atteggiamento che ho dato loro, finché non lo cambio con una manata. Soltanto di fuori però, capisci? si lasciano atteggiare! Dentro... eh, dentro, restano duri, coi loro pensieri coperti, nemici, vivi solamente per loro. Che puoi su questi? Docili di fuori, miti, malleabili, visi

ridenti, schiene ossequiose, t'approvano, t'approvano sempre. Ah, che sdegno! Vorrei sapere perché mi arrovello così; perché e per chi lo faccio... Domani morirò. Ho comandato! Sì, ecco: ho assegnato la parte a questo a quello, a tanti che non hanno mai saputo veder altro in me che la parte che rappresento per loro. E di tant'altra vita, vita d'affetti e di idee che mi s'agita dentro, nessuno che abbia mai avuto il più lontano sospetto... Con chi vuoi parlarne? Sono fuori della parte che devo rappresentare... Certe volte, a qualcuno che viene qua a visitarmi, a incensarmi, mi diverto a rivolgere certi sguardi, certi sguardi che sfondano la parete, e me lo vedo allora per un attimo, restar davanti sospeso, impacciato, goffo; Dio sa che forza devo far su me stesso per non scoppiargli a ridere in faccia. Mi crederebbe ammattito, per lo meno. E anche tu, caro mio, se vedessi con che occhi mi stai guardando in questo momento...

— Io no! — disse subito Aurelio, riscotendosi.

Flaminio Salvo rise, scotendo il capo:

— Anche tu, anche tu... È così; per forza è così... Ti posso io dire quel che vorrei veramente da te? il piacere che mi faresti, se tu agissi com'io forse al tuo posto agirei?

— E perché no? — domandò Aurelio, levandosi. — Mi dica...

— Ma perché no, — negò subito il Salvo, stringendosi nelle spalle, — perché non posso... Puoi dirmi tu quel che pensi, quel che senti, la vita che hai dentro in questo momento?... Non puoi... Sei davanti a me nelle relazioni che possono correre fra me e te: tu sei il mio ingegnere, il mio buon figliuolo che amo, a cui questa sera, davanti a una ventina di marionette, ho dato l'incarico di recarsi a Colimbètra, messaggero di trionfo: e basta! Che altro potrei dirti? Questo soltanto, forse, per il tuo bene...

E Flaminio Salvo passò una mano sulla spalla di Aurelio:

— Non ti tracciar vie da seguire, figliuolo mio; né abitudini, né doveri; va', va', muoviti sempre; scròllati di tratto in tratto d'addosso ogni incrostatura di concetti; cerca il tuo piacere e non temere il giudizio degli altri e neanche il tuo, che puoi stimar giusto oggi e falso domani. Conosci don Cosmo Laurentano? Se

sapessi quanta ragione ha quel matto! Va', va', è tardi; andiamo a dormire. Addio.

Sceso nel viale della Passeggiata, sotto gli alberi spioventi, nell'ampio silenzio della notte, Aurelio Costa ebbe l'impressione di non trovar più sé stesso in sé, e si fermò come per cercarsi. I pensieri che lo avevano agitato intorno al suo avvenire, per quel vasto disegno del Salvo; gli sguardi provocanti, le parole e le premure di Nicoletta Capolino, poc'anzi, a Colimbètra; e qua, adesso, questo discorso triste, sinuoso e inatteso del Salvo, gli avevano quasi disperso, sparpagliato lo spirito. Una parte era rimasta là a Colimbètra; l'altra qua nella villa. Frastornato, messo in sospetto, ripensava alle parole del Salvo. E dunque sarebbe andata a Roma Nicoletta? E allora? Ma come? Il Salvo s'era voluto sbarazzare del Capolino? Sì, lo aveva detto chiaramente: *Piazza pulita*. Aveva alluso fors'anche a lei? C'era una certa ironia nella domanda che gli aveva rivolta: *Contenta, la signora?* Aveva voluto allontanare anche lei dalla sua casa? O forse ella gli si era ribellata? Era egli così triste, in un animo così insolito, per questo? E che voleva da lui? Che senso cavare dalle strane cose che gli aveva detto? *Ti posso io dire il piacere che mi faresti, se tu agissi com'io forse al tuo posto agirei?* Che piacere? che aveva inteso dire? Un desiderio segreto, inconfessabile? O aveva detto così, in genere? S'era lamentato d'aver attorno automi, fantocci... E quei consigli, in fine! Per quanto si sforzasse, non riuscì a raccapezzarsi. E allora, quasi lasciando fuori a vagar dove volevano pensieri e dubbi e sospetti, si restrinse nel guscio sicuro della sua coscienza, nel sentimento modesto, tranquillo e solido che aveva sempre avuto di sé. Per il caso fortuito d'aver cavato, un giorno, quasi senza volerlo, dalle mani della morte il Salvo, era stato sollevato a una condizione invidiabile, di cui con le sue stesse doti naturali, e la buona volontà, aveva poi saputo rendersi degno. Il favore stesso della fortuna, che tutti riconoscevano meritato, l'eco ingrandita degli onori a cui era venuto negli studii, nei concorsi, nella professione, gli avevano dato di poi un'importanza che egli stesso riconosceva soverchia, e che lo metteva qualche volta in imbarazzo. Il modo con cui si vedeva accolto e trattato, quel che si diceva di lui, gli

dimostravano di continuo ch'egli era per gli altri qualcosa di più che per sé stesso; un altro Aurelio Costa, ch'egli non conosceva bene, di cui non si rendeva ben conto; restava perciò sempre innanzi agli altri in uno stato d'animo angustioso, in una strana apprensione confusa, di venir meno alla aspettativa altrui, di decadere dalla sua reputazione. Sapeva star bene al suo posto, ma avrebbe voluto starci quieto e sicuro; invece gli pareva che gli altri, avendo egli preso a salire fin da ragazzo, gli indicassero ancora come a lui pertinente un posto più alto, e lo spingessero e non lo lasciassero star tranquillo. Non era timidezza la sua; era un ritegno impiccioso, che spesso lo irritava contro gli altri o contro sé stesso, una costernazione assidua che si scoprisse in lui qualche manchevolezza, se appena appena si fosse allontanato dal campo delle sue conoscenze, ove si sentiva sicuro, dal posto, ove poteva stare, ov'era arrivato da sé per suo merito effettivo. La irritazione contro sé stesso nasceva anche dal voler che tanti, da lui stesso stimati inferiori in tutto, sapevano farsi avanti con disinvoltura ed erano lasciati passare; mentre lui, ritenuto da tutti superiore anche al concetto ch'egli aveva di sé medesimo, lui si tirava indietro e, se spinto, si sentiva spesso impacciato nei movimenti, nel parlare, e arrossiva talvolta come una fanciulla.

Quella sera, Aurelio Costa avvertì più che mai quel senso di inesplicabile fastidio che gli cagionava sempre la propria ombra nell'allungarsi sperticatamente, assottigliandosi innanzi a lui, a mano a mano che si allontanava dai lampioni accesi. Dopo il frastuono della dimostrazione popolare, il silenzio della città addormentata, vegliata da quei lugubri lampioni, gl'incuteva ora una cupa ambascia.

A metà della via Atenea deserta, scorse Roberto Auriti, solo; si voltò a guardarlo con profonda pena e lo seguì con gli occhi finché non lo vide svoltare per una delle erte viuzze a manca che conducevano alla Badia Grande.

Tutta quella notte si vegliò in casa di donna Caterina Laurentano, dovendo Roberto e il nipote partire a bujo, alle quattro del

mattino. La vecchia casa era ancora illuminata a petrolio, e s'andava col lume in mano da una stanza all'altra.

Anna Del Re s'indugiava amorosamente negli ultimi preparativi per il figliuolo. Che strazio, per lei, quella partenza! Tutto il suo mondo, tutta la sua vita, da anni e anni, erano accolti nell'amore e nelle cure per quel suo unico bene. Come avrebbe vissuto più ora senza di lui? E piangeva silenziosamente.

Se l'era allevato, lo aveva custodito con l'anima e col fiato, non badando ai rimproveri della madre che temeva lo avviziasse troppo. Ma no, no! che avviziare! Era tanto impensierita e tormentata, lei, nel vederlo crescere così freddo e arcigno, sempre e tutto chiuso in sé, e procurava con le sue maniere, con le cure sempre vigili, d'addolcirlo, ecco, di riscaldarlo con l'amore materno, di renderlo più espansivo e confidente.

Non sapeva che cosa egli covasse in fondo al cuore, che lo allontanava anche dalla compagnia dei giovani della sua età. Studiare, studiava anche troppo, con nocumento finanche della salute; e quando non studiava, stava acutamente assorto in certi pensieri che gli rendevano più irsute le ciglia, più duro e scontroso lo sguardo dietro le lenti da miope.

— Oh Dio, Ninuccio, se vedessi come ti fai brutto.

Egli le rispondeva con una spallata.

Forse soffriva, il suo Ninuccio, delle angustiose condizioni della famiglia, forse pensava che la nonna anche senza derogare affatto a sé stessa, ai suoi sentimenti, avrebbe potuto essere ricca. Troppo, certo, l'infanzia di lui e la prima giovinezza erano state adugiate dall'ombra cupa di tante sventure in quella vecchia e vasta casa sempre silenziosa, nella quale il sole, entrando, pareva non recasse mai né luce né calore. Che casa! Lo notava quella notte, presentendo lo squallore in cui domani le sarebbe apparsa! Logorati i mobili, anneriti i soffitti, consunto il pavimento, inaridite e stinte le cornici delle imposte, sbiadita in tutte le stanze la carta da parato. Pur curata e pulita e rassettata sempre, pareva che anch'essa sentisse oscuramente la doglia della vita. Aveva ragione Corrado Selmi; aveva interpretato bene il segreto sentimento di lei... Già da tempo rassegnata, avrebbe desiderato, se non per sé,

almeno per quel figliuolo, che alla fine qualche sorriso di pace alleviasse un po' l'oppressione delle memorie dolorose, quel cupo rancore contro la vita, la muta, disperata amaritudine della madre.

Calma, e non pace! Non poteva aver pace l'anima di donna Caterina Laurentano. Forse perché non credeva più in nulla? Lei sí, Anna, credeva; credeva fervidamente in Dio, pur senza seguire alcuna delle pratiche religiose. Le donne del vicinato non la vedevano mai andare a messa, come la madre; e tuttavia distinguevano tra l'una e l'altra, indovinavano che la *signora giovane* era religiosa e, nell'intravederla qualche volta da lontano, così bella e mite, sempre vestita di nero, se l'additavano come una santa.

Anna stava soprattutto in pensiero per la nuova vita, in mezzo alla quale si sarebbe trovato fra poco il figlio nella casa del fratello, a Roma. Non dubitava che Roberto avrebbe avuto le più diligenti cure per il nipote; ma la donna ch'egli aveva con sé? i parenti, gli amici? quel Corrado Selmi che, col suo fascino strano, era finanche riuscito a turbar lei? Chi sa quale impressione ne avrebbe ricevuto il suo Ninuccio, vissuto sempre qua, rinchiuso presso lei e la nonna! L'una e l'altra avevano parlato spesso e a lungo, con amarezza, della vita mancata del loro Roberto, della falsa famiglia che s'era formata, su le notizie che ne aveva dato loro Giulio, l'altro fratello; notizie piuttosto vaghe, perché Giulio, cresciuto sempre a Roma, aveva perduto del tutto l'aria, il sentimento della famiglia, non pareva più affatto neanche siciliano; e forse scusava il fratello maggiore; certo non dava alcun peso, alcuna importanza a tante cose che per poco a lei e alla madre non facevano orrore.

Era una maestra di canto, moglie d'un tenore che aveva perduto la voce, la compagna di Roberto. E Giulio aveva detto, ridendo, che questo tenore, buon uomo, sedeva ogni giorno alla tavola di Roberto e dormiva poi, la sera, presso un fratello della moglie che teneva una specie di collegio, di conservatorio di musica privato, dove colei insegnava canto e il marito fungeva nientemeno che da censore. Roberto era come in pensione in quella casa, dove qualche volta, nelle annate di maggiore affluenza, alloggiava anche qualche convittore che non aveva trovato posto

nel collegio del fratello. A contatto di tal gente si sarebbe trovato dunque, tra poco, il figliuolo. Parecchie volte Anna aveva cercato di persuadere la madre di proporre a Roberto il loro trasferimento a Roma. Avrebbero venduto quella casa, albergo di tante sventure, e si sarebbero accomodate a vivere alla meglio a Roma, magari sole dapprima, sole o con Giulio soltanto. Chi sa che, a poco a poco, col tempo, la madre non sarebbe poi riuscita a liberar Roberto da quella compagnia... Non sarebbe stato anche un risparmio, di tre case farne una sola? E tutta la famiglia raccolta insieme...

— Sogni! — le aveva detto la madre. E non aveva voluto neanche mettere in discussione la proposta.

Sapeva che né Giulio avrebbe voluto perdere la propria libertà, né Roberto avrebbe saputo sciogliersi dalla schiavitù di quella donna. Anche lei poi, all'età sua, non avrebbe potuto resistere a un cambiamento così radicale di vita e d'abitudini.

— Sogni! Quand'io morirò, e Nino sarà cresciuto, tu andrai con lui... Ci penserà lui a farti una nuova vita.

— Ma intanto!... — sospirava Anna, e guardava nell'altra stanza il figlio, che ascoltava i discorsi della nonna e dello zio, con una mano tra i capelli, un gomito su la tavola, sotto la lampada che pendeva dal soffitto. Eccolo; non dimostrava né pena d'allontanarsi da lei per circa un anno, infatuato d'una scoperta che credeva d'aver fatto, d'un suo speciale congegno per trarre — diceva — l'energia elettrica dalle onde del mare (era venuto, quell'anno, all'Istituto tecnico un bravo professore di fisica, il quale era riuscito a infervorare per la sua scienza tutti gli scolari) le aveva parlato con vero calore, per indurla a spingere la nonna a chiedere in prestito qualche migliaio di lire, — non allo *Zio Borbonico*, no! — ma allo zio Cosmo, magari: un migliaio di lire in prestito, per costruire alla meglio gli attrezzi necessari agli esperimenti che si sarebbe recato a fare a Valsania, su la spiaggia. Povero figliuolo! Gli aveva fatto cascar le braccia, subito. La nonna? chieder denaro in prestito ai fratelli? E non la conosceva? S'era subito rinchiuso nel suo ispidio silenzio, e non aveva voluto darle nemmeno una spiegazione su quella sua famosa scoperta. Chi sa quanto c'era

di vero... Forse un'illusione puerile! Ma pure, tutto quell'anno, aveva seguitato a studiare accanitamente quella scienza, e ora, andando a Roma, si proponeva di dedicarsi a essa interamente. Altri affetti - pur essendo così giovane - altre cure, altre voglie pareva non avesse.

— Ninuccio, — chiamò.

Aveva finito di preparare la valigia, e voleva l'ajuto di lui, per chiuderla. Egli accorse subito.

— Troppo piena? — gli domandò. — Hai voluto metterci tutti quei libri... Non sarebbe meglio levarli di qua e porli insieme con gli altri nella cassetta? Tanto, te la spediremo subito.

— Me la porto via con me, la cassetta, — diss'egli. — Non mi fido. Chi sa quando m'arriverebbe...

— Ma ti peserà troppo, figlio mio, che dici? Impossibile... Non dubitare, l'avrai subito. Ci penserò io...

— E allora qua nella valigia, lasciali qua, questi libri. Chiudo?

— Non ha detto nulla la nonna di là, a zio Roberto? — domandò lei allora, alludendo a quella sua proposta.

— Nulla, — rispose il figlio.

— Capisco anch'io, — sospirò Anna, — che è quasi impossibile... L'avrei voluto per te... Mah! Ninuccio mio, mi raccomando: mi devi scrivere tutto, sempre... se hai bisogno di qualche cosa... come stai... se ti trovi bene... Tutto! Mi contento anche di poche righe... Ma le prime lettere, no, sai? lunghe, le prime lettere... Voglio saper tutto! E bada, Ninuccio... un po' più d'ordine! Ti disporrai bene tutta la biancheria nei cassetti... Non fare al solito tuo! Zio Roberto è molto ordinato, lo sai... Ordinato anche tu! E non ti dico altro... So che farai il tuo dovere e che contenterai tua madre e la nonna, che restiamo qua... sole... Basta, basta... Presto sarà l'ora...

Entrarono nella sala da pranzo, dove la nonna e Roberto sedevano accanto sul canapè.

— Vedrai, — diceva donna Caterina. — Io vorrei prima finir di chiudere questi occhi. Ma toccherà forse di vedere anche a me, per conchiudere bene, questo spettacolo qua. Ci sarà, non dico, chi mette male apposta; ma alla mala semenza il terreno è pre-

parato da anni. Voi state a Roma, e non sentite e non vedete nulla. Vorrei ingannarmi! Ma non m'inganno.

Alzò il capo a guardar la figlia e il nipote, vide negli occhi di Anna le lagrime, ed esclamò, levando un braccio:

— Lascialo partire, lascialo andar via! Aria! Aria! Respirerà... Buca l'uovo, figliuolo mio; e lascia star qua nojaltri, ad aspettare la manna del cielo! Nel Sessanta, caro Roberto, sai che facemmo noi qua? sciogliemmo in tante tazzoline le animucce nostre come pezzetti di sapone; il Governo ci mandò in regalo un cannellino per uno; e allora noi qua, poveri imbecilli, ci mettemmo tutti a soffiare nella nostra acqua saponata, e che bolle! che bolle! una più bella e più variopinta dell'altra! Ma poi il popolo cominciò a sbadigliare per fame, e con gli sbadigli, addio! fece scoppiare a una a una tutte quelle magnifiche bolle che sono finite, figlio mio, con licenza parlando, in tanti sputi... Questa è la verità.

La serva venne ad annunciare che la carrozza era arrivata e che il vetturino, un po' in ritardo, faceva fretta. C'era circa mezz'ora di vettura da Girgenti alla stazione ferroviaria in Val Solano.

Anna, con la candela in mano innanzi alla porta, presso la madre, rimase come sopraffatta, insaziata dell'ultimo abbraccio frettoloso al figlio, che correva accanto allo zio, giù per la ripida viuzza a scalini, nel bujo ancor fitto.

— Figlio mio! figlio mio! — gemeva tra sé.

— Tu, Ninuccio, lo rivedrai, — le disse piano la madre. — Io, Roberto... chi sa!

Udirono nel silenzio profondo il rotolio della vettura che s'allontanava. E Anna levò gli occhi pieni di lagrime al cielo, dove le stelle, per lei, vegliavano religiosamente.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

SEDUTO innanzi all'ampia scrivania, su cui stavano schierati tutt'intorno prospetti e relazioni irti di cifre, il segretario aspettava che S. E. il Ministro si ricordasse che doveva riprendere a dettare. Già era la terza notte che il cav. Cao... - ohè, lavorare va bene; ma... ma... ma... - un'intera giornata a sgobbare al Ministero; poi la sera lí, al palazzo di Sua Eccellenza; di questo passo, non sarebbe venuta più a fine quella esposizione finanziaria. Eppure, tra pochi giorni, avrebbe dovuto esser letta alla Camera dei deputati. Non ne poteva più! Ma veramente non era tanto la stanchezza, quanto la sofferenza che da qualche tempo gli cagionava la vista di quell'uomo venerando, per cui sentiva ancora profondo e sincero affetto, se non più l'ammirazione di prima. Aveva già veduto tante cose il cav. Cao, prima da lontano, cert'altre ne vedeva adesso da vicino! Non si può vivere, è vero, settanta e più anni, commettendo sempre eroiche azioni. Per forza qualche sciocchezza, o piccola o grande, si deve pur commettere. E una oggi, una domani, tirando infine le somme... Si tirava, invece, così pensando, il cav. Cao un ispido pelo dei baffi, inverosimilmente lungo. Perbacco! Fin sul capo, gli arrivava... Un pelo solo. Nero. Per avvertir meno la stanchezza e la noja di quell'attesa, lavorava di fantasia. Un pajo di lenti di Sua Eccellenza, lí su la scrivania, eran diventate due laghetti gemelli; uno spazzolino da penne, un fitto boschetto di elci; il piano della scrivania, dov'era sgombro, una sterminata pianura, che forse primitive tribú migratrici attraversavano, sperdute. Sua Eccellenza passeggiava per lo scrittojo, aggrondato, a capo chino, con le mani dietro la schiena. E il cav. Cao, alzando gli occhi a guardarlo, con l'immagine di quello spazzolino da penne nella retina, pensò che Sua Eccellenza aveva la schiena pelosa. Pelosa la schiena e peloso il petto. Lo aveva veduto un giorno nel bagno. Pareva un orso, pareva.

Ah quante cose, quante particolarità ridicole non aveva scoperto nella persona di Sua Eccellenza, da che non lo ammirava piú come prima! Quella nuca, per esempio, cosí grossa e liscia e lucente, e tutti quei nerellini che gli pinticchiavano il naso, e quelle sopracciglia... là *zí!* e *zí!* - come due virgolette. Finanche negli occhi, negli occhi che gli incutevano un tempo tanta suggestione, aveva scoperto certe macchioline curiose, che pareva gli forassero la cornea verdastra. Proprio vero: *minuit praesentia famam*. E si meravigliava il cav. Cao e si rattristava insieme di poter vedere ora cosí quell'uomo che in altri tempi lo aveva addirittura abbagliato, acceso d'entusiasmo per le gesta eroiche che si raccontavano di lui garibaldino e poi per le memorabili lotte parlamentari « strenuamente combattute ». Mah! Ormai Francesco D'Atri non pensava che a sporcarsi timidamente, d'una tinta gialligna, canarina, i pochi capelli che gli erano rimasti attorno al capo e l'ampia barba che sarebbe stata cosí bella, se bianca. Anche lui, è vero, il cav. Cao, da circa un anno, poco poco... i baffi soltanto. Ma per non averli, ecco, un po' bianchi, un po' neri. Gli seccava. E poi del resto, per lui quella tintura non avrebbe mai avuto le disastrose conseguenze che aveva avuto per Sua Eccellenza. Quantunque infine non avesse ancora quaran... ah già sí, quarant'anni, da tre giorni: ebbene, quaranta: non avrebbe mai preso moglie, lui. E Francesco D'Atri, invece, sí l'aveva presa, a ses-san-ta-set-te anni sonati; e giovane per giunta l'aveva presa. Segno evidentissimo di rammollimento cerebrale. Bisogna metterlo da parte - (la vita ha le sue leggi!) - da parte, senza considerazione e senza pietà. Pietà, tutt'al piú, poteva averne lui, perché gli voleva bene, perché lo vedeva soffrire atrocemente, in silenzio, dell'enorme sciocchezza commessa; ma provava anche sdegno, ecco, per la remissione di cui gli vedeva dar prova di fronte a quella moglie che, quasi subito dopo le nozze, s'era messa a far pubblicamente strazio dell'onore di lui. Tutti, o quasi tutti, ammogliati tardi e male, questi benedetti uomini della Rivoluzione. Da giovani, si sa, avevano da pensare a ben altro! Amare, sí... *la bella Gigogin...* un bacio, e:

*Addio, mia bella, addio;
l'armata se ne va...*

In fondo, a voler dir proprio, non avevano potuto far nulla a tempo e bene, né studii, né altro. Nelle congiure, nelle battaglie erano stati come nel loro elemento; in pace, erano ora come pesci fuor d'acqua. In vista, e senza uno stato; anziani, e senza una famiglia attorno... Dovevan purtroppo commettere tardi e male tutte quelle corbellerie che non avevano avuto tempo di commettere da giovani, quando, per l'età, sarebbero stati più scusabili. E poi, anche...

Il cav. Cao, a questo punto, tornò a scuotersi come per un brivido alla schiena. Da alcuni giorni era veramente sbigottito della gravità e della tristezza del momento. Tutte le sere, tutte le mattine, i rivenditori di giornali vociavano per le vie di Roma il nome di questo o di quel deputato al Parlamento nazionale, accompagnandolo con lo squarciato bando ora di una truffa ora di uno scrocco a danno di questa o di quella Banca. In certi momenti climaterici, ogni uomo cosciente che sdegni di mettersi con gli altri a branco, che fa? si raccoglie; póndera; assume secondo i proprii convincimenti una parte, e la sostiene. Così aveva fatto il cav. Cao. Aveva assunto la parte dell'indignato e la sosteneva. Non poteva tuttavia negare a sé stesso, che godeva in fondo dello scandalo enorme. Ne godeva sopra tutto perché, investito bene della sua parte, trovava in sé in quei giorni una facilità di parola che quasi lo inebriava, certe frasi che gli parevano d'una efficacia meravigliosa e lo riempivano di stupore e d'ammirazione. Ma sí, ma sí: dai cieli d'Italia, in quei giorni, pioveva fango, ecco, e a palle di fango si giocava; e il fango s'appiastrava da per tutto, su le facce pallide e violente degli assaliti e degli assalitori, su le medaglie già guadagnate su i campi di battaglia (che avrebbero dovuto almeno queste, perdio! esser sacre) e su le croci e le commende e su le marsine gallonate e su le insegne dei pubblici uffici e delle redazioni dei giornali. Diluviava il fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita

nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida fetida alluvione di melma, su cui svolazzavano stridendo, neri uccellacci, il sospetto e la calunnia. Sotto il cielo cinereo, nell'aria densa e fumicosa, mentre come scialbe lune all'umida tetra luce crepuscolare s'accendevano ronzando le lampade elettriche, e nell'agitazione degli ombrelli, tra l'incessante spruzzolio d'una acquerugiola lenta, la folla spiacciava tutt'intorno, il cav. Cao vedeva in quei giorni ogni piazza diventare una gogna; esecutore, ogni giornalajo cretoso, che brandiva come un'arma il sudicio foglio sfognato dalle officine del ricatto, e vomitava oscenamente le più laide accuse. E nessuna guardia s'attentava a turargli la bocca. Ma già, più oscenamente i fatti stessi urlavano da sé. Uomo d'ordine, il cav. Cao avrebbe voluto difendere a ogni costo il Governo contro la denuncia delle vergognose complicità tra i ministeri e le banche e la borsa attraverso le gazzette e il Parlamento. Non voleva credere che le banche avessero largheggiato verso il Governo per fini elettorali, per altri più loschi fini coperti; e che, favore per favore, il Governo avesse proposto leggi che per le banche erano privilegi, e difeso i prevaricatori, proponendoli agli onori della commenda e del Senato. Ma non poteva negare che fosse stato aperto il credito a certi uomini politici carezzati, che in Parlamento e per mezzo della stampa avevano combattuto a profitto delle banche falsarie, tradendo la buona fede del paese; e che questi gaudenti avessero voluto occultare ciò che da tempo si sapeva o si poteva sapere; e che, ora che le colpe avventavano, si volesse percuotere, ma con la speranza che la percossa ai più deboli salvasse i più forti. Certo, lo sdegno del paese nel veder così bruttati di fango alcuni uomini pubblici che nei begli anni dell'eroico riscatto avevano prestato il braccio alla patria, si voltava acerrimo, adesso, anche contro la gloria della Rivoluzione, scopriva fango pur lì; e il cav. Cao si sentiva propriamente sanguinare il cuore. Era la bancarotta del patriottismo, perdio! E fremeva sotto certi nubi d'ingiurie che s'avventavano in quei giorni da tutta Italia contro Roma, rappresentata come una putrida carogna. In un giornale di Napoli aveva letto che tutte le forze s'erano infiacchite al contatto del Cadavere immane; bolliti gli entusiasmi.

smi; e tutte le virtù, corrotte. Meglio, meglio quand'essa viveva d'indulgenze e di giubilei, affittando camere ai pellegrini, vendendo corone e immagini benedette ai devoti! Ne fremeva il cav. Cao, perché i clericali, naturalmente, ne tripudiavano. Accompagnando talvolta Sua Eccellenza a Montecitorio, vedeva per i corridoi e le sale tutti i deputati, giovani e vecchi, novellini e anziani, amici o avversari del Ministero, come avvolti in una nebbia di diffidenza e di sospetto. Gli pareva che tutti si sentissero spiati, scrutati; che alcuni ridessero per ostentazione, e altri, costernati del colore del loro volto, fingessero di sprofondarsi con tutto il capo in letture assorbenti. Per certuni, non ostante il freddo della stagione, i caloriferi erano mal regolati: troppo caldo! troppo caldo! Chi sa in quante coscienze era il terrore che da un momento all'altro gli occhi d'un giudice istruttore penetrassero in esse a indagare, a frugare, armati di crudelissime lenti. Al cav. Cao era sembrato, il giorno avanti, che alcuni deputati, i quali discutevano accalorati in una sala, avessero troncato a un tratto la discussione vedendo passare Sua Eccellenza D'Atri. S'era fermato un po' a guardare, accigliato, e da uno di quei deputati, che aveva subito voltato le spalle, aveva sentito ripetere chiaramente più volte, sottovoce ma con accento vibrato e impeto di sdegno, il nome di Corrado Selmi che in quei giorni correva sulla bocca di tutti. Il cav. Cao sapeva bene che nessuno avrebbe osato mettere in dubbio l'illibatezza di Francesco D'Atri; ma poteva darsi che, per via della moglie, fosse coinvolto anche lui nella rovina del Selmi che pareva ormai a tutti irreparabile.

Eppure, eccolo lí: passeggiando per lo scrittojo e non ricordandosi più evidentemente né di chi stava ad aspettarlo né dell'esposizione finanziaria, Sua Eccellenza pareva soltanto impensierito d'un pianto infantile angosciato che, nel silenzio della casa, arrivava fin lí, da una camera remota, non ostante gli usci chiusi. Già una volta si era recato di là a vedere che cosa avesse la figliuola. Il cav. Cao non seppe frenar più oltre la stizza - (perché, santo Dio, tutta Roma sapeva che quella bambina... quella bambina...) - si alzò come sospinto da una susta, soffiando per le nari uno sbuffo.

Sua Eccellenza si fermò e si volse a guardarlo. Subito il cav.

Cao contrasse la faccia, come per un fitto spasimo improvviso, e disse, sorridendo e stropicciandosi con una mano la gamba:

— Crampo, eccellenza...

— Già... lei aspettava... Scusi tanto, cavaliere. M'ero distratto... Basta per questa sera, eh? Lei sarà stanco; io non mi sento disposto. Saranno le undici, è vero?

— Mezzanotte, eccellenza! Ecco qua: le dodici e dieci...

— Ah sí? E... e questo teatro, dunque, quando finisce?

— Che teatro, eccellenza?

— Ma, non so; il *Costanzi*, credo. Dico per... per quella bambina... Sente come strilla? Non si vuol quietare. Forse se ci fosse la mamma...

— Vuole che passi dal *Costanzi*, ad avvertire?

— No, no, grazie... Tanto, adesso, poco potrà tardare. Piuttosto, guardi: avrei bisogno urgente di parlare con l'Auriti.

— Col cav. Giulio?

— Sí. È con mia moglie. Può darsi che non venga su, alla fine del teatro. Mi farebbe un gran piacere, se lo avvertisse.

— Di venir su? Vado subito, eccellenza.

— Grazie. Buona notte, cavaliere. A domani.

Il cav. Cao s'inclinò profondamente, tirando per il naso aria aria; appena varcata la soglia, la buttò fuori con un versaccio di rabbia, che mutò subito però in un sorriso grazioso alla vista del cameriere in livrea che gli si faceva incontro.

Rimasto solo, Francesco D'Atri si premé forte le mani sul volto. Il lucido cranio gli s'infiammò sotto le lampadine elettriche della lumiera che pendeva dal soffitto. Si trattenne ancora un pezzo nello scrittojo a passeggiare col viso disfatto dalla stanchezza e alterato dai foschi pensieri in cui era assorto. Con la piccola mano grinzosa e indurita dagli anni si lisciava quella lunga barba canarina in contrasto così penoso e ridicolo con tutta l'aria del volto e la gravità della persona. Come mai non s'accorgeva egli stesso, che quella barba, così mal dipinta, nelle circostanze presenti, era una smorfia orrenda? Non se n'accorgeva, perché da un pezzo ormai Francesco D'Atri non aveva più la guida di sé, né più lui

soltanto comandava in sé a sé stesso. Non eran più suoi gli occhi con cui si guardava; eran d'un altro Francesco D'Atri che dallo specchio gli si faceva incontro ogni mattina con aria rabbuffata e di sdegnoso avvillimento nel vedergli gonfie e ammaccate le borse delle palpebre, e tutte quelle rughe e quel bianco attorno alla faccia. Né questo era il solo Francesco D'Atri che si rifacesse vivo in lui nella senile disgregazione della coscienza, e lo tirasse a pensare, a sentire, a muoversi, com'egli adesso non poteva, non poteva più, con quelle membra e il cervello e il cuore imbecilliti dall'età. Era ormai un povero vecchio che volentieri si sarebbe rannicchiato in un cantuccio per non muoversene più; ma tanti altri *lui* spietati che gli sopravvivevano dentro, approfittando di quel suo smarrimento, non volevano lasciarlo in pace; se lo disputavano, se lo giocavano, gli proibivano di lamentarsi e di dirsi stanco, di dichiarare che non si ricordava più nulla; e lo costringevano a mentire senza bisogno, a sorridere quando non ne aveva voglia, a pararsi, a far tante cose che gli parevano di più. E uno, ecco, gli tingeva in quel modo ridicola la barba; un altro gli aveva fatto prender moglie, quando sapeva bene che non era più tempo; un altro ancora gli faceva tener tuttavia quel posto supremo, pur riconoscendolo di tanto superiore alle sue forze; un altro poi lo persuadeva ad amare con infinita pena quella bambina che anch'egli sapeva non sua, adducendo una ragione quanto mai speciosa, che cioè, avendo egli avuto da giovine una figliuola a cui altri aveva dato e nome e amore e cure e sostanze, in compenso e in espiazione toccasse a lui ora di dare a questa il proprio nome e amore e cure e sostanze, come se questa fosse veramente quella sua povera piccina d'allora. Cedendo però a questo sentimento, riconoscendo davanti a gli altri come sua la figliuola, « eh — lo avvertiva quello della barba, armato di pennello e di tintura — bisogna pure che tu, caro, per esser creduto padre, con codesta moglie giovine accanto, dia una mano di giallo a tutta la tua canutiglia »; consiglio sciocco, a cui avrebbe voluto opporsi per non profanare, non solo la sua figura veneranda, ma anche, in fondo, il suo vero sentimento verso quella bambina. Non sapeva però opporsi più, se non timidamente. E questa timidità penosa e ridicola

si rispecchiava appunto nella tintura della barba. Preso in mezzo, tenuto lí come fra tanti, che ognuno pareva facesse per sé e lui non ci fosse per nulla, non sapeva dove voltarsi prima; niente gli piaceva; ma, a muoversi per un verso o per l'altro, temeva di far dispiacere a questo o a quello dei suoi crudeli padroni; e ogni risoluzione, anche lieve, gli costava pena e fatica. Vedeva purtroppo in qual gineprajo si fosse cacciato, contro ogni sua voglia; e non trovava piú modo a uscirne. Tutto a soqquadro, tutto! Qua a Roma, l'abbaruffio osceno d'una enorme frode scellerata; in Sicilia, un fermento di rivolta. Tra gli urli delle passioni piú abiette, scatenatesi nello sfacelo della coscienza nazionale, non s'era quasi avvertito un rombo di fucilate lontane, prima scarica d'una terribile tempesta che s'addensava con spaventosa rapidità. Una sola voce s'era levata nel Parlamento a porre avanti al Governo lo spettro sanguinoso di alcuni contadini massacrati in Sicilia, a Caltavutúro; ad agitare innanzi a tutti con fiera minaccia il pericolo, non si radicasse nel paese la credenza perniciosa che si potessero impunemente colpire i miseri e salvare i barattieri rifugiati a Montecitorio. Sí, aveva esposto la verità dei fatti quel deputato siciliano: quei contadini di Sicilia, trovando nella rabbia per l'ingiustizia altrui il coraggio d'affermare con violenza un loro diritto, s'erano recati a zappare le terre demaniali usurpate dai maggiorenti del paese, amministratori ladri dei beni patrimoniali del Comune: intimoriti dall'intervento dei soldati, avevano sospeso il lavoro ed erano accorsi a reclamare al Municipio la divisione di quelle terre; assente il capo, s'era affacciato al balcone un subalterno che, per allontanare il tumulto, li aveva consigliati di ritornar pure a zappare; ma per via la folla aveva trovato il passo ingombro dalla milizia rinforzata; accennando di voler resistere, s'era veduta prima assaltare alla bajonetta; poi, a fucilate, per avere agitato in aria le zappe a intimorir gli assalitori. Dodici, i morti; piú di cinquanta, i feriti: tra questi, alcuni bambini, uno dei quali crivellato da ben sette bajonettate. Questo particolare orrendo s'era rappresentato agli occhi di Francesco D'Atri cosí vivo, che da tre giorni pur tra tante cure e tanto tumulto di pensieri, di tratto in tratto, riaffacciandosi, gli dava raccapriccio. Perché la ferocia di quel soldato, accanita sul corpo d'un

bambino innocente, gli pareva l'espressione più precisa del tempo: la vedeva in tutti, quella stessa ferocia, e n'era sbalordito. Non più rispetto, né carità per le cose più sacre; una furia cieca, una rabbia d'odio, una selvaggia voluttà di basse vendette. S'aspettava d'esser preso per il petto da un forsennato qualunque, per dar conto di tutti i suoi errori, antichi e nuovi. Errori? E chi non ne aveva commessi? Ma era un momento, quello, che anche i più lievi, quelli a cui in altro tempo s'era soliti di passar sopra, saltavano a gli occhi di tutti, pigliavan dalla sinistra luce di quei giorni un certo ispido rilievo, un certo color misterioso, che subito aizzavano la smania di frugar sotto, per la soddisfazione atroce o la feroce consolazione di scoprire altre più gravi magagne nascoste. Il coraggio più difficile, quello della pubblica accusa, legato e persuaso con tanti argomenti a non rompere i freni della prudenza, ora che tutti si trovavan d'accordo, s'era svincolato, sferrato da tutti i ritegni e riguardi sociali; era diventato tracotanza inaudita; e nessuna coscienza poteva più sentirsi tranquilla e sicura. Quelle sue nozze tardive con una giovine; l'illusione che il prestigio del suo passato e degli altissimi onori a cui era venuto sarebbe valso a compensare, nella stima e nel cuore di lei, quanto di fervor giovanile doveva di necessità mancare al suo affetto grato e profondo; il lusso avventato; la relazione scandalosa della moglie col Selmi, quella bambina... potevano da un momento all'altro diventar pretesto d'accusa e di maligne insinuazioni, cagione di chi sa quali sospetti oltraggiosi. Tra i fantasmi dell'incertezza, in quella vuota, oscura realtà in cui gli pareva d'esser avviluppato, Francesco D'Atri sentiva di punto in punto crescere in sé la costernazione, ora che le grida rinfuriavano per il salvataggio violento, da parte del Governo, di alcuni parlamentari più in vista e più compromessi. Tra questi era il Selmi, che pure fino a quel giorno s'era lasciato esposto allo scandalo. Non gliel'avevano detto nulla i suoi colleghi del Gabinetto; ma s'era accorto dalle loro arie che gli si voleva dare a intendere che il Selmi si salvava per lui. Non era vero! Non per lui, se mai; ma perché egli era con loro; e, in quel momento, la sua caduta avrebbe potuto determinare il crollo di tutti. Non era intanto peggiore del male quel rimedio? Non

aveva saputo opporsi. Come proferir quel nome? Mondo d'ogni colpa, integro, per una sola debolezza, per quella illusione così presto perduta, si vedeva trascinato dalla moglie giù nel fango della piazza, ove una canea famelica di scandalo lo aspettava per farne strazio, accozzando in uno sconcio impasto il suo corpo e quello della moglie e del Selmi. Ora, con una nuova violenza si vedeva strappato dalla piazza, ma insieme col Selmi, aggrappato a lui e alla moglie, insieme con tutta la canaglia aggrappata al Selmi. Gli pareva che glielo rimettessero in casa, là, con tutta la folla urlante, beffarda e ingiuriosa. Tutti, ora, tutti avrebbero creduto che lo salvava lui il Selmi, non per generosità, ma per paura. E fors'anche il Selmi stesso... Ma qual paura, in fondo, poteva aver lui? Per generosità, se mai, avrebbe potuto farlo, perché lo ricordava prode e nobile, un giorno, sprezzante della vita tra i pericoli e tutto acceso dell'ideale santo della patria. Ma no, no, neanche per questa generosità lo avrebbe fatto: troppo, oltre all'odio e allo sdegno per il tradimento (quantunque ne facesse più carico alla moglie), troppo gli coceva il sospetto in lui di quella paura. Intanto, sottratte tutte le carte che avrebbero potuto perdere il Selmi, era rimasto esposto, senza difesa, e compromesso, un innocente: Roberto Auriti. S'era trovato a carico di lui un debito di circa quarantamila lire; e, quel ch'era peggio, più d'un biglietto laconico e misterioso, in cui si faceva allusione a un *amico* che assicurava il governatore della banca, o prometteva che avrebbe fatto o parlato o scritto secondo le istruzioni ricevute. Questi biglietti erano già in mano dell'autorità giudiziaria, e di questo egli doveva informare tra poco Giulio Auriti, fratello di Roberto.

S'era già abituato all'orrore della situazione; ne aveva acquistato il sentimento quasi d'una necessità fatale; e il suo sbalordimento era pieno d'uggia, di ribrezzo e greve d'una stanchezza dolorosa. Nessun conforto dalle memorie del passato: a richiamarle per un momento, non sarebbero valse ad altro che ad accrescere la vergogna e la miseria del presente. E in quell'uggia, la vista di tutte le cose, anche dei ninnoli della stanza, acquistava agli occhi suoi una insopportabile gravezza. Ah, il bujo, il bujo, un luogo di riposo: la morte, sí! Tutta quella guerra faceva vincere volentieri

il ribrezzo della morte. Che crudeltà! Egli era uno che doveva presto morire... Serbargli quella feccia per gli ultimi giorni, da ingojare nel bicchiere della staffa...

Francesco D'Atri si fermò, con gli occhi immobili e vani. Immaginò il tempo dopo la sua fine: il tempo per gli altri... Ecco tornata la calma... per gli altri! rabbonite quelle onde, sguarciato l'orrore di quella tempesta; e nessuna pietà, nessun rimpianto, nessuna memoria di chi s'era trovato in quei frangenti e vi era perito.

A un tratto, su la mensola, a cui teneva fissi gli occhi, gli s'avviò una piccola bertuccia di porcellana, che gli rideva in faccia sguajatamente. Gli venne quasi la tentazione di romperla; voltò le spalle; avvertì di nuovo il pianto angoscioso della bambina e s'avviò a quella camera remota.

Era la camera della bàlia. Un lumino da notte, riparato da una ventola litofana, sul cassettone, la rischiarava a mala pena. La vecchia governante, magra e linda, passeggiava con la bimba in braccio che, convulsa dagli spasimi, pareva volesse guizzarle dalle mani; procurava di tenersela adagiata sul seno e:

— *Nooo... nooo...* — le ripeteva, come in risposta ai vagiti angosciosi, dimenandosi in ritmo con tutta la persona e battendole di continuo, lievemente, una mano alle spalle.

La bàlia, con un'enorme mammella tirata fuori del busto, piangeva anche lei: piangeva in silenzio e giurava alla cameriera che le sedeva accanto di non aver mangiato nulla che avesse potuto cagionare quella colica alla bambina.

Francesco D'Atri si fermò un pezzo a guardarla con occhi assenti: e i tratti del volto espressero lo sforzo quasi istintivo ch'egli, col cervello altrove, faceva per intendere ciò che essa stava a dire tra le lagrime copiose. Intanto guardava nauseato quella sconcia mammella dal cui capezzolo paonazzo pendeva una goccia di latte. La cameriera pensò bene di tirar su il corpetto della bàlia per nascondere quella vista. E allora Francesco D'Atri si volse a guardar la governante. Stordito dai vagiti della bimba trangosciata, strizzò gli occhi; poi si recò a prendere dal tavolino da notte un campanello e si mise a farlo tintinnare pian piano davanti a gli

occhi della piccina, per distrarla, andando dietro alla governante che seguitava a passeggiare, dondolandosi.

Così lo trovò, poco dopo, donna Giannetta di ritorno dal teatro, tutta frusciante di seta. Alzò le ciglia e schiuse appena le labbra a un impercettibile sorriso canzonatorio dinanzi a quel notturno commovente quadro familiare, credendo che Sua Eccellenza si compiacesse, sotto gli occhi delle serve, di mostrare la sua ridicola tenerezza paterna dopo le gravi cure dello Stato. Ma la cameriera, accorsa a prendere il velo nero tutto luccicante di dischetti d'argento ch'ella si levava dal capo e a slacciarle la mantiglia, le spiegò piano, che cosa era accaduto.

— Ah sí? Poverina... — disse, ostentando indifferenza, ma con una voce calda, melodiosa, e si accostò alla governante, così tutta fragrante di profumo e di cipria e ampiamente scollata. Ma il D'Atri le fe' cenno di tacere. La bambina si era finalmente quietata. Donna Giannetta allora con un lieve sbuffo di stanchezza s'avviò per la sua camera. Su la soglia si volse e disse al marito, quasi cantando:

— Oh, Giulio Auriti è di là.

Francesco D'Atri chinò il capo; le si avvicinò e le disse a voce bassa e grave, senza guardarla:

— Aspettami. Ho da parlarti.

— Discorso lungo? — domandò ella. — Non potresti domani? Temo d'esser troppo stanca e d'aver sonno. Mi sono orribilmente annojata.

— Mi farai il piacere d'aspettarmi, — insistette egli.

E andò allo scrittojo, ove lo attendeva l'Auriti.

Ah, come volentieri, adesso, avrebbe fatto a meno di veder quel giovine a cui doveva dare una tremenda notizia! Se n'era già già dimenticato... Si moveva, in quei giorni, dava ordini, istruzioni, imponeva a sé stesso atti, parole, risoluzioni, di cui subito dopo non riusciva più a veder bene la ragione, l'opportunità, lo scopo. Chiuse gli occhi e sospirò profondamente, con le ciglia gravate da un'oppressione tenebrosa. Aveva or ora detto alla moglie che lo aspettasse perché doveva parlarle. Ma di che? a che scopo? E lui stesso, poc'anzi, aveva pregato il suo segretario d'avvertir l'Auriti, all'uscir-

ta dal teatro, che venisse su da lui, perché aveva urgente bisogno di vederlo. Era necessario, sí, che quel povero giovine avesse al più presto notizia dell'orrenda sciagura che gli stava sopra. Non poteva comunicargliela altri che lui. Sollevata la tenda dell'uscio e vedendolo, provò intanto un certo rancore per la pietà e la commozione che colui già gli suscitava.

Giulio Auriti non somigliava punto al fratello: alto, smilzo, elegantissimo, spirava dalla temprata agilità del corpo un'energia vigorosa, che gli occhi d'un bel grigio d'acciajo, attenuavano con un certo sguardo d'orgoglio svogliato. Si cangiò tutto, d'un subito, alla vista del vecchio Ministro che gli si faceva innanzi così scombutato. Uno dei guanti, che teneva in mano, gli cadde sul tappeto.

— Ebbene? — domandò.

Francesco D'Atri socchiuse gli occhi per sottrarsi alla pena dell'ansia smaniosa che gli leggeva nel viso. Aprì le mani e mormorò scotendo il capo:

— Non s'è trovata.

— Ah, no! — scattò allora l'Auriti con una nuova subitanea alterazione del viso, che esprimeva sdegno, rabbia e insieme risoluzione fierissima di ribellarsi a un'iniquità, senza alcun riguardo più per nessuno. — Ah, no, mi perdoni, eccellenza: la carta c'è, e si deve trovare! Lei sa che mio fratello Roberto...

— So, so... — cercò d'interromperlo, con durezza, il D'Atri.

— Ma dunque! — incalzò l'Auriti. — Quella sola dichiarazione può salvarlo, e non deve sparire! O via anche tutto ciò che può compromettere Roberto!

Il D'Atri sedette, tornò a premersi forte le mani sul volto e si lasciò cader dalle labbra:

— Il guaio è questo: che l'autorità giudiziaria...

— Ma no, eccellenza! — insorse di nuovo l'Auriti. — L'autorità giudiziaria ha in potere soltanto ciò che il Governo le ha voluto lasciare. Lo sanno tutti ormai!

Il D'Atri lo guardò come se egli, intanto, non lo sapesse: si rizzò su la vita e, facendo viso fermo, parve lo ammonisse che non poteva permettere si desse corso, in sua presenza, a una voce così

piena di scandalo. Ma l'Auriti, smaniando, torcendosi le mani, aggiunse:

— E io... io che riposavo tranquillo... Ma come, eccellenza? Io riposavo tranquillo perché c'era Lei!

Il D'atri s'accasciò; ma subito, come se qualcosa dentro gli facesse impeto nello spirito, tornò a rizzarsi e gridò con rabbia, guardando odiosamente il giovine:

— Che c'entro io? che posso io?

— Come! — esclamò l'Auriti. — Il Selmi...

— Il Selmi... — ruggì Francesco D'Atri, serrando le pugna, come se avesse voluto averlo fra le unghie.

— Ma sí, lo salvino pure! — esclamò Giulio Auriti. — Per salvarlo però...

— Già! ti figuri anche tu che lo salvi io... — disse lentamente il D'Atri, scrollando il capo con amarissimo sdegno.

— Ma il Selmi stesso, eccellenza, — ripigliò subito, con diverso sdegno l'Auriti, — vedrà che il Selmi stesso non tollererà d'esser salvato a costo dell'assassinio morale di mio fratello. E poi, eccellenza, se non parla lui, se tacerà Roberto, griderò io! C'è mia madre di mezzo, eccellenza! L'arresto di Roberto? Mia madre ne morrebbe! E il nostro nome?

A questo grido, il volto di Francesco D'Atri si scompose.

— Tua madre... sí... tua madre... — mormorò; e, curvo, si portò di nuovo le mani sul volto; stette un pezzo così, finché non cominciò a sussultare violentemente come per un impeto di singhiozzi soffocati. Aveva conosciuto a Torino, giovane, donna Caterina Laurentano e Stefano Auriti che quel figliuolo gli ricordava in tutto; pensò a quegli anni lontani; vide sé stesso com'era allora; vide Roberto ragazzo; pensò a una notte sul mare, con quel ragazzo su le ginocchia, un'ora dopo la partenza da Quarto... ah, da quella notte a questa, che baratro!

Giulio Auriti, vedendo sussultare le spalle poderose del vecchio ministro, allibì.

Questi alla fine scoprì il volto e, rimanendo curvo, guardando verso terra, scotendo le mani a ogni parola:

— Che gridi? che gridi? — gli disse. — La vergogna di tutti?

Tutti impeciati! Vuoi dirmi che sai perché il Selmi prese quel denaro sotto il nome di tuo fratello? E griderai anche la mia vergogna!

— No, eccellenza! — negò subito con sbalordimento d'orrore, l'Auriti.

— Ma sí! — rispose Francesco D'Atri, levandosi. — Tutti impeciati, ti dico! Tutti... tutti... Muojo di schifo... Il fango, fino qua!

E s'afferrò con le mani la gola.

— M'affoga! Questo... dovevo veder questo! I piú bei nomi... Tu vedi soltanto tuo fratello! Niente, sí, non glien'è venuto niente in mano; ma ha tenuto di mano a quello lí... E non è vergogna questa? come lo scusi? che gridi? Tuo fratello promette, il tuo signor fratello assicura, in quei biglietti là, i laidi uffici dell'amico...

— E non lo nomina! — disse coi denti stretti, ridendo d'ira, d'onta, di dispetto, Giulio Auriti. — Ecco perché non sono stati sottratti!

— Ma quando la paura ha preso possesso! — venne a gridargli in faccia, con voce soffocata, Francesco D'Atri. — Zuffa di ladri che rubano di notte con mani tremanti e come ciechi; rimestano, arraffano, ficcano dentro; e intanto di qua, di là, dal sacco, dalle tasche, il furto scappa via; e nella ressa, tra i piedi, c'è chi ruba ai ladri, chi ghermisce questa o quella carta caduta e corre a far bottega su la vergogna: — « Ecco, signori, i piú bei nomi d'Italia! Ecco l'onore! ecco le glorie della patria! » — Non mi far parlare... So a chi parlo! Ma ormai... tanto, n'ho fino alla gola... Non è umano, capisco che non è umano pretendere da Roberto il silenzio: per sé, per sua madre per te, per il nome che portate...

— Roberto? — fece l'Auriti. — Ma Roberto, vostra eccellenza lo conosce, sarà anche capace di tacere. Il Selmi stesso...

— Se Roberto tacerà? — domandò il D'Atri, come se ne dubitasse.

— Ma io no, eccellenza! — s'affrettò allora a ripetere l'Auriti. — Glielo dico avanti: io no, per mia madre!

— Aspetta! — riprese il D'Atri, quasi imponendogli di tacere. — Se ho voluto vederti, è segno che ho da dirti qualche cosa.

Giulio Auriti lo guardò ansiosamente negli occhi. Ma il D'Atri

non sostenne quello sguardo; n'ebbe fastidio, anzi dispetto; scorse per terra il guanto caduto fin da principio dalle mani del giovine e riebbe fortissima la impressione di gravezza insopportabile che in quei giorni gli faceva la vista di tutto. Ne distrasse gli occhi e disse, cupamente:

— Tu intendi che in tutta questa faccenda... io non posso cacciar le mani...

Si guardò le mani e le ritirò con atto di schifo.

— Pure, — seguì, — per Roberto, ho parlato... questa sera stessa; ho detto... ho... ricordato... ricordato le sue benemerienze... Forse - ascolta bene - quei biglietti compromettenti, per cui è già spiccato il mandato di cattura... sí! Ma - ascolta bene - quei biglietti...

Non volle dire: significò con un rapido gesto espressivo della mano: via!

— Però, — riprese subito, — tu sai che i giornali hanno già pubblicato il nome di tuo fratello. Bisognerà, per togliere ogni sospetto di compromissione losca e per non lasciare nessuna traccia, nessuno strascico...

— Pagare? — domandò, smorendo, l'Auriti. — E dove... come? Il D'Atri si strinse rabbiosamente nelle spalle.

— Sono quarantamila lire, eccellenza...

— Io non posso dartele... Procura... E presto! Tu intendi, è l'unico mezzo...

— Un denaro preso da altri... — gemette l'Auriti.

— Ma come preso? — domandò con ira il D'Atri. — Questo devi vedere!

— Per altri! — protestò Giulio.

— Sei un ragazzo?

— No, eccellenza: è la difficoltà... Dove lo trovo? come lo trovo?

— Cerca... tu hai parenti ricchi... tuo cugino...

— Lando?

— O i tuoi zii...

Giulio Auriti rimase penseroso a considerare quale, quanta probabilità di riuscita gli offrisse quella via indicata tra gli ostacoli

che già gli si paravano davanti: per Lando, l'ombra odiosa del Selmi; per gli zii, la fiera incrollabile della madre. Come si sarebbe piegata questa a chiedere ajuto di danaro, per quel debito non netto del figlio, a quel fratello? A piegarla, si sarebbe certo spezzata! Decise senz'altro di tentar lui presso Lando: lui, a costo di tutto, per risparmiare quel sacrificio estremo della madre.

— Che tempo? — domandò.

— Presto... — ripeté il D'Atri. — Vedi tu... cinque, sei giorni.

Giulio Auriti, perduta lí per lí la nozione dell'ora, compreso già della parte che doveva sostenere, si licenziò e s'avviò in fretta, accigliato, come se dovesse subito correre a casa del cugino.

Francesco D'Atri lo seguì con gli occhi fino alla soglia dell'uscio; poi rimase perplesso, aggrondato, a stropicciarsi con una mano il dorso dell'altra, quasi cercasse nella memoria ciò che ancora gli restava da fare. A un tratto, scorse di nuovo per terra, sul rosso del tappeto, il guanto bianco, caduto di mano all'Auriti. Quel guanto, lasciato lí, gli parve il segno che egli ormai non avrebbe potuto piú allontanare del tutto da sé le cose, la gente, i pensieri da cui si sentiva soffocare: sempre una traccia, sempre un'orma, un vestigio, ne sarebbero rimasti, risorgenti o incancellabili, come nell'incubo d'un sogno. E come se in quel guanto si potesse scorgere una sua compromissione, Francesco D'Atri si chinò guardingo a raccattarlo con ribrezzo e se lo cacciò in tasca, furtivamente.

Donna Giannetta, in accappatojo, con una graziosa cuffia di trine e di nastri in capo, aspettava intanto nella sua camera su un'ampia e bassa poltrona massiccia di cuoio grigio; una gamba su l'altra, tormentandosi il labbro inferiore con le dita irrequiete. Teneva gli occhi fissi acutamente alla punta della babbuccia di velluto rosso, che compariva e spariva dall'orlo della veste al lieve dondolio della gamba accavalcata.

Era la prima volta che il marito con quell'aria e quel tono le annunciava di voler parlare con lei. Non le aveva detto mai nulla, prima, quando avrebbe avuto ragione di parlare. Che poteva piú dirle, ora?

Aveva notato che, da alcuni mesi, era piú cupo e piú oppresso

del solito; ma, certo, non per lei; forse, per difficoltà parlamentari. Non aveva mai voluto saper di politica, lei: aveva sempre proibito assolutamente a gli amici che ne parlassero davanti a lei; non leggeva giornali e si gloriava della sua ignoranza, si compiaceva delle risate con cui erano accolte certe sue confessioni, come ad esempio quella di non sapere chi fossero i colleghi del marito. Che ora egli volesse annunziarle, come aveva già fatto una volta, dopo il primo anno di matrimonio, che aveva in animo di lasciare il « potere »? Oh, non le avrebbe fatto più né caldo né freddo, ormai.

Ma eccolo... Subito donna Giannetta si sgruppò, si abbandonò con gli occhi chiusi su la spalliera della poltrona, volendo fingere di dormire; come però il D'Atri aprì l'uscio, riaprì gli occhi con molle stanchezza, quasi veramente avesse dormito.

— Domani, no? — gli domandò di nuovo, con grazia languida. — Ho proprio sonno, Francesco! Temo di perdere il filo del discorso.

— Non lo perderai, — diss'egli aggrondato, lasciandosi la barba con la mano tremolante. — Del resto, se vuoi, il mio discorso potrà anche essere breve.

— Ti dimetti? — domandò lei, placidamente.

Francesco D'Atri la guardò, stordito.

— No... — disse. — Perché?

— Credevo... — sbadigliò donna Giannetta, portandosi una mano alla bocca.

— No, qui, qui, di cose nostre, della casa, devo parlarti, — riprese egli. — Abbi un po' di pazienza. Sono anch'io tanto stanco! Se vuoi del resto che il mio discorso sia breve, non offenderti.

Donna Giannetta sgrاندò gli occhi:

— Offendermi? perché?

— Ma perché, se dev'esser breve, sarà pure per conseguenza un po' rude, senza frasi, — rispose egli. — Mi lascerai dire; poi farai, spero, quel che ti dirò io, e basterà così. Dunque, senti.

— Sento, — sospirò ella, richiudendo gli occhi.

Francesco D'Atri agitò più volte con stento due dita:

— Due sciagure ti sono capitate, — cominciò.

Donna Giannetta tornò a scuotersi:

— Due? a me?

— Una, l'hai proprio voluta, — seguì egli. — Vecchia sciagura. Sono io.

— Oh, — sciamò ella, abbandonandosi di nuovo su la poltrona.

— Mi hai spaventata!

Sorridendo e intrecciando le mani sul capo, soggiunse:

— Ma no... perché?

Le larghe maniche dell'accappatojo scivolarono e le scoprirono le braccia bellissime.

— Finora, no, — riprese egli. — Non te ne sei accorta bene, perché al fastidio che ho potuto recarti di quando in quando...

— Francesco, ho tanto sonno, — gemette lei.

— Permetti... permetti... permetti... — diss'egli con stizza. — Voglio dirti, che al fastidio hai trovato un compenso assai largo nella mia... nella mia... dirò, filosofia...

— Dimmi subito l'altra sciagura, ti prego! — sospirò quasi nel sonno donna Giannetta.

Francesco D'Atri si mise a sedere. Veniva adesso il difficile del discorso, e voleva esprimersi quanto meno crudamente gli fosse possibile. Poggiò i gomiti sui ginocchi, si prese la testa tra le mani per concentrarsi meglio, e parlò, guardando verso terra.

— Eccomi. Aspetta. Io ho dovuto... ho dovuto scontare... Ma già tu, in questo, non hai nessuna colpa. Era naturale che, tra i diritti della tua gioventù e i tuoi doveri di moglie, tu seguissi piuttosto quelli che questi. Avrei potuto farti osservare da un pezzo che tu stessa, accettando spontaneamente, anzi con... con giubilo, un giorno, questi doveri verso un vecchio, avevi implicitamente rinunciato a quei diritti; ma neanche di ciò ti fo colpa perché forse anche tu, allora, ti facesti l'illusione che...

A questo punto Francesco D'Atri sollevò il capo e s'interruppe. Donna Giannetta dormiva, con un braccio ancora sul capo e l'altro proteso verso di lui, come per implorar misericordia.

— Gianna! — chiamò, ma non tanto forte, frenando la stizza e lo sdegno, come se al suo amor proprio dolessce che ella, destandosi a quel richiamo, dovesse riconoscere d'aver ceduto così presto al

sonno mentr'egli le parlava di cosa tanto grave. Riabbassò il capo e terminò a voce alta il discorso rimasto sospeso:

— Ti facesti l'illusione che... sí, che avresti potuto facilmente adempiere ai tuoi doveri.

Donna Giannetta non si destò; anzi, pian piano l'altro braccio le scivolò dal capo, le cadde in grembo con pesante abbandono. Allora Francesco D'Atri sorse in piedi, fremente; fu lí lí per afferrarle quel braccio nudo proteso e scoterglielo con estrema violenza, gridandole in faccia le ingiurie piú crude. Ma la calma incosciente del sonno di lei, per quanto gli paresse spudorata e quasi una sfida, lo trattenne. Sembrava che, cosí giacente nel sonno, gli dicesse: « Guardami come son giovane e come son bella! Che pretendi, tu vecchio, da me? »

Ah, che pretendeva! Ma di quella sua bellezza che ne aveva fatto? e che ne stava facendo della sua gioventú? Scempio vergognoso! Sí, dandosi a lui, a un vecchio, dapprima! Ma egli almeno, quei tesori li avrebbe adorati con animo tremante e traboccante di gratitudine, come un premio divino! Ella, invece, con obbrobrioso disprezzo, con incosciente crudeltà, li aveva violati! E nulla piú poteva ormai rifar sacre quella bellezza e quella gioventú cosí indegnamente profanate!

Scosse il capo e uscí pian piano dalla camera.

Subito donna Giannetta balzò in piedi, sbuffando.

Auff! sul serio, a quell'ora, una spiegazione? E perché? Quando avrebbe dovuto parlare, zitto; ora che lei s'annojava soltanto, mortalmente, pretendeva una spiegazione? Eh via! Troppo tardi. Se lui stesso, del resto, col suo contegno, tra le inevitabili relazioni della nuova vita in cui l'aveva messa, di fronte alle tentazioni a cui questa vita la esponeva, agli esempî che di continuo le poneva sotto gli occhi, l'aveva indotta, certo senza volerlo, a stimar troppo ingenuo, puerile e tale da attirar l'altrui derisione il bel sogno da lei accarezzato, sposandolo?

Con la massima sincerità aveva sognato di rallegrare col riso della sua giovinezza gli ultimi anni della vita eroica di Francesco D'Atri, vecchio amico e fratello d'armi del padre.

Gli era forse sembrato che con troppa avventatezza ella avesse

preso la risoluzione di sposarlo, quella sera ormai lontana, in cui, discorrendosi in casa del padre di donne, di vecchi, di matrimoni, a una domanda di lei egli aveva risposto per ischerzo, sorridendo malinconicamente: « Eh, bellina mia, se mi sposi tu... » ?

Ma fors'anche aveva sospettato in lei l'ambizione di diventar moglie d'un ministro! Per il parentado, per le condizioni della sua nascita, era quasi povera.

Avrebbe dovuto saper bene però che in casa di lei, sempre, le risoluzioni più serie erano state prese così; e che la precipitazione nel prenderle non era stata mai a scapito della fermezza nel mantenerle. Suo padre, Emanuele Montalto, giovine, nella compagnia spensierata e gioconda di tant'altri giovani dell'aristocrazia palermitana, quasi per una picca da un giorno all'altro s'era ribellato alla famiglia devota ai Borboni; e non solo per quella ribellione aveva sofferto persecuzioni, prigionia, esilio dal governo oppressore, ma era stato anche diseredato dal padre a beneficio del fratello maggiore e della sorella Teresa, moglie di don Ippolito Laurentano e madre di Lando. E anche lei, già una volta, proprio per una picca, da un giorno all'altro s'era guastata col cugino Lando, il quale, vivendo a Palermo in casa dello zio principe di Montalto veniva di furto ad amoreggiar con lei, cuginetta *eretica*, figlia dello zio *eretico*, a cui quello (il principe) come per un'elemosina della quale si dovesse vergognare, faceva passar sotto mano un assegno appena appena decente. Da un giorno all'altro, tutto finito, per sempre: non aveva più voluto sapere del cugino e aveva indotto il padre a lasciar Palermo per Roma, con la speranza che, allontanando il padre dall'isola, in una più larga cerchia e meno oppressa da pregiudizii, egli avesse alla fine condisceso a lasciarle prender la via per cui il sangue materno la chiamava. Sua madre era stata un'attrice piemontese, la Berio, conosciuta dal padre a Torino, durante l'esilio, e sposata colà. Il sangue, proprio il sangue, non l'aveva sempio la chiamava, perché la mamma lei non l'aveva nemmeno conosciuta: morta nel darla alla luce; e tutti, a Palermo, e più di tutti il padre, s'erano sempre guardati dal farle sapere ciò che la madre era stata. Ma una Montalto sul palcoscenico? Orrore! Ma anche lei, sì, doveva riconoscerlo, provava tra sé e sé un certo s

greto ribrezzo. Tuttavia, per lanciare una sfida al cugino Lando e far onta a quello zio che si vergognava finanche di mantenerli di nascosto, oh, non solo questo ribrezzo avrebbe saputo vincere facilmente, ma qualunque altro! Lando, poco dopo, era venuto anche lui a stabilirsi a Roma, e insieme col padre aveva cercato di ammansarla, di rabbonirla. No, no e no. Già s'era innamorata di quel suo sogno per Francesco D'Atri, che, fin dal primo vederla, era rimasto come abbagliato di lei. Perché poi non l'aveva ritenuta capace Francesco D'Atri di serbarsi fedele a quel sogno? come non aveva compreso che un tal dubbio, un tal timore, manifestati con certi sguardi pietosi, con certi mezzi sorrisi afflitti, l'avrebbero offesa acerbamente, al pari della libertà concessa, anzi quasi imposta, non ostanti quel dubbio e quel timore? Dunque per lui una sua caduta era inevitabile e ci si rassegnava? E se lui non credeva, qual merito, qual premio, a non cadere? Per sé stessa? Ah sí, per sé stessa! Le era morto il padre, da poco. Addolorata, amareggiata profondamente, eppur costretta a far buon viso a tutti, s'era veduta, pure in quei giorni di lutto, vigilata da Lando con occhi freddamente sdegnosi. In un momento d'angoscia, di esasperazione, in un momento di vera pazzia, perché lo sdegno di quegli occhi si ritorcesse anche contro di lui, gli s'era offerta. Probo, intemerato, incorruttibile, Lando l'aveva respinta. Oh, e allora, più per vendicarsi di lui che della triste e muta sconfidenza del vecchio marito, s'era buttata in braccio di Corrado Selmi, e giù, giù, giù... orribilmente, sí... come un'ubriaca, come una pazza, aveva sguazzato un anno nello scandalo.

Ma via! Non le aveva detto anche or ora il vecchio, che non trovava nulla da ridire? Perché dunque avrebbe dovuto farsene un rimorso? Oh, non si era davvero divertita in quell'anno della sua relazione con Selmi. Che voleva da lei, ora, il marito?

Donna Giannetta scrollò le spalle; e subito vide quel suo gesto, come se l'avesse fatto un'altra davanti a lei. Aveva spiccatissima la facoltà strana di osservarsi così, quasi da fuori, anche nei momenti di maggior concitazione, di vedersi muovere; di sentirsi parlare o ridere; e ne aveva quasi sgomento, talvolta, e spesso fastidio; temeva che i suoi atteggiamenti, i suoi gesti, il suono della sua voce,

gli scatti dei suoi sorrisi potessero apparire studiati; soffriva di quel raggelarsi improvviso dei moti più spontanei e men pensati del suo essere, sorpresi in sul nascere da lei stessa in sé. Si passò parecchie volte la mano su la fronte e cercò d'affondarsi in un pensiero che le togliesse la visione di sé, così costernata. Ecco. L'altra sciagura... Quale poteva essere l'altra sciagura di cui il marito avrebbe voluto parlarle? Il volto le si fece scuro. Davanti a gli occhi le sorse l'immagine del Selmi, che, o sbigottito, per romper quella furia di scandalo, o per timore di perderla, cominciando ella a essere stufa, o con la speranza di legarla a sé maggiormente, o forse anche per vendetta, non aveva saputo impedire che divenisse madre. Sì, non c'era dubbio: l'altra sciagura, a cui il vecchio alludeva, era la figlia, quella bambina...

— *Due sciagure ti sono capitate... Una, l'hai proprio voluta.*

L'altra, dunque, no. E aveva ragione: quest'altra sciagura, non l'aveva proprio voluta.

Ma se egli sapeva tutto, e sapeva che lei non poteva sentire alcun affetto per quella creatura che le ricordava l'amante odiato, perché poc'anzi s'era fatto trovare presso quella bambina piangente, con un campanello in mano? Perché tanta ostentazione di tenerezza per quella creatura? Perché aveva voluto accomunarla a sé, come per mettersi con essa di fronte a lei, dicendo che entrambi - lui e la bambina - rappresentavano per lei due sciagure? Che voleva concludere?

Donna Giannetta si pentì d'aver finto di dormire. Rimase ancora un pezzo a riflettere; poi uscì dalla camera in punta di piedi e, al bujo, trattenendo il respiro, si recò fino all'uscio della camera del marito. Origliò, poi si chinò a guardare attraverso il buco della serratura.

Francesco D'Atri, seduto lì nella sua camera, come dianzi nella camera di lei, coi gomiti sui ginocchi e la testa tra le mani, piangeva.

Donna Giannetta si sentì fendere la schiena da un brivido e si ritrasse sconvolta, in preda a uno stupore che era anche sgomento.

— *Piange...*

Restò lì, tremante, senza riuscire a formare un pensiero. Poi, im-

provvisamente, temendo ch'egli aprisse l'uscio e la scoprisse lí in agguato, si mosse per rientrare nella sua camera. Ma, passando come una ladra davanti all'uscio della camera ove dormiva la bambina, si fermò.

Anche la bambina, qua, piangeva! Tutt'e due...

Inconsciamente, quasi per trovare un rifugio che la nascondesse a sé medesima in quel momento, schiuse quell'uscio, entrò.

La bàlia, seduta in mezzo al letto, smaniava, disperata. La bambina, dopo un breve sonno inquieto, aveva ripreso a contorcersi per le doglie e a vagire così.

Donna Giannetta non intese bene dapprima ciò che la bàlia diceva; allungò una mano su la bambina trangosciata e subito la ritrasse, quasi per ribrezzo. Com'era fredda! Ma bisognava farla tacere... Quel pianto era insopportabile... Non voleva latte? Era fasciata forse troppo stretta? Volle sfasciarla lei, con le sue mani. Oh che gambette misere, paonazze... e come tremavano, contratte dallo spasimo... Si provò a tenerghele; ma erano gelate! Era tutta gelata, quella povera piccina... Fosse stato almeno un maschio; ma no, ecco, femminuccia... Con che ravvolgerla? Ecco là, la copertina della culla... Su, su. Donna Giannetta se la prese in braccio, se la strinse contro il seno, forte e delicatamente, e si mise a passeggiare per la camera, cullando la figlioletta col dondolio della persona, come non aveva mai fatto. E stupí di saperlo fare. Sentiva sul seno le contrazioni del piccolo ventre addogliato e quasi il gorgoglio del pianto dentro quel corpicciolo tenero e freddo. Quasi senza volerlo, allora, si mise a piangere anche lei, non per pietà della piccina, no... o fors'anche, sí, perché la vedeva soffrire... ma piangeva anche perché... perché non lo sapeva neppur lei.

A poco a poco la piccina, come se sentisse il calore dell'amor materno che per la prima volta la confortava, si quietò di nuovo. Donna Giannetta era già stanca, tanto stanca, e pur non di meno seguì ancora un pezzo a passeggiare e a batter lievemente, a ogni passo, una mano sulle spallucce della piccina. Poi si fermò; con la massima cautela, per non farla svegliare, se la tolse dal seno; si mise a sedere e se la adagiò su le ginocchia; fe' cenno alla bàlia di rimanersene a letto e, al lume del lampadino da notte, si diede a

contemplare la figliuola. Vide quella creaturina, tranquilla ora per opera sua, lí in grembo a lei, come non l'aveva mai veduta. Forse perché non aveva mai fatto nulla per lei, povera piccina, cresciuta finora senz'affetto, senza cure... E che colpa aveva lei? Strizzò gli occhi, come per ricacciare indietro un sentimento odioso... Ma no! Che colpa aveva la piccina di esser nata?

E a un tratto, guardando cosí la figlia, comprese quel che il marito voleva dirle. Egli era e si sentiva vecchio, e sapeva di non poter riempire la vita di lei; ma ella aveva una figlia, ora; e una figlia può e deve riempir la vita d'una madre. Egli poteva fare uno scandalo, e non l'aveva fatto; non solo, ma aveva dato anzi a quella bambina, che non era sua, il prestigio del nome, del grado, e anche... sí, anche la sua tenerezza. Orbene, lei, madre, poteva dar bene alla propria figlia l'affetto, le cure, l'esempio d'una condotta illibata.

Ecco, sí, questo, questo senza dubbio egli voleva dirle. E lei aveva fatto finta di dormire...

A lungo donna Giannetta rimase lí quella notte a pensare, con la bambina in grembo. Pensò con amarissimo rimpianto al suo sogno giovanile; e, con nausea, a quel che gli uomini le avevano offerto in cambio di quel sogno... Stupide finzioni, volgarità schifose... Poi, a poco a poco, cedette al sonno.

Prima dell'alba, Francesco D'Atri, attraversando il corridoio per recarsi allo studio, vide aperto l'uscio della camera della bàlia e sporse il capo a guardare. Rimase stupito nel trovare la moglie lí addormentata su una poltrona, con la bambina in braccio. Le s'accostò pian piano per contemplarla e sentí lo stupore sciogliersi, con un tremore per le vene, in una tenerezza infinita. Si chinò e le sfiorò con un bacio la fronte.

Donna Giannetta si destò; provò anche lei stupore, dapprima, nel ritrovarsi lí, con la piccina su le ginocchia; poi sorrise - vide quel suo sorriso - e, tendendo una mano al marito e guardandolo con gli occhi pieni d'una gioja nuova, gli domandò:

— Va bene cosí?

CAPITOLO SECONDO

Da una ventina di giorni, tutti, anche quelli che andavano per via frettolosi e sopra pensiero, si voltavano, si fermavano a mirare un vecchiotto nodoso e ferrigno, con un piccolo zàino alle spalle, quattro medaglie al petto e un cappellaccio nero, da cui scappava un arruffio di peli, i gialli cernecchi confusi col barbone lanoso, abbatuffolato. Camminava quel vecchiotto come in sogno, gli occhi lustri, ilari e lagrimosi, senz'alcun sospetto della sua straordinaria apparizione per le vie e le piazze di Roma, in quella comica acconciatura e con quella goffa aria di selvaggio intenerito. Ma, lasciati a Valsania il berretto villosso, gli scarponi imbullettati e il fucile, indossato il vestito nuovo di panno turchino e, sotto alla ruvida camicia d'albagio violacea, un'altra camicia di tela che gli sovrabbandava bianca e floscia dal collo e dalle maniche; con quel cappellaccio nero e le scarpe pulite, Mauro Mortara era sicuro d'essersi acconciato da compito cittadino. La giacca, sí, aveva su i fianchi certi rigonfi... ma le pistole, eh quelle aveva fatto voto di non lasciarle mai. Le quattro medaglie poi che gli s'intravedevano appese alla camicia d'albagio, sul petto, se le era portate (chiestane licenza al Generale) unicamente per dimostrare ch'era degno di passare per Roma, che s'era meritata la grazia e guadagnato l'onore di vederla. Tutti i documenti erano dentro lo zainetto.

Come avrebbe potuto supporre che quelle medaglie, a Roma, attufata d'odio e tutta imbrattata di fango in quei lividi giorni, dovessero chiamare su le labbra un ghigno di scherno, diventata quasi titolo d'infamia la qualifica di « vecchio patriota »? Senza il piú lontano sospetto che ridessero di lui, Mauro Mortara rideva a tutti coloro che gli ridevano in faccia, credendo che partecipassero alla sua gioia, a quella sua gioia rigata di lagrime che, quasi grilandogli attorno come una luce, gli abbagliava ogni cosa. Non vedeva altro di Roma, che questa sua gioia di esserci; e tutto in quella fiamma d'allucinazione gli si presentava magico e vaporoso; e non sentiva la terra sotto i piedi. Tre, quattro volte, nell'allungare il passo, gli era venuto meno il marciapiedi, e per poco non era

ruzzolato. Andava com'ebro, senza mèta, smarrito, annegato nella sua beatitudine; e appena gli fantasmeggiava davanti un aspetto grandioso, giù altre lagrime dagli occhi gonfi di commozione.

Lando Laurentano avrebbe voluto dargli una guida; ma che guida! non voleva saper nulla; non voleva che gli si precisasse nulla; temeva istintivamente che ogni notizia, ogn'indicazione, ogni conoscenza anche sommaria gli rimpiccolisse quella smisurata, fluttuante immagine di grandezza, che il sentimento gli creava. Roma doveva rimanere per lui, come il mare, sconfinata. E ritornando la sera, stanco e non sazio, al villino di via Sommacampagna dove Lando abitava, alle domande se avesse veduto il Colosseo, il Foro, il Campidoglio:

— Ho visto, ho visto! — rispondeva in fretta. — Non mi dite niente... Ho visto!

— Anche San Pietro?

— Oh Marasantissima! Vi dico che ho visto. Non voglio saper niente! Questo... quello... che me n'importa? È tutto Roma!

Che gl'importava di sapere chi fosse quel cavaliere con le gambe nude e la corona in capo sul gran cavallo di bronzo in quell'alta piazza vegliata da statue in capo alla salita, dominata da una torre e porticata a destra e a sinistra? Era a Roma? E dunque era un grande, certo, un eroe dell'antichità, un vittorioso, un padrone del mondo. E quella statua lí, rossa, seduta sopra la fontana, con una palla in mano? Roma: quella era Roma, col mondo in pugno, e basta. Se per quella piazza non fosse passata di continuo tanta gente, si sarebbe chinato a baciare l'orlo di quella fontana, accostato a baciare il piedestallo di quel cavaliere con le gambe nude. E perché s'affacciava lassù tutta quella gente? Ma perché lavorava a far piú grande Roma: ecco perché! Si davano tutti da fare per questo. E Roma, Roma... eccola là: di nuovo, tra poco, tutto il mondo in pugno avrebbe tenuto, cosí!

Era lui davvero, Mauro Mortara, a Roma? respirava proprio lui lassù quell'aria di Roma? toccava proprio lui coi piedi il suolo di Roma? vedeva lui tutte quelle grandezze? o era sogno? Ah, si potevano chiudere ora gli occhi suoi, dopo tanta grazia? Veduta Roma, avevano veduto tutto. Posta la sua firma nel registro del

Pantheon alla tomba del Re, poteva morire: aveva dato atto di presenza nella vita, risposto all'appello della storia. Che stupore! Se le era trovate davanti all'improvviso, quelle colonne scure e maestose. Nel dubbio che fosse una chiesa, s'era tenuto in prima d'entrare per il cancello semichiuso della ringhiera, come vedeva fare a tanti. Venendo a Roma, aveva stabilito che, dalle chiese, alla larga! Rispettare Dio, sí, ma in cielo... E non era entrato difatti neanche in San Pietro. In mano ai preti, lui? Maraméo! Con occhi torvi aveva guatato il Vaticano, premendo coi gomiti su i fianchi il calcio delle due pistole. Era dunque una chiesa anche quella? Stava per domandarlo, quando gli s'era accostato un venditore di vedute di Roma: — Il Pantheon... la tomba del Re...

— Là dentro?

E subito allora era entrato. Quell'occhio tondo aperto nella cupola, da cui si vedeva il cielo, l'altare di fronte lo avevano un po' sconcertato. Dov'era la tomba del Re? Eccola là, a destra, in alto, di bronzo... E s'era avvicinato, timoroso; aveva veduto sotto la tomba i due veterani di guardia, con le medaglie al petto, il registro per le firme dei visitatori e, con gli occhi ridenti e invetrati di lagrime, aveva sollevato un po' la giacca per far vedere a quelli che aveva il diritto, lui, di firmare. Quei due veterani non avevano compreso bene, forse, ciò che avesse voluto dire e, vedendolo ridere e piangere insieme, lo avevano preso fors'anche per matto. Uno dei due, infatti, come a assicurarsi, gli aveva domandato con un gesto della mano: firmare? Sí, aveva risposto lui, col capo: or ora, dopo tutti gli altri; ché, un po' per la mano poco avvezza, un po' per gli occhi e soprattutto poi per la commozione, chi sa quanto tempo ci avrebbe messo! Alla fine, rimasto solo davanti ai veterani, dopo aver raspato alla meglio sul registro, a lettera a lettera, nome, cognome e luogo di nascita:

— Ah, da Girgenti... siciliano? — s'era sentito domandare da uno di quelli, che con gli occhi aveva tenuto dietro alla penna. — Avete fatto la campagna del Sessanta?

— Eccole qua! — gli aveva risposto, gongolante, mostrando le medaglie. — E questa, del Quarantotto!

— Ah, reduce del Quarantotto... E siete *danneggiato*?

— Come, danneggiato? Che vuol dire?

— Se avete la pensione dei danneggiati politici...

Ma che pensione! Lui? Perché la pensione? Non aveva niente, lui. Non sapeva neppure che ci fosse, quella pensione; e se l'avesse saputo, non l'avrebbe mai chiesta. Prender danaro per quel che aveva fatto? Ma gli dovevano prima cascar le mani!

Quelli, ch'eran due piemontesi, s'erano messi a ridere, guardandosi negli occhi. Lo avevano approvato - credeva lui - sicuramente. Sí, come lo approvavano, nel villino, ogni sera, Raffaele il cameriere e Torello il servitorino, dopo la severa riprensione del padrone che li aveva sorpresi in un momento che se lo pigliavano a godere proprio di gusto. Alle esclamazioni di gioja, di meraviglia, di entusiasmo, di soddisfazione, alle ingenue considerazioni di Mauro sulla grandezza della patria, Lando Laurentano, benché pieno in quei giorni di sdegno e di nausea, non aveva mai replicato; aveva trattenuto il sorriso anche quando il suo caro vecchio, una di quelle sere, era entrato ad annunziargli ancor tutto esultante:

— Ho visto il Re! ho visto il Re! Oh, povero figlio mio, come avrei potuto mai crederlo? tutto bianco... bianco come me... Chi sa quanto gli costa sedere lassù! quanti pensieri! Eh, il palo è lui! c'è poco da dire: il palo che regge tutto... E sapete? M'ha salutato! se la carrozza andava più piano, mi buttavo in ginocchio, com'è vero Dio!

« Sentirsi in petto per un momento quel cuore! » aveva pensato con tenerezza e con invidia Lando Laurentano. « Potere con quella stessa fede, con quella stessa purezza d'intenti, nutrire un sogno, un più vasto sogno; affrontare per esso più aspre lotte e vincere, per goder poi una gioja più pura e più grande di quella! »

Come per ritemprarsi e lavarsi lo spirito di tutte le sozzure sbomicanti in quei giorni dalla vita nazionale, s'era immerso nei discorsi di quel vecchio, strambi, sí, ma vero lavacro di purezza e di fede. La sua vista, la sua presenza a Roma, in quei giorni, gli facevano apparir più sozzi, più turpi tutti coloro che della fortuna insigne d'esser nati in un momento supremo e glorioso s'erano avvantaggiati come ingordi mercanti e ladri speculatori. Che ne

sapeva, che poteva saperne quel vecchio, il quale, dopo aver dato il meglio della sua forte e ingenua natura alla patria, s'era ritratto in solitudine a fantasticare sul frutto che l'opera sua avrebbe certamente recato, sicuro che tutti gli altri avevano fatto come lui? Egli non pensava: sentiva soltanto: fiamma accesa, che si beava intorno a sé di questo lume. E, certo, come ora qua non avvertiva la tempesta di fango in mezzo alla quale passava raggianti di gioja e d'entusiasmo, da trent'anni in Sicilia non aveva mai avvertito gli orrori delle tante ingiustizie, la desolazione dell'abbandono, il crollo delle illusioni, il grido e le minacce della miseria. Impensierito delle notizie di giorno in giorno più gravi che gli arrivavano di laggiù, Lando avrebbe voluto qualche ragguaglio da lui, almeno intorno alla provincia di Girgenti; ma non gliel'aveva neppur fatto cenno, sicuro che gli avrebbe oscurato d'un tratto tutta la festa col fargli sapere ch'egli, il nipote del Generale, era per quelli che egli in buona fede doveva stimar nemici della patria, e dunque un nemico della patria anche lui. Gli aveva domandato invece notizie del padre.

— Giú, dovete venire giú con me! — gli aveva risposto Mauro recisamente. — Voi siete il ladro; io, il carabiniere. E ringraziate Dio che ha mandato me! Poteva mandarvi un plotone di quei suoi terribili pagliacci, con Sciaralla il capitano.

Lando aveva schiuso le labbra a un sorriso afflitto. E allora Mauro, picchiandosi la fronte con una mano:

— Testa! Che volete farci? Me li manda anche lí, a Valsanía, vestiti a quel modo, nella casa di suo Padre! Il cuore mi si volta in petto e vedo rosso, vi giuro, certe volte! Basta, che dicevamo? Ah... anche questa vi pare che sia da meno? andare a sposar di nuovo, alla sua età, e una di quella razza! Santo e Santissimo non so chi e non so come, il padre di quello, vi dico, quando vostro nonno fu mandato in esilio, andò in chiesa a cantare il *Te Deum*. E lui, lui, questo don Flaminio Salvo... Corpo di Dio, sapete che ho dovuto sopportarmelo per un mese a Valsanía? Ah, che bracalone quel vostro zio don Cosmo - Come! - doveva dire. - Flaminio Salvo a Valsanía? - E invece, niente! Padronissimo. E sapete come sono stato io per un mese? Come una bestia che va cercando tutti i

buchi e i bucherelli per nascondersi. Se lo vedevo... sangue di... per qua lo afferravo, vi dico, per la gola, e là, suona che ti suono, cazzotti dove coglievo coglievo! Sapete che quando mi piglia quel momentaccio, bestiale come sono... Lasciamo andare! Questo don Flaminio Salvo, al quarantotto, che fece? ve lo dico io che fece, andò dritto filato a denunziare alla sbirraglia borbonica il luogo dove s'era nascosto don Stefano Auriti con vostra zia donna Caterina. Storia! E ora, a Girgenti, porta tutti i preti in pianta di mano! Ma Dio, ah Dio l'ha castigato! La moglie, pazza! Peccato che la figlia... quella, no: buona, la figlia; buona e bella... Ma non vi venisse in mente, oh, di pigliarvela in moglie! Voi, caro mio, portate il nome di vostro nonno, ricordatevelo! E il nome di Gerlando Laurentano dev'essere per voi... che dico? no, caro mio, non ridete... di queste cose non dovete ridere davanti a me!

— Rido, — gli aveva risposto Lando, — perché ha mandato un buon ambasciatore mio padre per persuadermi ad assistere alle sue nozze!

E Mauro, mettendo le mani avanti:

— Ah no, che c'entra? io le cose le dico papali in faccia, anche a lui. E, tanto, se non le dico, mi si leggono in fronte lo stesso... Ciascuno col sentimento suo. Ma voi dovete venire con me, perché il padre è padrone, caro mio. Non andate di vostra volontà. Lui, com'ha cominciato, deve finire. Se s'è messo per quella via, che volete farci? Ve ne verrete per un po' di giorni a Valsania, a ristorarvi; vi arrabbierete un po' con quello stolido di vostro zio don Cosmo; ma poi ci sono io, c'è il camerone del Generale, intatto, tal quale... Entrando là, il petto... ah! vi s'allarga e il cuore vi si fa tanto... Voi, non so, mi parete... Con permesso, lasciatemi sentir l'orologio.

Gli s'era accostato, gli aveva posato un orecchio sul petto, dalla parte del cuore e, ridendo furbescamente, aveva concluso:

— Ho capito! L'ora delle femmine.

Calmo e freddo in apparenza, Lando Laurentano covava in segreto un dispetto amaro e cocente del tempo in cui gli era toccato in sorte di vivere; dispetto che non si sfogava mai in invettive o

in rampogne, conoscendo che, quand'anche avessero trovato eco negli altri, come ne trovavano difatti quelle dei tanti malcontenti in buona o in mala fede, non avrebbero approdato a nulla.

Era, quel suo dispetto, come il fermento d'un mosto inforzato, in una botte che già sapeva di secco.

La vigna era stata vendemmiata. Tutti i pampini ormai erano ingialliti; s'accartocciavano aridi; cadevano; i tralci nudi si storcevano nella nebbia autunnale, come chi si stiri in un lungo e sordo spasimo di noia; nella grigia distesa dei campi, tra la caligine umida, non rimaneva più altro che un accennar muto e lieve e lento di palmiti vagabondi.

Aveva dato il suo frutto, il tempo. E lui era venuto a vendemmia già fatta. Il mosto generoso e grosso, raccolto in Sicilia con gioja impetuosa, mescolato con l'asciutto e brusco del Piemonte, poi col frizzante e aspreto di Toscana, ora col passante, raccolto tardi e quasi di furto nella vigna del Signore, mal governato in tre tini e nelle botti, mal conciato ora con tiglio or con allume, s'era irrimediabilmente inacidito.

Età sterile, per forza, la sua, come tutte quelle che succedono a un tempo di straordinario rigoglio. Bisognava assistere, tristi e inerti, allo spettacolo di tutti coloro che avevan dato mano all'opera e volevano ora esser soli a darle assetto; alcuni tuttavia sovreccitati e quasi farneticanti, altri già lassi e crogiolantisi con senile sorriso di sufficienza nella soddisfazione d'un'ardua fatica comunque terminata, di cui non volevano vedere i difetti, né che altri li vedesse.

Ah, in verità, sorte miserabile quella dell'eroe che non muore, dell'eroe che sopravvive a sé stesso! Già l'eroe, veramente, muore sempre, col momento: sopravvive l'uomo e resta male. Guai se non scoppia l'anima con veemenza, investita da quel vento propulsore che la gonfia, la sforza e le fa assumere a un tratto una terribile maschera di grandezza! Dopo quello sforzo, caduto il vento, l'anima violentata non sa, non può più ricomporsi nelle sue naturali proporzioni; non trova più il suo equilibrio: qua ancora abbottata e intumidita, là floscia, ammaccata, casca da tutte le parti e, come un pallone in cui si sia consumato lo stoppaccio, incespica e si straccia in tutti gli sterpi della vita dianzi sorvolata.

Lando Laurentano non sfogava il dispetto, perché, non avendo potuto prima per l'età, non potendo più ora per l'inerzia dei tempi far nulla, sdegnava come troppo facile dir che gli altri avevano fatto male. Fare... ecco, poter fare, senza punte parole! Avevano fatto gli altri. Ora era il tempo delle parole. Ne facevano tante gli altri inutilmente, ch'egli poteva bene risparmiar le sue. Vedeva che coloro, a cui era stato dato di fare, s'erano dibattuti a lungo tra due concezioni, una vacua e l'altra servile: quella di un'Italia classica e quella di un'Italia romantica: una fantasima in toga e un manichino da vestire con la livrea e il beneplacito altrui: un'Italia retorica, fatta di ricordi di scuola, quella stessa forse vagheggiata dal Petrarca e suggerita a Cola di Rienzo, repubblicana; e un'Italia forestiera, o inforestierata tutta nell'anima e negli ordini. Purtroppo, le necessità storiche dovevano effettuar questa. E, in fondo, non si era fatto altro che sostituire una retorica a un'altra; alla scolastica imitazione degli antichi, la spropositata imitazione degli stranieri. Imitare, sempre. — « Oh Italiani, — aveva gridato dalle *Murate* di Firenze il Guerrazzi, — scimmie e non uomini! »

Soffocati dalle così dette ragioni di Stato gl'impeti più generosi, la nazione era stata messa su per accomodamenti e compromissioni, per incidenze e coincidenze. Un solo fuoco, una sola fiamma avrebbe dovuto correre da un capo all'altro d'Italia per fondere e saldare le varie membra di essa in un sol corpo vivo. La fusione era mancata per colpa di coloro che avevano stimato pericolosa la fiamma e più adatto il freddo lume dei loro intelletti accorti e calcolatori. Ma, se la fiamma s'era lasciata soffocare, non era pur segno che non aveva in sé quella forza e quel calore che avrebbe dovuto avere? Che nembo di fuoco allegro e violento dalla Sicilia su su fino a Napoli! Ancora da laggiù, più tardi, la fiamma s'era spiccata per arrivare fino a Roma... Dovunque era stata costretta ad arrestarsi, ad Aspromonte o su le balze del Trentino, era rimasto un vuoto sordo, una smembratura.

Non poteva l'Italia farsi in altro modo? Segno che non erano ancora ben maturi gli eventi, o che eran mancati in alcuni l'energia e l'ardire per secondarli. Troppi calcoli e riflessioni ombrose e

tentennamenti e scrupoli e ritegni e soggezioni avevano mortificato la creazione della patria.

Che fare, adesso? Per chi vuole, sí, è sempre tempo di far bene. Ma un bene modesto, umile, paziente, Lando Laurentano sentiva che non era per lui. Gli avevano offerto, nelle ultime elezioni generali, la candidatura in uno dei collegi di Palermo: né preghiere, né pressioni, né richiami alla disciplina del partito erano valsi a farlo recedere dal rifiuto. Lui, a Montecitorio, in quel momento? Meglio affogarsi in una fogna!

Fin da giovinetto s'era nutrito di forti e severi studii, non tanto per bisogno di coltura o per passione, quanto per poter pensare e giudicare a suo modo, e serbare così, conversando con gli altri, l'indipendenza del proprio spirito. Aveva qua, nel villino solitario di via Sommacampagna, una ricca biblioteca, ove soleva passare parecchie ore del giorno. Ma, leggendo, era tratto irresistibilmente a tradurre in azione, in realtà viva quanto leggeva; e, se aveva per le mani un libro di storia, provava un sentimento indefinibile di pena angustiosa nel veder ridotta lí in parole quella che un giorno era stata vita, ridotto in dieci o venti righe di stampa, tutte allo stesso modo interlineate con ordine preciso, quello ch'era stato movimento scomposto, rimescolío, tumulto. Buttava via il libro, con uno scatto di sdegno, e si metteva a passeggiare per la sala. Che strana impressione gli facevano allora tutti quei libri nella prigione degli alti e ampi scaffali che coprivano da un capo all'altro le quattro pareti! Dalle due finestre basse, che davano sul giardino, entrava il passerajo fitto, assiduo, assordante degl'innumerevoli uccelletti che ogni giorno si davan convegno sul pino là, palpitante piú d'ali che di foglie. Paragonava quel fremito continuo, instancabile, quell'ebro tumulto di voci vive, con le parole racchiuse in quei libri muti, e gliene cresceva lo sdegno. Composizioni artificiose, vita fissata, rappresa in forme immutabili, costruzioni logiche, architetture mentali, induzioni, deduzioni - via! via! via!

Muoversi, vivere, non pensare!

Che angoscia, che smanie talvolta, se s'affondava nel pensiero che anch'egli, inevitabilmente, coi concetti e le opinioni che cercava di formarsi su uomini e cose, con le finzioni che si creava, con gli.

affetti, coi desideri che gli sorgevano, fermava, fissava in sé e tutt'intorno a sé in forme determinate il flusso continuo della vita! Ma se già egli stesso, con quel suo corpo, era una forma determinata, una forma che si moveva, che poteva seguire fino a un certo punto questo flusso della vita, fino a tanto che, man mano irrigidendosi sempre più, il movimento già a poco a poco rallentato non sarebbe cessato del tutto! Ebbene, certi giorni, arrivava a sentire per il suo stesso corpo, così alto e smilzo, per il suo volto bruno pallido, dalla fronte troppo ampia, dalla barba nera, quadra, dal naso imperioso in contrasto con gli occhi da arabo sonnolento e voluttuoso, una strana antipatia. Se li guardava nello specchio come se fossero d'un estraneo. Dentro quel suo stesso corpo, intanto, in ciò che egli chiamava anima, il flusso continuava indistinto, sotto gli argini, oltre i limiti ch'egli imponeva per comporsi una coscienza, per costruirsi una personalità. Ma potevano anche tutte quelle forme fittizie, investite dal flusso in un momento di tempesta, crollare, e anche quella parte del flusso che non scorreva ignota sotto gli argini e oltre i limiti, ma che si scopriva a lui distinta, e ch'egli aveva con cura incanalato nei suoi affetti, nei doveri che si era imposti, nelle abitudini che si era tracciate, poteva in un momento di piena straripare e sconvolger tutto.

Ecco: a uno di questi momenti di piena egli anelava! Si era perciò immerso tutto nello studio delle nuove questioni sociali, nella critica di coloro che, armati di poderosi argomenti, tendevano ad abbattere dalle fondamenta una costituzione di cose comoda per alcuni, iniqua per la maggioranza degli uomini, e a destare nello stesso tempo in questa maggioranza una volta e un sentimento che facessero impeto a scalzare, a distruggere, a disperdere tutte quelle forme imposte da secoli, in cui la vita s'era ponderosamente irrigidita. Sarebbero sorti nelle maggioranze quella volontà e quel sentimento così forti da promuover subito il crollo? Mancava in esse ancora la coscienza e l'educazione necessarie. Renderle coscienti, educarle, prepararle: ecco un ideale! Ma a quando l'attuazione? Opera lenta, lunga e paziente anche questa, pur troppo.

Nei suoi vasti possedimenti in Sicilia, nella provincia di Pa-

lermo, creditati dalla madre, aveva già accordato ai contadini la piú equa mezzadria, proibendo assolutamente al suo amministratore di gravare anche d'un minimo interesse le anticipazioni concesse con liberalità per la semente e per tutte le altre spese necessarie alla coltura dei campi; vi aveva fondato e manteneva a sue spese parecchie scuole rurali; piú volte, a ogni richiesta, aveva contribuito largamente ai fondi di riserva per la resistenza dei contadini e dei solfarai nelle lotte contro i proprietari di terre e i produttori di zolfo; pagava le spese di stampa d'un giornale del partito: *La nuova Età*, che si pubblicava ogni domenica a Palermo. L'amministratore Rosario Piro protestava da laggiú, mese per mese, con lunghissime lettere piene di buon senso e di spropositi di lingua: protestava e si lavava le mani. Povero Piro! Chi sa come se l'era ridotte, quelle mani, a furia di lavarsele! Lando, forse senza neppure accorgersene, o credendo fors'anche di viver sobriamente, spendeva molto per sé. L'esperienza di quanto vacua e insulsa fosse la vita di tutti coloro che per professione facevano bella figura nel cosí detto bel mondo, nei circoli, nei saloni dei grandi alberghi, nelle sale da giuoco, nelle piste delle corse, nelle cacce a cavallo, se l'era pagata, non per voglia che n'avesse, ma per non apparir singolare dagli altri in una cosa di cosí poco valore per lui e che in fondo non gli costava alcun sacrificio, date le sue abitudini signorili e le sue relazioni sociali; seguitava ancora a pagarsela di tratto in tratto, e pur cara, nei momenti in cui piú forte sentiva il bisogno d'afferrarsi al solido fondamento della bestialità umana per sottrarsi o resistere a certi impulsi strani, a certi capricci dell'immaginazione, alle smaniose incertezze dell'intelletto. Si abbandonava allora a esercizi violenti con una freddezza che a lui stesso talvolta incuteva raccapriccio, o a piaceri sensuali, la cui profumata e luccicante squisitezza esteriore non riusciva a nascondergli la trista volgarità. Ma nell'inerzia si sentiva rodere; tra le smanie della forzata inazione, soffocare, tanto piú in quanto si costringeva a respingere quelle smanie per non dare alcuno spettacolo di sé, mai. E mentre sorrideva, ascoltando al circolo o in qualche altro ritrovo le baggiate dei suoi conoscenti, dondolando un piede o carezzandosi la barba, immaginava freddamente qualche scoppio improvviso che

mettesse in iscompiglio ridicolo a un tempo e spaventoso tutto quel mondo fatuo, fittizio, di cui gli pareva incredibile che gli altri sul serio potessero vivere e appagarsi. Gli altri? E lui? Di che viveva lui? Non se ne appagava, è vero; ma che ci guadagnava a non appagarsene? Ecco, quelle smanie. Non cupidigie effimere, non appetiti da soddisfare vi trovavano i suoi sensi: ritrarsene, non gli sarebbe costato alcuno sforzo di volontà; anzi doveva sforzarsi per rimanervi, come se fosse per lui esercizio di un dovere increscioso, condanna. D'altro canto, non sarebbe impazzito a restar solo con sé stesso? Tanto era la mala contentezza della propria esistenza arida, senza germogli di desiderii vivi. Certe notti, rincasando oppresso dalla più cupa noia, aveva così forte l'impressione d'andare a ritrovar nella solitudine del suo villino il proprio spirito che non se n'era mosso e che lo avrebbe accolto dallo specchio con atteggiamento di scherno e gli avrebbe domandato se fuori faceva bel tempo, se c'era la luna, se qualche lampada elettrica non si fosse per caso stizzita lungo la via, o se San Paolo, stanco di stare in piedi, non si fosse messo a sedere su la colonna Antonina; così forte aveva questa impressione, che tornava indietro, per lasciar fuori la propria persona e non presentarla a quella derisione. Eccola, eccola là, la sua bella persona, ben curata, ben lisciata, azzimata... chi se la voleva prendere a quell'ora di notte? Si fermava un po' per sentire intorno a sé il silenzio notturno; gli pareva che questo silenzio si profundasse nel tempo, nel passato di Roma, e diventasse terribile. Un brivido lo scoteva. Gravava quella notte su una città di mille e mille anni, per cui egli passava, ombra vana, minima, che un lieve soffio avrebbe spazzata via.

Da questi momenti non rari lo richiamava in sé ogni volta, accorrendo da Palermo senza invito e sempre in punto un amico, forse il solo che avesse sincero: Lino Apes, direttore della *Nuova Età*: Socrate, com'egli lo chiamava. E di Socrate veramente Lino Apes aveva l'umore e la bruttezza: alto, tutto collo e senza spalle, con le braccia scimmiesche che gli scivolavano fin quasi ai ginocchi, la fronte sfuggente, il naso schiacciato, e certi occhi ilari e acuti, che ridendo gli lagrimavano, quasi nascosti dalle folte sopracciglia spioventi. Poverissimo, con incredibili stenti superati allegramente,

s'era mantenuto da sé agli studii, fino a laurearsi in lettere e filosofia; senza ambizioni di sorta, s'adattava a insegnare a suo modo in un ginnasio inferiore, con molto godimento dei ragazzi, con molto struggimento del direttore che non osava muovergli alcuna riprensione. Passava il resto della giornata sperperando nella conversazione l'inesauribile ricchezza delle idee che, dopo un lungo giro, gli ritornavano appena appena riconoscibili, ciascuna col marchio della sciocchezza o della vanità di chi se l'era appropriata. Era il suo discorso una fonte perenne di speciosissimi argomenti, da cui sprazzava a un tratto una luce nuova e strana che, inaspettatamente, rendeva tutto semplice e chiaro. Lino Apes aveva più volte dimostrato a Lando Laurentano che, dicendosi socialista, mentiva con la più ingenua sincerità; si vedeva non qual era, ma quale avrebbe voluto essere. Il che, sosteneva lui, avviene a tutti, ed è la sorgente prima del ridicolo. Socialista, un indisciplinato? socialista, un nemico, non di questo o quell'ordine, ma dell'ordine in genere, d'ogni forma determinata? Socialista era per il momento: per quel tal momento di piena, a cui anelava. Ma la maggior parte dei socialisti, del resto, erano come lui e perciò poteva consolarsi, o piuttosto, provarne dispetto. A ogni modo, una specialità l'avrebbe sempre avuta: quella di esser ricco tra tanti consimili poveri e di farsi cavar sangue da tutti e da lui, Lino Apes, direttore della *Nuova Età* e privato ispettore delle scuole rurali dipendenti da S. E. il giovane principe di Laurentano.

Lando lo ascoltava con piacere. Tutto quello che gli altri dicevano lo lasciava scontento e insoddisfatto, come tutto quello che diceva lui stesso, pur riconoscendo che, sí, era spesso sensato. Riconosceva anche che tanti e tanti parlavano meglio di lui; ma che valevano poi tutte quelle parole, tutti quei ragionamenti, tutte quelle idee giuste, tutte quelle cose sensate? Dentro di lui scattava, esasperata, una protesta: — No, no, non è questo! — senza che poi egli stesso sapesse dire che cosa dovesse essere in cambio. Ma tutto il resto, i guizzi, i lampi che gli s'accendevano nello spirito non erano esprimibili: sarebbe sembrato pazzo, se li avesse espressi. Ebbene, Lino Apes, *Socrate*, aveva questo: che sapeva esprimerli, ed era stimato saggio.

Riceveva da lui in quei giorni lettere su lettere, e ognuna con agro stile lo pressava ad accorrere in Sicilia. Tutti i galli nelle aje bruciate non avevano avuto mai così rossa e così irta la cresta, né mai piú spavaldo avevan lanciato nei campi il loro grido a salutare il nuovo sole che, per la prima volta dopo una notte di secoli, sbadigliava nelle coscienze dei lavoratori. Coscienze? Per modo di dire. Alla chiesa avevano sostituito il Fascio; e aspettavan da questo tutti i miracoli impetrati invano da quella. Ma il fanatismo era al colmo: e dunque possibili i miracoli e facile il còmpito dei taumaturghi. La piena stava per irrompere, e in un momento avrebbe potuto travolgere « le impure sedi del dominio borghese » ora senza presidio di soldatesche. Bisognava accorrere e agire prima che la Sicilia fosse invasa militarmente e la reazione cominciasse.

Lando fremeva, ma non sapeva staccarsi da Roma in quel momento. Lo scandalo bancario era come una voragine di fuoco aperta davanti al Parlamento nazionale: a una a una, uscendo di là, le putride carcasse del *vecchio patriottismo* vi sarebbero precipitate; e quel fuoco, divorandole, avrebbe purificato la patria. Lo spettacolo era allegro nella sua oscena terribilità. Ma forse non sarebbe stato tale per Lando, se in quella voragine non avesse aspettato con ansia feroce uno: Corrado Selmi.

Ah, finalmente! Già lo vedeva come un albero mezzo sfrondata all'appressarsi della lava: fors'anche prima di esser toccato dal liquido fuoco vorace, sarebbe sparito in una stridula vampata. E Lando sperava che il suo spirito si sarebbe rischiarato a quella vampata. Ah, per un momento almeno! Il male che quell'uomo gli aveva fatto non era piú rimediabile: gli aveva per sempre ottenebrato la vita, tolto per sempre la speranza di volgersi, di riaccostarsi a colei che nella prima giovinezza gli aveva fatto intendere l'eternità in un attimo di luce: luce sfavillante da due occhi neri e da un vanente sorriso, una sera di maggio, lungo la marina di Palermo illuminata, tra il fragor delle vetture, l'odore delle alghe che veniva dal mare, il profumo delle zagare che veniva dai giardini. Per il divino ricordo incancellabile di quest'attimo si sarebbe certamente riaccostato alla cugina, appena senza rimorso, senza profanazione almeno dal suo canto, morto il vecchio marito, avreb-

be potuto farla sua di nuovo. Ben per questo l'aveva respinta, quand'ella, in un momento di follia, aveva voluto con rabbiosa disperazione aggrapparsi a lui. E quell'uomo vigliaccamente ne aveva profittato.

No, non poteva allontanarsi da Roma in quel momento.

Ora, chiamato con tanta premura da ben altre ragioni in Sicilia, quella per cui Mauro Mortara era venuto non poteva non sembrargli una grottesca irrisione. Pensò che non certo per il piacere di vederlo lo si voleva presente a quel festino di nozze, ma per una diffidenza del Salvo, che l'offendeva. E, per sbarazzarsene, decise di scrivere a costui una lettera che lo rassicurasse pienamente e per cui quel matrimonio potesse aver luogo senza il suo intervento. A Lino Apes rispose che, prima di muoversi, avrebbe voluto consultare tutti quei compagni che tra pochi giorni dovevano passare per Roma diretti al Congresso di Reggio Emilia. Si sarebbe tenuta un'adunanza in casa sua, alla quale anche lui, *Socrate*, doveva prender parte. A suo carico le spese di viaggio, tanto sue quanto quelle dei rappresentanti dei maggiori Fasci, di cui voleva un preciso ragguaglio delle condizioni in cui si sarebbe impegnata la lotta; e se queste veramente erano favorevoli, non avrebbe esitato un momento a cimentarsi, ad arrischiare tutto, là e addio! Due giorni dopo la spedizione di questa lettera, gli arrivò all'orecchio la notizia del salvataggio scandaloso del Selmi tentato dal Governo. Sentì rompersene lo stomaco, e in un furioso ribollimento di sdegno decise di partir subito per dar fuoco alle polveri preparate in Sicilia. La mattina dopo, mentre parlava con Mauro Mortara della partenza imminente, gli fu annunciata la visita del cugino Giulio Auriti.

Mauro era andato due volte a casa di Roberto in via delle Colonnelle, e non l'aveva trovato. Prima di partire, avrebbe voluto almeno salutarlo. Non conosceva Giulio, avendolo veduto due o tre volte soltanto da ragazzo; diede un balzo, appena lo vide entrare nella stanza:

— Don Stefano! — esclamò. — Oh figlio mio! Don Stefano nelle forme... Tutto, tutto lui! La stessa faccia... lo stesso corpo...

Ma, notando che il giovine, nell'esagitazione a cui era in preda, gli restava dinanzi con fredda e accigliata perplessità:

— Non sapete chi sono io? — aggiunse. — Sono Mauro Mortara. Morì qua, tra queste braccia, vostro padre, con una palla in petto, qua sotto la gola. Aveva al collo il fazzoletto, e una cocca gli era entrata nella ferita: non poteva parlare; con codesti vostri occhi, nell'agonia, mentre lo sorreggevo, mi raccomandò il figliuolo, vostro fratello, che io scostavo col gomito, coprendo con tutta la persona il corpo di vostro padre caduto, per non farglielo vedere...

Giulio Auriti si premé forte le mani sul volto e scoppiò in singhiozzi.

Lando, conoscendo la rigida tempra del cugino, il dominio freddo che aveva di sé stesso, si voltò a guardarlo, turbato e costernato. Gli s'accostò; gli posò una mano su la spalla:

— Giulio!

— Avreste fatto meglio a lasciarglielo vedere! — disse allora questi, rivolto a Mauro, riavendosi d'un tratto, al richiamo. — Gli sarebbe rimasto più impresso. Era troppo piccolo! E piccolo è rimasto. Piccolo e cieco. Ho da parlarti, — aggiunse poi, rivolgendosi a Lando, e con la mano si strinse gli occhi, quasi per portarne via ogni traccia di pianto.

Mauro non intese, non comprese nulla: con gli occhi fissi nella lontana visione della battaglia, scosse il capo a lungo, sospirò:

— Bella morte! Bella morte! Può piangerla un figlio; ma a pensarci, è una festa. Una festa era per noi morire! Che morte faremo adesso? Vecchi, sporcheremo il letto... Basta; me ne vado. È in casa don Roberto? Voglio andare a salutarlo. Ho visto Roma, però, e anche in un canto, mangiato dalle mosche, posso morir contento...

Fece con la mano un gesto di noncuranza e se ne andò.

Tutta la notte, dopo il colloquio con Francesco D'Atri, Giulio Auriti invece di pensare a ciò che avrebbe dovuto dire al cugino per ottener l'ajuto che doveva chiedergli, prevedendolo nemico, per farsi animo all'impresa aveva richiamato, tra un continuo incalzar di smanie rabbiose, pensieri e ragioni che non avrebbe potuto manifestargli; s'era compiaciuto nel dire a sé stesso ciò che non avrebbe potuto dire a lui; aveva voluto vedere in sé quasi un diritto a quell'ajuto. E s'era accorto che soltanto in apparenza era

stata finora cordiale la sua relazione con lui. Quanta invidia ignorata e qual rancore non gli aveva sommosso dal fondo segreto dell'anima, in quella notte, il bisogno! Finora aveva pensato che la meschinità della condizione sua d'impiegato in un Ministero, nascosta con tanti sacrificii sotto vesti signorili, non poteva avvilirlo di fronte al cugino ricco e titolato, perché Lando doveva sapere che essa era conseguenza dell'altera e sdegnosa rinunzia della madre; e che, quanto alla nobiltà, non era da meno la sua, per ciò che il padre era stato. Ma ora? Compromesso indegnamente Roberto in quel turpe scandalo bancario, e costretto lui a chieder soccorso, crollavano miseramente le ragioni della sua alterezza, e confessasse, a un tratto, anche quelle della cordialità verso il cugino. E s'era preparato a quel colloquio con lui come a un assalto contro un nemico. Nemico, sí, perché Lando certamente avrebbe negato l'ajuto, sapendo che quel denaro era stato preso dal Selmi. Avrebbe dovuto per forza confessarglielo. Ma Lando doveva anche pensare, perdío, che né Roberto si sarebbe ridotto a prestar come un cieco di quei favori al Selmi, in ricambio d'altri favori; né lui a chiedergli ora quell'ajuto, se la madre non avesse rinunziato all'eredità paterna! Il danaro che gli avrebbe chiesto, rappresentava in fondo una minima parte di quello lasciato sdegnosamente dalla madre al fratello maggiore; ed egli avrebbe potuto chiederlo a titolo di restituzione, data quell'orribile necessità. Il sacrificio suo nel chiederlo non sarebbe stato minore di quello di Lando nel darlo.

Ora, uscito Mauro Mortara, che gli aveva cagionato quell'improvvisa commozione col ricordo della morte eroica del padre, egli, di fronte al cugino che lo guardava turbato, in attesa ansiosa e benigna, restò per un pezzo come smarrito, in preda a un orgasmo crudele. Contrasse tutto il volto nella rabbia del cordoglio, e stringendo le mani intrecciate fin quasi a spezzarsi le dita:

— Ho bisogno di te, Lando, — disse. — È per me un momento terribile, da cui solamente tu puoi liberarmi, ma... te ne prevengo, con un grande sacrificio anche da parte tua, morale e materiale.

Lando, confuso, perplesso, soffrendo alla vista del cugino così agitato e presentando anche dalle parole di lui la gravità di ciò che gli avrebbe chiesto, mormorò, aprendo le braccia:

— Parla... lutto quello che posso...

— Ah, no! — troncò subito Giulio, urtato dalla frase comune. — È difficile, è difficile, tanto per me, quanto per te, sai! Ma devi pensare che la mia vita, Lando, la vita di mia madre, l'onore nostro, sono... sono nelle tue mani, ecco! Pensa a questo, e allora forse... spero... troverai la forza di compiere il sacrificio che ti domando.

— Tu mi spaventi! — esclamò Lando. — Parla; che ti è accaduto?

Giulio tornò a stringersi le mani, convulsamente; se le batté più volte, così strette, su la bocca, tenendo gli occhi serrati. Le vene gonfie, nella fronte contratta, mostravano lo sforzo atroce che faceva su sé stesso.

— Se dico tutto, — scattò, smanando, — mi darai aiuto?

— Ma perché no? — domandò Lando, con pena. — Che c'è? Se non so di che si tratta!

— Di me, — rispose pronto Giulio. — Pensa che si tratta di me soltanto, o, piuttosto, di mia madre. Tieni presente mia madre e tutte tutte le sciagure della mia famiglia. Tu hai rispetto e affezione per mia madre, non è vero?

— Ma sí, lo sai! — affermò Lando, con sincero interessamento. — Non mi tener così sospeso, per carità!

— Aspetta... aspetta... — scongiurò l'Auriti; come se non sapesse staccarsi da quel rivo di tenerezza, nell'amaritudine in cui affogava. — Per noi, per me è tutto; l'orgoglio suo, il suo sentimento... per cui, senza lagnarci mai, ci siamo ridotti... così... Non so, non so proprio come debba dirti; ma noi non abbiamo altro, non abbiamo mai avuto altro che questo orgoglio... e ora... ora...

— Calmati, Giulio! — lo esortò di nuovo Lando, con un moto d'impazienza. — Non comprendo... Hai bisogno di me. Di... Tua madre...

— Debbo impedire che ne muoja! — gridò Giulio. — A qualunque costo! E tu devi aiutarmi, Lando; e per aiutarmi devi fare il sacrificio di vincere ogni risentimento, ogni ragione d'odio verso un uomo che è la causa di tutta questa rovina e che io detesto e

maledico come te e vorrei morto con la stessa tortura che infligge ora a noi!

Lando s'irrigidì a un tratto, aggrottò le ciglia.

— Il Selmi? — domandò. — Roberto... col Selmi?

Giulio crollò più volte il capo; poi, in breve, concitatamente, espose la situazione del fratello e quel che si doveva fare per salvarlo, tacendo del colloquio avuto la sera avanti con S. E. il ministro D'Atri.

Ma Lando, già prevenuto, col pensiero fisso in un sol punto, dalle parole affannose del cugino non comprese altro, in prima, che salvare così Roberto voleva dire salvare anche il Selmi, e che la salvezza di questo poteva ancor dipendere da quella del cugino. Guardò Giulio negli occhi, quasi ora soltanto lo vedesse davanti a sé:

— E come? — esclamò, stupito. — Tu vieni da me, Giulio, per questo? proprio da me?

Sopraffatto da questa domanda piena di tanto stupore, Giulio si perdettero per un momento e, come se l'orgasmo gli si sciogliesse dentro in un'agrezza velenosa:

— A chi... a chi altro...? — balbettò. — Tu sai che la mia famiglia... E poi... ricòrdati, t'ho chiesto, entrando, un sacrificio...

— Ma che sacrificio! No! — gridò Lando. — Non è umano! Vieni da me per questo? Ma come! Non sai che cosa rappresenta per me quell'uomo?

— T'ho detto perciò... — si provò a soggiungere Giulio.

— Che m'hai detto? No! — scattò di nuovo Lando. — Tu vieni a dirmi, Giulio, così: « Eccoti l'arma, l'unica arma con cui puoi uccidere il nemico che sta per sfuggire alla tua vendetta; ma no! quest'arma, tu non devi usarla; tu devi anzi aiutarmi a nascondere, a levarla di mezzo, per salvarlo! ». Questo vieni a dirmi!

— Perché vedi il Selmi, ecco, vedi il Selmi e non sai veder altro! — smanìò, esasperato, l'Auriti. — Lo sapevo! Quando ti dirò tutto, mi darai più aiuto?

— Ma che aiuto? — ribatté ancora una volta Lando. — Lo chiami aiuto, codesto? Questa è, da parte mia, complicità! Mi vuoi complice nel salvataggio del Selmi?

— E dàlli! — gridò Giulio. — Roberto! Io voglio salvare Roberto! Mia madre! Che m'importa del Selmi? L'odio, ti ho detto, lo detesto più di te! Ma devo salvar Roberto...

Lando con un violento sforzo su sé stesso si costrinse alla calma di fronte a quella cieca, disperata ostinazione del cugino. Volle provarsi a ragionare con lui.

— Scusa, — disse. — Guarda... guarda, Giulio, rispondi a me. È colpevole Roberto? lo credi tu colpevole?

— Colpevole o non colpevole, — rispose Giulio, scrollandosi, — non si tratta di questo! è compromesso!

— Ma può difendersi, perdío! — ribatté subito Lando.

— Grazie! Lo so. Ma io devo impedire che sia accusato, che sia tratto in arresto, non capisci? — spiegò l'Auriti. — Lo so che può difendersi! E se non vorrà difendersi lui...

— Ecco, ecco... benissimo! — approvò Lando. — Anch'io con te...

— Ma no! grazie! — ricusò di nuovo, con sdegno, Giulio. — Ajuto di parole, grazie! Basto io solo. Non c'era bisogno che venissi da te.

— Scusa, — disse Lando, risentito. — L'ajuto onesto... la difesa vera, onorevole, è soltanto questa. Pagare è complicità. Roberto deve parlare; non rendersi complice del Selmi, tacendo e pagando per lui.

— E tu vuoi dunque, — domandò Giulio, — ch'egli subisca l'ignominia dell'arresto e del carcere, quand'io posso ancora risparmiargliela?

— Col denaro?

— Col denaro, col denaro, — ripeté Giulio. — Onestà, disonestà... che vuoi che m'importi adesso? Basta a me saperlo onesto! Chi lo crederebbe più tale, domani, se oggi fosse arrestato? Chi crede più alle difese di chi è stato in carcere? Lando, per carità, stiamo all'esperienza. Guarda soltanto a Roberto! Tu, bada bene, ora mi neghi l'ajuto, non per altro, ma perché vuoi far Roberto strumento della tua vendetta!

— No, questo no! — negò energicamente Lando. — Ma non posso farmi, io, strumento della salvezza del Selmi, lo capisci? Tu

m'infleggi un supplizio disumano! Io non posso, non devo subirlo! Per Roberto, tutto! Ma se Roberto è coinvolto col Selmi, e il mio ajuto può giovare a costui, no, io non posso dartelo, né tu puoi chiedermelo!

Giulio Auriti rimase un pezzo in silenzio, assorto cupamente.

— Dunque, no? — disse poi levando il capo e guardando negli occhi il cugino.

A questa domanda categorica, Lando, compreso di profonda pietà, non seppe rispondere con un nuovo reciso rifiuto. Giunse le mani, s'accostò all'Auriti, disse:

— Ma, a parte ogni ragione mia propria, Giulio, pensa... pensa alle relazioni mie, al mio modo di sentire, alle idee per cui combatto... Io non potrei più domani trovarmi coi miei compagni in quest'opera d'epurazione che abbiamo intrapresa...

S'accorse subito che non doveva dire così, e tuttavia non seppe frenarsi, pur notando quasi con sgomento la alterazione del volto del cugino a ogni parola che proferiva. Lo vide alla fine scattare in piedi, scontraffatto.

— Voi eparate, già! — esclamò Giulio Auriti, con un ghigno orribile. — Tu puoi epurare! Siete i puri, vojaltri! Noi, io Roberto, anche mio padre, se visse...

— Giulio... Giulio! — cercò di richiamarlo Lando, addolorato.

Ma l'Auriti, fuori di sé, seguìto:

— Tutti quanti sporcati, nojaltri. E conierei moneta falsa, sí, e ruberei per aver queste quarantamila lire, che tu hai e ch'io non ho. E perché non le ho, sono uno sporcato! Tu le hai, e sei puro! Ma pensa che mia madre, intanto, non volle averle, perché le parvero sporche!

Lando si drizzò su la persona, e, fermo in mezzo alla stanza, squadro il cugino con fredda alterezza:

— Il denaro mio, — disse, — tu lo sai, è quello soltanto di *mia* madre.

Ma anche dopo aver proferite queste parole si pentì subito, e atteggiò il volto di schifo per la crudezza triviale, a cui la discussione trascendeva. Pensò in un attimo che, per un'iniqua disposizione, anche nella famiglia materna uno aveva scontato con la po-

vertà la ribellione generosa; pensò che tra le tante ragioni, per cui nel fervore giovanile aveva voluto far sua Giannetta Montalto, egli aveva posto anche questa, di ridarle cioè almeno una parte di quanto era stato tolto al padre di lei, diseredato. Previde che il cugino avrebbe risposto a quella sua altera e inconsulta affermazione, trascinando ancor più in basso la contesa vergognosa. E difatti Giulio Auriti, scontorcendo il torbido volto, cozzando tra loro le pugna serrate e poi aprendole innanzi agli occhi sfavillanti di un lustro di scherno, ghignò:

— Ma anche il denaro di tua madre, via!

E Lando, di fronte alla provocazione, ancora una volta non seppe frenarsi.

— Il denaro di mia madre? — domandò, facendoglisi avanti a petto.

Giulio Auriti si passò una mano su la fronte ghiaccia di sudore, si nascose gli occhi, s'accasciò dolorosamente.

— Non mi far dire altro!

Lando rimase a guardarlo, o piuttosto, a guardargli dentro; poi disse con cruda freddezza, piano, tra i denti, quasi sillabando:

— E anche ammesso ciò che tu pensi, vuoi che paghi io un debito contratto dal Selmi per lo spasso d'una donna, che potrebbe aver da ridire sul denaro di mia madre? Va', va', va',... per carità, vattene! — proruppe poi, nascondendosi anche lui gli occhi. — Non posso più guardarti in faccia!

Udì andar via il cugino, stette ancora a lungo con le mani sul volto, per il ribrezzo che sentiva d'aver toccato il fondo lurido d'una realtà, a cui non si sarebbe mai aspettato di poter discendere, e della quale sempre gli sarebbe rimasta nell'anima l'impressione orrenda. Ora, risorgendo da quel fondo, nel quale per un momento era scivolato, non gli sarebbe sembrato falso e vacuo e lercio tutto intorno? In ogni suo sentimento, in ogni idea, in ogni atto, in ogni parola, non sarebbe rimasto un segno, l'impronta di quel fango toccato?

Con gli occhi strizzati, i denti serrati e le labbra schiuse, aride e amare, si stropicciò forte le mani. Poi aprì gli occhi, guardò

la stanza; si sentí soffocare, e andò a una finestra che dava sul giardino.

Ah, tutto, tutto cosí!... Tutto era vergogna in quel momento! La peste era nell'aria. La carcassa sociale si sfaceva tutta, e anche la sua anima, ogni suo pensiero, ogni suo sentimento... tutto era insozzato...

Tre giorni dopo, nella sala della biblioteca erano adunati i compagni che dovevano recarsi al Congresso socialista di Reggio Emilia; i rappresentanti dei *Fasci* piú numerosi dell'isola, invitati da Lando; alcuni deputati amici, quattro milanesi del *Partito italiano dei lavoratori* e Lino Apes.

Spiccava tra tanti uomini una giovinetta in giacchettino rosso e berretto nero a barca, con una penna di gallo ritta spavalamente da un lato: Celsina Pigna, venuta invece di Luca Lizio a rappresentare il *Fascio* di Girgenti. Nessuno voleva far le viste di meravigliarsene; ma ella s'accorgeva bene dei rapidi sguardi furtivi che tutti le lanciavano, in ispecie i meno giovani; e notava, ridendo dentro di sé, che quei pochi, i quali ostinatamente si vietavano di guardarla, prendevano per lei arie languide o fiere impostature e, per lei, parlando, davan certe modulazioni alla voce, chi flebili e chi vivaci, le quali tradivano tutte quel tale orgasmo che la presenza d'una donna suscita di solito. Notava anche in piú d'uno un'altra ostentazione: quella di una disinvoltura quasi sprezzante, che tradiva il disagio segreto di trovarsi in una casa ricca e ben messa.

Lando Laurentano non c'era ancora. Lino Apes, a nome di lui, aveva pregato gli amici d'avere un po' di pazienza, che presto sarebbe venuto. Nell'attesa s'erano formati alcuni crocchi: due presso le finestre che davano sul giardino, uno presso la tavola preparata in capo alla sala per chi doveva presiedere all'adunanza. Alcuni passeggiavano cogitabondi, altri leggevano sul dorso delle rilegature i titoli dei libri negli scaffali, tendendo gli orecchi, senza parere, a ciò che si diceva in questo e in quel crocchio. Parecchi spiavano obliquamente uno dei deputati che, passeggiando per la sala con le dita inserite nei taschini del panciotto, alzava di tratto in

tratto le spalle, protendeva il collo e in segno di meraviglia e di commiserazione stirava la bocca sotto i ruvidi baffi rossastri già mezzo scoloriti. Era il deputato repubblicano Spiridione Covazza che in quei giorni aveva scritto male, su una rassegna francese, dell'organamento delle forze proletarie in Sicilia. Vedendosi sfuggito da tutti, con quel gesto pareva dicesse: — Incredibile! — Ma pur doveva sapere che il suo torto era quello di veder tante cose che gli altri non vedevano, e di dare ad esse quel peso che gli altri ancora non sentivano, perché nel calore della passione ogni cosa par che si sollevi con chi la porta in sé. Illusioni: bolle di sapone, che possono a un tratto diventar palle di piombo. Lo sapevano bene quei poveri contadini massacrati a Caltavutùro. Aveva scritto su quella rassegna francese ciò che in coscienza credeva la verità; al solito suo, rudemente e crudamente. Ma volevano dire ch'egli provasse un acre piacere nel mettere avanti così, fuor di tempo e di luogo, le verità più spiacevoli, nello spegnere col gelo delle sue argomentazioni ogni entusiasmo, ogni fiamma d'idealità, a cui pur tuttavia era tratto irresistibilmente ad accostarsi. Scarafaggio con ali di falena - lo aveva definito su la *Nuova Età* Lino Apes: - accostatosi alla fiamma, spariva la falena, restava lo scarafaggio. Calunnia e ingratitudine! Egli stimava dover suo, invece, serbarsi così frigido in mezzo a tante fiamme giovanili; che se queste non eran fuochi di paglia, alla fine si sarebbe scaldato anch'è lui; e se erano, faceva il bene di tutti, spegnendoli. Forse la sua stessa figura, grassa e pure ispida, quegli occhi vitrei, aguzzi dietro gli occhiali a staffa, quel naso di civetta, il suono della voce, suscitavano in tutti una repulsione tanto più irritante, in quanto ciascuno poi era costretto a riconoscere che quasi sempre il tempo e gli avvenimenti gli avevano dato ragione, a pregiarne la dottrina vasta e profonda, la dirittura della mente e della coscienza, la onestà degli intenti e ad avere stima e anche ammirazione di quella sua franchezza rude e dispettosa e del coraggio con cui sfidava l'impopolarità. Quell'accoglienza ostile, intanto, Spiridione Covazza sapeva di doverla soprattutto a tre giovani siciliani, che erano nella sala circondati in quel momento dalla fervida simpatia di tutti: Bixio Bruno, Caltaldo Sclàfani e Nicasio Ingrao, i quali più degli altri s'eran sentiti

ferire dalla sua critica. Stava ciascun d'essi in mezzo ai tre crocchi che si erano formati nella sala. Bixio Bruno, svelto, dal volto olivastro animoso e i capelli crespi gremiti da negro, spiegava con fluida e colorita loquela, storcendo in un mezzo sorriso di soddisfazione la bocca rossa e carnuta, come in poco tempo fosse riuscito a raccogliere a Palermo in un sol fascio i ventisei sodalizzi operai, le maestranze discordi, le cui bandiere smesse erano adesso conservate in una sala, quali trofei di vittoria. Appariva pieno di fiducia e sicuro del trionfo. Si aspettava, credeva anzi imminente la reazione da parte del Governo: scioglimento dei *Fasci*, arresti, invasione militare. Ma il buon seme era sparso! Ogni sopraffazione, ogni persecuzione avrebbe reso più grande la vittoria. Potevano esser tratti in arresto trecentomila uomini? No. I capi soltanto, qualche dozzina di soci, se mai. Bene, eran già pronti i capi segreti, ignorati ancora dalla polizia, e la propaganda avrebbe seguito più efficace che mai. Cataldo Scàfani, tarchiato, con gli occhi un po' strabi e un barbone che pareva un fascio di pruni, parlava nell'altro crocchio, profeticamente ispirato; diceva con sorridente commozione che là dove prima era spuntata l'alba dell'unità della patria, era fatale spuntasse ora quella più rossa e più fulgida della rivendicazione degli oppressi. Sapeva, sí, che già prima nelle Romagne, nel Modenese, nelle province di Reggio Emilia e di Parma, nel Cremonese, nel Mantovano, nel Polesine, era sorto a far le prime armi il socialismo italiano; ma tutt'altra cosa era adesso in Sicilia! Rivelazione improvvisa, prodigiosa! Lino Apes, ascoltandolo, si tirava i baffi fino a strapparseli, per tenere a freno il sorriso. Nelle sue lettere a Lando, chiamava Cataldo Scàfani il *Messia dei Fasci*. Nel terzo crocchio Nicasio Ingrao, tozzo, rude, con un'atra voglia di sangue che gli prendeva mezza faccia, parlava coi deputati, arrotondando alla meglio il dialetto nativo, e balzando con strana mimica da una sconcia bestemmia a una ingenua invocazione infantile; parlava della crisi dell'industria solfifera in Sicilia e della spaventevole miseria dei solfarai già da alcuni mesi in sciopero forzato. Un compagno, direttore del *Fascio* di Comitini, si provò a far sapere a quei deputati quanto l'Ingrao, proprietario di terre e di case in Aragona, avesse fatto e facesse per quei solfarai,

per impedire che trascendessero a rapine, incendii e tumulti sanguinosi; ma l'Ingrao gli saltò addosso e gli turò la bocca, minacciando di attondarlo con un pugno, se seguìtava. Celsina Pigna, dal posto in cui si teneva appartata, scoppiò a ridere, a quel violento gesto burlesco, e l'Ingrao le domandò, ridendo anche lui:

— Lo attondo, signorina?

Nei tre crocchi tutti gli altri isolani, giovinotti dai venti ai trent'anni, sentendo parlare quei tre capi più in vista, gonfiavano d'orgoglio, s'intenerivano fin quasi alle lagrime. Erano certi, nella loro sincera fatuità giovanile, di rappresentare una parte nuova nella storia, pur lì a Roma. Avevano veduto davanti a quei tre duci del Comitato centrale migliaia di donne, migliaia di contadini, intere popolazioni dell'isola in delirio, gettar fiori, prosternarsi con la faccia a terra, piangere e gridare, come prima davanti alle immagini dei loro santi.

Tutti si volsero a un tratto e si mossero verso Lando Laurenzano che entrava di fretta. Chiedendo scusa del ritardo, strinse la mano ai primi che gli si fecero innanzi; pregò tutti di prender posto, e appena fu fatto silenzio, disse:

— Ho perduto tempo, signori, per una ragione forse non estranea agli interessi nostri, agli interessi specialmente di tanti nostri compagni che più degli altri, credo, hanno bisogno in questo momento di ajuto, giù in Sicilia.

— I solfarai! — gridò l'Ingrao, balzando in piedi, come se egli ne fosse il più legittimo difensore. — Ho capito! — aggiunse. — Vuoi dire che c'è qua l'ingegnere Aurelio Costa? Ho capito. Eh, ha viaggiato con me questo signore! Abbiamo discusso a lungo e...

Lando con un gesto lo pregò di tacere:

— L'ingegnere Aurelio Costa, appunto, — riprese, — direttore delle zolfare del Salvo, che credo sia uno dei più ricchi proprietari di miniere della provincia di Girgenti, è venuto a Roma per interessare la deputazione siciliana a un disegno...

— Permesso? — interruppe di nuovo l'Ingrao. — Non perdiamo tempo, signori miei! Vi spiego io il fatto com'è. Il signor Salvo sta per imparentarsi, per via d'una sorella, col principe di Laurenzano...

Un mormorio di protesta si levò per il tratto ruvido dell'Ingrao verso Lando, a cui tutti gli occhi si volsero a chiedere scusa dello sgarbo. Ma Lando, sorridendo, s'affrettò a dire:

— Non con me, vi prego! non con me!

E l'Ingrao allora, scrollandosi irosamente, gridò:

— Madonna santissima, per chi mi prendete? Se dico il principe! Avrei chiamato principe il nostro amico riverito, ospite e compagno amatissimo? Non per cosa oh! ma egli sa di non salire, se lo chiamiamo principe, e sa che noi non vogliamo abbassarlo chiamandolo semplicemente Laurentano. Io alludo al principe suo padre; e Lando Laurentano non può offendersi delle parole mie. Se si offende, è uno sciocco! Parlo io invece di lui, perché egli sta a Roma, io sto in mezzo alle zolfare, e so che il progetto, del signor Salvo non tende ad altro che ad ingraziarsi il figlio del principe, facendogli vedere che gli stanno a cuore le sorti degli operai delle zolfare. Bubbole! Panzane! Polvere negli occhi! Sa meglio di me il signor Salvo che il suo progetto è una coglionatura! Sissignori, io parlo nudo, così. Se veramente vuol fare qualche cosa, tolga il signor Salvo dalle zolfare di sua proprietà le così dette *botteghe*, dove gli operai sono costretti a provvedersi con l'usura del cento per cento dei generi di prima necessità: vino, che è aceto; pane, che è pietra!

Spiridione Covazza domandò allora di parlare, e tutti si voltarono con viso ostile a guardarlo.

— Volete adesso difendere le *botteghe*? — lo apostrofò l'Ingrao.

Il Covazza non si voltò nemmeno.

— Vorrei sapere — disse piano — le idee generali di questo disegno.

— Vi dico che è una coglionatura! — tornò a gridare l'Ingrao.

Il Covazza tese una mano, senza scomporsi.

— Prego, — disse, — urlare non è ragionare. Sono stato anch'io nelle zolfare; ho studiato attentamente le condizioni dell'industria zolfifera, le ragioni complesse della sua crisi; e vi so dire che, se nelle condizioni presenti quelli che hanno da sperar meno sono i solfarai, picconieri e carusi, non meno tristi sono però le

sorti dei coltivatori delle miniere e dei proprietari; e se questo disegno...

Non poté seguitare. Tutti i rappresentanti dei *Fasci* scattarono in piedi protestando. Lando s'interpose, cercò di calmarli, ammonì che si avesse rispetto per le opinioni altrui, e propose che uno fosse subito chiamato a dirigere la discussione.

— Bruno! Bruno! Bixio Bruno! — si gridò da varie parti.

E Bixio Bruno, avvezzo ormai a vedersi designato a quell'ufficio, in due salti fu alla tavola preparata in capo alla sala.

— Signori, — disse. — Di straforo, incidentalmente, siamo entrati nel pieno della discussione. L'on. Covazza, in un suo scritto recente...

— Pubblicato all'estero! — interruppe uno in fondo alla sala.

— All'estero, o in Italia, sciocchezze! — ribatté il Bruno. — Le nostre idee, il nostro partito non riconoscono confini di nazionalità. In questo scritto l'on. Covazza ha criticato l'opera mia e dei miei compagni.

Spiridione Covazza, con le braccia incrociate sul petto, negò più volte col capo.

— No? — domandò il Bruno. — Come no? Non ha ella detto che la nostra propaganda è fatta di miraggi?

— Io ho detto, — rispose il Covazza, levandosi in piedi, — che le vostre dimostrazioni oneste d'una libertà che dia intero realmente il diritto di soddisfare ai bisogni della vita, le spiegazioni che voi date della lotta di classe, sfruttati contro sfruttatori, e del programma della scuola marxista in genere e di quello minimo che vi siete tracciato, si traducono inevitabilmente e sciaguratamente, in miraggi, per la ignoranza di coloro a cui sono rivolte. Questo ho detto! E ho soggiunto...

Nuove proteste confuse si levarono nella sala. Il Bruno batté il pugno sulla tavola e impose silenzio.

— Lasciatelo parlare!

— Ho soggiunto, — riprese il Covazza, — che voi, abbagliati, nel fervore della vostra sincera fede giovanile, credete che le vostre dimostrazioni e spiegazioni siano veramente comprese.

— Sono! sono! sono! — gridarono molti a coro.

— Non sono! Non possono essere! — negò energicamente il Covazza. — Come volete che siano, se non le comprendete bene neanche voi stessi?

Una tempesta di urli si scatenò a questa affermazione. Il Bruno, Lando Laurentano, Lino Apes, i colleghi deputati stentaron un pezzo a domarla. Spiridione Covazza aspettò a capo chino, con gli occhi chiusi, che fosse domata; a un certo punto, giunse le mani e, tenendole alte, piegò di più il capo tra esse, curvò con fatica l'obesa persona; poi, aprendole in un ampio gesto e risollemandosi, pregò quasi piangente:

— Non mi costringete, signori, per falsi riguardi al vostro malinteso amor proprio, non mi costringete ad attenuare d'un punto la verità, con concessioni che farebbero a me e a voi stessi vergogna, e che potrebbero essere perniciose in questo momento! Quanti tra voi conoscono veramente Marx? Quattro, cinque, non più! Siate franchi! Tutti gli altri non hanno coscienza vera di quel che si vuole; sí, sí, proprio così! né dei mezzi congrui per conseguirlo, infatuati d'un socialismo sentimentale, che s'inghirlanda delle magiche promesse di giustizia e d'uguaglianza. Ma sapete voi che cosa vuol dire *giustizia* per i contadini e i solfarai siciliani? Vuol dire violenza! sangue, vuol dire! vuol dire strage! Perché alla giustizia legale, alla giustizia fondata sul diritto e sulla ragione essi non hanno mai creduto, vedendola sempre a loro danno conculcata! Li conosco io, molto meglio di voi, i contadini e i solfarai siciliani... sí, sí, purtroppo, molto meglio di noi! Voi vi illudete! Voi dite loro collettivismo? ed essi traducono: divisione delle terre, tanto io e tanto tu! Dite loro abolizione del salario? ed essi traducono: padroni tutti, fuori le borse, contiamo il denaro, e tanto io tanto tu.

— Non è vero! Non è vero! — gridarono alcuni.

— Lasciatemi finire! — esclamò stanco, anelante, il Covazza. — L'altra illusione, che voi vi fate, è sul numero degli iscritti ai vostri *Fasci*: tremila qua, quattromila là, ottocento, mille, diecimila... Dove, come li contate? Son ombre vane, signori, filze di nomi e nient'altro! Sí, lo so anch'io: appena si aprono le iscrizioni, come le pecore: una dà l'esempio, tutte le altre dietro! Ma volete

sul serio dar peso, fondarvi su questo, ch'è frutto d'un inevitabile contagio psichico? Quanti, sbollito il primo entusiasmo, restano effettivamente nei vostri *Fasci*? Basta ad allontanare il maggior numero la prima richiesta della misera quota settimanale! E quanti *Fasci*, sorti oggi, non si sciolgono domani? Lasciatevelo dire da uno che non s'inganna e che non vi inganna, signori! So che voi oggi qua volete stabilire se si debba, o no, secondare la tendenza delle moltitudini a un'azione immediata. So che parecchi tra voi sono contrarii, e io li stimo saggi e li approvo. Un movimento serio come voi l'intendete, non è possibile ancora in Sicilia! Se credete che già ci sia per opera vostra, v'ingannate! Per me non è altro che febbre passeggera, delirio di incoscienti!

Spiridione Covazza sedette, asciugandosi il sudore dal volto congestionato, mentre dieci, quindici, tutt'insieme, si levavano a domandar la parola.

Parlò Cataldo Scàfani con voce tonante e col volto atteggiato più di dolore che di sdegno, giacché non l'accusa per sé stessa poteva offenderlo, ma che uno potesse accusarlo e accusar con lui i suoi compagni.

— Non mi difendo, — disse, — espongo!

Quanti erano i *Fasci*? Eran presenti i capi dei più importanti, e ciascuno poteva dire all'on. Covazza come erano contati i socii e quanti fossero. I *Fasci*, secondo gli ultimi dati del Comitato centrale, erano centosessantatré fermamente costituiti, trentacinque in via di formazione. C'era dunque davvero un grande esercito di lavoratori in Sicilia, nel quale non si sapeva se ammirar più il fervore, la coscienza, o la disciplina con cui obbediva a un cenno del Comitato centrale. Il capo d'ogni *Fascio* passava la parola d'ordine ai singoli capi di sezione, e questi a lor volta ai capi dei rioni e delle strade: in un batter d'occhio, sia di giorno, sia di notte, tutti i socii dei *Fasci* potevano ricevere un avviso. E se domani i lavoratori si fossero mossi, tutta la gente siciliana sarebbe stata travolta come da una corrente di fuoco. Perché già da lunghi anni covava il fuoco in Sicilia, da che essa cioè, nel mare, si era veduta come una pietra a cui lo stivale d'Italia allungava un calcio in premio di quanto aveva fatto per la così detta unità e indipendenza della patria.

Perché dire che solo da un anno si parlava di socialismo in Sicilia? Non vi era già, diciott'anni addietro, una sezione dell'Internazionale? E da allora non vi si eran sempre pubblicati giornali del partito; e circoli, gruppi, nuclei non si erano formati qua e là, sicché appena sorta la prima idea dei Fasci, era stato un subito accorrere e un subito riaggregarsi di antichi compagni di fede? Non era vero dunque che la rapidissima formazione dei Fasci era dovuta solo all'assidua e vigorosa propaganda dei giovani: il terreno era già da lunga mano preparato; mancava l'unione, un indirizzo; e ai giovani era bastato soltanto dare una voce e indicar la via, la stessa via che da anni batteva il proletariato di altri paesi. I contadini e gli operai di Sicilia erano accorsi ai giovani con le braccia tese, gridando: — *Voi, voi siete i veri amici!* — e si erano mossi a seguirli con la gioja nel cuore, e con la piena coscienza di ciò che si disponevano a fare. E, a provar questa coscienza, Cataldo Scìlafani parlò, commosso, dei discorsi tenuti nell'ultimo congresso di Palermo da alcune donne di Piana dei Greci e di Corleone; discorsi che dimostravano, nel modo più lampante, come non il lume artificiale d'una coltura accademica, né teorie di scuola bisognavano a destar quella coscienza, ma la pratica quotidiana del dolore e dell'ingiustizia, e l'indicazione più semplice e più spontanea del rimedio a tanti mali: l'unione! Socialismo sentimentale? Ma la forza che crea è appunto il sentimento, non la fredda ragione, armata di dottrina! Che importava la nozione astratta d'un diritto, quando c'era il sentimento immediato e prepotente di un bisogno? Sentire il proprio diritto con la forza stessa con cui si sente la fame valeva mille volte più d'ogni precisa dimostrazione teorica di esso. Per altro, ora questo sentimento era già divenuto coscienza lucida e ferma, e si dimostrava in tutti i modi. Un vero spirito fraterno s'era diffuso tra i contadini e gli operai, per cui nei numerosi arresti recenti s'eran veduti i compagni liberi mantenere i carcerati e le loro famiglie; nella disgrazia di qualcuno, il pronto soccorso di tutti e l'assistenza e la sorveglianza amorosa. Ecco la ronda dei decurioni, la sera, per le strade e le osterie delle città e delle campagne, perché i fratelli non trascendessero ad atti violenti, eccitati dal vino.

— Questi sono gli arruffapopoli, on. Covazza! — esclamò a questo punto, concludendo, Cataldo Sclàfani con gli occhi lustri d'ebbrezza e commozione. — Vergognatevi delle vostre accuse! Siamo qua oggi, a Roma, di fronte, due generazioni. Guardate allo spettacolo che dànno i vecchi, e guardate a noi giovani! Domani da qui il Governo, che protegge tutti coloro che dell'amor di patria affagottato e tolto in braccio si fecero scudo per tanti anni ai sassi del popolo censore, manderà in Sicilia l'esercito e l'armata per soffocare con la violenza questo gran palpito di vita nuova che noi giovani vi abbiamo destato! Fin oggi la maggioranza del Comitato centrale, di cui fo parte, è contraria a un'azione immediata. Ma presto verrà il giorno, lo prevedo, che le smanie dell'impazienza da tanto tempo represses scoppiaranno, e noi capi non potremo piú frenare il popolo senza immolare noi stessi.

Lando Laurentano, seduto accanto a Lino Apes, ascoltò il lungo discorso dello Sclàfani a capo chino, stirandosi qua e là con le dita nervose la barba e lanciando occhiate a destra e a sinistra. Quell'adunanza in casa sua gli pareva la prova generale di una rappresentazione. Tutti quei giovani si erano anche loro assegnate le parti, e gli pareva che, a furia di ripeterle, se le fossero cacciate a memoria e le recitassero con artificioso calore. Mancava il coro innumerevole, che era in Sicilia. Oh sí, parlava bene, con bella enfasi apostolica, Cataldo Sclàfani; meritava in qualche punto l'applauso caldo e scrosciante, le lodi del coro, se fosse stato presente. Innamorato della sua parte, l'avrebbe rappresentata con perfetta coerenza anche davanti ai fucili dei soldati, in piazza; e, se tratto in arresto, davanti ai giudici, in una corte di giustizia. Perché lui solo non riusciva ancora a comporsi una parte? perché ancora, ancora dentro, esasperatamente, gli scattava la protesta: — No, non è questo? — Che volevano infatti tutti quei suoi compagni? Ben poco, per il momento, in Sicilia. Volevano che, per l'unione e la resistenza dei lavoratori, venissero a patti piú umani i proprietari di terre e di zolfare, e cessasse il salario della fame, cessassero l'usura, lo sfruttamento, le vessazioni delle inique tasse comunali, per modo che a quelli fosse assicurato, non già il benessere, ma almeno tanto da provvedere ai bisogni primi della vita. Volevano,

adattandosi modestamente alle condizioni locali, l'impianto di cooperative di consumo e di lavoro e la conquista dei pubblici poteri; fra qualche anno trionfare nelle elezioni comunali e provinciali dell'isola; riuscir vittoriosi in qualche collegio politico, per aver controlli e banditori delle più urgenti necessità dei miseri nei Consigli comunali e provinciali e nella Camera dei deputati. Questo volevano. Ed era giusto. Degne d'ammirazione la fede e la costanza con cui seguitavano quest'opera di protezione e di rivendicazione. Che altro voleva lui? Non c'era altro da volere, altro da fare, per ora. E tanta esaltazione, dunque, e tanto fermento per ottenere ciò che forse nessuno, fuori dell'isola, avrebbe mai creduto che già non ci fosse: che in ogni casolare sparso nella campagna la lucernetta a olio non mostrasse più ai padri che ritornavano disfatti dal lavoro lo squallido sonno dei figliuoli digiuni e il focolare spento; che fossero posti in grado di divenire e di sentirsi uomini, tanti cui la miseria rendeva peggio che bruti. Una buona legge agraria, una lieve riforma dei patti colonici, un lieve miglioramento dei magri salarii, la mezzadria a oneste condizioni, come quelle della Toscana e della Lombardia, come quelle accordate da lui nei suoi possedimenti, sarebbero bastati a soddisfare e a quietare quei miseri, senza tanto fragor di minacce, senza bisogno d'assumere quelle arie d'apostoli, di profeti, di paladini. Oneste, modeste, aspirazioni, quasi evangelicamente disciplinate, da raggiungere grado grado, col tempo e con la chiara coscienza del diritto negato! Poteva egli pascersi di esse, e non pensare ad altro? No, no: troppo poco per lui! Se fosse bastato, magari avrebbe dato tutto il suo denaro, e chi sa, forse allora, da povero, avrebbe trovato in quelle aspirazioni un pascolo per l'anima irrequieta. Ma così, no, non potevano bastargli! All'improvviso, voltandosi a guardar Lino Apes, si sentì sonar dentro, come una feroce irrisione, i versi del Leopardi nella canzone all'Italia:

*L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io!*

E scattò in piedi agli applausi che in quel punto stesso scoppiavano nella sala a coronar l'eloquente discorso di Cataldo Scìafani, e anche lui con tutti gli altri, senza volerlo, si recò a stringere la mano all'oratore.

Ma Lino Apes, dal suo posto, col socratico sorriso su le labbra e negli occhi, domandò allora a gran voce:

— Signori miei, e che si conclude?

Pareva tutto finito; assolto il còmpito; e ciascuno si sentiva come sollevato e liberato da un gran peso. Al richiamo dell'Apes tutti si guardarono negli occhi, sorpresi, con pena, e ritornarono mogi mogi ai loro posti.

— La natura, signori miei, — seguì Lino Apes, appena li vide seduti, — la natura, nella sua eternità, può non concludere, anzi non può concludere, perché se conclude, è finita. Ma l'uomo no, deve concludere; ha bisogno di concludere; o almeno di credere che abbia concluso qualche cosa, l'uomo! Ebbene, signori miei, che concluderemo noi? Siamo uomini, e venuti qua per questo. Ma vi leggo negli occhi. Voi non avete nessuna voglia di concludere, pur non essendo eterni! Voi avete viaggiato. Molti tra voi seguiranno il viaggio fino a Reggio Emilia. Qua a Roma, chi ci viene per la prima volta, ha da veder tante cose; e il tempo stringe. Scusatemi, se parlo così: sapete che io vedo per minuto, e parlo come vedo. Ho poca fiducia nelle conclusioni degli uomini, i quali tutti, a un certo punto, guardandosi dietro, considerando le opere e i giorni loro, scuotono amaramente il capo e riconoscono: « Sí, ci siamo arricchiti », oppure: « Sí, abbiamo fatto questo o quest'altro, — ma che abbiamo in fine concluso? » Veramente, a dir proprio, non si conclude mai nulla, perché siamo tutti nella natura eterna. Ma ciò non toglie che noi oggi qua, dato il momento, non dobbiamo venire a una qualsiasi, magari illusoria, conclusione. Io vi dico che questa s'impone, perché altrimenti ci verranno da sé, senza la vostra guida illuminata e il vostro consenso, gli operai delle città, delle campagne, delle zolfare. E sarà cieco scompiglio, tumulto feroce, quello che potrebbe essere invece movimento ordinato, premeditato, sicuro. Le conseguenze? Signori, usa prevederle chi non è nato a fare. Credete voi che ci sia ragione d'agire?

Avvisiamo ai modi e ai mezzi. Tutta la Sicilia è ora senza milizie. Tre, quattro compagnie di fantaccini vi fan la comparsa dei gen-darmi offembachiani, oggi qua, domani là, dove il bisogno li chiama. È contro ad essi, come voi dite, un intero, compatto esercito di lavoratori. Non c'è neanche bisogno d'armarlo; basterà disarmar quei pochi e si resta padroni del campo. No? Dite di no? Aspettate! Lasciatemi dire... santo Dio, concludere!

Ma non poté più dire. Come i ranocchi quatti a musare all'orlo d'un pantano, se uno se ne spicca e dà un tonfo, tutti gli altri a due, a tre, tuffandosi, vi fanno un crepitio via via più fitto; gli ascoltatori incantati dapprima dall'arguto dire dell'Apes, cominciarono alla fine dietro un primo interruttore a interromperlo a due, a tre insieme, e quasi d'un subito, tra fautori e avversarii, schizzò da ogni parte violenta la contesa.

Di qua Lando Laurentano quasi pregava:

— Sí, ecco, se c'è da fare qualche cosa, amici...

Di là Bixio Bruno e Cataldo Sclàfani gridavano:

— No! no! Sarebbe una pazzia! Ma che! La rovina!

E sfide, invettive, proposte, s'abbaruffarono per un pezzo nella sala. Alcuni, e tra questi il Covazza, scapparono via, indignati. A un certo punto uno, tutto spaurito, si cacciò zittendo e con le braccia levate nel crocchio dove più ferveva la contesa e annunciò:

— Signori miei, siamo spiati!

Tutti gli occhi si volsero alle due finestre.

Dietro la ringhiera del giardino due uomini stavano di fatti a spiare, cercando di farsi riparo delle piante. Celsina Pigna guardò alla finestra anche lei e, appena scorse quei due, diventò in volto di bragia.

— Ma no! — saltò a dire irresistibilmente. — Li conosco io... Aspettano me.

Innanzi al vermiglio sorriso e agli occhi sfavillanti di lei, la contesa cadde, come se a nessuno paresse più possibile seguirla, quando quel fior di giovinetta, a cui s'era fatto le viste di non badare, si faceva avanti d'un tratto, quasi ad ammonire: — Ci sono io, finitela: sono aspettata!

Poco dopo, come tutti, tranne Lino Apes, furono andati via,

Celsina si accostò a Lando Laurentano e gli domandò, alludendo a uno di quei due che stavano dietro la ringhiera ad aspettarla:

— Non lo conosce? È suo nipote...

— Mio nipote? — disse con meraviglia Lando che ignorava affatto d'averne uno.

— Ma sí, Antonio Del Re, — affermò Celsina. — Figlio di sua cugina Anna, sorella del signor Roberto Auriti.

— Ah! — sclamò Lando. — E perché non è entrato?

Celsina notò sul volto del Laurentano un improvviso turbamento subito dopo la domanda, e lo interpretò a suo modo, che egli cioè, sospettando qualche intrigo fra lei e il nipote, si fosse pentito della domanda inopportuna, e si affrettò a rispondere:

— Non è dei nostri, sa! Sta qui a Roma in casa del signor Roberto, all'Università... Ma temo che...

S'interruppe, accorgendosi che il Laurentano, astratto, assorto, non le badava; e subito riprese:

— Le reco i saluti del Lizio, presidente del *Fascio* di Girgenti, e i saluti di mio padre. Anch'io credo, se posso esprimere il mio parere, che non sia tempo d'agire. Abbiamo nel *Fascio* di Girgenti circa ottocento iscritti... Ma sono nomi soltanto: pochi vengono, pochi pagano...

— Ma sí, ma sí... — le disse allora, graziosamente ridendo con tutto il volto bruttissimo, Lino Apes, quasi per farle intendere che egli aveva parlato a quel modo col solo intento di cacciar via tutti. — Agire? Ma sarebbe una pazzia! L'ho detto per celia, signorina!

Gli occhi di Celsina schizzarono fiamme. Lo avrebbe schiaffeggiato. Gli sorrise. Tese la mano a Lando Laurentano e:

— Mi permettano — disse. — Li lascio in libertà.

Il *quondam* tenore Olindo Passalacqua, marito onorario della maestra di canto signora Lalla Passalacqua-Bonomé, nonché censore effettivo del *Privato Conservatorio Bonomé*, da circa due ore cercava in tutti i modi di tenere a freno la muta rabbiosa impazienza di Antonio Del Re. Parlava sottovoce, e ogni tanto, di nascosto, se Antonio Del Re sbuffando guardava altrove, cavava

fuori lesto lesto l'orologino della moglie e — « Poveretto, ha ragione! » — diceva prima con la mimica degli occhi, delle ciglia, della bocca, e subito dopo, con altra mimica: — « Qua sono: avanti; seguitiamo! » — E seguitava a parlare, a parlare quasi per commissione; ma in una particolar maniera comicissima e quasi incomprensibile, perché a voli a salti a precipizii per sottintesi che si riferivano a lontane e bizzarre vicende della sua scompigliata esistenza. E a ogni salto, a ogni volo, eran subitanee alterazioni di viso e di voce, esclamazioni e ghigni e gesti o di rabbia o di gioia o di minaccia o di commiserazione o di sdegno, che facevano restare intronato, a bocca aperta chi, ignorando quelle vicende, riuscisse per un po', senza ridere, a prestargli ascolto. Olindo Pas-salacqua, di fronte a questo intronamento, restava soddisfatto; era per lui la misura dell'effetto; e con le mani aperte a ventaglio si tirava su, su, da ogni parte i lunghi grigi capelli riccioluti per modo che gli nascondessero la radura sul cocuzzolo, e quindi coi due indici tesi si toccava gli aghi incernati dei baffetti ritinti, quasi per mettere il punto a quel gesto abituale o per accertarsi che nella foga del parlare, non gli fossero cascati.

— Una miseria, basterebbe una miseria! — diceva. — Guarda, che sono due lirette al giorno, che sono? E vorrei dire anche meno! Una miseria... Sciagurato! Quanti ne butta via con quei farabutti là che gl'insudiciano il come si chiama... sicuro... lo stemma avito! Porci! E mio suocero per l'Italia rovina l'impresa del *Carolino* a Palermo... Tesori! Bastava la semplice *Jone*... povero Petrella!... mio cavallo di battaglia... Là, tutto a catafascio... per questi porci qua! Senti come strillano? Ed è principe, sissignore... Vergognosi... Dico io, due lirette al giorno per un'opera meritoria... Dio dei cieli, una fortuna come questa! Tutto gratis... E tu che ne sai? Certi patti infernali... schiavitù per tutta la vita... Io, io, per più di dieci anni, trionfatore e schiavo... Qua, invece, solo ch'egli dicesse di sí... M'impegnerei io, Nino, m'impegnerei io di portarla in meno d'un anno su i primari palcoscenici d'Italia. Tu mi conosci; mi spezzo, non mi... non mi... *frangar*... come si dice? lo sapevo pure in latino, mannaggia! La parola... se dò la parola! E che mi resta? Unico patrimonio. Bisognerà nutrirla un tantino meglio nei primi

tempi: questo sí! Ma se ne viene... se ne viene... oh se ne viene... E la bastarda musica moderna...

Aveva scoperto, Olindo Passalacqua, una portentosa voce di soprano nella gola di Celsina Pigna, subito, appena l'aveva sentita parlare.

— E con quella figurina là, che scherzi? Furore, m'impegno io: farà furore! Basterebbe a mio cognato, per rispetto a Roberto e a te, un misero assegno, anche di una lira e cinquanta al giorno, per le spese del vitto... Nutrirla bene... e in meno di un anno... dici di no?

Antonio Del Re tornava a scrollarsi tutto, rabbiosamente, appena una parola del Passalacqua riusciva a cacciarsi tra il tumulto dei pensieri violenti a cui era in preda. Il giorno avanti, Celsina gli s'era presentata all'improvviso in casa dello zio Roberto, durante il desinare. Frastornato, stordito dalla vita rumorosa della grande città, dagli aspetti nuovi, dalle nuove e strane abitudini, non aveva potuto attendere in alcun modo alla promessa che le aveva fatto prima di partire, di trovarle subito, cioè, un collocamento a Roma. Le aveva scritto tuttavia che presto, appena un po' rassettato, si sarebbe messo a cercare; con la certezza però, dentro di sé, che non solo non sarebbe riuscito, ma che non avrebbe avuto né animo né modo di provarcisi, sospeso come si sentiva, e come per un pezzo avrebbe seguitato a sentirsi, in uno smarrimento che quasi gli toglieva il respiro e gli faceva apparir tutto intorno vacillante e inconsistente. Questo smarrimento, difatti, non solo gli era durato, ma gli era via via cresciuto, in mezzo a quella precarietà d'esistenza eccentrica, scombuscollata, in casa dello zio. Come mai aveva potuto questi adattarsi a vivere così, comporsi in un certo suo ordine meticoloso, in mezzo a tanto disordine, trovarvi un po' di terra da gettarvi le radici? Capiva Olindo Passalacqua, la signora Lalla (*Nanna*, come la chiamavano) e il fratello di lei, Pilade Bonomé: zingari; il primo, chi sa donde venuto; gli altri due, figli d'un impresario teatrale, capitano prima del 1860 a Palermo e travolto nella corrente liberale dai giovani signori dell'aristocrazia palermitana, frequentatori assidui del palcoscenico del teatro *Carolino*. Fallita dopo alcuni anni l'impresa, poveri, *vittime della rivoluzione*,

come diceva ancora Olindo Passalacqua, il quale, subito dopo avere sposato la figlia dell'impresario, aveva perduto la voce; erano venuti a Roma, poco dopo il '70, e s'erano rovesciati addosso a zio Roberto, raccomandati da un amico di Palermo. Avventurarsi nel bujo della sorte, gettarsi alle più stravaganti imprese, prendere da un momento all'altro le più strampalate risoluzioni, era per essi come bere un bicchier d'acqua. Oggi qua, domani là; oggi abbondanza, domani carestia; bastava loro ogni giorno arrivare alla sera, comunque, senza indietreggiare di fronte a tutti i possibili ostacoli, ai sacrificii più duri, buttando in mare le cose più care e più sacre pur di salvar la barca, barca senza più né bussola, né àncora, né timone, assaltata dalle onde incessanti in quella perpetua bufera ch'era stata la loro vita. Ma tuttavia questo era in essi meraviglioso e pietoso e comico a un tempo, che pur avendo fatto getto di tutto senza alcun ritegno, eran rimasti nell'anima schietti, d'una ingenuità vivida e tutta alata di palpiti gentili, eran rimasti affettuosi, generosi, pronti sempre a spendersi per gli altri, a confortare, a soccorrere, ad accendersi d'entusiasmo per ogni nobile azione. Quel che di scorretto, di male, di vergognoso era nella loro vita, forse stimavano sinceramente non imputabile a essi. Necessità su cui bisognava chiudere un occhio, e se uno non bastava, tutt'e due. Con questa dignità, per esempio, Olindo Passalacqua, dopo aver mangiato alla tavola di zio Roberto e aver raccomandato a questo di non dimenticare di far prendere a *Nanna* le gocce per il mal di cuore o di far togliere subito dalla tavola il trionfino delle frutta per paura che, toccando inavvertitamente la buccia di qualche pesca, non le si avesse a rompere, Dio liberi, il sangue del naso come tante volte le soleva avvenire; lasciava a lui il letto matrimoniale e, augurando alla moglie la buona notte, felicissimi sogni a tutti; anche ai canarini e al merlo nelle gabbie, al pappagallo *Cocò* sul trespolo; a *Titi*, la scimmietta tistica, su l'anello; a *Ragnetta*, la gattina in colletto e cravatta; ai due vecchi cani *Bobbi* e *Piccini*, invalidi entrambi in una cesta, quello cieco e questo con la groppa impeciata; se n'andava coi due indici su le punte dei baffi, impalato già nella rigida severità di censore inflessibile, a dormire nel *Privato Conservatorio* del cognato Bonomé in via dei Pontefici! E che

barca di matti quella tavola, a cui sedevano ogni sera quattro o cinque estranei, invitati lí per lí, o che venivano a invitarsi da sé, deputati amici di zio Roberto e di Corrado Selmi, maestri di musica chiomati, cantanti d'ambo i sessi! Che discorsi vi si tenevano, a quali scherzi spesso si trascendeva! E che pena vedere zio Roberto lí in mezzo, zio Roberto ch'egli da lontano s'era immaginato con le stesse idee e gli stessi sentimenti della nonna e della mamma (e non a torto, ché ogni giorno poi glieli dimostrava con le piú squisite attenzioni e le cure paterne), che pena vederlo lí in mezzo, partecipare a quei discorsi, a quegli scherzi, e di tratto in tratto sorprendergli nel volto uno sguardo, un sorriso afflitto, di mortificazione, se incontrava gli occhi suoi che lo osservavano stupiti e addolorati! Qual guida piú poteva dargli quello zio? Avrebbe potuto permettersi tutto, sicuro di non potere aver da lui né un richiamo, né un rimprovero. S'era iscritto alla facoltà di scienze; ma come studiare in quella casa che cinfolava, gargarizzava, guagnolava dalla mattina alla sera di trilli e scivoli e solfeggi e vocalizzi? Del resto, l'Università cosí lontana, i numerosi studenti gai e spensierati, gli avevano destato fin dal primo giorno un'avversione invincibile, uggia, scoramento, sdegno, dispetto; e, pigliando scusa da ogni cosa, non era piú andato. S'era figurato, e subito aveva ritenuto per certo, che a qualcuno di quei ragazzacci potesse venire la cattiva ispirazione di farsi beffe di lui cosí serio e diverso: e che sarebbe allora accaduto? Solo a pensarci, gli s'artigliavano le mani. Un incentivo qualunque, in quel punto, una favilla, e il furore, represso con tanto sforzo, sarebbe divampato terribile. Aveva l'impressione che la vita gli si fosse come ingorgata dentro e gli ribollisse, fomentata dal rimorso di quell'ozio e dal bisogno prepotente di darsi comunque uno sfogo. Ma come sottrarsi a quell'ozio, se aveva ormai acquistato la certezza di non poter piú far nulla, poich  tutto gli si era come intralciato e confuso nel cervello? e dove trovar lo sfogo? Aveva corso Roma da un capo all'altro, come un matto, quasi senza veder nulla, tutto assorto in sé, in quella cupa scontentezza di tutto e di tutti, in quel ribollimento continuo di pensieri impetuosi che, prima di precisarsi, gli svaporavano dentro, lascian-

dolo vuoto e come stordito, coi lineamenti del volto alterati, le pugna serrate, le unghie affondate nel palmo della mano.

Infine, dalla sorda rabbia che lo divorava, da quell'agra inerzia fosca, un'idea truce, mostruosa, aveva cominciato a germinargli nel cervello, la quale subito aveva preso a nutrirsi voracemente di tutto il rancore contro la vita, fin dall'infanzia accolto e covato. L'idea gli era balenata, sentendo una sera a tavola discorrere del modello delle bombe recate da Francesco Crispi in Sicilia alla vigilia della Rivoluzione del 1860 e della preparazione di esse. Corrado Selmi aveva detto che ne aveva preparate alcune anche lui, di notte, nel magazzino preso in affitto da Francesco Riso presso il convento della Gancia. Forse delle sue nozioni di chimica moderna, s'era messo a ridere e aveva dimostrato quanto fosse puerile quella preparazione, e come adesso si sarebbero potuti ottenere effetti più micidiali con ordigni di molto più piccolo volume.

— Ecco! — aveva esclamato allora Corrado Selmi! — Per fare un po' di festa, bisognerebbe buttare dalle tribune uno di questi giocattoli nell'aula del Parlamento!

D'improvviso s'era sentito prendere e predominar tutto da questa idea. Gli urli d'indignazione della piazza per la frode scoperta delle banche, e prima il sospetto e poi la certezza che anche zio Roberto col Selmi era coinvolto nello scandalo di quella frode, le notizie sempre più gravi che arrivavano dalla Sicilia, lo avevano deciso a cercare i mezzi e il modo d'attuare al più presto quell'idea. Tanto, ormai, era finita per lui! Se zio Giulio, partito a precipizio per Girgenti, non riusciva o ottenere dal fratello della nonna il denaro, zio Roberto sarebbe stato arrestato; e allora il crollo, il baratro... Ah, ma prima! Sì, sì, questa sarebbe la giusta vendetta, questo lo sfogo di tutte le amarezze, che avevano attossicato la sua vita e quella dei suoi; e a quei suoi compagni là, di Sicilia, cianciatori, avrebbe dimostrato che lui solo sapeva far quello che loro tutti insieme non avrebbero mai saputo.

Ebbene, proprio in quel momento era capitata Celsina a Roma. Nel vedersela comparir dinanzi tutta accesa in volto e ridente nell'imbarazzo, aveva provato un fierissimo dispetto. Gli pareva ormai che nulla più potesse accadere, nulla più muoversi senza una

sua spinta; che tutti dovessero stare al loro posto, immobili e come sospesi nell'attesa dell'atto grandioso e terribile ch'egli doveva compiere. Donde, come era venuta Celsina, se egli non aveva fatto nulla per farla venire? I denari di Lando... già! quei denari negati a zio Roberto... Il *fascio* di Girgenti... Buffonate! E che rabbia nel veder Celsina accolta con tanta festa da quei Passalacqua, per i quali era la cosa più naturale del mondo che una ragazza si avventurasse sola fino a Roma con un pretesto come quello, e si presentasse lì in cerca dell'innamorato, ferma nel proposito di non ritornar più in Sicilia. S'era fatto di tutti i colori nel vedersi guardato da quelli con certi occhi ridenti di malizia e d'indulgenza, che gli dicevano chiaramente: « Via, che c'è di male? abbiamo capito! Non ti vergognare! ». E anche zio Roberto era rimasto lì, col suo solito sorriso afflitto, sotto al quale voleva nascondere il fastidio che gli recava ogni novità: soltanto il fastidio. Anche per lui nulla di male che una ragazza fosse venuta a trovare il nipote in casa sua, in un momento come quello, col baratro aperto in cui stavano per precipitare tutti. Per quei Passalacqua quel baratro era niente: una delle tante difficoltà della vita da superare; e per superarla fidavano ciecamente in Corrado Selmi. Bastava poi a tranquillarli la calma che zio Roberto s'imponeva per non agitar la sua *Nanna* malata di cuore. Via, via quel *signor Antonio* e quei *lei*, con cui Celsina s'era messa a parlargli! a chi voleva darla a intendere? ma si dessero pure del tu! Oh, cara... Ma sí, brava, ridere... Se non si rideva di cuore a quell'età, e con quegli occhi e con quel musino... Uh, che voce! ma senti?... un campanello! Non s'era mai provata la voce? Non aveva mai cantato, neanche così per ischerzo? mai mai? Ma bisognava provare, subito subito... Impossibile che non ci fosse la voce, con quelle inflessioni, con quelle modulazioni... Via, su, una canzoncina qualunque, là, nel salottino, subito subito... Ecco il terno! Nulla meglio di questo espediente per non ritornar più in Sicilia! I mezzi per studiare? Ma c'era lei, la signora Lalla, e il *Privato Conservatorio Bonomé*. Lezioni gratis, carte e pianoforte gratis: soltanto un piccolo assegno per il vitto. E Olindo Passalacqua, saputo che Celsina era compagna di fede socialista di Lando Laurentano, subito aveva suggerito di chiedere a lui

quell'assegno. No? perché no? Opera meritoria! Maledetti certi scrupoli, certi pudori che impediscono alla coscienza di fare il bene! Si sarebbe potuto proporre al Laurentano la restituzione di quel piccolo assegno coi primi guadagni; ma, nossignori, queste cose le fanno gli sfruttatori, gli strozzini, ragion per cui un gentiluomo deve astenersi dal farle... Stupidaggini! Miserie! S'era contorto su la seggiola, Antonio, udendo questi discorsi. Avrebbe voluto strappare per un braccio Celsina e gridarle sul volto: « Va', tórnatene donde sei venuta! Costoro son pazzi che danzano su l'abisso. Va'! va'! L'abisso lo spalancherò io! Non c'è piú nulla; io stesso non sono piú: tutto è finito! ». Ma pure, eccolo lí, aveva col Passalacqua accompagnato Celsina fino al villino di Lando, e ora stava ad aspettare che l'adunanza si sciogliesse ed ella ne uscisse. Celsina gli aveva promesso in confidenza che non avrebbe neppur fatto cenno al Laurentano di quella ridicola proposta dell'assegno; solo lo avrebbe pregato d'interessarsi in qualche modo per farle trovare, con le sue tante aderenze, un posticino a Roma. L'assegno, Celsina si era proposto di domandarlo invece per lui, per Antonio. Egli le aveva confidato la sera avanti la terribile condizione in cui si trovava lo zio.

— E tu? — gli aveva domandato lei.

Non aveva avuto altra risposta che un gesto furioso, di disperazione. Le era balenato il sospetto ch'egli covasse un proposito violento, ma contro sé; e aveva cercato di scuoterlo, di rincorarlo. Era venuta con l'animo tutto acceso di sogni e di speranze, piena di fiducia in sé, e pronta e preparata a vincere tutti gli ostacoli. Ebbene, sarebbero stati in due, ora, a dividerli e ad affrontarli; ella lo avrebbe trascinato nella sua foga. Possibile ch'egli, col suo parentado, perisse? E non c'era poi l'altro zio? Via, via! Le difficoltà sarebbero state per lei. Ma ecco, ne rideva!

Uscí dal villino, su le furie.

— Niente! Buffoni... Andiamo! andiamo! — disse, spingendo i due compagni.

— Non ha parlato? — domandò, sospeso e afflitto, il Passalacqua.

— Ma che parlare! — si scrollò Celsina. — Sono tanti pazzi,

scemi, stupidi, imbecilli... Chiacchiere, chiacchiere, declamazioni o ciance insipide che vorrebbero parere spiritose... Via, via, via! Ma ci ho guadagnato questo almeno, che sono qua, a Roma! Nino, per carità, Nino, non mi far quella faccia! Vattene... sí, sí... è meglio che te ne vada, se mi devi affliggere così!

Olindo Passalacqua corse dietro ad Antonio che, gonfio di rabbia, tutto rabbuffato, aveva allungato il passo; lo trattenne, invitò con la mano Celsina ad avvicinarsi subito, raccomandando con cenni calma e prudenza. Ma Celsina, sorridendo e avvicinandosi pian piano, gli accennò col capo che lo lasciasse pure andare.

— Ma pazzie, scusate... calma, ragazzi! Così v'accecate... E il rimedio? il rimedio così, accecandovi con le furie, non lo trovate più. Il rimedio c'è sempre, cari amici; a tutto c'è rimedio; più o meno duro, più o meno radicale... ma c'è! Non bisogna spaventarsi... In prima, come! dice, questo? Questo no! questo mai!... Poi... eh, cari miei, l'avrei a sapere! Questo e altro!... Però, però, però... dico, intendiamoci, rispettando sempre le leggi del... del... della... Siamo gentiluomini! Nino, tu lo sai, mi spezzo, non mi... non mi...

— Che fai? che vuoi? che ti stilli così? — domandò Celsina a Nino, rimasto ansante, in atteggiamento truce. — Finiscila! Sono proprio furie sprecate... Io mi sento così tranquilla e contenta! Su, su, per dove si prende, signor Olindo? Tu... tu guardami... no, no, guardami bene negli occhi... qua, dentro gli occhi... Prima di partire, ti ricordi?

Nino contrasse tutto il volto, nel tremendo orgasmo, e singultò nel naso, premendosi forte un pugno su la bocca.

— Via! basta, ora! Andiamo! — riprese Celsina. — Lei, signor Olindo, mi deve dir questo soltanto, ma me lo deve dire proprio in coscienza: — Ho la voce?

Olindo Passalacqua si tirò un passo indietro, con le due mani sul petto:

— Ma io ho cantato con la Pasta, sa lei? con la Lucca ho cantato; io ho cantato con le due Brambilla...

— Va bene, va bene, — lo interruppe Celsina. — E lei è certo dunque che io abbia la voce?

— Ma d'oro! — esclamò il Passalacqua. — D'oro, d'oro, d'oro, glielo dico io! E in meno d'un anno lei...

— Va bene, — tornò a interromperlo Celsina. — E allora senta... un altro favore! A procurarmi l'assegnino, come dice lei, ci penso io. Son capace di presentarmi in tutte le botteghe che vado, in tutti gli alberghi, ufficii, banche, caffè, se han bisogno d'una contabile, giovane di negozio, interprete, quel che diavolo sia! Ho il diploma in ragioneria, licenza d'onore; possiedo due lingue, inglese e francese... Ma anche per sarta, mi metto, per modista... Non so neppur tenere l'ago in mano; imparerò!... Maestra, governante, istituttrice... Lasci fare a me! Lei ora se ne vada. Mi lasci sola con questo bel tomo! A rivederla.

E, preso Antonio sotto il braccio, scappò via.

— Fammi veder Roma!

Ma che vedere! Non poteva veder nulla, col cervello in subbuglio. Parlava, parlava, e gli occhi le sfavillavano ardenti, sotto quel cappellino dalla piuma spavalda; le labbra accese le fremevano, e rideva senz'ombra di malizia a tutti quelli che si voltavano a mirarla.

— Nino, senti, — gli disse a un certo punto, piano, in un orecchio. — Portami lontano, in un punto solitario... lontano... voglio cantare!... Ho bisogno di sentire come canto... Se fosse vero! Tu ci pensi? Ah, se fosse vero, Nino mio! Andiamo, andiamo...

Seguì a cinguettare per tutta la via. Gli disse che per forza lei, prima di diventare un soprano, un contralto celebre, per forza doveva trovar marito, dato quel brutto cognome che l'affliggeva.

— Celsa, va bene; ma Pigna! ti pare possibile? Vediamo un po', mettiamo... Celsa... come? Celsa Del Re? Oh Dio, no! Le mie opinioni politiche... Del re? Impossibile, Nino! non posso diventare tua moglie, è fatale! Ma tu del resto non mi vuoi... Ahi, ahi no! mi hai fatto un livido nel braccio... Mi vuoi? E allora Celsina Del Re, e non se ne parli più! Celsina di Sua Maestà, è buffo, sai? di Sua Maestà Antonio I.

Arrivarono, ch'era già il tramonto, di là del recinto militare, in prossimità del Poligono, su la sponda destra del Tevere. Monte Mario drizzava il suo cimiero di cipressi nel cielo purpureo e vapo-

roso, e la vasta pianura, che serve da campo di esercitazione alle milizie, e le sponde erbose del fiume, nell'ombra soffusa di viola, parevano smaltate. Nel silenzio quasi attonito, più che la voce si sentiva il movimento delle acque dense, d'un verde morto, tinte dai riflessi rosei del cielo e qua e là macchiate da qualche cuora nera.

— Bello! — sospirò Celsina, guardandosi intorno. E con l'impressione che la vita vera se ne fosse come andata via di là, e ne fosse rimasta quasi una larva, nel ricordo o nel sogno, dolce e malinconica, aggiunse piano:

— Dove siamo qua?

Poi, volgendosi ad Antonio, che si era seduto su un masso e guardava verso terra, curvo, con le mani strette tra le gambe:

— Ma che fai? — gli domandò. — Ma tu non vedi, tu non senti più nulla? Alza il capo, guarda, senti... questo silenzio qua... il fiume... e là Roma... e io che sono qua con te!

Gli s'accostò, gli posò una mano sui capelli, si chinò a guardarlo in faccia, e:

— Tu non hai ancora vent'anni! — gli disse. — E io ne ho diciotto...

Antonio si scrollò rabbiosamente, per respingerla, e allora ella, sdegnata, alzò una spalla e si allontanò.

Poco dopo, da lontano, giunse ad Antonio il suono della voce di lei che cantava, in quel silenzio, limpida e fervida.

Disperato, serrando le pugna nella furia della gelosia, la vide parata da attrice, in un vasto teatro, davanti ai lumi della ribalta. Si alzò, fremente; andò a raggiungerla.

— Andiamo! andiamo! andiamo!

— Che te ne pare? — gli domandò lei, con un fresco sorriso di beatitudine.

Antonio le strinse un braccio e, guardandola odiosamente negli occhi:

— Tu ti perderai! — le gridò tra i denti.

Celsina scoppiò a ridere.

— Io? — disse. — Ma se tu non mi vuoi, si perderanno quelli che mi verranno appresso, caro mio! Io ho le ali... le ali... Volerò!

CAPITOLO TERZO

L'on. Ignazio Capolino non capiva nei panni dalla gioja. Migliaja d'operai, nel suo collegio, inferociti dalla fame per la chiusura delle zolfare del Salvo, minacciavano tumulti, rapina, incendi, strage; Aurelio Costa, esposto all'ira di quelli per le promesse fatte a nome del Salvo, fremeva d'indignazione alle lepidie ciancie di S. E. il Sottosegretario di Stato al Ministero d'agricoltura; e lui gongolava beato dell'insperata affabilità, del tratto confidenziale, da vecchio amico, con cui quella sotto-eccellenza lo aveva accolto.

Chiedendo per il Costa quell'udienza, aveva temuto che l'ostentato prestigio, la vantata amicizia personale coi membri del Governo, messi alla prova, avrebbero sofferto la più affliggente mortificazione; e invece... Ma sí, ma sí, matti da legare, benissimo! nemici dell'ordine sociale, quei solfarai là! gente facinorosa, ma sí! esaltata da quattro impostori degni della forca! Misure estreme? di estremo rigore? ma sí! benissimo! Non ci voleva altro... Viso fermo, già! polso duro! Umanità... ah sicuro... fin dov'era possibile... Già, già, oh caro... ma come no? ma come no?

E accennava, con timidezza mal dissimulata, d'allungare una mano per batterla o su la gamba o dietro le spalle del sottosegretario di Stato, come un cagnolino che, dopo essersi storcignato per far le feste al padrone che teme severo, s'arrischia a levare uno zampino per far la prova d'averlo placato.

Quanto a quel disegno d'un consorzio obbligatorio tra tutti i produttori di zolfo della Sicilia, studiato dall'amico ingegnere lì presente... - oh, valorosissimo e tanto modesto, già del corpo minerario governativo, sí, e uscito dall'*École des Mines* di Parigi - quanto a quel disegno, ecco, se almeno S. E. il Ministro avesse voluto degnarlo d'uno sguardo... No, eh? impossibile, è vero? il momento... già! già! non era il momento quello! nuova esca al fuoco, sicuro! ci voleva altro... ma sí! bravissimo! oh caro... come no? come no?

Uscì dal palazzo del Ministero, tronfio e congestionato come un

tacchino, mentre Aurelio Costa, per sottrarsi alla tentazione di schiaffeggiarlo o sputargli in faccia, pallido e muto allungava il passo e lo lasciava indietro.

— Ingegnere!

Il Costa, senza voltarsi, gli rispose con un gesto rabbioso della mano.

— Ingegnere! — lo richiamò Capolino, raggiungendolo, fieramente accigliato. — Ma scusi, è pazzo lei? o che pretendeva di più?

— Mi lasci andare! per carità, mi lasci andare, — gli rispose Aurelio Costa, convulso. — Corro al telegrafo. Venga qua lui, don Flaminio! Io me ne riparto domani.

— Ma si calmi! Dice sul serio? — riprese, con tono tra arrogante e derisorio, Capolino. — Che voleva lei da un sottosegretario di Stato? che le buttasse le braccia al collo? Io non so... Meglio di così? Non m'aspettavo io stesso una simile accoglienza...

— Eh, sfido! — ghignò, fremente, il Costa. — Se lei...

— Io che cosa? — rimbeccò pronto Capolino. — Voleva promesse vaghe, fumo? Mi ha trattato, mi ha parlato da amico, da vero amico! E metta ch'io sono deputato d'opposizione; che sono stato combattuto dal Governo, accanitamente, nelle elezioni. Lei lo sa bene!

— Non so nulla io! — sbuffò il Costa. — So questo soltanto: che avevo l'ordine, ordine positivo, che il disegno almeno fosse preso subito in considerazione dal Governo. E lei non ha speso una parola; lei non ha fatto che approvare...

Capolino lo arrestò, squadrandolo da capo a piedi.

— Parlo con un uomo, o parlo con un ragazzino? Dove vive lei? Può credere sul serio che in un momento come questo, in mezzo a questo pandemonio, si possa attendere all'esame del suo disegno? L'ordine! Abbia pazienza! Quando ricevete lei questo ordine da Flaminio Salvo? Prima di partire, è vero? Ma scusi, ormai... ecco qua!

E Capolino con furioso gesto di sdegno trasse fuori dal fascio di carte che teneva sotto il braccio la partecipazione delle speciose nozze di S. E. il principe don Ippolito Laurentano con donna Adelaide Salvo.

— L'avrà ricevuta anche lei! — disse. — Si stia zitto, e non pensi piú né a ordini né a progetti!

— Ah, dunque, un giuoco? — esclamò Aurelio Costa. — Con la pelle degli altri?

— Ma che pelle! — fece Capolino, con una spallata.

— Con la mia pelle! con la mia pelle, sissignore! — rafferma il Costa infiammato d'ira. — Con la mia pelle, perché dovrò tornarci io laggiú, ad Aragona, tra i solfarai! E sa lei come li ritroverò, dopo sette mesi di sciopero forzato? Tante jene! Ma perché dunque mi ha fatto promettere a tutti... anche qua, anche qua adesso a Nicasio Ingrao, al figlio del principe? E tutti gli studii fatti?

— Caro ingegnere, scusi, — disse pacatamente Capolino, con gli occhi socchiusi, trattenendo il sorriso, — lei pratica con Flaminio da tanti anni, e ancora non s'è accorto che Flaminio non è soltanto uomo d'affari, ma anche uomo politico. Ora la politica, sa? bisogna viverci un po' in mezzo; la politica, signor mio, che cos'è in gran parte? giuoco di promesse, via! E lei, scusi, va a cacciarsi in mezzo proprio in questo momento...

— Io? — proruppe Aurelio Costa, portandosi le mani al petto. — Io, in mezzo?

— Ma sí, ma sí, — affermò con forza Capolino. — Come un cieco, scusi! E non dico soltanto per questa faccenda qua, del progetto. Lei non vede nulla, lei non capisce... non capisce tante cose! Dia ascolto a me, ingegnere: non s'impicci piú di nulla! se ne torni al suo posto... Mi duole, creda, sinceramente, veder fare a un uomo come lei, per cui ho tanta stima, una figura... non bella, via! non bella...

Aurelio Costa restò dapprima, a queste parole, a bocca aperta, trasecolato; poi si fece pallido e abbassò gli occhi per un momento; in fine, non riuscendo a frenar l'impeto della stizza:

— A me, — balbettò, — a me dice cosí? a me?... Ma io... Quando mai io... a quali cose io mi son cacciato in mezzo, di mia volontà? Vi sono stato sempre trascinato, io, tirato per i capelli, e sono stufo, sa? stufo, stufo di queste imprese, di questi intrighi, e bizzze, e scandali...

— Scandali, poi! — fece Capolino.

— Sissignori, scandali! — seguì Aurelio, senza più freno. — Io non ho voluto mai nulla! non ho aspirato mai a nulla, per sua norma, altro che di stare in pace con la mia coscienza, e tranquillo, facendo ciò che so fare. E basta! Venga qui lui, ora, e pensi, dopo le promesse fatte, ad aggiustar bene le cose, perché laggiù, ripeto, debbo tornarci io, e la pelle non la voglio lasciare. La riverisco.

Ignazio Capolino lo seguì un tratto con gli occhi; poi si scosse con un altro ghigno muto e tentennò a lungo il capo. Se avesse saputo che la vera ragione, per cui Aurelio Costa voleva che Flaminio Salvo venisse a Roma, era quella stessa appunto per cui egli voleva che non venisse: sua moglie!

Il calore con cui difendeva quel disegno, studiato veramente con tutto lo zelo scrupoloso che metteva in ogni sua opera, e la stizza nel vederlo mandato a monte, buttato lì, senz'alcuna considerazione e quasi deriso, provenivano in fondo dal calore d'un'altra passione, dalla stizza per un altro smacco, di cui egli, per non mortificare innanzi a sé stesso il suo amor proprio, non si voleva accorgere. Allontanato da Flaminio Salvo da Girgenti con la scusa di quel disegno, proprio nel momento in cui la figlia sapeva che Nicoletta Capolino era a Roma col marito, era accorso come un assetato alla fonte. Aveva creduto di ritrovar qui Nicoletta come la aveva veduta l'ultima volta a Colimbètra, piena di lusinghe per lui, ardente e aizzosa. E invece... per miracolo non s'era messa a ridere nel leggergli nello sguardo profondo il ricordo di quella sera indimenticabile!

Capolino, che aveva tanto da ridere su la condotta della moglie in quei giorni, se ne sarebbe potuto accorgere; ma da che, a Colimbètra, ancora col petto fasciato per la ferita, aveva sentito il bisogno d'un pajo d'occhiali, non riusciva a veder più nulla con l'antica chiarezza, Capolino, né in sé né attorno a sé. Lo scherzo di quella palla, scappata fuori con inopinata violenza dalla pistola del Verònica, gli aveva turbato profondamente la concezione della vita. Fino a quel punto, aveva creduto di farlo lui agli altri, lo scherzo, uno scherzo che gli era riuscito sempre bene; ora, all'improvviso e sul più bello, s'era accorto che, ad onta di tutte le diligenze e contro ogni previsione, ridendosi d'ogni arte e d'ogni riparo, il caso, nella

sua cecità, può e sa scherzare anche lui, facendone passare agli altri la voglia. E Capolino era diventato seriissimo. Già, subito, o per la violenta emozione o per il sangue perduto, gli s'era indebolita la vista. Il principe don Ippolito, graziosamente, aveva voluto regalarli lui gli occhiali, un bel pajo d'occhiali serii, con staffe, cerchietti e sellino di tartaruga. E la vita veduta con quegli occhiali, e da deputato, gli aveva fatto d'improvviso un curioso effetto: le sue mani, tutte le cose intorno, sua moglie, il suo passato, il suo avvenire, gli s'erano presentati con linee, luci e colori nuovi, innanzi a cui egli si era veduto quasi costretto ad assumer subito un certo cipiglio tra freddo e grave, che aveva fatto rompere, la prima volta, in una risata sua moglie:

— Oh povero Gnazio mio!

Ed ecco, segnatamente sua moglie non aveva più saputo vedersi d'attorno, Capolino: sua moglie che gli cercava gli occhi dietro quei nuovi occhiali, e non poteva in alcun modo prenderlo sul serio.

Venuta a Roma con lui per quindici o venti giorni, per un mese al più, Lellé vi si tratteneva da più di tre mesi e non accennava ancora, neppur lontanamente, di volersene partire. O ch'era matta? Tripudiava, Lellé. Aveva trovato finalmente il suo elemento. Dai Vella, parenti di Flaminio Salvo, e un po' anche del marito per via della prima moglie, era diventata subito di casa. A Francesco Vella piaceva il fasto, donna Rosa Vella era tal quale la sorella minore donna Adelaide, sbuffante e sempliciona, e i loro due figli, Ciccino e Lillina, se Nicoletta fosse andata a ordinarseli apposta, non avrebbe potuto trovarli più di suo gusto. Che amore quella Lillina! Rimasta nubile, ormai spighita nella simpatica bruttezza tutta pepe, era la compagna inseparabile del fratello Ciccino: più scaltra, più ardita, più vivace di lui, lo aiutava, lo difendeva, lo guidava, a parte di tutti i suoi segreti più intimi. Fratello e sorella non avevano mai pensato ad altro che a darsi buon tempo; e Nicoletta, con loro, in pochi giorni era diventata una cavallerizza perfetta; era già andata tre volte alla caccia della volpe; e teatri e feste e gite: una cuccagna! Lillina sapeva sempre con precisione quando doveva farsi venire un po' di emicrania e qualche altro dolorino, per lasciare in libertà Ciccino e la nuova amica Lellé.

Ora Capolino, per quanto Roma fosse grande, da deputato e con gli occhiali serii, non vi si vedeva minimo, e temeva che quello sbrigliamento della moglie potesse dare all'occhio. Del resto, non poteva soffrirlo, non tanto per quello che potevano pensarne gli altri quanto per sé. Da deputato e con gli occhiali, voleva che anche sua moglie, ormai, diventasse più seria. A Roma e con quei Vella attorno e con la libertà in cui era costretto a lasciarla, non gli pareva possibile. Flaminio Salvo, ora che donna Adelaide era andata a nozze, certamente avrebbe avuto bisogno di lei, a Girgenti. Per la figliuola, s'intende; per quella cara Dianella senza mamma. Se non oggi, domani, avrebbe scritto per pregarla di ritornare. Non gli pareva l'ora all'onorevole Ignazio Capolino! Ma ecco, adesso, quell'imbecille del Costa che veniva a guastargli le uova nel paniere! La pelle... Temeva per la pelle... Pezzo d'asino! Ma già, se non era stato buono in tanti anni neanche d'accorgersi che Dianella lo amava, che aveva sotto mano la fortuna, una simile fortuna! come avrebbe riconosciuto ora, che meglio di così un deputato d'opposizione non poteva essere accolto da un sottosegretario di Stato? E aveva osato rimproverargli le approvazioni... Ma sicuro! per far piacere a lui doveva difendere i solfarai, quasi che, nelle ultime elezioni, egli fosse andato su anche col suffragio di quei galantuomini! Messo tra il Governo e i socialisti, poteva un deputato conservatore, d'opposizione, esitare nella scelta? Ma andate a ragionare di queste cose con uno, a cui la fortuna dava il pane perché lo sapeva senza denti! Intanto Flaminio Salvo, per seguitare da un canto la commedia di quel progetto e aver modo dall'altro d'abboccarsi con Lando Laurentano, che non aveva voluto assistere alle nozze del padre, senza dubbio sarebbe accorso alla chiamata; e certo avrebbe condotto con sé Dianella che non poteva restar sola a Girgenti. E sarebbe forse rimasta a Roma per un pezzo, Dianella, presso gli zii, per divagarsi e... chi sa! - gli occhi di Flaminio Salvo vedevano molto lontano - Lando andava qualche volta in casa Vella, e... chi sa! Rimanendo Dianella a Roma, addio ritorno di Lellé a Girgenti. Così pensando, Capolino sbuffava, e gli occhiali serii, con staffe, cerchietti e sellino di tartaruga, gli s'appannavano.

Non passò neanche una settimana che Flaminio Salvo fu a Roma insieme con Dianella, come Capolino aveva preveduto.

Dianella arrivò come una morta; Flaminio Salvo, al solito, sicuro di sé, con quel sorriso freddo su le labbra, a cui lo sguardo lento degli occhi sotto le grosse palpebre dava un'espressione di lieve ironia. Furono ospitati dai Vella, che insieme coi coniugi Capolino e il Costa si recarono ad accoglierli alla stazione. Donna Rosa, Ciccino e Lillina non conoscevano ancora Dianella.

— Figlia mia, o che mangi lucertole? — le domandò in prima la zia Rosa, nel vederle il volto come di cera e con gli occhi dolenti e smarriti. — Ma capisco, sai? con un uomo insulso come tuo padre, difficile passarsela bene. Ah, io glielo dico, sai? Non sono come tua zia Adelaide che cala a tutto la testa. Sono più grande di lui, e mi deve rispettare.

— Io ti bacio sempre la mano, — disse don Flaminio, inchinandosi.

— Sicuro! Ecco qua: bacia, bacia! — riprese donna Rosa, stendendo la mano tozza, paffuta. — Sicura che me la devi baciare! Sta' un po' con noi qua a Roma, figlia mia, e vedrai che ti farò ritornare in Sicilia bella grossa come una madre badessa. Vedi questa signora; — aggiunse, indicando Nicoletta Capolino. — Come ti pare? Brutta è, bisogna dirglielo; ma da che Ciccino e Lillina le hanno fatto far la cura di trotto a cavallo, vedi l'occhio? più vivo! Lascia fare ai tuoi cugini, cara mia. Andiamo, andiamo! Ridere, ridere... Cosa da ridere, la vita, te lo dico io.

A casa, don Flaminio narrò mirabilia alla sorella, al cognato, ai nipoti, agli amici, degli sponsali del principe con donna Adelaide, celebrati da monsignor Montoro nella cappella di Colimbètra, tra il fior fiore della cittadinanza girgentana. S. A. R. il Conte di Caserta aveva avuto la degnazione di mandare dalla Costa Azzurra una lettera autografa d'auguri e rallegramenti agli sposi.

— E chi è — domandò donna Rosa, guardando tutti in giro; poi, picchiandosi la fronte: — Ah già, ho capito, il fratello di Cecco Bomba... Ho un cognato borbonico, coi militari... Me l'ha scritto Adelaide! Ora è mai possibile che stia allegra codesta povera fi-

gliuola con tale razza di Altezze Reali che scrivono lettere autografe per le nozze di sua zia? Va' avanti, va' avanti... Ah se ci fossi stata io! Codesto tuo principe di Laurentano...

Seguitando, don Flaminio si dichiarò particolarmente grato della presenza di don Cosmo, fratello dello sposo, alla magnifica festa, e del dono prezioso mandato da Lando alla matrigna.

— L'ho visto! — disse Ciccino.

— L'ha comperato con noi! — aggiunse Lillina.

— Ah, dunque lo conoscete bene? — domandò, contento, don Flaminio.

E volle sapere dai nipoti in che intrinsechezza fossero con lui, e che aspetto e che umore avesse, chiamando a parte la figliuola, con vivaci esclamazioni, della sua meraviglia e del suo compiacimento per le risposte che quelli gli davano. Ma Dianella si turbò in viso così manifestamente e mostrò negli occhi un così strano sbigottimento, ch'egli cangiò a un tratto aria e tono, e finse di meravigliarsi, perché la gravità delle cose che avvenivano in quei giorni in Sicilia, e nelle quali il giovane principe, a quanto si diceva, doveva essere più d'un po' immischiato, gli pareva non comportasse in lui quell'umor gajo, che i nipoti dicevano. E prese a raccontare, con atteggiamento di grave costernazione, i fatti avvenuti di recente in Sicilia, a Serradifalco, a Catenanuova, ad Alcamo, a Casale Floresta, i quali provavano come in tutta l'isola covasse un gran fuoco, che presto sarebbe divampato; e a rappresentar la Sicilia come una catasta immane di legna, d'alberi morti per siccità e da anni e anni abbattuti senza misericordia dall'accetta, poiché la pioggia dei benefizii s'era riservata tutta su l'Italia settentrionale, e mai una goccia ne era caduta su le arse terre dell'isola. Ora i giovincelli s'erano divertiti ad accendere sotto la catasta i fasci di paglia delle loro prediche socialistiche, ed ecco che i vecchi ceppi cominciarono a prender fuoco. Erano per adesso piccoli scoppi striduli, crepitii qua e là; scappava fuori ora da una parte ora dall'altra qualche lingua di fiamma minacciosa; ma già s'addensava nell'aria come una fumicaja soffocante. E il peggio era questo: che il Governo, invece d'accorrere a gettar acqua, mandava soldati a suscitare altro fuoco col fuoco delle armi. Ma avesse almeno avuto soldati abbastanza,

da fronteggiare l'impeto delle popolazioni irritate! Gli scarsi presidii, bestialmente incitati a sparare su le folle inermi, si vedevano costretti, subito dopo, a rinserirsi nelle caserme; e allora la folla, inselvaggita dagli eccidii, restava padrona del campo e assaltava furibonda i municipii e vi appiccava il fuoco. Lo sgomento intanto si propagava per tutta l'isola; sindaci e prefetti e commissarii di polizia perdevano la testa; e dove si sarebbe andati a finire?

Queste cose disse, rivolto specialmente al cognato Francesco Vella, al Capitano e ad Aurelio Costa: volle dedicare alle signore il racconto d'una recente prodezza compiuta da cinquecento donne in un villaggio dell'interno della Sicilia, chiamato Milocca. Per la speciosa denuncia di un mucchio di concime sparso non già fuori, ma nelle terre medesime d'un proprietario che non aveva voluto arrendersi ai nuovi patti colonici dei contadini del *Fascio*, la forza pubblica aveva tratto in arresto iniquamente e sottoposto a processo per associazione a delinquere il presidente e i quattro consiglieri del *Fascio* stesso. E allora le donne del villaggio, in numero di cinquecento, indignate dell'ingiustizia e della prepotenza, s'erano scagliate come tante furie contro la caserma dei carabinieri, ne avevano sfondato la porta e tratto fuori i cinque arrestati; poi, ebbre di gioia per la liberazione dei prigionieri, avevano condotto in trionfo sulle braccia, per le vie del paese, uno dei carabinieri e le armi strappate loro dalle mani.

Donna Rosa, Nicoletta Capolino e Lillina approvarono festosamente la vittoria di quelle donne gagliarde: ma don Flaminio parlò le mani gridando:

— Piano, piano! Aspettate! L'allegrezza è stata breve... I milocchesi, dico gli uomini, che non s'erano affatto immischiati in questa rivolta delle loro donne, saputo che il prefetto della provincia mandava un rinforzo di soldati e delegati e giudici a Milocca, cavalcarono le mule e, armati di fucile, presero il largo. Sono ancora sparsi per le campagne, decisi a vender cara la loro libertà. Ma i signori giudici, a Milocca, hanno arrestato trentadue donne, di cui alcune gestanti, altre coi bambini lattanti in collo e le hanno tradotte ammanettate nelle carceri di Mussomeli.

— Valorosi! valorosi! — esclamò allora donna Rosa. — Ma

come? E voi, Gnazio, deputato siciliano, non levate la voce in Parlamento neanche contro l'arresto delle donne gravide e delle mamme coi bambini in collo?

Don Flaminio sorrise lasciandosi le basette:

— Non gli conviene, — disse. — Sono gestanti e mamme socialiste. Lui è conservatore. Quantunque laggiù, sai; don Ippolito Laurentano vorrebbe che il partito clericale secondasse il movimento proletario e se n'avvallesse, stabilendo anche con esso qualche accordo segreto. Ma monsignor Montoro, confortati, è contrario; forse perché il canonico Pompeo Agrò è da un mese a Comitini a far propaganda, non so quanto evangelica, contro me, tra i solfarai. Basta. Vedremo di stare tra il padre e il figlio. Domani mi recherò dal giovane principe socialista a lasciargli un biglietto da visita.

Capolino accompagnò Flaminio Salvo in quella gita al villino di via Sommacampagna, tanto nell'andata quanto nel ritorno. La strana impressione, quasi di sgomento, che gli aveva fatta la vista di Dianella, all'arrivo, si rafforzò al discorso che gli tenne il Salvo lungo la via.

Fu al solito un discorso sinuoso, pieno di sottintesi e di velate allusioni, da cui parve a Capolino di poter desumere questo: che il Salvo era davvero fortemente impensierito non dalle condizioni politiche della Sicilia, ma delle condizioni di spirito della figliuola, le quali tanto più dovevano dar da pensare, in quanto che la madre era pazza; ch'egli intendeva perciò di contentarla, se quel viaggio a Roma non riusciva agli effetti che se ne riprometteva; contentarla, anche perché, uscita ormai di casa la sorella, egli, non avendo più alcuno che stésse attorno alla figliuola bisognosa di cure, d'affettuosa compagnia, di distrazioni, avrebbe dovuto sacrificare troppo gli affari, e non poteva (qui parve a Capolino di dover notare un grave rimprovero per sua moglie, che aveva osato lasciar sola anche donna Adelaide nell'avvenimento delle nozze); contentarla, in fine, anche per dare ad Aurelio Costa (che presto, fra due o tre giorni, sarebbe tornato in Sicilia) un premio degno, se riusciva a ridurre a ragione gli operai delle zolfare.

Queste deduzioni così chiare del lungo discorso a mezz'aria del Salvo costarono a Capolino un così intenso sforzo, che uno dei

cristalli degli occhiali, continuamente appannati dagli sbuffi, gli s'infranse tra le dita nervose, a furia di ripulirlo. Fortuna che le scagliette del cristallo s'infissero soltanto nel fazzoletto, senza ferirgli le dita. Ma la sera dovette parlare, e seriamente, alla moglie, senza occhiali.

Nicoletta sapeva che l'improvviso arrivo di Flaminio Salvo e di Dianella a Roma era dovuto al Costa. Più perspicace del marito, aveva subito preveduto che questo arrivo avrebbe segnato la fine della sua cuccagna, ed era perciò così gonfia d'odio contro quello che lo avrebbe ucciso senza esitare, se le avessero assicurato l'impunità. Già aveva veduto il primo effetto dell'arrivo: Ciccino e Lillina Vella se n'erano andati in giro per Roma con la cuginetta pallida e smarrita, mettendo lei da parte fin dal primo giorno. Scelto male, dunque, il momento per un discorso serio!

— Debbq partire? — domandò subito, per tagliar corto. — Parto anche domani. Senza chiacchiere. Ma sola, no!

— E con chi? — fece Capolino. — Io...

— Tu hai le sorti d'Italia su le braccia, lo so! — esclamò Nicoletta. — Come potrebbe sedere la Camera, domani, se tu mancassi?

— Ti prego, — fece Capolino, con un gesto delle mani, che significava freno, prudenza, da un canto, e dall'altro sdegno di avviare il discorso, senza scopo, per una china facile, per quanto sdruciolevole. — Io sono qui per fare il mio dovere.

— Anch'io! — rimbeccò, pronta, Nicoletta. — Non ti pare? Tu, di deputato; io, di moglie. Lo dice anche il sindaco: la moglie deve seguire il marito. Caro mio, se la pigli così!... Lascia stare i doveri, non mi far ridere! Te l'ho detto: tu, caro mio, hai perduto da un pezzo in qua la bussola! Parliamoci come prima, o piuttosto, intendiamoci come prima, senza parlare affatto, per il tuo e per il mio meglio! Basta, Gnazio, tu sei stufo, ma io più che più, e capace... non so, capace in questo momento di commettere qualunque pazzia. Te n'avverto!

— Santo Dio, ma perché, — gemette Capolino con le mani giunte.

— Ah, perché? — gridò Nicoletta, andandogli incontro, vam-

pante d'ira e di sprezzo. — Mi domandi perché? Mi dici di partire, di ritornarmene laggiù, e mi domandi perché?

— Prego, prego... — cercò d'interromperla Capolino, protendendo adesso le mani, per arrestare anche col gesto quella furia. — Nel nostro... nel tuo stesso interesse, scusa! Se non mi lasci parlare...

— Ma che vuoi dire! Lascia stare! — esclamò Nicoletta.

— So come debbo dire, non dubitare — riprese Capolino con molta gravità, abbassando gli occhi. — Tu ignori il discorso che mi ha tenuto Flaminio questa mattina. T'ho detto nulla, finora, del tuo prolungato soggiorno a Roma? Nulla... E tu stessa ti sei rimproverata di non esser partita per assistere Adelaide nel giorno delle nozze. Ora la tua assenza da Girgenti sai qual effetto ha prodotto? Questo, semplicemente: che Flaminio Salvo, lasciato solo e stanco, ha deciso di contentar finalmente la figliuola.

Nicoletta restò a questa notizia.

— Ah sí? — disse; e si morse il labbro, fissando nel vuoto gli occhi, odiosamente.

— Capisci? — seguì Capolino. — Teme che le dia di volta il cervello, come alla madre. E mi pare che il timore non sia infondato. L'hai veduta? Fa pietà...

— Schifo! — scattò Nicoletta. — Se ne dovrebbe vergognare!

— L'amore... — sospirò Capolino, alzando le spalle, socchiudendo gli occhi. — E Flaminio fors'anche pensa che, con l'ombra della pazzia della madre, un degno partito per la figlia non sarebbe facile trovarlo. Ha messo poi in gravissimi imbarazzi il Costa laggiù, tra i solfarai, e pensa di premiar la devozione, l'abnegazione...

— Quanti pensieri!... quante dolcezze!... — disse Nicoletta. — E io dovrei sguazzarci in mezzo, è vero? come un'ape nel miele...

— Tu? perché? — domandò Capolino.

— Ma la custode della figlia non sono io? — inveì Nicoletta. — Non toccherà a me allora covar con gli occhi la coppia innamorata? assistere alle loro carezze, ai loro colloqui? accogliere in seno le confidenze della timida colombella risanata?

Capolino si strinse nelle spalle, come per dire: — «Dopo tutto, che male?...»

— Ah, no, caro mio! — riprese con impeto la moglie. — Non

me ne importerebbe nulla se, per il mio interesse come tu dici, non mi vedessi costretta a far questa parte... E tu dimentichi un'altra cosa! Che codesto signor ingegnere chiese un giorno la mia mano, e che io la rifiutai, perché non mi parve degno di me! Bella vendetta, adesso, per lui, diventare sotto gli occhi miei il fidanzato della figlia di Flaminio Salvo!

— Ma questo, se mai, di fronte a te che l'hai rifiutato, — le fece osservar Capolino, — potrà esser ragione d'avvilimento per la figlia di Flaminio Salvo...

— Già! — esclamò Nicoletta, levandosi. — Perché io adesso sono la moglie dell'onorevole deputato Ignazio Capolino!

— Che vale molto di più, ti prego di credere! — gridò questi, dando un pugno sulla tavola e levandosi in piedi anche lui, fiero.

Nicoletta lo squadro, calma, di sotto in su; poi disse:

— Uh, quanto a meriti, non oserei metterlo in dubbio! Però... però io debbo partire, ecco, sempre per il mio interesse, come tu dici... Che vuoi? i meriti, caro, non hanno spesso fortuna.

— Fa rabbia anche a me, — disse allora Capolino, — che uno stupido, un imbecille di quella fatta debba salire così, tirato su dal favore della sorte, cacciato a spintoni, come una bestia bendata e restia... Perché egli, sai? l'ha detto a me: non vorrebbe nulla... Questo è il bello. Non s'accorge di nulla, non capisce nulla, e la fortuna lo aiuta! Domani, genero di Flaminio Salvo!

— Ah no! — scattò Nicoletta. — Questo matrimonio non si farà! Te l'assicuro io: non-si-fa-rà!

Capolino tornò a stringersi nelle spalle e a socchiudere gli occhi:

— Se Flaminio vuole... come potresti impedirlo?

— Come? — rispose Nicoletta. — Come... non so! Ma a ogni costo... ah, a ogni costo! puoi esserne certo!

Capolino insistette:

— Ma via, tu credi che il Costa sia capace di sentir la vendetta che tu dici, per il tuo rifiuto? No, sai! Non è capace neanche di questo! Io l'ho studiato: è con te riguardoso, ossequioso... anzi, tutto impacciato in tua presenza... non ci penserà mai! E se tu... se tu saprai vincer lo sdegno, e trattarlo... dico, trattarlo con una certa... disinvoltura cortese...

Sotto gli occhi di Nicoletta, che lo fissavano con freddo e calmo sprezzo, smorì, si scompose il sorriso con cui aveva accompagnato le ultime parole.

— Come, del resto, lo hai trattato finora, — soggiunse dignitosamente. Poi, cangiando discorso: — Oh, volevo proporti d'uscire... Ceneremo fuori... Ti va?

Di ritorno a casa a tarda notte, Nicoletta, nel mettersi a letto, domandò al marito:

— Non deve ripartire fra due o tre giorni l'ingegnere Costa per la Sicilia?

— Sì, rispose Capolino. — Me l'ha detto Flaminio stamattina.

— E tu a Flaminio potresti dire, — seguì Nicoletta, raccogliendosi sotto le coperte, — che sono pronta anch'io a partire; ma non sola. Poiché parte l'ingegnere...

— Ah, già! — esclamò Capolino. — Benissimo! Potresti accompagnarti con lui.

— Buona notte, caro!

— Buona notte.

Fermamente convinto d'aver sempre avuto contraria la sorte, fin dalla nascita, Flaminio Salvo credeva che soltanto con l'assidua difesa d'una volontà sempre vigile e incrollabile, e opponendosi con atti che egli stesso stimava duri, contro tutti coloro che s'eran fatti e si facevano strumenti ciechi di essa, avesse potuto vincerla finora. Ma l'avversione della sorte, non potendo su lui, s'era rivolta con ferocia su i suoi, su la moglie, sul figlio: ora anche, con quella passione invincibile, su la figlia. In queste sciagure sentiva veramente come una vendetta vile e crudele; e questo sentimento non solo gli toglieva il rimorso di tutto il male che sapeva d'aver commesso, ma gl'ispirava anzi vergogna di qualche debolezza passeggera, e quasi lo abilitava a commettere altro male, sia per vendicarsi a sua volta della sorte, sia per non essere egli stesso sopraffatto. Non si poneva neppur lontanamente il dubbio che potesse in fondo non essere un male quella passione della figliuola per Aurelio Costa. Era per lui sicuramente un male; e non già per la disparità della nascita o della condizione sociale (fisime!); ma

perché essa aveva origine da una sua debolezza, dalla gratitudine per tanti anni dimostrata al suo piccolo salvatore. Da un bene non poteva venirgli altro che un male. Domma, questo, per lui. E nessun filosofo avrebbe potuto indurlo a riconoscere che il suo ragionamento, fondato su un pregiudizio, era vizioso. La logica? Che logica contro l'esperienza di tutta una vita? E poi, se per un solo caso si fosse indotto a riconoscere il vizio del suo ragionamento, addio scusa di tutto il male in tanti altri casi coscientemente commesso! Ogni qual volta un negozio, una faccenda qualsiasi accennava fin da principio di volgergli a seconda, egli, anziché rallegrarsene, s'adombrava, sospettava subito una insidia e si parava in difesa.

Accolse male perciò, da un canto, la notizia e la proposta di Capolino, che cioè Nicoletta era pronta a partire il giorno appresso e che avrebbe voluto accompagnarsi nel viaggio col Costa; dall'altro, l'annunzio recato da Ciccio e Lillina, che Lando Laurentano, il quale tutta quella mattina era stato in giro con essi e con Dianella, sarebbe venuto quella sera stessa a salutarlo. Lo avevano incontrato per caso, e quantunque avesse detto loro in prima d'esser fortemente irritato per una certa pubblicazione in un giornale del mattino, s'era poi dimostrato gajo in loro compagnia e gratissimo della distrazione procuratagli. Flaminio Salvo era nella stanza da studio di Francesco Vella e dava ad Aurelio Costa le ultime istruzioni circa il ritorno di questo in Sicilia, fissato per la mattina seguente, quando i due nipoti gli recarono quest'annunzio, irrompendo rumorosamente e tirandosi dietro Dianella. Egli notò subito nel viso della figlia un'alterazione molto diversa dalle solite alla vista di Aurelio, e rimase per un attimo quasi stordito, allorché, parlando i due cugini della graziosa affabilità del Laurentano verso di loro, ella con voce vibrante, che non pareva più la sua, e con un'aria di sfida, confermò:

— Sí, gentilissimo! proprio gentilissimo!

— Piacere... — rispose freddamente, guardandola di su gli occhiali. — Ma, vi prego, io ora qua...

E accennò il Costa con un gesto che significava: « Ho da pensare a ben altro per il momento... »

Era vero, del resto. Si trattava d'espore a un rischio di morte quel giovane dabbene, ignaro affatto della parte, che stava a rappresentare; si trattava di gettarlo in preda alla rabbia d'un intero paese affamato e disilluso. Nell'anima del Salvo si svolse allora uno strano gioco di finzioni coscienti. Il piacere di quell'annunzio doveva mutarsi in lui in dispiacere, la speranza in diffidenza; e però non solo non doveva tener conto di quella fortunata combinazione dell'incontro del Laurentano e della buona impressione che la figlia pareva ne avesse avuto, ma considerarla anzi come una vera e propria contrarietà, nel momento ch'egli, per contentare appunto la figliuola, faceva intravedere a quel buon giovane del Costa il premio della pericolosissima impresa a cui lo gettava. E seguì in quella finzione cosciente, acceso di stizza contro la figliuola, la quale, dopo averlo costretto a piegarsi fino a tanto, eccola lì, veniva ora a fargli intendere, con aria nuova, che il giovane principe Laurentano non le era punto dispiaciuto! Né s'arrestava qui il giuoco delle funzioni nell'anima del Salvo. Fingeva di non comprendere ancora quell'aria nuova della figlia, che pure aveva già compreso bene; era sicuro infatti che Dianella, facendo quella lode del Laurentano in presenza di Aurelio, s'era intesa di vendicarsi di questo, e ora di là certo piangeva e si straziava in segreto. La stizza finta per quel premio ch'egli doveva far balenare al Costa, era dunque in fondo stizza vera, tanto che, per non avvertire il rimorso di quello strazio che cagionava alla figlia, seguì a fingere di credere sul serio, che veramente, sí, veramente, se il Costa fosse riuscito a ridurre a ragione gli operai delle zolfare in Sicilia, gli avrebbe dato in premio Dianella. Intanto, lo faceva partire il giorno appresso in compagnia di Nicoletta Capolino.

La sera, fu compíto, ma con una certa sostenutezza, verso Lando Laurentano, accolto con molta festa dai Vella, specialmente da Ciccino e Lillina. Dianella era pallidissima, e si teneva su per continui sforzi a scatti, che facevano pena e paura. I dolci occhi ora le s'accendevano come in un confuso spavento, ora le smorivano quasi in una torba opacità. Nicoletta Capolino, invitata a tavola dai Vella quell'ultimo giorno, le aveva fatto sapere che la mattina appresso sarebbe partita col Costa; e adesso, ecco, era lì e parlava senza

vezzi affettati, ma con la vivace disinvoltura consueta al giovane principe di Laurentano della cortesia squisita di don Ippolito, là a Colombètra, nella disgraziata congiuntura del duello del marito.

Questi entrò, poco dopo, nel ricco salone insieme con l'ingegnere Aurelio Costa, che veniva a licenziarsi dai Vella.

Fu per Dianella e per Nicoletta un momento d'angosciosa sospensione. Quanto composto e grave e costernato l'onorevole Ignazio Capolino con quei funebri occhiali di tartaruga, tanto appariva stordito, acceso, abbagliato, Aurelio Costa. Gli si leggeva chiaramente in viso l'emozione profonda, che la notizia della sua prossima partenza con Nicoletta gli aveva suscitato. Non sentiva più la terra sotto i piedi; non riusciva ad articolare parola. Nel vederlo entrare, Nicoletta ne ebbe quasi sgomento: sentì, senza guardarlo, ch'egli la cercava con gli occhi, senza più badare a nessuno. Respirò nel sentirlo poco dopo discutere animatamente col Laurentano su i moti dei *Fasci* in Sicilia. Ogni costernazione gli era svanita, svanita ogni considerazione per quei solfarai affamati d'Aragona, svanito il dispetto per quel suo disegno d'un consorzio obbligatorio mandato a monte: avrebbe ora affrontato col trustino in mano tutti quei ribelli laggiù. Flaminio Salvo, per prudenza di fronte al Laurentano, lo richiamò sorridendo a più miti propositi.

— Perché le diano fuoco alle zolfare? — gli domandò tutto infervorato il Costa. — Li conosco io, quei bruti! Guai a mostrare di temerli! Con la verga si riducono a ragione! Lasci fare a me... Abbandonato da tutti, senza neanche la soddisfazione di veder degnato d'uno sguardo il mio progetto, andrò solo, laggiù... e ci guarderemo in faccia...

Nell'esaltazione, non avvertiva la stonatura di quella sua apostrofe bellicosa; né si mortificò affatto nell'accorgersi alla fine che nessuno gli badava più; si lasciò condurre da Capolino nell'ampio balcone della sala, mentre Flaminio Salvo, Francesco Vella e Lando Laurentano seguitavano a conversare tra loro pacatamente, e Ciccino prometteva a Nicoletta che presto sarebbe venuto a trovarla a Girgenti, e donna Rosa e Lillina davano consigli a Dianella che si regolasse così e così, se voleva presto recuperare la salute e la

gajezza. Chiamato dal Salvo, Capolino rientrò poco dopo, e Aurelio Costa restò solo nel balcone.

Quanto vi restò? Guardava le stelle, guardava come in un sogno il chiaror della luna che si rifletteva su i vetri di lontane finestre dirimpetto, nella piazza; stretto da una ansia smaniosa e dolce; senza più pensare al luogo ove si trovava; con una sola immagine davanti agli occhi, quella di lei che ora, tra poco, senza dubbio sarebbe venuta a trovarlo là per dirgli: *A domani! Per sempre!* — A domani, per sempre, — si ripeteva, serrando le pugna, con gli occhi socchiusi voluttuosamente.

Aveva già parlato con lei la mattina. S'erano già accordati. Tutto, tutto ella avrebbe lasciato, per seguir lui! Sì, anche laggiù, nel pericolo, da cui egli non avrebbe potuto in quel momento ritirarsi. Del resto, per forza, doveva andar laggiù; lì era la sua casa, lì il suo lavoro, che avrebbe ora messo a disposizione di altri, lasciando il Salvo. Che gl'importava? Di qual premio gli aveva ella parlato? Un grosso premio ch'egli avrebbe perduto lasciando il Salvo... Che gl'importava? Qual premio maggiore della felicità che ella gli avrebbe data, amandolo? Così farneticava Aurelio nel balcone, in attesa, tornando a ripetere di tratto in tratto, smaniosamente: *A domani! per sempre!*

Nel salone, intanto, Ignazio Capolino parlava con aria afflitta del subbuglio in cui la pubblicazione d'una denuncia in un giornale del mattino aveva messo tutto quel giorno i corridoi della Camera. Si trattava delle quarantamila lire, di cui appariva debitore verso la Banca Romana Roberto Auriti, « notoriamente prestanome » diceva il giornale « d'un deputato meridionale molto conosciuto e nelle grazie, fino a poco tempo fa, se non proprio del Governo, di qualche membro (*hic et haec*) di esso ». E quel giornale, seguendo, parlava delle carte sottratte per salvare questo deputato meridionale. Ma nella fretta, all'ultimo momento, qualche biglietto era rimasto fuori e caduto in mano all'autorità giudiziaria, qualche biglietto appunto dell'Auriti, ora in ricerca affannosa di quelle quarantamila lire, per salvare sé e l'amico.

Capolino diceva che parecchi deputati dell'Estrema Sinistra

avrebbero portato la denuncia alla Camera, e prevedeva imminente l'arresto dell'Auriti.

Lando Laurentano era su le spine. Tutto il pomeriggio di quel giorno aveva cercato d'appurare donde quella notizia fosse pervenuta al giornale del mattino: pareva riferita da qualcuno che fosse stato a origliare all'uscio della stanza, in cui Giulio Auriti aveva implorato aiuto da lui; e temeva che questi potesse ora sospettarlo autore della denuncia.

Il Salvo, il Vella e il Capolino, notando il turbamento del giovane principe, si misero a compiangere Roberto Auriti, come una vittima, e il Salvo lasciò intendere chiaramente ch'egli sarebbe stato disposto ad approntare quella somma per salvarlo; ma il Capolino disse che ormai era troppo tardi. Non restava che di prendere una tazza di tè che Lillina aveva già preparato.

Le prime due tazze, recate da Ciccino, erano andate a donna Rosa e a Dianella. Nicoletta ne porgeva ora una tazza a Lando Laurentano.

— Latte?

— Sì, grazie. Poco.

Dianella, sorbendo la sua, aspettava che Nicoletta si recasse al balcone con l'ultima tazza per Aurelio. Ma Nicoletta, vedendosi spiata, finse in prima di dimenticarsene, e tenne la tazza per sé.

— Uh, e per il mio cavaliere? — esclamò poi, come sovvenendosi all'improvviso.

E andò al balcone.

Appena Aurelio la vide comparire, si ritrasse istintivamente nell'ombra quanto più poté, per attirarla. Ma ella varcò appena la soglia del balcone e, porgendogli la tazza, disse piano, rigida:

— Rientri, per carità: lei si fa notare. Non faccia ragazzate!

— Ma mi dica soltanto... — sconsigliò egli.

— Sì, questo; e se lo imprima bene in mente, — soggiunse lei, subito: — che ho fatto di tutto per impedir la sua e la mia rovina. Non mi accusi, domani; perché l'ha voluta anche lei. Basta!

E rientrò nel salone.

CAPITOLO QUARTO

Corrado Selmi uscì dalla Camera dei deputati livido, stravolto, con un tremor convulso per tutto il corpo. Appena su la piazza, nel sole, fece uno sforzo disperato su sé stesso per riaversi, per riafferrare in sé e rimettere sotto il suo dominio la vita che gli sfuggiva in un tremendo scompiglio; ma restò, avvertendo che non aveva neanche la forza di trarre il respiro, quasi avesse il petto, il ventre squarciati.

Un sentimento nuovo gli sorse allora improvviso: la paura. Non degli altri; ma di sé.

Or ora gli altri li aveva sfidati e assaliti, nell'aula del Parlamento, con estrema violenza. Ancora ne tremava tutto. Nessuno, là, aveva osato fiatare. Ma quel silenzio... ah, quel silenzio era stato per lui peggiore di ogni invettiva, d'ogni tumultuoso insorgere di tutta l'assemblea.

Quel silenzio lo aveva ucciso.

Aveva ancora negli orecchi il suono dei suoi passi nell'uscire dall'aula. Nel silenzio formidabile, quei passi avevano sonato come colpi di martello su una cassa da morto.

Sentiva una grande arsione; e le gambe, come... come se gli si fossero stroncate sotto.

Schiacciato dall'accusa, aveva voluto rilevarsene con tutto l'impeto delle energie vitali, ancora possenti in lui; ma appena aveva finito di parlare, quel silenzio. Nessun dubbio che l'assemblea, subito dopo la sua uscita dall'aula, avesse votato l'autorizzazione a procedere contro di lui.

Eppure tutti lo sapevano povero; sapevano che il denaro preso alle banche non poteva essere rinfacciato a lui come a tanti altri.

Dall'aver affrontato la morte, quando più bella suol essere per tutta la vita, non gli veniva il diritto di vivere? Nella losca complicazione di tante oblique vicende la semplicità di questo diritto appariva quasi ingenua e tale, che tutti, ridendo, dovessero negarglielo.

Morto; non solo, ma anche svergognato lo volevano! Doveva

morire allora, e sarebbe stato un eroe per tutti questi vivi d'oggi che gli rinfacciavano come un delitto l'aver vissuto.

Ma non tanto l'accusa, in fondo, gli sembrava ingiusta, quanto ingiusti gli accusatori; e, piú che ingiusti, ingrati e vili: vili perché dopo aver per tanti anni compreso che egli aveva pure questo diritto di vivere, si levavano ora a dimostrargliene con ischerni l'ingenuità; dopo avere per tanti anni compreso il suo bisogno, si levavano ora a rinfacciarglielo come un'onta.

Né si sarebbero arrestati qui! Ora, il processo, la condanna, il carcere.

Corrado Selmi rise, e avvertí ancora lo sforzo che gli costava lo scomporre la truce espressione del volto in quel riso orribile. Il sorriso schietto e lieve, che aveva accompagnato sempre tutti gli atti della sua vita, anche i piú gravi e i piú rischiosi, s'era tramutato in quella triste smorfia dura e amara? Ebbe di nuovo paura di sé: paura di assumere coscienza precisa di un certo che oscuro e orrendo che gli s'era cacciato all'improvviso nel fondo dell'essere e glielo scompaginava, dandogli quell'impressione d'esser come squarciato dentro, irrimediabilmente. E per ricomporre comunque la compagine del suo essere, per vincere il ribrezzo e l'orrore di quell'impressione, si guardò attorno, quasi chiedendo sostegno e conforto ai noti aspetti delle cose. Gli parvero anche questi cangiati e come evanescenti. Sentí con terrore che non gli era piú possibile ristabilire una relazione qual si fosse tra sé e tutto ciò che lo circondava. Sí, poteva guardare; ma che vedeva? poteva parlare; ma che dire? poteva muoversi; ma dove andare?

Parlò, tanto per udire il suono della sua voce, e gli parve anch'esso cangiato. Disse:

— Che faccio?

Sapeva bene quel che gli restava da fare. Ma nello schiacciare con la lingua contro il palato le due *c* di *faccio*, non avvertí altro che l'annodatura della lingua e l'amarezza aspra della bocca; e rimase col viso disgustato e arcigno.

— No, — soggiunse. — Prima... che altro?

Qualunque altra cosa gli apparve inutile, vana. Poteva soltanto, ancor per poco, per passarsi la voglia e darsi così fuor fuori uno

sfogo, dire e fare sciocchezze. Pensare seriamente, agire seriamente non avrebbe potuto se non a costo di cedere al proposito oscuro e violento che stava a distruggergli dentro tutti gli elementi della vita. Baloccarsi poteva coi frantumi di essa che dal tumulto interno balzavano a galla della sua coscienza squarciata: baloccarsi un poco... Sí, in casa di Roberto Auriti! Doveva vederlo, dirgli che per lui, per coprirlo, si era messo da sé sotto accusa. Ecco che aveva ancora dove andare.

Chiamò una vettura, per non avvertire il tremore e la debolezza delle gambe, e diede al vetturino l'indirizzo: via delle Colonnnette.

Appena montato, se ne pentí, prevedendo, in compenso di quanto aveva fatto, una scenata. Ma no: a ogni costo avrebbe saputo impedirla. Più che doveroso, il suo atto gli appariva generoso verso Roberto Auriti. E, in quel momento, non poteva sentir che disprezzo della sua stessa generosità. S'era spogliato d'ogni prestigio, d'ogni prerogativa, per subir la stessa sorte d'uno sconfitto, che delle sue doti, dei suoi meriti non aveva saputo avvalersi per farsi, uno stato, per imporsi, come avrebbe potuto, alla considerazione altrui. Non pietà, ma dispetto, poteva ispirare Roberto Auriti. Che se pure egli, navigando alla ventura, lo aveva gittato con sé in quei frangenti, non meritava certo quel naufrago che Corrado Selmi, già quasi scampato, si ributtasse in mare per perire con lui: non lo meritava, perché non aveva saputo mai vivere, quell'uomo, mai disimpacciarsi da ostacoli anche lievi: era già per sé stesso un annegato, a cui tante e tante volte egli aveva gettato una corda per ajutarlo a trarsi in salvo. L'unica volta che quest'uomo s'era messo a dar lui ajuto, ecco, con la stessa mano che gli aveva teso, lo tirava con sé nel baratro, giù, giù, costringendolo a rinunciare al salvataggio altrui. E quel suo fratello corso in Sicilia per salvare entrambi: ma sí! tutti dovevano stare ad aspettare che andasse e ritornasse col denaro! a comodo! senza fretta! e dopo avere svelato tutto a Lando Laurentano! imbecille! Ecco: per questo solo fatto, egli avrebbe potuto fare a meno d'esporsi per coprire un inetto. Ma ormai...

Arrivato in via delle Colonnnette, salendo la scala semibuja,

incontrò Olindo Passalacqua che scendeva gli scalini a quattro a quattro.

— Ah! giusto lei, onorevole! Correvo in cerca di lei... Dica, che c'è? che c'è.

— Vento, — rispose Corrado Selmi, placidamente.

Olindo Passalacqua restò come un ceppo.

— Vento? Che dice? Quella denuncia infame? Ma come? chi è stato? roba da sputargli in faccia! Andate a far l'Italia per questa canaglia!

Corrado Selmi gli prese il mento fra due dita:

— Bravo, Olindo! *Nobili sensi, invero...* Su, andiamo!

— Aspetti, onorevole, — pregò il Passalacqua, trattenendolo. — La prevengo! Nanna mia non sa ancora nulla. Non sapevamo nulla neanche noi. Per combinazione a mio cognato Pilade capita tra le mani il giornale di due giorni fa... apre e vede... ce lo manda su, segnato... Roberto stava ad annaffiare i fiori in terrazzo... legge, casca dalle nuvole... Ma ci si crede? un uomo, un uomo come lui, non leggere i giornali, in un momento come questo? Capisce? come quell'uccello... qual è? che caccia la testa nella rena... E gliene compro tre, sa? ogni sera: tre giornali! Ne leggesse uno! Appena lo apre, si mette a pisolare; e poi dice che li ha letti tutti e tre e che dorme poco!

— Lo struzzo, — disse Corrado Selmi. — Permetti?

E alzò le mani per aggiustare sotto la gola a Olindo Passalacqua la cravatta rossa sgargiante, annodata a farfalla.

— Lo struzzo, — ripeté. — Quell'uccello che dicevi... Così va bene!

Olindo Passalacqua restò di nuovo a bocca aperta.

— Grazie, — disse. — Ma dunque... dunque possiamo star tranquilli?

Corrado Selmi lo guardò negli occhi, serio; gli posò le mani sugli omeri, e:

— Non sei censore tu? — gli domandò.

— Censore... già, — rispose perplesso, quasi non ne fosse ben sicuro, il Passalacqua.

— E dunque lascia crollare il mondo! — esclamò il Selmi

con un gesto di noncuranza sdegnosa. — Censore, te ne impipi. Su, su, vieni su con me.

Trovarono Roberto abbattuto su una poltrona, con la faccia rivolta al soffitto, le braccia abbandonate, l'annaffiatojo accanto. Appena vide il Selmi, fece per balzare in piedi, e, arrangolando in una irrompente convulsione andò a buttarglisi sul petto.

— Per carità! per carità! — scongiurò Olindo Passalacqua, correndo a chiudere l'uscio e accennando con le mani di far piano, che Nanna non sentisse di là.

Attraverso l'uscio chiuso, all'arrangolio di Roberto sul petto di Corrado Selmi rispondeva di là il vocalizzo miagolante d'una studentessa di canto. Corrado Selmi, gravato dal peso di Roberto, stette un po' a guardare i cenni del Passalacqua, che seguitava a implorar carità per il cuore malato della sua povera moglie, carità per Roberto così perduto, carità per la casa che sarebbe andata a soqqadro; e scattò alla fine, scrollandosi, in una risata pazzesca:

— Ma da' qui! — disse, ghermendo l'annaffiatojo e avviandosi di furia al terrazzo. — Ma che facciamo sul serio? Annaffiavi? E seguitiamo ad annaffiare! Qua... qua... così! così! Pioggia, Olindo! pioggia! pioggia!

E una vera pioggia furiosa si rovesciò dalla mela dell'annaffiatojo addosso a Olindo Passalacqua, che prese a fuggire per il terrazzo, gridando e riparandosi con le mani la testa, inseguito dal Selmi che seguitava a ridere, dicendo:

— Io passo l'acqua, tu passi l'acqua, egli passa l'acqua, tutti passiamo l'acqua!

— Oh Dio! per carità... no! caro... nòooo... ma che fa? basta... per carità... non è scherzo! basta... uuuh... basta!...

Alle grida sopravvennero Nanna, la studentessa di canto, Antonio Del Re e Celsina. Subito Corrado Selmi, ansante, corse a stringere la mano alla signora Lalla che rideva, guardando il marito che si scrollava come un pulcino bagnato. Ridevano anche le due giovinette.

— La pianta, Nanna mia, — gridò il Selmi, — quale è la

pianta piú utile? Il riso! Coltiviamo il riso e annacquiamo Olindo che fa ridere!

— Ma io piango, invece... — gemette il Passalacqua.

— E appunto perché piangi, fai ridere! — ribatté il Selmi.

— Chi fa ridere, invece... — borbottò Antonio Del Re, serrando le pugna.

— Fa piangere, è vero? — compí la frase il Selmi. — Bravo, giovanotto! Sempre serio! Tu le tue sciocchezze le farai sempre sode, bene azzampate e con tanto di grugno. Noi, le nostre... qua, censore... ballando, ballando... Su, di là, Nanna, di là... al pianoforte! Lei suona, e noi balliamo! Roberto si metterà i calzoncini con lo spacco di dietro e la falda della camicina fuori; prenderà la sciaboletta e il cavalluccio di legno, quelli con cui giocò alla guerra, al Sessanta; gli faremo l'elmo di carta, e si metterà a girare attorno... *arrí... arrí...*, mentre io e Olindo balleremo al suono dell'inno di Garibaldi... *Va' fuori d'Italia... va' fuori d'Italia... va' fuori d'Italia... va' fuori, o stranier!*

Non aveva finito l'ultima battuta, che su la soglia del terrazzo si presentò, con gli occhi ilari e lagrimosi, raggiante di commossa beatitudine, Mauro Mortara, con le medaglie sul petto e lo zainetto dietro le spalle. Appena lo vide, Corrado Selmi fece un gesto d'orrore e scappò via per l'altro finestrone che dava sul terrazzo, gridando:

— Ah perdio, no! Questo poi è troppo!

Roberto Auriti gli corse dietro per trattenerlo:

— Corrado! Corrado!

Mauro Mortara, a quella fuga, restò come smarrito davanti allo stupore della signora Lalla, del Passalacqua e della studentessa di canto, alla meraviglia sorridente di Celsina e a quella ingrugnita di Antonio Del Re.

— Vengo, se non c'è offesa, — disse, — a salutare don Roberto. Parto domani.

— Ma chi siete? — gli domandò la signora Lalla, come se avesse davanti un abitante della luna, piovuto dal cielo.

— Sono... — prese a rispondere Mauro Mortara; ma s'inter-

ruppe riconoscendo Antonio Del Re. — Non siete il nipote di donna Caterina, voi?

E, pronunziando questo nome, si levò il cappello.

— Diteglielo voi, — soggiunse, — chi sono io. Sono venuto due altre volte; non mi hanno fatto salire perché don Roberto non era in casa.

Il Passalacqua, tutto bagnato, gli s'accostò, gli sbirciò le medaglie sul petto, e:

— Patriota siciliano? — domandò. — Ai patrioti siciliani, per dio, statue d'oro! sta... statu... statue...

Uno starnuto, tardo a scoppiare, lo tenne un tratto a bocca aperta, le nari frementi, le mani tese come a pararlo; finalmente scoppiò e:

— D'oro! — ripeté il Passalacqua. — Mannaggia il Selmi che m'ha fatto raffreddare! Ma perché è scappato? Che è pazzo?... Guardate come mi... mi ha... ma dove è andato?

— Roberto! — strillò a questo punto la signora Lalla, accorrendo dal terrazzo nella stanza, attraverso la quale il Selmi era poc'anzi fuggito.

Rientrarono tutti, spaventati, dietro a lei.

Un estraneo, col cappello in mano e gli occhi bassi, stava rigido su la soglia di quella camera, mentre Roberto, col viso terreo, chiazzaato qua e là, si guardava attorno, convulso, indeciso. Al grido di lei, protese le mani, ma come per impedire il rompere della sua più che dell'altrui commozione.

— Vi prego, vi prego, — disse, — senza chiasso... Nulla... Una... una chiamata in questura...

— Lo arrestano! — fischiò allora tra i denti Antonio Del Re, col volto scontraffatto vibrante.

Nanna cacciò uno strillo e cadde in convulsione tra le braccia del marito.

— Lo arrestano? — domandò Mauro Mortara, facendosi innanzi, mentre Roberto Auriti cercava nella camera gli abiti da indossare e con le mani accennava a tutti di non gridare, di non far confusione.

— Come? — seguì Mauro, guardando Antonio Del Re.

Non ottenendo risposta da nessuno, andò incontro a quell'estraneo e, levando un braccio, lo apostrofò:

— Voi! voi siete venuto qua ad arrestare don Roberto Auriti?

— Mauro! — lo interruppe questi. — Per carità, Mauro... lascia!

— Ma come? — ripeté Mauro Mortara, rivolgendosi a Roberto.

— Arrestato voi? Perché?

Roberto accorse a dare una mano al Passalacqua, alla studentessa di canto, a Celsina, che non riuscivano a sorreggere la signora Lalla, la quale si dibatteva e si scontorceva, tra urli, singhiozzi, gemiti e risa convulse.

— Di là, per carità, di là, portatela di là! — scongiurò.

Ma non fu possibile. Il Passalacqua, invece di avvalersi dell'ajuto di Roberto, pensò bene di buttargli le braccia al collo, rompendo in singhiozzi ed esclamando:

— Cireneo! Cireneo! Cireneo!

Roberto si divincolò, quasi con schifo, e si turò gli orecchi, mentre il Passalacqua, rivolto a Mauro Mortara, seguìtava:

— Patriota, vedete? così l'Italia compensa i suoi martiri! così!

— Il figlio di Stefano Auriti! — diceva tra sé Mauro Mortara, con gli occhi sbarrati, battendosi una mano sul petto. — Il figlio di donna Caterina Laurentano!... E dovevo veder questo a Roma? Ma che avete fatto? — corse a domandare a Roberto, afferrandolo per le braccia e scotendolo. — Ditemi che siete sempre lo stesso! Sì? E allora...

Si afferrò con una mano le medaglie sul petto; se le strappò; le scagliò a terra; vi andò sopra col piede e le calpestò; poi, rivolgendosi al delegato:

— Ditelo al vostro governo! — gridò. — Ditegli che un vecchio campagnuolo, venuto a veder Roma con le sue medaglie garibaldine, vedendo arrestare il figlio d'un eroe che gli morì tra le braccia nella battaglia di Milazzo, si strappò dal petto le medaglie e le calpestò! così!

Tornò a Roberto, lo abbracciò, e sentendolo singhiozzare su la sua spalla:

— Figlio mio! figlio mio! — si mise a dirgli battendogli dietro una mano.

A questo punto, Antonio Del Re scappò via dalla camera, mugolando e rovesciando nella furia una seggiola. Celsina, che lo spiava, gli corse dietro, sgomenta, chiamandolo per nome. Mauro Mortara si voltò felinamente, come se a quell'uscita precipitosa gli fosse balenato in mente che si volesse impedire comunque l'arresto; e si mostrò pronto a qualunque violenza. Sciolto dall'abbraccio di lui, Roberto Auriti si fece innanzi al delegato:

— Eccomi.

— No! gridò Mauro, riafferrandolo per un braccio. — Don Roberto! Così vi consegnate?

— Ti prego, lasciami... — disse Roberto Auriti; e, rivolgendosi al delegato: — Lei scusi...

Con la mano chiamò Nanna, che fiatava ora a stento, con ambo le mani sul cuore, e la baciò in fronte, dicendole:

— Coraggio...

— E che dirò a vostra madre? — esclamò allora Mauro agitando in aria le mani.

Roberto Auriti si gonfiò, si portò le mani sul volto per far argine all'impeto della commozione e andò via, seguito dal delegato, mentre la signora Lalla, sostenuta dal marito e dalla studentessa di canto, riprendeva più a gemere che a gridare:

— Roberto! Roberto! Roberto!

Mauro Mortara restò a guatare, come annichilito. Quando il Passalacqua lo raggiunse di tutto, e, fresco della recente lettura del giornale, gli espose tutta la miseria e la vergogna del momento:

— Questa, — disse, — questa è l'Italia?

E, nel crollo del suo gran sogno, non pensò più a Roberto Auriti, all'arresto di lui, non sentì, non vide più nulla. Le sue medaglie rimasero lì per terra, calpestate.

Uscendo dalla casa di Roberto, Corrado Selmi s'imbatté per le scale nel delegato e nelle guardie che salivano ad arrestar l'innocente. Si fermò un istante, indeciso; ma subito si sentì occupare il cervello da una densa oscurità, e in quella tenebra d'ira e d'angoscia udì una voce che dal fondo della coscienza lo ammoniva ch'egli non poteva in alcun modo sul momento impedire quell'a-

troce ingiustizia. Seguì a scendere la scala; rimontò in vettura e provò quasi stupore alla domanda del vetturino, ove dovesse condurlo. Ma a casa; c'era bisogno di dirlo? dove poteva più andare? che più gli restava da fare?

— Via San Niccolò da Tolentino.

E, come se già vi fosse, si vide per le scale della sua casa: ecco, entrava in camera; si recava all'angolo, ov'era uno stipetto a muro, di lacca verde; lo apriva; ne traeva una boccetta, e... Istantaneamente, s'era cacciata una mano nel taschino del panciotto, ov'era la chiave di quello stipetto. Cosa strana; pensava ora allo specchio, a un piccolo specchio ovale, appeso accanto a quello stipetto, al quale egli non avrebbe dovuto volger lo sguardo, per non vedersi. Ma pure, ecco, si vedeva: sí, in quello specchio, con la boccetta in mano: vedeva l'espressione dei suoi occhi, ridente, quasi non credessero ch'egli avrebbe fatto *quella cosa*. No! Prima doveva scrivere e suggellare una dichiarazione per l'Auriti: poche righe, esplicite. Non meritavano gli accusatori un suo ultimo sfogo. Due righe soltanto, per salvar l'amico, già in carcere.

I nemici... — ma quali? quanti erano? Tutti! Possibile? Tutti gli amici di jeri. Tutti e nessuno, a prenderli a uno a uno. Ché nulla egli aveva fatto a nessuno di loro perché le liete accoglienze di jeri si convertissero così d'un tratto in tanta alienazione d'animi, in tanta ostilità. Ma era il momento, la furia cieca del momento, che s'abbatteva su lui, che in lui trovava la preda, e lo abbrancava, ecco, e lo sbranava in un attimo.

Ah come andava lenta quella vettura! Parve a Corrado Selmi ch'essa gli prolungasse con feroce dispetto l'agonía.

— Non sono in casa per nessuno — disse a Pietro, il vecchio servo che stava da tanti anni con lui.

E il primo suo moto, entrando in camera, fu verso quello stipetto. Si trattenne. Pensò alla dichiarazione da scrivere. Ma pur volle prendere prima la boccetta e, senza guardarla, la recò con sé alla scrivania dello studio. Restò un pezzo lí in piedi, come sospeso in cerca di qualche cosa che s'era proposto di fare e a cui non pensava più. Istantaneamente, pian piano, rientrò nella camera; gli occhi gli andarono al piccolo specchio ovale, appeso alla parete presso lo sti-

petto. Aveva dimenticato di guardarsi lí. Scrollò le spalle e tornò indietro, alla scrivania; sedette; trasse dalla cartella un foglio e una busta; guardò se su la scrivania ci fosse il cannello di ceralacca e il sigillo; si alzò di nuovo e rientrò nella camera per prendere dal tavolino da notte la bugia con la candela.

La dichiarazione gli venne men breve di quanto aveva divisato, poiché a maggior salvaguardia dell'innocenza dell'Auriti pensò di chiamare in testimonio lo stesso governatore della banca, già anche lui tratto in arresto, col quale, prima di contrarre sott'altro nome quel debito, si era segretamente accordato. Finito di scrivere, guardò su la scrivania la boccetta, e sentí mancarsi a un tratto la voglia di rileggere quanto aveva scritto. Gli parvero enormi tutte le piccole cose che gli restavano ancora da fare: piegare in quattro quel foglio; chiuderlo nella busta; accendere la candela; bruciarvi il cannello di ceralacca; apporre i sigilli... Si diede a far tutto con esasperazione. Ansava; le dita, senza piú tatto, gli ballavano. Stava per chiudere la busta, quando giú dalla via scattò stridulo, sguajato, il suono d'un organetto. Parve al Selmi che quel suono, in quel punto, gli spaccasse il cranio: si turò gli orecchi, balzò in piedi, contrasse tutto il volto come per uno strazio insopportabile, fu per avventarsi alla finestra a scagliare ingiurie a quel sonatore ambulante. Ah no, perdio! cosí, no! al suono d'una canzonetta napoletana, no, no, no. Si sentí avvilito da tutta quella furia. O che era un ladro davvero? Piano, piano, senza tremor di mani, senza quell'aridezza in bocca; dopo aver sedato i nervi, e sorridente, egli doveva uccidersi, come a lui si conveniva. Prese la busta con la dichiarazione e la cacciò dentro la cartella; si pose in tasca la boccetta del veleno. Voleva uscir di nuovo, per un'ultima passeggiata, per salutar la vita, scevro ormai d'ogni cura, esente d'ogni peso, libero d'ogni passione, con occhi limpidi e animo sereno; salutar la vita, col suo lieve antico sorriso; bearsi per l'ultima volta delle cose che restavano, liete in quel giorno di sole, ignare in mezzo al torbido fluttuare di tante vicende che presto il tempo avrebbe travolte con sé. Ridiscese in istrada, fe' cenno a un vetturino d'accostarsi e si fece condurre al Gianicolo. Dapprima, come in preda a quello stordimento rombante cagionato da un improvviso otturarsi degli orec-

chi, non poté avvertire, né vedere, né pensar nulla; solo quando passò con la vettura per la via della Lungara, innanzi le carceri di Regina Coeli, pensò che forse a quell'ora Roberto Auriti vi era rinchiuso; ma non volle affliggersene più. Tra poco, con quella sua dichiarazione, ne sarebbe uscito, per seguitare la sua incerta e penosa esistenza tra quella sua signora Lalla e il Passalacqua e il Bonomé, mentre egli, invece - ah! si sarebbe liberato!

Giunto in cima al colle, gli parve davvero una liberazione quell'altezza, da cui poté contemplare Roma luminosa nel sole, sotto l'azzurro intenso del cielo; liberazione da tutte le piccole miserie acerbe che laggiù lo avevano offeso e soffocato; dall'urto di tutte le meschine volgarità quotidiane; dalle fastidiose risse dei piccoli uomini che volevano contendergli il passo e il respiro. Si sentì lassù libero e solo, libero e sereno, sopra tutti gli odii, sopra tutte le passioni, sopra e oltre il tempo, inalzato, assunto a quella altezza dal suo grande amore per la vita ch'egli difendeva, uccidendosi. E in esso e con esso si sentì puro, in un attimo, per sempre. Nell'eternità di quell'attimo si cancellarono, sparvero assolute le sue debolezze, i suoi trascorsi, le sue colpe, già che egli era pure stato un uomo e soggetto a contrarie necessità. Ora, con la morte, le avrebbe vinte tutte. Restava solo, in quel punto, luminoso indefettibile immortale il suo amore per la vita, l'amore per la sua terra, per la sua patria, per cui aveva combattuto e vinto. Sì, come i tanti che avevano avuto lassù, in difesa di Roma, una bella morte, troncata nel frenetico ardore della gioventù e resi immuni di tutte le miserie, liberi di tutti gli ostacoli che forse nel tempo li avrebbero deformati e avviliti. Ora in quel momento anch'egli, spogliandosi di tutte le miserie, liberandosi di tutti gli ostacoli, acceso e vibrante dell'ardore antico, con negli occhi l'oro dell'ultimo sole su le case della grande città quadrata, si foggiava com'essi una bella morte, una morte che lo inalzava a sé stesso, senza invidia per quelli effigiati e composti lassù per la gloria in un mezzo busto di marmo. Pensò che aveva con sé la boccetta del veleno; ma no! a casa! a casa! tranquillamente, sul suo letto: senza dare spettacolo! E ridiscese alla città.

Ridisceso, gli parve di aver lasciato la propria anima lassù, nel sole. Qua, nell'ombra, era il corpo ancor vivo, per poco. Si guardò

le mani, le gambe, e provò subito un brivido d'orrore. Ma, come se di lassù una voce severamente lo richiamasse, egli si riprese e a quella voce rispose che sí, quel suo corpo, egli lo avrebbe tra poco ucciso, senza esitare.

Passato il ponte di ferro, udí strillare da alcuni giornalai un'edizione straordinaria del foglio piú diffuso di Roma. Pensò che fosse per lui, e fece fermar la vettura; comprò quel foglio. Difatti, in prima pagina era il resoconto della seduta parlamentare, e nella sesta colonna spiccava in cima il suo nome

CORRADO SELMI

come titolo dell'articolo del giorno. Prese a leggerlo; ma presto n'ebbe un fastidio strano: avvertí che quello era già per lui un linguaggio vuoto e vano, che non aveva piú alcun potere di muovere in lui alcun sentimento, quasi fatto di parole senza significato. Gli parve che lo scrittore di quell'articolo non avesse altra mira che quella di dimostrare ch'egli era vivo, ben vivo, e che, come tale, poteva e sapeva giocare con le parole, perché gli altri vivi, i lettori, potessero dire: « Guarda com'è bravo! guarda come scrive bene! ». Quel foglio, così leggero, gli parve a un tratto, con quel suo nome stampato lí in cima, una lapide, la sua lapide, ch'egli stesso per uno strano caso si portasse in carrozza, diretto alla fossa; strana lapide, in cui, anziché le solite lodi menzognere, fossero incise accuse e ingiurie. Ma che importavano piú a lui? Era morto.

Voltò la pagina del giornale. Subito gli occhi gli andarono su un'intestazione a grossi caratteri, che prendeva cinque colonne di quella seconda pagina:

L'ECCIDIO D'ARAGONA IN SICILIA

e sotto, a caratteri piú piccoli: *Gli operai delle zolfare in rivolta - L'assalto alla vettura dell'ingegnere minerario Costa - Scene selvagge - Lo uccidono con la moglie del deputato Capolino e bruciano i cadaveri.*

Corrado Selmi restò, oppresso d'orrore e di ribrezzo, con gli

occhi fissi su quelle notizie. Comprese che per esse e non per lui era uscita quell'edizione straordinaria del giornale. La moglie del deputato Capolino? Egli l'aveva veduta a Girgenti, quando vi si era recato per sostenere la candidatura di Roberto Auriti e assistere il Verònica nel duello col marito di lei. Bellissima donna... Uccisa? E come si trovava in vettura, ad Aragona, con quell'ingegnere? Ah, partita da Roma con lui... Una fuga?... Era l'ingegnere del Salvo... Gli operai delle zolfare si recavano in colonna dal paese alla stazione, risolti a non farlo entrare, se da Roma non portava l'assicurazione che le promesse sarebbero state mantenute... Oh, guarda... quel Préola... Marco Préola, quel miserabile che Roberto Auriti aveva scaraventato contro l'uscio a vetri della redazione del giornalucolo clericale... capitava lui, adesso, quella turba selvaggia di facinorosi... li incitava all'assalto della vettura, al macello. Ah, vili! colpire una donna... Il Costa sparava... e allora...

Il Selmi non poté leggere più oltre; restò, nel raccapriccio, col giornale aperto tra le mani, come soffocato da quella strage; gli parve di sentirsi investito dal feroce affanno di tutto un popolo inselvaggito. Appallottò in un impeto di schifo il foglio e lo scagliò dalla vettura. Domani, o la sera di quello stesso giorno, in una nuova edizione straordinaria esso avrebbe annunziato con quei grossi caratteri il suicidio di lui.

Rientrando in casa, da Pietro, il vecchio servo, fu avvertito che c'era in salotto il nipote dell'Auriti, Antonio Del Re.

— Sta bene, — disse. — Lo farai entrare nello studio, appena sonerò.

Forse Pietro si aspettava una riprensione per aver fatto entrare quel giovanotto, e aveva pronta la risposta, che questi cioè s'era introdotto di prepotenza in casa, non ostante che lui già una prima volta gli avesse detto che il padrone non c'era e avesse fatto poi di tutto per impedirgli il passo. Aprì le braccia e s'inclinò al reciso ordine del Selmi; ma, come questi s'avviò per la sua camera, rimase perplesso, se non lo dovesse prevenire circa al contegno minaccioso e all'aspetto stravolto di quel giovanotto. Socchiuse gli occhi, si strinse nelle spalle, come per dire: — « L'ordine è questo! » — e si recò nel salotto per tener d'occhio quell'insolente visitatore.

— Ecco — gli disse, indicando con una mossa del volto l'uscio di fronte. — Adesso, appena suona...

Antonio Del Re non stava più alle mosse; friggeva. Il viso, nello spasimo dell'attesa terribile, gli si scomponeva. Teneva una mano irrequieta in tasca. E il vecchio servo gli guatava quella mano che, dentro la giacca, pareva brancicasse un'arma. Il suono del campanello, intanto, tardava; e più tardava, più cresceva l'ansito, invano dissimulato, del giovine e l'irrequietezza di quella mano. Il vecchio servo, ormai al colmo della costernazione, si accostò all'uscio, vi si parò davanti, appena a tempo, ché allo squillo del campanello Antonio Del Re s'avventò all'uscio come una belva con un pugnale brandito, trascinandosi dietro nella furia il vecchio che lo teneva abbrancato.

Corrado Selmi, pallidissimo, seduto innanzi alla scrivania, col bicchiere ancora in mano, da cui aveva bevuto or ora il veleno della boccetta rovesciata presso la cartella, si volse e arrestò d'un tratto con uno sguardo gelido e un sorriso appena sdegnoso, tremulo sulle labbra, la violenza del giovine.

— Non t'incomodare! — gli disse. — Vedi? Ho fatto da me... Lascialo! — ordinò al servo. — E ti proibisco di gridare o di correre a soccorsi.

Prese dalla scrivania la busta sigillata e la mostrò al giovine che ansimava e mirava, ora, allibito.

— Tu butti male, ragazzo, — gli disse. — Hai una trista faccia... Ma sta' tranquillo: questa busta è per tuo zio. Sarà liberato. Lasciala stare qua.

Posò di nuovo la busta su la scrivania; strizzò gli occhi; serrò i denti; s'interì, mentre nel pallore cadaverico il viso gli si chiazzava di lividi. Fece per alzarsi; il servo accorse a sostenerlo.

— Accompagnami... al letto...

Si voltò al De Re, con gli occhi già un po' vagellanti. Quasi l'ombra d'un sorriso gli tremò ancora nella faccia spenta. E disse con strana voce:

— Impara a ridere, giovanotto... Va' fuori: oggi è una bellissima giornata.

E scomparve dall'uscio, sostenuto dal servo.

Come da via delle Colonnelle, all'arresto di Roberto Auriti, Antonio Del Re era scappato alla casa del Selmi, così, ma con altro animo, Mauro Mortara era corso in cerca di Lando Laurentano. Al villino di via Sommacampagna, Raffaele il cameriere gli aveva detto che il padrone, letta nel giornale la notizia di quell'eccidio avvenuto in Sicilia, dalle parti di Girgenti, era saltato in vettura, diretto alla casa dei Vella.

— E dov'è? Come faccio a trovar la via?

— Se volete, in vettura vi ci accompagno io.

In vettura, vedendolo affannato e smanioso d'arrivare, gli aveva chiesto se conosceva quella signora e quell'ingegnere.

— Che signora? che ingegnere?

— Come? Non avete inteso? Non sapete nulla? Li hanno assassinati ad Aragona...

— Ad Aragona?

— I solfarai.

— Ma dunque...

E s'era interrotto, con un balzo, per guardar prima fisso in faccia, con occhi stralunati, il cameriere, poi dalla vettura la gente che passava per via, quasi tutt'a un tratto assaltato dal dubbio che una gran catastrofe fosse accaduta, senza ch'egli ne sapesse nulla.

— Ma dunque, che succede? Tutto sossopra? Là ammazzano! Qua arrestano! Sapete che hanno arrestato don Roberto Auriti?

— Il cugino! il cugino! E lui se ne va dai Vella! Gli arrestano il cugino, don Roberto Auriti, uno dei Mille, che al Sessanta aveva dodici anni, e combatteva! E suo padre mi morì fra le braccia, a Milazzo... Arrestato! Sotto gli occhi miei! A questo, a questo mi dovevo ritrovare!

S'era messo a gridare in vettura e a gesticolare e a piangere forte; e tutta la gente, a voltarsi, a fermarsi, a commentare, nel vederlo così stranamente parato, con quello zainetto dietro le spalle, in fuga su quella vettura e vociferante.

— Statevi zitto! statevi zitto!

Ma che zitto! Voleva giustizia e vendetta Mauro Mortara di quell'arresto; e come Raffaele, per farlo tacere, gli parlò della vi-

sita che, alcuni giorni addietro, forse per questo don Giulio, il fratello di don Roberto, aveva fatto al padrone:

— Ma sicuro! — gridò, sovvenendosi. — C'ero io! c'ero io! E l'ho visto piangere. Per questo, dunque, piangeva quel povero figliuolo? Voleva ajuto... E dunque... e dunque don Landino gliel'ha negato? Possibile?

— Forse perché la somma era troppo forte...

— Ma che troppo forte mi andate dicendo! Quando si tratta dell'onore d'un patriota! E lui è ricco! E sua zia non ebbe nulla dei tesori del padre, ché si prese tutto il fratello maggiore... Oh Dio! Dio! Donna Caterina... l'unica degna figlia di suo padre... Ora donna Caterina ne morrà di crepacuore... Ma se è vero questo, per la Madonna, che gli ha negato ajuto, non lo guardo più in faccia, com'è vero Dio! Non ci credo! non ci voglio credere!

Arrivato in casa Vella, però, vi trovò tale scompiglio, che non poté più pensare a domandar conto a Lando dell'arresto di Roberto Auriti. Dianella Salvo, la sua amicuccia donna Dianella, la sua colomba, che in quel mese passato a Valsania aveva saputo avvincherlo e intenerirlo con la grazia soave degli sguardi e della voce, nel vederlo entrare aggrondato e smarrito nel salone, gli si precipitò subito incontro quasi con un nitrito di polledra spaurita, e gli s'aggrappò al petto, tutta tremante, affondandogli la testa scarmigliata entro la camicia d'albagio, quasi volesse nascondersi dentro di lui, e gridando, con una mano protesa indietro, verso il padre:

— Il lupo!... Il lupo!

Mauro Mortara, così soprapreso, frugato nel petto da quella fanciulla in quello stato, levò il capo, sbalordito, e cercar negli occhi degli astanti una spiegazione: mirò visi sbigottiti, afflitti, piangenti, mani alzate in gesti di timore, di riparo, di pena e di meraviglia. Non comprese che la fanciulla fosse impazzita. Le prese il capo tra le mani e provò di scostarlo dal petto per guardarla negli occhi:

— Figlia mia! — disse. — Che vi hanno fatto? che vi hanno fatto? Ditelo a me! Assassini... Il cuore... hanno strappato il cuore... il cuore anchè a me!

Ma, come poté vederle gli occhi e la faccia disfatta, stravolta, aperta ora a uno squallido riso, con un filo di sangue tra i denti,

inorridí: guatò di nuovo tutti in giro e, riponendosi sul petto il capo di lei e lasciandovi sui capelli scarmigliati la mano in atto di protezione e di pietà:

— Come la madre? — disse in un brívido, e addietrò spinto dalla fanciulla che, seguitando sul petto di lui quell'orribile riso come un nitrito, con ansia frenetica lo incitava:

— Da Aurelio... da Aurelio...

Accorse, col volto inondato di lagrime, la cugina Lillina, mentre in fondo al salone Lando Laurentano e don Francesco Vella cercavano di far coraggio a Flaminio Salvo che, a quella scena, s'era nascosto il volto con le mani, imprecaudo.

— Sí, Dianella, sii buona! sii buona! Ora lui ti porterà... ti porterà dove tu vuoi... sii buona, cara, sii buona! da Aurelio!

Ma Dianella, sentendo la voce del padre, invasa di nuovo dal terrore, aveva ripreso ad affondar la testa sul petto di Mauro e a riaggrapparsi a lui piú freneticamente, urlando:

— Il lupo!... il lupo!...

— Ci sono qua io! Dov'è il lupo; — le gridò allora Mauro, ricingendola con le braccia. — Non abbiate paura! Ci sono io, qua!

— Vedi? c'è lui, ora! c'è lui! — le ripeteva Lillina.

E anche Ciccino e la zia Rosa le si fecero attorno a ripetere:

— C'è lui! Vedi che è venuto per te? per difenderti, cara...

Levò, felice e tremante, il volto, appena appena, la poverina, a mostrare un sorriso di riconoscenza, e seguì a spinger Mauro verso la porta:

— Sí... sí... da Aurelio... da Aurelio...

Strozzato dalla commozione Mauro, cosí respinto indietro, tra quella gente che non conosceva e gli si stringeva attorno, domandò con rabbia:

— Ma insomma, che è? com'è stato? che dice? dice Aurelio? Chi è? Il figlio di don Leonardo Costa? Ah, è lui... quello che hanno assassinato?

Con gli occhi, con le mani, tutti gli facevano cenno di tacere, e qualcuno gli rispondeva chinando il capo.

— Lo amava? Oh figlia...

Lando Laurentano e don Francesco Vella si portarono via di là Flaminio Salvo.

— Ditemi, ditemi che vi hanno fatto, — seguitò Mauro rivolto a Dianella, con tenerezza quasi rabbiosa. — Ora andiamo da Aurelio... Ma ditemi che vi hanno fatto! Chi è il lupo, che lo ammazzo? Chi è il lupo? — domandò agli altri con viso fermo.

Ma nessuno sapeva con certezza che cosa fosse accaduto, a chi veramente alludesse Dianella con quel suo grido. Pareva al padre, ma poi, chi sa? Forse lo scambiava per un altro. Era stato lí, durante la loro assenza, Ignazio Capolino. Dianella era rimasta in casa, lei sola, perché si sentiva poco bene; e certo sopra di lei Capolino, senza misericordia, forsennato per l'orrenda sciagura, aveva dovuto rovesciar la furia della sua disperazione. Ciccino e Lillina, che erano stati i primi a rincasare, gli avevano sentito gridare:

— Tuo padre! tuo padre, capisci?

Ma al loro entrare, quegli era scappato via, furibondo, lasciando questa poveretta come insensata, come intronata da tanti colpi spietati alla testa, e subito dopo, dando segni di terrore, s'era messa a urlare: — Il lupo!... il lupo!...

Che le aveva detto Capolino?

Uno solo poteva saperlo, così bene come se fosse stato presente alla scena: Flaminio Salvo, che di là, tra Lando Laurentano e il cognato Francesco Vella, sentiva prepotente il bisogno di confessare il suo rimorso, ma che tuttavia, senza che potesse impedirlo, si scusava accusandosi.

Francesco Vella gli aveva domandato, se si fosse mai accorto che la figliuola amava il Costa.

— Se tu non lo sapevi!

— Io lo sapevo. Ma potevo io, io padre, profferire la mia figliuola a un mio dipendente? Quel disgraziato, lui, non se n'era mai accorto, per la modestia della mia figliuola, e perché a lui stesso non poteva passare per il capo una tal cosa; tanto più che, da un pezzo, era invescato nella passione per quell'altra disgraziata... Ma il torto è mio, il torto è mio: io non ho scuse! Nessuno meglio di me può sapere che il torto è mio! Avevo beneficato quel povero giovine, come avevo beneficato tutti coloro che laggiù lo hanno assassinato!

Qual altro frutto poteva recare il beneficio? Il Costa era cresciuto a casa mia, come un figliuolo; e quella mia povera ragazza... Ma sí, certo! E io, io vedevo bene la necessità che il male da me fatto in principio, beneficando, si dovesse compiere con un matrimonio; però, lo confesso, mi ripugnava, e cercavo d'allontanarlo quanto piú mi fosse possibile. Ma, vedete: intanto avevo richiamato quel figliuolo dalla Sardegna, e lo avevo assunto alla direzione delle zolfare d'Aragona; e ora, qua a Roma, avevo detto al Capolino che, se il Costa fosse riuscito a domare quei bruti laggiú, io gli avrei dato in premio la mia figliuola. Notate questo: che dunque Capolino sapeva e, per conseguenza, sapeva anche la moglie, che questo era il mio disegno. Sí, è vero, sotto, avevo altre intenzioni, o piuttosto, una speranza... Signori miei, io potevo bene per la mia figliuola aspirare a ben altro... (e, cosí dicendo, fissò negli occhi Lando Laurentano). L'avevo perciò condotta a Roma e mi proponevo di lasciarla qua in casa di mia sorella, con la speranza che si distraesse da quella sua puerile ostinazione. Ebbene, la signora Capolino volle profittare di questa mia speranza per render vano quel mio disegno: volle partire col Costa per toglierlo per sempre alla mia figliuola. E il signor Capolino forse sperava che, sposo Aurelio, domani, di mia figlia e già amante di sua moglie, egli potesse seguitare a tenere un posto in casa mia. E ora, ora che tutto gli è crollato cosí d'un tratto, ha gridato a mia figlia, come mie, le sue macchinazioni! Ma io vi giuro, signori, che lo schiaccerò, lo schiaccerò... Seppure... ormai... ormai...

Scrollò le spalle, scartò con le mani quella sua minaccia come se ogni proposito gli desse ora un'invincibile nausea. E andò a buttarsi su una poltrona, come atterrito a mano a mano dal vuoto arido, orrido, che dopo quel lungo sfogo gli s'era fatto dentro.

Nulla: non sentiva piú nulla: nessuna pietà, né affetto per nessuno. Un fastidio enorme, anzi afa, afa sentiva ormai di tutto, e specialmente della parte che doveva rappresentare, di padre inconsolabile per quella sciagura della figliuola, che invece non gli moveva altro che irritazione, ecco, e dispetto, e quasi vergogna, sí, vergogna. Quella smania folle della figliuola per l'innamorato lo rivoltava come alcunché di vergognoso. E si domandava, con bieca

crudeltà, se avesse mai amato veramente, di cuore, quella sua figliuola. No. Come per dovere l'aveva amata. E ora che questo dovere gli si rendeva così grave e penoso, non poteva provarne altro che uggia e nausea. Ma sí, perché era anche fatalmente condannata quella sua figliuola! Non era pazza la madre? E ormai, tutto quello che poteva accadergli, ecco, gli era accaduto. La misura era colma, e basta ormai! Lo sterminio della sorte su la sua esistenza era compiuto; in quel vuoto arido, orrido, restava padrone, senza più nulla da temere. La morte non la temeva. E guardò il brillio della grossa pietra preziosa dell'anello nel tozzo mignolo della sua mano pelosa, posata su la gamba. Quel brillio, chi sa perché, gli richiamò un lembo delle carni di Nicoletta Capolino che laggiù quei bruti avevano arse. Sollevò il capo, con le nari arricciate. Ah come volentieri avrebbe fumato un sigaro! Ma pensò che non poteva fumare, perché in quel momento sarebbe sembrato scandaloso. Sentì che Francesco Vella diceva a Lando Laurentano:

— Ma sí, è vero: erano fuggiti! Partiti da quattro giorni, arrivavano allora appena ad Aragona... Dove erano stati in questi quattro giorni?

E interloquì, con altra voce, con altro aspetto, come se non fosse più quello di prima:

— Non c'è luogo a dubbio, — disse. — Già l'altro jeri da Napoli m'era arrivata una lettera del Costa, con la quale si licenziava da me. È andato dunque a morire per conto suo laggiù: e anche di questo, dunque, posso non aver rimorsi.

Entrò a questo punto Ciccino come sospeso e smarrito nell'ambascia della notizia che recava:

— Lando — disse esitante — bisogna che ti avverta... Quel vecchio...

— Mauro?

— Ecco, sí... era venuto qua col tuo domestico a cercarti per... dice che... dice che hanno arrestato Roberto Auriti.

Lando impallidì, poi arrossì, aggrottando le ciglia come per un pensiero che, contro la sua volontà, gli si fosse imposto; si mostrò imbarazzato lí tra gente che aveva per sé una sciagura ben più grave.

— Vada, vada, — s'affrettò a dirgli Flaminio Salvo, tenendogli una mano e posandogli l'altra su una spalla per accompagnarlo.

— Le auguro, — gli disse allora Lando, — che sia un turbamento passeggero questo della sua figliuola.

Flaminio Salvo socchiuse gli occhi e negò col capo:

— Non mi faccio illusioni.

E rientrarono nel salone, così, con le mani afferrate.

Mauro Mortara, già da un pezzo esasperato, soffocato, ancora con la povera fanciulla demente aggrappata al petto, non seppe trattenersi a quello spettacolo: si scrollò con un muggito nella gola, e gridò alle due donne che gli stavano attorno:

— Tenetela... prendetevela... Gli dà la mano... Non posso vederlo... Sapete come si chiama? Ha il nome di suo nonno: Gerlando Laurentano!

E, strappandosi dalle braccia di Dianella, scappò via.

Flaminio Salvo schiuse le labbra a un sorriso amaro, più di commiserazione derisoria che di sdegno; e, alle scuse che gli porgeva Lando Laurentano, rispose:

— Contagio... Niente, principe... La pazzia purtroppo è contagiosa...

CAPITOLO QUINTO

A Girgenti, tutto il popolo si accalcava nel vasto piano fuori Porta di Ponte, all'entrata della città, in attesa che dalla stazione, giù in Val Sollano, arrivassero con le vetture di quella corsa i resti (che si dicevano raccolti in una sola cassa) di Nicoletta Capolino e di Aurelio Costa.

Sbalordimento, angoscia, ribrezzo erano dipinti su tutti i volti per quell'efferato delitto, che da due giorni teneva in subbuglio la città e tutta la provincia intorno. Era in tutti quegli occhi un'attenzione intensa e dolorosa, un'ansietà guardinga di raccogliere nuove notizie di più precisi particolari e di non lasciarsi nulla sfuggire; perché nessuno era pago di quanto sapeva, e tutti volevano vedere e quasi toccare con gli occhi, in quella cassa che si aspettava, la prova che ciò che era avvenuto lontano, e che pareva per la sua fe-

rocia incredibile, era vero. Non avendo potuto assistere allo spettacolo di quella ferocia, volevano vedere almeno, per quanto or ora sarebbe possibile, i miserandi effetti di essa.

Antiche ragioni, per una almeno delle vittime; altre nuove che ora si divulgavano e accrescevano, tra lo stupore e la pietà, il tragico dell'avvenimento, se trattenevano il rimpianto, non potevano impedir la commiserazione per l'atrocità di quella morte, l'indignazione per l'infamia che si riversava per essa su l'intera provincia.

Viva ancora davanti agli occhi di tutti era l'immagine della bellissima donna, quando, altera, squisitamente abbigliata, passava nella vettura del Salvo e chinava appena il capo per rispondere ai saluti con un sorriso quasi di mesta compiacenza. Tutti vedevano entro di sé, con una strana nitidezza di percezione, qualche particolarità viva del corpo o dell'espressione di lei, il bianco dei denti appena trasparente tra il roseo delle labbra, in quel sorriso; il brillare degli occhi tra le ciglia nere; e si domandavano, con una indefinibile inquietudine, chi avrebbe potuto immaginare, allora, che dovesse esser questa la sua fine. Per lasciare, così d'un tratto, gli agi e gli onori a cui, col Salvo amico e col marito deputato, era salita, e prender la fuga con uno, al quale prima aveva ricusato d'unirsi in matrimonio, via, certo il cervello doveva averle dato di volta. Ma forse per astio, ecco, per astio contro Dianella Salvo che amava segretamente il Costa... Forse? E non si sapeva già che quella poverina, appena avuta la notizia della fuga e di quel macello, era impazzita come la madre? Dunque, dal tradimento quei due, da un'avventura che forse per uno solo di essi era d'amore, e che già di per sé avrebbe suscitato tanto scandalo in paese, erano balzati a quella morte. Ma come, perché si erano diretti ad Aragona dov'egli doveva sapersi aspettato da quelle jene fameliche da tanti mesi per la chiusura delle zolfare del Salvo? Ma perché alla volta di Girgenti, così fuggiti insieme, non potevano avviarsi. Quella fuga, più che in onta al marito, era in onta al Salvo, e perciò là appunto s'era volta, dove tutti erano contro il Salvo. Forse egli, il Costa, credeva, o almeno sperava che, annunciando subito all'arrivo che anche lui si era ribellato al Salvo, quelli dovessero accoglierlo come uno dei loro e non tenerlo più responsabile delle

mancate promesse. E poi, lí, ad Aragona, aveva la casa; forse vi andava soltanto per prendere la roba, gli strumenti del suo lavoro, i libri, col proposito di ripartirsene subito, di ritornarsene in Sardegna al posto di prima. Sí; ma con la donna? doveva andar lí, tra nemici, con la donna? Poteva almeno lasciar questa, prima, in qualche posto! Eh, ma forse lei, lei stessa aveva voluto affrontare insieme il pericolo. Aveva animo fiero, quella donna, e aveva saputo mostrarlo di fronte a quell'orda di selvaggi, levandosi in piedi su la carrozza, a fare scudo del suo corpo ad Aurelio Costa, e gridando che questi per loro s'era licenziato dal Salvo, per le promesse non mantenute! Ma quel ribaldo di Marco Préola aveva levato la voce:

— Morte alla sguadrina!

E l'orda dei selvaggi, rimasta dapprima come sbigottita dalla temerità superba di quella signora, aveva avuto un fremito. Forse ancora Nicoletta Capolino sarebbe riuscita a dominarla, a farsi ascoltare, se inconsultamente a quel grido di morte, a quell'ingiuria volgare, Aurelio Costa non fosse balzato in difesa di lei, con l'arma in pugno. Allora la carrozza era stata assalita da ogni parte, e l'uno e l'altra, tempestati prima di coltellate, di martellate, erano stramazati, poi sbranati addirittura, come da una canea inferocita; anche la carrozza, anche la carrozza era stata sconvassata, ridotta in pezzi; e, quando su la catasta formata dai razzi delle ruote, dagli sportelli, dai sedili, erano stati gettati i miserandi resti irriconoscibili dei due corpi, s'era visto uno versare su di essi da un grosso lume d'ottone a sfera, trafugato dalla vicina stazione ferroviaria, il petrolio, e tanti e tanti con cupida ansia affannosa appiccare il fuoco, come per toglier subito ai loro stessi occhi l'atroce vista di quello scempio.

Cosí, i particolari della strage erano per minuto e quasi con voluttà d'orrore descritti e rappresentati, come se tutti vi avessero assistito e la avessero ancora davanti agli occhi. Vedevano tutti quel brutto insanguinato, che versava il petrolio da quella lampa d'ottone su le membra oscenamente squarciate e ammucchiate su la catasta, e quegli altri chini e ansanti a suscitare il fuoco.

Si sapeva che molti, piú di sessanta, erano gli arrestati insieme

con Marco Préola, aborto di natura; prima, lancia spezzata dei clericali; poi, presidente di quel fascio di solfarai ad Aragona. Tra breve, dunque, forse quel giorno stesso, un nuovo avvenimento spettacoloso: il trasporto di tutti quei manigoldi, in catena, a due a due, dalla stazione al carcere di San Vito, tra una scorta solenne di guardie, di carabinieri a cavallo e di soldati.

— Ecco, ecco intanto le carrozze! — Là, eccola! — Dov'era la cassa? — Uh, come piccola! — Eccola là! — Su la terza carrozza, là, su quella che aveva in serpe un maresciallo! — Uh, capiva tutta sul sedile davanti! — Quella, quella cassetta là! quella cassetta di latta! — Quella? che nell'altro sedile c'era il commissario di polizia? — Sí, sí! — E chi era quell'altro accanto? Ah, Leonardo Costa! il padre! il padre! — Ah, povero padre, con quella cassetta là davanti!

Un urlo di pietà, di raccapriccio si levò da tutta la folla alla vista del padre che pareva impietrato in una espressione di rabbia, ma come stupefatta nell'orrore; con gli occhi fissi su quella cassetta, quasi chiedesse come poteva esser là il suo figliuolo, la sua colonna! Ma che poteva dunque esser restato, del suo figliuolo, se due corpi, due, erano là, due? Le teste sole? Forse, spiccate, sí, e qualche membro, arsicchiato. Oh Dio! oh Dio!

E quasi tutti piangevano, e tanti singhiozzavano forte.

Udendo quegli urli, quei singhiozzi, Leonardo Costa, passando, levò un urlo anche lui, esalò la ferocia del suo cordoglio in un ruglio che non aveva più nulla di umano; poi s'abbatté, si contorse, tra le braccia del commissario di polizia.

La carrozza si fermò alla voltata della piazza, dove sorge il palazzo della prefettura, sede anche del commissariato di polizia. Due guardie presero la cassetta; il cavalier Franco aiutò Leonardo Costa a smontare. Il povero vecchio, per quanto massiccio, non si reggeva più su le gambe; un'orecchia gli sanguinava, perché alla stazione, in un impeto di rabbia, s'era strappato uno dei cerchietti d'oro. Altre guardie si schierarono davanti al portone, per impedire alla folla d'invadere l'atrio del palazzo.

E la folla restò lí davanti, irritata, delusa, insoddisfatta. Che sarebbe avvenuto adesso? Era tutto finito così? Sarebbe rimasta lí,

nel commissariato, quella cassetta? Non si farebbe il trasporto al camposanto di Bonamorone? C'era lí la gentilia della famiglia Spoto. Ormai piú nessuno restava di quella famiglia. Per Aurelio Costa c'era il padre; per Nicoletta Capolino, nessuno: non poteva esserci il marito; avrebbe potuto esserci il patrigno, don Salesio Marullo; ma si sapeva che il poverino, abbandonato da tutti, era andato a cercar rifugio per carità a Colimbètra, e si trovava lí da qualche mese, ammalato. Forse Leonardo Costa reclamava per sé i resti del suo figliuolo, per trasportarli al camposanto di Porto Empedocle; e ragioni giudiziarie si opponevano a questo suo desiderio.

La folla, a poco a poco, cominciò a sbandarsi tra infiniti commenti.

Leonardo Costa voleva proprio ciò che la folla aveva immaginato. Il commissario, cav. Franco, cercava di persuaderlo ad avere un po' di pazienza, che prima tutte le pratiche giudiziarie fossero, come egli diceva, esperite, là in ufficio... Ma sí, in giornata; dopo la visita del giudice istruttore. Il Costa, come se non capisse, insisteva, ripetendo ostinatamente, con le stesse parole, la richiesta pietosa. E il cavalier Franco, quantunque compreso di pietà per quel povero padre, sbuffava, non ne poteva piú. Erano momenti terribili, per lui, e non sapeva da qual parte voltarsi prima, giacché da ogni canto della provincia, da tutta la Sicilia, giungevano notizie di giorno in giorno piú gravi; pareva che da un istante all'altro dovesse scoppiare una generale sommossa, e il presidio delle milizie era scarso, e piú scarso ancora quello di polizia.

Ma che voleva, che altro voleva adesso quel benedetto uomo? Voleva... voleva che i resti di suo figlio - quelli che fossero - non rimanessero mescolati là con quelli della donna, di quella donna esecrata! Perché, perché così insieme li avevano raccolti?

— Perché? — gli gridò. — Ma che vi figurate che ci sia piú là dentro?

E indicò la cassetta, deposta su una tavola.

— Oh figlio!

— Tutto quello che si è potuto raccogliere, tra le fiamme. Niente! quasi niente!

— Oh figlio!

— Che volete più scartare, distinguere? Si arrivò troppo tardi. Alla stazione non c'erano guardie. Prima che arrivasse il delegato d'Aragona, il fuoco... Niente, vi dico... qualche residuo d'ossa...

— Oh figlio!

— Non si conosce più nulla. Sì, sì, pover'uomo, sì, piangete, piangete, che è meglio... Povero Costa, sì... sì... È una cosa che... oh Dio, oh Dio, che cosa... sì, fa rinnegare l'umanità! Ma voi pensate, per levarvi almeno questa spina dal cuore, pensate che lì non c'è... vostro figlio lì non c'è; non c'è più niente lì... E del resto, poverino, pensate che quella donna, se voi la odiate, egli la amò; e forse non gli dispiace adesso, che ciò che di lui ci può essere là dentro, sia insieme, mescolato, coi resti di lei... Povera donna! Avrà avuto i suoi torti, ma via, che sorte anche la sua!

— No... no... lei... non posso... non posso parlare... lei... a perdizione... mio figlio... lei! Ma non sapete, signor commissario, che mio figlio era amato dalla figlia del principale? Si sa sicuro... sicuro, questo... è impazzita quella povera figlia mia, come la mamma! È stata... è stata tutta una macchina... Costei e quell'assassino del padre... che se la intendevano tra loro... per rovinare questo figlio mio... per toglierlo all'amore di quella santa creatura... Oh, signor commissario, legatemi, legatemi le braccia; signor commissario, chiudetemi, chiudetemi in prigione, perché se io lo vedo, quell'assassino che mi ha fatto morire il figlio così, io lo ammazzo, signor commissario, io non rispondo di me, lo ammazzo! lo ammazzo!

Il cavalier Franco intrecciò le mani, le strinse, le scosse più volte in aria:

— Ma vi pare, — gli gridò poi, con gli occhi sbarrati — vi pare, scusate, che io debba sentire simili spropositi? Vi compatisco, siete arrabbiato dal dolore e non sapete più quel che vi dite. Ma perdio, vostro figlio, vostro figlio... in un momento come questo, che basta un niente... una favilla, a mandare in fiamme tutta la Sicilia... non si contenta di prender la fuga come un ragazzino con la moglie d'un deputato... ma va a cacciarsi da sé, là, come a dire: «Eccoci qua, fateci a pezzi! Cercate l'esca? Eccola qua! Ci siamo noi!» — Perdio, bisogna esser pazzi, cie-

chi... io non so! Con chi ve la prendete? E noi siamo qua a dover rispondere di tutto... anche d'una pazzia come questa! E per giunta, mi tocca di sentire anche voi: - *ammazzo! ammazzo! ammazzo!* - Chi ammazzate? Credete che il Salvo, se pur è vero tutto quel che voi farneticate, ha bisogno della vostra punizione? Gli basta la pazzia della figlia!

Il Costa, dopo questa sfuriata, non ebbe più ardire di parlar forte; lo guardò con gli occhi invetrati di lagrime; e si morse un dito; mormorò:

— Se fosse capace di rimorso, signor commissario! Ma non è!

Il cavalier Franco si scrollò; uscì dalla stanza.

— Andate, andate... — gli disse dietro, il Costa; poi cauto, s'appressò alla cassetta deposta su la tavola, e si provò ad alzarla.

Un groppo di singulti muti, fitti, nella gola e nel naso, gli scrollarono in convulsione la testa.

Non pesava, non pesava niente, quella cassetta!

S'inginocchiò davanti alla tavola, appoggiò la fronte al freddo di quella latta, e si mise a gemere:

— Figlio!... figlio!... figlio!...

Due giorni dopo arrivò a Girgenti, inatteso, funebre, l'on. Ignazio Capolino.

La condizione, in cui lo aveva messo non tanto forse la sciagura improvvisa quanto lo scatto violento per cui Dianella Salvo aveva perduto la ragione, era così difficile e incerta, che egli aveva bisogno di raccogliere a consulto, lì sul posto, tutte le sue forze per trovare una via da uscirne in qualche modo, al più presto. Lo scandalo della fuga della moglie era soffocato nell'orrore della morte; il tragico, che spirava da questa morte, lo rendeva immune del ridicolo che poteva venirgli da quella fuga. Bastava dunque presentarsi ai suoi concittadini compunto nell'aspetto, ma nello stesso tempo austeramente riservato, per trarre profitto della commozione generale, senza tuttavia parteciparvi, giacché dalla moglie era stato offeso. La simpatia degli altri doveva venirgli come giusto e meritato compenso a questa offesa. E dovevano tutti vedere che egli soffriva, schiantato dall'atrocissimo

fatto, e che lui piú di tutti meritava compianto, poiché finanche dalle due vittime tanto commiserate era stato offeso, cosí da non poter piangere, neanche piangere ora la sua sciagura!

Eppure... come mai? Rientrando in casa, in quella casa che le squisite e sapienti cure della moglie avevano reso cosí bene adatta alla commedia di garbate e graziose menzogne, alla gara di compitezze amorevoli, nella quale entrambi avevano preso tanto gusto a esercitarsi perché la loro vita non fosse troppo di scandalo agli altri, troppo disgustosa a loro stessi; e sentendo nel silenzio cupo delle stanze, rimaste con tutti i mobili come in attesa, il vuoto, il vuoto in cui dal primo momento della sciagura si vedeva perduto... - come mai? - nell'aprir la camera da letto e nell'avvertirvi affievolito, ma pur presente ancora, il voluttuoso profumo di lei, ecco, per un irresistibile impeto che lo stordí per la sua incoerenza, ma che pur gli piacque come un ristoro insperato di accorata tenerezza - pianse, sí, pianse per il ricordo di lei, pianse per la prima volta dopo l'annuncio di quella morte, pianse come non aveva mai pianto in vita sua, sentendo in quel pianto quasi un dolore non suo, ma delle sue lagrime stesse che gli sgorgavano dagli occhi senza ch'egli le volesse, ma, appunto perché non le voleva, con tanto sapor di dolcezza e di refrigerio!

Non doveva però, no, no, non doveva... perché... Si fermò un momento a considerare perché non avrebbe dovuto piangerla. Non era stata forse la compagna sua necessaria e insurrogabile? la compagna preziosa dei suoi sottili e complicati accorgimenti, la quale, correndo - piú per sé, forse, quella volta, che per lui - a un riparo a cui anch'egli però l'aveva spinta - era caduta? Sí, e cosí orribilmente, cosí orribilmente caduta! Eppure, no; apparentemente, ecco, almeno apparentemente non doveva piangerla... Cosí in segreto sí, anche perché quel pianto gli faceva bene, ora. Era restato solo; e da sé solo, ora, doveva ajutarsi, difendersi; e non sapeva ancora, non vedeva come.

Piangendo, no, intanto, di certo!

E Capolino sorse in piedi; si portò via, prima con le mani, poi a lungo, col fazzoletto, accuratamente, le lagrime dagli oc-

chi, dalle guance; si rimise le lenti cerchiato di tartaruga, e si presentò, fosco, severo, aggrondato, allo specchio dell'armadio.

Dio, come il suo viso era sbattuto, invecchiato in pochi giorni!

Il dolore? Che dolore? Non poteva riconoscere d'aver provato dolore... se non fosse or ora, un poco. Ma no, anche prima, in fondo, aveva certo dovuto provarne uno e ben grande, se a Roma, all'annunzio della sciagura, era stato accecato da quella rabbia che lo aveva scagliato su Daniella Salvo.

Doveva pentirsi di quello scatto?

Si era con esso attirato per sempre l'odio, la inimicizia mortale del Salvo. Ma se pur fosse riuscito a reprimersi in quel primo momento, a vietarsi la soddisfazione feroce di quella vendetta, che avrebbe ottenuto? A lui restato solo, senza più la moglie, avrebbe forse Flaminio Salvo seguitato a dare aiuto e sostegno, per il rimorso e la complicità segreta nel sacrificio di quella? Forse la figlia, già inferma, sarebbe impazzita anche senza quel suo scatto, al solo annunzio della morte del Costa. E allora? Flaminio Salvo avrebbe creduto di pagare già abbastanza con la pazzia della figliuola; e per lui non avrebbe avuto più alcuna considerazione; anzi lo avrebbe respinto da sé, come spettro del suo rimorso. Caso pensato. Se poi Dianella non fosse impazzita e si fosse a poco a poco quietata, era uomo Flaminio Salvo, avendo raggiunto lo scopo, da restar grato alla memoria di chi gliel'aveva fatto raggiungere, a costo della propria vita; e, per essa, al marito, rimasto vedovo? Ma se già, subito, per scrollarsi d'addosso ogni responsabilità, subito aveva gridato ai quattro venti che Nicoletta Capolino e Aurelio Costa avevano preso la fuga e che il Costa s'era licenziato ed era andato dunque a morire per conto suo, ad Aragona, insieme con l'amante! Sì: fugita col Costa, sua moglie; ma chi l'aveva spinta a commettere questa pazzia? Chi aveva spedito a Roma il Costa con la scusa di quel disegno da presentare al Ministero? Chi aveva aizzato la gelosia, o piuttosto, il puntiglio di lei, facendole balenare prossimo il matrimonio della figlia col Costa? Ed egli, Capolino, egli, il marito, aveva dovuto prestarsi a tutte queste perfide manovre che dovevano condurre a una tale tragedia; così, è vero?

per restar poi abbandonato, senza piú alcuna ragione di ajuto, raccolto il frutto di tante scellerate perfidie! Ah, no, perdio! Di quel suo scatto non doveva pentirsi. Se egli aveva perduto la moglie, e lui la figlia! Pari, e di fronte l'uno all'altro. Ora il Salvo gli avrebbe soppresso ogni assegno. Toccava a lui, dunque, provvedere subito ai bisogni piú immediati. E ogni credito presso gli altri, con l'amicizia del Salvo, gli veniva meno. Che fare? Come fare?

Cosí pensando, Capolino brancicava con le dita irrequiete la medaglietta da deputato appesa alla catena dell'orologio. Aveva per sé, ancora, il prestigio che gli veniva da quella medaglietta. Per ora, il Salvo non poteva strappargliela dalla catena dell'orologio. E con essa, per uno che valeva, se non piú, certo non meno del Salvo in paese, egli era ancora il deputato. Don Ippolito Laurentano non avrebbe permesso, che colui che rappresentava alla Camera il paladino della sua fede, si dibattesse tra meschine difficoltà materiali.

Ecco: subito, prima che Flaminio Salvo arrivasse a Girgenti e si recasse a Colimbètra a preoccupare l'animo del principe contro di lui, egli vi correrebbe e parlerebbe aperto a don Ippolito della perfidia di colui. Dopo tanti mesi di convivenza con donna Adelaide, non doveva il principe essere in animo da tenere piú tanto dalla parte del cognato; oltreché, in favor suo, egli avrebbe in quel momento la commiserazione per la sua sciagura. Poteva, sí, contro a questa, il Salvo porre in bilancia quella della propria figliuola; ma appunto su ciò egli andrebbe a prevenire il principe, dimostrandogli che non lui, con quel suo scatto naturale e legittimo, nella rabbia del cordoglio, era stato cagione di quella pazzia; ma il padre, il padre stesso che con tanta violenza aveva voluto impedire che la figlia sposasse il Costa, sacrificando costui e distruggendolo insieme con la moglie. Ora, per sgabellarsi d'ogni rimorso, voleva gettar la colpa addosso a lui, e anche di lui sbarazzarsi, come già del Costa e della moglie.

Ecco il piano! Ma né quel giorno, né il giorno appresso, Capolino ebbe tempo di recarsi a Colimbètra ad attuarlo. Una processione ininterrotta di visite lo trattenne in casa, con molta

sua soddisfazione, quantunque sapesse e vedesse chiaramente che piú per curiosità che per pietà di lui si fosse mossa tutta quella gente, la quale certo, domani, a un cenno del Salvo, gli avrebbe voltato le spalle. A ogni modo, andando dal principe, avrebbe potuto parlare di questo solenne attestato di condoglianza e di simpatia dell'intera cittadinanza; oltreché, in tanti animi che, per la commozione del tragico avvenimento, eran come un terreno ben rimosso e preparato, poteva intanto seminar odio per il Salvo, cosí senza parere.

— Non me ne parlate, per carità! — protestava, alterandosi in viso al minimo accenno. — Dovrei dir cose, cose che... no, niente, per carità, non mi fate parlare...

E se qualcuno, esitante, insisteva:

— Quella povera figliuola...

— La figliuola? — scattava. — Ah, sí, povera, povera vitti-ma anche lei! Non sopra tutte le altre, però, certo... Per carità, non mi fate parlare...

Il salotto era pieno zeppo di gente quando entrò il D'Ambrosio, quello che gli aveva fatto da testimonia nel duello col Verònica e che era lontano parente di Nicoletta Spoto. Avvenne allora una scena che, neanche se Capolino l'avesse preparata apposta, gli sarebbe riuscita piú favorevole.

Il D'Ambrosio entrò tutto gonfio di commozione, e con le braccia protese. In piedi, tutti e due si abbracciarono in mezzo alla stanza, si tennero stretti un pezzo piangendo forte. Forte, con la sua abituale irruenza, parlò il D'Ambrosio staccandosi dall'abbraccio:

— Dicono tutti, qua, che Nicoletta mia cugina era la ganza di quell'imbecille del Costa: è vero? Tu puoi dirlo meglio di tutti: è vero?

Sbigottiti, gli astanti si volsero a guatare il Capolino.

Questi cadde a sedere, come trafitto, su la poltrona, con le braccia abbandonate su le gambe, e scosse amaramente il capo. Poi, facendo un atto appena appena con le mani, parlò:

— Troppe... troppe cose dovrei dire, che non posso... Anche la pietà, capirete... sí, sí... anche queste lacrime, amici, mi bru-

ciano! Perché anche da quei due che le meritano per la loro sorte, ma da voi, cari, da voi; non da me... anche da quei due io ebbi male; ma soprattutto da chi li guidò a quel passo; da chi li teneva in pugno, e...

— Il Salvo! — proruppe il D'Ambrosio. — Hanno arrestato ad Aragona Marco Préola; ma lui, il Salvo, per la Madonna, debbono arrestare! lui affamò là tutto il paese! lui è il vero assassino! E giustamente Dio l'ha punito, con la pazzia della figlia! Così, tra due pазze, se ne starà ora con tutte le sue ricchezze!

Capolino, allora, scattò in piedi, sublime.

— Ma per carità! no! no! Non posso permettere che si dicano di queste cose alla mia presenza! Vuoi difendere quegli assassini? Via! Sappiamo tutti che il Salvo era nel suo diritto, chiudendo là le zolfare! Ognuno provvede, come sa e crede, ai propri interessi. E, del resto, non si è forse adoperato in tanti modi qua, al risorgimento dell'industria? No, no! Signori miei, vedete? parlo io, io, in questo momento, e arrivo fino a dirvi che egli, dal suo canto, anche come padre, ha creduto di agire per il bene della figliuola! Voi tutti non avete alcuna ragione per non riconoscere questo; potrei non riconoscerlo io, io solo, perché i mezzi di cui si è servito mi hanno distrutto la casa, spezzato la vita! Ma egli mirava, là, al bene di tutti quei bruti; e qua, al bene della sua figliuola!

Dici, quindici, venti mani si tesero a Capolino, in un prorompimento d'ammirazione per così magnanima generosità; e Capolino si sentì levato d'un cubito sopra sé stesso.

— Forse mi vedrò costretto, — soggiunse con triste gravità, — a restituirvi il mandato, di cui avete voluto onorarmi.

— No! no! che c'entra questo? E perché; — protestarono alcuni.

Capolino, sorridendo mestamente, levò le mani ad arrestare quell'affettuosa protesta:

— La condizione mia, — disse. — Considerate. Potrei più aver rapporti, non dico di parentela o d'amicizia, ma pur soltanto d'interessi, con Flaminio Salvo? No, certo. E allora? Devo provvedere a me stesso, signori miei, mentre il mandato che ho

da voi esige un'assoluta indipendenza, quella appunto che avevo per i miei ufficii nel banco del Salvo. Ora... ora bisognerà che mi raccolga a pensar seriamente ai miei casi. Non son cose da decidere così su due piedi e in questo momento.

— Ma sí! ma sí! — ripresero quelli a confortarlo a coro. — Questi sono affari privati! La rappresentanza politica...

— Eh eh...

— Ma che! non c'entra...

— Altra cosa...

— E poi, per ora...

— Per ora, — disse, — mi basta, miei cari, di avervi dimostrato questo: che sono pronto a tutto, e che guardo le cose e la mia stessa sciagura con animo equo e, per quanto mi è possibile, sereno. Grazie, intanto, a tutti, amici miei.

Piú tardi, recatosi al vescovado a visitar monsignore, ebbe da questo tali notizie su don Ippolito Laurentano e donna Adelaide, che stimò da abbandonare senz'altro il piano dapprima architettato, e che anzi gli convenisse aspettare il ritorno di Flaminio Salvo da Roma, per recarsi a Colimbètra a tentarne un altro, che già gli balenava, audacissimo.

Flaminio Salvo non volle lasciare a Roma Dianella in qualche «casa di salute», come i medici e la sorella e il cognato gli consigliavano; disse che, se mai, l'avrebbe lasciata in una di queste case a Palermo, per averla piú vicina e poterla piú spesso visitare; ma la sua casa ormai — soggiunse — poteva pur trasformarsi in uno di questi privati ospizii della pazzia, sotto il governo d'uno o piú medici e con l'assistenza d'altre infermiere adatte: vi restava egli solo provvisto di ragione; ma sperava che presto, con l'esempio e un po' di buona volontà, la perderebbe anche lui.

Quando fu sul punto di partire, però, si vide costretto a ricorrere a Lando Laurentano, perché gli desse a compagno di viaggio Mauro Mortara, da cui Dianella non avrebbe voluto piú staccarsi, e che forse era il solo che avrebbe potuto indurla a uscire da uno stanzino bujo ove s'era rintanata, e a partire. Lando Laurentano, che si preparava in gran fretta anche lui, chiamato

a Palermo dai compagni del Comitato centrale del partito, rispose al Salvo, che avrebbero potuto fare insieme il viaggio, e che la mattina seguente sarebbe venuto con Mauro a prenderlo in casa Vella. Flaminio Salvo notò nell'aspetto, nella voce, nei gesti del giovane principe una strana agitazione febbrile, e fu più volte sul punto di domandargliene premurosamente il motivo; ma se n'astenne. Lando Laurentano era in quell'animo per una ragione, a cui il Salvo non avrebbe potuto neppur lontanamente pensare in quel momento: cioè, l'enorme impressione prodotta in tutta Roma dal suicidio di Corrado Selmi. Se n'era divulgata la notizia la sera stessa che egli usciva con Mauro da casa Vella. Il grido d'un giornalajo gliene aveva dato l'annuncio. Aveva fatto fermar la vettura per comperare il giornale. Ma, anziché dargli gioja, quell'annuncio improvviso lo aveva in prima stordito. Aveva ordinato al vetturino d'accostarsi a un fanale, per leggere, nonostante l'impazienza di Mauro; aveva saltato il lungo commento necrologico premesso alle notizie sul suicidio, ed era corso con gli occhi a queste. Dal racconto del cameriere del Selmi aveva saputo, prima, l'aggressione a mano armata del nipote di Roberto Auriti, quando già il Selmi aveva ingojato il veleno; poi... ah poi!... una visita, che il giornalista diceva drammaticissima, al Selmi appena spirato, « d'una dama velata » di cui, per degni rispetti, non si faceva il nome, « accorsa », seguiva il cronista, « ignara del suicidio, forse per dare aiuto e conforto all'amico, dopo la sfida da lui lanciata, la mattina, all'intera assemblea ».

Lando Laurentano non aveva avuto alcun dubbio, che quella dama velata fosse donna Giannetta D'Atri, sua cugina; e aveva strappato il giornale, con schifo, e con rabbia, gridando al vetturino di correre a casa. Qua aveva trovato in smaniosa ambascia Celsina Pigna e Olindo Passalacqua, che cercavano disperatamente Antonio Del Re, scomparso dalla mattina. Eran sembrate così inopportune a Lando in quel momento la vista buffa di quell'uomo, le smaniette di quella ragazza, tutta quell'ansia attorno a lui per la ricerca d'un giovane ch'egli non conosceva e ch'era tanto lontano dai suoi pensieri, che aveva avuto contro il suo so-

lito un violento scatto d'ira. Aveva chiamato Raffaele, il cameriere, per ordinargli di mettersi a disposizione di quei due, ed era rimasto solo con Mauro. Questi, interpretando quello scatto come un segno di noncuranza per l'arresto del cugino, non s'era potuto trattenere; gli s'era fatto innanzi tutto acceso di sdegno, gridando:

— Me ne voglio andare, subito! ora stesso! Non voglio più guardarvi in faccia!

— Mauro! Mauro! Mauro! — aveva esclamato Lando, scotendo in aria le mani afferrate.

Mauro allora s'era cacciato una mano in tasca, per trarne fuori le medaglie:

— Guardate! Dal petto me l'ero strappate, davanti al delegato, quando ho visto arrestare vostro cugino! Ora quella ragazza è venuta a riportarmele... Che sangue avete voi nelle vene? È questa la gioventú d'oggi? è questa?

— La gioventú... — s'era messo a rispondere con veemenza Lando; ma s'era subito frenato, premendosi forte le pugna serrate su la bocca e andando a sedere, coi gomiti su le ginocchia e la testa tra le mani.

La gioventú? Che poteva la gioventú, se l'avara paurosa prepotente gelosia dei vecchi la schiacciava così, col peso della più vile prudenza e di tante umiliazioni e vergogne? Se toccava a lei l'espiazione rabbiosa, nel silenzio, di tutti gli errori e le transazioni indegne, la macerazione d'ogni orgoglio e lo spettacolo di tante brutture? Ecco come l'opera dei vecchi qua, ora, nel bel mezzo d'Italia, a Roma, sprofondava in una cloaca; mentre su, nel settentrione, s'irretiva in una coalizione spudorata di loschi interessi; e giù, nella bassa Italia, nelle isole, vaneggiava apposta sospesa, perché vi durassero l'inerzia, la miseria e l'ignoranza e ne venisse al Parlamento il branco dei deputati a formar le maggioranze anonime e supine! Soltanto, in Sicilia forse, or ora, la gioventú sacrificata, potrebbe dare un crollo a questa oltracotante oppressione dei vecchi, e prendersi finalmente uno sfogo, e affermarsi vittoriosa!

Lando era balzato in piedi per gridare questa sua speranza a

Mauro Mortara; ma s'era trattenuto per carità, alla vista di lui che piangeva, con quelle sue pietose medaglie in mano.

Il giorno appresso Antonio Del Re era stato ritrovato, Olindo Passalacqua era venuto a mostrare a Lando due telegrammi e un vaglia spediti d'urgenza da Girgenti per far subito partire il giovine; ma aveva soggiunto che il Del Re si ricusava ostinatamente di ritornare in Sicilia. Lando allora aveva pregato Mauro di recarsi a prendere il giovine per invitarlo a partire con loro il giorno appresso e Mauro a questa preghiera si era arreso di buon grado. Ma come proporgli adesso di viaggiare insieme con Flaminio Salvo?

La mattina per tempo venne al villino di via Sommacampagna Ciccino Vella per concertare il modo di spinger fuori dal nascondiglio Dianella e farla partire. Guai, se vedeva il padre! Durante tutto il viaggio non doveva vederlo. Zio Flaminio e Lando dovevano viaggiare in un altro scompartimento della vettura, senza mai farsi scorgere. C'era anche quel giovanotto, il Del Re? Bene: tutti e tre, appartati, nascosti. Mauro e Dianella sarebbero stati soli; nello scompartimento attiguo: tutt'intera una vettura sarebbe stata a loro disposizione.

Fu men difficile, a tali condizioni, persuadere Mauro a render questo servizio al Salvo. Quando seppe che né ora, a casa Vella, né poi, durante tutto il tragitto, lo avrebbe veduto, e che non si trattava tanto di rendere un servizio a lui quanto un'opera di carità a quella povera fanciulla demente, si arrese aggrondato, e andò avanti con Raffaele in casa Vella.

Non ci fu bisogno né di preghiere né di esortazioni: appena Dianella rivide Mauro, balzò dal nascondiglio e tornò a riaggrapparsi a lui, incitandolo a fuggire insieme. Si dovette all'incontro stentare a trattenerla un po' per rassettarla alla meglio, ravviarle i capelli scarmigliati, metterle un cappello in capo, perché almeno non desse tanto spettacolo alla gente, in compagnia di quel vecchio che già per suo conto attirava la curiosità di tutti.

Quando l'uno e l'altra, tenendosi per mano, quello col viso tutto scombutato, lo zainetto alle spalle, questa con gli occhi e la bocca spalancati a un'ilarità squallida e vana, i capelli cascanti,

scompigliati sotto il cappello assettato male sul capo, attraversarono il salone per andarsene, chi li vide non se ne poté piú levar l'immagine dalla memoria.

Che discorsi tennero tra loro, nel viaggio?

Dietro l'uscio dello scompartimento, il Salvo e il Laurentano, ora l'uno ora l'altro, li intesero conversar tra loro, a lungo, e s'illusero dapprima che tra loro il vecchio e la fanciulla s'intendessero. Ma sí, a meraviglia s'intendevano, perché l'uno e l'altra, ciascuno per sé, non parlavano se non con la propria follia. E le due follie sedevano accanto e si tenevano per mano.

— Una donna... vergogna!... Non si dice Aurelio... *Signor Aurelio... Signor Aurelio!*... Ma com'è possibile che l'abbia dimenticato?... Una cosí grossa ferita al dito... Vieni, vieni qua, al bujo... nell'andito... Te lo succhio io, il sangue dal dito... Una donna? Vergogna... *Signor Aurelio!*...

— Questi... sono questi, i figli! La nuova gioventú... Per veder questo, oh assassini, abbiamo tanto combattuto, sacrificato la vita nostra... per veder questo, donna Dianella! E che ci vado piú ad appendere, adesso, sotto la lettera del Generale nel camerone? che ci vado piú ad appendere, dopo tutto quello che ho visto?

— Eh, ma chi lo sa l'anno che viene? Il gelso, a marzo, coglie sangue di nuovo... E allora, quand'è in amore, per gettare, è molle, molle come una pasta, e se ne fa quello che se ne vuole... Chi lo sa l'anno che viene?

— Incerto il bene, ma certe le pene, figlia mia! Incerto il bene, ma certe le pene!

Cosí conversavano, di là, quei due.

Né Lando né Flaminio Salvo badavano intanto a un altro, di qua con loro, che non diceva nulla, ma che pure non meno di quei due vaneggiava col cervello. Non vedeva, non sentiva, non pensava piú nulla, Antonio Del Re. La furia della disperazione, con la quale s'era avventato sopra il Selmi, gli aveva come folgorato lo spirito. Uscito dalla casa del Selmi, era rimasto vuoto, sospeso in una tetraggine attonita, spaventevole; e non ricordava piú nulla, dove fosse andato, che avesse fatto, come e dove avesse passato la notte, se proprio la notte, una notte fosse passata. Non

rispondeva a nessuna domanda; forse non udiva. Vedere, vedeva; stava per lo meno a guardare; ma la ragione non vedeva più, la ragione degli aspetti delle cose e degli atti degli uomini. Non si era già opposto al suo ritorno in Sicilia; ma a muoversi da sé dal luogo ove i piedi lo avevano condotto e la stanchezza accasciato. Si era mosso, allorché Mauro lo aveva strappato per il petto; ma senza udir nulla di quanto quegli aveva detto della nonna e della mamma. Il Passalacqua e Celsina lo avevano accompagnato, la mattina, al villino di Lando; prima di partire aveva veduto Celsina sorridere a Ciccino Vella, accettarne il braccio, montare in carrozza con lui e col Passalacqua: tutto questo aveva veduto, e più là, col pensiero; e nulla, più nulla gli s'era rimosso dentro.

Quando, passato lo stretto di Messina, Lando Laurentano scese dal treno per proseguire su un altro alla volta di Palermo, Flaminio Salvo provò una certa costernazione al pensiero di restar solo nella vettura per un'intera giornata fino a Girgenti con quel giovane a lui ignoto, che due giorni avanti aveva levato il pugnale per uccidere il Selmi, e che ora gli teneva gli occhi addosso con tanta fissità di sguardo, tra il torvo e l'insensato.

Ecco, con tre pazzi egli viaggiava; e forse non meno pazzo di questi tre era quello or ora sceso dal treno con l'intenzione di mettere a soqquadro tutta l'isola! Lui solo, dunque, per terribile condanna, doveva serbare intatto il privilegio di non aver minimamente velata, offuscata, né per rimorso, né per pietà, né più da alcun affetto, né più da alcuna speranza, né più da alcun desiderio, quella lucida, crudele limpidezza di spirito? Lui solo.

E, come per assaporare lo scherno della sua sorte, si accostò ancora una volta all'uscio dello scompartimento, con l'orecchio allo spiraglio, ad ascoltare i discorsi vani del vecchio e della figliuola.

Appena Mauro Mortara, arrivato a Girgenti, poté strapparsi dalle braccia di Dianella Salvo, corse di furia alla casa di donna Caterina Laurentano. Vi trovò Antonio Del Re ancora tra le braccia della madre che invano, stringendolo, scotendolo, smaniando, cercava di spetrarlo.

Come Anna vide entrar Mauro, gli corse incontro, lasciando il figlio:

— Che ha? Che ha? Ditemi voi che ha! Che gli hanno fatto?

Ma il Mortara le scostò le braccia e gridò piú forte di lei:

— Vostra madre? Dov'è vostra madre?

Sopravvenne Giulio, in pochi giorni invecchiato di dieci anni. Negli occhi, nelle braccia protese aveva la speranza di aver da Mauro qualche notizia precisa sull'arresto di Roberto, sul suicidio del Selmi, se questi veramente avesse lasciato qualche dichiarazione in favore del fratello, come dicevano i giornali. Dal nipote non aveva potuto saper nulla, per quanto, tra le braccia della madre, lo avesse furiosamente scrollato per farlo parlare.

Ma il Mortara scostò anche lui, ripetendo, testardo e violento:

— Vostra madre? Non so nulla! So che l'hanno arrestato sotto i miei occhi! Non voglio veder nessuno! Voglio vedere lei sola!

Giulio restò perplesso, se permettergli d'entrare nella camera della madre, così all'improvviso.

Dal giorno che egli, sotto l'urgenza della necessità, vincendo ogni riluttanza, dapprima con circospezione, poi risolutamente, con crudezza, le aveva detto che bisognava si recasse dal fratello Ippolito per salvare il figlio, era caduta, di schianto, in un attonimento quasi di apatia, come se la vista di tutte le cose intorno le si fosse a un tratto vuotata d'ogni senso. Non un gesto, non una parola. Piú niente. E quella immobilità e quel silenzio avevano avuto fin da principio un che di così assoluto e invincibile, che né un gesto, né una parola eran piú stati possibili per scuoterla o esortarla. Giulio sapeva che avrebbe ucciso la madre, parlando. E difatti, ecco, subito, parlando, l'aveva uccisa. Ella non poteva andare dal fratello per salvare il figlio: sarebbe stata la sua morte. Ed ecco, era morta.

Tanto egli quanto Anna avevano sperato, dapprima, che *non volesse* piú muoversi né parlare; non che, veramente, *non potesse*. Ma ben presto s'erano accorti che non poteva. Pure, una lieve contrazione rimasta su la fronte, tra ciglio e ciglio, diceva chiaramente che, anche potendo, non avrebbe voluto. La avevano sollevata di peso dalla seggiola e adagiata sul letto. Erano di morte la immo-

bilità e il silenzio; soltanto, ancora, non era fredda. E per impedire che anche quel freddo le sopravvenisse, si erano affrettati a coprirla bene sul letto, con mani amorose, piangendo. L'ultima crudeltà doveva compiersi così sopra di lei, e, perché fosse più iniqua, per mano stessa dei figli. Ora, vegliandola e piangendo, i figli le dimostravano, o piuttosto dimostravano a sé stessi, che non erano stati loro a compierla. Se ella, per tutto ciò che aveva fatto, non poteva pagare per il figlio, bisognava che pagasse così, ora. Giulio lo sapeva; e, pur sapendolo, non aveva potuto impedirlo. Doveva parlare, spingerla a quella morte, darle il crollo. L'aveva poi raccolta su le braccia, e ora le ricalzava le coperte e le stringeva attorno alle braccia lo scialle nero di lana, per ripararla dall'ultimo freddo, e andava in punta di piedi, perché nessun rumore arrivasse più a quel silenzio. Anche il volo d'una mosca sarebbe stato di più, ora, oltre a quello che egli aveva fatto, perché doveva. Un pensiero, se non fosse anche di più la sua vita, il suo respiro, dopo quello che aveva fatto, gli era anche passato per la mente. Fuori di quella madre, fuori della Sicilia, egli, fin da giovinetto, aveva preso mondo. Era vissuto senza né ricordi, né affetti, né aspirazioni, quasi giorno per giorno: freddo, svogliato, ironico, sdegnoso. D'improvviso, quando men se l'aspettava, il destino della sua famiglia aveva allungato una spira a involgerlo, a involupparlo, e lo aveva attratto a sé e piombato là, a rinsertarsi, a riaffiggersi alla radice, da cui s'era strappato; a sentire tutto ciò che non aveva voluto mai sentire, a ricordarsi di tutto ciò di cui non aveva voluto mai ricordarsi. La fine di colei, che aveva sempre e tutto sentito, e di tutto e sempre si era ricordata, schiantata ora dall'urto con cui egli era tornato a inviscerarsi in lei, non doveva essere adesso anche la sua fine? Schiantato il tronco, schiantati i rami. Nel tetro squalore della casa, era rimasto inorridito del suo apparire a sé stesso coi sentimenti e i ricordi tutti di quella madre. Ma gli era apparsa anche Anna, la sorella: il ramo che non s'era mai staccato da quel tronco; che miseramente una volta sola, per poco, era fiorito, per dare il frutto ispido e attossicato di quel figlio, in cui neanche l'amore della madre riusciva a penetrare. E fratello e sorella si erano stretti, allora, fusi in un abbraccio d'infinita tenerezza, d'in-

finita angoscia, all'ombra della tetra casa, assaporando la dolcezza del pianto che li univa per la prima volta e che pur rompeva loro il cuore. Egli doveva vivere per quella sorella e per quel ragazzo. La notizia dell'arresto di Roberto, ormai inevitabile, attesa da un momento all'altro, era finalmente arrivata insieme con quella del suicidio di Corrado Selmi, ma vaga, ristretta in poche righe nei giornali siciliani, come una notizia a cui i lettori non avrebbero dato importanza, presi com'erano tutti, allora, dalla morbosa curiosità di conoscere fin nei minimi particolari l'eccidio d'Aragona.

La trepidazione di Anna per il figlio solo a Roma, il pensiero dell'ajuto da portare a Roberto avevano spinto dapprima Giulio a ritornar subito alla Capitale. Ma come abbandonar la madre in quello stato, sola lì con Anna che s'aggirava per le stanze chiamando il figlio, quasi forsennata? E che ajuto avrebbe potuto portare a Roberto? L'unico ajuto possibile sarebbe stato il denaro, il rimborso alla banca di quelle quarantamila lire, così che tutti potessero credere che queste fossero state prese da lui, per bisogni suoi. Il suicidio del Selmi, ora, avrebbe forse aperta la porta del carcere a Roberto, ma gli sarebbe rimasta, incancellabile, dopo la denuncia e l'arresto, la macchia d'una losca complicità. Quanti avrebbero creduto, domani, che disinteressatamente egli si fosse prestato a contrarre il debito, sotto il suo nome, per conto d'un altro? La dichiarazione del Selmi, se davvero esisteva come i giornali asserivano, non sarebbe valsa a cancellare del tutto quella macchia.

Di là, nella camera della madre, c'era il canonico Pompeo Agrò, che da tanti giorni, per ore e ore, non si staccava dalla poltrona a pie' del letto, fissi gli occhi nella faccia spenta della giacente, forse con la speranza di scoprirvi un indizio che ella - non avendo più nulla da dire agli uomini - desiderasse per suo mezzo comunicare con Dio. Più d'una volta con profonda voce l'aveva chiamata per nome, a più riprese, senza ottener risposta.

Giulio disse a Mauro di attendere un poco: voleva consigliarsi con l'Agrò, se questi desse più peso alla sua speranza o al suo timore che la vista o la voce del Mortara, scotendo la madre da quel torpore di morte, potessero farle bene o male.

— Credo, — gli rispose l'Agrò, — che non ci sia più né da sperare né da temere. Non avverrà nulla. Provate. Tanto, se dura così, è la morte lo stesso.

Mauro entrò come un cieco nella camera quasi al bujo, chiamando forte, con affanno di commozione:

— Donna Caterina... donna Caterina...

Restò, davanti al letto, alla vista di quella faccia volta al soffitto, sui guanciali ammontati, cadaverica, con gli occhi che s'immaginavano torbidi e densi di disperata angoscia sotto la chiusura perpetua delle gravi palpebre annerite, con un'ostinata, assoluta volontà di morte negli zigomi tesi, nelle tempie affossate, nelle pinne stirate del naso aguzzo, nelle livide, sottili labbra, non solo serrate, ma anche in qualche punto attaccate dall'essiccamento degli umori.

— Oh figlia... oh figlia... — esclamò. — Donna Caterina... sono io... Mauro... il cane guardiano di vostro padre... Guardatemi... aprite gli occhi... da voi voglio essere guardato... Aprite gli occhi, donna Caterina; guardando me, guardate la vostra stessa pena... Sentitemi: debbo dirvi una cosa... torno da Roma...

Urtando contro la rigida impassibilità funerea della morente, la commozione di Mauro Mortara si spezzò a un tratto in striduli singhiozzi, molto simili a una risata. L'Agrò e Giulio, anch'essi piangenti, se lo presero in mezzo, e, sorreggendolo per le braccia, lo trassero fuori della camera.

La morente, rimasta sola nell'ombra, immobile su i guanciali ammontati, udì tardi la voce, come se questa avesse dovuto far molto cammino per raggiungerla nelle profonde lontananze misteriose, ove già il suo spirito s'era inoltrato. E da queste lontananze, in risposta a quella voce, tardi venne alle sue palpebre chiuse una lagrima, ultima, che nessuno vide. Sgorgò da un occhio; scorre su la gota; cadde e scomparve tra le rughe del collo.

Quando Pompeo Agrò tornò a sedere su la poltrona a pie' del letto, né più nell'occhio, né più su la gota ve n'era traccia.

Donna Caterina era morta.

CAPITOLO SESTO

Per donna Adelaide e don Ippolito Laurentano era cominciato, fin dalla prima sera che eran rimasti soli nella villa di Colimbètra, un supplizio previsto da entrambi difficilissimo da sopportare, per quanta buona volontà l'uno e l'altra ci avrebbero messo.

Appena andati via gl'invitati alla cerimonia nuziale, don Ippolito, con molto garbo prendendole una mano, ma pur senza guardargliela per non avvertire quanto fosse diversa da quella tenuta un tempo tra le sue (pallida e lunga mano, morbida, tenera e lieve!), aveva cercato di farle intendere il bene che da lei si riprometteva in quella solitudine d'esilio, di cui supponeva le dovessero esser note le ragioni, se non tutte, almeno in parte. Il discorso tenuto sul terrazzo, davanti alla campagna silenziosa, già invasa dal bujo della notte, era stato, in verità, un po' troppo lungo e un tantino anche faticoso. La povera donna Adelaide, oppressa dalla violenza di tanti sentimenti nuovi durante quella giornata, e ora da tutta quell'ombra e da quel silenzio che le vaneggiavano intorno e le rendevano più che mai soffocante l'ambascia per ciò che misteriosamente incombeva ancora su la sua « terribile signorinaggine », a un certo punto, per quanto si fosse sforzata, non aveva potuto udir più nulla di quel pacato interminabile discorso. Aveva avuto l'impressione che esso, proprio fuor di tempo, la volesse trarre per forza quasi in una cima di monte altissima e nebbiosa, dalla quale le sarebbe stato difficile, se non addirittura impossibile, ridiscendere ancora in grado di resistere ad altre sorprese, ad altre emozioni che quella notte certamente le apparecchiava. Non per cattiva volontà, ma per l'aria, ecco, per l'aria che, a un certo punto, cominciava a sentirsi mancare, non le era stato mai possibile prestare ascolto a lunghi discorsi. Oh, buon Dio, e perché poi prendere di questi giri così alla lontana, se alla fine pur sempre bisognava ridursi a fare, su per giù, le stesse cose; quelle che la natura comanda? Che brutto vizio, buon Dio! E senz'altro effetto che la stanchezza e la stizza. Anche la stizza, sí. Perché le cose da fare sono semplici, e da contarsi tutte su le dita d'una mano; cosicché,

alla fine, ciascuno deve riconoscere che tutto quel girare attorno a esse, non solo è inutile, ma anche sciocco e dannoso, in quanto che poi, per la stanchezza appunto e con la stizza di questo riconoscimento, si fanno tardi e si fanno male. Dapprima s'era messa a guardare, con occhi tra imploranti e spaventati, il principe, o piuttosto, quella sua lunga, lunghissima barba. Poi, nell'intronamento, aveva sentito un prepotente bisogno di ritirare la mano e di soffiare, di soffiare un poco almeno, non potendo sbuffare, non potendo gridare per dare uno sfogo alla soffocazione e alle smanie. Alla fine, era riuscita a vincere l'intronamento: gli orecchi le si erano rifatti vivi un istante, ma per fuggire lontano, per afferrarsi a un qualche filo di suono, nell'oscurità della notte, che le avesse dato sollievo, distrazione. Veniva dalla riviera, laggiù laggiù, invisibile, un sordo borboglio continuo. E tutt'a un tratto, proprio nel punto che il discorso del principe s'era fatto più patetico, donna Adelaide era uscita a domandargli:

— Ma che è, il mare? Si sente così forte, ogni notte?

Don Ippolito, dapprima stordito (- il mare? che mare? -) si era poi sentito cascar le braccia:

— Ah sí... è il mare, è il mare...

E le aveva lasciato la mano e si era scostato.

Donna Adelaide, imbarazzata, non sapendo come rimediare alla evidente mortificazione del principe per quella domanda inopportuna, era rimasta come appesa balordamente alla sua domanda.

La risposta s'era fatta aspettare un po'; alla fine era arrivata da lontano, grave:

— Grida così quand'è scirocco...

Quella remota voce del mare era a lui cara e pur triste. Tante volte, nella pace profonda delle notti, gli aveva dato angoscia e compagnia. Abbandonato su la sedia a sdraio, s'era lasciato cullare da quel cupo fremito continuo delle acque che gli parlavano di terre lontane, d'una vita diversa e tumultuosa ch'egli non avrebbe mai conosciuta. S'era sentito ripiombare tutt'a un tratto da quel richiamo nella profondità della sua antica solitudine.

Come più riprendere il discorso, adesso? E, d'altra parte, come rimaner così in silenzio, lasciar lì discosta nel terrazzo quella don-

na che ora gli apparteneva per sempre e che s'era affidata alla sua cortesia, in quella solitudine per lei nuova e certo non gradita? Bisognava farsi forza, vincere la ripugnanza e riaccostarsi. Ma certo, ormai, di non potere entrare con lei in altra intimità che di corpo, don Ippolito s'era domandato amaramente qual altro effetto questa intimità avrebbe potuto avere, se non lo scápito irreparabile della sua considerazione.

E difatti, quella notte...

Ah, la povera donna Adelaide non avrebbe potuto mai immaginare un simile spettacolo, di pietà a un tempo e di paura! Le veniva di farsi ancora la croce con tutt'e due le mani. Ah, Bella Madre Santissima! Un uomo con tanto di barba... un uomo serio... Dio! Dio! Lo aveva veduto, a un certo punto, scappar via, avvilito e inselvaggito. Forse era andato a rintanarsi di notte tempo nelle sale del *Museo*, a pianterreno. E lei era rimasta a passare il resto della notte, semivestita, dietro una finestra, a sentire i singhiozzi d'un chiú innamorato, forse nel bosco della Civica, forse in quello piú là, di Torre-che-parla.

Meno male che, la mattina dopo, la vista della campagna e dello squisito arredo della villa l'aveva un po' racconsolata e rimessa anche in parte nelle consuete disposizioni di spirito, per cui volentieri, ove non avesse temuto di far peggio, si sarebbe lei per prima riaccostata al principe, a dirgli, cosí alla buona, senza stare a pesar le parole, che, via, non si dèsse pensiero né afflizione di nulla, perché lei... lei era contenta, proprio contenta, cosí...

Le aveva fatto pena quel viso rabbujato! Pover'uomo, non aveva saputo neanche alzar gli occhi a guardarla, quando a colazione si era rimesso a parlarle. Ma sí, ma sí, certo: era una condizione insolita, la loro: trovarsi cosí, a essere marito e moglie, quasi senza conoscersi. A poco a poco, certo, sarebbe nata tra loro la confidenza, e... ma sí! ma sí! certo!

S'era accorta però che, dicendo cosí, le smanie del principe erano cresciute, s'erano anzi piú che piú esacerbate; e con vero terrore aveva veduto riapprossimarsi la notte. Per parecchie notti di fila s'era rinnovato questo terrore; alla fine aveva ottenuto in grazia d'esser lasciata in pace, a dormir sola, in una camera a parte. Se non

che, il giorno dopo, era sceso a Colimbètra monsignor Montoro a farle a quattr'occhi un certo sermoncino. E allora lei, di nuovo: — Oh Bella Madre Santissima! Ma che!... no... Ah, come?... che?... che doveva far lei?... Gesù! Gesù!... Alla sua età, smorfie, moine? Ah! questo mai! no no! no no! questo mai! Non erano della sua natura, ecco. E, del resto, perché? Non si poteva restar così? Non chiedeva di meglio, lei. Che faccia aveva fatto Monsignore! E la povera donna Adelaide, da quel momento in poi, non aveva saputo più in che mondo si fosse o, com'ella diceva, aveva cominciato a sentirsi « presa dai turchi ». Ma come? il torto era suo?

Il principe, tutto il giorno tappato nel *Museo*, non s'era più fatto vedere, se non a pranzo e a cena, rigido aggrondato taciturno. Aria! aria! aria! Sì, ce n'era tanta, lì: ma per donna Adelaide non era più respirabile. E il bello era questo: che della soffocazione, avvertita da lei, le era parso che dovessero soffrire tutte le cose, gli alberi segnatamente! Sul principio dei tre ripiani fioriti innanzi alla villa c'era da più che cent'anni un olivo saraceno, il cui tronco robusto, pieno di groppi e di nodi, per contrarietà dei venti o del suolo, era cresciuto di traverso e pareva sopportasse con pena infinita i molti rami sorti da una sola parte, ritti, per conto loro. Nessuno aveva potuto levar dal capo a donna Adelaide che quell'albero, così pendente e gravato da tutti quei rami, soffrisse.

— Oh Dio, ma non vedete? soffre! ve lo dico io che soffre, poverino!

E lo aveva fatto atterrare. Atterrato, guardando il posto dove prima sorgeva:

— Ah! — aveva rifiatato. — Così va bene! L'ho liberato.

Né s'era fermata qui. Altre prove di buon cuore aveva dato, le sere senza luna, durante la cena, verso le bestioline alate che il lume del lampadario attirava nella sala da pranzo. Un certo *Pertichino*, ragazzotto di circa tredici anni, figlio del sergente delle guardie, era incaricato di star dietro la sedia di donna Adelaide e di dar subito la caccia a quelle bestioline, appena entravano. Se non che, *Pertichino* spesso si distraeva nella contemplazione dei grossi guanti bianchi di filo, in cui gli avevano insaccato le mani; e donna Adelaide, ogni volta, doveva strapparlo

a quella contemplazione con strilli e sobbalzi per lo springare di qualche grillo o per il ronzare di qualche parpaglione.

— Niente! Farfalletta... Non si spaventi! Eccola qua, farfalletta...

— Povera bestiola, non farla patire: staccale subito la testa; se no, rientra... Fatto?

— Fatto, eccellenza. Eccola qua.

— No, no, che fai? non me la mostrare, poverina! Farfalletta era? proprio farfalletta? Povera bestiolina... Ma chi gliel'aveva detto d'entrare? Con tanta bella campagna fuori... Ah, avessi io le ali, avessi io le ali!

Come dire che, senza pensarci due volte, se ne sarebbe volata via.*

Don Ippolito, per quanto urtato e disgustato, la aveva lasciata fare e dire. Ma una sera, finalmente, non s'era più potuto tenere. Erano tutti e due seduti discosti sul terrazzo. Egli aspettava che su dalle chiome dense degli olivi, sorgenti sul pendio della collina dietro la ripa, spuntasse la luna piena, per rinnovare in sé una cara, antica impressione. Gli pareva, ogni volta, che la luna piena, affacciandosi dalle chiome di quegli olivi allo spettacolo della vasta campagna sottostante e del mare lontano, ancora dopo tanti secoli restasse compresa di sgomento e di stupore, mirando giù piani deserti e silenziosi dove prima sorgeva una delle più splendide e fastose città del mondo. Ora la luna stava per sorgere, s'intravedeva già di tra il brulichio dei cimoli argentei degli olivi, e don Ippolito disponeva la sua malinconia attonita e ansiosa a ricevere l'antica impressione insieme con tutta la campagna, ove era un sommosso e misterioso scampanellio di grilli e gemeva a tratti un assiolo, quando, all'improvviso, dalla casermuccia sul greppo dello Sperone, era scoppiato a rompere, a fraccare quell'incanto, il suono stridulo e sguajato del fischietto di canna di capitano Sciaralla. Donna Adelaide s'era messa a battere le mani, festante.

— Oh bello! Oh bravo il capitano che ci fa la sonatina!

Don Ippolito era balzato in piedi, fremente d'ira e di sdegno, s'era turati gli orecchi, gridando esasperato:

— Maledetti! maledetti! maledetti!

E, afferrando per le spalle *Pertichino* e scrollandolo furiosamente, gli aveva ingiunto di correre a gridare a quella canaglia dal ciglio del burrone dirimpetto, che smettesse subito.

— E poi, fuori di qua, fuori dai piedi! Non voglio più vederti! Chi ha qua fastidio delle mosche se le cacci da sé! zitta, da sé! Sono stanço, sono stufo di tutte queste volgarità che mi tolgono il respiro! Basta! basta! basta!

Ed era scappato via dal terrazzo, con gli occhi strizzati e le mani su le tempie.

Fortuna che, pochi giorni dopo, s'era presentato alla villa don Salesio Marullo, con un viso sparuto e quasi affumicato, guardingo e sgomento, a chiedere ajuto e ospitalità. Era diventato, fin dal primo giorno, cavaliere di compagnia di donna Adelaide, la quale credette che gliel'avesse mandato Iddio.

— Don Salesio, per carità, mangiate! Per carità, don Salesio, rimettetevi subito! Subito, *Pertichino*, due altri oveti a don Salesio!

S'era messa a ingozzarlo come un pollo d'India prima di Natale. Il povero gentiluomo, ridotto una larva, non aveva saputo opporre alcuna resistenza; aveva ingollato, ingollato, ingollato tutto ciò che gli era stato messo davanti, e quasi in bocca, a manate; poi... eh, poi l'aveva scontato con tremende coliche e disturbi viscerali d'ogni genere, per cui, nel bel mezzo d'uno svago o d'un passatempo concertato con capitano Sciaralla per distrarre la principessa, si faceva in volto di tanti colori e alla fine doveva scappare, non è a dire con quanta sofferenza della sua dignità, per quanto ormai intisichita.

Ma donna Adelaide ne gongolava. Non potendo nulla contro quella del principe suo marito, per vendetta s'era gettata a fare strazio d'ogni dignità mascolina che le si parasse davanti: anche di quella di Sciaralla il capitano. Aveva trovato per caso tra le carte della scrivania, nella stanza del segretario Lisi Préola, una vecchia poesia manoscritta contro il capitano, dove tra l'altro era detto:

*Oppur vai, don Chisciottino,
all'assalto d'un molino?
od a caccia di lumache
t'avventuri col mattino,
così rosso nelle brache,
nel giubbon così turchino,
Sciarallino, Sciarallino?*

E un giorno, ch'era piovuto a dirotto, appena cessata la pioggia, era scesa nello spiazzo sotto il corpo di guardia dove « i militari » facevano le esercitazioni, e chiamando misteriosamente in disparte capitano Sciaralla, gli aveva ordinato di mandare i suoi uomini, con la zappetta in una mano e un corbellino nell'altra, in cerca di *babbaluceddi*, ossia delle lumachelle che dopo quell'acquata dovevano essere schiumate dalla terra.

Il povero capitano, a quell'ordine, era rimasto basito.

Come dare militarmente un siffatto comando ai suoi uomini? Perché donna Adelaide, per metterlo alla prova, aveva preteso che quella cerca di lumache avesse tutta l'aria d'una spedizione militare.

— Eccellenza, e come faccio?

— Perché?

— Se perdiamo il prestigio, eccellenza...

— Che prestigio?

— Ma... capirà, io debbo comandare... e in momenti come questi...

— Io voglio i *babbaluceddi*.

— Sì, eccellenza... più tardi, quando rompo le file...

— Quando rompete... che cosa?

— Le file, eccellenza.

— No no! E allora finisce il bello, che c'entra! Io voglio i *babbaluceddi* militari!

E non c'era stato verso di farla recedere da quella tirannia capricciosa. Con quali effetti per la disciplina, Sciaralla il giorno dopo lo aveva lasciato considerare amaramente a don Salesio

Marullo, già da un pezzo messo a parte della sua costernazione per le notizie che arrivavano da tutta la Sicilia, del gran fermento dei *Fasci*, a cui pareva non potessero più tener testa né la polizia, né la milizia, « quella vera ».

— Capissero almeno che qua siamo anche noi contro il governo... Ma no, caro sí-don Salesio: perché sono una lega, non tanto contro il governo, quanto contro la proprietà, capisce?

— Capisco, capisco...

— Vogliono le terre! E se, cacciati dalle città, si buttano nelle campagne? Quattro gatti siamo... E più diamo all'occhio, perché figuriamo in assetto di guerra, capisce?

— Capisco, capisco.

— Qua, così armati, diciamo quasi noi stessi che c'è pericolo; sfidiamo l'assalto; siamo come un piccolo stato, a cui si può fare benissimo una guerra a parte, mi spiego? E domani il prefetto una offesa a noi sa come la prenderebbe? come una giusta retribuzione. Guarderà gli altri, e per noi dirà: — « Ah, S. E. il principe di Laurentano, vuol fare il re, con la sua milizia? Bene, e ora si difenda da sé! » — Ma con che ci difendiamo noi? Me lo dica lei... Che roba è questa?

— Piano, eh, con le armi...

— Armi? Non mi faccia ridere! Armi, queste? Ma quando si vuol tener gente così... e vestita, dico, lei mi vede... coraggio ci vuole, creda, coraggio a indossare in tempi come questi un abito che strilla così... e io mi sento scolorir la faccia, quando mi guardo addosso il rosso di questi calzoncini. Dico, sí-don Salesio, che scherziamo? Quando, dico, si sta sul puntiglio di non volersi abbassare a nessuno...

— Forse, — suggeriva, esitante, don Salesio, — sarebbe prudente raccogliere...

— Altra gente? E chi? Sarebbe questo il mio piano! Ma chi? I contadini? E se sono anch'essi della lega? I nemici in casa?

— Già... già...

— Ma che! L'unica, sa quale sarebbe?

A voce, non lo disse: con due dita si prese sul petto la giubba;

guardingo, la scosse un poco; poi, quasi di furto, fece altri due gesti che significavano: ripiegarla e riporla; e subito domandò:

— Che? No? Lei dice di no?

Don Salesio si strinse nelle spalle:

— Dico che il principe... forse...

— Eh già, perché non deve portarla lui! Sì-don Salesio, il cielo s'incaverna, s'incaverna sempre più da ogni parte; e i primi fulmini li attireremo noi qua, con questi ferracci in mano; vedrà se sbaglio!

Scoppiò difatti il fulmine, e terribile, pochi giorni dopo, e fu la notizia dell'eccidio d'Aragona. Parve che scoppiasse proprio su Colimbètra, poiché lì, per combinazione, sotto lo stesso tetto si trovarono il padre dell'autore principale dell'eccidio, cioè il segretario Lisi Préola, e il patrigno della vittima, il povero don Salesio. E lo sbigottimento e l'orrore crebbero ancor più, allorché da Roma, come il rimbombo di quel fulmine caduto così da presso, giunse l'altra notizia dell'impazzimento di Dianella.

Donna Adelaide, colpita ora direttamente dalla sciagura, lasciò d'accoppiare con la sua fragorosa e affannosa carità don Salesio, e si mise a strillare per conto suo che, con Dianella impazzita a causa di quell'eccidio, non era più possibile che rimanesse lì a Colimbètra il padre dell'assassino! E il principe, per farla tacere, quantunque stimasse ingiusto incrudelire su quel vecchio già atterrito dalla colpa nefanda del figlio, si vide costretto a mandarlo via dalla villa, con un assegno. Prima d'andare, il Préola, strascinandosi a stento, col grosso capo venoso e inteschiato ciondoloni, volle baciare la mano anche alla signora principessa e le disse che volentieri offriva ai suoi padroni, per il delitto del figlio, la penitenza di lasciare dopo trentatré anni il servizio in quella casa, compiuto con tanto amore e tanta devozione. Donna Adelaide, commossa e pentita, cominciò a dare in ismanie e chiamò innanzi a Dio responsabile il principe del suo rimorso per l'ingiusta punizione di quel povero vecchio; sí, il principe, sí, per l'orgasmo continuo in cui la teneva, così che ella non sapeva più quel che si volesse e, pur di darsi uno sfogo, diceva e faceva cose contrarie alla sua natura. Le sue smanie divennero più furiose che mai, come seppe

ch'erano ritornati da Roma suo fratello Flaminio e Dianella. A monsignor Montoro, sceso a Colimbètra in visita di condoglianza per la morte di donna Caterina, domandò con gli occhi gonfi dal pianto, se gli pareva umano che le si proibisse d'andare a vedere e assistere la nipote, a cui aveva fatto da madre!

Don Ippolito, in quel momento, non era in villa. S'era recato al camposanto di Bonamorone, poco discosto da Colimbètra, a pregare su la fossa della sorella. Quando entrò, scuro, nel salone, finse di non vedere il pianto della moglie, e al vescovo che gli si fece innanzi compunto e con le mani tese, disse:

— È morta disperata, monsignore. Disperata. Il figlio in carcere, compromesso con tanti altri di questi *patrioti*, nella frode delle banche. E quel Selmi, venuto qua padrino avversario del Capolino, ha saputo? s'è ucciso. Scontano tutti le loro belle imprese! È lo sfacelo, monsignore! Dio abbia pietà dei morti. Io mi sento il cuore così arso di sdegno, che non m'è stato possibile pregare. Un fremito ai ginocchi m'ha fatto levare dalla fossa della mia povera sorella. e mi sono domandato se questo era il momento di pregare e di piangere, o non piuttosto d'agire, monsignore! Ma dobbiamo proprio rimanere inerti, mentre tutto si sfascia e le popolazioni insorgono? Ha sentito, ha letto nei giornali? Le folle hanno un bel- l'essere incitate da predicaioni anarchiche; scendendo in piazza a gridare contro la gravezza delle tasse, recano ancora con sé il Crocefisso e le immagini dei Santi!

— Anche quelle, però, del re e della regina, don Ippolito, — gli fece osservare amaramente monsignore.

— Per disarmare i soldati, queste! — rispose pronto don Ippolito. — Il segno che l'animo del popolo è ancora con noi è in quelle! è chiaro in quelle! Sa che mio figlio è in Sicilia?

Monsignore chinò il capo più volte con mesta gravità, credendo che il principe gli avesse fatto quella domanda per chiamarlo a parte d'un dispiacere.

— Ha viaggiato insieme con don Flaminio, — aggiunse con un sospiro, — e con la povera figliuola.

Donna Adelaide ruppe in nuovi e più forti singhiozzi. Don Ippolito pestò un piede rabbiosamente.

— Bisogna vincere i proprii dolori, — disse con furezza — e guardar oltre! Saper vivere per qualche cosa che stia sopra alle nostre miserie quotidiane e a tutte le afflizioni che ci procaccia la vita! Io ho scritto a mio figlio, monsignore, e ho fatto anche chiamare il Capolino per proporgli d'andare ad abboccarsi con lui, se fosse possibile venire a qualche intesa...

— Ma come, don Ippolito? — esclamò, con stupore e afflizione, monsignore. — Con quelli che gli hanno or ora assassinato barbaramente la moglie?

Don Ippolito tornò a pestare un piede sul tappeto, strinse e scosse le pugna, e col volto levato e atteggiato di sdegno, fremette:

— Schiavitú! schiavitú! schiavitú! Ah se io non fossi inchiodato qui!

— Ma che siamo sbanditi? davvero sbanditi? — domandò allora, tra le lagrime, donna Adelaide, rivolta al vescovo. — Chi ci proibisce d'uscire di qui, d'andare dove ci pare, monsignore?

— Chi? — gridò don Ippolito volgendosi di scatto, col volto scolorito dall'ira. — Non lo sapete ancora? Monsignore, non ha posto lei chiaramente i patti di queste mie nuove nozze sciagurate? Come non sa ancora costei chi ci proibisce d'uscire di qui?

— Ma in un caso come questo! — gemette donna Adelaide. — Vado io sola! Egli può restare! Santo Dio, ci vuole anche un po' di cuore, ci vuole!

Monsignor Montoro la supplicò con le mani di tacere, d'usar prudenza. Don Ippolito si portò e si premette forte le mani sul volto, a lungo; poi mostrando un'aria al tutto cangiata, di profonda amarezza, di profondo avvilitamento, disse:

— Monsignore, procuri d'indurre mio cognato a portar qui la figliuola, presso la zia. Forse la quiete, la novità del luogo le potranno far bene.

— Ah, qui? davvero qui? Ah se viene qui... — proruppe allora con furia di giubilo donna Adelaide, dimenandosi, quasi ballando sulla seggiola. — Sí, sí, sí, monsignore mio. Sente? lo dice lui! La faccia venire qui, monsignore, subito subito, qui, la mia povera figliuola!

Lieto della concessione, monsignore parò le candide mani pafute ad arrestare quella furia:

— Aspettate... permettete? Ecco... vi devo dire... oh, una cosa che mi ha tanto, tanto intenerito... Qua, sí... ma aspettate..., vedrete che è meglio lasciare per ora a Girgenti la povera figliuola... Forse abbiamo un mezzo per guarirla. Sí, ecco, l'altro jeri sera, sapete chi è venuto a trovarmi al vescovado? Il De Vincentis, quel povero Niní De Vincentis, innamorato da lungo tempo della ragazza, lo sapete. Caro giovine! Oh se l'aveste veduto! In uno stato, vi assicuro, che faceva pietà. Si mise a piangere, a piangere perdutamente, e mi pregò, mi scongiurò di dire a don Flaminio che si fidasse di lui e lo mettesse accanto alla ragazza, ché egli col suo amore, con la sua calda pietà insistente sperava di scuoterla, di richiamarla alla ragione, alla vita. Ebbene, che ne dite?

— Magari! — esclamò donna Adelaide. — E Flaminio? Flaminio?

— Ho fatto subito, jeri mattina, l'ambasciata, — rispose monsignore. — E don Flaminio, che conosce il cuore, la gentilezza e l'onestà illibata del giovane, ha accettato la proposta, promettendo al De Vincentis che la figliuola sarà sua se farà il miracolo di guarirla. Ora il giovine è lí, presso la povera figliuola. Lasciamola stare, donna Adelaide, e preghiamo Iddio insieme, che il miracolo si compia.

Con questa esortazione, monsignor Montoro tolse commiato. Per le scale disse a don Ippolito che aveva in animo di mandare una pastorale ai fedeli della diocesi, e che fra qualche giorno sarebbe venuto a fargliela sentire, prima di mandarla. Don Ippolito aprì le braccia e, appena il vescovo partì con la vettura, andò a rinchiudersi nelle sale del *Museo*.

Donna Adelaide rimase a piangere, prima di tenerezza per quell'atto del povero Niní, poi per disperazione, poiché sapeva purtroppo in che conto la nipote tenesse un tempo quel giovine. Forse, se anche lei avesse potuto esserle accanto, a persuaderla... chi sa! E cominciò a fremere di nuovo e a struggersi tra le smanie e a sentirsi divorata dalla rabbia per quella barbarie del principe, che la costringeva a star lí. E perché poi? che cosa rappresentava,

che cosa stava a far lí, lei? No, no, no; voleva andar via, scappare, fuggire, o sarebbe anch'essa impazzita! Decise di scrivere al fratello, scongiurandolo di venir subito a riprendersela, a liberarla da quella galera, o con le buone o con le cattive.

Lieto della chiamata del principe di Laurentano, Ignazio Capolino si disponeva a scendere a Colimbètra, quando nella saletta d'ingresso udí la vecchia serva respingere sgarbatamente qualcuno, che chiedeva di lui. Si fece avanti, sporse il capo a guardare, vide due donne vestite di nero, con uno scialle pur nero in capo, stretto attorno al viso pallido e smunto. Erano le due figliuole del Pigna, Mita e Annicchia.

Capolino, come intese il nome, le fece entrare nel salotto e, dopo averle costrette a sedere, domandò loro che cosa desiderassero. Per pudore della loro miseria e per sostenere con dignità il cordoglio, resistevano entrambe alla commozione irrompente. Lo sforzo che facevano per non piangere, intanto, e la suggestione, impedivano la voce. E tutte e due stropicciavano forte, sotto lo scialle nero, il pollice della mano sinistra sulla costa dell'ultima falange dell'indice, ottusa, incallita, annerita e bucherata dall'assiduo passaggio dell'ago e del filo, quasi che soltanto nella sensibilità perduta di quel dito potessero trovar la forza e il coraggio di parlare. Alla fine, Mita, levando appena gli occhi offuscati, riuscì a dire:

— Signor deputato, siamo venute a pregarla...

E l'altra subito suggerí, corresse:

— Le diamo l'incomodo... col dolore che deve avere in sé...

— Dite, dite pure, — le esortò Capolino. — Sono qua ad ascoltarvi.

— Sissignore, ecco... Vossignoria saprà, — riprese Mita, facendosi improvvisamente rossa in viso, — che nostro padre e il Lizio, che è...

— Marito d'una nostra sorella, — tornò a suggerire Annicchia. Mita le rivolse con gli occhi un pietoso rimprovero.

— Sono stati arrestati, signor deputato!

— Innocenti, signor deputato, innocenti!

— Siamo testimonie noi, che non sapevano nulla, proprio nulla del fatto.

Capolino, confuso tra l'ansia affannosa e incalzante con cui le due sorelle ora parlavano, domandò:

— Di qual fatto?

— Come! — fece Mita. — Del fatto, che vossignoria purtroppo...

— Oh Signore! — esclamò Annicchia. — Ce ne trema ancora il cuore.

E Mita riprese:

— Sono stati arrestati anch'essi, innocenti come Cristo... Siamo testimonie noi, che sono rimasti sbalorditi e senza fiato, quando se ne sparse la notizia: non sapevano nulla di nulla...

— E vossignoria può credere, — aggiunse Annicchia, — che non avremmo avuto il coraggio di venire qua a parlarne a vossignoria, se non fossimo più che sicure che sono innocenti...

E Mita, con gli occhi bassi, tremante:

— La sua signora, — disse, — noi l'abbiamo servita e sappiamo quant'era buona... signora affabile... e bella, oh quant'era bella... che pena!

Capolino strizzò gli occhi, si torse un po' sulla seggiola, e domandò con voce grossa:

— Avete avuto una perquisizione in casa?

— Sissignore, — risposero a una voce le due sorelle. Seguitò Mita: — Guardie, delegati, giudici... come tanti diavoli... hanno messo tutto sossopra...

— E che hanno trovato?

— Niente!

— Oh Maria, proprio niente... Qualche lettera... giornali... l'elenco dei socii.

— Socii per modo di dire... non veniva nessuno...

— Libri... carte... Si son portato via tutto... anche un capo di biancheria, signor deputato, con una goccia di sangue che m'ero fatto io, qua al dito, cucendo...

Capolino si strinse la bocca con una mano sotto il naso, e rimase un pezzo accigliato, a pensare; poi disse:

— Se non verrà fuori qualche compromissione...

— Ah, nossignore! — esclamò subito Mita. — Col fatto per cui sono stati arrestati, nessuna; certo nessuna! Vossignoria può crederlo...

— Non saremmo venute da vossignoria... — ripeté Annicchia.

Capolino tese le mani per fermarle; si raccolse di nuovo a pensare.

— Sapete, — poi domandò, — che io non sono benvisto dall'autorità? Sapete che, per scusare trenta e piú anni di malgoverno, si vuol far credere che tutti questi torbidi in Sicilia siano suscitati sotto sotto dal partito clericale, a cui io appartengo?

— Vossignoria... ma come! — disse Annicchia, con le mani giunte. — Se vossignoria ha avuto... se a vossignoria...

— Tanto piú! Tanto piú! — troncò Capolino. — Diranno: «Ecco, vedete che c'è l'accordo? Il cuore è una cosa; la politica, un'altra. Viene lui, lui stesso, a intercedere per gli arrestati». Così diranno!

Le due sorelle restarono smarrite, oppresse.

— E come si può credere una tal cosa?... — domandò Mita.

— Ma non la credono affatto! — rispose con un sorriso di sdegno Capolino. — Fingono di credere! È la loro scusa. E io, andando, voi lo capite, farei il loro gioco, senza ottenere nulla per voi. È proprio così! Anche nel 1866, che voi altre non eravate neppur nate, la sommossa popolare a causa delle iniquità politiche e amministrative, fu addebitata a questo capro espiatorio del partito clericale. È la scusa piú comoda, per i governanti, e di sicuro effetto!

Le due sorelle rimasero un pezzo in silenzio, assorti, quasi a veder la speranza che le aveva condotte lí, rintanarsi nella pena, cacciata da una ragione inattesa che non riuscivano a intendere chiaramente.

— C'eravamo figurate, — disse poi Mita, — che se vossignoria avesse detto una parola... non solo di fronte all'autorità... ma anche per il paese... Viviamo del lavoro che facciamo noi due, io e questa mia sorella... Nessuno ce ne vuol piú dare adesso, perché tutti, per quest'arresto, credono che nostro padre e nostro cognato siano complici nel fatto che giustamente ha indignato tutto il paese... Ora, se

vossignoria, che è stato piú di tutti offeso, dicesse una parola... l'innocenza...

— E c'è anche questo, signor deputato! — proruppe Annicchia, non riuscendo piú a trattenere le lagrime, — che nostra sorella, signor deputato, quando sono venute le guardie ad arrestare il marito e nostro padre, aveva il bambinello attaccato al petto. Le si è attossicato il latte, signor deputato; e ora il bambino sta morendo, e non sappiamo come curarlo; e nostra sorella pare impazzita per il figlio che le muore, col padre in carcere! Siamo rimaste cinque sorelle in casa; ci volgiamo da tutte le parti e non sappiamo che ajuto darle... Per questo siamo venute qua, a supplicarla, signor deputato!

Capolino s'alzò, come sospinto dalla commozione.

— Vedrò... vedrò di fare qualche cosa... — disse. — Datemi un po' di tempo... Bisogna che veda... per la mia... dico, per la mia responsabilità politica... Il cuore, ve l'ho detto, è una cosa; la politica, un'altra... Ma vedrò... non m'impegno... Quietatevi, quietatevi... e coraggio, figliuole mie... È un momento orribile per tutti, credete... e nessuno riesce a vederci uno scampo...

Le accompagnò, cosí dicendo, fino alla saletta d'ingresso; non volle scuse né ringraziamenti; richiuse pian piano la porta alle loro spalle.

Pur senz'alcuna fiducia in quella vaga promessa di ajuto, le due sorelle, appena uscite su la via, provarono un certo sollievo per il passo che avevano fatto, quasi un'ebbrezza d'aver saputo parlare, per cui si sentirono alquanto riconfortate. Ma presto, pensando al luogo ove erano avviate, ricaddero nell'avvilimento d'una vergogna scottante. Si recavano alla Posta a riscuotere un po' di denaro che Celsina aveva mandato da Roma, e di cui non sapevano che pensare... E altro danaro, in quei giorni, poco, oh poco, e frutto d'un'altra vergogna ben nota, veniva dalla sorella maggiore, da Rosa, a quelle loro povere mani logorate dal lavoro e ora forzate all'ozio, forzate ad accogliere il tristo peso di quei soccorsi non chiesti.

Che agli occhi altrui figurasse d'andare a Colimbètra non di sua volontà, ma chiamato, piaceva molto a Capolino. Era là, adesso,

appesa al ramo una pera, rimasta un tempo acerba alla sua brama; ma che ora, a quanto poteva congetturare da notizie recenti, doveva esser più che matura, lí lí per cadere, a una scrollatina cauta e ardita della sua mano. Sarebbe stato questo, il perfetto compimento della sua vendetta! E tutto pareva meravigliosamente preordinato perché si compisse presto e bene. Adelaide Salvo figurava nubile tuttora davanti allo stato civile. L'avrebbe spinta a fuggire con lui a Roma, a riparare in casa della sorella Rosa. Prudentemente, per raffermar bene il suo diritto di salvatore, si sarebbe prima trattenuto alcuni giorni a Napoli con lei che, poverina, doveva aver tanto bisogno di quegli svaghi che solamente una città come Napoli poteva offrirle. A Roma, si poteva senza chiasso contrar le nozze civili. Francesco Vella avrebbe trovato modo di farlo entrare in qualità d'avvocato consulente nell'amministrazione delle ferrovie; e non era detto che non dovesse piacergli che egli, divenuto di nuovo suo cognato, restasse con quella medaglietta ciondolante sul panciotto. Col tempo anche Flaminio Salvo, per intercessione di don Francesco e di donna Rosa, si sarebbe forse placato e non gli avrebbe attraversato la via. Il vero punto, adesso, era persuadere Adelaide d'affrontar lo scandalo della fuga, in quel momento sciagurato della pazzia della nipote. Ma monsignor Montoro gli aveva detto che il principe proibiva assolutamente alla moglie di recarsi a Girgenti anche per una visita in casa del fratello. Un'altra congiuntura meravigliosamente propizia era nell'opera pietosa offerta da quel caro Niní De Vincentis alla povera ragazza. Che se Dianella fosse stata portata a Colimbètra presso la zia come il principe aveva proposto, altro che pensare alla fuga, egli non avrebbe potuto più neanche mettervi il piede! Ma poteva bastare ad Adelaide questa vaga speranza, questa magra consolazione da lontano, di sapere inginocchiato innanzi alla nipote demente quel povero San Luigi? In fondo tutto quell'ardore, per quanto sincero, di visitare la nipote, doveva essere un pretesto per uscir da Colimbètra. Le ragioni delle sue smanie perduravano tutte, esacerbate per giunta da quella proibizione. Né Flaminio Salvo si sarebbe mai indotto a persuadere il principe di concedere alla sorella quell'uscita. Bisognava insistere su questo punto, dimostrare

ad Adelaide che il fratello non era uomo da venir meno ai patti stabiliti col principe per nessuna considerazione; cosicch  ella, perduta ogni speranza nell'ajuto del fratello e vedendosi condannata a struggersi l  nel dispetto e nella noja, non vedesse pi  altro scampo che in lui, e trovasse nella disperazione il coraggio della fuga.

Questi pensieri e ricordi e propositi rivolgeva in s  Capolino, scendendo da Girgenti a Colimb tra in vettura. Ma non gli suscitavano dentro n  ansia, n  calore. Avvertiva anzi una frigidit  nauseosa, come se la vita gli si fosse rassegnata; sentiva che quella sua vendetta era per cose che restavano indietro nel tempo, irrevocabili, e gi  morte nel cuore, e che per  non ne avrebbe avuto n  gioja, n  promessa di bene per l'avvenire. Vendicava uno che, un giorno, era stato respinto da Adelaide Salvo; ma era pi  ormai quell'uno? Tante cose non avrebbero dovuto accadere, che pur troppo erano accadute, e di cui sentiva in s , nel cuore, il peso morto, perch  avesse ora qualche gioja della sua vendetta. E appunto tutte queste cose morte gliela rendevano cos  facile. Ecco perch  sentiva quella frigidit  nauseosa. In Nicoletta Spoto aveva potuto trovare un certo compenso, un rinfranco alla nausea della sua abiezione; per quella e con quella, valeva quasi la pena d'esser vile... Ma suscitare adesso un nuovo scandalo, fare un affronto a un uomo come don Ippolito Laurentano, per Adelaide Salvo... Forse per , in fin dei conti, sarebbe stato anche un sollievo per don Ippolito portargli via quella moglie! Sul momento, l'amor proprio ne avrebbe un po' sofferto; ma non era male che a lui cos  favorito sempre dalla sorte, bello, nobile, ricco, che aveva potuto prendersi il gusto e la soddisfazione di tener sempre alta la fronte, la sorte stessa, ora, all'ultimo, con la mano di lui Capolino, allungasse uno scappellotto, cos  di passata.

Ancora un'altra agevolazione e questa davvero inaspettata, e tale da fargli quasi cader le braccia, trov , appena arrivato alla villa. Don Ippolito, sdegnato da un canto dalla sfiducia del vescovo, dall'altra al tutto disilluso dalla risposta di Lando, arrivatagli la sera avanti da Palermo, circa alla possibilit  di venire a un accordo col partito clericale, s'era rifugiato, come in tante altre occasioni biso-

gnoso di conforto, nel culto delle antiche memorie, nell'opera da lungo tempo intrapresa sulla topografia akragantina.

Come per l'acropoli, così per l'emporio d'Akragante, s'era messo contro tutti i topografi vecchi e nuovi, che lo disegnavano alla foce dell'Hypsas. Quivi egli invece sosteneva che fosse soltanto un approdo, e che l'emporio, il vero emporio, Akragante, come altre antiche città greche non poste propriamente sul mare, lo avesse lontano, in qualche insenatura che potesse offrire sicuro ricovero alle navi: Atene, al Pireo; Megara attica, al Niseo; Megara sicula, allo Xiphonio. Ora, qual era l'insenatura più vicina ad Akragante? Era la così detta Cala della Junca, tra Punta Bianca e Punta del Piliere. Ebbene là, dunque, nella Cala della Junca, doveva essere l'emporio akragantino.

A questa conclusione era arrivato con la scorta d'un antico leggendario di Santa Agrippina. Ed era lieto e soddisfatto d'una pagina che aveva trovato modo d'inserire nell'arida discussione topografica, per descrivere il viaggio delle tre vergini Bassa, Paola e Agatonica, che avevano recato per mare da Roma il corpo della santa martire dell'imperatore Valeriano. Non era dubbio che le tre vergini fossero approdate col corpo della santa alla spiaggia agrigentina, in un luogo detto *Lithos* in greco e *Petra* in latino, quello stesso oggi chiamato Petra Patella, o Punta Bianca. Orbene, nell'antico agiografo si leggeva che al momento dell'approdo delle tre vergini un monaco che usciva dal monastero di Santo Stefano nel villaggio di Tyro presso l'emporio, avviato ad Agrigento, s'era fermato, attratto dal soave odore che emanava dal corpo della santa, ed era poi corso alla città ad annunziare quel prodigio al vescovo San Gregorio. Se, come volevano i vecchi e nuovi topografi, l'emporio era alla foce dell'Hypsas, e dunque pur lí il *vicus* di Tyro e il monastero di Santo Stefano, come mai quel monaco, avviato ad Agrigento, s'era potuto imbattere a Punta Bianca nelle tre vergini che approdavano col corpo della santa martire? Era del tutto inammissibile. Il monastero di Santo Stefano di Tyro doveva esser lí, presso Punta Bianca, e dunque pur lí l'emporio. E la prova più convincente era nel nome di quel villaggio, uguale a quello della grande città fenicia: Tyro. Questo nome probabilmente lo avevano

dato i Cartaginesi al tempo del loro attivo commercio con gli Akragantini, e tale per qualche monte che doveva sorgere presso il villaggio: *tur*, difatti, in fenicio significa monte. Ne sorgeva forse qualcuno presso la foce dell'*Hypsas*? No; il monte, designato anzi come per antonomasia il Monte Grande, sorge là appunto, presso Punta Bianca, e domina la Cala della Junca.

Don Ippolito, quella mattina per tempissimo, s'era recato a cavallo, con la scorta di Sciaralla e di altri quattro uomini, a visitare più attentamente quei luoghi, e in ispecie la costa di quel Monte Grande, nella contrada detta Littrasi, ove sono certi loculi creduti da alcuni topografi tombe fenicie, ma che a lui parevano molto più recenti e disposti e scavati in uno stile uso in Sicilia al tempo del basso impero, sicché potevano risaltare agli anni del vescovado di San Gregorio, cioè al tempo che colà erano sbarcate le tre fedeli vergini Bassa, Paola e Agatonica con la salma odorosa della santa martire Agrippina.

Di ritorno, benché da ogni parte gli si stendessero amenissimi allo sguardo nel tepore quasi primaverile immensi tappeti vellutati di verzura, qua dorati dal sole, là vaporosi di violente ombre violacee, sotto il turchino intenso e ardente del cielo, don Ippolito, guardando le sue mani appoggiate su l'arcione della sella, non aveva pensato più ad altro che alla morte, alla sua scomparsa da quei luoghi, che ormai non doveva essere lontana. Ma contemplata così, sotto quel sole, in mezzo a tutto quel verde, mentre il corpo si dondolava ai movimenti uguali della placida cavalcatura, la morte non gli aveva ispirato orrore, bensì un'alta serenità soffusa di ramarico e insieme di compiacenza, per la gentilezza e la nobiltà dei pensieri e delle cure, di cui aveva sempre intessuto la sua vita in quei luoghi cari, a cui tra poco avrebbe dato l'ultimo addio. E s'era immerso a lungo in quel sentimento nuovo di serenità, come per mondarsi del terrore angoscioso ch'essa, la morte, gli aveva cagionato finora, e a cui doveva quelle indegne sue seconde nozze che avevano profanato il decoro della sua vecchiezza, l'austerità del suo esilio.

Poco dopo mezzogiorno, rientrando a Colimbètra, stanco della lunga cavalcata, sorprese nel salone Capolino e donna Adelaide in

fitto colloquio: questa, accesa e in lacrime; quello, pallido e in fervida agitazione. Si fermò su la soglia, con un piglio più di nausea che di sdegno.

— Oh, principe... — fece subito Capolino, levandosi in piedi, smarrito.

— State, state... — disse don Ippolito, protendendo una mano, più per impedirgli d'accostarsi, che per fargli cenno di restar seduto. — Non vi chiedo scusa del ritardo, perché la signora, vedo... mi avrà dipinto anche a voi per un così barbaro uomo, che non vi sarete doluto se vi è mancata finora la mia compagnia...

— No... la... la principessa... veramente... — barbugliò Capolino.

Don Ippolito s'impostò fieramente e disse con accigliata freddezza:

— Può andare, se vuole. Ma sappia che ciò che oggi le impedisce di uscire dal cancello della mia villa, le impedirà domani di rientrarvi. E ora seguitate pure la vostra conversazione.

Si mosse per uscire dal salone. Capolino tentò di sostenere, innanzi alla donna, la sua dignità maschile, e gli disse dietro, quasi con aria di sfida, ma che poteva anche parer di scusa:

— Voi, principe, mi avete fatto chiamare...

Don Ippolito, già arrivato all'uscio, si voltò appena, tenendo scostata con la mano la portiera:

— Oh, per una cosa da nulla, — disse. — Ormai... ubbie! ubbie!

E passò, lasciando ricadere la portiera.

— La risposta... la risposta... — proruppe subito donna Adelaide, alzandosi soffocata e con gli occhi tumidi e insanguinati dal pianto, — aspetto fino a domani la risposta, o che venga lui qua a dirmi se debbo proprio crepare e farmi pestar la faccia così...

— Ma certo! ma certo! ma certo! — ribatté Capolino, andandole dietro. — Come vuoi che Flaminio ti dica...

— Me lo deve dire! — lo interruppe lei, frenetica, mostrando i denti e le pugna. — Questo mi deve dire, con la sua bocca; e allora sí, allora sí, subito! faccio lo sproposito! sono pronta! faccio lo sproposito!

Entrò in quel punto Liborio, il cameriere favorito del principe, in preda a un'ansia spaventosa, e restò un momento perplesso alla vista del pianto e dell'agitazione della signora.

— Eccellenza... eccellenza... — disse, — il signor don Salesio...

— Che cos'è? — domandò con rabbia donna Adelaide. — Che vuole?

— Niente, eccellenza... pare che...

E Liborio alzò una mano a un gesto vago, di benedizione.

— Ah, — fece allora donna Adelaide, piantando duramente gli occhi in faccia a Capolino e restando un tratto a guardarlo accigliata e a bocca aperta, come per saper da lui se fosse bene o male, che giusto in quel punto quel poveretto morisse. — Meglio... meglio così! — esclamò poi, — meglio così, pover'uomo... Andiamo, Gnazio, andiamo a vederlo...

E corse dietro a Liborio, seguita da Capolino, frastornato e turbato.

— L'ho tenuto qua con me... — gli diceva, andando, — l'ho trattato... l'ho curato... Bella gente siete stati vojaltri, ad abbandonarlo così... povero vecchio... Meglio, meglio... si leva di partire... Anch'io l'ho trascurato in questi ultimi giorni... Assassini! Gli hanno dato il colpo di grazia... Ma anche lui però, bisogna dirlo, mangiava troppo... troppi dolci...

— Eh sí, eccellenza, — sospirò Liborio, — glielo dicevo anch'io... troppi...

— Piglia, piglia, Gnazio... m'è caduto il fazzoletto. Oh Bella Madre Santissima, che puzzo qui!

E si turò il naso con una mano, restando davanti alla soglia della cameretta in cui il povero vecchio moriva, sostenuto sul letto dal cuoco, accorso alla chiamata di Liborio. Trattenuti dall'orrore istintivo della morte, ma forse più dal ribrezzo per l'estrema magrezza di quel volto cartilaginoso, dai peli stinti, dai globi degli occhi già induriti sotto le palpebre semichiuse, donna Adelaide e Capolino stavano a guardare, ancora lí su la soglia, allorché videro la bocca del moribondo aprirsi, aprirsi sempre più, spalancarsi smisuratamente, come forzata con violenza crudele da una molla interna.

— Oh Dio! — gemette donna Adelaide. — Perché fa così?

Non aveva finito di dirlo, che da quella bocca sprinò fuori, di scatto, qualcosa, orribilmente. Donna Adelaide gettò un grido di raccapriccio e levò le mani quasi a riparo del volto. Liborio andò a guardare sul letto e, scorgendovi una dentiera aperta:

— Niente, eccellenza! — disse con un sorriso pietoso. — Ha finito di mangiare...

Il cuoco intanto adagiava sul cuscino il capo esanime del povero vecchio.

CAPITOLO SETTIMO

Nella vasta sala sonora dell'antica cancelleria nel palazzo vescovile, dal tetro soffitto affrescato e coperto di polvere, dalle alte pareti dall'intonaco ingiallito, ingombre di vecchi ritratti di prelati, coperti anch'essi di polvere e di muffa, appesi qua e là senz'ordine sopra armarii e scansie e stinte e tarlate, si levò un brusio d'approvazioni appena monsignor Montoro, con la sua bella voce dalle inflessioni misurate quasi soffuse di pura autorità, protettrice, finì di leggere al capitolo della cattedrale e a molti altri canonici e beneficiari, lì apposta radunati, la pastorale ai reverendi parroci della diocesi su i luttuosi avvenimenti che funestavano la Sicilia e contristavano ogni cuor cristiano. Da un versetto di San Matteo, monsignore aveva intitolato quella sua pastorale: *Semper pauperes habetis vobiscum...*

Era una giornata rigida e ventosa di gennajo; e più volte durante la lettura il vescovo e anche gli ascoltatori avevano rivolto gli occhi ai vetri dei finestrone che pareva volessero cedere alla furia urlante della libeccia. Tutta la lettura calma di quella mansueta omelia aveva avuto l'accompagnamento sinistro di sibili acuti e veementi, di cupi, lunghi mugolii che spesso avevano distratto più d'uno, diffondendo nella vasta sala vegliata da quei ritratti antichi impolverati e ammuffiti uno sbigottito rammarico della vanità di quella interminabile esercitazione oratoria.

Parecchi se n'erano stati a guardare attraverso uno di quei finestrone il terrazzino d'una vecchia casa dirimpetto, sul quale

un povero matto pareva provasse chi sa che voluttà, forse quella del volo, esposto lí al vento furioso che gli faceva svolazzare attorno al corpo la coperta del letto, di lana gialla, posta su le spalle: rideva con tutto il viso squallido, e aveva negli occhi acuti, spiritati, come un lustro di lagrime, mentre gli scappavan via di qua e di là, come fiamme, le lunghe ciocche dei capelli rossigni. Quel poverino era il giovane fratello del canonico Batà, il quale si trovava anche lui nella sala, attentissimo in vista alla lettura del vescovo, ma dentro di sé assorto di certo in pensieri estranei che piú volte lo avevano fatto gestire comicamente.

Terminata la lettura, quelli tra i piú vecchi canonici che conoscevano meglio il debole del loro eccellentissimo vescovo s'affrettarono a circondar la tavola, innanzi alla quale egli stava seduto, per farsi ripetere chi una frase e chi un'altra fra le tante, di cui monsignore, dal modo con cui le aveva proferite, era parso loro dovesse essere piú contento e soddisfatto.

— Quella, quella dell'esercito di Satana, eccellenza, come dice?

— Allude alla massoneria, non è vero, vostra eccellenza? come dice?

E monsignore, dentro gongolante, ma fuori con un'aria di stanca condiscendenza, abbassando su i chiari occhi ovati quelle sue pàlpebre lievi come veli di cipolla, e crollando il capo in segno di affermazione, e facendo cenno con la mano d'aspettare, cercava nel foglio e ripeteva:

— Malvagia e ria setta... malvagia e ria setta, che a suo architetto ha scelto il demonio, a gerofante il giudeo...

— Ah, ecco! A gerofante il giudeo! — esclamavano quelli.

— Stupenda espressione, eccellenza! stupenda...

— Gagliarda... gagliarda...

— Ma che ventaccio, buon Dio! — riprendeva a lamentarsi il vescovo, afflitto, come d'un giusto compenso al merito di quella sua fatica.

I piú giovani canonici, intanto, che piú di tutti avevano prestato ascolto alla lettura, si scambiavano tra loro occhiate di disgusto per quei vecchi e sciocchi piaggiatori, o di dolorosa rassegnazione per l'accoglienza che il popolo avrebbe fatto a quel vaniloquio

che s'aggrava tutto quanto attorno a una non piú ingenua che crudele domanda i reverendi parroci avrebbero dovuto rivolgere ai poveri della diocesi: perché mai la miseria, che sempre era stata e sempre sarebbe stata, solamente ora perturbasse cosí gli animi e gli ordini e prorompesse in cosí deplorabili eccessi. Pareva ad alcuni di quei giovani prelati che Monsignore avrebbe potuto almeno parafrasare per gli avvenimenti dell'isola l'enciclica recente di S. S. Leone XIII, *De conditione opificum*, nella quale era pur detto che i proprietari dovessero cessare dall'usura aperta o palliata, e dal tener gli operai in conto di schiavi, e dal trafficare sul bisogno dei miseri, invece di mostrarsi cosí avverso a coloro che «osavano attentare all'antica rigidità del diritto quiritario». Tanto piú s'affliggevano del tono di quella pastorale del loro vescovo, in quanto che, proprio il giorno avanti, in difesa dei poveri Pompeo Agrò aveva pubblicato un fiero opuscolo, nel quale, dopo aver paragonato le condizioni della Sicilia a quelle dell'Irlanda, e messo in rilievo il linguaggio e l'atteggiamento assunti da illustri prelati cattolici, inglesi e americani, nelle questioni economiche e sociali del momento, aveva - quasi per sfida - citato l'insolente risposta del reverendo Mac Glynn, curato cattolico di New York, all'invito del suo vescovo di moderare la propaganda rivoluzionaria: «Ho sempre insegnato, monsignore, e sempre insegnerò, fino all'ultimo respiro, che la terra è di diritto proprietà comune del popolo, e che il diritto di proprietà individuale sul suolo è opposto alla giustizia naturale, quantunque sancito dalle leggi civili e religiose!». Era quell'opuscolo dell'Agrò tutto un'acerba requisitoria contro l'ignoranza e l'accidia del clero siciliano. Ed ecco che, a un giorno di distanza, quella pastorale del loro vescovo veniva a darne la prova piú schiacciante. Altri in crocchio si consigliavano, se non fosse prudente mandare piú tardi, in segreto, qualcuno dei vecchi piú accetti a monsignore, per fargli notare a quattr'occhi anche l'inopportunità di quella pastorale, ora che in paese correva la voce che, per l'imperversare ovunque della bufera, fosse imminente se non di già avvenuta la proclamazione dello stato d'assedio in tutta la Sicilia. Si faceva anzi il nome d'un generale

dell'esercito, nominato commissario straordinario con pieni poteri; quello stesso che, da alcuni giorni, era sbarcato a Palermo con un intero corpo d'armata. Si diceva che per prima cosa costui aveva fatto arrestare i membri del Comitato centrale dei *Fasci*, i quali la sera avanti avevano lanciato un proclama rivoluzionario ai lavoratori dell'isola.

— Sí, sí, eccolo... l'ho in tasca... è vero! è vero! — disse uno, misteriosamente. — Or ora, fuori, lo leggeremo...

Ma a frastornare e ad accrescere la curiosità ansiosa di quel crocchio, sopraggiunse in quel punto nella sala, piú pallido del solito e anelante, il giovane segretario del vescovo, che recava evidentemente la conferma di quelle gravissime notizie. Si affollarono tutti attorno alla tavola.

— Proclamato?

— Sí, sí, lo stato d'assedio, proclamato; e ordinato il disarmo della popolazione.

— Anche il disarmo? Oh bene... bene...

— E arrestati i membri del Comitato centrale dei *Fasci*, in Palermo.

— Tutti?

— Non tutti; alcuni sono riusciti a fuggire. Tra questi, si dice, anche il figlio del principe di Laurentano.

— Oh Dio, che sento! — gemette il vescovo. — Già... c'era anche lui!... Fuggito? Fuggito?

La notizia non era certa: molti asserivano che anche il Laurentano era stato arrestato. Subito, del resto, tutta la Sicilia sarebbe occupata militarmente, fin nelle piú piccole borgate, cosicché anche quei fuggiaschi sarebbero presi e tratti in arresto.

— Oh Dio, che sento! oh Dio, che sento! — riprese a esclamare monsignore. — Ma dunque... siamo davvero a questo?

Di nascosto, dalla tasca di quel giovane prelado venne fuori il proclama del Comitato, diffuso in gran copia su fogli volanti per tutte le città dell'isola; passò dall'uno all'altro attorno alla tavola; ma molti non sapevano che fosse, e ognuno, saputo, si ricusava d'aprirlo e ne faceva passaggio al piú presto, come se quella carta ripiegata e brancicata bruciasse o insudiciasse le mani,

finché arrivò a quelle del giovane segretario che la spiegò e cominciò a leggerla forte alla presenza del vescovo, tra lo stupore e lo sgomento d'alcuni e i vivaci commenti o di derisione o d'indignazione degli altri.

Trattando come da potenza a potenza col Governo, il Comitato, in tono solenne, domandava a nome dei lavoratori della Sicilia: *l'abolizione del dazio delle farine* (— Eh, fin qui! —); *un'inchiesta su le pubbliche amministrazioni, col concorso dei Fasci* (— Oh bravi! Eh, scaltri... già!); *la sanzione legale dei patti colonici e minerarii deliberati nei congressi del partito socialista* (— Come come? Sanzione legale? Eh già, legale! Il bollo governativo! —); *la costituzione di collettività agricole e industriali, mediante i beni incolti dei privati o i beni comunali dello Stato e dell'asse ecclesiastico non ancora venduti* (e qui si scatenò una furia di proteste, una confusione di gridi, tra cui predominavano: — La spoliazione!... Briganti!... Roba di nessuno! — mentre il giovane segretario con la mano faceva cenno di tacere, ché c'era dell'altro, di meglio, di meglio, e ripeteva, leggendo nella carta: — Nonché... nonché...); *nonché l'espropriazione forzata dei latifondi, con la concessione temporanea agli espropriati d'una lieve rendita annua* (— Oh, troppo buoni! — Troppa grazia! — Che generosità — Che degnazione!); *leggi sociali per il miglioramento economico e morale dei proletarii*, e in fine la bomba: *stanziamento nel bilancio dello Stato della somma di venti milioni di lire per provvedere alle spese necessarie all'esecuzione di queste domande, per l'acquisto degli strumenti da lavoro tanto per le collettività agricole quanto per quelle industriali, e per anticipare alimenti ai socii e porre le collettività in grado d'agire utilmente*.

— Ma sono pazzi! ma sono pazzi! — proruppe, tra il baccano generale, monsignore, levandosi in piedi. — Oh Signore Iddio, che tracotanza! Ma è certo, eh? è certo l'arrivo di questo corpo d'armata? è certo, eh? Qua non si scherza! Oh Dio! oh Dio!

Il giovane segretario s'affrettò a rassicurarla, poi terminò la lettura del proclama che, concludendo, raccomandava la calma, *perché coi moti isolati e convulsionarii non si sarebbero raggiunti*

benefizii duraturi, e ammoniva che *dalle decisioni del governo si sarebbe tratta la norma della condotta da tenere*.

Ma monsignore, scartando con ambo le mani come superflue quelle raccomandazioni e quegli ammonimenti, ordinò al segretario subito di mandare a stampa la sua pastorale che certo sonebbe gradita a quel Generale comandante il corpo d'armata; e sciolse la riunione per recarsi in fretta a Colimbètra a confortare il principe di Laurentano. Con lungo e strepitoso svolazzio di tonache e di tabarri quella frotta di canonici, investita dal vento, discese dalle alture di San Gerlando a mescolarsi al subbuglio della città. Il matto, sul terrazzino, gridava, felice, agitando la coperta gialla, come per rispondere allo svolazzare di tutti quei tabarri neri.

Correndo a Colimbètra, monsignor Montoro non supposeva di certo che sentimenti molto simili a quelli espressi da lui con tanta untuosità letteraria nella sua pastorale agitavano l'animo d'uno di coloro ch'egli aveva poc'anzi chiamato pazzi. Al primo contatto diretto con quei così detti compagni, alle ripercussioni più vicine e più frequenti degli episodii sanguinosi di quella sollevazione popolare, Lando Laurentano s'era veduto chiamato dagli amici in Sicilia a rispondere, se non d'un vero delitto, poiché non poteva diffidare della loro buona fede, certo d'una enorme pazzia. Sempre per quella infatuazione, dovuta forse in gran parte, quasi un abbagliamento, al calore stesso della terra che dava tanta teatralità di voce e di gesti alla vita dei suoi compaesani, e di cui egli - volontariamente rigido - aveva avuto sempre un così aspro dispetto! Come avevano potuto illudersi i suoi amici d'essere riusciti in pochi mesi, con le loro prediche, a rompere quella dura scorza secolare di stupidità armata di diffidenza e d'astuzie animalesche, che incrostava la mente dei contadini e dei solfarai di Sicilia? Come avevano potuto credere possibile una lotta di classe, dove mancava ogni connessione e saldezza di principii, di sentimenti e di propositi, non solo, ma la più rudimentale cultura, ogni coscienza? Tutta, da cima a fondo, la tattica era sbagliata. Non una lotta di classe, impossibile in

quelle condizioni, ma una cooperazione delle classi era da tentare, poiché in tutti gli ordini sociali in Sicilia era vivo e profondo il malcontento contro il governo italiano, per l'incuria sprezzante verso l'isola fin dal 1860. Da una parte il costume feudale, l'uso di trattar come bestie i contadini, e l'avarizia e l'usura; dall'altra l'odio inveterato e feroce contro i signori e la sfiducia assoluta nella giustizia, si paravano come ostacoli insormontabili a ogni tentativo per quella cooperazione. Ma se disperata poteva apparire l'impresa, forse non meno disperata si scopriva adesso quella che i suoi amici avevano voluto tentare, agevolati sul principio, inconsciamente e sciaguratamente, dall'inerzia del governo che incoraggiava tutti a osare? Sprofondato in quel momento a Roma fino alla gola nel pantano dello scandalo bancario e fiducioso qua in Sicilia nella sua polizia o inetta o arrogante e sorverchiatrice, il governo, senza rispetto né per la legge né per le pubbliche libertà, con l'inerzia o con le provocazioni aveva favorito e stimolato il rapido formarsi di quelle associazioni proletarie che, se avessero subito ottenuto qualche miglioramento anche lieve dei patti colonici e minerarii, e se non fossero state sanguinosamente aizzate, presto, senz'alcun dubbio, si sarebbero sciolte da sé, prive com'erano d'ogni sentimento solidale e senz'alcun lievito di coscienza o ombra d'idealità. Questo, Lando Laurentano aveva compreso ora, troppo tardi, sul luogo; e l'animo esacerbato con cui era accorso all'invito gli era rimasto oppresso da uno stupore pieno di tetra ambascia, come se i suoi amici gli avessero empito di stoppa la bocca arsa di sete.

Scosso dall'urgenza di correre a qualche riparo sotto la minaccia incombente d'una violenta, schiacciante repressione da parte del governo, s'era opposto con indignazione ai consigli di prudenza dei suoi amici, smarriti e sbigottiti dalla gravità estrema del momento. Prudenza? Ora che, a distanza di pochi giorni, nei piccoli paesi dell'interno, a Giardinello, di appena ottocento abitanti, a Lercara, a Pietraperzia, a Gibellina, a Marinéo, uscivano e si raccoglievano in piazza mandre di gente senz'alcuna intesa, senz'altra bandiera che i ritratti del re e della regina, senz'altra arma che una croce imbracciata da qualche donna lacera e infu-

riata in capo alla processione, e s'avviavano cieche incontro ai fucili d'una ventina di soldati, a cui piú che altro la paura di vedersi sopraffatti consigliava all'improvviso di far fuoco, senza neppure aspettare il comando? SÌ, nessuno aveva suggerito loro quelle processioni che finivano in eccidii; ma di esse e di tutti gli atti inconsulti e del sangue di quei macellati si doveva ora rispondere, appunto perché quelle mandre cieche s'eran credute atte e mature ad accogliere la dimostrazione dei loro diritti. Come tirarsi piú indietro, ora, e consigliar prudenza? No, non c'era piú altro scampo, ormai, che nell'ultimo prorompimento di quella pazzia: bisognava immolarsi insieme con quelle vittime. E Lando Laurentano aveva sdegnosamente rifiutato di apporre la firma a quel manifesto del comitato centrale ai lavoratori dell'isola, che nella solennità del tono perentorio gli era sembrato anche ridicolo, non tanto per i patti e le condizioni che poneva al governo, ma in quanto mancava ogni realtà di coscienza e di forza in coloro nel cui nome li poneva. Di reale non c'era altro che la disperazione di tanti infelici, condannati dall'ignoranza a una perpetua miseria; e il sangue, il sangue di quelle vittime.

A viva forza, appena proclamato lo stato d'assedio, s'era fatto trascinare da Lino Apes alla fuga. Era fuggito, non per le ragioni che l'Apes nella concitazione del momento gli aveva gridate, ma per l'invincibile repugnanza di far la figura dell'apostolo o dell'eroe o del martire, esposto nella gabbia d'un tribunale militare alla curiosità e all'ammirazione delle dame dell'aristocrazia palermitana a lui ben note. A compagni nella fuga, oltre l'Apes, aveva avuto il Bruno, l'Ingrao e Cataldo Scàfani, tutti e tre travestiti.

Che riso, misto di sdegno e di compassione, che avvilito insieme e che ribrezzo, gli aveva destato la vista irriconoscibile di quest'ultimo, senza piú quel fascio di pruni che gli copriva le guance e il mento! Pareva che gli occhi e la voce ancora non lo sapessero, e producevano un ridicolissimo effetto di smarrimento nelle loro espressioni, di cui già tanta parte era quella barba che adesso mancava. Ma quel travestimento non tradiva, in verità, alcuna paura in nessuno dei tre; era come imposto dalla parte che

la necessità della fuga assegnava loro in quel momento; ed entrava in esso anche, e non per poco, il fatuo puntiglio della scaltrezza isolana, di fuggire alla sopraffazione della forza pubblica.

S'erano internati nell'isola, correndo innanzi alle milizie che da Palermo si disponevano a invadere le altre provincie. Se fossero riusciti a traversarla tutta, si sarebbero rifugiati a Valsania, e di là si sarebbero imbarcati per Malta o per Tunisi. Sarebbe piaciuto a Lando di spatriare a Malta, luogo d'esilio di suo nonno, non perché ardisse di comparar la sua sorte a quella di lui, ma perché da un pezzo aveva in animo di recarsi a Búrmula a rintracciarne, se gli fosse possibile, i resti mortali, con le indicazioni di Mauro Mortara, non ben sicure veramente, poiché il seppellimento era avvenuto nella confusione della gran moria a Malta nel 1852. Invano Lino Apes, pigliando pretesto dagli incidenti e dai disagi della fuga precipitosa, ora a piedi, ora su carretti senza molle, ora su vetturette sgangherate, su per monti, giù per vallate, in cerca di cibo e di ricovero, aveva tentato di dimostrare agli amici che, dopo tutto, quello che facevano non era cosa tanto seria, di cui, volendo, non si potesse anche ridere. Era, per esempio, lo strappo alle loro illusioni una ragione sufficiente perché non si desse alcuna importanza a quello che egli s'era fatto ai calzonì, scendendo da un carretto? Più vecchie di Tiberio Gracco, quelle illusioni; e i suoi calzonì erano nuovi! Dove aveva lasciato Cataldo Scìafani il pacco della sua magnifica barba? Niente meglio che un pelo di quella barba - pensando filosoficamente - avrebbe potuto rammendare i suoi calzonì! Lo squallido aspetto dei luoghi, nella desolazione invernale, la costernazione per il cammino incerto e faticoso, l'ansia di apprendere notizie qua e là di quanto era accaduto dal momento della loro fuga, avevano lasciato senz'eco di riso le arguzie di Lino Apes.

Dalle impressioni a mano a mano raccolte, internandosi sempre più, su quelle misure eccezionali adottate all'improvviso dal governo, era sorto nell'animo di Lando più fermo il convincimento dello sbaglio commesso dai suoi amici. L'antico, profondo malcontento dei Siciliani era d'un tratto diventato ovunque fierissima indignazione: per quanto i più alti ordini sociali fossero spaventati

dalle agitazioni popolari, ora, di fronte a quella sopraffazione militare, a quell'aria di nemico invasore della milizia che aboliva per tutti ogni legge e sopprimeva ogni garanzia costituzionale, si sentivano inclinati, se non ad affratellarsi con gli infimi, se non a scusarli, almeno a riconoscere che in fine questi, finora, nei conflitti, avevano avuto sempre la peggio, né mai s'erano sollevati a mano armata, e che, se a qualche eccesso erano trascesi, vi erano stati crudelmente e balordamente aizzati dagli eccidii. La nativa ferezza, comune a tutti gli isolani, si ribellava a questa nuova onta che il governo italiano infliggeva alla Sicilia, invece di un tardo riparo ai vecchi mali; e per tutto era un fremito d'odio alle notizie che giungevano, di paesi circondati da reggimenti di fanteria, da squadroni di cavalleria, per trârre in arresto a centinaia, senz'alcun discernimento e con furia selvaggia, ricchi e poveri, studenti e operai, e qua consiglieri e là maestri e segretarii comunali, e donne e vecchi e finanche fanciulli: soppressa la stampa; sottoposta a censura anche la corrispondenza privata; tutta l'isola tagliata fuori dal consorzio civile e resa legata e disarmata all'arbitrio d'una dittatura militare.

Come un cavallo riotto, cacciato contro sua voglia lontano dagli ostacoli che avrebbe dovuto superare, a un tratto, investito da una raffica turbinosa, aombra e s'impenna e recalcitra, fremendo in tutti i muscoli, Lando Laurentano, investito dalla vemenza di quell'indignazione generale, a un certo punto s'era impuntato, sentendosi soffocare dall'avvilimento della sua fuga. Era proprio il momento di fuggire, quello? di lasciare il campo? Il terreno scottava sotto i piedi; l'aria era tutta una fiamma. Possibile che l'isola, da un capo all'altro fremente, si lasciasse schiacciare, pestare così, senza insorgere con l'exasperazione dell'odio sí lungamente represso e ora sí brutalmente provocato? Forse bastava un grido! Forse bastava che uno si facesse avanti! Giunti a Imera, alla notizia che in un paese lí presso, a Santa Caterina Villarmosa, il popolo era insorto, Lando non poté piú stare alle mosse; e, non ostante che gli amici facessero di tutto per trattenerlo, gridandogli che non c'era piú nulla da tentare, da sperare e che andrebbe a cacciarsi da sé balordamente tra le grinfie della

forza pubblica, volle andare. Solo Lino Apes lo seguí, ma con la speranza di raffredarlo e d'arrestarlo a mezza via, assumendo per la occasione, come meglio poté, la parte di Sancio, perché l'amico, che sapeva sensibile al ridicolo, si scoprisse accanto a lui Don Chisciotte. E difatti, presto, i giganti che Lando nell'esaltazione s'era figurato di vedere in quei popolani di Santa Caterina Villarmosa, insorgenti a sfida della proclamazione dello stato d'assedio, gli si scoprirono molini a vento. Nei pressi del paese, seppero che colà non si sapeva ancor nulla di quella proclamazione: un manifesto era stato attaccato ai muri, ma il popolino lo ignorava; e, ignorandolo, al solito, come altrove, coi ritratti del re e della regina, un crocefisso in capo alla processione, gridando: — *Viva il re! abbasso le tasse!* — s'era messo a percorrere le vie del paese, finché, uscendo dalla piazza e imboccando una strada angusta che la fronteggiava, vi aveva trovato otto soldati e quattro carabinieri appostati. L'ufficiale che li comandava (non per niente si chiamava Colleoni) aveva preso questo partito con strategia sopraffina, perché la folla inerme, lí calcata e pigiata, alle intimazioni di sbandarsi non si potesse piú muovere; e lí non una, ma piú volte, aveva ordinato contro di essa il fuoco. Undici morti, innumerevoli feriti, tra cui donne, vecchi, bambini. Ora, tutto era calmo, come in un cimitero. Solo, qua e là, il grido dei parenti che piangevano gli uccisi, e i gemiti dei feriti.

— Ti basta? — domandò Lino Apes a Lando.

Questi si volse al vecchio contadino che aveva dato quei ragguagli e che, paragonando il paese a un cimitero, aveva indicato una collina lí presso su cui sorgevano alcuni cipressi, e gli domandò:

— Sono lí?

Il vecchio contadino, con gli occhi aguzzi d'odio e intensi di pietà, crollò piú volte il capo; poi tese le dita delle due mani deformi e terrose, per significare prima dieci e poi uno; e con lo sguardo e col silenzio, che seguí a quel muto parlare, esprese chiaramente ch'egli li aveva veduti. Lando si mosse verso la collina.

— Ho capito! — sospirò Lino Apes. — Ora divento Orazio... Seconda rappresentazione: Amleto al cimitero.

Nel piccolo, squallido camposanto su la collina, tranne il custode freddoloso, con un leggero scialle di lana appeso alle spalle, non c'era nessuno. Seduto su uno sgabelletto, a sinistra dell'entrata, quegli stava a guardare apaticamente, nel silenzio desolato, le casse schierate per terra innanzi a sé, come un pastore la sua mandra. Aspettava la visita e le disposizioni dell'autorità giudiziaria, per il seppellimento. Vedendo entrare quei due, si voltò, poi subito s'alzò e si tolse il berretto, credendo che fossero il giudice e il commissario di polizia. Lino Apes gli si diede a conoscere per giornalista, insieme col compagno, e Lando lo pregò di fargli vedere qualcuno di quei cadaveri.

Il custode allora si chinò su una delle casse, più grande delle altre, tinta di grigio, con due fasce nere in croce, e tolse una grossa pietra che stava sul coperchio.

Due cadaveri in quella cassa, uno su l'altro: uno con la faccia sotto i piedi dell'altro.

Quello di sopra era d'un ragazzo. Divaricate, le gambe; la testa, affondata tra i piedi del compagno. A guardarlo così capovolto, pareva dicesse, in quell'atteggiamento: — *No! No!* — con tutto il visino smunto, dagli occhi appena socchiusi, contratti ancora dall'angoscia dell'agonia. No, quella morte; no, quell'orrore; no, quella cassa per due, attufata da quel lezzo crudo e acre di carneficina. Ma più raccapricciante era la vista dell'altro, di tra le scarpe logore del ragazzo, coi grandi occhi neri ancora sbarrati e un po' di barba fulva sotto il mento. Era d'un contadino nel pieno vigore delle forze. Con quei terribili occhi sbarrati al cielo, dal corpo supino, chiedeva vendetta di quell'ultima atrocità, del peso di quell'altra vittima sopra di sé.

— Vedete, Signore, — pareva dicesse, — vedete che hanno fatto!

Non una parola poté uscire dalle labbra di Lando e dell'Apes; e il custode richiuse il coperchio e di nuovo vi impose la grossa pietra.

Dopo altre e altre casse di nudo abete, misere, una ve n'era,

foderata di chiara stoffa celeste, piccola, cosí piccola, che a Lando sorse, nel dubbio, la speranza che almeno quella non fosse della strage. Guardò il custode che vi si era affisato, e dal modo con cui la mirava comprese che, sí, anche quella... anche quella... Glielo domandò e il custode, dopo avere un po' tentennato il capo, rispose:

— Una *'nnuccenti*... (Una fanciullina).

— Si può vederla?

Lino Apes, rivoltato e su le spine, si ribellò:

— No, lascia, via, Lando! Non vedi? La cassa è inchiodata...

— Oh, per questo... — fece il custode, togliendo di tasca un ferruzzo. — Devo schiodarla per il giudice istruttore. Ci vuol poco...

E si chinò a schiodare il lieve coperchio, con cura per la gentilezza di quella stoffa celeste. I chiodi si staccavano docili dal legno molle, a ogni spinta. Scoperchiata la piccola bara, vi apparve dentro la fanciullina non ancora irrigidita dalla morte, ancora rosea in viso, con la testina ricciuta, un po' volta da un lato, e le braccia distese lungo i fianchi. Ma la boccuccia rossa era coperta di bava e dal nasino le colava una schiuma sanguigna, gorgogliante ancora, a intervalli che pareva avessero la regolarità del respiro.

— Ma è viva! — esclamò Lando, con raccapriccio.

Il custode sorrise amaramente:

— Viva? — e ripose il coperchio.

La avrebbe fatta andar via ancora viva quella mamma che cosí l'aveva pettinata e acconciata, che con tanto amore aveva adornato di quella chiara stoffa celeste la piccola bara?

— Questo hanno fatto... — mormorò Lando.

E Lino Apes e il custode credettero ch'egli alludesse ai soldati, che avevano ucciso quella povera bimba. Lando Laurentano, invece, alludeva ai suoi compagni, e aveva innanzi alla mente non più l'immagine di quella piccina, la quale almeno aveva avuto le cure della gentile pietà materna, ma l'immagine atroce di quell'altra vittima grande, con su la faccia le scarpe dell'altro cadavere, e gli occhi sbarrati, pieni di smisurata angoscia, rivolti al cielo.

Nell'antico palazzo dei De Vincentis, fuori annerito dal tempo e tutto screpolato come una rovina, dai balconi e dalla vasta terrazza vellutati di muschio, con le ringhiere a gabbia arrugginite, ma dentro, negli ampi cameroni, pieno di luce e di pace, con quei santi e fiori di cera nelle campane di cristallo che pareva diffondessero per tutto un odor di badía, il silenzio stampato sui mattoni coi rettangoli di sole delle invetriate che s'allungavano lentissimamente sempre piú, seguiti dal fervor lento e lieve del pulviscolo, era rotto da un cupo rumore cadenzato di passi. Da una settimana Vincente De Vincentis, dimentico dei codici arabi della biblioteca di Itria, se ne stava in una camera, avvolto in un vecchio pastrano stinto, col bavero alzato, a passeggiare dalla mattina alla sera, con le mani adunche, afferrate dietro il dorso, il capo ciondoloni e gli occhi tra i peli, quasi ciechi, poiché in casa non portava mai gli occhiali.

Nella stanza accanto, presso la vetrata del balcone, stava seduta a far la calza, con uno scialle grigio di lana addosso e un fazzoletto nero in capo di lana, anch'esso annodato sotto il mento, boffice e placida come una balla, donna Fana, la vecchia casiera. Per metà dentro al rettangolo di sole, quasi vaporava nella luce, e la calugine dello scialle di lana, accesa, brillava con gli atomi volteggianti del pulviscolo.

Donna Fana aveva composto con le sue mani nelle bare prima il padrone, morto giovane, poi la padrona, di cui, piú che la serva, era stata l'amica e la consigliera, e aveva veduto nascere e crescere tra le sue braccia i due padroncini, ora affidati del tutto alle sue cure. Da giovane, era stata conversa nel monastero di San Vincenzo, ed era rimasta « senza mondo », com'ella diceva, cioè vergine e quasi monaca di casa. Traeva a quando a quando, come nel monastero, certi sospiri ardenti, seguiti dall'immane esclamazione:

— Se fossi là!

Ma non c'era piú nessuno che le domandasse, come usava tra le monache: — « Dove, sorella mia? » — perché ella potesse rispondere in un altro sospiro:

— Con gli angeletti!

Ma nella pace degli angeli, veramente, era stata sempre, in quella casa. La padrona: una vera santa, ingenua fino a grande come una bambina, incapace di pensare il male, e tutta dedita alla religione e alle opere di misericordia; quei due figliuoli: anch'essi uno più buono dell'altro, costumati e timorati di Dio.

Ora, poteva mai il Signore abbandonare quella casa e lasciarla andare in rovina;

Donna Fana pareva fosse a parte di tutti i voleri di Dio; e parlava del Paradiso, come se già vi fosse e seguitasse a farvi la calza sotto gli occhi del Padre Eterno, di cui sapeva dire dove e come stava seduto, insieme con Gesù Nostro Salvatore e la Bella Madre. Da tempo aveva preparato i capi di biancheria e la veste e le piane di panno e il fazzoletto di seta per comparire al Giudizio Universale, sicurissima che il Giudice Supremo l'avrebbe chiamata tra gli eletti, così tutta bella pulita e rassettata; e ogni sera faceva una speciale orazione a Santa Brigida, che doveva annunziarle in sogno, tre giorni prima, l'ora precisa della morte, perché fosse pronta e in regola coi sacramenti. Non si angustiava dunque di nulla; e per lei tutta quella costernazione di Vincente (ch'ella chiamava don Tinuzzo) era una fanciullaggine. La rafferma in questa opinione, non solo la fiducia in Dio, ma anche la fede incrollabile che la ricchezza di quel casato non potesse aver mai fine. E seguiva a governare con l'antica abbondanza, per modo che tutte le poverelle del vicinato venissero a fin di tavola a spartirsi il superfluo e i resti del desinare, come al solito per tanti anni; e a tener provvista la dispensa d'ogni ben di Dio, e a preparare con le sue mani ai padroncini i rosolii e i dolci tradizionali, imparati alla badia, il *cúsusu* di riso e pistacchi, i pesci dolci di pasta di mandorla, le pignoccate, e tutte le conserve e le cotognate e i frutti in giulebbe.

Forse, sí, qualche cosa raspava, sotto sotto, don Jaco Pàcia, l'amministratore.

— Ma che? — domandava a Niní, dopo qualche sfuriata del fratello maggiore. — Mollichelle, figlio mio, mollichelle!

Uomo di chiesa anche lui, don Jaco Pàcia, era mai possibile che rubasse come e quanto diceva don Tinuzzo? Ma se a lei don Jaco seguiva a dare per l'andamento di casa quello stesso che aveva

dato sempre, senza far mai la più piccola osservazione? Tutto il maneggio dei denari lo aveva lui; via! bisognava chiudere un occhio, se qualcosina gli restava attaccata alle dita. Donna Fana lo difendeva, in coscienza, perché della onestà dei pensieri e delle azioni del Pàcia credeva d'avere una prova nel fatto che, l'anno che don Jaco era andato a Roma, le aveva portato di là una corona benedetta e una tabacchiera col ritratto del Santo Padre. Se avesse saputo che, quel giorno stesso, don Jaco, per far denari, oltre la cessione delle terre di *Milione* a don Flaminio Salvo, sarebbe venuto a proporre un'ipoteca su quel palazzo, ov'ella stava così tranquillamente a far la calza! Quest'ultima bomba, veramente, non se l'aspettava neanche Vincente. Oltre quella delle terre da cederè egli aveva, sí, un'altra grave preoccupazione, che non gli dava requie da due giorni, ma d'indole affatto diversa. Aveva scoperto nell'angolo d'uno stanzone, ov'era affastellata la roba fuori d'uso, un fucilaccio antico, di quelli a pietra focaja, tutto incrostato di ruggine e di polvere. Proclamato lo stato d'assedio e il disarmo in tutta la Sicilia, non era egli in obbligo di consegnare quell'arnese là? Niní e donna Fana dicevano di no; Niní anzi sosteneva che sarebbe sembrata, più che una impertinenza, uno scherno oltraggioso all'autorità la consegna d'un'arma come quella. Ma che ne sapevano essi? Come lo dicevano? Cosí, di testa loro! L'ordine di consegnare tutte quante le armi, senza eccezioni, era positivo e perentorio. Era un'arma, quella, sí o no? Poteva essere antica, anzi era antica e mangiata dalla ruggine, ma sempre arma era! E fors'anche carica e pronta a sparare... Si vedeva la pietra focaja; e l'acciarino, eccolo lí, pendeva da una catenella...

— Ebbene, prendila e va' a consegnarla! — gli aveva gridato, Niní, scrollandosi, il giorno avanti. Aveva ben altro da pensare, lui, in quei momenti, nelle rare comparse che faceva in casa, tutto stravolto e impaziente di ritornare al suo supplizio, presso Dianella.

Vincente avrebbe preteso che Niní perdesse una mezza giornata, nelle condizioni d'animo in cui si trovava, per chiedere informazioni su quell'arma. Una parola, prenderla! E se scoppiava? Consegna-la poi a chi, dove? Alla prefettura? al municipio? al commissariato di polizia? Egli non sapeva niente; e ad andare a

domandarlo così, fingendo d'averne curiosità, dopo due giorni, c'era il rischio di far nascere qualche sospetto e d'attirarsi una perquisizione in casa.

Lo stato d'assedio aveva messo e teneva Vincente De Vincentis in tale orgasmo, da fargli vedere ovunque minacce e pericoli terribili. S'era proposto di non uscir più di casa, fintanto che fosse durato. Ma se, per il maledetto vizio di donna Fana di chiamare a parte tutto il vicinato d'ogni minimo incidente in famiglia, la polizia fosse venuta a sapere di quell'arma?

All'improvviso, la vecchia casiera lo vide uscire, frenetico, dalla camera in cui stava chiuso, con le braccia in aria e gridando:

— Scoppii! m'ammazzi! non me n'importa niente! Vado a prenderlo, vado a prenderlo io!

— Per carità, lasci, don Tinuzzo! — esclamò donna Fana, correndogli dietro. — Non sia mai, Dio, con questa furia... Vede come trema tutto? Lasci fare! Chiamerò qualcuno dal balcone...

— Chi chiamate? Non v'arrischiate... — s'era messo a urlare, paonazzo in volto, Vincente, quando dalla porta, sempre aperta di giorno, comparve don Jaco Pàcia con la sua solita aria di santo, caduto dal cielo in un mondo di guaj e d'imbrogli. Era lungo e secco, come di legno, con la faccia squallida, segnata con trista durezza dalle sopracciglia nere ad accento circonflesso, in contrasto col largo sorriso scemo, beato, sotto gl'ispidi baffi bianchi. Gli occhi, dalle palpebre stirate come quelle dei giapponesi, non scoprivano il bianco e restavano opachi e come estranei alla durezza di quegli accenti circonflessi e alla scema beatitudine dell'eterno sorriso. Con le braccia raccolte sempre sul petto e le grosse mani slavate e nocchierute prendeva atteggiamenti di umiltà rassegnata.

Udito di che si trattava, prese sopra di sé l'affare di quel fucile, e disse che aveva, non una, ma cento ragioni don Tinuzzo di costernarsi così. Sicuro, era un'arma! E, Dio liberi, in un momento come quello... Momento terribile per tutta la Sicilia! Ma c'era lui, c'era lui, lì, per quei due bravi giovanotti e, con l'aiuto di Dio, niente paura, da questa parte! I guaj, guaj grossi, erano invece da un'altra. E cominciò a rappresentare tutte le sue fatiche per rintracciare gl'incartamenti delle terre di *Milione*, prima all'archivio

notarile, poi nella cancelleria del tribunale e in quella del vescovado per tutti i piccoli e grossi censi che gravavano su quelle terre. Ora gl'incartamenti erano pronti e in ordine dal notaio; ma don Flaminio Salvo non voleva pagar le spese dell'atto di vendita, e forse dal suo canto aveva ragione, perché, dopo tutto, faceva un gran favore... lui banchiere...

— Ah sí, un gran favore? un gran favore? — scattò furibondo Vincente. — come per *Primosole*, è vero? un gran favore!

Don Jaco lo lasciò sfogare, in uno dei soliti atteggiamenti di santo martire; poi disse:

— Ma abbiate pazienza, don Tinuzzo mio! Che forse don Flaminio ha altri figliuoli, oltre quella già fidanzata a vostro fratello don Niní? Non vedete che è tutta una finta, santo Dio? Domani si fa lo spotalizio e, gira e volta, alla fine tutto ritornerà qui!

— Tutto, eh? Bello... facile... liscio come l'olio... — prese a dire Vincente, con furiosi inchini. — Lo spotalizio dei matti! Ma se è cosí, perché don Flaminio si ricusa di pagar le spese dell'atto? Segno che non ci crede! Chi vi dice che questo matrimonio si farà? chi vi dice che...

— Don Tinuzzo! — lo interruppe quello. — Vostro fratello don Niní è entrato, sí o no, in casa del Salvo? o me l'invento io? Santo nome di Dio benedetto! Sono ormai parecchi giorni? Dunque, che vuol dire? Vuol dire che la ragazza ci sta! Ora volete che la paglia accanto al fuoco... Del resto, oh! ecco qua don Niní in persona... Nessuno meglio di lui ve lo potrà confermare.

Vincente corse innanzi al fratello che entrava; gli si accostò a petto, fremente; gli afferrò con le mani adunche le braccia, e alzò da un lato la faccia congestionata per sbirciarlo bene in volto, d'avvicino, con gli occhi miopi.

— Sí! guardatelo! — poi sghignò, allontanandosi e mostrandolo. — Vedete che faccia ha! Pare un morto, lo sposo!

Niní, cosí soprapreso, restò in mezzo alla stanza a guardare il fratello e don Jaco e donna Fana, come insensato.

Aveva veramente dipinta una torbida angoscia nel volto che di solito esprimeva la bontà mite e gentile dell'animo; e i begli occhi neri, vellutati, erano intensi di tetro cordoglio, eppur quasi smemo-

rati. Come seppe che cosa si voleva da lui e per qual fine, s'adontò fieramente, agitando le braccia, col volto atteggiato di schifo. Don Jaco da una parte, donna Fana dall'altra, cercarono di calmarlo, d'interrogarlo con garbo; ma invano: si storceva, scotendo il capo, con un grido soffocato in gola.

— Ma dite almeno se c'è qualche speranza, per tranquillare vostro fratello! — gli gridò alla fine don Jaco a mani giunte.

Ninì lo guatò con un lampo strano negli occhi. Ma se non ci fosse più alcuna speranza di richiamare Dianella alla ragione, che sarebbe più importato a lui della rovina della casa, della miseria, di tutto? Era mai possibile che qualcuno potesse sperar la salvezza di Dianella soltanto per questo, per salvar dalla rovina la casa? che tutto il suo impegno, il suo supplizio dovessero per quella gente servire a questo scopo? Ecco, lo costringevano a gettare la sua speranza come un'offa per placar la paura di quella miseria! Ebbene, sí, c'era una speranza, c'era, c'era...

E Ninì, coprendosi il volto, ruppe in uno stridulo pianto convulso.

Flaminio Salvo aveva stentato molto a decifrare la lettera della sorella Adelaide, la cui scrittura, non soltanto per gli spropositi d'ortografia quasi sempre illeggibile, pareva quella volta più che mai una furiosa raspatura di gallina. Tutta un grido d'aiuto e di minaccia, quella lettera, tra imprecazioni ed esclamazioni disperate. Le aveva risposto brevemente e pacatamente, che presto sarebbe venuto a visitarla a Colimbètra e che intanto stésse tranquilla, come si conveniva a una donna della sua età e della sua condizione. Un sorriso frigido gli era venuto alle labbra, sogguardando dopo la lettura quel foglietto di carta che avrebbe voluto recargli ancora un dispiacere. Pian piano lo aveva ripiegato e s'era messo a lacerarlo lentamente, per lungo e per largo, in pezzetti sempre più piccoli, senza più badare a quello che faceva, caduto in un attonimento grave, d'uggia aggrondata; alla fine, aveva guardato sul piano della scrivania l'opera delle sue dita: tutto quel mucchietto di minuzzoli di carta. Chi sa se non aveva fatto soffrire anche quel foglietto, a lacerarlo e ridurlo così, in tutti quei minuzzoli! Gli era rimasto

un bruciorino ai polpastrelli dell'indice e del pollice, che s'erano accaniti in quell'opera di distruzione, senza ch'egli la volesse; da sé, per il gusto di distruggere. Ah, poter ridurre in minuzzoli così, senza pensarci, la vita, tutta quanta: ripiegarla in quattro, come un foglio sporco di spropositi, e strapparla per lungo e per largo, dieci, venti, trenta volte, pezzo per pezzo, lentamente!

Con uno sbuffo aveva sparpagliato su la scrivania e per terra tutti quei minuzzoli, e s'era alzato. Guardando dai vetri del balcone la distesa ben nota, sempre uguale, delle campagne; le due scogliere lontane di Porto Empedocle, protese nel mare laggiù a occidente, come due braccia; le macchie scure dei piroscafi ancorati, e immaginando il traffico di tanta gente lì ai suoi servizii per l'imbarco dello zolfo delle sue miniere accatastato su la spiaggia, s'era sentito soffocare da tutte le noje, da tutti i pensieri che da anni e anni gli venivano da quel traffico per lui ormai superfluo, necessario a tanti che ne traevano i mezzi per provvedere ai meschini bisogni quotidiani e affrontar le miserie, i dolori, di cui è intessuta la loro vita e quella di tutti. E s'era messo a pensare che, lui sazio e stanco, con la nausea della sazietà e l'abbandono della stanchezza, restava lì come disteso a farsi mangiare da tanti irrequieti affamati di cui non gl'importava nulla. Ma avrebbe potuto forse impedirlo? L'opera sua, di tutta la sua vita, aveva preso corpo fuori di lui, e stava lì per gli altri. Poteva forse quella distesa di campagne impedire che tanti uomini vi affondassero le zappe e gli aratri, vi piantassero gli alberi e ne raccogliessero i frutti? Così era ormai di lui. E, come la terra, egli non sentiva alcuna gioja del lavoro che gli altri facevano sopra di lui per raccogliere il frutto; né questi altri, quantunque gli camminassero sopra, potevano dargli compagnia, penetrare, rompere la sua solitudine che aveva ormai l'insensibilità della pietra. Sentiva solamente un enorme fastidio di tutto, che gli schiacciava la volontà di liberarsene, e solo gli moveva ancora inconsciamente le dita, come dianzi, a far del male a un foglietto di carta. Ma tutte le cose ormai per lui avevano il valore di quel foglietto di carta; e bisognava pur lasciare che le dita, almeno le dita, facessero qualche cosa, da sé, poiché il fastidio le

moveva. Se si fossero rivoltate e accanite anche contro di lui, le avrebbe lasciate fare, allo stesso modo.

Davvero? O non fingeva l'incoscienza delle sue dita nel lacerar la lettera della sorella, per poter dire a sé stesso che, anche *allo stesso modo*, aveva lacerato, dopo il suo ritorno a Girgenti, certe altre lettere appena intraviste nei cassetti della scrivania o nel palchetto a casellario che gli stava davanti? Certe lettere con la firma di Nicoletta Capolino?

Veramente, no: le immagini di Aurelio Costa e di Nicoletta Capolino non erano mai venute a piantarglisi di fronte, cosicché egli potesse respingerle con un *logico* sorriso, dando le sue ragioni e facendo loro notare che a essi mancavano per perseguitarlo coi rimorsi. La persecuzione loro era più d'ogni altra irritante, perché non appariva. Non appariva, per questa ragione certissima e solida e pesante come una pietra di sepoltura: che erano stati anch'essi, l'uno per il suo proprio accecamento, l'altra per un suo motivo particolarissimo, a volere quella loro morte.

Eppure... Eppure, sotto questa ragione che li seppelliva e glieli rendeva invisibili, essi, in un modo ch'egli non avrebbe saputo definire, gli erano... non presenti, no, mai; anzi costantemente assenti: ma con questa loro assenza intanto lo perseguitavano. Erano tutti e due di là, con Dianella, nell'assenza della sua ragione. Egli non li vedeva, ma pur li sentiva nelle parole vuote di senso, negli sguardi e nei sorrisi vani della figliuola. E allora, anche a lui irresistibilmente, come dal fondo delle viscere contratte dall'esasperazione, venivano alle labbra parole vuote di senso, del tutto impensate; strane, vaghe parole che gli atteggiavano il viso a seconda delle diverse espressioni che contenevano in sé, per conto loro, fuori assolutamente della sua coscienza e senz'alcuna relazione col suo stato presente. Ed ecco che, quel giorno, per seguir la finzione della sua incoscienza, dopo aver lacerato la lettera della sorella, si era anche messo a dire, *allo stesso modo*, parole impensate:

— Quello che serve... quello che serve...

· Se non che, alla fine, aveva mutato in ragionamento la finzione, apparsa a lui stesso troppo evidente:

— Quello che serve... sì. Devo accendere un sigaro? Mi serve un

fiammifero. Ecco il sigaro... ecco il fiammifero: per sé, due cose; ma fatte per il mio bisogno di fumare. Prima l'uno, poi l'altro, li accendo e li distruggo... Quanti fiammiferi ho accesi! Troppi... E tutta l'opera mia è andata in fumo! Male, perché non sono riuscito allo scopo... ma io volevo maritar bene la mia figliuola, perché avessero almeno una bella corona... già! una corona principesca... tutte le mie fatiche e le mie lotte. Una corona principesca!... Fumo? Vanità? Eh, ma almeno questo compenso alla morte del mio bambino! Vanità, per forza, se la sorte volle togliermi ogni ragione di attendere a cose più serie, e mi lasciò una povera figliuola con l'ombra intorno della pazzia materna. E ormai... ormai... se servo io, per il bisogno che qualcuno abbia di fumare...

Ma sí, ecco: non aveva lasciato entrare in casa quello stupido buon figliuolo del De Vincentis? E gli aveva messo davanti la figliuola: là! per l'esperimento! E se l'avesse guarita, con quei suoi begli occhi a mandorla vellutati, con quelle sue dolci manierine di dama, ecco che don Jaco Pàcia, seduto lí davanti a quella scrivania, maestro e donno, in pochi anni si sarebbe fumati a uno a uno tutti i suoi biglietti di banca e le sue cartelle di rendita e le zolfare e le campagne e le case e gli opifici.

— Quello che serve... quello che serve...

Questa seccatura della sorella Adelaide, intanto, no, era proprio di più. Che voleva da lui? Non stava comoda al suo posto? C'erano spine? Oh cara! E voleva le rose da lui? Con tutti quei « militari » che le facevano scorta; con quei ritratti dei Re Borboni che la proteggevano, via, poteva esser lieta e contenta... Fosse stato lui al posto di lei!

Fallito ogni scopo, il solo pensiero di rivedere don Ippolito e di parlargli, era per lui ora un'oppressione intollerabile. Come resistere, con l'arida nudità del suo animo desolato, senza più uno straccio d'illusione, alla vista di quell'uomo tutto quanto composto e addolorato e parato di nobile decoro? Gli pareva ora incredibile che avesse potuto prendere sul serio quella via per arrivare al suo scopo... Povera Adelaide! C'era andata di mezzo lei... Ma, dopo tutto, via! la villa era sontuosa e il posto ameno; con un po' di pa-

zienza e di buona volontà, poteva sopportar la noja di quell'uomo non fatto propriamente per lei.

In tale disposizione d'animo, scese due giorni dopo, in vettura, a Colimbètra. Il sorriso, venutogli alle labbra, su l'entrare, al saluto degli uomini di guardia parati, sí, ancora militarmente, ma senza piú armi, non gli andò via per tutto il tempo che durò la visita. Sorridendo ascoltò sotto le colonne del vestibolo esterno la risposta di capitán Sciaralla impostato su l'attenti, che le armi, nossignore, non erano state consegnate all'autorità, ma si tenevano riposte per prudenza; sorridendo accolse l'invito di Liborio d'accomodarsi nel salone, e, poco dopo, l'irrompere come una bufera della sorella Adelaide e le prime domande affannose, tra il pianto, intorno a Dianella.

— Mah... fa cura d'amore, — le rispose.

E sorrise allo sbalordimento quasi feroce della sorella, per la sua placida risposta.

— Ridi?... Dunque può guarire?

— Guarire... Speriamo! La cura è buona...

Sorrise di piú alle improprie che donna Adelaide gli scagliò in un impeto aggressivo, e poi alla rappresentazione di tutte le ambascie, di tutte le sofferenze e dei maltrattamenti, ch'ella chiamava « pestate di faccia », da parte del marito.

— Basta, Flaminio! — proruppe a un certo punto la sorella, vedendolo sorridere a quel modo. — Basta! Finisce ch'io la faccio davvero, la pazzia!

Egli la guardò un poco, e poi, aprendo le braccia:

— Ma perché? Scusa, se hai una bellissima cera!

A questa uscita, la sorella scappò via come per porre a effetto, subito subito, la minaccia.

E allora, attendendo che entrasse il principe per la seconda scena, sorrise ai ritratti dei due re di Napoli e Sicilia che lo guardavano con molta serietà dall'alto della parete.

Don Ippolito, scuro in viso e, dentro, in gran pensiero per la sorte del figliuolo di cui non aveva piú notizie, entrò nel salone, maldispeso anche lui a quell'incontro, dal quale l'unico bene che potesse ripromettersi sarebbe stato certamente a costo d'uno scandalo, dopo

la nauseante amarezza di volgari spiegazioni. Ma si rischiarò alla vista di quel sorriso sulle labbra del cognato. Lo interpretò nel senso che due uomini, com'essi erano, non potessero e non dovessero dare alcuna importanza alle lagrimucce facili, alle smaniette passeggiare d'una donna, che la loro generosità maschile poteva e doveva senza stento compattare.

Sorrise allora anche lui, ma con mestizia, don Ippolito, stringendo la mano al cognato; e, seguitando a sorridere, gli parlò pacatamente e in quel tono di superiorità maschile del suo dispiacere per i dissapori sorti tra lui e la moglie, perché tardava ancora... eh, tardava purtroppo a stabilirsi l'accordo tra i loro sentimenti e i loro pensieri, non volendo ella intendere le ragioni per cui...

— Ma via, principe! — cercò d'interromperlo il Salvo.

— No no, — s'ostinò a dire don Ippolito. — Perché io apprezzo moltissimo il sentimento da cui ella è mossa a chiedermi quel che non posso accordarle. Io partecipo, credetemi, con tutto il cuore, alla vostra sciagura, e...

— Ma se sarebbe, tra l'altro, inutile la sua presenza! — disse, per troncargli il discorso, il Salvo.

E con gran sollievo d'entrambi presero a parlar d'altro, cioè dei gravi avvenimenti del giorno. Se non che, allora, il principe restò sconcertato nel notare la permanenza di quel sorriso su le labbra del cognato, mentr'egli manifestava con tanto calore la sua indignazione, sia per le misure oltraggiose del governo, sia per la tracotanza popolare. Quale sarebbe stato il suo stupore se, interrompendosi all'improvviso e domandando a Flaminio Salvo perché seguitasse a sorridere a quel modo, quasi gli avesse risposto:

— Perché?... Ah... Perché in questo momento sto pensando che Colimbètra ha, tra l'altro, la bella comodità d'esser molto vicina al cimitero, sicché voi tra poco, morendo, avrete l'insigne vantaggio d'esser seppellito a due passi da qui, senza attraversare la città, neanche da morto.

Ma gli sovvenne che il principe s'era fatto edificare nella stessa tenuta, e propriamente nel boschetto d'aranci e melograni attorno al bacino d'acqua che le dava il nome, un tumulto uguale a quello di Terone, e gli sorse una viva curiosità di andarlo a vedere. Ap

pena poté, interruppe anche quel discorso e propose al cognato una giratina in quel boschetto.

Donna Adelaide approfittò di quel momento per spedire Pertichino di corsa a Girgenti a consegnare un biglietto all'onorevole deputato Ignazio Capolino: *S. P. M. (sue pregiatissime mani)*.

Quando, sul far della sera, Flaminio Salvo rientrò in casa, nell'aprir l'uscio della stanza ove di solito stava Dianella, guardata dalla vecchia governante e da una infermiera, ebbe la sorpresa di trovar la figliuola appesa al collo di Niní De Vincentis, con gli occhi che le si scoprivano appena di su la spalla del giovine, ilari, sfavillanti di felicità, sotto i capelli scarmigliati, e le due mani aggrovigliate nella stretta.

— Dianella... Dianella... — la chiamò, con l'ansia nella voce, di saperla guarita.

Ma Niní De Vincentis, piegando a stento il capo e mostrando il volto congestionato da un orgasmo atroce, gli rispose disperatamente:

— Mi chiama Aurelio...

CAPITOLO OTTAVO

Reduce da quel suo pellegrinaggio a Roma, da cui tanta gioja e tanta luce di sogni gloriosi s'era promesso di riportare a Valsania per i suoi ultimi giorni, Mauro Mortara, dopo la visita a donna Caterina Laurentano martire, a testa bassa, senza arrischiare neppure un'occhiata intorno, quasi avesse temuto d'esser deriso dagli alberi ai quali per tanti anni aveva parlato delle sue avventure, della grandezza e della potenza derivate alla patria dall'opera dei vecchi suoi compagni di cospirazione, d'esilio, di guerra, era andato a cacciarsi nella sua stanza a terreno, come nel suo covo una fiera ferita a morte. Invano don Cosmo, per circa una settimana, aveva cercato di scuoterlo, di farlo parlare, compreso di quella sua pietà sconsolata per tutti coloro che giustamente rifuggivano dal rimedio ch'egli aveva trovato per guarire d'ogni male. Alle sue insistenze, che almeno salisse alla villa per il desinare e la cena, Mauro aveva risposto, scrollandosi:

- Corpo di Dio, lasciatemi stare!
- E che mangi?
- Le mani, mi mangio! Andatevene!

In un modo piú spiccio e piú brusco, il giorno dopo il suo arrivo, aveva risposto ai colombi, che durante la sua assenza erano stati governati due volte al giorno, all'ora solita, dal *curàtolo* Vanni di Ninfa: bum! bum! due schioppettate in aria; e li aveva dispersi con fragoroso scompiglio. Né migliore accoglienza aveva fatto alla festa dei tre mastini, quasi impazziti dalla gioja di rivederlo. La placida immobilità dei vecchi oggetti della stanza, impregnati tutti da un lezzo quasi ferino, i quali parevano in attesa ch'egli riprendesse tra loro la vita consueta, gli aveva suscitato una fierissima irritazione: avrebbe preso a due mani lo strapunto di paglia abballinato in un angolo e lo avrebbe scagliato fuori con le tavole e i trespoli che lo sorreggevano, e fuori quel torchio guasto delle ulive, fuori seggiole e casse e capestri e bardelle e bisacce. Solo gli era piaciuto riveder nel muro l'impronta degli sputi gialli di tabacco masticato che, stando a giacer sul letto, era solito scaraventare alla faccia dei nemici della patria, sanfedisti e borbonici.

Piú volte, la lusinga degli antichi ricordi aveva cercato di riaffascinarlo; piú volte, dalla porta aperta, i lunghi filari della vigna, con gli alberetti già verzicanti sparsi qua e là nel silenzio attonito di certe ore piene di smemorato abbandono, gli avevano per un momento ricomposto la visione quasi lontana di quel mondo, per cui fino a poco tempo addietro vagava nei dí sereni, gonfio d'orgoglio, da padreterno, lisciandosi la barba. D'improvviso, ogni volta, l'anima che già s'avviava affascinata da quella visione, s'era ritratta all'aspro e fosco ronzare di qualche calabrone che, entrando nella stanza, lo richiamava con violenza al presente e rompeva il fascino e sconvolgeva la visione.

Che fare? che fare? come vedersi piú in quei luoghi testimoni della sua passata esaltazione? come piú attendere alle cure pacifiche della campagna, mentre sapeva che tutta la Sicilia era sossopra e tanti vili rinnegati si levavano ad abbattere e scompigliare l'opera dei vecchi? Da anni e anni, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sentimenti, tutti i suoi sogni consistevano dei ricordi e della soddisfa-

zione di quest'opera compiuta. Come aver piú requie al pensiero ch'essa era minacciata e stava per essere abbattuta? Contro ogni seduzione delle antiche, tranquille abitudini, si vedeva costretto dalla sua logica ingenua a riconoscere ch'era debito d'onore, per quanti come lui portavano al petto le medaglie in premio di quell'opera, accorrere ora in difesa di essa.

— La vecchia guardia nazionale! la vecchia guardia! Tutti i veterani a raccolta!

E alla fine, in un momento di piú intesa esaltazione, era corso come un cieco, per rifugio e per consiglio, al camerone del Generale, ove finora non gli era bastato l'animo di rimetter piede. Appena entrato, era scoppiato in singhiozzi, e senza osare di riaprir gli scuri delle finestre e dei balconi, serrati con cura amorosa prima di partire, era rimasto al bujo, a lungo, con le mani sul volto, a piangere su l'antico divano sgangherato e polveroso. A poco a poco, i fremiti, le ansie degli antichi leoni congiurati del Quarantotto che si riunivano lí in quel camerone attorno al vecchio Generale, s'erano ridestati in lui a farlo vergognare del suo pianto; le ombre di quei leoni, terribilmente sdegnate, gli eran sorte intorno e gli avevan gridato d'accorrere, sí, sí, d'accorrere, pur cosí vecchio com'era, a impedire con gli altri vecchi superstiti la distruzione della patria. Nel bujo, da un canto di quel camerone, il malinconico leopardo imbalsamato, privo d'un occhio, non gli aveva potuto mostrare quanti ragnateli lo tenevano alla parete, quanta polvere fosse caduta sul suo pelo maculato ormai anche qua e là da molte gromme di muffa! E Mauro Mortara era riuscito con occhi atroci, gonfi e rossi dal pianto, e per poco non era saltato addosso a don Cosmo che, passeggiando per il corridojo, s'era fermato stupito, dapprima, a mirarlo in quello stato, e aveva poi cercato di trattenerlo e di calmarlo.

— Se non sapessi che vostra madre fu una santa, direi che siete un bastardo! — gli aveva gridato, quasi con le mani in faccia.

Don Cosmo non s'era scomposto, se non per sorridere mestamente, tentennando il capo, in segno di commiserazione; e gli aveva domandato dove volesse andare, contro chi combattere alla sua età. Mauro se n'era scappato, senza dargli risposta. E vera-

mente, giú, nella sua stanza a terreno, aveva cominciato a darsi attorno per la partenza. Alla sua età? Sangue della Madonna, che età? Si parlava d'età, a lui! Dove voleva andare? Non lo sapeva. Armato, pronto a qualunque cimento, sarebbe salito a Girgenti, a consigliarsi e accordarsi con gli altri veterani, con Marco Sala, col Ceràuro, col Trigóna, con Mattia Gangi che certo come lui, se avevano ancora sangue nelle vene, dovevano sentire il bisogno d'armarsi e correre in difesa dell'opera comune. Se i nemici s'erano uniti, raccolti in fasci, perché non potevano unirsi, raccogliersi in fascio anche loro, della vecchia guardia? I soldati non bastavano; bisognava dar loro man forte; sciogliere con la forza quei fasci, cacciare via tutti quei cani a fucilate, se occorreva. Certo c'erano i preti, sotto, che fomentavano; e anche la Francia, anche la Francia dicevano che mandava denari, sottomano, per smembrare l'Italia e rimettere in trono, a Roma, il papa. E chi sa che, scoppiata la rivoluzione, non volesse sbarcar da Tunisi in Sicilia? Come rimaner lí con le mani in mano, senza nemmeno tentare una difesa, senza nemmeno farsi vedere dagli antichi compagni e dir loro: — Son qua? — Bisogna partire, partir subito! Se non che, a poco a poco, quella sua furia s'era trovata impigliata, come in una ragna, dalle tante reliquie della sua vita avventurosa, esumate da vecchie casse e cassette e sacche logore e rattoppate e involti di carta ingiallita, strettamente legati con lo spago. Avrebbe voluto farne uno scarto e portarsene addosso quante piú poteva tra le piú care. Confuso, stordito, frastornato dai ricordi risorgenti da ognuna, a un certo punto s'era sentito fumar la testa e aveva dovuto smettere. No, non era possibile liberarsi con tanta precipitazione da tutti quei legami. E aveva rimandato la partenza al giorno dopo. Tutta la notte era stato fuori, per la campagna, farneticando. La voce del mare era quella del Generale; le ombre degli alberi erano quelle degli antichi congiurati di Valsania; e quella e queste seguitavano a incitarlo a partire. Sí, domani, domani: sarebbe andato incontro a quegli assassini; lo avrebbero sopraffatto e ucciso; ma sí, questo voleva, se la distruzione doveva compiersi! Che valore avrebbero piú avuto, altrimenti, le sue medaglie? Bisognava morire per esse e con esse! E se le sarebbe appese al petto, domani, correndo incontro

ai nuovi nemici della patria. Perché la Sicilia non doveva essere disonorata, no, no, non doveva essere disonorata di fronte alle altre regioni d'Italia che si erano unite a farla grande e gloriosa! Il giorno dopo, con l'enorme berretto villosa in capo, tutto affagottato e imbottito di carte e di reliquie, le quattro medaglie al petto, lo zaino dietro le spalle e armato fino ai denti, s'era presentato a don Cosmo per licenziarsi. E sarebbe partito senza dubbio, se insieme con don Cosmo non si fosse adoperato in tutti i modi a trattenerlo Leonardo Costa, sopravvenuto da Porto Empedocle. Licenziatosi dal Salvo, dopo la morte del figlio, e ricaduto nella misera e incerta condizione di sorvegliante alle stadere, Leonardo Costa aveva accettato, più per non vedersi solo che per altro, l'offerta pietosa di don Cosmo, di venire ogni sera da Porto Empedocle a cenare e a dormire a Valsania. Il cammino non era breve né facile al bujo, le sere senza luna, per quella stradella ferroviaria ingombra e irta di brecce. Dopo la sciagura, una stanchezza mortale gli aveva reso le gambe gravi, come di piombo. Più volte s'era veduto venire incontro minaccioso il treno; più volte aveva avuto la tentazione di buttarsi sotto e finirla. Quando giù alla marina non trovava lavoro, se ne risaliva presto alla campagna, e per suo mezzo, da un po' di tempo, le notizie a Valsania arrivavano senza ritardo. Se, quel giorno, non avesse recato quella dello sbarco a Palermo del corpo d'armata che in un batter d'occhio avrebbe certamente domato e spazzato la rivolta, né lui né don Cosmo sarebbero riusciti a trattenere Mauro con la forza. A calmarlo ancor più, era poi venuta la notizia della proclamazione dello stato d'assedio e del disarmo. Nemmen per ombra gli era passato il dubbio, che l'ordine di consegnare le armi potesse riferirsi anche a lui, o che potesse correre il rischio d'esser tratto in arresto, se fosse salito alla città armato. Le sue armi erano come quelle dei soldati; il permesso di portarle gli veniva dalle sue medaglie.

Le notizie recate dopo dal Costa avevano fatto su l'anima di lui quel che su una macchia già arruffata dalla tempesta suol fare una rapida vicenda di sole e di nuvole. S'era schiarito un poco, sapendo che a Roma Roberto Auriti era stato scarcerato, quantunque soltanto per la concessione della libertà provvisoria,

e che il fratello Giulio aveva condotto con sé a Roma la sorella e il nipote; e scombutato alla rivelazione inattesa che Landino, il nipote del Generale, colui che ne portava il nome, era tra i caporioni della sommossa, e che era fuggito da Palermo, dopo la proclamazione dello stato d'assedio, per sottrarsi all'arresto. Dopo questa notizia s'era messo a guardare con cipiglio feroce Leonardo Costa, appena lo vedeva arrivare stanco e affannato da Porto Empedocle. L'ansia di sapere era fieramente combattuta in lui dal timore rabbioso che, a cuor leggero, quell'uomo lo costringesse ad armarsi e a partire da Valsania. Dacché era stato sul punto di farlo, conosceva per prova quel che gli sarebbe costato staccarsi da quella terra, strapparsi da tutti i ricordi che ve lo legavano, abbandonar la custodia del « camerone », la sua vigna, i suoi colombi, gli alberi, che per tanto tempo avevano ascoltato i suoi discorsi.

Ma Leonardo Costa, dopo le furie dell'altra volta, sapeva ormai quali notizie erano per lui, quali per don Cosmo e per donna Sara Alàimo. Si era lasciata scappar quella intorno al figlio del principe, perché supponeva che Mauro già lo sapesse socialista e dovesse aver piacere conoscendo ch'era riuscito a fuggire.

L'ultima notizia che il Costa recò, nuova nuova, fu tra i lampi, il vento e la pioggia d'una serata infernale.

Mauro aveva apparecchiato da cena, in vece di donna Sara da due giorni a letto per una forte costipazione, e ora stava con don Cosmo nella sala da pranzo in attesa dell'ospite che, forse a causa del cattivo tempo, tardava a venire. Quell'attesa lo irritava, non tanto perché avesse voglia di mangiare, quanto perché temeva andasse a male la cena apparecchiata. Aveva fatto sempre ogni cosa con impegno, e tra i tanti ricordi che gli davano soddisfazione c'era anche quello d'aver fatto « leccar le dita » agli Inglesi, quando era stato cuoco, prima a bordo e poi a Costantinopoli. Una delle ragioni del suo odio per donna Sara era appunto la gioja maligna manifestata più volte da questa per la pessima riuscita di qualche lezione di culinaria che aveva voluto impartirle. Fuori d'esercizio con l'animo sconvolto e distratto da tanti pensieri, si cimentava da due giorni con coraggio imperterrito

nella confezione dei piú complicati intingoli, e avvelenava l'ospite e il povero don Cosmo.

— Come vi pare?

— Ah, un miele, — rispondeva questi, invariabilmente. — Forse, però, ho poco appetito.

— Al senso mio, — arrischiava il Costa, — mi pare che ci manchi un tantino di sale.

— O Marasantissima, — prorompeva Mauro, — eccovi qua la saliera!

Donna Sara era da due giorni digiuna.

Tra gli urli del vento, i boati spaventosi del mare, lo scroscio della pioggia, si udivano i suoi scoppii di tosse, e lamenti e preghiere recitate ad alta voce. In preda, certo, a un assalto furioso di mania religiosa, s'era asserragliata nella sua cameretta e rifiutava ogni cibo e ogni cura. Di tanto in tanto don Cosmo, sentendola tossire piú forte e piú a lungo, si recava premuroso a chiamarla dietro l'uscio e a domandarle se volesse qualche cosa. Per tutta risposta donna Sara gli gridava, appena poteva, con voce soffocata:

— Pentitevi, diavolacci!

E riprendeva a gridare avemarie e paternostri.

Finalmente arrivò Leonardo Costa, in uno stato miserando, tutto scompigliato dal vento, con l'acqua che gli colava a ruscelli dal cappotto e con tre dita di fango attaccato agli scarponi. Non tirava piú fiato e non poteva piú tener ritta la testa, dalla stanchezza. Mauro, per ricetta, gli fece subito trangugiare un bicchierone di vino, opponendo alla resistenza la solita esclamazione:

— Oh Marasantissima, lasciatevi servire!

Don Cosmo s'affrettò a condurselo in camera e lo ajutò a cangiarsi d'abito, facendogliene indossare uno suo che gli andava molto stretto, ma almeno non era bagnato. Intanto Mauro aveva portato in tavola e gridava dalla sala da pranzo:

— Santo diavolone, venite o non venite?

Quando vide comparire l'uno e l'altro come due visi stralunati, si mise in apprensione e domandò aggrondato:

— Che altro c'è?

Nessuno dei due gli rispose. Don Cosmo, invece, domandò al Costa:

— E Ippolito? Ippolito?

— Dormiva, — rispose quello. — Alle tre di notte! Dormiva. Ma dice che, quando l'uomo di guardia, costretto ad aprire il cancello, corse alla villa ad avvertire...

— Parlate di don Landino? — lo interruppe a questo punto Mauro, cacciandosi tra i due furiosamente. — Ditemi che cos'è!

— No, che don Landino! — gli rispose il Costa, mostrando sul volto una triste gajezza. — Gli hanno fatto l'ultima a quel degno galantuomo che è stato qua un mese a pestarvi la faccia! So che voi lo amate quanto me!

— Salvo?

— Già!

E il Costa alzò un piede come per darlo sul collo del caduto. Seguitò:

— Sua sorella, la moglie del principe, ha preso la fuga, questa notte, col deputato Capolino...

— La fuga? Come, la fuga?

— Come, eh? Ci vuol poco... Quello è venuto a pigliarsela con la carrozza, e son partiti di nottetempo, con la corsa delle tre, per Palermo. Certo s'erano accordati avanti...

Don Cosmo ancora stralunato, mormorava tra sé in disparte:

— Povero Ippolito... povero Ippolito...

— Gli sta bene! — corse a gridargli Mauro in faccia.

— Mescolarsi con una tal razza di gente, — aggiunse il Costa con una smorfia di schifo. — Del resto, sa, sí-don Cosmo? una certa mortificazione, forse, non dico di no... Lo scandalo è grosso: non si parla d'altro a Girgenti e alla marina... Ma, dopo tutto... già non la trattava nemmeno da moglie... dice che dormivano divisi e che... a sentir le male lingue... quel cagliostro, dice, se la piglia com'era prima del matrimonio... Quando l'uomo di guardia corse alla villa ad annunziare la fuga e il cameriere andò a svegliare il principe, dice che egli non alzò neanche la testa dal cuscino e rispose al cameriere: « Ah sí? Buon viag-

gio! Penserò domani ad averne dispiacere, quando mi sarò levato... »

Don Cosmo negò più volte energicamente col capo e agguinse:

— Non sono parole d'Ippolito, codeste!

— Per conto mio, — riprese il Costa, sedendo con gli altri a tavola e cominciando a cenare, — che vuole che le dica? Mi dispiace per il principe; ma ci ho gusto, un gran gusto per l'onta che n'avrà il fratello... Ah, sí-don Cosmo, non so davvero perché vivo! Vorrei salvarmi l'anima, glielo giuro; vorrei darle tempo di superare la pena, perché almeno in punto di morte potesse perdonare e salirsene a Dio... Ma no, sí-don Cosmo: la pena è più forte e si mangia l'anima; l'odio mi cresce e si fa più rabbioso di giorno in giorno; e allora dico: perché non sarebbe meglio ammazzar prima lui e poi me, e farla finita?

— Forse, — mormorò don Cosmo, — gli fareste un regalo...

— Ecco ciò che mi tiene! — esclamò il Costa. — Perché sarebbe un regalo anche per me!

— Mangiate e non piangete! — gli gridò Mauro.

— Abbiate pazienza, don Mauro, — gli disse allora il Costa, forzandosi a sorridere. — Nei vostri piatti, per il palato mio, ci manca sempre un tantino di sale. Qualche lagrimuccia è condimento.

Don Cosmo, intanto, assorto, mirando attentamente un pezzetto di carne infilzato nella forchetta sospesa, diceva tra sé:

— Come due ragazzini...

E tra i colpi di tosse donna Sara seguitava a gridar di là:

— Pentítevi, diavolacci! pentítevi!

All'improvviso, mentre i tre seduti a tavola finivano di cenare, da fuori, ove il vento e la pioggia infuriavano, tra il fragorio continuo degli alberi e del mare, s'intesero i furibondi latrati dei mastini che ogni sera, su i gradini della scala, stavano ad aspettar l'uscita del padrone dopo la cena. Mauro, accigliato, si rizzò sul busto e tese l'orecchio. Quei latrati avvisavano che qualcuno era presso la villa. E chi poteva essere a quell'ora, con

quel tempo da lupi? Si udirono grida confuse. Mauro balzò in piedi, corse a prendere il fucile appoggiato a un angolo della sala, e s'avviò alla porta. Prima d'aprire, applicò l'orecchio al battente e subito, intendendo che giù, innanzi a la villa, i cani cercavano d'impedire il passo a parecchi che se ne difendevano gridando, spense il lume, spalancò la porta e, tra lo scroscio violento della pioggia, nella tenebra sconvolta, spianando il fucile, urlò dal pianerottolo:

— Chi è là?

Un palpito di luce sinistra mostrò per un attimo, in confuso, la scena. Mauro credette d'intravedere quattro o cinque che, minacciando disperatamente, indietreggiavano all'assalto dei mastini.

— Mauro, perdio! Questi cani! Ne ammazzo qualcuno! Ti chiamo da tre ore!

— Don Landino?

E Mauro, fremente, si precipitò dalla scala, tra il vento, sotto la pioggia furiosa.

— Dove siete? dove siete?

Alla voce del padrone i cani desistettero dall'assalto, pur seguitando ad abbajare.

— Mauro!

— Voi qua? — gridò questi, cercando, invece dei cani, d'impedir lui ora il passo. — Avete il coraggio di rifugiarvi qua coi vostri compagni d'infamia? Non vi ricevo! Andatevene! Questa è la casa di vostro Nonno! Non vi ricevo!

— Mauro, sei pazzo?

— In nome di Gerlando Laurentano, via! Andatevene! Là, da vostro padre è il rifugio per voi e pei vostri compagni, non qua! Non vi ricevo!

— Sei pazzo? Lasciami! — gridò Lando, strappandosi dalla mano di Mauro, che lo teneva afferrato per un braccio.

Sprazzò sul pianerottolo della scala un lume, che subito il vento spense. E don Cosmo, accorso col Costa, chiamò di là:

— Landino! Landino!

Questi rispose:

— Zio Cosmo! — e, rivolto ai compagni: — Su, su, andiamo su!

— Don Landino! — gl'intimò allora Mauro con voce squarciata dall'esasperazione. — Non salite alla villa di vostro Nonno! Se voi salite, io me ne vado per sempre! Ringraziate Iddio che vi chiamate Gerlando Laurentano! Questo solo mi tiene dal farvi fare una vampa, a voi e a codeste carogne, sacchi di merda, che avete accanto! Ah sí? salite? Un fulmine, Dio, che la dirochi e vi schiacci tutti quanti! Aspettate, ecco qua, tenete, compite la vostra prodezza! Vi consegno la chiave!

E la grossa chiave del «camerone» venne a sbattere contro la porta che si richiudeva.

— È pazzo! è pazzo! — ripetevano al bujo Lando, don Cosmo, il Costa cercando in tasca i fiammiferi per riaccendere il lume, mentre i compagni di Lando, storditi da quell'accoglienza nel ricovero tanto sospirato e ora finalmente raggiunto, domandavano ansimanti e perplessi:

— Ma chi è?

— Pazzo davvero?

— O perché?

Riacceso il lume, i cinque fuggiaschi, Lando, Lino Apes, Bixio Bruno, Cataldo Sclàfani e l'Ingrao, apparvero come ripescati da una fiumana di fango. Cataldo Sclàfani, dalla faccia spiritata, già ispida su le gote, sul labbro e sul mento della barba che gli rispuntava, era piú di tutti compassionevole: pareva un convalescente atterrito, scappato di notte da un ospedale schiantato dalla tempesta.

Fu per un momento uno scoppiettío di brevi domande e di risposte affannose, tra esclamazioni, sospiri e sbuffi di stanchezza; e chi si scrollava, e chi pestava i piedi, e chi cercava una sedia per buttarcisi di peso.

— Inseguiti? — No, no... — Scoperti?... — Forse!... — Ma che! no... — Sí... — Forse Lando... — A piedi! E come?... — Da tre giorni! — Diluvio! diluvio... — Ma come, dico io, senz'avvertire? senz'avvertire?

Quest'ultima esclamazione era - s'intende - di don Cosmo.

L'andava ripetendo all'uno e all'altro, sforzandosi di concentrarsi nella gran confusione che gli faceva grattar la barba su le gote con ambo le mani.

— Dico... dico... Ma come?... senz'avvertire?...

E chi sa fino a quando l'avrebbe ripetuto, se finalmente non gli fosse balenata l'idea che bisognava dare ajuto in qualche modo a quei giovanotti. Che ajuto?

— Ecco, venite, venite qua! — prese a dire, afferrando per le braccia ora l'uno ora l'altro. — Spogliatevi, subito... Ho roba... roba per tutti... qua, qua in camera mia... nella cassapanca, venite con me!

Pixio Bruno e l'Ingrao, meno storditi e meno stanchi degli altri, s'opposero energicamente a quella strana insistenza.

— Ma no! Mi lasci! — gridò il primo. — Non c'è da perder tempo... È distante molto Porto Empedocle da qua?

— Ecco, sí, — esclamò Lando, rivolto allo zio. — Qualcuno... un contadino fidato, da spedire a Porto Empedocle subito, per noleggiare una barca... qualche grossa barca da pesca...

— Prima che spunti il giorno, per carità! — raccomandò lo Sclàfani, facendosi avanti con la sua aria spiritata.

— Dovremmo essere in mare prima che spunti il giorno! Forse siamo stati scoperti...

— E dalli? Ti dico di no, — gli gridò l'Ingrao.

— E io ti dico invece di sí — ribatté lo Sclàfani. — Alla stazione di Girgenti, Lando, potrei giurare, è stato riconosciuto.

Leonardo Costa fece osservare che il noleggio di una barca, in un frangente come quello, non era incarico da affidare a un contadino.

— Posso andare io, se volete! Anzi, andrò io, ora stesso!

— Con questo tempo? — domandò angustiato don Cosmo.

— Signori miei, non precipitate così le cose... Spogliatevi, date ascolto a me: prenderete un malanno... Vedete... ecco qua.., quest'amico mio... vedete... l'ho fatto cambiare io, or ora... C'è roba... roba per tutti... nella cassapanca, venite a vedere!

Il Costa con un gesto d'impazienza, domandò ai giovani:

— Vorreste che venisse qua sotto Valsania, la barca?

— Sí, sí, qua! — rispose Lando. — No, zio, per carità, mi lasci stare!

— Spògliati, ti dico...

— Non è prudente, — seguì Lando, rivolto al Costa, mentre lo zio gli strappava per forza il soprabito, — non è prudente mostrarci a Porto Empedocle. A quest'ora a tutti i porti di mare sarà certo venuto da Palermo l'ordine della nostra cattura.

— Ma sarà difficile, — fece notare allora il Costa, — che approdi qua sotto, di notte, una tartana, con questo mare grosso... Basta; non mi tiro indietro... Si potrà tentare...

E corse a prendere in sala l'ampio mantello a cappuccio, ancora zuppo di pioggia.

— Amici! gridò l'Ingrao, — non sarebbe meglio seguire questo signore, ora che è notte e nessuno ci vede? Ci terremo nascosti in prossimità del paese, fintanto che egli non avrà noleggiato la barca!

Il consiglio non fu accettato per una savia considerazione di Lino Apes:

— Ma che dite? Credete che una tartana si noleggi in quattro e quattr'otto, di nottetempo e con questo tempo? Bisognerà trovare il padrone...

— Lo conosco! — interruppe il Costa. — Ne conosco uno io, mio amico, fidatissimo.

— E i marinaj? — domandò l'Apes. — Il padrone solo non basta.

— Certo! Bisognerà trovare anche i marinaj, — riconobbe il Costa, — e allestir la barca... Prima di giorno non si farà a tempo.

— E allora, no! — gridò subito lo Sclàfani, rifacendosi avanti impetuosamente. — A Porto Empedocle, no, di giorno! Converrà imbarcarci qua!

— Intanto, io vado! — disse Leonardo Costa, che si era già incappucciato.

— Povero amico! — gemette don Cosmo. — Ma proprio?...

Il Costa non volle sentir commiserazioni né ringraziamenti e s'avventurò nella tenebra tempestosa.

Allorché Lando seppe che costui era il padre di Aurelio Costa, barbaramente assassinato insieme con la moglie del deputato Capolino dai solfarai del *Fascio* d'Aragona, guardò cupamente l'Ingrao e gli altri compagni. Interpretando male quello sguardo, il Bruno manifestò, sebbene esitante, il sospetto non si fosse quegli recato a Porto Empedocle per vendicarsi, denunziandoli. Don Cosmo allora, accomodando la bocca, emise il suo solito riso di tre *oh! oh! oh!*

— Quello? — disse; e spiegò il sentimento e la devozione del suo povero amico, il quale, facendo carico della morte del figliuolo soltanto a Flaminio Salvo, non pensava neppur lontanamente ai socii del *Fascio* d'Aragona.

— Oh, a proposito! — disse poi, colpito dal nome del Salvo, venutogli così per caso alle labbra. E si chiamò Lando in disparte per annunziargli la fuga di donna Adelaide.

— Come una ragazzina, capisci? Alle tre di notte!

Nel trambusto, era rimasta finora inavvertita la voce di donna Sara Alàimo che, credendo forse a una vera invasione di demonii in quella notte di tempesta, ripeteva più arrabbiata che mai dalla sua remota cameretta, in fondo al corridojo:

— Pentitevi, diavolacci!

Il grido strano giunse spiccatissimo in quel momento di silenzio, e tutti, tranne don Cosmo, ne rimasero sbalorditi; anche Lando, già sbalordito per conto suo dalla notizia che gli aveva dato lo zio.

— Chi è

— Ah, niente, donna Sara! — rispose quegli, come se Lando e i suoi compagni conoscessero da un pezzo la vecchia casiera di Valsania. — Mi sta facendo impazzire, parola d'onore... S'è chiusa da due giorni in camera, e grida così... È malata, poverina. Anche di...

E si picchiò con un dito la fronte.

I quattro compagni di Lando si guardarono l'un l'altro negli occhi. Dov'erano venuti a cacciarsi dopo tre giorni di fuga disperata? Pazzo era stato dichiarato il vecchio, che aveva fatto loro in principio quella bella accoglienza; pazza era dichiarata ora

anche quest'altra vecchia; e che fosse perfettamente in sensi chi dichiarava pazzi con tanta sicurezza quegli altri due, non appariva loro, in verità, molto evidente. Finora quello zio di Lando, tranne che per i loro abiti bagnati e inzaccherati, non aveva mostrato altra costernazione.

— State ancora così? — esclamò, difatti, meravigliato, don Cosmo, dopo aver dato quel ragguaglio sul grido di donna Sara; e corse ad aprir la cassapanca, ov'erano riposti i suoi abiti smessi. — Qua, qua... prendete... vi dico che c'è roba per tutti!

I quattro giovani non poterono più tenersi dal ridere, e presero ad ajutarsi a vicenda per spicciarsi d'addosso gli abiti inzuppati di pioggia.

— L'importante, v'assicuro io, — diceva don Cosmo, — è questo soltanto, per ora: di non prendere un raffreddore. Minchionatemi pure, ma cambiatevi.

Che ci fosse roba per tutti, intanto, era soverchia presunzione. Lino Apes, non trovando più nella cassapanca nessun capo di vestiario per sé, gli si fece innanzi con la tonaca da seminarista distesa su le braccia come una bambina da portare al battesimo:

— Posso prender questa?

— E perché no? Ah, che cos'è, la tonaca? Eh... se vi andrà...

E sorrise alle risa di quei quattro che si paravano goffamente degli altri abiti, esalanti tutti un acutissimo odore di canfora. Cataldo Sclàfani s'era acconciato con la napoleona e, poiché gli faceva male il capo, s'era annodato alla carrettiera un bel fazzolettone giallo, di cotone, a quadri rossi.

La gioventù a poco a poco riprendeva il sopravvento. Nessuno pensò più alla disfatta, all'incertezza dell'avvenire. Tra gli spin-toni e la baja dei compagni, Lino Apes, stremenzito in quella tonaca di seminarista, corse in cucina a riaccendere il fuoco. Avevano fame! avevano sete! Ma qua don Cosmo sentì cascarsi l'asino: sapeva appena dove fosse la dispensa; e la chiave forse l'aveva Mauro con sé.

— La chiave? — gridò l'Ingrao. — L'ho trovata!

E corse a raccattare dal pianerottolo della scala quella che Mauro aveva scagliata contro la porta, rimasta là fuori.

— Eccola qua! eccola qua!

Don Cosmo stette un pezzo a osservarla.

— Questa? — disse. — No... Oh che cos'è? questa è la chiave del camerone! Dove l'avete presa?

Nella confusione non aveva inteso l'ultimo grido di Mauro; e, come gli fu detto che quella chiave era stata scagliata contro Lando, subito s'impensierì e, volgendosi a questo:

— Ma allora vedrai che... oh per Dio! — esclamò, — se ti ha buttato la chiave, vedrai che se ne va davvero... Forse se n'è già andato!

— Andato? dove? — domandò Lando, costernato anche lui e addolorato.

— E chi lo sa? — sospirò don Cosmo. E narrò in breve come già a stento fosse riuscito una prima volta a trattenerlo; poi, siccome gli altri quattro giovani ridevano dei pazzi propositi e del sentimento di quello strano vecchio, gli bisognò dir loro chi fosse, che avesse fatto, che cosa fosse per lui quel camerone e che contenesse.

— Ah sí? Anche un leopardo imbalsamato?

E, incuriositi, Lino Apes, l'Ignaro, il Bruno, lo Sclàfani, appena don Cosmo e Lando si recarono a cercar di Mauro, ripresa quella chiave entrarono nel camerone.

Sott'esso appunto era la stanza di Mauro Mortara.

Don Cosmo e Lando, con una candela in mano, erano entrati in uno stanzino segreto, ov'era una botola che conduceva al pianterreno della villa; senza far rumore avevano sollevato da terra la caditoja ed erano scesi per la ripida scala di legno non ben sicura alla cantina; di qua eran passati nel palmento; avevano poi attraversato due ampi magazzini vuoti, uno sgabuzzino pieno di vecchi arnesi rurali affastellati, ed erano arrivati a un uscio interno della stanza di Mauro. Chinandosi a guardare, Lando s'accorse, dalla soglia, che c'era lume.

— Mauro! — chiamò allora don Cosmo — Mauro!

Nessuna risposta.

Lando tornò a chinarsi per guardare attraverso il buco della serratura.

Veniva, di su, il frastuono di quei quattro, che rincorrevano per il camerone Lino Apes vestito da seminarista, e gridavano, e ridevano.

Mauro Mortara, seduto davanti a una cassa, tratta da sotto il letto, stava con le braccia appoggiate sull'orlo del coperchio sollevato, e il viso affondato tra le braccia.

— C'è? che fa? — domandò don Cosmo.

Lando levò rabbiosamente un pugno verso il soffitto, donde veniva il fracasso dei compagni. Sentiva, tra il dispetto acerbo contro questi e contro sé stesso, un vivo rimorso della fiera offesa recata al sentimento di quel suo caro vecchio, e un angoscioso cordoglio di non potere in quel momento unire il suo richiamo affettuoso a quello dello zio.

— Che fa? — ridomandò questi, più piano.

Che cosa facesse Mauro, col viso così nascosto tra le braccia, lo dicevano chiaramente le medaglie che, appese al petto e ciondolanti per la positura in cui stava, traballavano a tratti. Piangeva... sí... ecco... piangeva... e aveva alle spalle quel suo comico zainetto che già gli aveva veduto a Roma.

— Mauro! — chiamò di nuovo don Cosmo.

A questo nuovo richiamo, Lando, ancora con l'occhio al buco della serratura, gli vide sollevar la faccia e tenerla un po' sospesa, senza tuttavia voltarla verso l'uscio; lo vide poi alzarsi e accostarsi di furia al tavolino.

— Ha spento il lume, — disse allo zio, rizzandosi.

Stettero entrambi un pezzo in ascolto, perplessi nell'attesa di sentirgli aprir la porta. Si videro lí, allora, come imprigionati; non avevan le chiavi né dei magazzini, né del palmento, né della cantina, e dovevano dunque ritornar su, se volevano impedirgli d'andare; bisognava far presto, per non dargli tempo d'allontanarsi troppo. Ma nessun rumore veniva più dalla stanza.

Don Cosmo fe' cenno al nipote di risalire, in silenzio. Quando furono nel primo dei due magazzini, si fermò e disse sottovoce:

— Tanto, se vuole andare, né tu né io potremmo trattenerlo con la forza. Forse ritornerà, quando voi sarete partiti e gli sarà bollita la collera.

Lando guardò quel suo vecchio zio, da lui appena conosciuto, in quel vasto magazzino, in cui il lume della candela proiettava mostruosamente ingrandite le ombre dei loro corpi, ed ebbe l'impressione che una strana realtà impensata gli s'avventasse agli occhi all'improvviso, con la stramba inconseguenza d'un sogno. Da un pezzo non vedeva più la ragione dei suoi atti che gli lasciavan tutti uno strascico di rincrescimento, un amaro sapore d'avvilimento; ma ora, più che mai, di fronte alla realtà così stranamente spiccata di quel suo zio fuori della vita, in quell'antica solitaria campagna, lì davanti a lui, in quel magazzino vuoto, con quella candela in mano. Fu tentato di spegnerla, come dianzi Mauro aveva spento il lume nella sua stanza di là. Udì la voce del vento, i boati del mare: fuori era il bujo tempestoso; anche quello della sorte che lo aspettava. Bisognava che in quel bujo, a ogni costo, assolutamente, trovasse una ragione d'agire, in cui tutte le sue smanie si quietassero, tutte le incertezze del suo intelletto cessassero dal tormentarlo. Ma quale, ma quando, ma dove?

— Passerà, — diceva poco dopo don Cosmo, con gli angoli della bocca contratti in giù, la fronte increspata come da onde di pensieri ricacciati indietro dal riflusso della sua sconsolata saggezza, e con quegli occhi che pareva allontanassero e disperdessero nella vanità del tempo tutte le contingenze amare e fastidiose della vita. — Passerà, cari miei... passerà...

I quattro giovani avevano trovato da sé la dispensa e, poiché era aperta, avevan portato di là in tavola quanto poteva servire al loro bisogno; ora, dopo il pasto e saziata la sete, facevano sforzi disperati per resistere alla stanchezza aggravatasi su le loro palpebre all'improvviso.

Quell'esclamazione di don Cosmo era in risposta alla rievocazione ch'essi avevano fatta, alcuni con cupa amarezza, altri con rabbioso rammarico e Lino Apes con la sua solita arguzia, degli ultimi avvenimenti tumultuosi. Guardandoli come già lontanissimi nel tempo, don Cosmo non riusciva a scorgerne più né il senso né lo scopo. Dal suo aspetto, agli occhi di Lando, spirava

quello stesso sentimento che spira dalle cose che assistono impasibili alla fugacità delle vicende umane.

— Avete visto il leopardo?

— Sì, bello... bello — brontolò l'Ingrao, cacciando il volto, deturpato dall'atra voglia di sangue, tra le braccia appoggiate su la tavola.

— Quello era un leopardo vivo!

Lino Apes spalancò gli occhi e domandò, quasi con spavento:

— Mangiava?

— Lo dico, — riprese don Cosmo, — perché ora, cari miei, è pieno di stoppa e non mangia più. E quella lettera di mio padre? L'avete letta? Un foglietto di carta sbiadito... E la scrisse una mano viva, come questa, guardate... Che cos'è ora? Quel povero pazzo l'ha messa in cornice... Luigi Napoleone... il colpo di Stato... gli avvenimenti della Francia...

Raccolse le dita delle mani a pigna e le scosse in aria, come a dire: « Che ce n'è più? che senso hanno? »

— Realtà d'un momento... minchionerie...

Si alzò; s'appressò ai vetri del balcone che da un pezzo non facevano più rumore, e si voltò al nipote:

— Senti che silenzio? — disse. — Ti dò la consolante notizia che il vento è cessato...

— Cessato? — domandò Cataldo Sclàfani, levando di scatto dalle braccia, che teneva anche lui appoggiate alla tavola, la faccia spiritata, da convalescente, col fazzoletto giallo tirato fin su le ciglia. — Pene bene... C'imbarcheremo qua... Buona notte!

E si ricompose a dormire.

— Così tutte le cose... — sospirò don Cosmo, mettendosi a passeggiare per la sala; e seguì, fermandosi di tratto in tratto: — Una sola cosa è triste, cari miei: aver capito il giuoco! Dico il giuoco di questo demoniaccio beffardo che ciascuno di noi ha dentro e che si spassa a rappresentarci di fuori, come realtà, ciò che poco dopo egli stesso ci scopre come una nostra illusione, deridendoci degli affanni che per essa ci siamo dati, e deridendoci anche, come avviene a me, del non averci saputo illudere, poiché fuori di queste illusioni non c'è più altra realtà... E dun-

que, non vi lagnate! Affannatevi e tormentatevi, senza pensare che tutto questo non conclude. Se non conclude, è segno che non deve concludere, e che è vano dunque cercare una conclusione. Bisogna vivere, cioè illudersi; lasciar giocare in noi il demoniaccio beffardo, finché non si sarà stancato; e pensare che tutto questo passerà... passerà...

Guardò in giro alla tavola e mostrò a Lando i suoi compagni già addormentati.

— Anzi, vedi? è già passato...

E lo lasciò lì solo, innanzi alla tavola.

Lando mirò i penosi atteggiamenti sguajati, le comiche acconciature, le facce disfatte dalla stanchezza dei suoi amici, e invidiò il loro sonno e ne provò sdegno allo stesso tempo. Avevano potuto scherzare; ora potevano dormire, dimentichi che dei disordini provocati dalle loro predicazioni a una gente oppressa da tante iniquità ma ancor sorda e cieca, s'avvaleva ora il governo per calpestare ancora una volta quella terra, che sola, senza patti, con impeto generoso s'era data all'Italia e in premio non ne aveva avuto altro che la miseria e l'abbandono. Potevano dormire, quei suoi amici, dimentichi del sangue di tante vittime, dimentichi dei compagni caduti in mano della polizia, i quali certo, domani, sarebbero stati condannati dai tribunali militari...

Si alzò anche lui; si recò alla sala d'ingresso, desideroso d'uscire all'aperto, a trarre una boccata d'aria, per liberarsi dell'angoscia che l'opprimeva, ora che il vento e la pioggia erano cessati. Ma innanzi alla porta si fermò, vinto dall'odore di antica vita che covava in quella villa ove suo nonno era vissuto, ove con quel desolato sentimento di precarietà lasciava invano passare i suoi tristi giorni quel suo zio, ove Mauro Mortara... Subito si scosse al ricordo del suo vecchio snidato da lui crudelmente negli ultimi giorni da quella dimora che il culto di tante memorie gli rendeva sacra; più che per tutto il resto sentì dispetto e onta dell'opera sua e dei suoi compagni per quest'ultima conseguenza ch'essa cagionava: di cacciar via da Valsania il suo vecchio custode, colui che gli appariva da un pezzo come la più schietta incarnazione dell'antica anima isolana; e corse per tentar di pla-

carlo, per gridargli il suo pentimento e forzarlo a rimanere. La porta della stanza di Mauro era aperta; la stanza era al bujo e vuota.

Su la soglia stavano incerti e come smarriti i tre mastini. Non abbajarono. Anzi, gli si fecero attorno ansiosi, drizzando le aguzze orecchie, scotendo la breve coda, quasi gli chiedessero perché il loro padrone, seguito da essi come ogni notte, a un certo punto si fosse voltato a cacciarli, a rimandarli indietro rudemente: perché?

Da un balcone in fondo venne la voce di don Cosmo:

— Se n'è andato?

— Sí, — rispose Lando.

Don Cosmo non disse più nulla. Nella tetraggine, solenne e come sospesa, della notte ancora inquieta, rimase a udire il fragore del mare sotto le frane di Valsanía e l'abbajare più o men remoto dei cani; poi, con una mano sul capo calvo, si affisò ad alcune stelle, chiodi del mistero com'egli le chiamava, apparse in una cala di cielo, tra le nuvole squarciate.

Senza curarsi del fango della strada, dove i suoi stivaloni ferati affondavano e spiaccicavano; con gli occhi aggrottati sotto le ciglia e quasi chiusi; tutto il viso contratto dallo sdegno; un agro bruciore al petto e la mente occupata da una tenebra più cupa di quella che gli era intorno, Mauro Mortara era, intanto, più d'un miglio lontano da Valsanía. Andava nella notte ancora agitata dagli ultimi fremiti della tempesta, investito di tratto in tratto da raffiche gelate che gli spruzzavano in faccia la pioggia stillante dagli alberi, di qua e di là dalle muricce, lungo lo stradone. Andava curvo, a testa bassa, il fucile appeso a una spalla; le due pistole ai fianchi, un pugnale col fodero in cuoio alla cintola, lo zàino alle spalle, il berretto villosa in capo e le medaglie al petto. Saliva verso Girgenti; ma voleva andare più lontano; lasciare a un certo punto lo stradone e mettersi per la linea ferroviaria; attraversare una breve galleria, sboccare in Val Solano, e di lí, nei pressi della stazione, avviarsi per un altro stradone al paese di Favara, ove, in un poderetto di là dall'abitato, viveva

un suo nipote contadino, figlio d'una sorella morta da tanti anni, il quale piú volte gli aveva offerto tetto e cure nel caso che, infermo, avesse voluto ritirarsi da Valsanía. Andava lí, da quel suo nipote; ma non ci voleva pensare. La testa, il cuore gli erano rimasti come pestati, schiacciati e macerati dallo stropiccio dei passi di quei giovani, che per supremo oltraggio s'erano introdotti a profanare il camerone del Generale, mentr'egli nella sua stanza, sotto, s'apparecchiava a partire. Non voleva piú pensare né sentir nulla; nulla immaginare dei giorni che gli restavano. Tuttavia, il cuore calpestato, a poco a poco, sotto l'assillo del pensiero che, forse, quel suo nipote contadino gli aveva offerto ricetto perché s'aspettava da lui chi sa quali tesóri, cominciò a rimuoverglisi dentro, a riallargarglisi in émpiti d'orgoglio. Sol tanto da giovane e dalle mani del Generale, fino alla partenza per l'esilio a Malta, egli aveva avuto un salario. Ritornato a Valsanía, dopo le vicende fortunate della sua vita errabonda, per mare, in Turchia, nell'Asia Minore, in Africa, e dopo la campagna del Sessanta, aveva prestato sempre la sua opera, colà, disinteressatamente. E ora, ecco, a settantotto anni, se ne partiva povero, senza neppure un soldo in tasca, con la sola ricchezza di quelle medaglie al petto. Ma appunto perché questa sola ricchezza aveva cavato dall'opera di tutta la sua vita, — Sciocco, — poteva dire a quel suo nipote, — tu sei padrone di tre palmi di terra; e se te ne scosti d'un passo, non sei piú nel tuo; io, invece, sono qua, sempre nel mio ovunque posi il piede, per tutta la Sicilia! Perché io la corsi da un capo all'altro per liberarla dal padrone che la teneva schiava!

Preso cosí l'aire, la sua esaltazione crebbe di punto in punto, fomentata per un verso dal cordoglio d'essersi strappato per sempre da Valsanía, e per l'altro dal bisogno di riempire con la rievocazione di tutti i ricordi che potevano dargli conforto il vuoto che si vedeva davanti.

Rideva e parlava forte e gestiva, senza badare alla via: rideva al binario della linea ferroviaria, ai pali del telegrafo, frutti della Rivoluzione, e si picchiava forte il petto e diceva:

— Che me n'importa? Io... io... la Sicilia., oh Marasantissi-

ma... vi dico la Sicilia... Se non era per la Sicilia..., Se la Sicilia non voleva... La Sicilia si mosse, e disse all'Italia: eccomi qua! vengo a te! Muoviti tu dal Piemonte col tuo Re, io vengo di qua con Garibaldi, e tutti e due ci uniremo a Roma! Oh Marasantissima, lo so: Aspromonte, ragione di Stato, lo so! Ma la Sicilia voleva far prima, di qua... sempre la Sicilia... E ora quattro canaglie hanno voluto disonorarla... Ma la Sicilia è qua, qua, qua con me... la Sicilia, che non si lascia disonorare, è qua con me!

Si trovò tutt'a un tratto, davanti alla breve galleria che sbocca in Val Sollano, e stupì d'esservi giunto così presto, senza saper come; prima d'entrarvi, guardò in cielo per conoscere dalle stelle che ora fosse. Potevano essere le tre del mattino. Forse all'alba sarebbe alla Favara. Attraversata la galleria e giunto nei pressi della stazione di Girgenti, al punto in cui s'imbocca lo stradone che conduce a quel grosso borgo tra le zolfare, dovette però fermarsi, davanti alla sfilata di due compagnie di soldati che, muti, ansanti, a passo accelerato, si recavano di notte colà. Dal cantoniere di guardia ebbe notizia che, nonostante la proclamazione dello stato d'assedio, alla Favara tutti i socii del *Fascio* disciolto, nelle prime ore della sera, s'erano dati convegno nella piazza e avevano assaltato e incendiato il municipio, il casino dei nobili, i casotti del dazio, e che gl'incendi e la sommossa duravano ancora e già c'erano parecchi morti e molti feriti.

— Ah sí? Ah sí? — fremette Mauro. — Ancora?

E si svincolò dalle braccia di quel cantoniere che voleva trattenerlo, vedendolo così armato, per salvarlo dal rischio a cui si esponeva d'esser catturato da quei soldati.

— Io, dai soldati d'Italia?

E corse per unirsi a loro.

Una gioja impetuosa, frenetica, gli ristorò le forze che già cominciavano a mancargli; ridiede l'antico vigore alle sue vecchie gambe garibaldine; l'esaltazione diventò delirio; sentì veramente in quel punto d'esser la Sicilia, la vecchia Sicilia che s'univa ai soldati d'Italia per la difesa comune, contro i nuovi nemici.

Divorò la via, tenendosi a pochi passi da quelle due compagnie

che a un certo punto, per l'avviso di alcuni messi incontrati lungo lo stradone, s'eran lanciate di corsa.

Quando, alla prima luce dell'alba, tutto inzaccherato da capo a piedi, trafelato, ebbro della corsa, stordito dalla stanchezza, si cacciò coi soldati nel paese, non ebbe tempo di veder nulla, di pensare a nulla: travolto, tra una fitta sassaiola, in uno scompiglio furibondo, ebbe come un guazzabuglio di impressioni così rapide e violente da non poter nulla avvertire, altro che lo strappo spaventoso d'una fuga compatta che si precipitava urlante; un rim-bombo tremendo; uno stramazzo e...

La piazza, come schiantata e in fuga anch'essa dietro gli urli del popolo che la disertava, appena il fumo dei fucili si diradò nel livido smortume dell'alba, parve agli occhi dei soldati come trattenuta dal peso di cinque corpi inerti, sparsi qua e là.

Un bisogno strano, invincibile, obbligò il capitano a dare subito ai suoi soldati un comando qualunque, pur che fosse. Quei cinque corpi rimasti là, traboccati sconsigliatamente, in una orrenda immobilità, su la motriglia della piazza striata dall'impeto della fuga, erano alla vista d'una gravezza insopportabile. E un furiere e un caporale, al comando del capitano, si mossero sbigottiti per la piazza e si accostarono al primo di quei cinque cadaveri.

Il furiere si chinò e vide ch'esso, caduto con la faccia a terra, era armato come un brigante. Gli tolse il fucile dalla spalla e, levando il braccio, lo mostrò al capitano; poi diede quel fucile al caporale, e si chinò di nuovo sul cadavere per prendergli dalla cintola prima una e poi l'altra pistola, che mostrò ugualmente al capitano. Allora questi, incuriosito, sebbene avesse ancora un forte tremito a una gamba e temesse che i soldati se ne potessero accorgere, si appressò anche lui a quel cadavere, e ordinò che lo rimovessero un poco per vederlo in faccia. Rimosso, quel cadavere mostrò sul petto insanguinato quattro medaglie.

I tre, allora, rimasero a guardarsi negli occhi, stupiti e sgomenti.

Chi avevano ucciso?

FINE

QUADERNI DI
SERAFINO GUBBIO OPERATORE

QUADERNO PRIMO

I

STUDIO la gente nelle sue più ordinarie occupazioni, se mi riesca di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza che capiscano ciò che fanno.

In prima, sí, mi sembra che molti l'abbiano, dal modo come tra loro si guardano e si salutano, correndo di qua, di là, dietro alle loro faccende o ai loro capricci. Ma poi, se mi fermo a guardarli un po' addentro negli occhi con questi miei occhi intenti e silenziosi, ecco che subito s'aombrano. Taluni anzi si smarriscono in una perplessità così inquieta, che se per poco io seguitassi a scrutarli, m'ingiurierebbero o m'aggredirebbero.

No, via, tranquilli. Mi basta questo: sapere, signori, che non è chiaro né certo neanche a voi neppur quel poco che vi viene a mano a mano determinato dalle consuetissime condizioni in cui vivete. C'è un *oltre* in tutto. Voi non volete o non sapete vederlo. Ma appena appena quest'oltre baleni negli occhi d'un ozioso come me, che si metta a osservarvi, ecco, vi smarrite, vi turbate o irritate.

Conosco anch'io il congegno esterno, vorrei dir meccanico della vita che fragorosamente e vertiginosamente ci affaccenda senza requie. Oggi, così e così; questo e quest'altro da fare; correre qua, con l'orologio alla mano, per essere in tempo là. — No, caro, grazie: non posso! — Ah sí, davvero? Beato te! Debbo scappare... — Alle undici, la colazione. — Il giornale, la borsa, l'ufficio, la scuola... — Bel tempo, peccato! Ma gli affari... — Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n'è andato. — La bottega, la fabbrica, il tribunale...

Nessuno ha tempo o modo d'arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che soprattutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo.

Il riposo che ci è dato dopo tanto fragore e tanta vertigine è gravato da tale stanchezza, intronato da tanto stordimento, che non ci è più possibile raccoglierci un minuto a pensare. Con una mano ci teniamo la testa, con l'altra facciamo un gesto da ubriachi.

— Svaghiamoci!

Sì. Più faticosi e complicati del lavoro troviamo gli svaghi che ci si offrono; sicché dal riposo non otteniamo altro che un accrescimento di stanchezza.

Guardo per via le donne, come vestono, come camminano, i cappelli che portano in capo; gli uomini, le arie che hanno o che si danno; ne ascolto i discorsi, i propositi; e in certi momenti mi sembra così impossibile credere alla realtà di quanto vedo e sento, che non potendo d'altra parte credere che tutti facciano per ischerzo, mi domando se veramente tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, che di giorno in giorno sempre più si complica e s'accelera, non abbia ridotto l'umanità in tale stato di follia, che presto proromperà frenetica a sconvolgere e a distruggere tutto. Sarebbe forse, in fin de' conti, tanto di guadagnato. Non per altro, badiamo: per fare una volta tanto punto e daccapo.

Qua da noi non siamo ancora arrivati ad assistere allo spettacolo, che dicono frequente in America, di uomini che a mezzo d'una qualche faccenda, fra il tumulto della vita, traboccano giù, fulminati. Ma forse, Dio aiutando, ci arriveremo presto. So che tante cose si preparano. Ah, si lavora! E io - modestamente - sono uno degli impiegati a questi lavori *per lo svago*.

Sono operatore. Ma veramente, essere operatore, nel mondo in cui vivo e di cui vivo, non vuol mica dire operare.

Io non opero nulla.

Ecco qua. Colloco sul treppiedi a gambe rientranti la mia macchinetta. Uno o due apparatori, secondo le mie indicazioni, tracciano sul tappeto o su la piattaforma con una lunga pertica e un lapis turchino i limiti entro i quali gli attori debbono muoversi per tenere in fuoco la scena.

Questo si chiama *segnare il campo*.

Lo segnano gli altri; non io: io non faccio altro che prestare

i miei occhi alla macchinetta perché possa indicare fin dove arriva a *prendere*.

Apparecchiata la scena, il direttore vi dispone gli attori e suggerisce loro l'azione da svolgere.

Io domando al direttore:

— Quanti metri?

Il direttore, secondo la lunghezza della scena, mi dice approssimativamente il numero dei metri di pellicola che abbisognano, poi grida agli attori:

— Attenti, si gira!

E io mi metto a girar la manovella.

Potrei farmi l'illusione che, girando la manovella, faccia muover io quegli attori, press'a poco come un sonatore d'organetto fa la sonata girando il manubrio. Ma non mi faccio né questa né altra illusione, e séguito a girare finché la scena non è compiuta; poi guardo nella macchinetta e annunzio al direttore:

— Diciotto metri, — oppure: — trentacinque.

E tutto è qui.

Un signore, venuto a curiosare, una volta mi domandò:

— Scusi, non si è trovato ancor modo di far girare la macchinetta da sé?

Vedo ancora la faccia di questo signore: gracile, pallida, con radi capelli biondi; occhi cilestri, arguti; barbetta a punta, gialliccia, sotto la quale si nascondeva un sorrisetto, che voleva parer timido e cortese, ma era malizioso. Perché con quella domanda voleva dirmi:

— Siete proprio necessario voi? Che cosa siete voi? *Una mano che gira la manovella*. Non si potrebbe fare a meno di questa mano? Non potreste esser soppresso, sostituito da un qualche meccanismo?

Sorrisi e risposi:

— Forse col tempo, signore. A dir vero, la qualità precipua che si richiede in uno che faccia la mia professione è l'*impassibilità* di fronte all'azione che si svolge davanti alla macchina. Un meccanismo, per questo riguardo, sarebbe senza dubbio più adatto e da preferire a un uomo. Ma la difficoltà più grave, per ora, è questa:

trovare un meccanismo, che possa regolare il movimento secondo l'azione che si svolge davanti alla macchina. Giacché io, caro signore, non giro sempre allo stesso modo la manovella, ma ora più presto ora più piano, secondo il bisogno. Non dubito però, che col tempo - sissignore - si arriverà a sopprimermi. La macchinetta - anche questa macchinetta, come tante altre macchinette - girerà da sé. Ma che cosa poi farà l'uomo quando tutte le macchinette gireranno da sé, questo, caro signore, resta ancora da vedere.

II

Sodisfo, scrivendo, a un bisogno di sfogo, prepotente. Scarico la mia professionale impassibilità e mi vendico, anche; e con me vendico tanti, condannati come me a non esser altro, che *una mano che gira una manovella*.

Questo doveva avvenire, e questo è finalmente avvenuto!

L'uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche dannoso, e divenuto saggio e industriale, s'è messo a fabbricar di ferro, d'acciajo le sue nuove divinità ed è divenuto servo e schiavo di esse.

Viva la Macchina che meccanizza la vita!

Vi resta ancora, o signori, un po' d'anima, un po' di cuore e di mente? Date, date qua alle macchine voraci, che aspettano! Vedrete e sentirete, che prodotto di deliziose stupidità ne sapranno cavare.

Per la loro fame, nella fretta incalzante di saziarle, che pasto potete estrarre da voi ogni giorno, ogni ora, ogni minuto?

È per forza il trionfo della stupidità, dopo tanto ingegno e tanto studio spesi per la creazione di questi mostri, che dovevano rimanere strumenti e sono divenuti invece, per forza, i nostri padroni.

La macchina è fatta, per agire, per muoversi, ha bisogno d'ingojarsi la nostra anima, di divorar la nostra vita. E come volete che ce le ridiano, l'anima e la vita, in produzione centuplicata e continua, le macchine? Ecco qua: in pezzetti e bocconcini, tutti d'uno stampo, stupidi e precisi, da farne, a metterli su, uno su

l'altro, una piramide che potrebbe arrivare alle stelle. Ma che stelle, no, signori! Non ci credete. Neppure all'altezza d'un palo telegrafico. Un soffio li abbatte e li ròtola giù, e tal altro ingombro, non piú dentro ma fuori, ce ne fa, che - Dio, vedete quante scatole, scatolette, scatolone, scatoline? - non sappiamo piú dove mettere i piedi, come muovere un passo. Ecco le produzioni dell'anima nostra, le scatolette della nostra vita!

Che volete farci? Io sono qua. Servo la mia macchinetta, in quanto la giro perché possa mangiare. Ma l'anima, a me, non mi serve. Mi serve la mano; cioè serve alla macchina. L'anima in pasto, in pasto la vita, dovete dargliela voi signori, alla macchinetta ch'io giro. Mi diventerò a vedere, se permettete, il prodotto che ne verrà fuori. Un bel prodotto e un bel divertimento, ve lo dico io.

Già i miei occhi, e anche le mie orecchie, per la lunga abitudine, cominciano a vedere e a sentir tutto sotto la specie di questa rapida tremula ticchettante riproduzione meccanica.

Non dico di no: l'apparenza è lieve e vivace. Si va, si vola. E il vento della corsa dà un'ansia vigile ilare acuta, e si porta via tutti i pensieri. Avanti! Avanti perché non s'abbia tempo né modo d'avvertire il peso della tristezza, l'avvilimento della vergogna, che restano dentro, in fondo. Fuori, è un balenío continuo, uno sbarbaglio incessante: tutto guizza e scompare.

Che cos'è? Niente, è passato! Era forse una cosa triste; ma niente, ora è passata.

C'è una molestia, però, che non passa. La sentite? Un calabrone che ronzia sempre, cupo, fosco, brusco, sotto sotto, sempre. Che è? Il ronzío dei pali telegrafici? lo striscío continuo della carrucola lungo il filo dei tram elettrici? il fremito incalzante di tante macchine, vicine, lontane? quello del motore dell'automobile? quello dell'apparecchio cinematografico?

Il battito del cuore non s'avverte, non s'avverte il pulsar delle arterie. Guaj, se s'avvertisse! Ma questo ronzío, questo ticchettío perpetuo, sí, e dice che non è naturale tutta questa furia turbinosa, tutto questo guizzare e scomparire d'immagini; ma che c'è sotto un meccanismo, il quale pare lo insegua, stridendo precipitosamente.

Si spezzera!

Ah, non bisogna fissarci l'udito. Darebbe una smania di punto in punto crescente, un'esasperazione a lungo insopportabile; farebbe impazzire.

In nulla, piú in nulla, in mezzo a questo tramenio vertiginoso, che investe e travolge, bisognerebbe fissarsi.Cogliere, attimo per attimo, questo rapido passaggio d'aspetti e di casi, e via, fino al punto che il ronzio per ciascuno di noi non cesserà.

III

Non posso levarmi dalla mente l'uomo incontrato un anno fa, la sera stessa che arrivai a Roma.

Di novembre, sera rigidissima. M'aggiravo in cerca d'un modesto alloggio, non tanto per me, uso a passar le notti all'aperto, amico delle notti e delle stelle, quanto per la mia valigetta, ch'era tutta la mia casa, lasciata in deposito alla stazione; allorché m'imbattei per caso in un mio amico di Sassari, da molto tempo perduto di vista: Simone Pau, uomo di costumi singolarissimi e spregiudicati. Udite le mie misere condizioni, egli mi propose d'andare a dormire per quella sera nel suo albergo. Accettai, e ci avviammo a piedi per le vie quasi deserte. Cammin facendo, gli parlavo delle mie molte disgrazie e delle scarse speranze che m'avevano condotto a Roma. Simone Pau alzava di tratto in tratto la testa scoperta, su cui i lunghi capelli grigi, lisci, sono spartiti in mezzo da una scriminatura alla nazzarena, ma a zig-zag, perché fatta con le dita, in mancanza di pettine. Questi capelli, poi, tirati di qua e di là dietro gli occhiali, gli formano una curiosa zazzaretta rada, ineguale. Cacciava via una grossa boccata di fumo e restava un pezzo, ascoltandomi, con l'enorme bocca tumida aperta, come quella di un'antica maschera comica. Gli occhi sorcigni, furbi, vivi vivi, gli guizzavano intanto qua e là come presi in trappola nella faccia larga, rude, massiccia, da villano feroce e ingenuo. Credevo rimanesse in quell'atteggiamento, con la bocca aperta, per ridere di me, delle mie disgrazie e delle mie speranze. Ma, a un certo punto, lo vidi fer-

mare in mezzo alla via vegliata lugubrementemente dai fanali e gli sentii dir forte nel silenzio della notte:

— Scusa, e come so io del monte, dell'albero, del mare? Il monte è monte, perché io dico: *Quello è un monte*. Il che significa: *io sono il monte*. Che siamo noi? Siamo quello di cui a volta a volta ci accorgiamo. Io sono il monte, io l'albero, io il mare. Io sono anche la stella, che ignora sé stessa!

Restai sbalordito. Ma per poco. Ho anch'io - inestirpabilmente radicata nel più profondo del mio essere - la stessa malattia dell'amico mio.

La quale, a mio credere, dimostra nel modo più chiaro, che tutto quello che avviene, forse avviene perché la terra non è fatta tanto per gli uomini, quanto per le bestie. Perché le bestie hanno in sé da natura solo quel tanto che loro basta ed è necessario per vivere nelle condizioni, a cui furono, ciascuna secondo la propria specie, ordinate; laddove gli uomini hanno in sé un superfluo, che di continuo inutilmente li tormenta, non facendoli mai paghi di nessuna condizione e sempre lasciandoli incerti del loro destino. Superfluo inesplicabile, chi per darsi uno sfogo crea nella natura un mondo fittizio, che ha senso e valore soltanto per essi, ma di cui pur essi medesimi non sanno e non possono mai contentarsi, cosicché senza posa smaniosamente lo mutano e rimutano, come quello che, essendo da loro stessi costruito per il bisogno di spiegare e sfogare un'attività di cui non si vede né il fine né la ragione, accresce e complica sempre più il loro tormento, allontanandoli da quelle semplici condizioni poste da natura alla vita su la terra, alle quali soltanto i bruti sanno restar fedeli e obbedienti.

L'amico Simone Pau è convinto in buona fede di valere molto più d'un bruto, perché il bruto *non sa* e si contenta di ripeter sempre le stesse operazioni.

Sono anch'io convinto ch'egli valga molto più d'un bruto, ma non per queste ragioni. Che giova all'uomo non contentarsi di ripeter sempre le stesse operazioni? Già, quelle che sono fondamentali e indispensabili alla vita, deve pur compierle e ripeterle anch'egli quotidianamente, come i bruti, se non vuol morire. Tutte le altre, mutate e rimutate di continuo smaniosamente, è assai dif-

ficile non gli si scoprano, presto o tardi, illusioni o vanità, frutto come sono di quel tal superfluo, di cui non si vede su la terra né il fine né la ragione. E chi ha detto al mio amico Simone Pau, che il brutto *non sa*? Sa quello che gli è necessario e non s'impaccia d'altro, perché il brutto non ha in sé alcun superfluo. L'uomo che l'ha, appunto perché l'ha, si pone il tormento di certi problemi, destinati su la terra a rimanere insolubili. Ed ecco in che consiste la sua superiorità! Forse quel tormento è segno e prova (speriamo, non anche caparra!) di un'altra vita oltre la terrena; ma, stando così le cose su la terra, mi par proprio d'aver ragione quando dico ch'essa è fatta più pe' bruti che per gli uomini.

Non vorrei esser frainteso. Intendo dire, che su la terra l'uomo è destinato a star male, perché ha in sé più di quanto basta per starci bene, cioè in pace e pago. E che sia veramente un di più, *per la terra*, questo che l'uomo ha in sé (e per cui è uomo e non brutto), lo dimostra il fatto, ch'esso - questo di più - non riesce a quietarsi mai in nulla, né di nulla ad appagarsi quaggiù, tanto che cerca e chiede altrove, oltre la vita terrena, il perché e il compenso del suo tormento. Tanto peggio poi l'uomo vi sta, quanto più vuole impiegare su la terra stessa in smaniose costruzioni e complicazioni il suo superfluo.

Lo so io, che giro una manovella.

Quanto al mio amico Simone Pau, il bello è questo: che crede d'essersi liberato d'ogni superfluo, riducendo al minimo tutti i suoi bisogni, privandosi di tutte le comodità e vivendo come un lumacone ignudo. E non s'accorge che, proprio all'opposto, egli, così riducendosi, s'è annegato tutto nel superfluo e più non vive d'altro.

Quella sera, appena giunto a Roma, io ancora non lo sapevo. Lo conoscevo, ripeto, di costumi singolarissimi e spregiudicati, ma non avrei potuto mai immaginare, che la singolarità sua e la sua spregiudicatezza arrivassero fino al punto che dirò.

IV

Pervenuti in fondo al Corso Vittorio Emanuele, passammo il ponte. Ricordo che mirai quasi con religioso sgomento la fosca mole rotonda di Castel Sant'Angelo, alta e solenne sotto lo sfavillio delle stelle. Le grandi architetture umane, nella notte, e le costellazioni del cielo pare che s'intendano tra loro. Nella frescura umida di quell'immenso sfondo notturno, sentii quel mio sgomento sobbalzare, guizzare come per tanti brividi, che forse mi venivano dai riflessi serpentini dei lumi degli altri ponti e delle dighe, nell'acqua nera, misteriosa, del fiume. Ma Simone Pau mi strappò a quella ammirazione, volgendo prima verso San Pietro, poi scantonando per il Vicolo del Villano. Incerto della via, incerto di tutto, nel vuoto orrore delle vie deserte, piene di strane ombre vacillanti nei radi riverberi rossastri dei fanali, a ogni soffio d'aria, sui muri delle vecchie case, pensavo con terrore e con nausea alla gente che dormiva sicura in quelle case e non sapeva com'esse apparissero di fuori a chi errava sperduto per la notte, senza che per lui ce ne fosse una, ove potesse entrare. Di tratto in tratto, Simone Pau crollava il testone e si picchiava il petto con due dita. Oh sí! Il monte era lui, l'albero era lui, il mare era lui; ma l'albergo dov'era? Là, a Borgo Pio? Sí, là vicino: al Vicolo del Falco. Alzai gli occhi; vidi a destra di quel vicolo un casamento tetro, con una lanterna sospesa davanti al portone: una grossa lanterna, ove la fiammella del becco sbadigliava a traverso i vetri sudici. Mi fermai davanti a quel portone mezzo chiuso e mezzo aperto, e lessi su l'arco:

OSPIZIO DI MENDICITÀ

— Tu dormi qua?

— E ci mangio anche. Ciotole di minestre squisite. In ottima compagnia. Vieni: sono di casa.

Di fatti, il vecchio portinajo e due altri addetti alla sorveglianza dell'ospizio, raccolti e curvi tutti e tre attorno a un braciere di rame lo accolsero come un ospite consueto, salutandolo coi gesti e con la voce dalla bacheca dell'androne rintonante:

— Buona sera, signor Professore.

Simone Pau mi prevenne, cupo, con molta serietà, che non mi facessi illusioni, perché in quell'albergo non avrei potuto dormire per oltre sei notti di seguito. Mi spiegò, che ogni sei notti bisognava che ne passassi fuori per lo meno una all'aperto, per poi ripigliare la serie.

Io, dormire là?

Innanzi a quei tre sorveglianti, ascoltai la spiegazione con un sorriso afflitto, che pur mi nuotava lieve lieve su le labbra, come per tenermi l'anima a galla e impedirle di sprofondare nella vergogna di quel basso fondo.

Quantunque in misere condizioni e con poche lire in tasca, ero vestito bene, coi guanti alle mani, le ghettoni ai piedi. Volevo prendere l'avventura, con quel sorriso, come un capriccio bislacco del mio strano amico. Ma Simone Pau se n'irritò:

— Non ti par serio?

— No, caro, veramente non mi par serio.

— Hai ragione, — disse Simone Pau. — Serio, veramente serio, sai chi è? È il dottore senza collo, vestito di nero, con grossa barba nera e occhiali a staffa, che nelle piazze addormenta la sonnambula. Io non sono ancora serio fino a questo punto. Puoi ridere, amico Serafino.

E seguitò a spiegarmi, che — tutto gratis, lí. D'inverno, nella branda, due lenzuola di bucato, solide e fresche come vele di barca, e due grosse coperte di lana; d'estate, le sole lenzuola, e una lucchesina per chi la vuole; poi, un accappatojo e un pajo di pantofole di tela, con suola di corda, lavabili.

— Bada bene, lavabili.

— E perché?

— Ti spiego. Con quelle pantofole e con quell'accappatojo ti danno una tessera; tu entri in quello spogliatojo là — quella porta là, a destra — ti spogli e consegnì gli abiti, scarpe comprese, per la disinfezione, che si fa nei forni, di là. Quindi... ecco, vieni qua, guarda... Vedi questa bella piscina?

Sprofondai gli occhi e guardai.

Piscina? Era un antro múffido, angusto e profondo. una specie

di cava da ricettarvi majali, tagliata nella pietra viva per lungo, a cui si scendeva per cinque o sei gradini e da cui esalava un puzzo ardente di lavatojo. Un tubo di latta, tutto a forellini gialli di ruggine, vi correva sopra, in mezzo, da un capo all'altro.

— Ebbene?

— Ti spogli di là; consegna gli abiti...

— ... scarpe comprese...

— ... scarpe comprese, per la disinfezione, e t'introduci nudo qua dentro.

— Nudo?

— Nudo, in compagnia d'altri sei o sette nudi. Uno di questi cari amici qua della bacheca apre la chiavetta dell'acqua, e tu, sotto il tubo, *ziff*... ti prendi gratis, in piedi, una bellissima doccia. Poi t'asciughi magnificamente con l'accappatojo, ti calzi le pantofole di tela, te ne sali zitto zitto in processione con gli altri incappati per la scala; eccola qua; là c'è la porta del dormitorio, e buona notte.

— Imprescindibile?

— Che? La doccia? Ah, perché tu hai i guanti e le ghette, amico Serafino? Ma te le puoi levare senza vergogna. Ciascuno qua si leva le proprie vergogne d'addosso, e si presenta nudo al battesimo in questa piscina! Non hai il coraggio di scendere fino a queste nudità?

Non ce ne fu bisogno. La doccia è obbligatoria solo per i mendicanti sporchi. Simone Pau non l'aveva mai presa.

Egli è lí, veramente, professore. Sono annessi a quell'asilo notturno una cucina economica e un ricovero per i ragazzi senza tetto, d'ambo i sessi, figli di mendicanti, figli di carcerati, figli di tutte le colpe. Sono sotto la custodia di alcune suore di carità, che han trovato modo d'istituire per essi anche una scoletta. Simone Pau, quantunque per professione nemicissimo dell'umanità e di qualsiasi insegnamento, dà lezione con molto piacere a quei ragazzi, per due ore al giorno, la mattina per tempo; e i ragazzi gli vogliono un gran bene. Egli ha lí, in compenso, alloggio e vitto: cioè una cameretta, tutta per lui, comoda e decente, e un servizio di cucina particolare, insieme con quattro altri insegnanti, che sono un povero

vecchietto pensionato dal Governo pontificio e tre zitellone maestre, amiche delle suore e lí ricoverate. Ma Simone Pau lascia il vitto particolare, perché a mezzogiorno non è mai all'ospizio, e soltanto la sera, quando gli va, prende qualche ciotola di minestra dalla cucina comune; tiene la cameretta, ma non ne approfitta mai, perché va a dormire nel dormitorio dell'asilo notturno, per la compagnia che vi trova, e a cui ha preso gusto, di esseri obliqui e randagi. Tolte quelle due ore di lezione, passa tutto il tempo nelle biblioteche e nei caffè; ogni tanto, stampa su qualche rassegna di filosofia uno studio che stordisce tutti per la bizzarra novità delle vedute, la stranezza delle argomentazioni e la copia della dottrina; e si rimpannuccia.

Io, allora, ripeto, non sapevo tutto questo. Credevo, e forse in parte era vero, ch'egli mi avesse condotto lí per il piacere di sbalordirmi; e poiché non c'è miglior mezzo di sconcertare chi voglia sbalordirvi con paradossi sbardellati o con le piú strane bislacche proposte, che fingere d'accettar quei paradossi come fossero le verità piú ovvie e quelle proposte come naturalissime e del caso; così feci io quella sera, per sconcertare il mio amico Simone Pau. Il quale, capito il mio proposito, mi guardò negli occhi e, vedendomi perfettamente impassibili, esclamò sorridendo:

— Come sei imbecille!

Mi profferse la sua cameretta; credetti in principio che scherzasse; ma quando m'assicurò che aveva lí veramente una cameretta per sé non volli accettare e andai con lui nel dormitorio dell'asilo. Non me ne pento, perché al disagio e al ribrezzo che provai in quell'orrido luogo, ebbi due compensi:

1° quello di trovare il posto, che occupo al presente, o meglio, l'occasione di entrare come operatore nella grande Casa di cinematografia *La Kosmograph*;

2° quello di conoscere l'uomo, che per me è rimasto il simbolo della sorte miserabile, a cui il continuo progresso condanna l'umanità.

Ecco. prima, l'uomo.

V

Me lo mostrò Simone Pau, la mattina appresso, quando ci levammo dalla branda.

Non descriverò quello stanzone del dormitorio, appestato da tanti fiati, nella squallida luce dell'alba, né l'esodo di quei ricoverati, che scendevano irti e rabbuffati dal sonno nei lunghi cànici bianchi, con le pantofole di tela ai piedi e la tèssera in mano, giù allo spogliatojo, per ritirare a turno i loro panni.

Uno era in mezzo a questi, che fra gli sgonfi del bianco accapatojo teneva stretto sotto il braccio un violino, chiuso nella fodera di panno verde, logora, sudicia, stinta, e se n'andava inarcocchiato e tenebroso, come assorto a guardarsi i peli spioventi delle foltissime sopracciglia aggrottate.

— Amico! amico! — lo chiamò Simone Pau. Quegli si fece avanti, tenendo il capo chino e sospeso, come se gli pesasse enormemente il naso rosso e carnuto; e pareva dicesse, avanzandosi:

« Fate largo! fate largo! Vedete come la vita può ridurre il naso d'un uomo? »

Simone Pau gli s'accostò; amorevolmente con una mano gli sollevò il mento; gli batté l'altra su la spalla, per rinfrancarlo, e ripeté:

— Amico mio!

Poi, rivolgendosi a me:

— Serafino, — disse, — ti presento un grande artista. Gli hanno appiccicato un nomignolo schifoso; ma non importa: è un grande artista. Ammíralo: qua, col suo Dio sotto il braccio! Potrebbe essere una scopa: è un violino.

Mi voltai a osservar l'effetto delle parole di Simone Pau sul viso dello sconosciuto. Impassibile. E Simone Pau seguì:

— Un violino, per davvero. E non lo lascia mai. Anche i custodi qua gli concedono di portarselo a letto, a patto che non suoni di notte e non disturbi gli altri ricoverati. Ma non c'è pericolo. Càvalo fuori, amico mio, e mostralo a questo signore, che ti saprà compatire.

Quegli mi spiò prima con diffidenza; poi, a un nuovo invito di Simone Pau, trasse dalla custodia il vecchio violino, un violino veramente prezioso, e lo mostrò, come un monco vergognoso può mostrare il suo moncherino.

Simone Pau riprese, rivolto a me:

— Vedi? Te lo mostra. Grande concessione, di cui devi ringraziarlo! Suo padre, molti anni or sono, lo lasciò padrone a Perugia di una tipografia ricca di macchine e di caratteri e bene avviata. Di' tu, amico mio, che ne facesti, per consacrarti al culto del tuo Dio?

L'uomo rimase a guardare Simone Pau, come se non avesse compreso la domanda.

Simone Pau gliela chiarì:

— Che ne facesti, della tua tipografia?

Quegli allora scattò in un gesto di noncuranza sdegnosa.

— La trascurò, — disse, per spiegare quel gesto, Simone Pau. — La trascurò fino al punto di ridursi al lastrico. E allora, col suo violino sotto il braccio, se ne venne a Roma. Ora non suona più da un pezzo, perché crede di non poter più sonare, dopo quanto gli è accaduto. Ma fino a qualche tempo fa, sonava nelle osterie. Nelle osterie si beve; e lui prima sonava, poi beveva. Sonava divinamente; più divinamente sonava, e più beveva; così che spesso era costretto a mettere in pegno il suo Dio, il suo violino. E allora si presentava in qualche tipografia per trovar lavoro; metteva insieme a poco a poco quel tanto che gli bisognava per spegnere il violino, e ritornava a sonare nelle osterie. Ma senti che cosa gli capitò una volta, per cui... capisci? gli si è un po' alterata la... la... non diciamo ragione, per carità, diciamo concezione della vita. Insacca, insacca, amico mio, il tuo strumento: so che ti fa male, se io lo dico, mentre tu hai il tuo violino scoperto.

L'uomo accennò più volte di sí, gravemente, col capo arruffato, e rinfoderò il violino.

— Gli capitò questo, — seguì Simone Pau. — Si presenta in una grande officina tipografica, nella quale è proto uno che, da ragazzotto, lavorava nella sua tipografia a Perugia. — « Non c'è posto; mi dispiace », gli dice costui. E l'amico mio fa per andar-

sene, avvilito, quando si sente richiamare. - « Aspetta », - dice. - « Se ti adatti, ci sarebbe da fare un servizio... Non sarebbe per te; ma, se tu hai bisogno... » - Il mio amico si stringe nelle spalle, e segue il proto. È introdotto in un reparto speciale, silenzioso; e lì il proto gli mostra una macchina nuova: un pachiderma piatto, nero, basso; una bestiaccia mostruosa, che mangia piombo e caca libri. È una *monotype* perfezionata, senza complicazioni d'assi, di ruote, di pulegge, senza il ballo strepitoso della *matrice*. Ti dico una vera bestia, un pachiderma, che si rúguma quieto quieto il suo lungo nastro di carta traforata. - « Fa tutto da sé » - dice il proto al mio amico. - « Tu non hai che a darle da mangiare di tanto in tanto i suoi pani di piombo, e starla a guardare ». - Il mio amico si sente cascare il fiato e le braccia. Ridursi a un tale ufficio, un uomo, un artista! Peggio d'un mozzo di stalla... Stare a guardia di quella bestiacca nera, che fa tutto da sé, e che non vuol da lui altro servizio, che d'aver messo in bocca, di tanto in tanto, il suo cibo, quei pani di piombo! Ma questo è niente, Serafino! Avvilito, mortificato, oppresso di vergogna e avvelenato di bile, il mio amico dura una settimana in quella servitù indegna e, porgendo alla bestia quei pani di piombo, sogna la sua liberazione, il suo violino, la sua arte; giura e promette di non ritornare più a sonare nelle osterie, dov'è forte, veramente forte per lui la tentazione di bere, e vuol trovare altri luoghi più degni per l'esercizio della sua arte, per il culto della sua divinità. Sissignori! Appena spento il violino, legge negli avvisi d'un giornale, tra le offerte d'impiego, quella d'un cinematografo, in via tale, numero tale, che ha bisogno d'un violino e d'un clarinetto per la sua orchestra esterna. Subito il mio amico corre; si presenta, felice, esultante, col suo violino sotto il braccio. Ebbene: si trova davanti un'altra macchina, un pianoforte automatico, un cosiddetto piano-melodico. Gli dicono: - « Tu col tuo violino devi accompagnare quello strumento lì! » - Capisci? Un violino, nelle mani d'un uomo, accompagnare un rotolo di carta traforata, introdotto nella pancia di quell'altra macchina lì! L'anima, che muove e guida le mani di quest'uomo, e che or s'abbandona nelle cavate dell'archetto, or frema nelle dita che premono le corde, costretta a seguire il registro

di quello strumento automatico! Il mio amico diede in tali escandescenze, che dovettero accorrere le guardie, e fu tratto in arresto e condannato per oltraggio alla forza pubblica a quindici giorni di carcere.

Ne è uscito, come lo vedi.

Beve, e non suona più.

VI

Tutte le considerazioni da me fatte in principio sulla mia sorte miserabile e su quella di tanti altri condannati come me a non esser altro che una mano che gira una manovella, hanno per punto di partenza quest'uomo, incontrato la prima sera del mio arrivo a Roma. Certamente ho potuto farle, perché anch'io mi sono ridotto a quest'ufficio di servitore d'una macchina; ma son venute dopo.

Lo dico, perché quest'uomo, presentato qui, dopo quelle considerazioni, potrebbe parere a qualcuno una mia grottesca invenzione. Ma si badi ch'io forse non avrei mai pensato di fare quelle considerazioni, se in parte non me le avesse suggerite Simone Pau nel presentarmi quel disgraziato; e che, del resto, grottesca è tutta la mia prima avventura, e tale perché grottesco è, e vuol essere quasi per professione, Simone Pau, il quale, per darmene un saggio fin dalla prima sera, volle condurmi a dormire in un ospizio di mendicità.

Io non feci allora nessunissima considerazione; prima, perché non potevo pensare neppur lontanamente che mi sarei ridotto a quest'ufficio; poi, perché me l'avrebbe impedito un gran tramestio su per la scala del dormitorio e un irrompere confuso e festante di tutti quei ricoverati già scesi allo spogliatojo per ritirare i loro panni.

Che era accaduto?

Ritornavano su, insaccati di nuovo nei bianchi accappatoi, e con le pantofole ai piedi.

Tra loro, e insieme coi custodi e le suore di carità addette al ricovero e alla cucina economica, eran parecchi signori e qualche

signora, tutti ben vestiti e sorridenti, con un'aria curiosa e nuova. Due di quei signori avevano in mano una macchinetta, che ora conosco bene, avvolta in una coperta nera, e sotto il braccio il treppiedi a gambe rientranti. Erano attori e operatori d'una Casa cinematografica, e venivano per un *film* a cogliere dal vero una scena d'asilo notturno.

La Casa cinematografica, che mandava quegli attori, era la *Kosmograph*, nella quale io da otto mesi ho il posto d'operatore; e il direttore di scena, che li guidava, era Nicola Polacco, o, come tutti lo chiamano, Cocò Polacco, mio amico d'infanzia e compagno di studi a Napoli nella prima giovinezza. Debbo a lui il posto e alla fortunata congiuntura d'essermi trovato quella notte con Simone Pau in quell'asilo notturno.

Ma né a me, ripeto, venne in mente, quella mattina, che mi sarei ridotto a collocar sul treppiedi una macchina di presa, come vedevo fare a quei due signori, né a Cocò Polacco di propormi un tale ufficio. Egli, da quel buon figliuolo che è, non stentò molto a riconoscermi, quantunque io - riconosciutolo subito - facessi di tutto per non essere scorto da lui in quel luogo miserabile, vedendolo raggianti d'eleganza parigina e con un'aria e un'impostatura di condottiero invincibile, tra quegli attori, quelle attrici e tutte quelle reclute della miseria, che non capivano più nei loro bianchi camicci dalla gioja d'un guadagno insperato. Si mostrò sorpreso di trovarmi là, ma soltanto *per l'ora mattutina*, e mi domandò come avessi saputo ch'egli con la sua compagnia dovesse venire quella mattina nell'asilo per *un interno dal vero*. Lo lasciai nell'inganno, che mi trovassi lì per caso, come un curioso; gli presentai Simone Pau (l'uomo dal violino, nella confusione, era sgattajolato via); e rimasi ad assistere disgustato alla sconsigliata contaminazione di quella triste realtà, di cui avevo nella notte assaporato l'orrore, con la stupida finzione che il Polacco era venuto a iscenarvi.

Ma il disgusto, forse, lo sento adesso. Quella mattina, dovevo avere più che altro curiosità d'assistere per la prima volta all'ischnatura d'una cinematografia. Pure la curiosità, a un certo punto, mi fu distratta da una di quelle attrici, la quale, appena intravista, me ne suscitò un'altra assai più viva.

La Nestoroff... Possibile? Mi pareva lei e non mi pareva. Quei capelli d'uno strano color fulvo, quasi cupreo, il modo di vestire, sobrio, quasi rigido, non erano suoi. Ma l'incenso dell'esile elegantissima persona, con un che di felino nella mossa dei fianchi; il capo alto, un po' inclinato da una parte, e quel sorriso dolcissimo su le labbra fresche come due foglie di rosa, appena qualcuno le rivolgeva la parola; quegli occhi stranamente aperti, glauchi, fissi e vani a un tempo, e freddi nell'ombra delle lunghissime ciglia, erano suoi, ben suoi, con quella sicurezza tutta sua, che ciascuno, qualunque cosa ella fosse per dire o per chiedere, le avrebbe risposto di sí.

Varia Nestoroff... Possibile? Attrice d'una Casa di cinematografia?

Mi balenarono in mente Capri, la Colonia russa, Napoli, tanti rumorosi convegni di giovani artisti, pittori, scultori, in strani ridotti eccentrici, pieni di sole e di colore, e una casa, una dolce casa di campagna, presso Sorrento, dove quella donna aveva portato lo scompiglio e la morte.

Quando, ripetuta per due volte la scena per cui la compagnia era venuta in quell'asilo, Cocò Polacco m'invitò ad andarlo a trovare alla *Kosmograph*, io, ancora in dubbio, gli domandai se quell'attrice fosse proprio la Nestoroff.

— Sí, caro, — mi rispose, sbuffando. — Ne sai forse la storia?

Gli accennai di sí col capo.

— Ah, ma non puoi saperne il seguito! — riprese il Polacco. — Vieni, vieni a trovarmi alla *Kosmograph*; te ne dirò di belle. Gubbio, pagherei non so che cosa per levarmi dai piedi questa donna. Ma, guarda, è più facile che...

— Polacco! Polacco! — chiamò a questo punto colei.

E dalla premura con cui Cocò Polacco accorse alla chiamata, compresi bene qual potere ella avesse nella Casa, ov'era scritturata quale prima attrice con uno dei più lauti stipendii.

Alcuni giorni dopo mi recai alla *Kosmograph*, non per altro, per conoscere il seguito della storia, purtroppo a me nota, di quella donna.

QUADERNO SECONDO

I

DOLCE casa di campagna, *Casa dei nonni*, piena del sapore ineffabile dei piú antichi ricordi familiari, ove tutti i mobili di vecchio stile, animati da questi ricordi, non erano piú cose, ma quasi intime parti di coloro che v'abitavano, perché in essi toccavano e sentivano la realtà cara, tranquilla, sicura della loro esistenza.

Covava davvero in quelle stanze un alito particolare, che a me pare di sentire ancora, mentre scrivo: alito d'antica vita, che aveva dato un odore a tutte le cose che vi erano custodite.

Rivedo la sala, un po' tetra veramente, dalle pareti stuccate, a riquadri che volevan sembrare di marmo antico: uno rosso, uno verde; e ogni riquadro aveva la sua brava cornice, anch'essa di stucco, a fogliami; se non che, col tempo, quei finti marmi antichi s'erano stancati della loro ingenua finzione, s'erano un po' gonfiati qua e là, e si vedeva qualche piccola crepacchiatura. La quale mi diceva benignamente:

— Tu sei povero; hai l'abito sdrucito; ma vedi bene che pure nelle case dei signori...

Eh sí! Bastava mi voltassi a guardare quelle mensole curiose, che pareva avessero schifo di toccare la terra con le loro zampe dorate, di ragno... Il piano di marmo era un po' ingiallito, e nello specchio inclinato si rivedevano precisi nell'immobilità i due cestelli posati sul piano: cestelli di frutta, anch'esse di marmo, colorate: fichi, pesche, cedri, a riscontro, di qua e di là, proprio precise, nel riflesso, come se fossero quattro e non due.

In quella immobilità di lucido riflesso era tutta la calma limpida, che regnava in quella casa. Pareva che nulla vi potesse accadere. E lo diceva anche l'orologio di bronzo, tra i due cestelli, di cui nello specchio si vedeva il dietro soltanto. Figurava una fontanella, e aveva un cristallo di rocca a spirale, che girava e girava col moto

della macchina. Quant'acqua aveva versato quella fontanella? Ma la conchetta non s'era riempita mai.

Ed ecco la sala, da cui si scende nel giardino. (Da una stanza all'altra si passa a traverso uscioli bassi, che pajon compresi del loro ufficio, e ciascuno sappia le cose che ha in custodia nella stanza.) Questa, da cui si scende nel giardino, è la preferita, in tutte le stagioni. Ha il pavimento di mattoni larghi, quadrati, di terracotta, un po' logorati dall'uso. La carta da parato, a roselline, è un po' sbiadita, come le tende di velo, pure a roselline, della finestra e della porta a vetri, da cui si scorge il pianerottolo della breve scala di legno, a collo, e la ringhierina verde e il pergolato del giardino incantato di luce e di silenzio.

La luce filtra verde e fervida a traverso le stecche della piccola persiana della finestra e non si soffonde nella stanza, che rimane in una fresca, deliziosa penombra, imbalsamata dalle fragranze del giardino.

Che felicità, che bagno di purezza per l'anima, a stare un po' distesi su quel divano antico, dalle testate alte, coi rulli di stoffa verde, anch'essa un po' scolorita.

— Giorgio! Giorgio!

Chi chiama dal giardino? È nonna Rosa, che non arriva a cogliere neppure con l'ajuto della sua cannuccia i gelsomini di bella notte, or che la pianta, crescendo, s'è rampicata alta su su per il muretto.

Piacciono tanto a nonna Rosa quei gelsomini di bella notte! Ha su, nell'armadio a muro, una cassetina piena di spighe a ombrello di rizòmolò, seccate; ne prende una ogni mattina, prima di scendere in giardino; e quando ha raccolto i gelsomini con la sua cannuccia, siede all'ombra del pergolato, inforca gli occhiali e infilza a uno a uno quei gelsomini negli esili gambi di quella spiga a ombrello, finché non ne forma una bella rosa bianca, piena, dal profumo intenso e soave, che va a deporre religiosamente in un vasetto sul piano del cassettone nella sua camera, innanzi all'immagine del suo unico figliuolo, morto da tant'anni.

È così intima e raccolta, quella casetta, e paga della vita che racchiude in sé, e senz'alcun desiderio di quella che si svolge rumorosa

fuori, lontano! Sta lí, come rannicchiata dietro il poggio verde, e non ha voluto neanche la vista del mare e del golfo meraviglioso. Voleva rimanere appartata, ignorata da tutti, quasi nascosta lí in quel cantuccio verde e solitario, fuori e lontana dalle vicende del mondo.

C'era una volta sul pilastrino del cancello una targhetta di marmo, che recava il nome del proprietario: *Carlo Mirelli*. Nonno Carlo pensò di levarla, quando la morte trovò la via, la prima volta, per entrare in quella schiva casetta perduta in campagna, e si portò via il figliuolo di appena trent'anni, già padre a sua volta di due piccini.

Credette forse nonno Carlo che, tolta dal pilastrino la targhetta, la morte non avrebbe trovato piú la via per ritornare?

Nonno Carlo era di quei vecchi, che portavano la papalina di velluto col fiocco di seta, ma sapevano leggere Orazio. Sapeva dunque che la morte, *aequo pede*, picchia a tutte le porte, abbiano o non abbiano il nome inciso su la targhetta.

Se non che, ciascuno, accecato da quelle che stima ingiustizie della sorte, prova il bisogno irragionevole di rovesciar le furie del proprio cordoglio su qualcuno o su qualche cosa. Le furie di nonno Carlo, quella volta, s'abbatterono su l'innocente targhetta del pilastrino.

Se la morte si lasciasse afferrare, io la avrei afferrata per un braccio e condotta davanti a quello specchio, ove con tanta limpida precisione si riflettevano nell'immobilità i due cestelli di frutta e il dietro dell'orologio di bronzo, e le avrei detto:

— Vedi? Vattene ora! Qua deve restar tutto cosí com'è!

Ma la morte non si lascia afferrare.

Abbattendo quella targhetta, forse nonno Carlo volle significare che - morto il figliuolo - lí, di vivi, non restava piú nessuno!

La morte ritornò poco dopo.

C'era una viva, che perdutamente ogni notte la invocava: la nuora vedova, che, appena morto il marito, si sentí come staccata dalla famiglia, straniera nella casa.

Cosí, i due piccini orfani: Lidia, la maggiore di appena cinque

anni, e Giorgetto di tre, restarono del tutto affidati ai due nonni non ancora tanto vecchi.

Riprendere daccapo la vita, quando già comincia a mancare, e ritrovare in sé le prime meraviglie dell'infanzia; ricomporre attorno a due rosei bimbi gli affetti più ingenui, i sogni più adatti, e ricacciare come importuna e fastidiosa l'esperienza, che di tratto in tratto sporge il viso di vecchia appassita per dire, ammiccando dietro gli occhiali: *avverrà questo, avverrà quest'altro*, quando ancora non è avvenuto niente, ed è così bello che non sia avvenuto niente; e fare e pensare e dire come se veramente non si sapesse altro, fuor di quello che per ora sanno i due piccini che non sanno nulla: fare come se le cose non fossero riviste in un ritorno, ma con gli occhi di chi va innanzi per la prima volta e per la prima volta vede e sente: questo miracolo operarono nonno Carlo e nonna Rosa; fecero cioè per i due piccini assai più di quel che avrebbero fatto il padre e la madre, i quali, se fossero vissuti, giovani com'erano entrambi, avrebbero pur voluto godersi la vita ancora un po' per sé. Né il non averne più da godere per loro rese più facile il compito ai due vecchi, perché ai vecchi si sa che è grave il peso d'ogni cosa, che non abbia più né senso né valore per essi.

I due nonni accettarono quel senso e quel valore, che i due nipotini a mano a mano, crescendo, cominciarono a dare alle cose, e tutto il mondo si ricolorì di giovinezza per loro e la vita riebbe candore e freschezza d'ingenuità. Ma che potevano sapere del mondo tanto grande, della vita tanto diversa, che s'agitava fuori, lontano, quei due giovinetti nati e cresciuti nella casa di campagna? I vecchi, quel mondo e quella via, li avevano dimenticati, tutto per essi era ridiventato nuovo, il cielo, la campagna, il canto degli uccelli, il sapor delle vivande. Di là dal cancello, non c'era più vita. La vita partiva di qua e nuova s'irraggiava tutt'intorno; e niente s'immaginavano i vecchi che potesse venirne da fuori; e anche la morte, anche la morte avevano quasi dimenticato, che pure già due volte era venuta.

Ebbene, pazienza, la morte, a cui nessuna casa, per quanto lontana e nascosta, può restare ignota! Ma come mai, partita da

mille e mille miglia lontano, sospinta, o trascinata, sbattuta qua e là dal turbine di tante vicende misteriose, poté trovar la via di quella casetta schiva, lí rannicchiata dietro il poggio verde, una donna, a cui la pace e gli affetti, che quivi regnavano, dovevano essere, nonché incomprensibili, ma neppur concepibili?

Io non ho le tracce, né forse le ha nessuno, del cammino seguito da questa donna per arrivare alla dolce casetta di campagna, presso Sorrento.

Lí, proprio lí, davanti al pilastrino del cancello, da cui nonno Carlo da gran tempo aveva fatto strappare la targhetta, ella non arrivò da sé, veramente; non alzò lei la mano, la prima volta, a sonare la campanella per farsi aprire il cancello. Ma non molto lontano di lí ella si fermò ad aspettare, che un giovanetto, fin allora custodito con l'anima e col fiato da due vecchi nonni, bello, ingenuo, fervido, con l'anima tutta alata di sogni, da quel cancello uscisse fiducioso verso la vita.

O nonna Rosa, e voi lo chiamate ancora dal giardinetto, perché egli vi ajuti a cogliere con la cannuccia i vostri gelsomini di bella notte?

— Giorgio! Giorgio!

Ho ancora negli orecchi, nonna Rosa, la vostra voce. E provo una dolcezza accorata, che non so dire, nell'immaginarvi ancora lí, nella vostra casetta, che rivedo come se vi fossi tuttora e tuttora ne respirassi l'alito che vi cova, d'antica vita; nell'immaginarvi ignara di quanto è accaduto, com'eravate prima, quand'io, nelle vacanze estive, venivo da Sorrento ogni mattina a preparare per gli esami d'ottobre il vostro nipote Giorgio, che non voleva sapere né di latino né di greco, e imbrattava invece tutti i pezzi di carta che gli capitavano sotto mano, i margini dei libri, il piano del tavolino da studio, di schizzi a penna e a matita, di caricature. Ci dev'essere anche la mia, ancora, sul piano di quel tavolino tutto scombiccherato.

— Eh, signor Serafino, — sospirate voi, nonna Rosa, porgendomi in una tazza antica il solito caffè con l'essenza di cannella, come quello che offrono le zie monache nelle badie, — eh, signor

Serafino, Giorgio ha comprato i colori; ci vuol lasciare; vuol farsi pittore...

E dietro le vostre spalle sgrana i dolci, limpidi occhi cilestri e si fa rossa rossa Lidiuccia, la vostra nipote; Duccella, come voi la chiamate. Perché?

Ah, perché... È venuto già tre volte da Napoli un signorino, un bel signorino tutto profumato, col panciotto di velluto, i guanti canarini scamosciati, la caramella all'occhio destro e lo stemma baronale nel fazzoletto e nel portafogli. L'ha mandato il nonno, barone Nuti, amico di nonno Carlo, amico da fratello, prima che nonno Carlo, stanco del mondo, si ritirasse da Napoli, qua, nella villetta sorrentina. Voi lo sapete, nonna Rosa. Ma non sapete che il signorino di Napoli incoraggia fervorosamente Giorgio a darsi all'arte e ad andarsene a Napoli con lui. Lo sa Duccella, perché il signorino Aldo Nuti (che stranezza!), parlando con tanto fervore dell'arte, non guarda mica Giorgio, guarda lei, negli occhi, come se dovesse incoraggiare lei e non Giorgio; sí sí, lei, a venirsene a Napoli per star sempre sempre accanto a lui.

Ecco perché Duccella si fa rossa rossa, diètro le vostre spalle, nonna Rosa, appena vi sente dire che Giorgio vuol fare il pittore.

Anche lui, il signorino di Napoli, se il nonno permettesse... No, pittore no... Vorrebbe darsi al teatro, lui, far l'attore. Quanto gli piacerebbe! Ma il nonno non vuole...

Scommettiamo, nonna Rosa, che non vuole neanche Duccella?

II

I fatti che seguirono a questa tenue, ingenua vita d'idillio, circa quattr'anni dopo, io li conosco sommariamente.

Facevo a Giorgio Mirelli da ripetitore, ma ero anch'io studente, un povero studente invecchiato nell'attesa di proseguir gli studii, e a cui i sacrificii durati dai parenti per mantenerlo alle scuole avevano spontaneamente persuaso il massimo zelo, la massima diligenza, una timida umiltà accorata; una suggezione che tuttavia non si stancava, benché quell'attesa si prolungasse ormai da molti e molti anni.

Ma forse non fu tempo perduto. Studiai da me e meditai, in quell'attesa, molto più e con profitto di gran lunga maggiore, che non avessi fatto negli anni di scuola; e da me imparai il latino e il greco, per tentare il passaggio dagli studi tecnici, a cui ero stato avviato, ai classici, con la speranza che mi fosse più facile entrare per questa via all'Università.

Certo, questo genere di studii si confaceva assai più alla mia intelligenza. M'affondai in essi con passione così intensa e viva, che, a ventisei anni, quando per una insperata, modestissima eredità di uno zio prete (morto nelle Puglie e da un pezzo quasi dimenticato dalla mia famiglia) potei finalmente entrare all'Università, rimasi a lungo perplesso, se non mi convenisse lasciar lì nel cassetto, ove da tant'anni dormiva, il diploma di licenza dall'istituto tecnico, e di procurarmi quella dal liceo, per iscrivermi nella facoltà di filosofia e lettere.

Prevalsero i consigli dei parenti, e partii per Liegi, dove, con questo baco in corpo della filosofia, feci intima e tormentosa conoscenza con tutte le macchine inventate dall'uomo per la sua felicità.

Ne ho cavato, come si vede, un gran profitto. Mi sono allontanato con orrore istintivo dalla realtà, quale gli altri la vedono e la toccano, senza tuttavia poterne affermare una mia, dentro e attorno a me, poiché i miei sentimenti distratti e fuorviati non riescono a dare né valore né senso a questa mia vita incerta e senz'amore. Guardo ormai tutto, e anche me stesso, come da lontano; e da nessuna cosa mai mi viene un cenno amoroso ad accostarmi con fiducia o con speranza d'averne qualche conforto. Cenni, sí, pietosi, mi sembra di scorgere negli occhi di tanta gente, negli aspetti di tanti luoghi che mi spingono non a ricevere né a dare conforto, ché non può darne chi non può riceverne; ma pietà. Eh, pietà, sí... Ma so che la pietà, a dare e a ricevere, è così difficile.

Per parecchi anni, ritornato a Napoli, non trovai da far nulla; feci vita da scapigliato con giovani artisti, finché durarono gli ultimi resti di quella piccola eredità. Devo al caso, com'ho detto, e all'amicizia d'un mio antico compagno di studii il posto che occupo. Lo tengo - diciamolo, sí - con onore, e del mio lavoro

sono ben remunerato. Oh, mi stimano tutti, qua, un ottimo operatore: vigile, preciso e d'una *perfetta impassibilità*. Se debbo esser grato al Polacco, anche Polacco dev'esser grato a me della benemerenza che s'è acquistata presso il commendator Borgalli, direttore generale e consigliere delegato della *Kosmograph*, per l'acquisto che la Casa ha fatto d'un operatore come me. Il signor Gubbio non è addetto propriamente a nessuna delle quattro compagnie del reparto artistico, ma è chiamato or qua or là da tutte, per la confezione dei *films* di piú lungo metraggio e piú difficili. Il signor Gubbio lavora molto di piú degli altri cinque operatori della Casa; ma per ogni *film* ben riuscito ha un ricco dono e frequenti gratificazioni. Dovrei esser lieto e soddisfatto. Rimpiango invece il tempo della magrezza e delle follie a Napoli tra i giovani artisti.

Appena ritornato da Liegi, rividi Giorgio Mirelli, già colà da due anni. Aveva di recente esposto in una mostra d'arte due strani quadri, che avevano suscitato nella critica e nel pubblico lunghe e violente discussioni. Conservava l'ingenuità e il fervore dei sedici anni; non aveva occhi per vedere la trascuratezza del suo vestire, i suoi capelli arruffati, i primi peli radi che gli s'arricciavano lunghi sul mento e su le gote magre, come a un malato: e malato era d'una divina malattia; in preda a un'ansia continua, che non gli faceva né scorgere né toccare quella che, per gli altri era la realtà della vita; sempre sul punto di lanciarsi con impeto a qualche richiamo misterioso, lontano, che lui solo intendeva.

Gli domandai de' suoi. Mi disse che nonno Carlo era morto da poco. Lo guardai meravigliato del modo con cui mi dava quella notizia; pareva non avesse provato alcuna pena di quella morte. Ma, richiamato da quel mio sguardo al suo dolore, disse: — *Povero nonno...* — con tanto rimpianto e con un tal sorriso, che subito mi ricredetti e compresi ch'egli, nel tumulto di tanta vita che gli ferveva dentro, non aveva né modo né tempo di pensare a' suoi dolori.

E nonna Rosa? Nonna Rosa stava bene... sí, benino... come poteva, povera vecchietta, dopo quella morte. Due spighe di rizò-

molo, adesso, da riempir di gelsomini, ogni mattina, una per il morto recente, l'altra per il morto lontano.

E Duccella, Duccella?

Ah come risero gli occhi del fratello alla mia domanda!

— Vermiglia! vermiglia!

E mi disse che già da un anno era fidanzata al baronello Aldo Nuti. Le nozze si sarebbero dovute celebrare tra poco; erano state rimandate per la morte di nonno Carlo.

Ma non si mostrò lieto di quelle nozze; mi disse anzi che Aldo Nuti non gli pareva un compagno adatto per Duccella; e, agitando in aria le dita delle due mani, uscì in quell'esclamazione di nausea, che solea usare quand'io m'affannavo a fargli capire le regole e le partizioni della seconda declinazione greca:

— Complicato! complicato! complicato!

Non era più possibile tenerlo fermo, dopo questa esclamazione. E come scappava allora dal tavolino da studio, mi scappò davanti quella volta. Lo perdetti di vista per più d'un anno. Seppi da' suoi compagni d'arte, che se n'era andato a Capri, a dipingere.

Trovò lì Varia Nestoroff.

III

Conosco bene adesso questa donna, o almeno quanto è possibile conoscerla, e mi spiego tante cose rimaste lungo tempo per me incomprensibili. Se non che, la spiegazione ch'io ora me ne faccio, rischierà forse di parere incomprensibile agli altri. Ma io me la faccio per me e non per gli altri; e non intendo minimamente di scusare con essa la Nestoroff.

Scusarla davanti a chi?

Io mi guardo dalla gente di professione perbene, come dalla peste.

Sembra impossibile che non debba godere della propria malvagità chi per calcolo e con freddezza la eserciti. Ma se questa infelicità (e dev'esser tremenda) esiste, dico di non poter godere della propria malvagità, lo sprezzo per questi malvagi, come per tanti altri infelici, forse può esser vinto, o almeno attenuato da una

certa pietà. Parlo, per non offendere, quasi come una persona discretamente perbene.

Ma dovremmo, buon Dio, riconoscer questo: che siamo tutti — chi più, chi meno — malvagi; ma che non ne godiamo, e siamo infelici.

È possibile?

Tutti riconosciamo volentieri la nostra infelicità; nessuno, la propria malvagità; e quella vogliamo vedere senz'alcuna ragione o colpa nostra; mentre cento ragioni, cento scuse e giustificazioni ci affanniamo a trovare per ogni piccolo atto malvagio da noi compiuto, che ci sia messo innanzi dagli altri o dalla nostra stessa coscienza.

Volete vedere come subito ci ribelliamo e neghiamo sdegnati un atto di malvagità, pure innegabile, e del quale pure innegabilmente abbiamo goduto?

Sono avvenuti questi due fatti. (Non divago, perché la Nestoroff è stata paragonata da qualcuno alla bella tigre comperata, qualche giorno fa, dalla *Kosmograph*.) Sono avvenuti, dunque, questi due fatti.

Uno stormo d'uccelli di passo — beccacce e beccaccini — sono calati per riposarsi un po' dal lungo volo e rifocillarsi, su la campagna romana. Hanno scelto male il posto. Un beccaccino, più ardito degli altri, dice ai compagni:

— Voi state qua, riparati in questa fratta. Io andrò a esplorare intorno e, se trovo di meglio, vi chiamerò.

Un vostro amico ingegnere, d'animo avventuroso, membro della Società Geografica, ha accettato l'incarico di recarsi in Africa, non so bene (perché bene non lo sapete neppur voi) per quale esplorazione scientifica. Egli è ancora lontano dalla meta; avete ricevuto da lui qualche notizia; l'ultima v'ha lasciato una certa costernazione, perché il vostro amico v'esponeva i rischi, a cui sarebbe andato incontro, accingendosi a traversare non so che remote plaghe selvagge e deserte.

Oggi è domenica. Voi vi alzate presto per andare a caccia. Avete fatto i preparativi jeri sera, ripromettendovi un gran piacere. Scendete dal treno, àlacre e lieto; vi allontanate per la cam-

pagna fresca, verde, un po' nebbiosa, in cerca d'un buon posto per gli uccelli di passo. State all'aspetto mezz'ora, un'ora; cominciate a stancarvi e togliete di tasca il giornale comperato prima di partire, alla stazione. A un certo punto, avvertite come un frullo d'ali fra l'intrico dei rami nella macchia; lasciate il giornale; vi avvicinate cheto e chinato; prendete la mira; sparate. Oh gioja! Un beccaccino!

Sí, proprio un beccaccino. Proprio quel beccaccino esploratore, che aveva lasciato i compagni nella fratta.

So che voi non mangiate la caccia: la regalate agli amici: per voi tutto è qui, nel piacere d'uccidere quella che chiamate selvaggina.

La giornata non promette bene. Ma voi, come tutti i cacciatori, siete un po' superstizioso: credete che la lettura del giornale vi abbia portato fortuna, e ritornate a leggere il giornale al posto di prima. Nella seconda pagina trovate la notizia, che il vostro amico ingegnere, andato in Africa per conto della Società Geografica, attraversando quelle tali plaghe selvagge e deserte, è morto sciaguratamente: assaltato, sbranato e divorato da una belva.

Leggendo con raccapriccio la narrazione del giornale, non vi passa neanche lontanamente per il capo di porre il paragone tra la belva, che ha ucciso il vostro amico, e voi, che avete ucciso il beccaccino, esploratore come lui.

Eppure, starebbe perfettamente nei termini, e temo anzi con qualche vantaggio per la belva, perché voi avete ucciso per piacere e senz'alcun rischio per voi d'essere ucciso; mentre la belva, per fame, cioè per bisogno, e col rischio d'essere uccisa dal vostro amico, che certamente era armato.

Retica, è vero? Eh sí, caro; non vi sdegnate troppo; lo riconosco anch'io: retica, perché noi, per grazia di Dio, siamo uomini e non beccaccini.

Il beccaccino, lui, senza timore di far della retica, potrebbe sí porre il paragone e chiedere che almeno gli uomini che vanno per piacere a caccia, non chiamino feroci le bestie.

Noi, no. Noi non possiamo ammettere il paragone, perché qua

abbiamo un uomo che ha ucciso una bestia, e là una bestia che ha ucciso un uomo.

Tutt'al piú, caro beccaccino, per farti qualche concessione, possiamo dire, che tu eri una povera bestiolina innocua, ecco! Ti basta? Ma tu da questo non inferire, che la nostra malvagità sia perciò appunto maggiore; e, soprattutto, non dire che, chiamandoti bestiolina innocua e uccidendoti, non abbiamo piú il diritto di chiamar feroce la bestia che ha ucciso per fame e non per piacere un uomo.

Ma quando poi un uomo, tu dici, si riduce peggio d'una bestia?

Ecco, sí; bisogna stare attenti, veramente, alle conseguenze della logica. Tante volte si sdrucchiola, e non si sa piú dove si vada a parare.

IV

Il caso di vedere gli uomini ridursi peggio d'una bestia, è dovuto accadere molto di frequente a Varia Nestoroff.

Eppure ella non li ha uccisi. Cacciatrice, come voi siete cacciatore. Il beccaccino voi lo avete ucciso. Ella non ne ha ucciso nessuno. Uno solo, per lei, si è ucciso, con le sue mani: Giorgio Mirrelli; ma non per lei solamente.

La belva, intanto, che fa male per un bisogno della sua natura, non è - che si sappia - infelice.

La Nestoroff, come per tanti segni si può argomentare, è infelissima. Non gode della sua malvagità, pure con tanto calcolo e con tanta freddezza esercitata.

Se dicessi apertamente questo ch'io penso di lei a' miei compagni operatori, agli attori, alle attrici della Casa, tutti sospetterebbero subito che mi sia anch'io innamorato della Nestoroff.

Non mi curo di questo sospetto.

La Nestoroff ha per me, come tutti i suoi compagni d'arte, un'avversione quasi istintiva. Non la ricambio affatto perché con lei io non vivo, se non quando sono a servizio della mia macchinetta, e allora, girando la manovella, io sono quale debbo essere, cioè perfettamente *impassibile*. Non posso né odiare né amare

la Nestoroff, come non posso odiare né amare nessuno. Sono *una mano che gira la manovella*. Quando poi, alla fine, sono reintegrato, cioè quando per me il supplizio d'esser *soltanto una mano* finisce, e posso riacquistare tutto il mio corpo, e meravigliarmi d'avere ancora su le spalle una testa, e riabbandonarmi a quello sciagurato *superfluo* che è pure in me e di cui per quasi tutto il giorno la mia professione mi condanna a esser privo; allora... eh, allora gli affetti, i ricordi che mi si ridestano dentro, non sono tali certo, che possano persuadermi ad amare questa donna. Fui amico di Giorgio Mirelli e tra le più care rimembranze della mia vita è la dolce casa di campagna presso Sorrento, ove ancor vivono e soffrono nonna Rosa e la povera Duccella.

Io studio. Séguito a studiare, perché questa è forse la mia più forte passione: nutrí nella miseria e sostenne i miei sogni, ed è il solo conforto che io mi abbia, ora che essi sono finiti così miseramente.

Studio, dunque, senza passione, ma intentamente questa donna, che se pur mostra di capire quello che fa e il perché lo fa, non ha però in sé affatto quella « sistemazione » tranquilla di concetti, d'affetti, di diritti e di doveri, d'opinioni e d'abitudini, ch'io odio negli altri.

Ella non sa di certo, che il male che può fare agli altri; e lo fa, ripeto, per calcolo e con freddezza.

Questo, nella stima degli altri, di tutti i « sistemati », la esclude da ogni scusa. Ma credo che non sappia darsene alcuna, ella medesima, del male che pur sa d'aver fatto.

Ha in sé qualche cosa, questa donna, che gli altri non riescono a comprendere, perché bene non lo comprende neppure lei stessa. Si indovina però dalle violente espressioni che assume, senza volerlo, senza saperlo, nelle parti che le sono assegnate.

Ella sola le prende sul serio, e tanto più quanto più sono illogiche e strampalate, grottescamente eroiche e contraddittorie. E non c'è verso di tenerla in freno, di farle attenuare la violenza di quelle espressioni. Manda a monte ella sola più pellicole, che non tutti gli altri attori delle quattro compagnie presi insieme. Già esce dal *campo* ogni volta; quando per caso non ne esce, è così

scomposta la sua azione, così stranamente alterata e contraffatta la sua figura, che nella sala di prova quasi tutte le scene a cui ella ha preso parte, risultano inaccettabili e da rifare.

Qualunque altra attrice, che non avesse goduto e non godesse come lei la benevolenza del magnanimo commendator Borgalli, sarebbe stata già da un pezzo licenziata.

— Là là là... — esclama invece il magnanimo commendatore, senza inquietarsi, vedendo sfilare su lo schermo della sala di prova quelle immagini da ossessa, — là là là... ma via... ma no... ma com'è possibile?... oh Dio, che orrore... via via via...

E se la piglia con Polacco e, in generale, con tutti i direttori di scena, i quali si tengono per sé gli *scenarii*, contentandosi di suggerire volta per volta agli attori l'azione da svolgere in ogni singola scena, spesso saltuariamente, perché non tutte le scene possono eseguirsi con ordine, una dopo l'altra, in un teatro di posa. Ne viene, che quelli spesso non sanno neppure che parte stieno a rappresentare nell'insieme, e che si senta qualche attore domandare a un certo punto:

— Ma scusi, Polacco, io sono il marito o l'amante?

Invano Polacco protesta d'aver spiegato bene alla Nestoroff tutta intera la parte. Il commendator Borgalli sa che la colpa non è del Polacco; tant'è vero, che gli ha dato un'altra prima attrice, la Sgrelli, per non fargli andare a monte tutti i *films* affidati alla sua compagnia. Ma la Nestoroff protesta dal canto suo, se Polacco si serve soltanto della Sgrelli o più della Sgrelli che di lei, vera *prima attrice* della compagnia. I maligni dicono che lo fa per rovinare il Polacco, e il Polacco stesso crede così e lo va dicendo. Non è vero: non c'è altra rovina, qua, che di pellicole; e la Nestoroff è veramente disperata di ciò che le avviene; ripeto, senza volerlo e senza saperlo. Resta ella stessa sbalordita e quasi atterrita delle apparizioni della propria immagine su lo schermo, così alterata e scomposta. Vede lì una, che è lei, ma che ella non conosce. Vorrebbe non riconoscersi in quella; ma almeno conoscerla.

Forse da anni e anni e anni, a traverso tutte le avventure misteriose della sua vita, ella va inseguendo questa ossessa che è in lei e che le sfugge, per trattenerla, per domandarle che cosa voglia,

perché soffra, che cosa ella dovrebbe fare per ammansarla, per placarla, per darle pace.

Nessuno, che non abbia gli occhi velati da una passione contraria e l'abbia vista uscire dalla sala di prova dopo l'apparizione di quelle sue immagini, può aver più dubbii su ciò. Ella è veramente tragica: spaventata e rapita, con negli occhi quello stupor tenebroso che si scorge negli agonizzanti, e a stento riesce a frenare il fremito convulso di tutta la persona.

So la risposta che mi si darebbe, se lo facessi notare a qualcuno:

— Ma è la rabbia! freme di rabbia!

È la rabbia, sí; ma non quella che tutti suppongono, cioè per un *film* andato a male. Una rabbia fredda, più fredda d'una lama, è veramente l'arma di questa donna contro tutti i suoi nemici. Ora, Cocò Polacco non è per lei un nemico. Se fosse, ella non fremerebbe così: freddissimamente si vendicherebbe di lui.

Nemici per lei diventano tutti gli uomini, a cui ella s'accosta, perché la aiutino ad arrestare ciò che di lei le sfugge: lei stessa, sí, ma quale vive e soffre, per così dire, *di là da sé stessa*.

Ebbene, nessuno si è mai curato di questo, che a lei più di tutto preme; tutti, invece, rimangono abbagliati del suo corpo elegantissimo, e non vogliono aver altro, né saper altro di lei. E allora ella li punisce con fredda rabbia, là dove s'appuntano le loro brame; ed esaspera prima queste brame con la più perfida arte, perché più grande sia poi la sua vendetta. Si vendica, facendo getto, improvvisamente e freddamente, del suo corpo a chi meno essi si aspetterebbero: così, là, per mostrar loro in quanto dispregio tenga ciò che essi soprattutto pregiano di lei.

Non credo che possano spiegarsi in altro modo certi subitanei cangiamenti nelle sue relazioni amorose, che appajono a tutti, a prima giunta, inesplicabili, perché nessuno può negare ch'ella con essi non abbia fatto il suo danno.

Se non che gli altri, ripensandoci e considerando da una parte la qualità di coloro con cui ella prima s'era messa, e dall'altra quella di coloro a cui d'improvviso s'è gettata, dicono che questo dipende perché ella coi primi non poteva stare, *non poteva respirare*; mentre a questi altri si sentiva attratta da un'affinità « cana-

gliesca »; e quel getto di sé improvviso e inopinato lo spiegano come lo sbalzo di chi, a lungo soffocato, voglia prendere alfine, *dove può*, una boccata d'aria.

E se fosse proprio il contrario? Se *per respirare*, per aver quell'ajuto ch'io ho detto più su, ella si fosse accostata ai primi, e invece d'averne quel *respiro*, quell'ajuto che sperava, nessun respiro e nessun ajuto avesse avuto da loro, ma anzi un dispetto e una nausea più forti, perché accresciuti ed esacerbati dal disinganno, e anche da quel certo sprezzo che sente per i bisogni dell'anima altrui chi non vede e non cura se non la propria ANIMA, così, tutta in lettere majuscole? Nessuno lo sa; ma di queste « canagliate » possono essere ben capaci coloro che più si stimano da sé e son dagli altri stimati *superiori*. E allora... allora meglio la canaglia che si dà per tale, che se ti attrista, non ti delude; e che può avere, come spesso ha, qualche lato buono e, di tratto in tratto, certe ingenuità, che tanto più ti rallegrano e ti rinfrescano, quanto meno in loro te le aspetti.

Il fatto è, che da più d'un anno la Nestoroff è con l'attore siciliano Carlo Ferro, anch'esso qui scritturato alla *Kosmograph*: ne è dominata e innamoratissima. Sa quello che da un tale uomo ella si può aspettare, e non gli chiede altro. Ma pare che abbia da lui assai più di quanto gli altri possano figurarsi.

Ragion per cui, da qualche tempo in qua, mi sono messo a studiare con molto interesse anche lui. Carlo Ferro.

V

Problema per me assai più difficile da risolvere è questo: come mai Giorgio Mirelli, che rifuggiva con tanta insofferenza da ogni complicazione, si sia perduto appresso a questa donna, fino al punto da lasciarci la vita.

Mi mancano quasi tutti i dati per risolvere questo problema, e ho già detto che del dramma ho appena una notizia sommaria.

So da varie fonti che la Nestoroff, a Capri, quando Giorgio Mirelli la vide per la prima volta, era assai malvista e trattata con

molta diffidenza dalla piccola colonia russa, che da parecchi anni ha preso stanza in quell'isola.

Finanche c'era chi la sospettava spia, forse perché ella, poco accortamente, s'era presentata come vedova d'un vecchio cospiratore, morto alcuni anni prima del suo arrivo a Capri, fuggiasco a Berlino. Pare che qualcuno abbia domandato notizie tanto a Berlino, quanto a Pietroburgo sul conto di lei e di questo vecchio cospiratore sconosciuto, e che si sia venuti a sapere, che un certo Nicola Nestoroff veramente era stato per alcuni anni spatriato a Berlino, e vi era morto, ma senza che a nessuno mai avesse dato a conoscersi coma spatriato per compromissioni politiche. Pare anche si sia saputo, che questo Nicola Nestoroff avesse tolto costei, ragazza, dalla strada, in uno dei quartieri più popolari e malfamati di Pietroburgo e fattala educare, l'avesse sposata; poi, ridotto per i suoi vizii quasi alla miseria, sfruttata, mandandola a cantare in caffè-concerti d'infimo ordine, finché, ricercato dalla polizia, non era scappato via, solo, in Germania. Ma la Nestoroff, per quello che io ne so, nega sdegnosamente tutto questo. Che si sia lagnata con qualcuno in segreto dei maltrattamenti anzi delle sevizie patite fin da ragazza da quel vecchio, è possibile; ma non dice che egli l'abbia sfruttata; dice anzi che lei, spontaneamente, per seguire la sua passione e un po' anche per sopperire ai bisogni della vita, vincendo l'opposizione di lui, s'era data a recitare in provincia, re-ci-ta-re, in teatri di prosa; e che poi, fuggito dalla Russia il marito per compromissioni politiche e riparato a Berlino, ella, sapendolo infermo e bisognoso di cure, impietosita, lo aveva raggiunto colà e assistito fino alla morte. Che cosa poi abbia fatto a Berlino, da vedova, e quindi a Parigi e a Vienna, di cui spesso parla, dimostrando di conoscerne a fondo la vita e i costumi, né ella dice, né alcuno certo s'arrischia a domandarle.

Per certuni, vorrei dire per moltissimi che non sanno vedere se non sé stessi, amare l'umanità, spesso, anzi quasi sempre, non significa altro, che esser contenti di sé.

Molto contento di sé, della sua arte, de' suoi studi di paese, dovette essere in quei giorni a Capri, senza dubbio, Giorgio Mirelli.

Veramente - e già mi pare d'averlo detto - il suo stato d'ani-

mo abituale era il rapimento e la meraviglia. Dato un tale stato d'animo, è facile immaginare che questa donna egli non vide qual'era, coi bisogni che aveva, offesa, fustigata, invelenita dalla diffidenza e dalle dicerie maligne attorno a lei; ma nella figurazione fantastica, ch'egli subito se ne fece, e illuminata dalla luce che le diede. Per lui i sentimenti dovevano esser colori, e forse, preso tutto dalla sua arte, non aveva più altro sentimento, che dei colori. Tutte le impressioni che ebbe di lei, forse derivarono solamente da quella luce di cui la illuminava: impressioni, dunque, solamente per lui. Ella non dovette — perché non poteva — parteciparne. Ora, nulla irrita più, che il restare esclusi da una gioja, viva e presente davanti a noi, attorno a noi, di cui non si scopra né s'indovini la ragione. Ma se pur Giorgio Mirelli gliel'avesse dichiarata, non avrebbe potuto comunicargliela. Era una gioja soltanto per lui e dimostrava che anch'egli, in fondo, non pregiava e non voleva altro di lei, che il corpo; non come gli altri, è vero, per un basso intento; ma questo anzi, a lungo andare — se ben si consideri — non poteva che irritare di più quella donna. Perché, se il non vedersi aiutata nelle smaniose incertezze dello spirito da quanti non vedevano e non volevano altro di lei che il corpo, per saziar su esso la fame brutta del senso, le faceva dispetto e nausea; il dispetto per uno, che voleva anch'esso il corpo e nient'altro; il corpo, ma solo per trarne una gioja ideale e assolutamente per sé, doveva esser tanto più forte, in quanto mancava appunto ogni motivo di nausea, e più difficile, anzi vana addirittura rendeva quella vendetta, ch'ella almeno soleva prendersi contro gli altri. Un angelo per una donna è sempre più irritante d'una bestia.

So da tutti i compagni d'arte di Giorgio Mirelli a Napoli, ch'egli era castissimo, non perché non sapesse farsi valere su le donne, ché timido non era affatto, ma perché istintivamente rifuggiva da ogni distrazione volgare.

Per spiegarci il suo suicidio, senz'alcun dubbio dipeso in gran parte dalla Nestoroff, dobbiamo supporre ch'ella, non curata, non aiutata e irritatissima, per potersi vendicare, dovette con le arti più fini e più accorte far sí che il suo corpo a mano a mano davanti a lui cominciasse a vivere, non per la delizia degli occhi soltanto; e

che, quando lo vide come tant'altri vinto e schiavo, gli vietò, per meglio assaporare la vendetta, che da lei prendesse altra gioja, che non fosse quella di cui finora s'era contentato, come unica ambita, perché unica degna di lui.

Dico *dobbiamo* supporre questo, ma a volere esser maligni. La Nestoroff potrebbe dire, e forse dice, ch'ella non fece nulla per alterare quella relazione di pura amicizia, che s'era stabilita tra lei e il Mirelli; tanto vero che, quand'egli, non più pago di quella pura amicizia, più che mai corrico per le severe repulse da lei opposte, pur d'ottenere l'intento, le si profferse marito, ella lottò a lungo — e questo è vero; io l'ho saputo — per dissuaderlo, e volle partire da Capri, sparire; e alla fine non si arrese, se non per la violenta disperazione di lui.

Ma è vero che, a volere esser maligni, si può anche pensare, che tanto le repulse, quanto la lotta e la minaccia e il tentativo di partire, di sparire, forse furono tante arti ben meditate e attuate per ridurre alla disperazione quel giovane, dopo averlo sedotto, e ottenerne tante e tante cose, ch'egli altrimenti forse non le avrebbe mai accordate. Prima fra queste, che fosse presentata come promessa sposa nella villetta di Sorrento a quella cara nonna, a quella dolce sorellina, di cui egli le aveva parlato, e al fidanzato di lei.

Pare che questi, Aldo Nuti, più che le due donne, si sia opposto fieramente a tale pretesa. Autorità e potere da contrastargli e impedirgli quelle nozze non aveva, giacché Giorgio era ormai padrone di sé, delle sue azioni e credeva di non doverne più dar conto a nessuno; ma che conducesse lì quella donna e la ponesse a contatto con la sorella e obbligasse questa ad accoglierla e a trattarla da sorella, a questo sí, perdio, poteva e doveva opporsi e s'opponere con tutte le forze. Ma sapevano esse, nonna Rosa e Duccella, che razza di donna fosse quella che Giorgio voleva condurre lì e sposare? Un'avventuriera russa, un'attrice, se non qualcosa di peggio! Come permetterlo, come non opporsi con tutte le forze?

Ancora con tutte le forze... Eh sí, chi sa quanto dovettero combattere nonna Rosa e Duccella per vincere a poco a poco, con dolce e mesta persuasione, tutte quelle forze di Aldo Nuti. Se avessero potuto immaginare, che cosa dovevano diventare queste forze al

cospetto di Varia Nestoroff, appena entrata, timida, aerea e sorridente nella cara villetta di Sorrento!

Forse Giorgio, per scusare l'indugio che nonna Rosa e Duccella mettevano a rispondere, avrà detto alla Nestoroff, che quell'indugio dipendeva dall'opposizione *con tutte le forze* del fidanzato della sorella; dimodoché la Nestoroff si sentì tentata a misurarsi con queste forze, subito, appena entrata nella villetta. Non so nulla! So che Aldo Nuti fu attratto come in un gorgo e subito travolto come un fuscellino di paglia nella passione per questa donna.

Io non lo conosco. Lo vidi da ragazzo una volta sola, quando facevo da ripetitore a Giorgio; e mi parve fatuo. Tale mia impressione non s'accorda con ciò che mi disse di lui, al mio ritorno da Liegi, il Mirelli, ch'egli fosse cioè *complicato*. Ma anche ciò che da altri ho saputo sul suo conto non risponde affatto a quella mia prima impressione, la quale pure irresistibilmente m'ha tratto a parlar di lui, secondo l'idea che per essa me ne sono fatta. Dev'essere, realmente, sbagliata. Duccella poté amarlo! E questo, per me, prova più che altro il mio errore. Ma alle impressioni non si comanda. Sarà, come mi dicono, un giovane serio, per quanto di temperamento ardentissimo; per me, finché non lo rivedo, rimane quel ragazzo fatuo, con lo stemma baronale nei fazzoletti e nel portafogli, il signorino a cui *sarebbe tanto piaciuto di far l'attore drammatico*.

Lo fece, e non per finta, con la Nestoroff, a spese di Giorgio Mirelli. Il dramma si svolse a Napoli, poco dopo la presentazione e il breve soggiorno della Nestoroff là a Sorrento. Pare che il Nuti se ne fosse tornato a Napoli coi due fidanzati, dopo quel breve soggiorno, per ajutar Giorgio inesperto e lei non ancor pratica della città, a metter su casa, prima delle nozze.

Forse il dramma non sarebbe avvenuto o avrebbe avuto una catastrofe diversa, se non ci fosse stata la complicazione del fidanzamento, o meglio, dell'amore di Duccella per il Nuti. Per questo Giorgio Mirelli dovette ritorcere contro sé stesso la violenza dell'orrore insostenibile, che gli s'avventò addosso dall'improvvisa scoperta del tradimento.

Aldo Nuti scappò da Napoli come un forsennato, prima che da Sorrento sopravvenissero alla notizia del suicidio di Giorgio nonna Rosa e Duccella.

Povera Duccella, povera nonna Rosa! La donna, che da mille e mille miglia lontano venne a portare lo scompiglio e la morte nella vostra casetta, ove insieme con quei gelsomini di bella notte sbocciava il più ingenuo degli idillii, io la ho qua, adesso, sotto la mia macchinetta, ogni giorno; e, se sono vere le notizie datemi dal Polacco, avrò tra poco anche lui, qua, Aldo Nuti, il quale pare abbia saputo che la Nestoroff è prima attrice alla *Kosmograph*.

Non so perché, mi dice il cuore che, girando la manovella di questa macchinetta di presa, io sono destinato a fare anche la vostra vendetta e del vostro povero Giorgio, cara Duccella, cara nonna Rosa!

QUADERNO TERZO

I

UN lieve sterzo. C'è una carrozzella che corre davanti.
— *Pò, pòpòddò, pòddò.*

Che? La tromba dell'automobile la tira indietro? Ma sí! Ecco pare che la faccia proprio andare indietro, comicamente.

Le tre signore dell'automobile ridono, si voltano, alzano le braccia a salutare con molta vivacità, tra un confuso e gajo svolazzio di veli variopinti; e la povera carrozzella, avvolta in una nuvola alida, nauseante, di fumo e di polvere, per quanto il cavalluccio sfiancato si sforzi di tirarla col suo trotterello stracco, séguita a dare indietro, indietro, con le case, gli alberi, i rari passanti, finché non scompare in fondo al lungo viale fuor di porta. Scompare? No: che! È scomparsa l'automobile. La carrozzella, invece, eccola qua, che va avanti ancora, pian piano, col trotterello stracco, uguale, del suo cavalluccio sfiancato. E tutto il viale par che rivenga avanti, pian piano, con essa.

Avete inventato le macchine? E ora godetevi questa e consimili sensazioni di leggiadra vertigine.

Le tre signore dell'automobile sono tre attrici della *Kosmograph*, e hanno salutato con tanta vivacità la carrozzella strappata indietro dalla loro corsa meccanica non perché nella carrozzella ci sia qualcuno molto caro a loro; ma perché l'automobile, il meccanismo le inebria e suscita in loro una così sfrenata vivacità. La hanno a disposizione: servizio gratis; paga la *Kosmograph*. Nella carrozzella ci sono io. M'han veduto scomparire in un attimo, dando indietro comicamente, in fondo al viale; hanno riso di me; a quest'ora sono già arrivate. Ma ecco che io rivengo avanti, care mie. Pian pianino, sí; ma che avete veduto voi? una carrozzella dare indietro, come tirata da un filo, e tutto il viale assaettarsi avanti in uno striscio lungo confuso violento vertiginoso. Io, invece, ecco qua, posso consolarmi della lentezza ammirando a uno

a uno, riposatamente, questi grandi platani verdi del viale, non strappati dalla vostra furia, ma ben piantati qua, che volgono a un soffio d'aria nell'oro del sole tra i bigi rami un fresco d'ombra violacea: giganti della strada, in fila, tanti, aprono e reggono con poderose braccia le immense corone palpitanti al cielo.

Caccia, sí, ma non forte, vetturino! È cosí stanco codesto tuo vecchio cavalluccio sfiancato. Tutti gli passano avanti: automobili, biciclette, tram elettrici; e la furia di tanto moto per le strade spinge anche lui, senza ch'esso lo sappia o lo voglia, gli sforza irresistibilmente le povere gambe anchilosate, affaticate nel trasporto, da un punto all'altro della grande città, di tanta gente afflitta, oppressa e smaniosa, per bisogni, miserie, faccende, aspirazioni, ch'esso non può capire! E forse piú di tutti lo stancano quei pochi che montano su la carrozzella con la voglia di divertirsi, e non sanno dove né come. Povero cavalluccio, la testa gli s'abbassa di mano in mano, e non la rialza piú, neanche se tu lo frusti a sangue, vetturino!

— Ecco, a destra... volta a destra!

La *Kosmograph* è qua, in questa traversa remota, fuor di porta.

II

Affossata, polverosa, appena tracciata in principio, ha l'aria e la mala grazia di chi, aspettandosi di star tranquillo, si veda, al contrario, seccato di continuo.

Ma se non ha diritto a qualche fresco cespuglietto d'erba, a tutti quei fili di suono sottili vaganti, con cui il silenzio nelle solitudini tesse la pace, al *quacquà* di qualche raganella quando piove e le pozze d'acqua piovana rispecchiano nella notte rasserenata le stelle; insomma a tutte le delizie della natura aperta e deserta, una strada di campagna, parecchi chilometri fuor di porta, non so chi l'abbia, veramente.

Invece: automobili, carrozze, carri, biciclette, e tutto il giorno un trànsito ininterrotto d'attori, d'operatori, di macchinisti, d'operaj, di comparse, di fattorini, e frastuono di martelli, di seghe, di pialle, e polverone e puzzo di benzina.

Gli edifici, alti e bassi, della grande Casa cinematografica si levano in fondo alla strada, da una parte e dall'altra; ne sorgono alcuni più là, senz'ordine, entro il vastissimo recinto, che si estende e spazia nella campagna: uno, più alto di tutti, è sovrastato come da una torre vetrata, di vetri opachi, che sfólgorano al sole; e nel muro in vista dalla strada e dal viale, su la bianchezza abbarbagliante della calce, a lettere nere, cubitali, sta scritto:

LA « KOSMOGRAPH »

L'entrata è a sinistra, da una porticina accanto al cancello, che s'apre di rado. Dirimpetto è un'osteria di campagna, battezzata pomposamente *Trattoria della Kosmograph*, con una bella pergola su l'incanniciata, che ingabbia tutto il così detto giardino e vi fa dentro un'aria verde. Cinque o sei tavole rustiche, dentro, non molto ferme su i quattro piedi, e seggiole e panchette. Parecchi attori, truccati e parati di strani costumi, vi seggono e discutono animatamente; uno grida più forte di tutti, battendosi con furia una mano su la coscia:

— E io vi dico che bisogna prenderla qua, qua, qua!

E le manate, su i calzoni di pelle, pajono spari.

Parlano certo della tigre, comperata or è poco dalla *Kosmograph*; del modo come dev'essere uccisa; del punto preciso in cui dev'essere colpita. Se ne son fatta una fissazione. A sentirli, pare che siano tutti di professione cacciatori di bestie feroci.

Affollati innanzi all'entrata, stanno ad ascoltarli con visi ridenti gli *chauffeurs* delle vetturette automobili, logore, impolverate; i vetturini delle carrozzelle in attesa, là in fondo, ove la traversa è chiusa da una siepe di stecchi e spuntoni; e tant'altra povera gente, la più miserabile ch'io mi conosca, sebbene vestita con una certa decenza. Sono (chiedo scusa, ma qui tutto ha nome francese o inglese) sono i *cachets* avventizii, coloro cioè che vengono a profferirsi, a un bisogno, per comparse. La loro petulanza è insoffribile, peggio di quella dei mendicanti; perché qua si viene a esibire una miseria, che non chiede la carità d'un soldo, ma cinque lire, per mascherarsi spesso grottescamente. Bisogna vedere che

ressa, certi giorni, nel magazzino-vestiario per ghermire e indossare subito qualche straccio vistoso, e con quali arie se lo portano a spasso per le piattaforme e gli sterrati, sapendo bene che, quando riescano a *vestirsi*, anche se non *posano*, tiran la mezza paga.

Due, tre attori vengono fuori dalla trattoria, facendosi largo tra la ressa. Sono coperti d'una maglia color zafferano, col viso e le braccia impiasticciati di giallo sporco e una specie di cresta di penne colorate in capo. Indiani. Mi salutano:

— Ciao, Gubbio.

— Ciao, *Si gira*...

Si gira è il mio nomignolo. Già!

Càpita a una pacifica tartaruga d'acquattarsi proprio là, dove un ragazzaccio maleducato si china per fare un suo bisogno. Poco dopo, la povera bestiola ignara riprende pacificamente il suo tardo andare con su la scaglia il bisogno di quel ragazzaccio, torre inopinata.

Intoppi della vita!

Voi ci avete perduto un occhio, e il caso è stato grave. Ma siamo tutti, chi piú chi meno, segnati, e non ce n'accorgiamo. La vita ci segna; e a chi attacca un vezzo, a chi una smorfia.

No? Ma scusate, voi, proprio voi che dite di no... ecco, *magnificamente*... non inzeppate di continuo tutti i vostri discorsi di questo avverbio in *-mente*?

« Andai magnificamente dove m'indicarono: lo vidi e gli dissi magnificamente: Ma come, tu, magnificamente... »

Abbiate pazienza! Nessuno ancora vi chiama *Signor Magnificamente*... Serafino Gubbio (*Si gira*...) è stato piú disgraziato. Senza accorgermene, mi sarà avvenuto forse qualche volta, o piú volte di seguito, di ripetere, dopo il direttore di scena, la frase sacramentale: — *Si gira*... —; l'avrò ripetuta con la faccia composta a quell'aria che mi è propria, di professionale impassibilità, ed è bastato questo, perché tutti ora qua, per suggerimento di Fantappiè, mi chiamino *Si gira*...

Tutti i pubblici d'Italia conoscono Fantappiè, l'attore comico della *Kosmograph*, che s'è specializzato nella caricatura della vita militare: *Fantappiè consegnato in caserma* e *Fantappiè al campo*

di tiro; Fantappiè alle grandi manovre e Fantappiè ariostiere; Fantappiè di sentinella e Fantappiè soldato coloniale...

Egli se l'è appiccicato da sé, il nomignolo: un nomignolo che quadra bene alla sua specialità. Allo stato civile si chiama Roberto Chismicò.

— Cicchetto, te ne sei avuto a male, che t'ho messo *Si gira?* — mi domandò, tempo fa.

— No, caro — gli risposi sorridendo. — M'hai bollato.

— Mi son bollato anch'io, va' là!

Tutti bollati, sí. E piú di tutti, quelli che meno se ne accorgono, caro Fantappiè.

III

Entro nel vestibolo a sinistra, e riesco nella rampa del cancello, inghiajata e incassata tra i fabbricati del secondo reparto, il *Reparto Fotografico* o *del Positivo*.

In qualità d'operatore ho il privilegio d'aver un piede in questo reparto e l'altro nel *Reparto Artistico* o *del Negativo*. E tutte le meraviglie della complicazione industriale e così detta artistica mi sono familiari.

Qua si compie misteriosamente l'opera delle macchine.

Quanto di vita le macchine han mangiato con la voracità delle bestie afflitte da un verme solitario, si rovescia qua, nelle ampie stanze sotterranee, stenebrate appena da cupe lanterne rosse, che alluciano sinistramente d'una lieve tinta sanguigna le enormi bacinelle preparate per il bagno.

La vita ingojata dalle macchine è lí, in quei vermi solitarii, dico nelle pellicole già avvolte nei telai.

Bisogna fissare questa vita, che non è piú vita, perché un'altra macchina possa ridarle il movimento qui in tanti attimi sospenso.

Siamo come in un ventre, nel quale si stia sviluppando e formando una mostruosa gestazione meccanica.

E quante mani nell'ombra vi lavorano! C'è qui un intero esercito d'uomini e di donne: operatori, tecnici, custodi, addetti alle dinamo e agli altri macchinari, ai prosciugatoi, all'imbibizione,

ai viraggi, alla coloritura, alla perforatura della pellicola, alla legatura dei pezzi.

Basta ch'io entri qui, in quest'oscurità appestata dal fiato delle macchine, dalle esalazioni delle sostanze chimiche, perché tutto il mio *superfluo* svapori.

Mani, non vedo altro che mani, in queste camere oscure; mani affaccendate su le bacinelle; mani, cui il tetro lucore delle lanterne rosse dà un'apparenza spettrale. Penso che queste mani appartengono ad uomini che non sono più; che qui sono condannati ad esser mani soltanto: queste mani, strumenti. Hanno un cuore? A che serve? Qua non serve. Solo come strumento anch'esso di macchina, può servire, per muovere queste mani. E così la testa: solo per pensare ciò che a queste mani può servire. E a poco a poco m'invade tutto l'orrore della necessità che mi s'impone, di diventare anch'io una mano e nient'altro.

Vado dal magazziniere a provvedermi di pellicola vergine, e preparo per il pasto la mia macchinetta.

Assumo subito, con essa in mano, la mia maschera d'impassibilità. Anzi, ecco: non sono più. Cammina *lei*, adesso, con le mie gambe. Da capo a piedi, son cosa sua: faccio parte del suo congegno. La mia testa è qua, nella macchinetta, e me la porto in mano.

Fuori, alla luce, per tutto il vastissimo recinto, è l'animazione gaja delle imprese che prosperano e compensano puntualmente e lautamente ogni lavoro; quello scorrer facile dell'opera nella sicurezza che non ci saranno intoppi e che ogni difficoltà, per la gran copia dei mezzi, sarà agevolmente superata; una febbre anzi di porsi, quasi per sfida, le difficoltà più strane e insolite, senza badare a spese, con la certezza che il danaro, speso adesso senza contarlo, ritornerà tra poco centuplicato.

Scenografi, macchinisti, apparatori, falegnami, muratori e stuccatori, elettricisti, sarti e sarte, modiste, fiorai, tant'altri operai addetti alla calzoleria, alla cappelleria, all'armeria, ai magazzini della mobilia antica e moderna, al guardaroba, son tutti affaccendati, ma non sul serio e neppure per giuoco.

Solo i fanciulli han la divina fortuna di prendere sul serio i loro

giuochi. La meraviglia è in loro; la rovesciano su le cose con cui giocano, e se ne lasciano ingannare. Non è più un giuoco; è una realtà meravigliosa.

Qui è tutto il contrario.

Non si lavora per giuoco, perché nessuno ha voglia di giocare. Ma come prendere sul serio un lavoro, che altro scopo non ha, se non d'ingannare – non sé stessi – ma gli altri? E ingannare, mettendo sú le più stupide finzioni, a cui la macchina è incaricata di dare la realtà meravigliosa?

Ne vien fuori, per forza e senza possibilità d'inganno, un ibrido giuoco. Ibrido, perché in esso la stupidità della finzione tanto più si scopre e avventa, in quanto si vede attuata appunto col mezzo che meno si presta all'inganno: la riproduzione fotografica. Si dovrebbe capire, che il fantastico non può acquistare realtà, se non per mezzo dell'arte, e che quella realtà, che può dargli una macchina, lo uccide, per il solo fatto che gli è data da una macchina, cioè con un mezzo che ne scopre e dimostra la finzione per il fatto stesso che lo dà e presenta come reale. Ma se è meccanismo, come può esser vita, come può esser arte? È quasi come entrare in uno di quei musei di statue viventi, di cera, vestite e dipinte. Non si prova altro che la sorpresa (che qui può essere anche ribrezzo) del movimento, dove non è possibile l'illusione d'una realtà materiale.

E nessuno crede sul serio di poterla creare, quest'illusione. Si fa alla meglio per dar *roba da prendere* alla macchina, qua nei cantieri, là nei quattro teatri di posa o nelle piattaforme. Il pubblico, come la macchina, prende tutto. Si fan denari a palate, e migliaia e migliaia di lire si possono spendere allegramente per la costruzione d'una scena, che su lo schermo non durerà più di due minuti.

Apparatori, macchinisti, attori si danno tutti l'aria d'ingannare la macchina, che darà apparenza di realtà a tutte le loro finzioni.

Che sono io per essi, io che con molta serietà assisto impassibile, girando la manovella, a quel loro stupido giuoco?

IV

Permettete un momento. Vado a vedere la tigre. Dirò, seguirò a dire, riprenderò il filo del discorso più tardi, non dubitate. Bisogna che vada, per ora, a vedere la tigre.

Da che l'hanno comperata, sono andato ogni giorno a visitarla, prima di mettermi all'opera. Due giorni soli non ho potuto, perché non me n'hanno dato il tempo.

Abbiamo avuto qua altre bestie feroci, sebbene molto immalinconite: due orsi bianchi, che passavano le giornate, ritti su le zampe di dietro, a picchiarsi il petto, come trinitarii in penitenza: tre leoncini freddolosi, ammicciati sempre in un canto della gabbia, l'uno su l'altro; anche altre bestie, non propriamente feroci: un povero struzzo spaventato d'ogni rumore come un pulcino, e sempre incerto di posare il piede: parecchie scimmie indovolate. La *Kosmograph* è fornita di tutto, e anche d'un serraglio, per quanto gl'inquilini vi durino poco.

Nessuna bestia *m'ha parlato* come questa tigre.

Quando noi l'abbiamo avuta, era arrivata da poco, dono di non so quale illustre personaggio straniero, al Giardino Zoologico di Roma. Al Giardino Zoologico non han potuto tenerla, perché assolutamente irriducibile, non dico a farle soffiare il naso col fazzoletto; ma neanche a rispettare le regole più elementari della vita sociale. Tre, quattro volte minacciò di saltare il fosso, si provò anzi a saltarlo, per lanciarsi sui visitatori del Giardino, che stavano pacificamente ad ammirarla da lontano.

Ma qual altro pensiero più spontaneo di questo poteva sorgere in mente a una tigre (se non volete in mente, diciamo nelle zampe), che quel fosso cioè fosse fatto appunto perché essa si provasse a saltarlo, e che quei signori si fermassero lì davanti per essere divorati da lei, se riusciva a saltare?

È certo un pregio sapere stare allo scherzo; ma sappiamo che non tutti l'hanno. Parecchi non sanno neppure tollerare che altri pensi di poter scherzare con loro. Parlo di uomini, i quali pure,

in astratto, possono riconoscer tutti che talvolta sia cosa lecita scherzare.

La tigre, voi dite, non sta esposta in un giardino zoologico per ischerzo. Lo credo. Ma non vi sembra uno scherzo pensare, ch'essa possa supporre che la teniate lí esposta per dare al popolo una « nozione vivente » di storia naturale?

Eccoci al punto di prima. Questa - non essendo noi propriamente tigri, ma uomini - è retorica.

Possiamo aver compatimento per un uomo che non sappia stare allo scherzo; non dobbiamo averne per una bestia; tanto piú se questo scherzo a cui l'abbiamo esposta, dico della « nozione vivente », può avere conseguenze funeste: cioè per i visitatori del Giardino Zoologico, una nozione troppo sperimentale della ferocia di essa.

Questa tigre fu dunque saggiamente condannata a morte. La Società della *Kosmograph* riuscì a saperlo in tempo e la comperò. Ora è qui, in una gabbia del nostro serraglio. Dacché è qui, è saggissima. Come si spiega? Il nostro trattamento, senza dubbio, le sembra molto piú logico. Qui non le è data libertà di provarsi a saltare alcun fosso, nessuna illusione di *color locale*, come nel Giardino Zoologico. Qui ha davanti le sbarre della gabbia, che le dicono di continuo: — *Tu non puoi scappare; sei prigioniera*; — e sta quasi tutto il giorno sdrajata e rassegnata a guardare di tra queste sbarre, in un'attesa tranquilla e attonita.

Ahimé, povera bestia, non sa che qui le toccherà ben altro, che quello scherzo della « nozione vivente »!

Già è pronto lo scenario, di soggetto indiano, nel quale essa è destinata a rappresentare una delle parti principali. Scenario spettacoloso, per cui si spenderà qualche centinaio di migliaja di lire; ma quanto di piú stupido e di piú volgare si possa immaginare. Basterà darle il titolo: *La donna e la tigre*. La solita donna piú tigre della tigre. Mi par d'aver inteso, che sarà una *miss* inglese in viaggio nelle Indie con un codazzo di corteggiatori.

L'India sarà finta, la *jungla* sarà finta, il viaggio sarà finto, finta a *miss* e finti i corteggiatori: solo la morte di questa povera bestia

non sarà finta. Ci pensate? E non vi sentite torcer la viscere dall'indignazione?

Ucciderla, per propria difesa o per difesa dell'incolumità altrui, passi! Quantunque non da sé, per suo gusto, la belva sia venuta qua a esporsi in mezzo agli uomini, ma gli uomini stessi, per loro piacere, siano andati a catturarla, a strapparla dal suo covo selvaggio. Ma ucciderla così, in un bosco finto, in una caccia finta, per una stupida finzione, è vera nequizia che passa la parte! Uno dei corteggiatori, a un certo punto, sparerà contro un rivale a bruciapelo. Voi vedrete questo rivale traboccar giù, morto. Sissignori. Finita la scena, eccolo qua che si rialza, scotendosi dall'abito la polverè della piattaforma. Ma non si rialzerà più questa povera bestia, quando le avranno sparato. Porteranno via il bosco finto e anche, come un ingombro, il cadavere di lei. In mezzo a una finzione generale soltanto la sua morte sarà vera.

E fosse almeno una finzione che con la sua bellezza e la sua nobiltà potesse in qualche modo compensare il sacrificio di questa bestia. No. Stupidissima. L'attore che la ucciderà, non saprà forse nemmeno perché l'avrà uccisa. La scena durerà un minuto, due minuti su lo schermo in proiezione, e passerà senza lasciare un ricordo duraturo negli spettatori, che usciranno dalla sala sbadigliando:

— Oh Dio, che stupidaggine!

Questo, o bella belva, t'aspetta. Tu non lo sai, e guardi di tra le sbarre della gabbia con codesti occhi spaventevoli, ove la pupilla a spicchio or si restringe or si dilata. Vedo quasi vaporare da tutto il tuo corpo, com'alito di bragia, la tua ferinità, e segnato nelle striature del tuo pelame l'impeto elastico degli slanci irrefrenabili. Chiunque t'osservi da vicino, gode della gabbia che t'imprigiona e che arresta anche in lui l'istinto feroce, che la tua vista gli rimuove irresistibilmente nel sangue.

Tu qua non puoi stare altrimenti. O così imprigionata, o bisogna che tu sia uccisa; perché la tua ferocia — lo intendiamo — è innocente: la natura l'ha messa in te, e tu, adoprandola, ubbidisci a lei e non puoi aver rimorsi. Noi non possiamo tollerare che tu, dopo un pasto sanguinoso, possa dormir tranquillamente. La

tua stessa innocenza fa innocenti noi della tua uccisione, quand'è per nostra difesa. Possiamo ucciderti, e poi, come te, dormir tranquillamente. Ma là, nelle terre selvagge, ove tu non ammetti che altri passi; non qua, non qua, ove tu non sei venuta da te, per tuo piacere. La bella innocenza ingenua della tua ferocia rende qua nauseosa l'iniquità della nostra. Vogliamo difenderci da te, dopo averti portata qua, per nostro piacere, e ti teniamo in prigione: questa non è più la tua ferocia; quest'è ferocia perfida! Ma sappiamo, non dubitare, sappiamo anche andare più in là, far di meglio: t'uccideremo per giuoco, stupidamente. Un cacciatore finto, in una caccia finta, tra alberi finti... Saremo degni in tutto, veramente, dello scenario inventato. Tigri, più tigri d'una tigre. E dire che il sentimento che questo *film* in preparazione vorrà destare negli spettatori, è il disprezzo della ferocia umana. Noi la metteremo in opra, questa ferocia per giuoco, e contiamo anche di guadagnarci, se ci riesce bene, una bella somma.

Guardi? Che guardi, bella belva innocente? È proprio cosí. Non sei qua per altro. E io, che t'amo e t'ammiro, quando t'uccideranno, girerò *impassibile* la manovella di questa graziosa macchinetta qua, la vedi? L'hanno inventata. Bisogna che agisca; bisogna che mangi. Mangia tutto, qualunque stupidità le mettano davanti. Mangerà anche te; mangia tutto, ti dico! E io la servo. Verrò a collocartela più da presso, quando tu, colpita a morte, darai gli ultimi tratti. Ah, non dubitare, ricaverà dalla tua morte tutto il profitto possibile! Non le accade mica di gustar tutti i giorni un pasto simile. Puoi aver questa consolazione. E, se vuoi, anche un'altra.

Viene ogni giorno, come me, qua davanti alla tua gabbia, una donna a studiare come tu ti muovi, come volti la testa, come guardi. La Nestoroff. Ti par poco? T'ha eletto a sua maestra. Fortune come questa, non capitano a tutte le tigri.

Al solito, ella prende sul serio la sua parte. Ma ho sentito dire, che la parte della *miss* « più tigre della tigre » non sarà assegnata a lei. Forse ella ancora non lo sa; crede che le spetti; e viene qui a studiare.

Me l'hanno detto, ridendone. Ma io stesso l'altro giorno l'ho sorpresa, mentre veniva, e ho parlato con lei un buon pezzo.

V

Non si sta invano, capirete, per una mezz'ora a guardare e a considerare una tigre, a vedere in essa un'espressione della terra, ingenua, di là dal bene e dal male, incomparabilmente bella e innocente nella sua potenza feroce. Prima che da questa « originalità » si scenda e s'arrivi a poter vedere innanzi a noi uno, o una che sia, dei giorni nostri, e a poter riconoscerla e considerarla come un'abitante della stessa terra – almeno per me; non so se anche per voi – ci vuole un bel po'.

Rimasi dunque per un pezzo a guardare la signora Nestoroff senza riuscire a intendere ciò che mi diceva.

Ma la colpa, in verità, non era soltanto mia e della tigre. Il fatto ch'ella mi rivolgesse la parola, era insolito; e facilmente, se ci parli di sorpresa qualcuno con cui non abbiamo avuto relazioni di sorta, stentiamo in prima a cogliere il senso, talvolta anche il suono delle parole più comuni e domandiamo:

— Scusi, com'ha detto?

In poco più d'otto mesi, che son qui, tra me e lei, oltre i saluti, ci sarà stato lo scambio d'appena una ventina di parole.

Poi, ella – sí, ci fu anche questo – appressandosi, cominciò a parlarmi con molta volubilità, come si suol fare quando vogliamo distrarre l'attenzione di qualcuno che ci sorprenda in qualche atto o pensiero che vorremmo tener nascosto. (La Nestoroff parla con meravigliosa facilità e con perfetto accento la nostra lingua, come se fosse in Italia da molti anni: ma salta subito a parlar francese, appena appena, anche momentaneamente, si alteri o si riscaldi.) Voleva saper da me, se mi paresse che la professione dell'attore fosse tale, che una qualsiasi bestia (anche non metaforicamente) si potesse credere atta, senz'altro, a esercitarla.

— Dove? — le domandai.

Non intese la domanda.

— Ecco, — le spiegai, — se si tratta d'esercitarla qui, dove non c'è bisogno della parola, forse anche una bestia, perché no?, può esser capace.

La vidi infoscarsi in volto.

— Sarà per questo, — disse misteriosamente.

Mi parve dapprima d'indovinare, ch'ella (come tutti gli attori di professione, scritturati qui) parlasse per dispetto di certuni, i quali, senz'averne bisogno, ma pur non sdegnando un guadagno facile, o per vanità, o per diletto, o per altro, trovano modo di farsi accettare dalla Casa e di prender posto tra gli attori, senza molta difficoltà, tolta di mezzo quella, che sarebbe più arduo per loro e forse impossibile superare senza un lungo tirocinio e una vera attitudine, voglio dire la recitazione. Ne abbiamo alla *Kosmograph* parecchi, che sono veri signori, tutti giovani tra i venti e i trent'anni, o amici di qualche forte caratista nell'Amministrazione della Casa, o caratisti essi stessi, che si dan l'aria d'assumere in qualche *film* questa o quella parte, che loro piaccia, solo per diporto; e la disimpegnano molto signorilmente, e qualcuno anche in maniera da far invidia a un vero attore.

Ma, riflettendo poi sul tono misterioso con cui ella, infoscata all'improvviso, proferì quelle parole: — *Sarà per questo*, — il dubbio mi sorse, che forse le fosse arrivata la notizia che Aldo Nuti, non so ancora da qual parte, stia cercando la via per entrar qui.

Questo dubbio mi turbò non poco.

Perché veniva ella a domandare proprio a me, avendo in mente Aldo Nuti, se la professione dell'attore mi paresse tale, che ogni bestia potesse senz'altro credersi atta a esercitarla? Sapeva dunque della mia amicizia per Giorgio Mirelli?

Non avevo ancora, e non ho tuttora, alcun motivo di crederlo. Dalle domande che accortamente le rivolsi per chiarirmene, non ho potuto almeno acquistarne la certezza.

Non so perché, mi dispiacerebbe molto se ella sapesse che fui amico di Giorgio Mirelli, nella prima giovinezza di lui, e che mi fu familiare la villetta di Sorrento, ov'ella portò lo scompiglio e la morte.

Non so perché — ho detto: ma non è vero; il perché lo so, e

n'ho già fatto anche cenno altrove. Non ho amore, ripeto qua, né potrei averne, per questa donna; ma odio, neppure. Qua tutti la odiano; e già questa per me sarebbe ragione fortissima di non odiarla io. Sempre, nel giudicare gli altri, mi sono sforzato di superare il cerchio de' miei affetti, di cogliere nel frastuono della vita, fatto più di pianti che di risa, quante più note mi sia stato possibile fuori dell'accordo de' miei sentimenti. Ho conosciuto Giorgio Mirelli, ma come? ma quale? Qual egli era nelle relazioni che aveva con me. Tale, per me, ch'io l'amavo. Ma chi era egli e com'era nelle relazioni con questa donna? Tale, ch'ella potesse amarlo? Io non lo so! Certo, non era, non poteva essere uno — lo stesso — per me e per lei. E come potrei io dunque giudicare da lui questa donna? Abbiamo tutti un falso concetto dell'unità individuale. Ogni unità è nelle relazioni degli elementi tra loro; il che significa che, variando anche minimamente le relazioni, varia per forza l'unità. Si spiega così, come uno, che a ragione sia amato da me, possa con ragione essere odiato da un altro. Io che amo e quell'altro che odia, siamo due: non solo; ma l'uno, ch'io amo, e l'uno che quell'altro odia, non son punto gli stessi; sono uno e uno: sono anche due. E noi stessi non possiamo mai sapere, quale realtà ci sia data dagli altri; chi siamo per questo e per quello.

Ora, se la Nestoroff venisse a sapere ch'io fui molto amico di Giorgio Mirelli, forse sospetterebbe in me un odio per lei ch'io non sento: e basterebbe questo sospetto a farla diventare subito un'altra per me, pur rimanendo io nella medesima disposizione d'animo per lei; si vestirebbe per me d'una parte che me ne nasconderebbe tante altre; e non potrei più studiarla, com'ora la studio, intera.

Le parlai della tigre, dei sentimenti che la presenza di essa in questo luogo e la sua sorte destano in me; ma mi accorsi subito ch'ella non era in grado d'intenderli, non forse per incapacità, ma perché le relazioni, che tra lei e la belva si sono stabilite, non le consentono né pietà per essa, né sdegno per l'azione che qui sarà compiuta.

Mi disse, acutamente:

— Finzione, sí; anche stupida, se volete; ma quando sarà sollevato lo sportello della gabbia e questa bestia sarà fatta entrare nell'altra gabbia piú grande che figurerà un pezzo di bosco, con le sbarre nascoste da fronde, il cacciatore, per quanto finto come il bosco, avrà pur diritto di difendersi da essa, appunto perché essa, come voi dite, non è una bestia finta, ma una bestia vera.

— Ma il male è appunto questo, — esclamai: — servirsi d'una bestia vera dove tutto sarà finto.

— Chi ve lo dice? — rimbeccò pronta. — Sarà finta la parte del cacciatore; ma di fronte a questa bestia *vera* sarà pure un uomo *vero*! E v'assicuro che se egli non la ucciderà al primo colpo, o non la ferirà in modo d'atterrarla, essa, senza tener conto che il cacciatore sarà finto e finta la caccia, gli salterà addosso e sbranerà *per davvero* un uomo *vero*.

Sorrisi dell'arguzia della sua logica e dissi:

— Ma chi l'avrà voluto? Guardatela com'essa è qua! Non sa nulla, questa bella bestia, senza colpa della sua ferocia.

Mi guardò con occhi strani, come in sospetto che volessi burlarmi di lei; ma poi sorrise anch'ella, alzò appena appena le spalle e soggiunse:

— Vi sta tanto a cuore? Ammaestratela! Fatene una tigre attrice, che sappia fingere di cader morta al finto sparo d'un cacciatore finto, e tutto allora sarà accomodato.

A seguire, non ci saremmo mai intesi; perché se a me stava a cuore la tigre, a lei il cacciatore.

Difatti il cacciatore designato a ucciderla è Carlo Ferro. La Nestoroff ne dev'essere molto costernata; e forse non viene qua, come vogliono i maligni, per studiare la sua parte, ma per misurare il pericolo che il suo amante affronterà.

Il quale, anche lui, per quanto ostenti una sprezzante indifferenza, dev'essere, in fondo, in apprensione. So che, parlando col direttore generale, commendator Borgalli, e anche su negli uffici d'amministrazione, ha messo avanti molte pretese: un'assicurazione su la vita di almeno centomila lire, da dare a' suoi parenti che vivono in Sicilia, in caso di morte, che non sia mai; un'altra assicurazione, piú modesta, nel caso d'inabilità al lavoro per qual-

che eventuale ferita, che non sia mai neppure questa; una grossa gratificazione, se tutto, com'è da augurarsi, andrà bene, e poi - pretesa curiosa, non suggerita certo, come le precedenti, da un avvocato - la pelle della tigre uccisa.

La pelle della tigre sarà senza dubbio per la Nestoroff; per i piedini di lei; tappeto prezioso. Oh, ella avrà certo sconsigliato all'amante, pregando, scongiurando, d'assumere quella parte così pericolosa; ma poi, vedendolo deciso e impegnato, avrà suggerito lei, proprio lei, al Ferro, di pretendere *almeno* la pelle della tigre. Come « almeno »? Ma sí! Ch'ella gli abbia detto « almeno », mi sembra proprio indubitabile. *Almeno*, cioè in compenso dell'ansia angosciata che le costerà la prova, a cui egli s'esporrà. Non è possibile che sia venuta in mente a lui, a Carlo Ferro, l'idea d'aver la pelle della belva uccisa per metterla sotto i piedini della sua amante. Non è capace, Carlo Ferro, di tali idee. Basta guardarlo per convincersene: guardare quel suo nero testone villosa e burbanzosa di caprone.

Egli sopravvenne, l'altro giorno, a interrompere la mia conversazione con la Nestoroff innanzi alla gabbia. Non si curò nemmeno di sapere di che cosa noi stessimo a parlare, come se per lui non potesse avere alcuna importanza una conversazione con me. Mi guardò appena, accostò appena la cannuccia di bambú al cappello per un cenno di saluto, guardò con la solita sprezzante indifferenza la tigre nella gabbia, dicendo all'amante:

— Andiamo: Polacco è pronto; ci aspetta.

E voltò le spalle, sicuro d'esser seguito dalla Nestoroff, come un tiranno dalla sua schiava.

Nessuno più di lui sente e dimostra quell'istintiva antipatia, ch'io ho detto comune a quasi tutti gli attori per me, e che si spiega, o almeno, io mi spiego come un effetto, a loro stessi non chiaro, della mia professione.

Carlo Ferro la sente più di tutti, perché, tra tante altre fortune, ha quella di credersi sul serio un grande attore.

VI

Non è tanto per me - Gubbio - l'antipatia, quanto per la mia macchinetta. Si ritorce su me, perché io sono quello che la gira.

Essi non se ne rendono conto chiaramente, ma io, con la manovella in mano, sono in realtà per loro una specie d'esecutore.

Ciascun d'essi - parlo, s'intende, dei veri attori, cioè di quelli che amano veramente la loro arte, qualunque sia il loro valore - è qui di mala voglia, è qui perché pagato meglio, e per un lavoro che, se pur gli costa qualche fatica, non gli richiede sforzi d'intelligenza. Spesso, ripeto, non sanno neppure che parte stiano a rappresentare.

La macchina, con gli enormi guadagni che produce, se li assolda, può compensarli molto meglio che qualunque impresario o direttore proprietario di compagnia drammatica. Non solo; ma essa, con le sue riproduzioni meccaniche, potendo offrire a buon mercato al gran pubblico uno spettacolo sempre nuovo, riempie le sale dei cinematografi e lascia vuoti i teatri, sicché tutte, o quasi, le compagnie drammatiche fanno ormai meschini affari; e gli attori, per non languire, si vedono costretti a picchiare alle porte delle Case di cinematografia. Ma non odiano la macchina soltanto per l'avvilimento del lavoro stupido e muto a cui essa li condanna; la odiano soprattutto perché si vedono allontanati, si sentono strappati dalla comunione diretta col pubblico, da cui prima traevano il miglior compenso e la maggior soddisfazione: quella di vedere, di sentire dal palcoscenico, in un teatro, una moltitudine intenta e sospesa seguire la loro azione *viva*, commuoversi, fremere, ridere, accendersi, prorompere in applausi.

Qua si sentono come in esilio. In esilio, non soltanto dal palcoscenico, ma quasi anche da sé stessi. Perché la loro azione, l'azione *viva* dal loro corpo *vivo*, là, su la tela dei cinematografi, non c'è più: c'è *la loro immagine* soltanto colta in un momento, in un gesto, in una espressione, che guizza e scompare. Avvertono confusamente, con un senso smanioso, indefinibile di vuoto, anzi di vôtamento, che il loro corpo è quasi sottratto, soppresso, privato

della sua realtà, del suo respiro, della sua voce, del rumore ch'esso produce movendosi, per diventare soltanto un'immagine muta, che tremola per un momento su lo schermo e scomparire in silenzio, d'un tratto, come un'ombra inconsistente, giuoco d'illusione su uno squallido pezzo di tela.

Si sentono schiavi anch'essi di questa macchinetta stridula, che pare sul treppiedi a gambe rientranti un grosso ragno in agguato, un ragno che succhia e assorbe la loro realtà viva per renderla parvenza evanescente, momentanea, giuoco d'illusione meccanica davanti al pubblico. E colui che li spoglia della loro realtà e la dà a mangiare alla macchinetta; che riduce ombra il loro corpo, chi è? Sono io, Gubbio.

Essi restano qua, come su un palcoscenico di giorno, quando provano. La sera della rappresentazione per essi non viene mai. Il pubblico non lo vedono più. Pensa la macchinetta alla rappresentazione davanti al pubblico, con le loro ombre; ed essi debbono contentarsi di rappresentare solo davanti a lei. Quando hanno rappresentato, la loro rappresentazione è pellicola.

Mi possono voler bene?

Un certo rinfranco all'avvilimento lo hanno nel non vedersi essi soli mortificati al servizio di questa macchinetta, che muove, agita, attira tanto mondo attorno a sé. Scrittori illustri, commediografi, poeti, romanzieri, vengono qua, tutti al solito dignitosamente proponendo la « rigenerazione artistica » dell'industria. E a tutti il commendator Borgalli parla d'un modo, e Cocò Polacco d'un altro: quello, coi guanti da direttore generale; questo, sbottonato, da direttore di scena. Ascolta paziente tutte le proposte di scenari, Cocò Polacco; ma a un certo punto alza una mano, dice:

— Oh no, quest'è un po' crudo. Dobbiamo sempre aver l'occhio agl'Inglese, caro mio!

Trovata genialissima, questa degli Inglesi. Veramente la maggior parte delle pellicole prodotte dalla *Kosmograph* va in Inghilterra. Bisogna dunque per la scelta degli argomenti adattarsi al gusto inglese. E quante cose allora non vogliono gl'Inglesi nelle pellicole, secondo Cocò Polacco!

— La *pruderie* inglese, tu capisci! Basta che dicano *shocking*, e addio ogni cosa!

Se le pellicole andassero direttamente al giudizio del pubblico, forse forse tante cose passerebbero; ma no: per l'importazione delle pellicole in Inghilterra ci sono gli agenti, c'è lo scoglio, c'è la piaga degli agenti. Decidono loro, gli agenti, inappellabilmente: questo va, questo non va. E per ogni *film* che non vada, sono centinaia di migliaia di lire perdute o che vengono meno.

Oppure Cocò Polacco esclama:

— Bellissimo! Ma questo, caro mio, è un dramma, un dramma perfetto! Successone sicuro! Vuoi farne una pellicola? Non te lo permetterò mai! Come pellicola non va: te l'ho detto, caro, troppo fino, troppo fino. Qua ci vuol altro! Tu sei troppo intelligente, e lo intendi.

In fondo, Cocò Polacco, se rifiuta loro i soggetti, fa pure un elogio: dice loro che non sono stupidi abbastanza per scrivere per il cinematografo. Da un canto, perciò, essi vorrebbero capire, si rassegnerebbero a capire; ma, dall'altro, vorrebbero anche accettati i soggetti. Cento, duecento cinquanta, trecento lire, in certi momenti... Il dubbio che l'elogio della loro intelligenza e il disprezzo del cinematografo quale strumento d'arte siano messi avanti per rifiutare con un certo garbo i soggetti balena a qualcuno di loro; ma la dignità è salva e se ne possono andar via a testa alta. Di lontano gli attori li salutano come compagni di sventura.

— Tutti bisogna che passino di qua; — pensano tra loro con gioja maligna. — Anche le teste coronate! Tutti di qua, stampati per un momento su un lenzuolo!

Giorni sono, ero con Fantappiè nel cortile ov'è la *Sala di prova* e l'ufficio della *Direzione artistica*, quando scorgemmo un vecchietto zazzerruto, in cappello a stajo, dal naso enorme, dagli occhi loschi dietro gli occhiali d'oro, la barbetta a collana, che pareva tutto ristretto in sé per paura dei grandi manifesti illustrati incollati al muro, rossi, gialli, azzurri, sgargianti, terribili dei *films* che più hanno fatto onore alla Casa.

— Illustre senatore! — esclamò Fantappiè con un balzo, accor-

rendo e poi piantandosi su l'attenti con la mano levata comicamente al saluto militare. — È venuto per la prova?

— Già... sí... mi avevano detto per le dieci, — rispose l'illustre senatore, sforzandosi di discernere con chi parlava.

— Per le dieci? Chi gliel'ha detto? Polacco?

— Non capisco...

— Il direttore Polacco?

— No, un italiano... uno che chiamano l'ingegnere...

— Ah, capito: Bertini! Le aveva detto per le dieci? Non dubiti. Sono le dieci e mezzo. Per le undici certo sarà qui.

Era il venerando Professor Zeme, l'insigne astronomo, direttore dell'Osservatorio e senatore del Regno, accademico dei Lincei, insignito di non so quante onorificenze italiane e straniere, invitato a tutti i pranzi di Corte.

— E... scusi, senatore, — riprese quel burlone di Fantappiè. — Una domanda: non potrebbe farmi andare nella Luna?

— Io? nella Luna?

— Sí, dico... cinematograficamente, si capisce... *Fantappiè nella Luna*: sarebbe delizioso! In ricognizione, con otto soldati. Ci pensi un po', senatore. Concerterei la scenetta... No? Dice di no?

Il senator Zeme disse di no, con la mano, se non proprio sdegnosamente, certo con molta austerità. Uno scienziato pari suo non poteva prestarsi a mettere a servizio d'una buffonata la sua scienza. Si è prestato, sí, a farsi *prendere* in tutti gli atteggiamenti nel suo Osservatorio; ha voluto anche proiettato su lo schermo il registro delle firme dei piú illustri visitatori dell'Osservatorio, perché il pubblico vi leggesse le firme delle LL. MM. il Re e la Regina e delle LL. AA. RR. il Principe Ereditario e le Principessine e di S. M. il Re di Spagna e di altri re e ministri di Stato e ambasciatori; ma tutto questo a maggior gloria della sua scienza e per dare al popolo una qualche immagine delle *Meraviglie dei cieli* (titolo della pellicola) e delle formidabili grandezze, in mezzo alle quali lui, il senator Zeme, pur così piccoletto com'è, vive e lavora.

— *Martuf!* — esclamò sotto sotto Fantappiè, da buon piemontese, con una delle sue solite smorfie, andando via con me.

Ma ritornammo indietro, poco dopo, attirati da un gran clamore di voci, che s'era levato nel cortile.

Attori, attrici, operatori, direttori di scena, macchinisti erano usciti dai camerini e dalla *Sala di prova* e stavano attorno al senator Zeme alle prese con Simone Pau, che suol venire di tanto in tanto a trovarmi alla *Kosmograph*.

— Ma che educazione del popolo! — urlava Simone Pau. — Mi faccia il piacere! Mandi Fantappiè nella Luna! Lo faccia giocare alle bocce con le stelle! O crede forse che siano sue, le stelle? Qua, le consegna qua alla divina Sciocchezza degli uomini, che ha tutto il diritto d'appropriarsene e di giocarci alle bocce! Del resto... del resto, scusi, che fa lei? che crede d'esser lei? Lei non vede che l'oggetto! Lei non ha coscienza che dell'oggetto! Dunque, religione. E il suo Dio è il cannocchiale! Lei crede che sia il suo strumento? Non è vero! Quello è il suo Dio, e lei lo venera! Lei è come Gubbio, qua, con la sua macchinetta! Il servitore... non voglio offenderla, dirò il sacerdote, il pontefice massimo, le basta? di quel suo Dio, e giura nel domma della sua infallibilità. Dov'è Gubbio? Viva Gubbio! viva Gubbio! Aspetti, non se ne vada, Senatore! Io sono venuto qua, questa mattina, per consolare un infelice. Gli ho dato convegno qua: già dovrebbe esser qua! Un infelice, mio compagno avventore dell'albergo del Falco... Non c'è miglior mezzo per consolare un infelice, che mostrargli e fargli toccar con mano, che non è solo. E l'ho invitato qua, tra questi bravi amici artisti. È un artista anche lui! Eccolo qua! eccolo qua!

E l'uomo, dal violino, lungo lungo, inarcocchiato e tenebroso, ch'io vidi or è piú di un anno nell'ospizio di mendicità, si fece avanti, come assorto, al solito, a guardarsi i peli spioventi delle foltissime sopracciglia aggrottate.

Tutti fecero largo. Nel silenzio sopravvenuto, crepitò qualche scoppio di risa, qua e là. Ma lo stupore e un certo senso di ribrezzo teneva la maggior parte nel vedere quell'uomo avanzarsi a capo chino con gli occhi a quel modo assorti ai peli delle sopracciglia, quasi non volesse vedersi il naso carnuto e rosso, peso enorme e castigo della sua intemperanza. Piú che mai, adesso, avanzandosi,

pareva dicesse: — Silenzio! Fate largo! Vedete come la vita può ridurre il naso d'un uomo?

Simone Pau lo presentò al senator Zeme, che scappò via, indignato; risero tutti; ma Simone Pau, serio, riprese a far la presentazione alle attrici, agli attori, ai direttori di scena, narrando a scatti un po' all'uno un po' all'altro, la storia del suo amico, e come e perché dopo quell'ultimo famoso intoppo non avesse più sonato. Alla fine, tutto acceso, gridò:

— Ma egli oggi sonerà, signori! Sonerà! Romperà l'incanto malefico! Mi ha promesso che sonerà! Ma non a voi, signori! Voi vi terrete discosti. M'ha promesso che sonerà alla tigre! Sí, sí, alla tigre! alla tigre! Bisogna rispettare questa sua idea! Certo avrà le sue buone ragioni! Andiamo, su, andiamo tutti... Ci terremo discosti... Egli si farà, solo, innanzi alla gabbia, e sonerà!

Tra gridi, risa, applausi, sospinti tutti da una vivissima curiosità per la bizzarra avventura, seguimmo Simone Pau, che aveva preso sotto braccio il suo uomo e lo spingeva avanti, seguendo le indicazioni che gli si gridavano dietro, su la via da tenere per andare al serraglio. In vista delle gabbie, ci arrestò tutti, raccomandando silenzio, e mandò avanti, solo, quell'uomo col suo violino.

Al rumore, dai cantieri, dai magazzini, operai, macchinisti, apparatori, accorsero in gran numero per assistere dietro di noi alla scena: una folla.

La belva s'era ritratta d'un balzo in fondo alla gabbia; inarcata, a testa bassa, i denti digrignati, le zampe artigliate, pronta all'assalto: terribile!

L'uomo la guatò, sbigottito; si voltò perplesso a cercare con gli occhi tra noi Simone Pau.

— Suona! — gli gridò questi. — Non temere! Suona! Ti comprenderà!

E allora quello, come liberandosi con un tremendo sforzo da un incubo, levò finalmente la testa, scrollandola, buttò a terra il cappellaccio sformato, si passò una mano sui lunghi capelli arruffati, trasse il violino dalla vecchia fodera di panno verde, e buttò via anche questa, sul cappello.

Qualche lazzo partì dagli operai affollati dietro a noi, seguito

da risa e da commenti, mentr'egli accordava il violino; ma un gran silenzio si fece subito appena egli prese a sonare, dapprima un po' incerto, esitante, come se si sentisse ferire dal suono del suo strumento non piú udito da gran tempo; poi, d'un tratto, vincendo l'incertezza, e forse i fremiti dolorosi, con alcuni strappi energici. Seguì a questi strappi come un affanno a mano a mano crescente, incalzante, di strane note aspre e sorde, un groviglio fitto, da cui ogni tanto una nota accennava ad allungarsi, come chi tenti di trarre un sospiro tra i singhiozzi. Alla fine questa nota si distese, si sviluppò, s'abbandonò, liberata dall'affanno, in una linea melodica, limpida, dolcissima e intensa, vibrante d'infinito spasimo: e una profonda commozione allora invase noi tutti, che in Simone Pau si rigò di lagrime. Con le braccia levate egli faceva cenno di star zitti, di non manifestare in alcun modo la nostra ammirazione, perché nel silenzio quel bislacco straccione meraviglioso potesse ascoltare la sua anima.

Non durò a lungo. Abbassò le mani, come esausto, col violino e l'archetto, e si rivolse a noi col volto trasfigurato, bagnato di pianto, dicendo:

— Ecco...

Scoppiarono applausi fragorosi. Fu preso, portato in trionfo. Poi, condotto alla prossima trattoria, non ostanti le preghiere e le minacce di Simone Pau, bevve e s'ubriacò.

Polacco s'è morso un dito dalla rabbia, per non aver pensato di mandarmi subito a prendere la macchinetta per fissare quella scena della sonata alla tigre.

Come capisce bene tutto, sempre, Cocò Polacco! Io non potei rispondergli perché pensavo agli occhi della signora Nestoroff, che aveva assistito alla scena, come in un'estasi piena di sgomento.

QUADERNO QUARTO

I

NON ho più il minimo dubbio: ella sa della mia amicizia per Giorgio Mirelli, e sa che Aldo Nuti tra poco sarà qui.

Le due notizie le sono venute, certamente, da Carlo Ferro.

Ma come avviene, che qua non si voglia ricordare ciò ch'è accaduto tra i due, e non si siano troncate subito le pratiche col Nuti? A favorire queste pratiche s'è adoperato con molto impegno, sotto mano, il Polacco, amico del Nuti, e a cui il Nuti fin da principio s'è rivolto. Pare che il Polacco abbia ottenuto da uno dei giovanotti che sono qua « dilettanti », il Fleccia, la vendita a ottime condizioni dei dieci carati che costui possedeva. Da alcuni giorni, infatti, il Fleccia va dicendo che s'è annojato di stare a Roma e che andrà a Parigi.

Si sa che, di questi giovanotti, i più, oltre che per tutto il resto, bazzicano qui per l'amicizia contratta, o che vorrebbero contrarre, con qualche giovane attrice; e che tanti se ne vanno, quando non sono riusciti a contrarla, o se ne sono stancati. Diciamo amicizia: per fortuna, le parole non arrossiscono.

Ecco qua: una giovane attrice, in costume di « divette » o di ballerina, va correndo col torso ignudo per le piattaforme e gli sterrati; si ferma qua e là a conversare, col seno imbandito sotto gli occhi di tutti; ebbene, il giovanotto suo amico le vien dietro con la scatola e il piumino della cipria in mano, e ogni tanto glielo ripassa sulla pelle, su le braccia, su la nuca, sotto la gola, orgoglioso che un siffatto ufficio spetti a lui. Quante volte, dacché sono entrato alla *Kosmograph*, non ho visto Gigetto Fleccia correr così dietro alla piccola Sgrelli? Ma ora egli, da circa un mese, s'è guastato con lei. Il tirocinio è fatto: andrà a Parigi.

Nulla di straordinario, dunque, per nessuno, che il Nuti, ricco signore anche lui e dilettante attore, venga a prenderne il posto. Non è forse noto abbastanza, o è già dimenticato il dramma della sua prima avventura con la Nestoroff.

Io sono pur ingenuo talvolta! Chi si ricorda di qualche cosa a distanza d'un anno? C'è piú tempo da stimare in città, fra tanto turbinio di vita, che qualche cosa - uomo, opera, fatto - meriti il ricordo d'un anno? Voi, nella solitudine della campagna, Duccella e nonna Ròsa, potete ricordare! Qua, se pure qualcuno ricorda, ebbene, c'è stato un dramma? tanti ne avvengono, e per nessuno questo turbinio di vita s'arresta un momento. Non sembrerà cosa in cui gli altri, da estranei, debbano immischiarsi, per impedir le conseguenze di una ripresa. Che conseguenze? Un urto con Carlo Ferro? Ma è cosí invisibile a tutti, costui, non solo per la sua burbanza, ma appunto perché amante della Nestoroff! Se quest'urto avverrà e nascerà qualche disordine, sarà per gli estranei uno spettacolo di piú da godere: e quanto a coloro cui deve premere che nessun disordine nasca, sperano forse di trovarvi un pretesto per licenziare con Carlo Ferro la Nestoroff, la quale, se è ben protetta dal commendator Borgalli, è qua di peso a tutti gli altri. O forse si spera che la Nestoroff stessa, per sfuggire al Nuti, si licenzi da sé?

Certo il Polacco s'è adoperato con tanto impegno alla venuta del Nuti unicamente per questo; e fin da principio, nascostamente, ha voluto che il Nuti, contro la protezione che il commendator Borgalli potrebbe far valere, fosse premunito con l'acquisto a caro prezzo dei carati di Gigetto Fleccia e col diritto di surrogar costui anche nelle parti di attore.

Che ragione, poi, hanno tutti costoro di costernarsi dell'animo con cui il Nuti verrà? Prevedono, se mai, solamente l'urto con Carlo Ferro, perché Carlo Ferro è qui, davanti a loro; lo vedono, lo toccano; e non immaginano che tra la Nestoroff e il Nuti ci possa esser di mezzo qualche altro.

— Tu? — mi domanderebbero se io mi mettessi a parlare con loro di queste cose.

Io, cari? Eh, voi avete voglia di scherzare. Uno, che voi non vedete; uno, che non potete toccare. Uno spettro, come nelle favole.

Appena l'uno tenterà di riaccostarsi all'altra, per forza questo spettro sorgerà tra loro. Subito dopo il suicidio, sorse; e li fece fuggire, inorriditi, l'uno dall'altra. Bellissimo effetto cinematografico, per voi! Ma non per Aldo Nuti. Come mai può egli, adesso,

pensare e tentare di riaccostarsi a questa donna? Non è possibile che — lui almeno — abbia dimenticato lo spettro. Ma avrà saputo che la Nestoroff è qua con un altr'uomo. E quest'uomo gli dà certo, ora, il coraggio di riaccostarsi a lei. Forse spera che quest'uomo, con la solidità del suo corpo, gli nasconderà quello spettro, gl'impedirà di scorgerlo, impegnandolo in una lotta *tangibile*, in una lotta, cioè, non contro uno spettro, ma di corpo a corpo. E fors'anche fingerà di credere che verrà a impegnarsi in questa lotta per *lui*, a vendetta di *lui*. Perché certo la Nestoroff, ponendosi questo altro uomo accanto, ha mostrato d'essersi dimenticata del «povero morto».

Non è vero. La Nestoroff non l'ha dimenticato. Me l'han detto chiaramente i suoi occhi, il modo com'ella mi guarda da due giorni, cioè da quando Carlo Ferro, per informazioni avute, le deve aver fatto conoscere che fui amico di Giorgio Mirelli.

Sdegno, anzi sprezzo, evidentissima avversione: ecco quello che noto da due giorni negli occhi della Nestoroff, appena per qualche attimo si posano su me. E ne son lieto. Perché sono certo ormai, che quanto ho immaginato e supposto di lei, studiandola, è giusto e risponde alla realtà, come se ella medesima, in una sincera effusione di tutti i suoi più segreti sentimenti, m'avesse aperto la sua anima offesa e tormentata.

Da due giorni ostenta innanzi a me devota e sommessa affezione per il Ferro; si stringe a lui, pende da lui, pur lasciando intendere a chi ben la osservi, ch'ella come tutti gli altri, più di tutti gli altri, sa e vede l'angustia mentale, la rozzezza delle maniere, insomma la bestialità di quest'uomo. La sa e la vede. Ma gli altri — intelligenti e garbati — lo disprezzano e lo sfuggono? Ebbene, ella lo pregia e s'attacca a lui appunto per questo; appunto perché egli non è né intelligente, né garbato.

Miglior prova di questa non potrei avere. Eppure, oltre questo fierissimo sdegno, qualcos'altro deve agitarsi in questo momento nel cuore di lei! Certo, ella medita qualche cosa. Certo, Carlo Ferro per lei non è altro che un aspro, amarissimo rimedio, a cui, stringendo i denti, facendo un'enorme violenza a sé stessa, s'è sottoposta per curare in sé un male disperato. E ora, più che mai, si tiene

stretta a questo rimedio, balenandole la minaccia, con la venuta del Nuti, di ricadere nel suo male. Non perché, io credo, Aldo Nuti abbia su lei un tal potere. Subito, come un fantoccio, allora, ella lo prese, lo sprezzò, lo buttò via. Ma la venuta di lui, ora, non ha certo altro scopo che di toglierla, strapparla al suo rimedio, riponendole davanti lo spettro di Giorgio Mirelli, in cui ella forse vede il suo male: lo smanioso tormento del suo spirito strano, del quale nessuno tra gli uomini, a cui s'è accostata, ha saputo e voluto prendersi cura.

Ella non vuole più il suo male; ne vuole a ogni costo guarire. Sa che, se Carlo Ferro la stringe tra le braccia, può temere d'esserne spezzata. E questo timore le piace.

— Ma che ti vale — vorrei gridarle — che ti vale che Aldo Nuti non venga a riportelo davanti, il tuo male, se tu lo hai ancora in te, soffocato a forza e non vinto? Tu non vuoi vedere la tua anima: è possibile? T'insegue, t'insegue sempre, t'insegue come una pazza! Per sfuggirle, t'aggrappi, ti ripari tra le braccia d'un uomo, che sai senz'anima e capace d'ucciderti, se la tua, per caso, oggi o dimani, s'impadronirà novamente di te per ridarti l'antico tormento! Ah, meglio essere uccisa? meglio essere uccisa, che ricadere in questo tormento, di risentirsi un'anima dentro, un'anima che soffre e non sa di che?

Ebbene, questa mattina, mentre giravo la macchinetta, ho avuto tutt'a un tratto il terribile sospetto, ch'ella — rappresentando, al solito, come una forsennata, la sua parte — volesse uccidersi: sí, sí, proprio uccidersi, davanti a me. Non so com'io abbia fatto a conservare la mia impassibilità; a dire a me stesso:

— Tu sei una mano, gira! Ella ti guarda, ti guarda fiso, non guarda che te, per farti intendere qualche cosa; ma tu non sai nulla, tu non devi intendere nulla; gira!

S'è cominciato a iscenare il *film* della tigre, che sarà lunghissimo e a cui prenderanno parte tutt'e quattro le compagnie. Non mi curerò minimamente di cercare il bandolo di quest'arruffata matassa di volgari, stupidissime scene. So che la Nestoroff non vi prenderà parte, non avendo ottenuto che le fosse assegnata quella della protagonista. Solo questa mattina, per una particolare con-

cessione al Bertini, ha *posato* per una breve scena « di colore », in una particina secondaria, ma non facile, di giovane indiana, selvaggia e fanatica che s'uccide eseguendo « la danza dei pugnali ».

Segnato il campo nello sterrato, Bertini ha disposto in semicerchio una ventina di comparse, camuffate da selvaggi indiani. S'è fatta avanti la Nestoroff quasi tutta nuda, con una sola fascia sui fianchi a righe gialle verdi rosse turchine. Ma la nudità meravigliosa del saldo corpo esile e pieno era quasi coperta dalla sdegnosa noncuranza di esso, con cui ella si è presentata in mezzo a tutti quegli uomini, a testa alta, giù le braccia coi due pugnali affilatisimi, uno per pugno.

Bertini ha spiegato brevemente l'azione:

— Ella danza. È come un rito. Tutti stanno ad assistere religiosamente. A un tratto, a un mio grido, in mezzo alla danza, ella si trafigge il seno coi due pugnali e stramazza. Tutti accorrono e le si fanno sopra, stupiti e sgomenti. Su, su, attenti, attenti al campo! Voi di là, avete capito? state prima, serii, a guardare; appena la signora stramazza, accorrete tutti! Attenti, attenti al campo per ora!

La Nestoroff, facendosi in mezzo al semicerchio coi due pugnali branditi, ha preso a guardarmi con una così acuta e dura fissità, ch'io, dietro al mio grosso ragno nero in agguato sul treppiedi, mi sono sentito vagellar gli occhi e intorbidare la vista. Per miracolo ho potuto obbedire al comando di Bertini:

— Si gira!

E mi son messo, come un automa, a girar la manovella.

Tra i penosi contorcimenti di quella sua strana danza màcabra, tra il luccichio sinistro dei due pugnali, ella non staccò un minuto gli occhi da' miei, che la seguivano, affascinati. Le vidi sul seno anelante il sudore rigar di solchi la manteca giallastra, di cui era tutto impiastricciato. Senza darsi alcun pensiero della sua nudità, ella si dimenava come frenetica, ansava, e pian piano, con voce affannosa, sempre con gli occhi fissi ne' miei, domandava ogni tanto:

— *Bien comme ça? bien comme ça?*

Come se volesse saperlo da me; e gli occhi erano quelli d'una pazza. Certo, ne' miei leggevano, oltre la meraviglia, uno sgomento

prossimo a cangiarsi in terrore nell'attesa trepidante del grido del Bertini. Quando il grido uscì ed ella si ritorse contro il seno la punta de' due pugnali e stramazzo a terra, io ebbi veramente per un attimo l'impressione che si fosse trafitta, e fui per accorrere anch'io, lasciando la manovella, allorché Bertini su le furie incitò le comparse.

— A voi altri, perdio! accorrete! fatemi la controparte!... Così... così... basta!

Ero sfinito; la mano m'era diventata come di piombo, seguendo da sé, meccanicamente, a girar la manovella.

Ho visto Carlo Ferro accorrer fosco, pieno di collera e di tenerezza, con un lungo mantello violaceo, aiutar la donna a rialzarsi, avvolgerla in quel mantello e portarsela via, quasi di peso, nel camerino.

Ho guardato nella macchinetta, e mi son trovata in gola una curiosa voce sonnolenta per annunziare al Bertini:

— Ventidue metri.

II

Aspettavamo, oggi, sotto il pergolato dell'osteria, che arrivasse una certa « signorina di buona famiglia », raccomandata dal Bertini, la quale doveva sostenere una partecina in un *film* rimasto da qualche mese in tronco e che ora si vuol terminare.

Da più d'un'ora un ragazzo era stato spedito in bicicletta alla casa di questa signorina, e ancora non si vedeva nessuno, neppure il ragazzo di ritorno.

Polacco stava seduto con me a un tavolino, la Nestoroff e Carlo Ferro sedevano a un altro. Tutt'e quattro, insieme con quell'avventizia, si doveva andare in automobile per un *esterno dal vero* al Bosco Sacro.

L'afa del pomeriggio, il fastidio delle mosche innumerevoli dell'osteria, il silenzio forzato fra noi quattro, costretti a stare insieme non ostante l'avversione dichiarata, e del resto patente, di quei due per Polacco e anche per me, accrescevano e rendevano a mano a mano insopportabile la noja dell'attesa.

Ostinatamente la Nestoroff si vietava di volger gli occhi verso di noi. Ma certo sentiva ch'io la guardavo, così, apparentemente senza attenzione; e più d'una volta aveva dato segno d'esserne seccata. Carlo Ferro se n'era accorto e aveva aggrottato le ciglia, guatandola; e allora ella aveva finto davanti a lui di provar fastidio, non già di me che la guardavo, ma del sole che, di tra i pampini del pergolato, la feriva in viso. Era vero; e mirabile su quel viso era il gioco dell'ombra violacea, vaga e rigata da fili d'oro di sole, che or le accendevano una pinna del naso e un po' del labbro superiore, ora il lobo dell'orecchio e un tratto del collo.

Mi vedo talvolta assaltato con tanta violenza dagli aspetti esterni, che la nitidezza precisa, spiccata, delle mie percezioni, mi fa quasi sgomento. Diventa talmente mio quello che vedo con così nitida percezione, che mi sgomenta il pensare, come mai un dato aspetto - cosa o persona - possa non essere qual io lo vorrei. L'avversione della Nestoroff in quel momento di così intensa lucidità percettiva mi era intollerabile. Come mai non intendeva, ch'io non le ero nemico?

A un tratto, dopo avere spiato un pezzo di tra l'incannicciata, ella s'alzò e la vedemmo avviarsi fuori, a una carrozza d'affitto, anch'essa da un'ora lì ferma davanti l'entrata della *Kosmograph* ad aspettare sotto il sole cocente. Avevo veduto anch'io quella carrozza; ma il fogliame della vite m'impediva di scorgere chi vi fosse ad aspettare. Aspettava da tanto tempo, che non potevo credere vi fosse su qualcuno. Polacco s'alzò; m'alzai anch'io, e guardammo.

Una giovinetta, vestita d'un abito azzurro, di tela svizzera, lieve lieve, sotto un cappellone di paglia, guarnito di nastri di velluto nero; stava in quella carrozza ad aspettare. Con in grembo una vecchia cagnetta pelosa, bianca e nera, guardava timida e afflitta il tassametro della vettura, che di tratto in tratto scattava e già doveva segnare una cifra non lieve. La Nestoroff le s'accostò con molta grazia e la invitò a smontare per togliersi dalla sfera del sole. Non era meglio aspettare sotto la pergola dell'osteria?

— Molte mosche, sa? ma almeno si sta all'ombra.

La cagnetta pelosa aveva preso a ringhiare contro la Nestoroff,

digrignando i denti in difesa della padroncina. Questa, improvvisamente inermigliata in volto, forse per il piacere inopinato di vedere quella bella signora prendersi cura di lei con tanta grazia; fors'anche per la stizza, che la sua vecchia, stupida bestiola le cagionava, rispondendo così male alla premura gentile di quella, ringraziò e, confusa, accettò l'invito e smontò con la cagnetta in braccio. Ebbi l'impressione che smontasse soprattutto per riparare alla cattiva accoglienza della vecchia cagnetta alla signora. Difatti, le diede forte con la mano sul muso, sgridando:

— Zitta, *Piccini!*

E poi, volgendosi alla Nestoroff:

— Scusi, non capisce nulla...

Ed entrò con lei sotto il pergolato. Guardai la vecchia cagnetta, che spiava corrucciata la padroncina da sotto in su, con occhi umani. Pareva le domandasse: — E che capisci tu?

Il Polacco, intanto, le si era fatto avanti, con galanteria.

— La signorina Luisetta?

Ella tornò a inermigliarsi tutta, come sospesa in una penosa meraviglia, d'esser conosciuta da uno a lei sconosciuto; sorrise; disse di sí col capo, e tutti i nastri di velluto del cappellone di paglia dissero di sí con lei.

Polacco tornò a domandarle:

— Papà è qua?

Sí, di nuovo, col capo, come se tra il rossore e la confusione non trovasse la voce per rispondere. Infine, con uno sforzo, la trovò, timida:

— È entrato da un pezzo: disse che si sarebbe sbrigato subito, e intanto...

Alzò gli occhi a guardare la Nestoroff e le sorrise, come se le dispiacesse che quel signore con le sue domande la avesse distratta da lei, che le si era mostrata così gentile pur senza conoscerla. Polacco allora fece la presentazione:

— La signorina Luisetta Cavaleña; la signora Nestoroff.

Poi si volse ad accennare Carlo Ferro, che subito sorse in piedi e s'inchinò rudemente.

— L'attore Carlo Ferro.

Infine, presentò me:

— Gubbio.

Mi parve che, tra tutti, io fossi quello che meno la impacciasse.

Conoscevo per fama Cavalena, suo padre, notissimo alla *Kosmograph* sotto il nomignolo di *Suicida*. Pare che il pover'uomo sia terribilmente oppresso da una moglie gelosa. Per la gelosia della moglie, a quanto si dice, dovette prima lasciar la milizia, da tenente medico, e non so quante condotte vantaggiose; poi anche l'esercizio della professione libera, e il giornalismo, in cui aveva trovato modo d'entrare, e alla fine anche l'insegnamento, a cui per disperazione s'era appigliato, nei licei, come incaricato di fisica e storia naturale. Ora, non potendo (sempre a causa della moglie) dedicarsi al teatro, per il quale crede da un pezzo d'avere spiccatissime attitudini, s'è acconciato alla confezione di scenari cinematografici, con molto sdegno, *obtorto collo*, per sopperire ai bisogni della famiglia, non bastando al mantenimento di essa la sola dote della moglie e quel che ricava dall'affitto di due stanze mobigliate. Se non che, nell'inferno della sua casa, abituato ormai a vedere il mondo come una galera, pare che, per quanto si sforzi, non riesca a comporre una trama di *film*, senza che a un certo punto non ci scappi un suicidio. Ragon per cui finora Polacco gli ha sempre rifiutato tutti gli scenari, visto e considerato che gli Inglesi - assolutamente - non vogliono nelle pellicole il suicidio.

— Che sia venuto a cercar me? — domandò il Polacco alla signorina Luisetta.

La signorina Luisetta balbettò, confusa:

— No... disse... non so... mi sembra, Bertini...

— Ah, birbante! S'è rivolto al Bertini? E, dica, signorina... è entrato solo?

Nuova e più viva confusione della signorina Luisetta.

— Con la mamma...

Polacco alzò le mani, aperte, e le agitò un po' in aria, allungando il viso e ammiccando.

— Speriamo che non avvengano guai!

La signorina Luisetta si sforzò di sorridere; ripeté:

— Speriamo...

E mi fece tanta pena vederla sorridere a quel modo, col visino in fiamme! Avrei voluto gridare al Polacco:

— E smetti di tormentarla con codesto interrogatorio! Non vedi che è sulle spine?

Ma Polacco, all'improvviso, ebbe un'idea; batté le mani:

— E se ci portassimo la signorina Luisetta? Ma sí, perbacco; siamo qui da un'ora ad aspettare! Sí, sí; senz'altro... Signorina cara, lei ci leverà d'impaccio, e vedrà che la faremo divertire. In mezz'oretta sarà tutto fatto... Avvertirò l'usciera che, appena verranno fuori il papà e la mamma, dica loro che lei è venuta per una mezz'oretta con me e con questi signori. Sono tanto amico di suo papà, che posso prendermi questa licenza. Le farò rappresentare una particina, è contenta?

La signorina Luisetta ha avuto certo una gran paura di parer timida, impacciata, sciocchina; e, quanto a venire con noi, ha detto, perché no?, ma che, quanto a recitare, non poteva, non sapeva... e poi, cosí?... ma che!... non s'era mai provata... si vergognava... e poi...

Polacco le spiegò che non ci voleva nulla: non doveva aprir bocca, né salire su un palcoscenico, né presentarsi al pubblico. Nulla. In campagna. Davanti agli alberi. Senza parlare.

— Starà su un sedile, accanto a questo signore, — e indicò il Ferro. — Questo signore fingerà di parlarle d'amore. Lei, naturalmente, non ci crede, e ne ride... Ecco... cosí, benissimo! Ride e scrolla la testolina, sfogliando un fiore. Sopravviene di furia un'automobile. Questo signore si scuote, aggrotta le ciglia, guarda, presentando una minaccia, un pericolo. Lei smette di sfogliare il fiore e resta come sospesa in un dubbio, smarrita. Subito questa signora — (e indicò la Nestoroff) — balza giù dall'automobile, cava dal manicotto una rivoltella e le spara...

La signorina Luisetta spalancò tanto d'occhi in faccia alla Nestoroff, sbigottita.

— Per finta! Non abbia paura! — seguì Polacco, sorridendo. — Il signore s'avventa, disarmo la signora; intanto lei s'è abbandonata prima sul sedile, ferita a morte; dal sedile trabocca giù a terra — senza farsi male, per carità! — e tutto è finito... Su, su, non per-

diamo altro tempo! Faremo una prova sul posto; vedrà che andrà bene... e che bel regalino le farà poi la *Kosmograph*!

— Ma se papà...

— Lo avvertiremo!

— E *Piccini*?

— La porteremo con noi; la terrò in braccio io... Vedrà che la *Kosmograph* farà un bel regalino anche a *Piccini*... Su su, via!

Salendo in automobile (ancora, certo, per non parer timida e sciocchina), ella che non aveva più badato a me, mi guardò, incerta.

Perché andavo anch'io? che rappresentavo io?

Nessuno mi aveva rivolto la parola; ero stato appena appena presentato, come si farebbe d'un cane; non avevo aperto bocca; seguitavo a star muto...

M'accorsi che questa mia presenza muta, di cui ella non vedeva la necessità, ma che pur le s'imponeva come misteriosamente necessaria, cominciava a turbarla. Nessuno si curava di dargliene la spiegazione; non potevo dargliela io. Le ero sembrato *uno come gli altri*; anzi forse, a prima giunta, uno *più vicino* a lei degli altri. Ora cominciava ad avvertire che per questi altri ed anche per lei (in confuso) non ero propriamente *uno*. Cominciava ad avvertire, che la mia persona non era necessaria; ma che la mia presenza lì aveva la necessità d'una *cosa*, ch'ella ancora non comprendeva; e che stavo così muto per questo. Potevano parlare - sí, essi, tutt'e quattro - perché erano persone, rappresentavano ciascuno una persona, la propria; io, no: ero una cosa: ecco, forse quella che mi stava su le ginocchia, avviluppata in una tela nera.

Eppure, avevo anch'io una bocca per parlare, occhi per guardare; e questi occhi, ecco, mi brillavano contemplandola; e certo entro di me sentivo...

Oh signorina Luisetta, se sapeste che gioja ritraeva dal proprio sentimento la persona - *non necessaria* come tale, ma come cosa - che vi stava davanti! Pensaste voi, che io - pur standovi così davanti come una cosa - potessi entro di me sentire? Forse sí. Ma che cosa sentissi, sotto la mia maschera d'impassibilità, non poteste certo immaginare:

Sentimenti *non necessari*, signorina Luisetta! Voi non sapete

che cosa siano e quali inebrianti gioje possano dare! Questa macchinetta qua, ecco: vi sembra che abbia necessità di sentire? Non può averne! Se potesse sentire, che sentimenti sarebbero? Non necessari, certo. Un lusso per lei. Cose inverosimili...

Ebbene, fra voi quattro, quest'oggi, io — due gambe, un busto e, sopra, una macchinetta — ho sentito *inverosimilmente*.

Voi, signorina Luisetta, eravate con tutte le cose che v'erano attorno, dentro il sentimento mio, il quale godeva della vostra ingenuità, del piacere che vi cagionava il vento della corsa, la vista dell'aperta compagna, la vicinanza della bella signora. Vi sembra strano, che foste così, con tutte le cose attorno, dentro il sentimento mio? Ma anche un mendico a un canto di strada non vede forse la strada e tutta la gente che vi passa, dentro a quel sentimento di pietà, ch'egli vorrebbe destare? Voi, più sensibile degli altri, passando, avvertite d'entrare in questo suo sentimento e vi fermate a fargli la carità d'un soldo. Molti altri non c'entrano, e il mendico non pensa ch'essi siano fuori dal suo sentimento, dentro un altro lor proprio, in cui anch'egli è incluso come un'ombra molesta; il mendico pensa che sono spietati. Che cosa ero io per voi, nel vostro sentimento, signorina Luisetta? Un uomo misterioso? Sì, avete ragione. Misterioso. Se sapeste come sento, in certi momenti, *il mio silenzio di cosa*! E mi compiaccio del mistero che spira da questo silenzio a chi sia capace d'avvertirlo. Vorrei non parlar mai; accogliere tutto e tutti in questo mio silenzio, ogni pianto, ogni sorriso; non per fare, io, eco al sorriso; non potrei; non per consolare, io, il pianto; non saprei; ma perché tutti dentro di me trovassero, non solo dei loro dolori, ma anche e più delle loro gioje, una tenera pietà che li affratellasse almeno per un momento.

Ho tanto goduto del bene che avete fatto con la franchezza della vostra ingenuità timida sorridente alla signora che vi stava accanto! Hanno talvolta, quando la pioggia manca, le piante arse ristoro da un'auretta leggera. E quest'auretta siete stata voi, per un momento, nell'arsura dei sentimenti di colei che vi stava accanto; arsura che non conosce il refrigerio delle lagrime.

A un certo punto ella, guardandovi quasi con trepida ammira-

zione, vi ha preso una mano e ve l'ha carezzata. Chi sa che invidia accorata di voi le angosciava il cuore in quell'istante!

Avete veduto come, subito dopo, s'è tutta scurita in viso?

Una nuvola è passata... Che nuvola?

III

Parentesi. Un'altra, sí. Quello che mi tocca fare tutto il giorno, non lo dico; le bestialità che mi tocca dare da mangiare, tutto il giorno, a questo ragno nero sul treppiedi, che non si sazia mai, non le dico; bestialità incarnata da questi attori, da queste attrici, da tanta gente che per bisogno si presta a dare in pasto a questa macchinetta il proprio pudore, la propria dignità; non le dico; ma bisogna pure ch'io mi prenda un po' di respiro, di tanto in tanto, assolutamente, una boccata d'aria per il mio *superfluo*; o muojo. Mi interesso alla storia di questa donna, dico della Nestoroff; riempio di lei molte di queste mie note; ma non voglio infine lasciarmi prendere la mano da questa storia; voglio che lei, questa donna, mi resti davanti la macchinetta, o, meglio, ch'io resti davanti a lei quello che per lei sono, operatore, e basta.

Quando il mio amico Simone Pau trascura per parecchi giorni di venire a trovarmi alla *Kosmograph*, vado io la sera a trovarlo a Borgo Pio, nel suo Albergo del Falco.

La ragione per cui di questi giorni non è venuto, è quanto mai triste. Muore l'uomo del violino.

Ho trovato a veglia nella cameretta riservata al Pau nell'ospizio, lui Pau, il vecchietto suo collega pensionato dal governo pontificio e le tre maestre zitellone, amiche delle suore di carità. Sul letto di Simone Pau, con una compressa di ghiaccio sul capo, giaceva l'uomo del violino, colpito tre sere fa da apoplessia.

— Si libera, — mi ha detto Simone Pau, con un gesto della mano, consolante. — Siedi qua, Serafino. La scienza gli ha messo in capo quel berretto là di ghiaccio, che non serve a nulla. Noi lo facciamo passare tra sereni discorsi filosofici, in compenso del dono prezioso ch'egli ci lascia in eredità: il suo violino. Siedi, siedì qua.

Lo hanno lavato bene, tutto; lo hanno messo in regola coi sacramenti; lo hanno unto. Ora aspettiamo la sua fine, che non può tardare. Ti ricordi quando sonò davanti alla tigre? Gli fece male. Ma forse, meglio così: si libera!

Come sorrideva benigno, a queste parole, il vecchietto tutto raso, fino fino, pulito pulito, con la papalina in capo e in mano la tabacchiera d'osso col ritratto del Santo Padre sul coperchio!

— Prosegua, — rispose Simone Pau, rivolto al vecchietto, — prosegua, signor Cesarino, il suo elogio dei lumi a olio a tre beccucci, la prego.

— Ma che elogio! — esclamò il signor Cesarino. — S'ostina lei a ripetere che ne faccio l'elogio! Io dico che sono di quella generazione là, e addio.

— E non è un elogio questo?

— Ma no, dico che tutto si compensa alla fine: è una mia idea: tante cose nel bujo vedevo io con quei lumi là, che loro forse non vedono più con la lampadina elettrica, ora; ma in compenso, ecco, con queste lampadine qua altre ne vedono loro, che non riesco a vedere io; perché quattro generazioni di lumi, quattro, caro professore, olio, petrolio, gas e luce elettrica, nel giro di sessant'anni, eh... eh... eh... sono troppe, sa? e ci si guasta la vista, e anche la testa; eh, anche la testa, un poco.

Le tre zitellone, che si tenevano in grembo tutte e tre quietamente le mani coi mezzi guanti di filo, approvarono in silenzio, col capo: sí, sí, sí.

— Luce, bella luce, non dico di no! Eh, lo so io, — sospirò il vecchietto, — che mi ricordo s'andava nelle tenebre con un lanternino in mano per non rompersi l'osso del collo! Ma luce per fuori, ecco... Che ci ajuti a veder dentro, no.

Le tre zitellone quiete, sempre con in grembo le mani coi mezzi guanti di filo tutt'e tre, dissero in silenzio col capo: no, no, no.

Il vecchietto si alzò e andò a offrire in premio a quelle mani quiete e pure, un pizzichetto di tabacco.

Simone Pau tese due dita.

— Anche lei? — domandò il vecchietto.

— Anche io, anche io, — rispose, un po' irritato della domanda,

Simone Pau. — E anche tu, Serafino. Ti dico, prendi! Non vedi che è come un rito?

Il vecchietto, con la presina tra le dita, strizzò un occhio maliziosamente:

— Tabacco proibito, — disse piano. — Viene di là...

E col pollice dell'altra mano fece, come di nascosto, un cenno per dire: San Pietro, Vaticano.

— Capisci? — disse allora Simone Pau, rivolto a me, mettendomi sotto gli occhi la sua presa. — Ti libera dell'Italia! Ti pare niente? La fiuti, e non ci senti puzza di regno!

— Via, non dica così... — pregò il vecchietto afflitto, che voleva godersi in pace i benefici della tolleranza, tollerando.

— Lo dico io, non lo dice lei, — gli rispose Simone Pau. — Lo dico io che posso dirlo. Se lo dicesse lei, la pregherei di non dirlo in mia presenza, va bene? Ma lei è saggio, signor Cesarino! Séguiti, séguiti, la prego, a commemorarci col suo buon garbo antico i buoni lumi a olio, a tre beccucci, di tant'anni fa. Ne vidi uno, sa? nella casa di Beethoven, a Bonn sul Reno, al tempo del mio viaggio in Germania. Ecco: bisogna questa sera richiamare la memoria di tutte le buone cose antiche attorno a questo povero violino, che si spezzò davanti a un pianoforte automatico. Confesso che vedo male qua dentro, in questo momento, il mio amico. Sì, te, Serafino. Il mio amico, signori - ve lo presento: Serafino Gubbio - è operatore: gira, disgraziato, la macchinetta d'un cinematografo.

— Ah, — fece il vecchietto, con piacere.

E le tre zitellone mi guardarono ammirate.

— Vedi? — mi disse Simone Pau. — Tu guasti tutto, qua dentro. Scommetto che lei adesso, signor Cesarino, e anche loro, signorine, hanno una gran voglia di sapere dal mio amico come gira la macchinetta e come si mette su una cinematografia. Per carità!

E con la mano indicò il morente, che ronfava nel coma profondo, sotto la compressa di ghiaccio.

— Tu sai che io... — mi provai a dire, piano.

— Lo so! — m'interruppe. — Tu non sei nella tua professione,

ma ciò non vuol dire, caro mio, che la tua professione non sia in te! Leva dal capo a questi miei signori colleghi ch'io non sia professore. Sono il professore, per loro: un po' strambo, ma professore! Noi possiamo benissimo non ritrovarci in quello che facciamo; ma quello che facciamo, caro mio, è, resta fatto: fatto che ti circonda, ti dà comunque una forma e t'imprigiona in essa. Vuoi ribellarti? Non puoi. Prima di tutto, non siamo liberi di fare quello che vorremmo: il tempo, il costume degli altri, la fortuna, le condizioni dell'esistenza, tant'altre ragioni fuori e dentro di noi, ci costringono spesso a fare quello che non vorremmo; e poi lo spirito non è senza carne; e la carne, hai un bel sorvegliarla, vuole la sua parte. E a che si riduce l'intelligenza, se non compatisce la bestia che è in noi? Non dico scusarla. L'intelligenza che scusi la bestia, s'imbestialisce anch'essa. Ma averne pietà è un'altra cosa! Lo predicò Gesù, dico bene, signor Cesarino? Dunque tu sei prigioniero di quello che hai fatto, della forma che quel fatto ti ha dato. Doveri, responsabilità, una sequela di conseguenze, spire, tentacoli che t'avviluppano e non ti lasciano più respirare. Non far più niente, o il meno possibile, come me, per restar liberi il più possibile? Eh sí! La vita stessa è un fatto! Quando tuo padre t'ha messo al mondo, caro, il fatto è fatto. Non te ne liberi più finché non finisci di morire. E anche dopo morto, qua c'è il signor Cesarino che dice di no, è vero? Non se ne libera più, è vero? neanche dopo morto. Stai fresco, caro mio. Andrai a girare la macchinetta anche di là! Ma sí, ma sí, perché non dell'essere, di cui non hai colpa, ma dei fatti e delle conseguenze dei fatti tu devi rispondere, è vero, sí o no, signor Cesarino?

— Verissimo, sí; ma non è mica peccato, professore, girare una macchinetta di cinematografo! — osservò il signor Cesarino.

— Non è peccato? Lo domandi a lui! — disse Pau.

Il vecchietto e le tre zitellone mi guardarono stupiti e afflitti ch'io approvassi col capo, sorridendo, il giudizio di Simone Pau. Sorridevo perché m'immaginavo al cospetto di Dio Creatore, al cospetto degli Angeli e delle anime sante del Paradiso, dietro il mio grosso ragno nero sul treppiedi a gambe rientranti, condannato a girar la manovella, anche lassù, dopo morto.

— Eh, certo, — sospirò il vecchietto, — quando il cinematografo mette su certe sconcezze, certe stupidaggini...

Le tre zitellone, con gli occhi bassi, fecero con le mani un atto di schifiltà.

— Ma non ne sarà responsabile il signore, — aggiunse subito il signor Cesarino, garbato e sempre benigno.

S'udì per la scala uno sbattimento di panni gravi e di grossi grani di rosario col crocifisso ciondolante. Apparve sotto le ampie ali bianche della cornetta una suora di carità. Chi l'aveva chiamata? Il fatto è che, appena ella si presentò su la soglia, l'agonizzante finì di rantolare. Ed ella si trovò pronta a compiere il suo ultimo ufficio. Gli levò dal capo la compressa di ghiaccio; si volse a guardarci, muta, con un semplice, rapidissimo cenno degli occhi al cielo; poi si chinò a comporre sul letto il cadavere e s'inginocchiò. Le tre zitellone e il signor Cesarino seguirono l'esempio. Simone Pau mi chiamò fuori della cameretta.

— Conta, — mi ordinò, cominciando a scendere la scala, indicandomi gli scalini. — Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto e nove. Scalini di una scala; di questa scala, che dà su questo corridojo tetro... Mani che li intagliarono e li disposero qua in sesto... Morte. Mani che levarono questo casamento... Morte. Come altre mani, che levarono tant'altre case di questo borgo... Roma; che ne pensi? Grande... Pensa nei cieli questa terra piccola... Vedi? che è?... Un uomo è morto... io, tu.... non importa: un uomo... E cinque, di là, gli si sono inginocchiati intorno a pregare qualcuno, qualche cosa, che credono fuori e sopra di tutto e di tutti, e non in loro stessi, un sentimento loro che si libera del giudizio e invoca quella stessa pietà che sperano per loro, e n'hanno conforto e pace. Ebbene, bisogna fare così. Io e tu, che non possiamo farlo, siamo due scemi. Perché, dicendo queste bestialità che sto dicendo io, lo stiamo facendo lo stesso, in piedi, scomodi, con questo bel guadagno, che non ne abbiamo né conforto né pace. E scemi come noi sono tutti coloro che cercano Dio dentro e lo sdegnano fuori, che non sanno cioè vedere il valore degli atti, di tutti gli atti, anche i più meschini, che l'uomo compie da che mondo è mondo, sempre gli stessi, per quanto ci pajano

diversi. Ma che diversi? Diversi perché attribuiamo loro un altro valore che, comunque, è arbitrario. Di certo, non sappiamo niente. E non c'è niente da sapere fuori di quello che, comunque, si rappresenta fuori, in atti. Il dentro è tormento e seccatura. Va', va' a girar la macchinetta, Serafino! Credi che la tua è una professione invidiabile! E non stimare più stupidi degli altri gli atti che ti combinano davanti, da prendere con la tua macchinetta. Sono tutti stupidi allo stesso modo, sempre: la vita è tutta una stupidaggine, sempre, perché non conclude mai e non può concludere. Va', caro, va' a girare la tua macchinetta e lasciami andare a dormire con la sapienza che, dormendo sempre, dimostrano i cani. Buona notte.

Uscii dall'ospizio, confortato. La filosofia è come la religione: conforta sempre, anche quando è disperata, perché nasce dal bisogno di superare un tormento, e anche quando non lo superi, il porsi davanti, questo tormento, è già un sollievo per il fatto che, almeno per un poco, non ce lo sentiamo più dentro. Il conforto dalle parole di Simone Pau m'era venuto però soprattutto per ciò che si riferiva alla mia professione.

Invidiabile, sì, forse; ma se fosse applicata solamente a cogliere, senz'alcuna stupida invenzione o costruzione immaginaria di scene e di fatti, la vita, così come vien viene, senza scelta e senz'alcun proposito; gli atti della vita come si fanno impensatamente quando si vive e non si sa che una macchinetta di nascosto li stia a sorprendere. Chi sa come ci sembrerebbero buffi! Più di tutti, i nostri stessi. Non ci riconosceremmo, in prima; esclameremmo, stupiti, mortificati, offesi: — Ma come? Io, così? io, questo? cammino così? rido così? io, quest'atto? io, questa faccia? — Eh no, caro, non tu: la tua fretta, la tua voglia di fare questa o quella cosa, la tua impazienza, la tua smania, la tua ira, la tua gioia, il tuo dolore... Come puoi saper tu, che le hai dentro, in qual maniera tutte queste cose si rappresentano fuori! Chi vive, quando vive, non si vede: vive... Veder come si vive sarebbe uno spettacolo ben buffo!

Ah se fosse destinata a questo solamente la mia professione! Al solo intento di presentare agli uomini il buffo spettacolo dei loro atti impensati, la vista immediata delle loro passioni, della loro vita così com'è. Di questa vita senza requie, che non conclude.

IV

- Signor Gubbio, scusi: voglio dirle una cosa.

Era già bujo: andavo di fretta sotto i grandi platani del viale. Sapevo che egli - Carlo Ferro - mi veniva dietro, affannato, per sorpassarmi e poi forse volgersi, fingendo di ricordarsi tutt'a un tratto, che aveva da dirmi qualche cosa. Volevo levargli il piacere di questa finzione, e acceleravo sempre più il passo, aspettandomi di mano in mano, che - stanco alla fine - si desse per vinto e mi chiamasse. Difatti... Mi voltai, come sorpreso. Egli mi raggiunse e con mal dissimulato dispetto mi domandò:

— Permette?

— Dica pure.

— Va a casa?

— Sì.

— Abita lontano?

— Parecchio.

— Voglio dirle una cosa, — ripeté, e si fermò a guardarmi con un bieco lustro negli occhi. — Lei dovrebbe sapere che, grazie a Dio, posso sputare su la scrittura che ho qua con la *Kosmograph*. Un'altra, come questa, meglio di questa, la trovo subito, appena voglio, dovunque, per me e per la mia signora. Lo sa, o non lo sa?

Sorrisi; mi strinsi nelle spalle:

— Posso crederlo, se le fa piacere.

— Può crederlo, perché è così! — ribatté forte, in tono di provocazione e di sfida.

Tornai a sorridere; dissi:

— Sarà pure così; ma non vedo perché venga a dirlo a me, e con codesto tono.

— Ecco perché, — riprese. — Io rimango, caro signore, alla *Kosmograph*.

— Rimane? Guardi: non sapevo nemmeno che avesse in animo di andarsene.

— Altri lo aveva in animo, — ripigliò Carlo Ferro, pigiando con la voce su *altri*. — Ma io le dico che rimango: ha capito?

— Ho capito.

— E rimango, non perché m'importi della scrittura, che non me n'importa un corno; ma perché io non sono mai fuggito di fronte a nessuno!

Così dicendo, mi prese la giacca sul petto, con due dita, e me la scosse un po'.

— Permette? — dissi io, a mia volta, con calma, levandogli quella mano; e presi dalla tasca una scatola di fiammiferi: ne accesi uno per la sigaretta che avevo già cavato dall'astuccio e tenevo in bocca; trassi due boccate di fumo; rimasi ancora un po' col fiammifero acceso tra le dita, per fargli vedere che le sue parole, il tono minaccioso, il fare aggressivo non mi cagionavano il minimo turbamento; poi risposi, piano: — Potrei anche aver capito a che cosa ella voglia alludere; ma, ripeto, non intendo perché viene a dire proprio a me codeste cose.

— Non è vero! — gridò allora Carlo Ferro. — Lei finge di non intendere!

Pacatamente, ma con voce ferma, risposi:

— Non ne vedo la ragione. Se lei, caro signore, vuol provocarmi, sbaglia; non solo perché senza motivo, ma anche perché, precisamente come lei, io non soglio fuggire di fronte a nessuno.

— Come no? — sghignò egli allora. — Ho dovuto correr tanto per raggiungerla!

Scoppiai in una franca risata:

— Oh, ma guarda! ha creduto davvero ch'io fuggissi? S'inganna, caro signore, e gliene do subito la prova. Lei forse sospetta ch'io abbia avuto qualche parte nella prossima venuta di qualcuno che le dà ombra?

— Nessuna ombra.

— Tanto meglio. Per codesto sospetto, ha potuto credere ch'io fuggissi?

— So che lei è stato amico d'un certo pittore, che s'uccise a Napoli.

— Sì. Ebbene?

— Ebbene, lei che s'è trovato in mezzo a questa faccenda...

— Io? Ma nient'affatto! chi gliel'ha detto? io ne so quanto lei; forse meno di lei.

— Ma conoscerà questo signor Nuti!

— Nient'affatto! Lo vidi, parecchi anni fa, giovanotto, una o due volte, non più. Non ho mai parlato con lui.

— Cosicché...

— Cosicché, caro signore, non conoscendo questo signor Nuti, e seccato di vedermi da alcuni giorni guardato male da lei per il sospetto ch'io mi sia immischiato o voglia immischiarmi in codesta faccenda; poco fa, non volevo che lei mi raggiungesse e ho accelerato il passo. Eccole spiegata « la mia fuga ». È contento?

Con subitaneo cangiamento Carlo Ferro mi tese la mano, commosso:

— Posso aver l'onore e il piacere d'essere suo amico?

Gli strinsi la mano e risposi:

— Lei sa bene, che sono di fronte a lei così poca cosa, che l'onore sarà mio.

Carlo Ferro si crollò come un orso:

— Non dica! Non dica! Lei è uno che sa il fatto suo, a preferenza di tutti gli altri; sa, vede e non parla... Che mondaccio, signor Gubbio, che mondaccio è questo! che schifo! Ma pajono tutti... che so! Ma perché si dev'essere così? Mascherati! Mascherati! Mascherati! Me lo dica lei! Perché, appena insieme, l'uno di fronte all'altro, diventiamo tutti tanto pagliacci? Scusi, no, anch'io, anch'io; mi ci metto anch'io; tutti! Mascherati! Questo, un'aria così; quello, un'aria cosà... E dentro siamo diversi! Abbiamo il cuore, dentro, come... come un bambino rincantucciato, offeso, che piange e si vergogna! Sissignore, creda: il cuore si vergogna! Io smanio, smanio, signor Gubbio, per un poco di sincerità... d'essere con gli altri come sono tante volte con me stesso, dentro di me; una creatura, glielo giuro, una creaturina che piagnucola perché la mamma santa, sgridandola, le ha detto che non le vuole più bene! Sempre io, sempre, quando mi sento salire il sangue agli occhi, penso a quella mia vecchierella, laggiù in Sicilia, sa? Ma guai se mi metto a piangere! Quelle che sono lagrime per i miei occhi, se qualcuno non le capisce e crede che siano per paura, possono diventarlo subito

sangue nelle mie mani; io lo so, e perciò ho una gran paura, quando mi sento pungere il pianto negli occhi! Le dita, guardi, mi diventano così!

Nell'oscurità del grande viale deserto, mi vidi porre davanti agli occhi due manacce poderose, ferocemente contratte e artigliate.

Dissimulando con molto sforzo il turbamento che questa inattesa effusione di sincerità mi suscitava, per non esacerbargli il dolore segreto al quale senza dubbio era in preda e che, certamente suo malgrado, aveva trovato in quell'effusione uno sfogo di cui già si pentiva; trattenni la voce, finché non mi parve di poter parlare in modo ch'egli, pur intendendo la mia simpatia per la sua sincerità, fosse tratto più a pensare che a sentire; e dissi:

— Ha ragione; è proprio così, signor Ferro! Ma inevitabilmente, veda, noi *ci costruiamo*, vivendo in società... Già, la società per sé stessa non è più il mondo naturale. È mondo costruito, anche materialmente! La natura non ha altra casa, che la tana o la grotta.

— Allude a me?

— Come, a lei? No.

— Sono della tana o della grotta?

— Ma no! Volevo spiegarle perché, a mio modo di vedere, si mentisce inevitabilmente. E dico che mentre la natura non conosce altra casa che la tana o la grotta, la società *costruisce* le case; e l'uomo, quando esce da una casa *costruita*, dove già non vive più naturalmente, entrando in relazione co' suoi simili, *si costruisce* anch'esso, ecco: si presenta, non qual è, ma come crede di dover essere o di poter essere, cioè in una costruzione adatta ai rapporti, che ciascuno crede di poter contrarre con l'altro. In fondo, poi, cioè dentro queste nostre costruzioni, messe così di fronte, restano ben nascosti, dietro le gelosie e le imposte, i nostri pensieri più intimi, i nostri più segreti sentimenti. Ma ogni tanto, ecco, ci sentiamo soffocare; ci vince il bisogno prepotente di spalancare gelosie e imposte per gridar fuori, in faccia a tutti, i nostri pensieri, i nostri sentimenti tenuti per tanto tempo nascosti e segreti.

— Già... già... già... — approvò parecchie volte Carlo Ferro, ridivenuto fosco. — Ma c'è chi s'apposta anche, e si tiene in agguato dietro codeste costruzioni che dice lei, come un vigliacco

manigoldo a un canto di strada, per assalire alle spalle, per aggredire a tradimento! Io ne conosco uno, qua alla *Kosmograph*, e lo conosce anche lei.

Alludeva sicuramente al Polacco. Compresi subito, ch'egli in quel momento non poteva esser tratto a pensare: sentiva troppo.

— Signor Gubbio, — riprese risolutamente, — vedo che lei è un uomo, e sento che con lei posso parlare aperto. A questo signore *costruito*, che tutti e due conosciamo, dica lei una parolina come va detta. Io non posso parlare con lui; conosco la mia naturaccia: se mi metto a parlare con lui, so come comincio, non so dove vado a finire. Perché i pensieri coperti, e tutti coloro che agiscono copertamente, che si *costruiscono* come dice lei, io non li posso soffrire. Mi pajono serpi, a cui schiaccerei la testa, guardi, così... così...

E due volte pestò il calcagno in terra, con rabbia. Riprese:

— Che gli ho fatto io? che gli ha fatto la mia signora, perché egli con tanto accanimento ci avversi di nascosto? Non dica di no, la prego... la prego... lei dev'essere sincero, perdio, con me!... Non vuole?

— Ma sí...

— Vede che io le parlo sincero? La prego dunque! Guardi: è stato lui, sapendo che io per puntiglio non mi sarei mai tirato indietro, è stato lui a designare me, presso il signor commendatore Borgalli, per l'uccisione della tigre... Fino a tal punto, capisce? Fino alla perfidia di pigliarmi per puntiglio e sopprimermi! Dice di no? Ma questa è l'idea! l'intenzione è questa, questa: glielo dico io, e lei deve credermi! Perché non ci vuol mica coraggio, lei lo capisce, per sparare a una tigre dentro una gabbia: ci vuole calma, freddezza ci vuole: braccio fermo, occhio sicuro. Ebbene, designa me! mette avanti me, perché sa che io posso, se mai, essere una belva di fronte a un uomo; ma come uomo di fronte a una belva non valgo niente! Io ho l'impeto, non ho la calma! Vedendomi una belva davanti, io ho l'istinto di lanciarmi; non ho la freddezza di star lì fermo a prender bene la mira per colpirla dove va colpita. Non so sparare; non so imbracciare il fucile; sono capace di gettarlo via, di sentirmene ingombre le mani, capisce? E questo, lui, lo sa! lo sa bene! Dunque ha voluto proprio espormi al pericolo

d'essere sbranato da quella belva. E con qual fine? Ma guardi, guardi fin dove arriva la perfidia di quest'uomo! Fa venire il Nuti; gli fa da mezzano; gli sgombra la via, togliendomi di mezzo! «Sì, caro, vienil!» gli avrà scritto, «ti servo io! te lo levo io dai piedi! vieni pure tranquillo!» Lei dice di no?

Era così aggressiva e perentoria, la domanda, che ad oppormi recisamente, avrei acceso ancor più le sue furie. Tornai a stringermi nelle spalle; risposi:

— Che vuole che le dica? Lei, in questo momento, lo riconoscerà, è molto eccitato.

— Ma posso esser calmo?

— Ah, capisco...

— Ne ho ragione, mi sembra!

— Sì, senza dubbio! Ma in tale stato, caro Ferro, è anche molto facile esagerare.

— Ah, io esagero? Già, già, sí... perché quelli che sono freddi, quelli che ragionano, quando commettono sotto sotto un delitto, lo *costruiscono* in modo, che per forza, se uno lo scopra, deve parere esagerato. Sfido! Lo hanno costruito in silenzio con tanta sapienza, piano piano, coi guanti, già... per non sporcarsi le mani! Di nascosto, sí, proprio, di nascosto anche a loro stessi! Ah, lui non lo sa mica, che sta commettendo un delitto! Che! Inorridirebbe, se qualcuno glielo facesse notare. — «Io, un delitto? Eh via! Che esagerazione!» — Ma come esagerazione, perdio! Ragioni anche lei, come ragiono io! Si piglia un uomo e si fa entrare in una gabbia, dove sarà introdotta una tigre, e gli si dice: — «Stai calmo, sai? prendi bene la mira e spara. Bada oh, d'atterrarla al primo colpo, colpendola al punto giusto; se no; anche ferita, ti salta addosso e ti sbrana!» — Tutto questo, lo so, se si sceglie un uomo calmo, freddo, esperto tiratore, non è niente, non è delitto. Ma se si sceglie apposta uno come me? Badi, uno come me! Vada a dirglielo: casca dalle nuvole: — «Ma come? il Ferro? Ma se io l'ho scelto apposta perché lo so tanto coraggioso!» — Ecco la perfidia! ecco dove s'annida il delitto: in questo *sapermi coraggioso*! nell'appropriare del mio coraggio, del mio puntiglio, capisce! Lui lo sa bene, che lì non ci vuole coraggio! Finge di crederlo! Ecco il delitto! E

vada a domandargli perché contemporaneamente si muova sotto mano per facilitare l'entrata a un amico che vorrebbe riprendersi la donna, la donna che ora sta proprio con quell'uomo da lui designato a entrare nella gabbia. Cascherà dalle nuvole una seconda volta! Come, che nesso tra le due cose? Oh, ma guarda! anche questo sospetto? Che e-sa-ge-ra-zio-ne! - Ecco, ha detto anche lei ch'io esagero... Ma rifletta bene; penetri fino in fondo; scopra ciò ch'egli stesso non vuol vedere e nasconde sotto una così composta apparenza di ragione; gli strappi i guanti, a questo signore, e vedrà che ha le mani sporche di sangue!

Tante volte avevo pensato anch'io, che ognuno - per quanto probo e onesto si tenga, considerando le proprie azioni astrattamente, cioè fuori delle incidenze e coincidenze che danno ad esse peso e valore - può commettere un delitto *di nascosto anche a sé stesso*; che stupii nel sentirmelo dire con tanta chiarezza e tanta efficacia dialettica e, per giunta, da uno, cui finora avevo ritenuto di mente angusta e di animo volgare.

Ero, non per tanto, sicurissimo che il Polacco non agiva *realmente* con la coscienza di commettere un delitto, e non favoriva il Nuti per il fine sospettato da Carlo Ferro. Ma poteva anche, questo fine, essere incluso *a insaputa di lui*, tanto nella designazione del Ferro per l'uccisione della tigre, quanto nel facilitare la venuta del Nuti: azioni solo apparentemente per lui senza nesso. Certo, non potendo *in altro modo* levarsi dai piedi la Nestoroff, che costei divenisse di nuovo amante del Nuti, suo amico, poteva essere una sua segreta aspirazione, un desiderio non peranco palese. Amante d'un suo amico, la Nestoroff non gli sarebbe stata più così nemica; non solo, ma fors'anche il Nuti, ottenuto l'intento, ricco com'era, non avrebbe più permesso che la Nestoroff seguitasse a far l'attrice, e se la sarebbe portata via con sé.

— Ma lei, — dissi, — è ancora in tempo, caro Ferro, se crede...

— Nossignore! — m'interruppe aspramente. — Già codesto signor Nuti, per opera del Polacco, s'è comperato il diritto d'entrare alla *Kosmograph*.

— No, scusi, io dico, ancora in tempo di rifiutare la parte, che

le è stata assegnata. Nessuno, conoscendola, può credere che lei lo faccia per paura.

— Tutti lo crederebbero! — gridò Carlo Ferro. — E io per il primo! Sissignore... Perché il coraggio posso averlo, e l'ho, di fronte a un uomo, ma di fronte a una belva, se non ho la calma, non posso aver coraggio; chi non ha calma deve aver paura. E io avrei paura, sissignore! Paura, non per me, m'intenda bene! Paura per chi mi vuol bene... Ho voluto che mia madre fosse assicurata; ma se domani le daranno un danaro macchiato di sangue, mia madre ne morrà! che vuole che se ne faccia del danaro? Veda in quale vergogna m'ha messo quel cagliostro! nella vergogna di dire queste cose, che pajono suggerite da una tremenda, e-sa-ge-ra-tis-si-ma paura! Già, perché tutto ciò che faccio, sento e dico, è condannato a parere a tutti esagerato! S'uccidono, Dio mio, tante bestie feroci in tutte le case cinematografiche, e mai nessun attore ne è morto, mai nessuno ha dato tanto peso alla cosa. Ma io glielo do, perché qua, adesso, mi vedo giocato, mi vedo insidiato, designato apposta con l'unico intento di farmi perdere la calma! Sono sicuro che non accadrà nulla; che sarà affare d'un minuto e ucciderò la tigre senza nessun pericolo. Ma è la rabbia per l'insidia che m'è stata tesa, con la speranza che m'accada qualche guaio, per cui il signor Nuti, ecco qua, si troverà pronto, con la via aperta e libera. Ecco, questo, questo... mi... mi...

S'interruppe bruscamente; aggrovigliò le mani e se le storse, digrignando i denti. Fu per me un lampo: sentii d'un subito in quell'uomo tutte le furie della gelosia. Ecco perché m'aveva chiamato! ecco perché aveva tanto parlato! ecco perché era così!

Dunque Carlo Ferro non è sicuro della Nestoroff. Lo guatai al lume d'uno dei rari fanali del viale: aveva il volto scontraffatto, gli occhi feroci.

— Caro Ferro, — gli dissi premurosamente, — se lei crede ch'io possa in qualche modo esserle utile, per tutto quello che posso...

— Grazie! — mi rispose con durezza. — Non... non può... lei non può...

Forse in prima voleva dire: — « Non mi serve nulla! » — poté contenersi; seguìto:

— Non può essermi utile, se non in questo, ecco: di dire a co-desto signor Polacco, che con me si scherza male, perché la vita o la donna, io non son uomo da farmelé strappare così facilmente come lui crede! Questo gli dica! E che se qui accadrà qualche cosa — che accadrà di certo — guaj a lui: parola di Carlo Ferro! Gli dica questo, e la riverisco.

Accennando appena con la mano un saluto sprezzante, allungò il passo, scappò via.

E la profferta d'amicizia?

Quanto mi piacque quest'improvviso ritorno allo sprezzo! Carlo Ferro può per un momento pensare d'essermi amico; non può sentire amicizia per me. E certo, domani, m'odierà di piú, per avermi questa sera trattato da amico.

V

Penso che mi farebbe comodo avere un'altra mente e un altro cuore.

Chi me li cambia?

Data l'intenzione, in cui mi vado sempre piú riaffermando, di rimanere uno spettatore impassibile, questa mente, questo cuore mi servono male. Ho ragione di credere (e già piú d'una volta me ne sono compiaciuto) che la realtà ch'io do agli altri corrisponda perfettamente a quella che questi altri danno a sé medesimi, perché m'industrio di sentirli in me com'essi in sé si sentono, di volerli per me com'essi per sé si vogliono: una realtà, dunque, al tutto « disinteressata ». Ma vedo intanto che, senza volerlo, mi lascio prendere da questa realtà, la quale, così com'è, mi dovrebbe restar fuori: materia a cui do forma, non per me, ma per sé stessa; da contemplare.

Senza dubbio, c'è un inganno sotto, un beffardo inganno in tutto questo. Mi vedo preso. Tanto che non riesco piú neanche a sorridere, se accanto o sotto a una complicazione di casi o di passioni che si fa a mano a mano piú aspra e forte, vedo scappar fuori qualche altro caso o qualche altra passione, che mi potrebbero esilarar lo spirito. Il caso della signorina Luisetta Cavaleña, per esempio.

L'altro giorno Polacco ebbe l'ispirazione di far venire questa signorina al Bosco Sacro e di farle rappresentare una particina. So che per impegnarla a prender parte alle altre scene del *film*, ha mandato al padre un biglietto da cinquecento lire e, secondo la promessa, il regalo d'un grazioso ombrellino a lei e un collarino con molti sonaglioli d'argento per la vecchia cagnetta *Piccini*.

Non l'avesse mai fatto!

A quanto pare, Cavalea aveva dato a intendere alla moglie, che - venendo a portare i suoi scenari alla *Kosmograph* tutti col loro bravo suicidio immancabile e tutti perciò costantemente rifiutati - non vedesse nessuno, tranne Cocò Polacco: Cocò Polacco e basta. E chi sa come le aveva descritto l'interno della *Kosmograph*: forse un austero romitorio, da cui tutte le donne fossero tenute lontane, come demonii. Se non che, l'altro giorno, la moglie feroce, venuta in sospetto, volle accompagnare il marito. Non so che cos'abbia veduto; ma me l'immagino facilmente. Il fatto è, che questa mattina, mentre stavo per entrare alla *Kosmograph*, ho veduto arrivare in una carrozzella tutt'e quattro i Cavalea: marito, moglie, figliuola e cagnolina: la signorina Luisetta, pallida e convulsa; *Piccini*, piú che mai rabbuffata; Cavalea, con la solita faccia di limone ammuffito, tra i riccioli della parrucca sotto il cappellaccio a larghe tese; la moglie, come una bufera a stento contenuta, col cappellino andatole di traverso nello smontare dalla vettura.

Sotto il braccio, Cavalea aveva il lungo pacco dell'ombrellino regalato da Polacco alla figliuola e in mano la scatola del collarino di *Piccini*. Veniva a restituirli.

La signorina Luisetta m'ha subito riconosciuto. Mi sono affrettato ad avvicinarmi per salutarla; ella ha voluto presentarmi alla mamma e al babbo; ma non ricordava piú il mio nome. L'ho tratta d'impaccio, presentandomi da me.

— Operatore, quello che gira, capisci, Nene? — ha spiegato subito, con timida premura, Cavalea alla moglie, sorridendo, come per implorare un po' di degnazione.

Dio, che faccia la signora Nene! Faccia di vecchia bambola scolorita. Un casco compatto di capelli già quasi tutti grigi le opprime la fronte bassa e dura, in cui le sopracciglia giunte, corte, ispide e

dritte, sembrano una sbarra fortemente segnata a dar carattere di stupida tenacia agli occhi chiari e lucenti d'una rigidezza di vetro. Sembra apatica; ma, a guardarla attentamente, le si scorgono a fior di pelle certi strani formicolii nervosi, certe repentine alterazioni di colore, a chiazze, che subito scompajono. Ha poi, di tratto in tratto, rapidi gesti inaspettati, curiosissimi. L'ho sorpresa, per esempio, a un certo punto, che rispondeva a un semplice sguardo della figliuola, accomodando la bocca ad O e ponendovi in mezzo il dito. Evidentemente, questo gesto significava:

— Sciocca! perché mi guardi così?

Ma la guardano sempre, almeno di sfuggita, il marito e la figliuola, perplessi e ansiosi nella paura, che da un momento all'altro non dia in qualche furiosa escandescenza. E certo, guardandola così, la irritano di più. Ma chi sa che vita è la loro, poveretti!

Già Polacco me n'ha dato qualche ragguaglio. Non ha forse pensato mai d'esser madre, quella donna! Ha trovato quel pover'uomo, il quale, tra le grinfie, dopo tant'anni, le si è ridotto come peggio non si potrebbe; non importa: se lo difende; séguita a difenderselo ferocemente. Polacco m'ha detto che, assalita dalle furie della gelosia, perde ogni ritegno di pudore; e innanzi a tutti, senza badar più neanche alla figliuola che sta a sentire, a guardare, sculaccia nude (nude, come in quelle furie le balenano davanti agli occhi) le pretese colpe del marito: colpe inverosimili. Certo, in questo laido svergognamento, la signorina Luisetta non può non vedere ridicolo il padre, che pure, come si nota dagli sguardi che gli rivolge, deve farle tanta pietà! Ridicolo, per il modo con cui, denudato, sculacciato, il pover'uomo cerca di tirar su da ogni parte, per ricoprirsi frettolosamente alla meglio, la sua dignità ridotta a brani. Me n'ha dette parecchie Cocò Polacco delle frasi che, sbalordito dagli assalti selvaggi improvvisi, rivolge alla moglie, in quei momenti: più sciocche, più ingenue, più puerili, non si potrebbero immaginare! E per ciò solo credo, che Cocò Polacco non se le sia inventate lui.

— Nene, per carità, ho compito quarantacinque anni...

— Nene, sono stato ufficiale...

— Nene, santo Dio, quand'uno è stato ufficiale e dà la sua parola d'onore...

Ma pure, ogni tanto - oh, alla fin fine, la pazienza ha un limite! ferito con raffinata crudeltà nei piú gelosi sentimenti, barbaramente fustigato dove piú la piaga duole - ogni tanto, dice, pare che Cavaleña scappi di casa, evada dall'ergastolo. Come un pazzo, da un momento all'altro, si ritrova in mezzo alla strada, senza un soldo in tasca, deciso a riprendere comunque « la sua vita »; va di qua, di là, in cerca degli amici; e gli amici, in prima, lo accolgono festosamente nei caffè, nelle redazioni dei giornali, perché se lo pigliano a godere; ma la festa subito s'intepidisce, appena egli manifesta il bisogno urgente di trovar posto di nuovo in mezzo a loro, di darsi attorno per provvedere a sé stesso, in qualche modo, al piú presto. Eh sí! perché non ha nemmeno da pagarsi il caffè, un boccone di cena, l'alloggio in un albergo per la notte. Chi gli presta, per il momento, una ventina di lire? Fa appello, coi giornalisti, allo spirito d'antica colleganza. Porterà domani un articolo al suo antico giornale. Che? Sí, di letteratura o di varietà scientifica. Ha tanta materia accumulata dentro... cose nuove, sí... Per esempio? Oh Dio, per esempio, questa...

Non ha finito d'enunziarla, che tutti quei buoni amici gli sbruffano a ridere in faccia. Cose nuove? Nell'arca, Noè, ai suoi figliuoli, per ingannare gli ozii della navigazione su le onde del diluvio universale...

Ah, 'li conosco bene anch'io; questi buoni amici del caffè! Parlano tutti cosí, con uno stile burlesco sforzato, e ciascuno s'eccita alle altrui esagerazioni verbali e prende coraggio a dirne qualcuna piú grossa, che non passi però la misura, non esca di tono, per non essere accolta da un'urlata generale; si deridono a vicenda, fanno strazio delle loro vanità piú carezzate, se le buttano in faccia con gaja ferocia, e nessuno in apparenza se n'offende; ma la stizza, dentro, s'accende, la bile fermenta; lo sforzo per tenere ancora la conversazione su quel tono burlesco, che suscita le risa, perché nelle risa comuni l'ingiuria si stemperi e perda il fiele, diviene a mano a mano piú penoso e difficile; poi, del lungo sforzo durato resta in ciascuno una stanchezza di noja e di nausea; ciascuno sente cor-

aspro rammarico d'aver fatto violenza ai proprii pensieri, ai proprii sentimenti; piú che rimorso, fastidio della sincerità offesa; disagio interno, quasi che l'animo gonfiato e illividito non aderisca piú al proprio intimo essere; e tutti sbuffano per cacciarsi via d'attorno l'afa del proprio disgusto; ma, il giorno appresso, tutti ricascano in quell'afa e daccapo ci si scaldano, cicale tristi, condannate a segar frenetiche la loro noja.

Guaj a chi càpita nuovo, o dopo qualche tempo, in mezzo a loro! Ma Cavalena forse non s'offende, non si lagna dello strazio che i suoi buoni amici fanno di lui, cruciato com'è in cuore dal riconoscimento ch'egli ha perduto nella sua reclusione « il contatto con la vita ». Dall'ultima sua evasione dall'ergastolo son passati, poniamo, diciotto mesi? bene: come se fossero passati diciotto secoli! Tutti, a risentir da lui certe parole di gergo, vive vive allora, ch'egli ha custodito come gemme preziose nello scrigno della memoria, storcono la bocca e lo guardano, come si guarda in trattoria una pietanza riscaldata, che sappia di strutto rancido, lontano un miglio! Oh povero Cavalena, ma sentitelo! sentitelo! s'è fermato nell'ammirazione di colui che, diciotto mesi fa, era il piú grand'uomo del secolo XX. Ma chi era? Ah, senti... il Tal dei Tali... quell'imbecille! quel seccatore! quella cariatide! Ma come, è ancora vivo? Oh vah! proprio vivo? Sissignori, Cavalena giura d'averlo visto, ancora vivo, una settimana fa; anzi, ecco... credendo che... - (no, per essere vivo, è vivo) - ma, se non è piú un grand'uomo... ecco, voleva fare un articolo su lui... non lo farà piú!

Avvilito, con la faccia verde di bile, ma qua e là chiazzata, come se gli amici mortificandolo si fossero divertiti a dargli tanti pizzichi su la fronte, su le guance, sul naso, Cavalena si divora dentro, intanto, la moglie come un cannibale digiuno da tre giorni: la moglie, che l'ha reso, così, lo zimbello di tutti. Giura a sé stesso di non ricadere piú tra le grinfie di lei; ma, a poco a poco, ahimé, l'ansia di riprender « la vita » comincia a cangiarglisi in una smania che in prima non sa definire, ma che gli si esaspera dentro sempre piú. Da anni e anni ha esercitato tutte le facoltà mentali per difendere contro gl'iniqui sospetti della moglie la propria dignità. Ora esse, distratte improvvisamente da quest'assidua, accanita di-

fesa, non son piú atte, stentano a volgersi e a dedicarsi ad altri uffici. Ma la dignità, cosí a lungo e strenuamente difesa, gli s'è ormai imposta addosso, come il calco d'una statua, irremovibile. Cavaleña si sente vuoto dentro, ma tutto incrostato di fuori. È diventato il calco ambulante di quella statua. Non se lo può piú scrostare d'addosso. Per sempre, ormai, inesorabilmente, egli è l'uomo piú dignitoso del mondo. E questa sua dignità ha una sensibilità cosí squisita, che s'adombra, si turba al piú piccolo cenno che le baleni, d'una minima trasgressione ai doveri di cittadino, di marito, di padre di famiglia. Tante volte ha giurato alla moglie di non esser venuto meno, mai, neppure col pensiero, a questi doveri, che veramente ormai non può piú neppur pensare di trasgredirli, e soffre, e si fa di mille colori nel veder gli altri, cosí a cuor leggero, trasgredirli. Gli amici lo deridono e gli danno dell'ipocrita. Là, in mezzo a loro, cosí tutto incrostato, tra il fracasso e l'impetuosa volubilità d'una vita senza piú ritegni né di fede né d'affetti, Cavaleña si sente violentato, comincia a credersi in serio pericolo; ha l'impressione d'avere i piedi di vetro in mezzo a un tumulto di pazzi che s'arrabattino con scarpe di ferro. La vita immaginata nel reclusorio come piena d'attrattive e a lui indispensabile gli si scopre vacua, stupida, insulsa. Com'ha potuto soffrir tanto per la privazione della compagnia di quegli amici? dello spettacolo di tante fatuità, di tanti miserabili disordini?

Povero Cavaleña! La verità è forse un'altra! La verità è che nel suo ispidò reclusorio, senza volerlo, egli s'è purtroppo abituato a conversar con sé stesso, cioè col peggior nemico che ciascuno di noi possa avere; e ha avuto cosí nette percezioni dell'inutilità di tutto, e s'è visto cosí perduto, cosí solo, circondato da tenebre e schiacciato dal mistero suo stesso e di tutte le cose... Illusioni? speranze? A che servono? Vanità... E il suo essere, prostrato, annullato per sé, a poco a poco è risorto come pietosa coscienza degli altri, che non sanno e s'illudono, che non sanno e operano e amano e soffrono. Che colpa ha la moglie, quella sua povera Nene, se è cosí gelosa? Egli è medico e sa che questa gelosia feroce è una vera e propria malattia mentale, una forma di pazzia ragionante. Tipica, tipica forma di paranoja, anche coi delirii della persecuzione. Lo va

dicendo a tutti. Tipica, tipica! Arriva finanche a sospettare, la sua povera Nene, ch'egli voglia ucciderla per appropriarsi, insieme con la figliuola, del denaro di lei! Ah che vita beata, allora, senza di lei... Libertà, libertà: una gamba qua, una gamba là! Dice così, povera Nene, perché lei stessa s'accorge che la vita, così com'ella la fa a sé stessa e agli altri, non è possibile; è la soppressione della vita; si sopprime da sé, povera Nene, con la sua follia, e crede naturalmente che vogliano sopprimerla gli altri: col coltello, no, ché si scoprirebbe! a furia di dispetti! E non s'accorge che i dispetti se li fa lei, da sé; se li fa fare da tutte le ombre della sua follia, a cui dà corpo. Ma non è medico lui? E se egli, da medico, capisce tutto questo, non ne segue che dovrebbe trattar la sua povera Nene come un'inferma, irresponsabile del male che gli ha fatto e séguita a fargli? Perché si ribella? contro chi si ribella? Egli deve compartirla e averne pietà, starle attorno amoroso, sopportarne paziente e rassegnato l'inevitabile sevizia. E poi c'è la povera Luisetta, lasciata sola in quell'inferno, a tu per tu con la mamma che non ragiona... Ah, via, via, bisogna subito ritornare a casa! subito. Forse, sotto sotto, mascherato di questa pietà per la moglie e la figliuola, c'è il bisogno di sottrarsi a quella vita precaria e incerta che non è più per lui. Del resto, non ha pur diritto d'avere anche pietà di sé? Chi l'ha ridotto in quelle condizioni? Può all'età sua riprendere la vita, dopo averne reciso tutte le fila, dopo essersi privato di tutti i mezzi, per contentare la moglie? E, in fin de' conti, va a rinchiudersi in galera!

Ha così dipinta, il pover'uomo, in tutto l'aspetto la grande sciagura ond'è oppresso, la dà tanto a vedere con l'impaccio d'ogni passo, d'ogni sguardo, quand'ha accanto la moglie, per la costernazione assidua, ch'ella in quel passo, in quel gesto, in quello sguardo non abbia a trovar pretesto per una scenata, che non si può fare a meno, pur commiserandolo, di ridere di lui.

E forse ne avrei riso anch'io, questa mattina, se non ci fosse stata lì la signorina Luisetta. Chi sa quanto soffre dell'inevitabile ridicolaggine del padre, quella povera figliuola!

Un uomo di quarantacinque anni, ridotto in quello stato, di cui la moglie sia ancora così ferocemente gelosa, non può non essere

enormemente ridicolo! Tanto più poi, in quanto per un'altra sciagura nascosta, un'oscena calvizie precoce, dovuta a un'infezione tifoide, di cui poté salvarsi per miracolo, il pover'uomo è costretto a portar quella parrucca artistica sotto un cappellaccio capace di sostenerla. La spavalderia di questo cappellaccio e di tutti quei cerneccchi arricciolati, contrasta così violentemente con l'aria spaurita, scontrosa e circospetta del viso, che è veramente una rovina per la sua serietà, e anche, certo, un continuo crepacuore per la figliuola.

— No, ecco, veda, caro signor... com'ha detto, scusi?

— Gubbio.

— Gubbio, grazie. Io, Cavalea; a servirla.

— Cavalea, grazie, lo so.

— Fabrizio Cavalea: a Roma sono più tosto conosciuto...

— Sfido, un buffone!

Cavalea si voltò pallidissimo, a bocca aperta, a guardare la moglie.

— Buffone, buffone, buffone, — raffibbiò questa, tre volte.

— Nene, perdio, rispetta... — cominciò minacciosamente Cavalea; ma tutt'a un tratto s'interruppe: strizzò gli occhi, contrasse il volto, strinse le pugna, come assalito da un fitto spasimo di ventre, improvviso... — niente; era lo sforzo tremendo, che ogni volta suol fare su sé stesso per contenersi, per spremere dalla sua bestialità adirata la coscienza d'esser medico e di dovere perciò trattare e compatire la moglie come una povera inferma.

— Permette?

E m'introdusse un braccio sotto il braccio, per allontanarsi con me di qualche passo.

— Tipica, sa? Poveretta... Ah, ci vuole un vero eroismo, creda, un grande eroismo da parte mia a sopportarla. Non lo avrei, forse, se non ci fosse quella mia povera piccina. Basta! Le dicevo... questo Polacco, questo Polacco, benedetto Iddio... questo Polacco! Ma scusi? Mi conduce la figliuola a *posare*... con una donnaccia... con un attore che, notoriamente... Si figuri quel che è successo a casa mia! E mi manda poi questi regali... anche un collarino per la bestia... e cinquecento lire!

Mi provai a domandargli che, almeno quanto ai regali e alle cin-

quecento lire, non mi pareva ci fosse poi tutto quel male ch'egli voleva vederci. Egli? Ma egli non ce ne vedeva nessuno! che male? egli era contentissimo, felicissimo di quanto era accaduto! gratissimo in cuor suo al Polacco d'aver fatto rappresentare quella particina alla figliuola! Doveva fingersi così indignato per placare la moglie. Me n'accorsi subito, appena mi misi a parlare. Gongolava alla dimostrazione ch'io gli facevo, che in fondo non c'era stato nulla di male. Mi prese per il braccio, mi trascinò impetuosamente davanti alla moglie.

— Senti? senti?... io non so!... questo signore dice... La prego, dica, dica lei... Io non voglio metterci bocca... Sono venuto qua coi regali e le cinquecento lire, va bene? per restituire ogni cosa. Ma se si tratta, come dice questo signore... io non so... di fare un'offesa gratuita... di rispondere con una villania a chi non ha inteso minimamente di offenderci, di farci male, perché crede... io non so, io non so... che non ci sia... La prego, santo Dio, dica lei, caro signore, parli lei... ripeta alla mia signora ciò che ha avuto la bontà di dire a me!

Ma la sua signora non me ne diede il tempo: m'aggredì, con gli occhi vitrei, fosforescenti, di gatta inferocita.

— Non dia ascolto a codesto buffone, ipocrita, commediante! Non è per la figlia, non è per la cattiva figura! Lui, lui vuole bazzicare qua, perché qua si troverebbe come nel suo giardinetto, tra le donnette che gli piacciono, artiste come lui, smorfiose e compiacenti! E non si fa scrupolo, farabutto, di mettere avanti la figliuola, di ripararsi dietro la figliuola, anche a costo di comprometterla e di perderla, assassino! Avrebbe la scusa d'accompagnare qua la figliuola, capisce? Verrebbe per la figliuola...

— Ma verresti anche tu! — gridò, esasperato, Fabrizio Cavallena. — Non sei qua anche tu? con me?

— Io? — ruggì la moglie. — Io, qua?

— Perché? — seguì senza bigottirsi Cavallena; e, rivolgendosi a me: — Dica, dica lei, non ci viene anche Zeme qua?

— Zeme? — domandò la moglie stordita, aggrottando le ciglia. — Chi è Zeme?

— Zeme, il senatore! — esclamò Cavalea. — Senatore del Regno, scienziato di fama mondiale!

— Sarà piú pulcinella di te!

— Zeme, che va al Quirinale? invitato a tutti i pranzi di Corte? Il venerando senatore Zeme, gloria d'Italia! direttore dell'Osservatorio astronomico! Ma vergógnati, perdio! Rispetta, se non me, un'illustrazione della patria! È venuto qua, è vero? Ma parli, caro signore, dica per carità, la prego! Zeme è venuto qua, s'è prestato a fare un *film* anche lui, è vero? *Le meraviglie dei cieli*, capisci? Lui, il senatore Zeme! E se ci viene Zeme, qua, se si presta Zeme, scienziato mondiale, dico... posso venirci anch'io, posso prestarmi anch'io... Ma non me n'importa niente! Non verrò piú! Parlo adesso per dimostrare a costei, che non è un luogo d'infamia questo, dove io per sozzi fini voglia condurre alla perdizione la mia figliuola! Lei capirà, caro signore, e perdonerà: parlo per questo! mi brucia sentirmi dire davanti alla mia figliuola, ch'io la voglio compromettere, perdere, conducendola in un luogo d'infamia... Su, su, mi faccia il piacere: m'introduca subito da Polacco, perché possa restituirgli questi regali e il danaro, ringraziandolo. Quando uno ha la disgrazia d'avere una moglie come costei, bisogna che si seppellisca, e la faccia finita una volta e per sempre! M'introduca da Polacco!

Non mancò, neanche questa volta, per me; ma, aprendo sbadatamente, senza picchiare, l'uscio della *Direzione artistica*, ov'era il Polacco, intravidi nella stanza tal cosa, per cui d'improvviso mutò la disposizione dell'animo mio e non potei piú né pensare ai Cavalea né quasi veder nulla.

Curvo su la seggiola davanti la scrivania del Polacco, un uomo era lí, che piangeva, con le mani sul volto, perduto.

Subito il Polacco, vedendo aprir l'uscio, levò di scatto il viso e mi fe' cenno iroso di richiudere.

Obbedii. Quell'uomo che piangeva di là, era certo Aldo Nuti. Cavalea, la moglie, la figliuola mi guardarono perplessi, stupiti.

— Che c'è? — fece Cavalea.

Trovai appena il fiato per rispondere:

— C'è... c'è gente...

Poco dopo, venne fuori dalla *Direzione artistica* Polacco, sconvolto. Vide Cavalena e gli fece segno d'aspettare:

— Bravo, sí. Ho da parlarti.

E, senza neppur pensare di salutare le signore, prese me per un braccio, mi trasse un po' discosto.

— È venuto! Non bisogna assolutamente lasciarlo solo! Gli ho parlato di te. Si ricorda benissimo. Dov'hai tu alloggio? Aspetta! Mi piacerebbe...

Si voltò a chiamar Cavalena.

— Tu affitti due stanze, è vero? Le hai libere in questo momento?

— Eh sfido! — sospirò Cavalena. — Da piú di tre mesi...

— Gubbio, — mi disse Polacco, — bisogna che tu lasci subito il tuo alloggio; paga quel che devi pagare, un mese, due mesi, tre mesi; prendi in affitto una di queste due stanze di Cavalena. L'altra sarà per lui.

— Felicissimo! — esclamò Cavalena raggianti, porgendomi tutt'e due le mani.

— Su, su, — seguì Polacco. — Andate, andate! Tu, a preparare le stanze; tu a prender la tua roba e a trasportarla subito da Cavalena. Poi torna qua! Siamo intesi!

Aprii le braccia, rassegnato.

Polacco rientrò nella sua stanza. E io m'avviai coi Cavalena, storditi e ansiosissimi d'aver da me la spiegazione di tutto quel mistero.

QUADERNO QUINTO

I

Esco ora dalla stanza di Aldo Nuti. È quasi il tocco.

La stanza - dove passo la prima notte - dorme. Ha per me un alito nuovo, non ancor grato al mio respiro; aspetto di cose, sapor di vita, disposizione d'usi particolari, tracce d'abitudini ignote.

Nel corridojo, appena richiuso l'uscio della stanza del Nuti, tenendo un fiammifero acceso tra le dita, ho visto davanti a me, vicinissima, enorme nell'altra parete, la mia ombra. Smarrito nel silenzio della casa, mi sentivo l'anima così piccola, che quella mia ombra al muro, così grande, m'è sembrata l'immagine della paura.

In fondo al corridojo, un uscio; davanti a quell'uscio, su la guida, un pajo di scarpette: quelle della signorina Luisetta. Mi son fermato un momento a guardar la mia ombra mostruosa, che s'allungava verso quell'uscio, e m'è sembrato che quelle scarpette fossero là per tener lontana la mia ombra. A un tratto, dietro quell'uscio, la vecchia cagnetta *Piccini*, forse già con le orecchie tese, in guardia fin dal primo rumore dell'uscio schiuso, ha emesso due ròchi latrati. Al rumore non ha abbajato; ma ha sentito ch'io mi son fermato un momento; ha sentito arrivare il mio pensiero alla cameretta della sua padroncina, e ha abbajato.

Eccomi nella mia nuova stanza. Ma non doveva esser questa. Quando sono venuto a portare le mie robe, Cavaleña, davvero lietissimo d'avermi in casa, non solo per la viva simpatia e la grande confidenza che gli ho subito ispirato, ma forse anche perché spera più facile per mio mezzo l'entrata alla *Kosmograph*, m'aveva assegnato l'altra stanza, più larga, più comoda, meglio addobbata.

Certo, né lui né la signora Nene han voluto e disposto il cambiamento. L'avrà voluto la signorina Luisetta, che con tanta attenzione e tanto sbigottimento questa mattina, andando via dalla *Kosmograph*, ascoltò in vettura il mio sommario ragguaglio sui casi del Nuti. Sì, è stata lei, senza dubbio. Me l'hanno or ora con-

fermato quelle sue scarpette davanti all'uscio, su la guida del corridojo.

Ne provo dispiacere, non per altro, ma per questo: che io stesso, se questa mattina mi avessero fatto vedere tutt'e due le stanze, avrei lasciato quella per il Nuti, e avrei scelta questa per me. La signorina Luisetta l'ha indovinato così bene, che senza dirmene nulla ha tolto di là le mie robe e le ha passate qui. Certamente, se ella non l'avesse fatto, avrei provato dispiacere vedendo alloggiato qui, in questa stanza più piccola e meno comoda, il Nuti. Ma debbo pensare che ella ha voluto risparmiarmi questo dispiacere? Non posso. L'aver fatto lei, senza dirmene nulla, quel che avrei fatto io, m'offende, pur riconoscendo che doveva farsi così, anzi appunto perché riconosco che doveva farsi così.

Ah, che effetto prodigioso fanno alle donne le lagrime negli occhi d'un uomo, massime se lagrime d'amore! Ma voglio esser giusto: l'hanno fatto anche a me.

Mi ha tenuto di là circa quattro ore. Voleva seguitare a dire e a piangere: glie l'ho impedito, per pietà de' suoi occhi specialmente. Non ho mai veduto due occhi ridursi, per il troppo piangere, così.

Dico male. Non per il troppo piangere. Forse poche lagrime (n'ha versate senza fine), ma forse poche soltanto sarebbero bastate a ridurgli ugualmente gli occhi in quello stato.

Eppure, è strano! Pare che non pianga lui. Per quel che dice, per quel che si propone di fare, non ha ragione né, certo, voglia di piangere. Le lagrime gli bruciano gli occhi, le gote, e perciò sa che piange; ma *non sente* il suo pianto. I suoi occhi piangono quasi per un dolore non suo, per un dolore quasi delle lagrime stesse. Il suo dolore è feroce e non vuole e sdegna quelle lagrime.

Ma più strano ancora m'è sembrato questo: che quando invece a un certo punto, parlando, il suo sentimento s'è accostato - per così dire - alle lagrime, queste d'un tratto gli son venute meno. Mentre la voce gli s'inteneriva e gli tremava, gli occhi, al contrario - quegli occhi insanguati e disfatti poc'anzi dal pianto - gli sono diventati arsi e duri: feroci.

Quel ch'egli dice e i suoi occhi non possono dunque andar d'accordo.

Ma è lí, in quegli occhi, e non in quel che dice, il suo dolore. E perciò di quegli occhi specialmente ho avuto pietà. Non dica e pianga; pianga e senta il suo pianto: è il meglio che possa fare.

Mi giunge, a traverso la parete, il rumore de' suoi passi. Gli ho consigliato d'andare a letto, di provarsi a dormire. Dice che non può; che ha perduto il sonno, da tempo. Chi gliel'ha fatto perdere? Non il rimorso certamente, a stare a quel che dice.

È tra i tanti fenomeni dell'anima umana uno de' più comuni e insieme de' più strani da studiare, questo della lotta accanita, rabbiosa, che ogni uomo, per quanto distrutto dalle sue colpe, vinto e disfatto nel suo cordoglio, s'ostina a durare contro la propria coscienza, per non riconoscere quelle colpe e non farsene un rimorso. Che le riconoscano gli altri e lo puniscano per esse, lo imprigionino, gl'infliggano i più crudeli supplizii e lo uccidano, non gl'importa; purché non le riconosca lui, contro la propria coscienza che pur gliele grida!

Chi è lui? Ah, se ognuno di noi potesse per un momento staccar da sé quella metafora di sé stesso, che inevitabilmente dalle nostre finzioni innumerevoli, coscienti e incoscienti, dalle interpretazioni fittizie dei nostri atti e dei nostri sentimenti siamo indotti a formarci; si accorgerebbero subito che questo *lui* è un *altro*, un altro che non ha nulla o ben poco da vedere con lui; e che il vero *lui* è quello che grida, dentro, la colpa: l'intimo essere, condannato spesso per tutta intera la vita a restarci ignoto! Vogliamo a ogni costo salvare, tener ritta in piedi quella metafora di noi stessi, nostro orgoglio e nostro amore. E per questa metafora soffriamo il martirio e ci perdiamo, quando sarebbe così dolce abbandonarci vinti, arrenderci al nostro intimo essere, che è un dio terribile, se ci opponiamo ad esso; ma che diventa subito pietoso d'ogni nostra colpa, appena riconosciuta, e prodigo di tenerezze insperate. Ma questo sembra un *negarsi*, e cosa indegna d'un uomo; e sarà sempre così, finché crederemo che la nostra umanità consista in quella metafora di noi stessi.

La versione che Aldo Nuti dà degli avvenimenti da cui è stato travolto - pare impossibile! - tende soprattutto a salvare questa metafora, la sua vanità maschile, la quale, pur ridotta davanti a me

in quello stato miserando, non vuole tuttavia rassegnarsi a confessare d'essere stata un giocattolo sciocco in mano a una donna: un giocattolo, un pagliaccetto, che la Nestoroff, dopo essersi divertita un po' a fargli aprire e chiudere in atto supplice le braccia, premendo con un dito la troppo appariscente molla a mantice sul petto, buttò via in un canto, fracassandolo.

S'è rimesso su, il pagliaccetto fracassato; la faccina, le manine di porcellana, ridotte una pietà: le manine senza dita, la faccina senza naso, tutta crepe, scheggiata; la molla a mantice del petto ha forato il giubbetto di lana rossa ed è scattata fuori, rotta; eppure, no, ecco: il pagliaccetto grida di no, che non è vero che quella donna gli ha fatto aprire e chiudere in atto supplice le braccia per riderne, e che, dopo averne riso, l'ha fracassato così. Non è vero!

D'accordo con Duccella, d'accordo con nonna Rosa egli seguì dalla villetta di Sorrento a Napoli i due fidanzati, per salvare il povero Giorgio, troppo ingenuo e accecato dal fascino di quella donna. Non ci voleva mica molto a salvarlo! Bastava dimostrargli e fargli toccar con mano, che quella donna ch'egli voleva far sua sposandola, poteva esser sua, com'era stata d'altri, come sarebbe stata di chiunque, senza bisogno di sposarla. Ed ecco che, sfidato dal povero Giorgio, s'impegnò di fargli subito questa prova. Il povero Giorgio la credeva impossibile, perché, al solito, per la tattica comunissima a tutte codeste donne, la Nestoroff a lui non aveva mai voluto concedere neanche il minimo favore, e a Capri la aveva veduta così sdegnosa di tutti, appartata e altera! Fu un tradimento orribile. Non già il suo, ma quello di Giorgio Mirelli! Aveva promesso che, avuta la prova, si sarebbe allontanato subito da quella donna: invece, s'uccise.

Questa è la versione che Aldo Nuti vuol dare del dramma.

Ma come, dunque? Il giuoco l'ha fatto lui, il pagliaccetto? e perché s'è fracassato così? se era un giuoco così facile?

Via queste domande, e via ogni meraviglia. Qua bisogna far vista di credere. Non deve affatto scemare, ma anzi crescere la pietà per il prepotente bisogno di mentire di questo povero pagliaccetto, che è la vanità di Aldo Nuti: la faccina senza naso, le manine senza dita, la molla del petto rotta, scattata fuori del giubbetto stracciato,

lasciamolo mentire! Tanto, ecco, la menzogna gli serve per piangere di più.

Non sono lagrime buone, perché egli non vuol sentirvi il suo dolore. Non le vuole e le sdegnà. Vuol far altro che piangere, e bisognerà tenerlo d'occhio. Perché è venuto qua? Non ha da vendicarsi di nessuno, se il tradimento l'ha fatto Giorgio Mirelli, uccidendosi e gettando il suo cadavere tra la sorella e il fidanzato. Così gli ho detto.

— Lo so, — m'ha risposto. — Ma è pur lei, questa donna, la causa di tutto! Se lei non fosse venuta a turbare la giovinezza di Giorgio, ad adescarlo, a irretirlo con certe arti che veramente solo per un inesperto possono esser perfide, non perché non siano perfide in sé, ma perché uno come me, come lei, subito le riconosce per quel che sono: vipere, che si rendono innocue, strappando i denti noti del veleno; ora io non mi troverei così: non mi troverei così! Ella vide subito in me il nemico, capisce? E mi volle mordere di furto. Fin da principio, io, apposta, le lasciai credere che le sarebbe stato facilissimo mordermi. Volevo che addentasse, appunto per strapparle quei denti. E ci riuscii. Ma Giorgio, Giorgio, Giorgio era avvelenato per sempre! Avrebbe dovuto farmi capire ch'era inutile ch'io mi provassi ormai a strappare i denti a quella vipera...

— Ma che vipera, scusi! — non ho potuto tenermi dal fargli notare. — Troppa ingenuità per una vipera, scusi! Rivolgere a lei i denti così presto, così facilmente... Tranne che non l'abbia fatto per cagionare la morte di Giorgio Mirelli.

— Forse!

— E perché? Se già era riuscita nell'intento di farsi sposare? E non s'è subito arresa al suo giuoco? non s'è fatti strappare i denti prima d'ottenere lo scopo?

— Ma non lo sospettava!

— E che vipera, allora via! Vuole che una vipera non sospetti? Avrebbe morso dopo, una vipera, non prima! Se ha morso prima, vuol dire che... o non era una vipera, o per Giorgio ha voluto perdere i denti. Scusi... no, aspetti... per carità, mi stia ad ascoltare... Le dico questo, perché... son d'accordo con lei, guardi... ella ha vo-

luto vendicarsi, ma prima, soltanto in principio, di Giorgio. Questo lo credo; l'ho pensato sempre.

— Vendicarsi di che?

— Forse d'un affronto, che nessuna donna sopporta facilmente.

— Ma che donna, colei!

— E via, una donna, signor Nuti! Lei che le conosce bene, sa che sono tutte le stesse, specialmente su questo punto.

— Che affronto? Non capisco.

— Guardi: Giorgio era tutto preso della sua arte, è vero?

— Sì.

— Trovò a Capri questa donna, che si prestò a essere oggetto di contemplazione per lui, per la sua arte.

— Apposta, sì.

— E non vide, non volle vedere in lei altro che il corpo, ma solo per carezzarlo su una tela co' suoi pennelli, col giuoco delle luci e dei colori. E allora ella, offesa e indispettita, per vendicarsi, lo sedusse; sono d'accordo con lei! e, sedottolo, per vendicarsi ancora, per vendicarsi meglio, gli resistette, è vero? finché Giorgio, accecato, pur d'averla, le propose il matrimonio, la condusse a Sorrento dalla nonna, dalla sorella.

— No! Lo volle lei! lo impose lei!

— Va bene, sí; e potrei dire: affronto per affronto; ma no, io ora voglio stare a ciò che ha detto lei, signor Nuti! E ciò che ha detto lei mi fa pensare, ch'ella abbia imposto a Giorgio d'esser condotta lì in casa della nonna e della sorella, aspettandosi che Giorgio si ribellasse a questa imposizione perché ella vi trovasse il pretesto di sciogliersi dall'impegno di sposarlo.

— Sciogliersi? Perché?

— Ma perché già aveva ottenuto lo scopo! La vendetta era raggiunta: Giorgio, vinto, accecato, preso di lei, del suo corpo, fino a volerla sposare! Questo le bastava, e non voleva più altro! Tutto il resto, le nozze, la convivenza con lui che certamente subito dopo si sarebbe pentito, sarebbero state l'infelicità per lei e per lui, una catena. E forse ella non ha pensato soltanto a sé; ha avuto anche pietà di lui!

— Dunque lei crede?

— Ma me lo fa creder lei, me lo fa pensar lei, che ritiene perfida questa donna! A stare a ciò che dice lei, signor Nuti, per una perfida non è logico ciò che ha fatto. Una perfida che vuole le nozze e prima delle nozze si dà a lei così facilmente...

— Si dà a me? — ha gridato a questo punto, scattando, Aldo Nuti, messo dalla mia logica con le spalle al muro. — Chi le ha detto che si sia data a me? Io non l'ho avuta, non l'ho avuta... Crede ch'io abbia potuto pensare d'averla? Io dovevo avere soltanto la prova, che non sarebbe mancato per lei... una prova da mostrare a Giorgio!

Sono rimasto per un momento sbalordito a mirarlo in bocca.

— E quella vipera gliel'ha data subito? E lei ha potuto averla facilmente, questa prova? Ma dunque, ma dunque, scusi...

Ho creduto che finalmente la mia logica avesse in pugno la vittoria così, che non sarebbe stato più possibile strappargliela. Devo ancora imparare, che proprio nel momento in cui la logica, combattendo con la passione, crede d'aver acciuffata la vittoria, la passione con una manata improvvisa gliela ristrappa, e poi a urtoni, a pedate, la caccia via con tutta la scorta delle sue codate conseguenze.

Se quest'infelice, evidentissimamente raggirato da quella donna, per un fine che mi par d'aver indovinato, non poté neanche farla sua, e gli è rimasta perciò anche questa rabbia in corpo, dopo tutto quello che gli è toccato soffrire, perché quel pagliaccetto sciocco della sua vanità credette forse davvero in principio di poter facilmente giocare con una donna come la Nestoroff; che volete più ragionare? possibile indurlo ad andarsene? costringerlo a riconoscere che non avrebbe nessun motivo di cimentare un altr'uomo, di aggredire una donna che non vuol saperne di lui?

Eppure... eppure ho cercato d'indurlo a partire, e gli ho domandato che voleva, in fine, e che sperava da quella donna.

— Non lo so, non lo so, — m'ha gridato. — Deve stare con me, deve soffrire con me. Io non posso più farne a meno, io non posso più star solo, così. Ho cercato finora, ho fatto di tutto per vincere Duccella; ho messo tanti amici di mezzo; ma capisco che non è possibile. Non credono al mio strazio, alla mia disperazione. E ora

io ho bisogno, bisogno d'aggrapparmi a qualcuno, di non essere più così solo. Lei lo capisce: impazzisco, impazzisco! So che non val nulla quella donna; ma le dà prezzo ora tutto quello che ho sofferto e soffro per lei. Non è amore, è odio, è il sangue che s'è versato per lei! E poiché s'è voluto affogare in questo sangue per sempre la mia vita, bisogna ora che vi stiamo tuffati tutti e due insieme, aggrappati, io e lei, non io solo, non io solo! Non posso più star solo così!

Sono uscito dalla sua stanza, senza neanche il piacere d'avergli offerto uno sfogo che potesse alleggerirgli un po' il cuore. Ed ecco che io ora posso aprire la finestra e mettermi a contemplare il cielo, mentr'egli di là si strazia le mani e piange, divorato dalla rabbia e dal cordoglio. Se rientrassi di là, nella sua stanza, e gli dicessi con gioia: « Signor Nuti, sa? ci sono le stelle! Lei certo se n'è dimenticato; ma ci sono le stelle! », che avverrebbe? A quanti uomini, presi nel gorgo d'una passione, oppure oppressi, schiacciati dalla tristezza, dalla miseria, farebbe bene pensare che c'è, sopra il soffitto, il cielo, e che nel cielo ci sono le stelle. Anche se l'esserci delle stelle non ispirasse loro un conforto religioso. Contemplandole, s'inabissa la nostra inferma piccolezza, sparisce nella vacuità degli spazii, e non può non sembrarci misera e vana ogni ragione di tormento. Ma bisognerebbe avere in sé, nel momento della passione, la possibilità di pensare alle stelle. Può averla uno come me, che da un pezzo guarda tutto e anche sé stesso come da lontano. Se entrassi di là a dire al signor Nuti che nel cielo ci sono le stelle, mi griderebbe forse di salutargliele cacciandomi via, a modo di un cane.

Ma posso io ora, come vorrebbe Polacco, costituirmi suo guardiano? M'immagino come tra poco mi guarderà Carlo Ferro, vedendomi alla *Kosmograph* con lui accanto. E Dio sa, che non ho alcuna ragione d'esser più amico dell'uno che dell'altro.

Io vorrei seguitare a fare, con la consueta impassibilità, l'operatore. Non m'affaccerò alla finestra. Ahimé, da che è venuto alla *Kosmograph* quel maledetto senator Zeme, vedo anche nel cielo una *meraviglia* da cinematografo.

II

È dunque un affar serio? — è venuto a chiedermi in camera. Cavalena, misteriosamente, questa mattina.

Il pover'uomo teneva in mano tre fazzoletti. A un certo punto, dopo molte commiserazioni per quel « caro barone » (cioè il Nuti) e molte considerazioni su le innumerevoli infelicità umane, come in prova di queste infelicità, mi ha sciorinato davanti quei tre fazzoletti, prima uno, poi l'altro e poi l'altro, esclamando:

— Guardi!

Erano tutti e tre sforacchiati, come rosicchiati dai topi.

Li ho guardati con pietà e con meraviglia; poi ho guardato lui, mostrando chiaramente che non capivo nulla. Cavalena starnutì, o piuttosto, mi parve che starnutisse. No. Aveva detto:

— *Piccini*.

Vedendosi guardato da me con quell'aria stordita, mi mostrò di nuovo i fazzoletti e ripeté:

— *Piccini*.

— La cagnetta?

Socchiuse gli occhi e tentennò il capo con tragica solennità.

— Lavora bene, a quanto pare, — dissi io.

— E non posso dirle niente! — esclamò Cavalena. — Perché è l'unico essere qua, in casa mia, da cui mia moglie si senta amata e da cui non tema inimicizie. Ah, signor Gubbio, creda, la natura è infame assai. Nessuna disgrazia può essere maggiore e peggiore della mia. Avere una moglie che si sente amata soltanto da una cagna! E non è vero, sa? Quella bestiaccia non ama nessuno! La ama lei, mia moglie, e sa perché? perché con quella bestia solamente ella può sperimentare d'avere un cuore in petto riboccante di carità. E vedesse come se ne consola! Tiranna con tutti, questa donna diventa la schiava d'una vecchia, brutta bestia, che... l'ha veduta?... brutta, le zampe a róncolo, gli occhi cisposi... E tanto piú la ama, quanto piú s'accorge che tra essa e me s'è stabilita ormai da un pezzo un'antipatia, signor Gubbio, invincibile! invincibile! Questa brutta bestia, sicura che io, sapendola così protetta dalla

padrona, non le allungherò mai quel calcio che la sventrerebbe, che la ridurrebbe - le giuro, signor Gubbio - una poltiglia, mi fa con la più irritante placidità tutti i dispetti possibili e immaginabili, veri soprusi: mi sporca costantemente il tappeto dello studio; si trattiene apposta di far per istrada i suoi bisogni, per venirmeli a fare sul tappeto dello studio, e mica piccoli, sa? grandi e piccoli; si sdraja su le poltrone, sul canapè dello studio; rifiuta i cibi e mi rosicchia tutti i panni sporchi: ecco qua, tre fazzoletti, jeri, e poi camice, tovaglioli, asciugamani, foderette; e bisogna ammirarla e ringraziarla, perché questo rosicchiamento sa che significa per mia moglie? Affezione! Sicuro. Significa che la cagnetta sente l'odore dei padroni. - Ma come? E se lo mangia? - Non sa quello che fa: così le risponderebbe mia moglie. S'è rosicchiato più di mezzo corredo. Devo star zitto, abbozzare, abbozzare, perché subito altrimenti mia moglie troverebbe l'appiglio per dimostrarmi ancora una volta, quattro e quattr'otto, la mia brutalità. Proprio così! Fortuna, signor Gubbio, sempre dico, fortuna che son medico! Ho l'obbligo da medico, di capire che questo sviscerato amore per una bestia è anch'esso un sintomo del male! Tipico, sa?

Stette a guardarmi un po', indeciso, perplesso: poi, indicandomi una sedia, domandò:

— Permette?

— Ma si figuri! — gli dissi.

Sedette; riguardò uno dei fazzoletti, scrollando il capo; poi, con un sorriso squallido, quasi supplice:

— Non l'annojo, è vero? non la disturbo?

Lo assicurai calorosamente che non mi disturbava affatto.

— So, vedo che lei è un uomo di cuore... mi lasci dire! un uomo tranquillo, ma che sa comprendere e compatire. E io...

S'interruppe, turbato in volto, tese l'orecchio, s'alzò precipitosamente:

— Mi pare che Luisetta m'abbia chiamato...

Tesi anch'io l'orecchio, dissi:

— No, non mi pare.

Dolorosamente si portò le mani su la parrucca e se la calcò sul capo.

— Sa che m'ha detto jersera Luisetta? « *Babbo, non ricominciare.* » Io sono, signor Gubbio, un uomo esasperato! Per forza. Imprigionato qua in casa, dalla mattina alla sera, senza veder mai nessuno, escluso dalla vita, non posso sfogare la rabbia per l'iniquità della mia sorte! E Luisetta dice che faccio scappare tutti gl'inquilini!

— Oh, ma io... — feci per protestare.

— No, è vero, sa? è vero! — m'interruppe Cavalena. — E lei, che è così buono, mi deve promettere fin d'ora che, appena io la stanco, appena io l'annojo, mi prenderà per le spalle e mi butterà fuori dell'uscio! Me lo prometta, per carità. Qua, qua: mi deve dar la mano, che farà così.

Gli diedi la mano, sorridendo:

— Ecco... come vuol lei... per contentarla.

— Grazie! Così sono più tranquillo. Io sono cosciente, signor Gubbio, non creda! Ma cosciente, sa di che? Di non essere più io! Quando s'arriva a toccare questo fondo, cioè a perdere il pudore della propria sciagura, l'uomo è finito! Ma io non l'avrei perduto, questo pudore! Ero così geloso della mia dignità! Me l'ha fatto perdere questa donna, gridando la sua follia. La mia sciagura è nota a tutti, oramai! Ed è oscena, oscena, oscena.

— Ma no... perché?

— Oscena! — gridò Cavalena. — Vuol vederla? Guardi! Eccola qua!

E, in così dire, s'acciuffò con due dita la parrucca e se la tirò su dal capo. Restai, quasi atterrito, a mirare quel cranio nudo, pallido, di capro scorticato, mentre Cavalena, con le lagrime agli occhi, seguiva:

— Può non essere oscena, dica lei, la sciagura d'un uomo ridotto così e di cui la moglie sia ancora gelosa?

— Ma se lei è medico! se lei sa che è una malattia! — m'affrettai a dirgli, afflitto, alzando le mani quasi per ajutarlo subito a ricalcarsi sul capo quella parrucca.

Se la ricalcò, e disse:

— Ma appunto perché sono medico e so che è una malattia, signor Gubbio! Questa è la sciagura! che sono medico! Se potessi

non sapere ch'ella lo fa per pazzia, io la caccerei fuori di casa, vede? mi separerei da lei, difenderei ad ogni costo la mia dignità. Ma sono medico! so che è pazza! e so dunque che tocca a me d'aver ragione per due, per me e per lei che non l'ha più! Ma avere ragione, per una pazza, quando la pazzia è così supremamente ridicola, signor Gubbio, che significa? significa coprirsi di ridicolo, per forza! significa rassegnarsi a sopportare lo strazio che questa pazza fa della mia dignità, davanti alla figlia, davanti alle serve, davanti a tutti, pubblicamente; ed ecco perduto il pudore della propria sciagura!

— Papà!

Ah, questa volta sí, chiamò davvero la signorina Luisetta.

Cavalena subito si ricompose, si rassettò bene la parrucca sul capo, si raschiò la gola per cangiar voce, e ne trovò una fina fina, carezzevole e sorridente, per rispondere:

— Eccomi, Sesé.

E accorse, facendomi segno, con un dito, di tacere.

Uscii anch'io, poco dopo, dalla mia stanza per vedere il Nuti. Origliai un po' dietro l'uscio della stanza. Silenzio. Forse dormiva. Restai un po' perplesso, guardai l'orologio: era già l'ora di recarmi alla *Kosmograph*; solo non avrei voluto lasciarlo, tanto più che Polacco mi aveva raccomandato espressamente di condurlo con me. A un tratto, mi parve di sentire come un sospiro forte, d'angoscia. Picchiai all'uscio. Il Nuti, dal letto, rispose:

— Avanti.

Entrai. La camera era al bujo. M'accostai al letto. Il Nuti disse:

— Credo... credo d'aver la febbre...

Mi chinai su lui; gli toccai una mano. Scottava.

— Ma sí! — esclamai. — Ha la febbre, e forte. Aspetti. Chiamo il signor Cavalena. Il nostro padrone di casa è medico.

— No, lasci... passerà! — diss'egli. — È lo strapazzo.

— Certo, — risposi. — Ma perché non vuole che chiami Cavalena? Le passerà più presto. Permette che apra un po' gli scuri?

Lo guardai alla luce: mi fece spavento. La faccia color mattone, dura, tetra, stirata; il bianco degli occhi, jeri insanguato, divenuto

quasi nero, tra le borse orribilmente enfiate; i baffi scomposti, appiccicati su le labbra arse, tumide, aperte.

— Lei deve star male davvero.

— Sí, male... — disse. — La testa...

E levò una mano dalle coperte per posarsela a pugno chiuso su la fronte.

Andai a chiamar Cavalea che parlava ancora con la figliuola in fondo al corridojo. La signorina Luisetta, vedendomi appressare, mi guardò con accigliata freddezza.

Certo ha supposto che il padre m'ha già fatto un primo sfogo. Ahimé, mi vedo condannato ingiustamente a scontare così la troppa confidenza che il padre m'accorda.

La signorina Luisetta m'è già nemica. Ma non solo per la troppa confidenza del padre, bensì anche per la presenza dell'altro ospite in casa. Il sentimento destato in lei da quest'altro ospite fin dal primo istante, esclude l'amicizia per me. L'ho subito avvertito. È vano ragionarci sopra. Sono quei moti segreti, istintivi, onde si determinano le disposizioni dell'animo e per cui da un momento all'altro, senza un perché apparente, si alterano i rapporti tra due persone. Certo, ora, la nimicizia sarà cresciuta per il tono di voce e la maniera con cui io — avendo avvertito questo — quasi senza volerlo, annunziai che Aldo Nuti stava a letto in camera sua, con la febbre. Si fece pallida pallida, in prima; poi, rossa rossa. Forse in quel punto stesso ella assunse coscienza del sentimento ancora indeterminato d'avversione per me.

Cavalea accorse subito alla camera del Nuti; ella s'arrestò davanti all'uscio, quasi non volesse farmi entrare; tanto che fui costretto a dirle:

— Scusi, permette?

Ma, poco dopo, cioè quando il padre le ordinò d'andare a prendere il termometro per misurare la febbre, entrò nella camera anche lei. Non le staccai un momento gli occhi dal viso, e vidi che ella, sentendosi guardata da me, si sforzava violentemente di dissimulare la pietà e insieme lo sgomento che la vista del Nuti le cagionavano.

L'esame è durato a lungo. Ma, tranne la febbre altissima e il

male alla testa, Cavalena non ha potuto accertar altro. Usciti però dalla camera, dopo aver richiuso gli scuri della finestra, perché l'infermo non può soffrire la luce, Cavalena s'è mostrato costernatissimo. Teme che sia un'inflammazione cerebrale.

— Bisogna chiamar subito un altro medico, signor Gubbio! Io, anche perché padrone di casa, capirà, non posso assumermi la responsabilità d'un male che stimo grave.

M'ha dato un biglietto per quest'altro medico suo amico, che ha recapito alla prossima farmacia, e io sono andato a lasciare il biglietto, e poi, già in ritardo, sono corso alla *Kosmograph*.

Ho trovato Polacco su le spine, pentitissimo d'aver agevolato il Nuti in questa folle impresa. Dice che non si sarebbe mai e poi mai immaginato di vederlo nello stato in cui gli è apparso d'improvviso, inopinatamente, perché dalle lettere di lui, prima dalla Russia, poi dalla Germania, poi dalla Svizzera, non c'era da argomentarlo. Voleva mostrarmele, per sua giustificazione; ma poi, tutt'a un tratto se n'è dimenticato. L'annunzio della malattia l'ha quasi rallegrato o, per lo meno, sollevato da un gran peso, per il momento.

— Inflammazione cerebrale? Oh senti, Gubbio, se morisse... Perdio, quando un uomo si riduce a questi estremi, quando diventa pericoloso a sé e agli altri, la morte... quasi quasi... Ma speriamo di no; speriamo che invece sia una crisi salutare. Tante volte, chi sa! Mi dispiace tanto per te, povero Gubbio, e anche per quel povero Cavalena... Questa tegola... Verrò, verrò stasera a trovarvi. Ma è provvidenziale, sai? Qua finora, tranne te, non lo ha veduto nessuno; nessuno sa che è arrivato. Silenzio con tutti, eh? M'hai detto che sarebbe prudente togliere al Ferro la parte del *film* della tigre.

— Ma senza fargli capire...

— Bambino! Parli con me. Ho pensato a tutto. Guarda: jersera, poco dopo che siete andati via vojaltri, è venuta da me la Nestoroff.

— Ah sí? Qua?

— Deve aver fiutato in aria che il Nuti è arrivato. Caro mio, ha una gran paura! Paura del Ferro, non del Nuti. È venuta a do-

mandarmi... cosí, come se nulla fosse, se era proprio necessario che ella seguitasse a venire alla *Kosmograph*, e anche a stare a Roma, dal momento che, tra poco, tutt'e quattro le compagnie saranno impegnate nel *film* della tigre a cui ella non prenderà parte. Capisci? Io ho colto la palla al balzo. Le ho risposto che il commendator Borgalli ha ordinato che, prima che tutt'e quattro le compagnie siano impegnate, si finisca d'iscenare quei tre o quattro *films* rimasti in sospeso per alcuni esterni dal vero, per cui bisognerà andar lontano. C'è quello dei marinai d'Otranto, di cui ha dato il soggetto Bertini. «Ma io non ci ho parte», ha detto la Nestoroff. «Lo so», le ho risposto, «ma ci ha parte il Ferro, la parte principale, e forse sarebbe meglio, piú conveniente per noi, disimpegnarlo da quella che si è assunta nel *film* della tigre, e mandarlo laggiú col Bertini. Ma forse non vorrà accettare. Ecco, se lo persuadesse lei, signora Nestoroff». Mi guardò negli occhi un pezzo... sai, come suol fare... poi disse: «Potrei...» E infine, dopo aver pensato un po': «In questo caso, andrebbe lui solo laggiú; io resterei qua, in sua vece, per qualche parte, anche secondaria, nel *film* della tigre...»

— Ah, e allora no! — non ho potuto tenermi di dire a questo punto al Polacco. — Solo, laggiú, Carlo Ferro non andrà, puoi esserne sicuro!

Polacco s'è messo a ridere.

— Bambino! Se colei vuole davvero, sta' certo che andrà! Anche all'inferno andrà!

— Non capisco. E perché lei vuol rimanere qua?

— Ma non è vero! Lo dice... Non capisci che finge, per non darmi a vedere che teme del Nuti? Andrà anche lei, vedrai. O forse... o forse... chi sa! Vorrà davvero rimanere per incontrarsi qua, da sola, liberamente, col Nuti e fargli passar la voglia di tutto. È capace di questo e d'altro; capace di tutto. Ah, che guajo! Andiamo, andiamo intanto a lavorare. Oh, dimmi un po': la signorina Luisetta? Bisogna che venga assolutamente per gli altri quadri del *film*.

Gli dissi delle furie della signora Nene, e che Cavalea il giorno avanti era venuto per restituire (sebbene a malincuore, dal canto

suo) il danaro e i regalucci. Polacco ripeté che sarebbe venuto, la sera, in casa del Cavalea per indurlo insieme con la signora Nene a far tornare la signorina Luisetta alla *Kosmograph*. Eravamo già all'entrata del reparto del Positivo: finii d'esser Gubbio e diventai una mano.

III

Ho interrotto per parecchi giorni queste mie note.

Sono stati giorni d'angoscia e di trepidazione. Non sono ancora del tutto passati; ma ormai la tempesta, scoppiata terribile nell'anima di quest'infelice che tutti qua a gara abbiamo assistito pietosamente e con tanta maggior sollecitudine, in quanto che a tutti era poco meno che ignoto e quel che di lui si sapeva e il suo aspetto e l'aria che recava con sé del suo destino persuadevano alla commiserazione e a un vivo interessamento al suo tristissimo caso; questa tempesta, dico, par che accenni di calmarsi a poco a poco. Se pure non è una breve tregua. Lo temo. Spesso, nel forte d'un uragano, lo scoppio formidabile d'un tuono riesce ad allargare un po' il cielo; ma, poco dopo, la nuvolaglia, squarciata per un momento, torna a ragglomerarsi lenta lenta e più fosca, e l'uragano ingrossato si scatena di nuovo, più furioso di prima. La calma, infatti, in cui pare si raccolga a poco a poco l'anima del Nuti, dopo le furie deliranti e l'orribile frenesia di tanti giorni, è tremendamente cupa, proprio come quella d'un cielo che si rincaverni.

Nessuno se n'accorge, o mostra d'accorgersene, forse per il bisogno che è in tutti di trarre momentaneamente un respiro di sollievo dicendo che, a ogni modo, il forte è passato. Dobbiamo, vogliamo rassettare un po', alla meglio, noi stessi, e anche tutte le cose che ci stanno attorno, investite dal turbine della pazzia; perché è rimasto non solo in tutti noi, ma pur nella stanza, negli oggetti stessi della stanza, quasi un attonimento di stupore, un'incertezza strana nell'apparenza delle cose, come un'aria di alienazione, sospesa e diffusa.

Invano non s'assiste allo scoppio di un'anima che dal più profondo scagli sfranti e scompigliati i pensieri più reconditi, non

confessati mai neppure a sé stessa, i sentimenti più segreti e spaventosi, le sensazioni più strane che vôtano d'ogni senso consueto le cose, per darne loro subito un altro impensato, con una verità che avventa e si impone, sconcerta e atterrisce. Il terrore sorge dal riconoscere con un'evidenza spasmosa, che la pazzia s'annida e cova dentro a ciascuno di noi e che un nonnulla potrebbe scatenarla: l'allentarsi per poco di questa maglia elastica della coscienza presente; ed ecco che tutte le immagini in tanti anni accumulate e ora vaganti sconnesse; i frammenti d'una vita rimasta occulta, perché non potemmo o non volemmo rifletterla in noi al lume della ragione; atti ambigui, menzogne vergognose, cupi livori, delitti meditati all'ombra di noi stessi fino agli ultimi particolari, e ricordi obliati e desiderii inconfessati, irrompono in tumulto, con furia diabolica, ruggendo come belve. Più d'una volta noi tutti ci guardammo con la pazzia negli occhi, bastando il terrore dello spettacolo di quel pazzo, perché anche in noi s'allentasse un poco questa maglia elastica della coscienza. E anche ora guatiamo obliquamente e andiamo a toccare con un senso di sgomento qualche oggetto della stanza, che fu per poco illuminato sinistramente d'un aspetto nuovo, pauroso, dall'allucinazione dell'infermo; e, andando nella nostra stanza, ci accorgiamo con stupore e con raccapriccio che... sí, veramente, anche noi siamo stati sopraffatti dalla pazzia, anche da lontano, anche soli: troviamo qua e là, segni evidenti, tanti oggetti, tante cose stranamente fuor di posto.

Dobbiamo, vogliamo rassettarci, abbiamo bisogno di credere che l'infermo ora stia così, in questa calma cupa, perché ancora stordito dalla violenza degli ultimi accessi e ormai spossato, sfinito.

Basta a sostenere quest'inganno un lievissimo sorriso di gratitudine ch'egli accenni appena appena con le labbra o con gli occhi alla signorina Luisetta: fiato, larva di luce impercettibile, che non spira, a mio credere, dall'infermo, ma è piuttosto soffuso sul volto di lui dalla dolce infermiera, appena s'accosti e si chini sul letto.

Ahimé, com'è ridotta anche lei, la dolce infermiera! Ma nessuno se ne dà pensiero; meno di tutti, lei stessa. Eppure la medesima tempesta ha schiantato e travolto quest'innocente!

È stato uno strazio, di cui ancora forse neppur lei sa rendersi

conto, perché ancora forse ella non ha con sé, dentro di sé la propria anima. L'ha data a lui, come cosa non sua, come una cosa ch'egli nel delirio si potesse appropriare per averne refrigerio e conforto.

Io ho assistito a questo strazio. Non ho fatto nulla, né forse avrei potuto far nulla per impedirlo. Ma vedo e confesso che ne sono rivoltato. Il che vuol dire che il mio sentimento è compromesso. Temo infatti che, presto, dovrò fare a me stesso un'altra confessione dolorosa.

È avvenuto questo: che il Nuti, nel delirio, ha scambiato la signorina Luisetta per Duccella e, dapprima, ha inveito furibondo contro di lei, gridandole in faccia ch'era iniqua la sua durezza, la sua crudeltà per lui, non avendo egli nessuna colpa nell'uccisione del fratello, il quale da sé, come uno stupido, come un pazzo, s'era ucciso per quella donna; poi, appena ella, vinto il primo terrore, intendendo a volo l'allucinazione dell'infermo, gli s'è accostata pietosa, non ha più voluto lasciarla un momento, se l'è tenuta stretta a sé, singhiozzandole perdutoamente o mormorandole le parole più cocenti e più tenere d'amore, e carezzandola o baciandole le mani, i capelli, la fronte.

Ed ella ha lasciato fare. E tutti gli altri han lasciato fare. Perché quelle parole, quelle carezze, quegli abbracci, quei baci, non erano mica per lei: erano per un'allucinazione, nella quale il delirio di lui si placava. E dunque bisognava lasciarlo fare. Ella, la signorina Luisetta, faceva pietosa e amorosa la sua anima per conto d'un'altra; e quest'anima, fatta così pietosa e amorosa, la dava a lui, come cosa non sua, ma di quell'altra, di Duccella. E mentr'egli s'appropriava quest'anima, ella non poteva, non doveva appropriarsi quelle parole, quelle carezze, quei baci... Ma ne ha tremato in tutte le fibre del corpo, la povera piccina, già disposta fin dal primo momento ad avere tanta pietà per quest'uomo che tanto soffriva a causa dell'altra donna! E non già per sé, che ne aveva veramente pietà, le è toccato d'esser pietosa, ma per quell'altra, ch'ella naturalmente ritiene dura e crudele. Ebbene, ha dato a costei la sua pietà, perché la rivolgesse a lui e da lui - attraverso il corpo di lei - si facesse amare e carezzare. Ma l'amore, l'amore, chi lo

dava? Doveva darlo lei, l'amore, per forza, insieme con quella pietà. E la povera piccina l'ha dato. Sa, sente d'averlo dato lei, con tutta l'anima, con tutto il cuore; e invece deve credere d'averlo dato per quell'altra.

N'è seguito questo: che mentr'egli, ora, rientra a poco a poco in sé e si riprende e si richiude fosco nella sua sciagura; ella resta come vuota e smarrita, come sospesa, senza più sguardo, quasi alienata d'ogni senso, una larva, quella larva che è stata nell'allucinazione di lui. Per lui la larva è scomparsa, e con la larva, l'amore. Ma questa povera piccina, che s'è vôtata per riempire quella larva di sé, del suo amore, della sua pietà, è rimasta lei, ora, una larva; e lui non se n'accorge! Le sorride appena, per gratitudine. Il rimedio ha giovato: l'allucinazione è svanita: basta, ora, eh?

Non me ne dôrrei tanto, se per tutti questi giorni non mi fossi veduto costretto a dare anch'io la mia pietà, a spendermi, a correre di qua e di là, a vegliare parecchie notti di seguito, non per un sentimento mio vero e proprio, che mi fosse cioè ispirato dal Nuti, come avrei voluto; ma per un altro sentimento, pure di pietà, ma di pietà interessata, tanto interessata, che mi faceva e mi fa tuttora apparire falsa e odiosa quella che dimostravo e dimostro tuttora al Nuti.

Sento che, assistendo allo strazio, certo involontario, ch'egli ha fatto del cuore della signorina Luisetta, io, volendo obbedire al vero sentimento mio, avrei dovuto ritrarre la mia pietà da lui. L'ho ritratta veramente, dentro di me, per rivolgerla tutta a quel povero coricino straziato, ma ho seguitato a dimostrarla a lui perché non potevo farne a meno, obbligato dal sacrificio di lei, ch'era il maggiore. Se ella infatti si prestava a soffrire quello strazio *per pietà* di lui, potevo io, potevano gli altri tirarsi indietro da premure, da fatiche, da attestazioni di carità molto minori? Tirarmi indietro voleva dire riconoscere e dare a vedere ch'ella non soffriva quello strazio *per pietà* soltanto, ma anche *per amore* di lui, anzi soprattutto *per amore*. E questo non si poteva, non si doveva. Io ho dovuto fingere, perché ella doveva credere di dare a lui il suo amore per quell'altra. E ho finto, pur disprezzandomi, meravigliosamente. Così soltanto ho potuto modificare le sue disposizioni d'animo per me; rifarmela amica. Ma pure, mostrandomi per lei così pietoso

verso il Nuti, ho perduto forse l'unico mezzo che mi restasse per richiamarla in sé: dimostrarle, cioè, che Duccella, per conto della quale ella crede d'amarlo, non ha nessuna ragione d'esser pietosa per lui. Dando a Duccella la sua realtà vera, la larva di lei, quella larva amorosa e pietosa, in cui ella, la signorina Luisetta, s'è tramutata, dovrebbe scomparire, e restar lei, la signorina Luisetta, col suo amore *ingiustificato* e non richiesto da lui: perché egli da quella, e non da lei, l'ha richiesto, e lei per quella e non per sé gliel'ha dato, così, davanti a tutti.

Sì, ma se io so ch'ella veramente gliel'ha dato, sotto questa pietosa finzione, che vado adesso sofisticando?

Come Aldo Nuti crede dura e crudele Duccella, ella crederebbe duro e crudele me, se le strappassi questa finzione pietosa. Ella è una Duccella finta, appunto perché ama; e sa che la Duccella vera non ha nessuna ragione d'amare; lo sa per il fatto stesso che Aldo Nuti, ora che l'allucinazione gli è svanita, non vede più in lei l'amore, e squallidamente la ringrazia appena appena della pietà.

Forse, a costo di soffrire un po' più, ella potrebbe riaversi, solo a patto che Duccella diventasse lei, veramente, pietosa, sapendo in quali condizioni s'è ridotto l'antico fidanzato, e si presentasse qua, davanti al letto ov'egli giace, per ridargli il suo amore e salvarlo.

Ma Duccella non verrà. E la signorina Luisetta seguirà a credere davanti a tutti e anche davanti a sé stessa, in buona fede, di amare per conto di lei Aldo Nuti.

IV

Come sono sciocchi tutti coloro che dichiarano la vita un mistero, infelici che vogliono con la ragione spiegarsi quello che con la ragione non si spiega!

Porsi davanti la vita come un oggetto da studiare, è assurdo, perché la vita, posta davanti così, perde per forza ogni consistenza reale e diventa un'astrazione vuota di senso e di valore. E com'è più possibile spiegarsela? L'avete uccisa. Potete, tutt'al più, farne l'anatomia.

La vita non si spiega; si vive.

La ragione è nella vita; non può esserne fuori. E la vita non bisogna porcela davanti, ma sentirsela dentro, e viverla. Quanti, usciti da una passione, come si esce da un sogno, non si domandano:

— Io? com'ho potuto esser così? far questo?

Non se lo sanno più spiegare; come non sanno spiegarsi che altri possa dare senso e valore a certe cose che per essi non ne hanno più nessuno o non ne hanno ancora. La ragione, che è in quelle cose, la cercano fuori. Possono trovarla? Fuori della vita non c'è nulla. Avvertire questo nulla, con la ragione che si astrae dalla vita, è ancora vivere, è ancora *un nulla* nella vita: un sentimento di mistero: la religione. Può essere disperato, se senza illusioni; può placarsi rituffandosi nella vita, non più di qua, ma di là, in quel *nulla*, che diventa subito *tutto*.

Com'ho capito bene queste cose in pochi giorni, da che sento veramente! Dico, da che sento *anche me*, perché gli altri li ho sentiti sempre in me, e m'è stato facile perciò spiegarmeli e compatirli.

Ma il sentimento che ho di me, in questo momento, è amarissimo.

Per causa vostra, signorina Luisetta, che pur siete tanto pietosa! Ma appunto perché siete così pietosa. Non ve lo posso dire, non ve lo posso far capire. Non vorrei dirmelo, non vorrei capirlo neanche io. Ma no, io non sono più *una cosa*, e questo mio silenzio non è più *silenzio di cosa*. Volevo farlo avvertire agli altri, questo silenzio, ma ora *lo soffro* io, tanto!

Séguito, pur non di meno, ad accogliervi dentro tutti. Sento però che ora mi fanno male tutti quelli che vi entrano, come in un luogo di sicura ospitalità. Il mio silenzio vorrebbe chiudersi sempre di più attorno a me.

Ecco qua, intanto, Cavalea che ci s'è allogato, pover'uomo, come a casa sua. Viene, appena può, a riparlarmi con sempre nuovi argomenti, o per futilissimi pretesti, della sua sciagura. Mi dice che non è possibile, a causa della moglie, tenere ancora alloggiato qua il Nuti, e che bisognerà trovargli posto altrove, appena rimesso.

Due drammi, uno accanto all'altro, non è possibile tenerli. Specialmente perché il dramma del Nuti è un dramma di passione, di donne... Cavalena ha bisogno d'inquilini giudiziosi e composti. Pagherebbe, perché tutti gli uomini fossero seri, dignitosi, intemerati e godessero un'incontrastata fama d'illibatezza, sotto cui schiacciare il mal'animo della moglie accanito contro tutto il genere mascolino. Gli tocca ogni sera pagar la pena - il fio, dice lui - di tutte le malefatte degli uomini, registrate nella cronaca dei giornali, come se fosse lui l'autore o il complice necessario d'ogni seduzione, d'ogni adulterio.

— Vedi? — gli grida la moglie, con l'indice appuntato sul fatto di cronaca: — Vedi di che cosa siete capaci *vojaltri*?

E invano il poveretto si prova a farle osservare che, in ogni caso d'adulterio, per ogni uomo malvagio che tradisca la moglie, bisogna pure che ci sia una donna malvagia complice del tradimento. Crede d'aver trovato un argomento vittorioso, Cavalena, e invece si vede davanti la bocca della signora Nene accomodata ad O col dito dentro, nel solito gesto che significa:

— Sciocco!

Bella logica! Si sa! E non odia di fatti la signora Nene anche tutto il genere femminile?

Trascinato dalle argomentazioni fitte, incalzanti di quella terribile pazzia ragionante che non s'arresta di fronte ad alcuna deduzione, egli si trova sempre, alla fine, smarrito o sbalordito, in una situazione falsa, da cui non sa più come uscire. Ma per forza! Se è costretto ad alterare, a complicare le cose più ovvie e naturali, a nascondere gli atti più semplici e più comuni: una conoscenza, una presentazione, un incontro fortuito, uno sguardo, un sorriso, una parola, nei quali la moglie sospetterebbe chi sa quali segrete intese e tranelli; per forza, anche discutendo con lei astrattamente, debbono venir fuori incidenti, contraddizioni, che a un tratto, inopinatamente, lo scoprono e lo rappresentano, con tutta l'apparenza della verità, bugiardo e impostore. Scoperto, preso nel suo stesso inganno innocente, ma che egli medesimo ormai vede che non può parer più tale agli occhi della moglie; esasperato, con le spalle al muro, contro l'evidenza stessa, s'ostina tuttavia a negare, ed ecco

che, tante volte, per nulla, avvengono liti, scenate, e Cavalena scappa di corsa e sta fuori quindici o venti giorni, finché non gli ritorna la coscienza d'esser medico e il pensiero della figliuola abbandonata, « povera cara animuccia bella », com'egli la chiama.

È per me un gran piacere, quand'egli si mette a parlarli di lei; ma appunto per questo non faccio mai nulla per provocarne il discorso: mi parrebbe d'appropriare vilmente della debolezza del padre, per penetrare, attraverso le confidenze di lui, nell'intimità di quella « povera cara animuccia bella ». No, no! Tante volte sono anche sul punto d'impedirgli di seguire.

Pare mill'anni a Cavalena che la sua *Sesé* sposi, abbia la sua vita fuori dell'inferno di questa casa! La mamma, invece, non fa altro che gridarle tutti i giorni:

— Non sposare, bada! Non sposare, sciocca! Non commettere questa pazzia!

— E *Sesé*? *Sesé*? — mi vien voglia di domandargli; ma, al solito, mi sto zitto.

La povera *Sesé*, forse, non sa neppur lei che cosa vorrebbe. Forse, certi giorni, insieme col padre, vorrebbe che fosse domani; cert'altri giorni proverà il più acerbo dispetto nel sentirne fare qualche accenno velato ai genitori. Perché certo questi, con le loro indegne scenate, debbono averle strappate tutte le illusioni, tutte, tutte, a una a una, mostrandole attraverso gli strappi le crudeltà più nauseose della vita coniugale.

Le hanno impedito, intanto, di procurarsi altrimenti la libertà, i mezzi di bastare fin d'ora a sé stessa, da potersene andare lontano da questa casa, per conto suo. Le avranno detto che, grazie a Dio, non ne ha bisogno, lei: figlia unica, avrà per sé domani la dote della mamma. Perché avviliti a far la maestra o attendere a qualche altro ufficio? Può leggere, studiare quel che le piace, sonare il pianoforte, ricamare, libera in casa sua.

Bella libertà!

L'altra sera, sul tardi, quando tutti abbiamo lasciato la camera del Nuti già addormentato, l'ho vista seduta nel balconcino. Stiamo nell'ultima casa di via Veneto, e abbiamo davanti l'aperto di Villa Borghese. Quattro balconcini all'ultimo piano, sul cornicione della

casa. Cavalena stava seduto a un altro balconcino, e pareva assorto a guardare le stelle.

A un tratto, con una voce che arrivò come da lontano, quasi dal cielo, soffusa d'un accoramento infinito, gli ho sentito dire:

— Sesé, vedi le Plejadi?

Ella ha finto di guardare: forse aveva gli occhi pieni di lagrime. E il padre:

— Eccole là... sul tuo capo... quel gruppetto di stelle... le vedi?

Gli fe' cenno di sí, che le vedeva.

— Belle, no, Sesé? E vedi là Capella, come arde?

Le stelle... Povero papà! bella distrazione... E con una mano s'aggiustava, si carezzava su le tempie i cernecchi arricciolati della parrucca artistica, mentre con l'altra mano... che? ma sí... aveva sulle ginocchia *Piccini*, la sua nemica, e le carezzava la testina... Povero papà! Doveva essere in uno dei suoi momenti piú tragici e patetici!

Veniva dalla Villa un fruscio di foglie lungo lento lieve; dalla via deserta qualche suono di passi e il rapido fragorio scalpitante di qualche vettura frettolosa. Il tintinnio del campanello e il protratto ronzio della carrucola scorrente lungo il filo elettrico delle linee tramviarie pareva strappasse e strascinasse dietro con violenza la via, con le case e gli alberi. Poi taceva tutto, e nella calma stanca riassommava un suono remoto di pianoforte chi sa da quale casa. Era un suono lene, come velato, malinconico, che attirava l'anima, la fissava in un punto, quasi per darle modo d'avvertire quanto fosse grave la tristezza sospesa da per tutto.

Ah, sí - forse pensava la signorina Luisetta - sposare... S'immaginava, forse, che sonava lei, in una casa ignota, remota, quel pianoforte, per addormentar la pena dei tristi ricordi lontani, che le hanno avvelenato per sempre la vita.

Le sarà possibile illudersi? potrà far che non cadano avvizzite, come fiori, all'aria muta, diaccia d'una sconfinza ormai forse invincibile tutte le grazie ingenue, che di tanto in tanto le sorgono dall'anima?

Noto ch'ella si guasta, volontariamente; si fa talvolta dura, ispida, per non parer tenera e credula. Forse vorrebbe esser gaja,

vispa, come piú d'una volta, in qualche momento lieto d'oblio, appena levata di letto, le suggeriscono gli occhi, dallo specchio: quei suoi occhi, che riderebbero tanto volentieri, brillanti e acuti, e che ella condanna a parer invece assenti, o schivi e scontrati. Poveri occhi belli! Quante volte sotto le ciglia aggrottate non li fissa nel vuoto, mentre per le nari trae un lungo sospiro silenzioso, quasi non volesse farlo sentire a sé stessa! E come le si velano e le cangiano di colore, ogni qual volta trae uno di questi sospiri silenziosi!

Certo, deve avere imparato da un pezzo a diffidare delle sue impressioni, per il timore forse non le si attacchi a poco a poco la stessa malattia della madre. Lo dimostra chiaramente l'improvviso scomporsi delle espressioni in lei, certi subitanei pallori dopo un subitaneo inermigliarsi di tutto il viso, un sorridente rasserenarsi del volto dopo un atteggiamento fosco repentino. Chi sa quante volte, andando per via col padre e la madre, non si sentirà ferire d'ogni suono di risa, e quante volte non proverà la strana impressione che pur quell'abitino azzurro, di seta svizzera, lieve lieve, le pesi addosso come una casacca di reclusa e che il cappello di paglia le schiacci la testa; e la tentazione di stracciare quella seta azzurra, di strapparsi dal capo quella paglia e sbertuciarla con ambo le mani furiosamente e scaraventarla..., in faccia alla mamma? no... in faccia al babbo, allora? no..., per terra, per terra, pestando i piedi. Perché sí, le parrà una buffonata, una farsa sconcia, andare cosí parata, da personcina per bene, da signorina che s'illuda di far la sua figura, o che magari dia a vedere d'aver qualche bel sogno per la mente, quando poi in casa e anche per via, quanto c'è di piú laido, di piú brutale, di piú selvaggio nella vita debba scoprirsi e saltar fuori, in quelle scenate quasi cotidiane tra i suoi genitori, ad affogarla di tristezza e d'onata e di schifo.

Di questo, soprattutto, mi pare che sia ormai profondamente compenetrata: che nel mondo, cosí come se lo creano e glielo creano attorno i suoi genitori col loro comico aspetto, con la grottesca ridicolaggine di quella furiosa gelosia, col disordine della loro vita, non ci può esser posto, aria e luce per la sua grazia.

Come potrebbe la grazia farsi avanti, respirare, avvivarsi di un qualche tenue color gajo e arioso, in mezzo a quel ridicolo che la trattiene e la soffoca e l'oscura?

È come una farfalla fissata crudelmente con uno spillo, ancora viva. Non osa batter le ali, non solo perché non spera di liberarsi, ma anche e più per non farsi scorgere troppo.

V

Sono capitato proprio in un terreno vulcanico. Eruzioni e terremoti senza fine. Vulcano grosso, in apparenza vestito di neve, ma dentro in perpetua ebullizione, la signora Nene. Si sapeva. Ma si è scoperto ora, inaspettatamente, e ha avuto la prima eruzione, un vulcanino, nel cui grembo il fuoco covava nascosto e minaccioso, per quanto acceso da pochi giorni soltanto.

Ha suscitato il cataclisma una visita di Polacco, questa mattina. Venuto per insistere nella sua opera di persuasione sul Nuti, perché vada via da Roma e se ne ritorni a Napoli a rafforzare la convalescenza e perché poi magari riprenda a viaggiare per distrarsi e guarire del tutto; ha avuto l'ingrata sorpresa di trovare il Nuti in piedi, cadaverico, coi baffi già rasi a dimostrare la ferma intenzione di mettersi subito, fin da oggi, a far l'attore alla *Kosmograph*.

Se li è rasi da sé, appena levato di letto. È stata anche per tutti noi una sorpresa, perché fino a jersera il medico gli ha raccomandato calma assoluta, riposo, e di non lasciare il letto, se non per qualche oretta, la mattina; e jersera egli aveva risposto di sí, che avrebbe obbedito a queste prescrizioni.

Siamo rimasti a bocca aperta nel vedercelo davanti così raso, svisato, con quella faccia da morto, non ben sicuro ancora su le gambe, elegantissimamente vestito.

S'era ferito un po', radendosi, all'angolo sinistro della bocca; e i grumetti di sangue, nerastri su la ferita, spiccavano nel torbido pallore del volto. Gli occhi, ch'ora sembravano enormi, con le palpebre inferiori quasi stirate dalla magrezza, così che mostrano

il bianco del globo sotto il cerchio della cornea, avevano di fronte al nostro stupore doloroso un'espressione atroce, quasi malvagia, di dispetto cupo, d'odio.

— Ma come! — esclamò Polacco.

Contrasse il volto, quasi digrignando, e alzò le mani, con un fremito nervoso in tutte le dita; poi, a bassissima voce, anzi quasi senza voce, disse:

— Lasciami, lasciami fare!

— Ma se non ti reggi in piedi! — gli gridò Polacco.

Si voltò a guardarlo biecamente:

— Posso. Non mi seccare. Ho bisogno... bisogno d'uscire... d'un po' d'aria.

— Forse è un po' troppo presto, ecco... — si provò a fargli notare Cavalena — se... se mi permette di...

— Ma se dico che mi sento d'uscire! — lo interruppe il Nuti, attenuando appena con una smorfia di sorriso l'irritazione che traspariva dalla voce.

Questa irritazione nasce in lui dalla volontà di staccarsi dalle cure che finora ci siamo prese di lui e che ci han potuto dare (non a me, veramente) l'illusione ch'egli in certo qual modo ormai ci appartenga, sia un po' nostro. Avverte che questa volontà è trattenuta dai riguardi per il debito di gratitudine contratto con noi, e non vede altro mezzo di spezzar questo legame di riguardi, che mostrando dispetto e disprezzo per la sua salute e la sua salvezza, di modo che sorga in noi lo sdegno per le cure che ce ne siamo date, e questo sdegno, allontanandolo subito da noi, lo assolve da quel debito di gratitudine. Chi sia in quest'animo, non ardisce di guardare in faccia. E difatti egli, questa mattina, non ha potuto guardar bene in faccia nessuno di noi.

Polacco, di fronte a una così decisa risoluzione, non ha più veduto altro scampo che mettergli attorno a custodirlo e, occorrendo, a pararlo, quanti più di noi era possibile, e segnatamente una che più di tutti gli s'è mostrata pietosa e a cui egli perciò deve un maggior riguardo; e, prima d'andar via con lui, pregò insistentemente Cavalena di raggiungerlo subito alla *Kosmograph* con la signorina Luisetta e con me. Disse che la signorina Luisetta non

poteva piú lasciare a mezzo quel *film*, a cui per combinazione s'era trovata a prender parte, e che del resto sarebbe stato un vero peccato, perché a giudizio di tutti in quella breve e non facile partecina aveva dimostrato una meravigliosa attitudine che poteva fruttarle, per suo mezzo, una scrittura alla *Kosmograph*, un guadagno facile, sicuro, dignitosissimo, sotto la scorta del padre.

Vedendo Cavalena approvare con entusiasmo la proposta, fui piú volte sul punto d'accostarmigli per tirargli sotto sotto la giacca.

Quel che temevo, difatti, è avvenuto.

La signora Nene ha creduto che fosse tutta una combinazione del marito la visita mattutina di Polacco, la risoluzione improvvisa del Nuti, la proposta di scrittura alla figliuola, per andare a coccolarsi in mezzo alle giovani attrici della *Kosmograph*. E appena andato via il Polacco col Nuti, il vulcano ha avuto una tremenda eruzione.

Cavalena, dapprima, s'è provato a tenerle testa, mettendo avanti la costernazione per il Nuti che evidentemente - come non capirlo, Dio mio? - aveva suggerito a Polacco quella proposta di scrittura. Che? non le importava un corno del Nuti? Ma non gliel'importava un corno neanche a lui! Andasse pure a rompersi il collo il Nuti cento volte, se una non bastava! Bisognava acciuffar la fortuna di quella proposta di scrittura per Luisetta! Compromissione? Che compromissione, sotto gli occhi del padre?

Ma presto, da parte della signora Nene, finirono le ragioni e cominciarono le ingiurie, i vituperi, con tale violenza, che Cavalena, alla fine, indignato, esasperato, furibondo, è scappato via di casa.

Gli son corso dietro per le scale, per via, cercando in tutti i modi d'arrestarlo, ripetendogli non so piú quante volte:

— Ma lei è medico! ma lei è medico!

Che medico e medico! In questo momento era una bestia che fuggiva infuriata. E ho dovuto lasciarlo fuggire, perché non seguitasse a gridare per istrada.

Ritorrerà quando si sarà stancato di correre, quando di nuovo l'ombra del suo tragicomico destino, o piuttosto della coscienza,

gli si parerà davanti con la pergamena scartocciata della vecchia laurea di medicina.

Intanto, respirerà un poco, fuori.

Rientrando in casa, vi ho trovato, con mia grande e dolorosa sorpresa, in eruzione il vulcanino; in un'eruzione così violenta, che il vulcano grosso n'era quasi sbigottito.

Non pareva più lei, la signorina Luisetta! Tutto lo sdegno accumulato in tanti anni, fin dall'infanzia trascorsa senza mai un sorriso in mezzo alle liti e allo scandalo; tutte le vergogne, a cui l'avevano fatta assistere, buttava in faccia alla madre e alle spalle del padre che fuggiva. Ah, si dava pensiero adesso la madre della compromissione di lei? Quando per tanti anni con quella stupida, vergognosa pazzia, le aveva distrutto l'esistenza, irreparabilmente! Affogata nella nausea, nello schifo d'una famiglia, a cui nessuno poteva accostarsi senza scherno! Non era compromissione forse, tenerla legata a quella vergogna? Non udiva le risa che tutti facevano di lei e di quel padre? Basta! basta! basta! Non voleva più lo strazio di quelle risa; voleva sciogliersi da quella vergogna, e scapparsene per la via che le s'apriva davanti, non cercata, dove nulla le sarebbe potuto capitare di peggio! Via! via! via!

Si volse a me, tutta accesa e vibrante:

— M'accompagni lei, signor Gubbio! Vado di là a mettermi il cappello, e andiamo, andiamo via subito!

Corse alla sua stanza. Io mi voltai a guardare la madre. Rimasta come basita davanti alla figliuola che insorgeva alla fine a schiacciarla con una condanna che all'improvviso ella sentiva tanto più meritata, in quanto sapeva che il pensiero della compromissione della figlia non era altro, in fondo, che una scusa messa avanti per impedire al marito di accompagnarla alla *Kosmograph*; ora, davanti a me, col capo abbandonato, le mani sul seno, si provava con affanno mugolante a sciogliere il pianto dalle viscere sospese e contratte.

Mi fece pena.

A un tratto, prima che la figliuola sopravvenisse, si tolse quelle mani dal seno e le congiunse in preghiera, senza poter parlare, con tutto il volto contratto in attesa del pianto che ancora non riusciva

a tirar su. Così, con quelle mani mi disse ciò che con la bocca, certo, non mi avrebbe detto. Poi se le portò al volto e si mosse al sopravvenire della figliuola.

Io indicai a questa, pietosamente, la mamma che s'avviava singhiozzando alla sua stanza.

— Vuole che vada via sola? — minacciò con rabbia la signorina Luisetta.

— Vorrei, — le risposi, dolente, — che almeno si calmasse, prima, un poco.

— Mi calmerò per via, — disse. — Andiamo, andiamo!

E, poco dopo, montati in vettura in capo a via Veneto, soggiunse:

— Vedrà, del resto, che troveremo certamente papà alla *Kosmograph*.

Perché volle aggiungere questa considerazione? Per liberarmi del pensiero della responsabilità che mi faceva assumere, obbligandomi ad accompagnarla? Dunque non è ben sicura d'esser libera d'agire a suo talento. Difatti, subito riprese:

— Le pare una vita possibile?

— Ma se è una manía! — le feci notare. — Se è, come dice suo papà, una forma tipica di paranoja?

— Va bene, sí, ma appunto per questo! È possibile vivere così? Quando si hanno di queste disgrazie, non ci può esser piú casa; non c'è piú famiglia; piú nulla. È una continua violenza, una disperazione, creda! Non se ne può piú! Che c'è da fare? che c'è da impedire? Chi scappa di qua, chi di là. Tutti vedono, tutti sanno. La nostra casa è aperta. Non c'è piú nulla da custodire! Siamo come in piazza. È una vergogna! una vergogna! Del resto, chi sa! forse così, opponendo violenza a violenza, ella si scoterà da questa manía che sta facendo impazzire tutti! Per lo meno, farò qualche cosa... vedrò, mi muoverò... mi scoterò anch'io da quest'avvilimento, da questa disperazione!

Ma se per tanti anni l'ha sopportata, questa disperazione, come mai ora, tutt'a un tratto, — mi veniva di domandarle, — una così fiera ribellione?

Se subito dopo quella particina rappresentata al Bosco Sacro,

Polacco le avesse proposto di scritturarla alla *Kosmograph*, non si sarebbe tirata indietro, quasi con orrore? Ma sí, certo! Pur essendo la sua famiglia nelle medesime condizioni.

Ora, invece, eccola qua che corre con me alla *Kosmograph*! Per disperazione? Sí, ma non a causa di quella sua mamma senza pace.

Come s'è fatta pallida, come s'è sentita mancar tutta, appena il babbo, il povero Cavalea, come uno spiritato ci s'è fatto innanzi su l'entrata della *Kosmograph* ad annunziarci che « lui », Aldo Nuti, non c'era, e che Polacco aveva telefonato alla Direzione, che per quel giorno non sarebbe venuto, dimodoché non restava piú da far altro che tornare indietro.

— Io, no, purtroppo, — dissi a Cavalea. — Bisogna che resti, io; sono già in gran ritardo. Accompagnerà lei a casa la signorina.

— No no no no, — gridò precipitosamente Cavalea. — La terrò con me tutto il giorno; ma poi la riporterò qua, e mi farà il piacere di riaccomparla lei a casa, signor Gubbio, o andrà sola. Io, niente; io non metterò piú piede a casa mia! Basta ormai! basta! basta!

E se n'andò, accompagnando la protesta con un gesto espressivo del capo e delle mani. La signorina Luisetta seguì il padre, mostrando chiaramente negli occhi di non vedere piú la ragione di quanto aveva fatto. Com'era fredda la manina che mi porse, e come assente lo sguardo e vuota la voce, quando si volse per salutarmi e per dirmi:

— A piú tardi...

QUADERNO SESTO

I

DOLCE e fredda, la polpa delle pere d'inverno, ma spesso, qua e là, s'indurisce in qualche nodo aspro. I denti van per mordere, trovano quel duro e allegano. Così è della situazione nostra, che potrebbe esser dolce e fredda, almeno per due di noi, se non ci sentissimo l'intoppo d'un che di aspro e duro.

Andiamo insieme, da tre giorni, ogni mattina, la signorina Luisetta, Aldo Nuti e io, alla *Kosmograph*.

Tra me e il Nuti, la signora Nene, affida a me, non certo al Nuti, la figliuola. Ma questa, tra il Nuti e me, ha certo più l'aria di andare col Nuti, che di venire con me.

Intanto:

io vedo la signorina Luisetta, e non vedo il Nuti;

la signorina Luisetta vede il Nuti e non vede me;

il Nuti non vede né me, né la signorina Luisetta.

Così andiamo, tutti e tre accanto, ma senza vederci l'uno con l'altro.

La fiducia della signora Nene dovrebbe irritarmi, dovrebbe... che altro? Niente. Dovrebbe irritarmi, dovrebbe avvilirmi: invece non mi irrita, non mi avvilisce. Mi commuove, invece. Quasi per farmi maggior dispetto.

Ecco, la ragione, questa fiducia, per cercare di vincere la dispettosa commozione.

È certo uno straordinario attestato d'incapacità, per un verso; di capacità, per un altro. Questo - dico l'attestato di capacità - potrebbe, in certo qual modo, lusingarmi; ma quello è sicuro che dalla stessa signora Nene non mi è dato senza una lieve punta di commiserazione derisoria.

Un uomo, incapace di far male, per lei, non può essere un uomo. Non sarà dunque neppure da uomo quell'altra mia capacità.

Pare che non si possa fare a meno di commettere il male, per

essere stimati uomini. Per conto mio, io so bene, benissimo, d'essere uomo: male, n'ho commesso, e tanto! Ma sembra che gli altri non se ne vogliano accorgere. E questo mi fa rabbia. Mi fa rabbia perché, costretto a prendermi quella patente d'incapacità - che è, che non è - mi trovo addosso talvolta, imposta dalla soperchieria altrui, una bellissima cappa d'ipocrisia. E quante volte sbuffo sotto questa cappa! Non mai tante volte, certo, come di questi giorni. Quasi quasi mi verrebbe voglia di mettermi a guardare la signora Nene negli occhi in un certo modo, che... No, no, via, povera donna! S'è così ammansita, tutt'a un tratto, così imbalordita anzi, dopo quella sfuriata della figliuola e questa risoluzione improvvisa di mettersi a far l'attrice di cinematografia! Bisogna vederla quando, poco prima d'andar via, ogni mattina, mi s'accosta e, dietro le spalle della figliuola, levando appena appena le mani, furtivamente, con occhi pietosi:

— Gliela raccomando, — mi bisbiglia.

La situazione, appena arrivati alla *Kosmograph*, cangia e si fa molto seria, non ostante che su l'entrata, ogni mattina, troviamo - puntualissimo e tutto sospeso in un'ansia trepida - Cavaleña. Gli ho già detto, l'altro jeri e anche jeri, del cambiamento della moglie; ma Cavaleña non accenna ancora di ridiventare medico. Che! che! L'altro jeri e jeri, m'è quasi svanito davanti in un'aria distratta, come per non lasciarsi prendere da quel che gli dicevo:

— Ah, sí? Bene, bene... — ha detto. — Ma io, per ora... Come dice? No, scusi, credevo... Contento, sa? Ma se torno, è tutto finito. Dio liberi! Qua ora bisogna assodare, assodare la posizione di Luisetta e la mia.

Eh sí, assodare: sono come per aria il papà e la figliuola. Penso che la loro vita potrebbe esser facile e comoda e svolgersi in una dolce pace serena. C'è la dote della mamma; Cavaleña, brav'uomo, potrebbe attendere tranquillamente alla sua professione; non avrebbero bisogno d'estranei per casa, e la signorina Luisetta sul davanzale della finestra d'una quieta casetta al sole potrebbe graziosamente coltivare come fiori i più bei sogni di giovinetta. Nossignori! Questa che dovrebbe essere la realtà, come tutti la vedono, perché tutti riconoscono che la signora Nene non ha proprio nessunissima

ragione di tormentare il marito, questa che dovrebbe essere la realtà, dicevo, è un sogno. La realtà, invece, deve essere un'altra, lontanissima da questo sogno. La realtà è la follia della signora Nene. E nella realtà di questa follia - che è per forza disordine angoscioso, esasperato - ecco qua sbalzati fuor di casa, smarriti, incerti, questo pover'uomo e questa povera figliuola. Si vogliono assodare, l'uno e l'altra, in questa realtà di follia, ed eccoli, vagano da due giorni qua, l'uno accanto all'altra, muti e tristi, per le piattaforme e gli sterrati.

Cocò Polacco, a cui insieme col Nuti si rivolgono appena entrati, dice loro che non c'è niente da fare per il momento. Ma la scrittura è in corso; la paga corre. Da avventizia, per ora, perché la signorina Luisetta s'incomoda a venire: se non *posa*, non manca per lei.

Ma questa mattina, finalmente, l'hanno fatta *posare*. Polacco l'ha affidata al suo collega direttore di scena Bongarzoni per una particina in un *film* a colori, di costume settecentesco.

Lavoro, di questi giorni, col Bongarzoni. Appena arrivato alla *Kosmograph* consegno la signorina Luisetta al padre, entro nel reparto del Positivo a prender la mia macchina e spesso m'avviene di non veder più per ore e ore né la signorina Luisetta, né il Nuti, né il Polacco, né il Cavalea. Non sapevo dunque che il Polacco avesse data al Bongarzoni la signorina Luisetta per quella particina. Sono rimasto, quando me la son veduta comparire davanti come staccata da un quadretto del Watteau.

Era con la Sgrelli, che aveva finito or ora d'acconciarla con cura e con amore nella guardaroba dei costumi antichi, e le premeva con un dito sulla guancia un neo di seta che non le si voleva ancor bene attaccare. Il Bongarzoni le ha fatto molti complimenti e la povera piccina si sforzava di sorridere senza scuoter troppo la testa, per timore non le crollasse l'enorme acconciatura. Non sapeva più muovere le gambe entro quell'abito di seta a sbuffi.

Ecco concertata la scenetta. Una gradinata esterna, che discende a un angolo di parco. La damina esce da una loggia chiusa da vetri: scende due gradini; si sporge dalla ringhiera a pilastri a spiar lontano, nel parco, timida, perplessa, in un'ansia paurosa: poi scende

in fretta gli altri gradini e nasconde un biglietto, che ha in mano, sotto la pianta d'alloro, nel vaso in capo alla ringhiera.

— Attenti, si gira!

Non ho mai girato con tanta delicatezza la manovella della mia macchinetta. Questo grosso ragno nero sul treppiedi già l'ha avuta in pasto due volte. Ma la prima volta, là al Bosco Sacro, la mia mano, nel girare per dargliela a mangiare, ancora *non sentiva*. Questa volta, invece...

Eh, son rovinato, se la mia mano si mette a sentire! No, signorina Luisetta, no: bisogna che voi non facciate più codesto mestieraccio. Tanto, so perché lo fate! Vi dicono tutti, anche il Bongarzone questa mattina, che avete una non comune disposizione naturale all'arte scenica; e ve lo dico anch'io, sí; non per la prova di stamani, però. Oh, la avete disimpegnata come meglio non si poteva; ma io so bene, so bene perché avete saputo così meravigliosamente fingere l'ansia paurosa, allorché, scesi i due primi gradini, vi siete sporta dalla ringhiera a guardar lontano. Tanto bene lo so, che quasi quasi, a momenti, mi voltavo anch'io a guardare dove voi guardavate, per vedere se non fosse per caso arrivata in quel momento la Nestoroff.

Da tre giorni, qua, voi vivete in quest'ansia paurosa. Non voi sola; sebbene, forse, nessuno più di voi. Da un momento all'altro, veramente, la Nestoroff può arrivare. Non si vede da nove giorni. Ma è a Roma; non è partita. È partito solo Carlo Ferro, con altri cinque o sei attori e il Bertini, per Taranto.

Il giorno che Carlo Ferro partì (son già quasi due settimane), Polacco venne a trovarmi raggianti e come se si fosse levato un macigno dal petto.

— Te l'avevo detto, bambino? Anche all'inferno va, se lei vuole!

— Purché, — gli risposi, — non ce lo vediamo arrivare all'improvviso, come una bomba.

Ma è già un gran fatto, veramente, e per me ancora inesplicabile, ch'egli sia partito. Mi risuonano ancora nell'orecchio le sue parole:

— Posso essere una belva di fronte a un uomo, ma come uomo di fronte a una belva non valgo nulla!

Eppure, con la coscienza di non valer nulla, per puntiglio, non s'è tirato indietro, non s'è rifiutato d'affrontare la belva; ora, di fronte a un uomo è fuggito. Perché è certo che la sua partenza, il giorno dopo l'arrivo del Nuti, ha tutta l'aria d'una fuga.

Non voglio negare che la Nestoroff abbia su lui il potere di costringerlo a fare ciò ch'ella vuole. Ma io ho sentito ruggire in lui, e proprio per questa venuta del Nuti, le furie della gelosia. La rabbia, che il Polacco lo abbia designato per l'uccisione della tigre, non gli è sorta per il solo sospetto che egli, il Polacco, si volesse con questo mezzo sbarazzare di lui, ma anche e più per il sospetto che abbia fatto venire apposta nello stesso tempo il Nuti, perché costui si potesse liberamente ripigliare la Nestoroff. E m'è apparso manifesto che non è sicuro di lei. Come dunque è partito?

No, no: c'è qui sotto, senza dubbio, un accordo; questa partenza deve nascondere un'insidia. La Nestoroff non avrebbe potuto indurlo a partire, mostrando d'aver paura di perderlo, comunque, lasciandolo qui ad aspettare uno, che certamente veniva col deliberato proposito di cimentarlo. Per questa paura egli non sarebbe partito. O, se mai, ella lo avrebbe accompagnato. Se ella è rimasta qui ed egli è partito, lasciando libero il campo al Nuti, vuol dire che un accordo dev'essersi stabilito tra loro, ordita una rete così saldamente e sicuramente ch'egli stesso ha potuto comprimere sott'essa e tenere in freno la gelosia. Nessuna paura ella ha dovuto mettere avanti; e, stabilito l'accordo, avrà preteso da lui questa prova di fiducia, che fosse lasciata qui sola di fronte al Nuti. Di fatti, per parecchi giorni dopo la partenza di Carlo Ferro, ella venne alla *Kosmograph*, preparata evidentemente a incontrarsi con lui. Non poteva venire per altro, libera com'è adesso d'ogni impegno professionale. Non venne più, quando seppe che il Nuti era gravemente infermo.

Ma ora, da un momento all'altro, può tornare.

Che avverrà?

Polacco è di nuovo su le spine. Non si stacca dal fianco il Nuti; se per poco deve lasciarlo, volge prima di nascosto un'occhiata d'intelligenza a Cavalea. Ma il Nuti, quantunque di tanto in tanto per qualche lieve contrarietà abbia certi scatti che danno a vedere

in lui un'esasperazione violentemente compressa, è piuttosto calmo; sembra anche uscito da quella cupezza dei primi giorni della convalescenza; si lascia condurre qua e là da Polacco e da Cavaleña; mostra una certa curiosità di conoscere da vicino questo mondo del cinematografo e ha visitato attentamente, con l'aria d'un severo ispettore, i due reparti.

Polacco, per distrarlo, gli ha proposto due volte di provarsi a sostenere qualche parte. S'è ricusato, dicendo che prima vuole abituarsi un po' a vedere come fanno gli altri.

— È una pena, — ha osservato jeri davanti a me, dopo avere assistito alla iscenatura d'un quadro, — e dev'essere anche uno sforzo che guasta, altera ed esagera le espressioni, la mimica senza la parola. Parlando, il gesto sorge spontaneo; ma senza parlare...

— Si parla dentro, — gli ha risposto con una serietà meravigliosa la piccola Sgrelli (*la Sgrellina*, come qua la chiamano tutti). — Si parla dentro, per non sforzare il gesto...

— Ecco, — ha fatto il Nuti, come prevenuto in ciò che stava per dire.

La Sgrellina allora s'è appuntato l'indice su la fronte e ha guardato tutti in giro con una finta aria di scema, che chiedeva con graziosissima malizia:

— Sono intelligente, sí o no?

Abbiamo riso tutti e anche il Nuti. Polacco per poco non se l'è baciata. Forse spera che ella, essendo qua il Nuti al posto di Gigetto Fleccia, pensi ch'egli debba sostituire costui anche nell'amore di lei e riesca a fare il miracolo di distorlo dalla Nestoroff. Per abbondare e dar largo pascolo a questa speranza lo ha presentato anche a tutte le giovani attrici delle quattro compagnie; ma pare che il Nuti, pur mostrandosi garbato con tutte, non dia il minimo segno di volersi distrarre. Del resto, tutte le altre, anche se non fossero già, piú o meno, impegnate per conto loro, si guarderebbero bene dal fare un torto alla Sgrellina. E quanto alla Sgrellina scommetto che s'è già accorta che farebbe ingiuria, a sua volta, a una certa signorina, che viene da tre giorni alla *Kosmograph* col Nuti e con *Si gira*.

Chi non se n'accorge? Il Nuti! Eppure ho il sospetto che

anche lui se ne sia accorto. Ma strano è questo, e vorrei trovar modo di farlo notare alla signorina Luisetta: che l'accorgersi del sentimento di lei provochi in lui un effetto contrario a quello cui ella aspira: lo respinge da lei e lo fa tendere con maggiore spasimo verso la Nestoroff. Perché certo ora il Nuti ricorda d'aver veduto in lei, nel delirio, Duccella; e siccome sa che questa non può e non vuole più amarlo, l'amore che scorge in lei gli deve sembrare per forza una finzione, ormai non più pietosa, passato com'è il delirio; ma anzi spietata: un ricordo bruciante, che gl'inasprisce la piaga.

È impossibile far capire questo alla signorina Luisetta.

Attaccato col sangue tenace d'una vittima all'amore per due donne diverse, che lo respingono entrambe, il Nuti non può avere occhi per lei; può vedere in lei l'inganno, quella Duccella finta, che per un momento gli apparve nel delirio; ma ora il delirio è passato, quel che fu inganno pietoso è divenuto per lui ricordo crudele, tanto più, quanto più vede sussistere in lei l'ombra di quell'inganno.

E così, invece di trattenerlo, la signorina Luisetta con quest'ombra di Duccella lo caccia, lo spinge più cieco verso la Nestoroff.

Per lei, prima di tutto; poi per lui, e infine — perché no? — anche per me, non vedo altro rimedio, che in un tentativo estremo, quasi disperato: partire per Sorrento, riapparire dopo tanti anni nella casa antica dei nonni, per ridestare in Duccella il primo ricordo del suo amore e, se è possibile, rimuoverla e far che venga lei a dar corpo a quest'ombra, che un'altra qua per conto di lei disperatamente sostiene con la sua pietà e col suo amore.

II

Un biglietto della Nestoroff, questa mattina alle otto (inatteso e misterioso invito a recarmi da lei insieme con la signorina Luisetta prima d'andare alla *Kosmograph*) m'ha fatto rimandare la partenza.

Sono rimasto un pezzo col biglietto in mano, non sapendo che pensarne. La signorina Luisetta, già pronta per uscire, è passata per il corridojo davanti all'uscio della mia camera; l'ho chiamata.

— Guardi. Legga.

Corse con gli occhi alla firma; si fece, al solito, rossa rossa, poi pallida pallida; finito di leggere, fissò gli occhi con uno sguardo ostile e una contrazione di dubbio e di timore nella fronte, e domandò con voce smorta:

— Che vorrà?

Aprii le mani, non tanto per non saper che rispondere, quanto per conoscere prima che cosa ne pensasse lei.

— Io non vado, — disse, scombuiandosi. — Che può volere da me?

— Avrò saputo, — le risposi, — che egli... il signor Nuti è alloggiato qui, e...

— E...?

— Vorrà forse dire qualcosa, non so... per lui...

— A me?

— M'immagino... anche a lei, se la prega d'accompagnarsi con me...

Represe un fremito nella persona; non riuscì a reprimerlo nella voce:

— E che c'entro io?

— Non so; non c'entro neanche io, — le feci notare. — Ci vuole tutti e due...

— E che può avere da dire a me... per il signor Nuti?

Mi strinsi nelle spalle e la guardai con fredda fermezza per richiamarla in sé e significarle che lei, per quanto si riferiva propriamente alla sua persona — lei come signorina Luisetta — non avrebbe dovuto aver nessuna ragione di sentire quell'avversione, quel ribrezzo per una signora, della cui simpatia s'era prima tanto compiaciuta.

Comprese; si turbò maggiormente.

— Suppongo, — soggiunsi, — che se vuol parlare anche con lei, sarà a fin di bene; anzi certamente sarà così. Lei s'aombra...

— Perché... perché non riesco a... a immaginare... — si buttò a dire, prima esitante, poi con impeto, facendosi in volto di bragia, — che cosa possa avere da dire a me, anche così, come lei suppone, a fin di bene. Io...

— Estranea, come me, al caso, è vero? — attaccai subito, osten-

tando una maggiore freddezza. — Ebbene, forse ella crede, che lei possa giovare in qualche modo...

— No, no; estranea, va bene, — s'affrettò a rispondere, urtata. — Voglio restare estranea e non aver nessuna relazione, per ciò che si riferisce al signor Nuti, con codesta signora.

— Faccia come crede — dissi. — Andrò io solo. Non c'è bisogno che la avverta, che sarà prudente non far parola al Nuti di questo invito.

— Oh, certo! — fece.

E si ritirò.

Sono rimasto a lungo a riflettere, col biglietto in mano, su l'atteggiamento da me preso, senza volerlo, in questo breve dialogo con la signorina Luisetta.

Le benigne intenzioni da me attribuite alla Nestoroff non avevano altra ragione, che il reciso rifiuto della signorina Luisetta d'accompagnarsi con me in una manovra segreta, ch'ella istintivamente ha sentito diretta contro il Nuti. Io ho difeso la Nestoroff per il solo fatto che questa, invitando la signorina Luisetta ad andare in casa sua insieme con me, mi è parso intendesse staccarla dal Nuti, e farla compagna a me, supponendola mia amica.

Ora ecco, invece di staccarsi dal Nuti, la signorina Luisetta si staccava da me e mi faceva andar solo dalla Nestoroff. Neanche per un momento s'era fermata a considerare ch'era stata invitata insieme con me; l'idea d'essermi compagna non le era apparsa affatto; non aveva visto che il Nuti, non aveva pensato che a lui; e le mie parole certamente non le avevano prodotto altro effetto che quello di mettermi dalla parte della Nestoroff contro il Nuti, e per conseguenza, anche contro lei.

Se non che, mancato adesso lo scopo per cui avevo attribuito a quella le intenzioni benigne, ecco, ricadevo nella perplessità di prima e per giunta in preda a una sorda irritazione e mi sentivo diffidentissimo anch'io contro la Nestoroff. L'irritazione era per la signorina Luisetta, perché, mancato lo scopo, mi vedevo costretto a riconoscere ch'ella in fondo aveva ragione di diffidare. Insomma, m'appariva a un tratto evidente, che mi bastava aver compagna la signorina Luisetta per vincere ogni diffidenza. Senza di lei, la diffi-

denza ora riprendeva anche me, ed era quella di chi sa di potere da un passo all'altro esser colto a un laccio preparato con sottilissima astuzia.

Con quest'animo sono andato dalla Nestoroff, io solo. Ma pur mi spingeva una curiosità ansiosa di ciò che m'avrebbe detto e il desiderio di vederla da vicino, in casa, benché non m'aspettassi né da lei né dalla casa alcuna rivelazione d'intimità.

Sono entrato in molte case, dacché ho perduto la mia, e in quasi tutte, aspettando che si presentasse il padrone o la padrona di casa, ho provato uno strano senso di fastidio e di pena insieme, alla vista dei mobili più o meno ricchi, disposti con arte, come in attesa d'una rappresentazione. Questa pena, questo fastidio io li sento più degli altri, forse, perché m'è rimasto inconsolabile in fondo all'anima il rimpianto della mia casetta all'antica, dove tutto spirava l'intimità, dove i mobilucci vecchi, amorosamente curati, invitavano alla schietta confidenza familiare e parevano contenti di serbar le impronte dell'uso che ne avevamo fatto, perché in quelle impronte, se pure li avevano un po' logorati, un po' gualciti, erano i ricordi della vita vissuta con essi, a cui essi avevano partecipato. Ma veramente non riesco a comprendere come non debbano dare, se non proprio pena, fastidio certi mobili coi quali non osiamo prenderci nessuna confidenza, perché ci sembra stieno lì ad ammonire con la loro rigida gracilità elegante, che la nostra noja, il nostro dolore, la nostra gioja non debbano né lasciarsi andare, né smaniare o dibattersi, né sussultare, ma esser contenuti nelle regole della buona creanza. Case fatte per gli altri, in vista della parte che vogliamo rappresentare in società; case d'apparenza, dove i mobili attorno possono anche farci vergognare, se per caso in un momento ci sorprendiamo in costume o in atteggiamento non confacenti a quest'apparenza e fuori della parte che dobbiamo rappresentare.

Sapevo che la Nestoroff abitava in un ricco quartierino ammobiliato in via Mecenate. Fui introdotto dalla cameriera (senza dubbio preavvisata della mia visita) nel salotto; ma il preavviso aveva un po' sconcertato la cameriera, che s'aspettava di vedermi insieme con una signorina. Voi, per la gente che non vi conosce, che è tanta, non avete altra realtà che quella dei vostri calzoncini chiari o

del vostro soprabito marrone o dei vostri baffi all'inglese. Io per la cameriera ero uno che doveva venire insieme con una signorina. Senza la signorina potevo essere un altro. Ragion per cui dapprima fui lasciato davanti alla porta.

— Solo? E la vostra amiccuccia? — domandò la Nestoroff poco dopo nel salotto. Ma la domanda, arrivata a metà, tra *vostra* e *amiccuccia* cadde, o piuttosto, smorì in una impreveduta alterazione di sentimento. L'*amiccuccia* non fu quasi proferita.

Quest'impreveduta alterazione di sentimento le fu cagionata dal pallore del mio volto sbalordito, dallo sguardo de' miei occhi sbarbati in uno stupore quasi truce.

Guardandomi, ella comprese subito il perché del mio pallore e del mio sbalordimento, e subito diventò pallidissima anche lei; gli occhi le s'intorbidarono stranamente, le mancò la voce e tutto il suo corpo mi tremolò davanti quasi una larva.

L'assunzione di quel suo corpo a una vita prodigiosa, in una luce da cui ella neppure in sogno avrebbe potuto immaginare di essere illuminata e riscaldata, in un trasparente, trionfale accordo con una natura attorno, di cui certo gli occhi suoi non avevano mai veduto il tripudio dei colori, era sei volte ripetuta, per miracolo d'arte e d'amore, in quel salotto, in sei tele di Giorgio Mirelli.

Fissata lì per sempre, in quella realtà divina ch'egli le aveva data, in quella divina luce, in quella divina fusione di colori, la donna che mi stava davanti che cos'era più ormai? in che laido smortume, in che miseria di realtà era ormai caduta? E aveva potuto osare di tingersi di quello strano color cùpreo i capelli, che lì nelle sei tele davano col loro colore naturale tanta schiettezza d'espressione al suo volto intento, dal sorriso vago, dallo sguardo perduto nella malìa d'un sogno triste lontano?

Ella si fece umile, si restrinse come per vergogna in sé, sotto il mio sguardo che certo esprimeva uno sdegno penoso. Dal modo con cui mi guardò, dalla contrazione dolorosa delle ciglia e delle labbra, da tutto l'atteggiamento della persona compresi ch'ella non solo sentiva di meritarsi il mio sdegno, ma lo accettava e me n'era grata, perché in questo sdegno, da lei condiviso, assaporava il castigo del suo delitto e della sua caduta. S'era guastata, s'era ritinti

i capelli, s'era ridotta in quella realtà miserabile, conviveva con un uomo grossolano e violento, per fare strazio di sé: ecco, era chiaro: e voleva che nessuno ormai le s'accostasse per rimuoverla da quel disprezzo di sé, a cui s'era condannata, in cui riponeva il suo orgoglio, perché solo in questa ferma e fiera intenzione di disprezzarsi si sentiva ancor degna del sogno luminoso, nel quale per un momento aveva respirato e di cui le restava la testimonianza viva e perenne nel prodigio di quelle sei tele.

Non gli altri, non il Nuti, ma lei, lei sola, da sé, facendo una disumana violenza a sé stessa, s'era strappata da quel sogno, n'era precipitata. Perché? Ah, la ragione, forse, era da cercare lontano, altrove. Chi sa le vie dell'anima? I tormenti, gli oscuramenti, le improvvise, funeste risoluzioni? La ragione, forse, si doveva cercare nel male che gli uomini le avevano fatto fin da bambina, nei vizii in cui s'era perduta durante la prima giovinezza randagia, e che nel suo stesso concetto le avevano offeso il cuore fino a non sentirselo più degno che un giovinetto col suo amore lo riscattasse e lo nobilitasse.

Di fronte a questa donna così caduta, certo infelicissima e dalla infelicità sua resa nemica a tutti e, più, a sé medesima, che avvillimento, che nausea m'assalì d'improvviso della volgare meschinità dei casi in cui mi vedevo mescolato, della gente con cui m'ero messo a trattare, dell'importanza che avevo data e davo a loro, alle loro azioni, ai loro sentimenti! Come m'apparve stupido quel Nuti e grottesco nella sua tragica fatuità di figurino di moda tutto gualcito e brancicato nell'inamidatura imbrattata di sangue! Stupidi e grotteschi quei due Cavalea, marito e moglie! Stupido il Polacco, con quelle arie di condottiero invincibile! E stupida soprattutto la parte mia, la parte che m'ero assunta di consolatore da un canto, di guardiano dall'altro e, in fondo all'anima, di salvatore per forza d'una povera piccina, a cui il triste e buffo disordine della sua famiglia aveva anche fatto assumere una parte quasi identica alla mia: cioè di salvatrice in ombra d'un giovine che non voleva esser salvato!

Mi sentii d'un tratto da questa nausea alienato da tutti, da tutto, anche da me stesso, liberato e come vôtato d'ogni interessamento

per tutto e per tutti, ricomposto nel mio ufficio di manovratore impassibile d'una macchinetta di presa, ridominato soltanto dal mio primo sentimento, che cioè tutto questo fragoroso e vertiginoso meccanismo della vita, non può produrre ormai altro che stupidità. Stupidità affannose e grottesche! Che uomini, che intrecci, che passioni, che vita, in un tempo come questo? La follia, il delitto, o la stupidità. Vita da cinematografo! Ecco qua: questa donna che mi stava davanti, coi capelli di rame. Là, nelle sei tele, l'arte, il sogno luminoso d'un giovinetto che non poteva vivere in un tempo come questo. E qua, la donna, caduta da quel sogno; caduta dall'arte nel cinematografo. Su, dunque, una macchinetta da girare! Ci sarà un dramma qui? Ecco la protagonista.

— Attenti, si gira!

III

La donna, come aveva compreso in prima dall'espressione del mio volto lo sdegno, comprese l'avvilimento, la nausea in me, e il moto dell'animo che n'era seguito.

Quello - lo sdegno - le era piaciuto, forse perché intendeva valersene per il suo fine segreto, soggiacendo ad esso sotto i miei occhi con aria d'accorata umiltà. L'avvilimento, la nausea non le erano dispiaciuti, ché forse e più di me li provava anche lei. Le dispiacque la mia freddezza improvvisa, il vedermi d'un tratto ricomposto nell'abito della mia professionale impassibilità. E anche lei s'intenerì; mi guardò freddamente; disse:

— Speravo di vedervi insieme con la signorina Cavalea.

— Le ho dato da leggere il biglietto, — risposi. — Era già pronta per recarsi alla *Kosmograph*. L'ho pregata di venire...

— Non ha voluto?

— Non ha creduto. Forse per la sua qualità di ospite...

— Ah, — fece, buttando indietro il capo. — Ma anzi, — soggiunse, — io l'avevo invitata appunto per questo, per la sua qualità di ospite.

— Gliel'ho fatto notare, — dissi.

— E non ha creduto che le convenisse venire?

Aprii le braccia.

Ella rimase un po' assorta a pensare; poi, quasi in un sospiro, disse:

— Ho sbagliato. Quel giorno, ricordate? che andammo insieme al Bosco Sacro, mi parve così gentile, e anche contenta di stare accanto a me... Capisco che non era ancora ospite. Ma scusate, non siete ospite anche voi?

Sorrise, per ferirmi, rivolgendomi quasi a tradimento questa domanda. E in verità, non ostante il mio proponimento di rimanere estraneo a tutto e a tutti, mi sentii ferire. Tanto che risposi:

— Ma tra due ospiti, lei sa bene, si può fare più conto dell'uno che dell'altro.

— Credevo il contrario, — disse. — Non vi fa piacere?

— Né piacere, né dispiacere, signora.

— Proprio vero? Scusate, non ho diritto di pretendere alla vostra sincerità. Ma io mi proponevo d'esser sincera con voi, oggi.

— E io sono venuto...

— Perché la signorina Cavalena, come voi dite, ha voluto dimostrare di far più conto dell'altro ospite?

— No, signora. La signorina Cavalena ha detto di voler restare estranea.

— E anche voi?

— Io sono venuto.

— E io vi ringrazio moltissimo. Ma solo siete venuto! E questo - forse sbaglio ancora - non m'affida, non perché ritenga, badate, che anche voi, come la signorina Cavalena, facciate più conto dell'altro ospite; anzi, al contrario...

— Come sarebbe?

— Che di quell'altro ospite non v'importi niente: non solo, ma che vi farebbe anzi piacere che gli accadesse qualche male, anche per il fatto che la signorina Cavalena, non volendo venire con voi, ha dimostrato di tenere più a lui che a voi. Mi spiego?

— Ah, no, signora! S'inganna! — esclamai recisamente.

— Non vi contraria?

— Per nulla. Cioè... ecco, sinceramente... mi contraria, ma non più per me, ormai. Io veramente mi sento estraneo.

— Ecco, vedete? — esclamò ella a questo punto, interrompendomi. — Questo ho temuto, vedendovi entrar solo. Confessate che voi non vi sentireste ora così estraneo, se la signorina fosse venuta con voi...

— Ma se io sono venuto lo stesso!

— Da estraneo.

— No, signora. Guardi, io ho fatto più di quanto ella non creda. Ho parlato a lungo con quel disgraziato e ho cercato di dimostrar-gli in tutti i modi che non ha nulla da pretendere, dopo quanto è accaduto, almeno secondo quello ch'egli stesso dice.

— Che v'ha detto? — domandò la Nestoroff, impuntandosi e infoscandosi.

— Molte stupidaggini, signora, — risposi. — Farnetica. Ed è da temere, creda, tanto più, in quanto è incapace, secondo me, di qualunque sentimento veramente serio e profondo. Lo dimostra, già, il fatto che sia venuto qua con certi propositi...

— Di vendetta?

— Non propriamente di vendetta. Non lo sa neppur lui! È un po' il rimorso... un rimorso che non vorrebbe avere; di cui avverte solo superficialmente il pungolo irritante, perché, ripeto, è incapace anche d'un pentimento vero, d'un pentimento sincero, che potrebbe maturarlo, farlo rinsavire. È dunque un po' l'irritazione di questo rimorso, intollerabile; un po' la rabbia, o piuttosto (la rabbia sarebbe troppo forte per lui) diciamo la stizza, una stizza acerba, non confessata, di essere stato abbindolato...

— Da me?

— No. Non vuole confessarlo!

— Ma voi lo credete?

— Io credo, signora, che ella non lo abbia mai preso sul serio e si sia servita di lui per staccarsi da...

Non volli proferire il nome: alzai la mano verso le sei tele. La Nestoroff corrugò le ciglia, abbassò il capo. Stetti un po' a mirarla e, deciso d'andare fino in fondo, insistetti:

— Egli parla di tradimento. Del tradimento del Mirelli, che s'uccise per la prova che lui volle fargli d'esser facile ottenere da lei (scusi) ciò che il Mirelli non aveva potuto ottenere.

— Ah, dice cosí? — domandò, scattando, la Nestoroff.

— Dice cosí, ma confessa di non avere ottenuto nulla da lei. Farnetica. Vuole aggrapparsi a lei, perché a star cosí — dice — impazzirebbe.

La Nestoroff mi guardò quasi con sgomento.

— Voi lo disprezzate? — mi domandò.

Risposi:

— Non lo pregio di certo. Può farmi sdegno; può farmi anche compassione.

Balzò in piedi, come sospinta da un impeto irrefrenabile:

— Io sdegno, — disse, — quelli che sentono compassione.

Risposi con calma:

— Comprendo benissimo in lei codesto sentimento.

— E mi disprezzate?

— No, signora, tutt'altro!

Si voltò a guardarmi; sorrise con amaro dispetto:

— Mi ammirate, allora?

— Ammiro in lei, — risposi, — ciò che in altri forse provoca lo sdegno; quello sdegno, del resto, che lei stessa vuole suscitare negli altri, per non provocarne la compassione.

Tornò a guardarmi più fissamente; mi s'appressò quasi a petto e mi domandò:

— E non volete dire con questo, in un certo senso, che avete anche compassione di me?

— No, signora. Ammirazione. Perché lei sa punirsi.

— Ah sí? Voi comprendete questo? — disse, alterandosi in volto e con un fremito, come se l'avesse colta un brivido improvviso.

— Da un pezzo, signora.

— Contro il disprezzo di tutti?

— Forse appunto a causa del disprezzo di tutti.

— Me ne sono accorta anch'io da un pezzo, — disse, tendendomi la mano e stringendo forte la mia. — Grazie. Ma so anche punire, credetel — soggiunse subito, minacciosa, ritraendo la mano e levandola in aria con l'indice teso. — So anche punire, senza

compassione, perché non ne ho voluta mai per me e non ne voglio!

Si mise a passeggiare per la stanza, ripetendo:

— Senza compassione... senza compassione...

Poi, fermandosi:

— Vedete? — mi disse con occhi cattivi. — Io non ammiro voi, per esempio, che sapete vincere lo sdegno con la compassione.

— In questo caso, non dovrebbe ammirare neanche sé stessa, — dissi sorridendo. — Pensi un po' e dica perché mi ha invitato a venire da lei questa mattina?

— Credete per compassione di quel... disgraziato, come voi avete detto?

— O di lui, o di qualche altro, o di lei stessa.

— Nient'affatto! — negò con impeto. — No! No! Voi v'ingannate! Nessuna compassione, per nessuno! Io voglio esser questa; io voglio restare così. Io v'ho invitato a venire perché gli facciate intendere che non ho compassione di lui e non ne avrò mai!

— Ma, intanto, non vuole fargli del male.

— Voglio fargli del male, appunto, lasciandolo dov'è e com'è.

— Ma se lei è così senza compassione, non gli farebbe maggior male, accostandolo a sé? Lei vuole invece allontanarlo...

— Ma perché voglio io, io, restare così! Farei maggior male a lui, sí; ma farei un bene a me, perché mi vendicherei sopra di lui, anziché sopra di me. E che male credete che potrebbe venirmi da uno come lui? Non lo voglio io, capite? Non perché abbia compassione di lui, ma perché mi piace di non averne di me. Non m'importa del suo male, né m'importa di dargliene uno maggiore. Gli basta quello che ha. Vada a piangere lontano! Io non voglio piangere.

— Temo, — dissi, — che non abbia più voglia di piangere neanche lui.

— E che vuol fare?

— Mah! Non essendo, come le ho detto, capace di nulla; nell'animo in cui si trova, potrebbe essere purtroppo capace di tutto.

— Non lo temo, non lo temo! Vedete? è questo! Vi ho invitato a venire da me per dirvi questo, per farvi intender questo e perché voi, a vostra volta, glielo facciate intendere. Non temo mi possa venire da lui nessun male, neppure se m'uccidesse, neppure se, per

causa sua, dovessi andare a finire in prigione! Corro anche questo rischio, sapete! Deliberatamente, mi sono esposta anche a questo rischio. Perché so con chi ho da fare. E non temo. Mi sono illusa di sentire un po' di timore: mi sono adoperata, in questa illusione, ad allontanare di qua uno che minacciava violenze su me, su tutti. Non è vero. Ho agito freddamente, non per timore! Qualunque male, anche questo, sarebbe minore per me. Un altro delitto, la prigione, la morte stessa, sarebbero per me mali minori di quello che soffro adesso e nel quale voglio restare. Guai a lui se tenta di suscitarmi un po' di compassione per me stessa o per lui. Non ne ho! Se voi ne avete per lui, voi che ne avete tanta per tutti, fate, fate che se ne vada! Ecco quello che desidero da voi, appunto perché io non temo di nulla!

Questo mi disse, mostrando in tutta la persona la smania disperata di non sentire veramente ciò che avrebbe voluto sentire.

Restai un tratto in una perplessità piena di sgomento, d'angoscia e d'ammirazione anche; poi tornai ad aprir le braccia e, per non promettere invano, le dissi del mio proposito di recarmi alla villetta di Sorrento.

Ella stette ad ascoltarmi, ristretta in sé, forse per attutire il bruciore che il ricordo di quella villetta e delle due donne sconsolate le cagionava; chiuse gli occhi dolorosamente; negò col capo; disse:

— Non otterrete nulla.

— Chi sa! — sospirai. — Almeno per provare.

Mi strinse forte la mano:

— Forse, — disse, — farò anch'io qualche cosa per voi.

La guardai negli occhi, più costernato che curioso:

— Per me? E che cosa?

Alzò le spalle; sorrise con pena:

— Dico, forse... Qualche cosa. Vedrete.

— Io la ringrazio, — soggiunsi. — Ma non vedo proprio che cosa ella possa fare per me. Ho chiesto sempre così poco alla vita, e meno che mai intendo di chiederle ora. Non le chiedo anzi, proprio, più nulla, signora.

La salutai e andai via con l'animo sospeso da questa promessa misteriosa.

Che vorrà fare? Freddamente, come avevo supposto, ella ha fatto andar via Carlo Ferro, pur prevedendo senz'alcun timore, né per sé né per lui né per gli altri, ch'egli da un momento all'altro possa piombar qui a commettere anche un delitto. E può, in questa previsione, pensar di fare qualche cosa per me? Che cosa? Come c'entro io in tutto questo tristo groviglio? Intende d'avvilupparmi in qualche modo in esso? e per che modo? Di me non ha potuto scorgere altro, che l'amicizia lontana per Giorgio Mirelli e ora un sentimento vano per la signorina Luisetta. Non può prendermi né per quell'amicizia con uno già morto, né per questo sentimento che ora muore in me.

Eppure, chi sa? Non riesco a tranquillarmi.

IV

La villetta.

Era quella? Possibile che fosse quella?

Eppure, di mutato, non c'era nulla, o ben poco. Solo quel cancello un po' più alto, quei due pilastri un po' più alti, in luogo dei pilastrini d'un tempo, da uno dei quali nonno Carlo aveva fatto strappare la targhetta di marmo col suo nome.

Ma poteva quel cancello nuovo aver mutato così tutta l'aria della villetta antica?

Riconoscevo ch'era quella, e mi pareva impossibile che fosse; riconoscevo ch'era rimasta tal quale, e perché dunque mi sembrava un'altra?

Che tristezza! Il ricordo che cerca di rifarsi vita e non si ritrova più nei luoghi che sembrano cangiati, che sembrano altri, perché il sentimento è cangiato, il sentimento è un altro. Eppure credevo d'essere accorso a quella villetta col mio sentimento d'allora, col mio cuore d'un tempo!

Ecco. Sapendo bene che i luoghi non hanno altra vita, altra realtà fuori di quella che noi diamo loro, io mi vedevo costretto a riconoscere con sgomento, con accoramento infinito: — Come sono cangiato! — La realtà ora è questa. Un'altra.

Sonai il campanello. Un altro suono. Ma ormai non sapevo piú se dipendesse da me o perché il campanello era un altro. Che tristezza!

Si presentò un vecchio giardiniere, senza giacca, le maniche rimboccate fino al gomito, con l'annaffiatojo in mano e in capo un cappelluccio senza falde, calcato sul cocuzzolo come uno zucchetto da prete.

— Donna Rosa Mirelli?

— Chi?

— È morta?

— Ma chi dite?

— Donna Rosa...

— Ah, se è morta? E chi lo sa?

— Non sta piú qui?

— Ma io non so di che donna Rosa mi andate parlando. Qui non ci sta. Qui ci sta Pèrsico, Don Filippo, il cavaliere.

— Ha moglie? Donna Duccella?

— Nossignore. È vedovo. Sta in città.

— Qui allora non c'è nessuno?

— Ci sono io, Nicola Tavuso, il giardiniere.

I fiori delle due siepi lungo il vialetto d'entrata, rossi, gialli, bianchi, erano immobili e come smaltati nell'aria limpida silenziosa, stillanti ancora della recente annaffiatura. Fiori nati jeri, ma su quelle siepi antiche. Li guardai: mi sconfortarono; dicevano che veramente c'era Tavuso lí adesso, per loro, che li annaffiava bene ogni mattina, e glien'erano grati: freschi, senza odore, ridenti di tutte quelle stille d'acqua.

Per fortuna, sopravvenne una vecchia contadina, popputa ventruta fiancuta, enorme sotto una grossa cesta d'erbaggi, con un occhio chiuso gravato dalla palpebra gonfia e rossa, e l'altro vivo, limpido, cilestre, invetrato di lagrime.

— Donna Rosa? Vih! la padrona antica... Tant'anni che non ci sta piú... Viva, sissignore, poverella, come no? Vecchierella... con la nipote, sissignore... donna Duccella, sissignore... Buona gentel tutta di Dio... Non ha voluto mondo, niente... Qui la casa l'hanno venduta, sissignore, da tant'anni a don Filippo 'u sùrice...

— Pèrsico, il cavaliere.

— Andate, don Nicò, che don Filippo è conosciuto! Ne', signò, voi venite con me, che vi ci porto io da donna Rosa, accosto alla Chiesa Nuova.

Prima d'andare, guardai un'ultima volta la villetta. Non era piú niente; d'un tratto piú niente; come se la vista mi si fosse all'improvviso snebbiata. Eccola là: meschina meschina, vecchia, vuota... piú niente! E allora, forse... nonna Rosa, Duccella... Niente piú, neppur esse? ombre di sogno, ombre mie dolci, ombre mie care, e niente altro?

Sentii freddo. Una durezza nuda, sorda, gelida. Le parole di quella contadina grassa: — *Buona gente! Tutta di Dio... Non ha voluto mondo...* — Ci sentii la chiesa: dura nuda gelida. Tra quel verde che non rideva piú... Ma dunque?

Mi lasciai guidare. Non so che discorso lungo su quel don Filippo, a cui stava bene *súrice*, perché... — un perché che non finiva mai... il governo passato... lui no, suo padre... uomo di Dio anche lui, ma... il suo, almeno per quello che si diceva... — E con la stanchezza, nella stanchezza, andando, tante impressioni di realtà sgradevole, dura, nuda, gelida,... un asino pieno di mosche che non voleva andare, la strada sudicia, un muro screpolato, il sudor fetido di quella donna grassa... Ah, che tentazione di svoltare per la stazione e riprendere il treno! Due, tre volte fui lí lí; mi trattenni; dissi: — Vediamo!

Una scaletta angusta, lercia, umida, quasi buja; e la vecchia che mi gridava da sotto:

— Diritto, andate diritto... Su, al secondo piano... Il campanello è rotto, signò... Picchiate forte; è sorda; picchiate forte.

Come se fossi sordo io... — Qua? — dicevo tra me, salendo. — Come si sono ridotte qua? Cadute in miseria? Forse, due donne sole... Quel don Filippo...

Al pianerottolo del secondo piano, due vecchie porte, basse, ritinte di fresco. Da una pendeva il cordoncino frusto del campanello. L'altra non ne aveva. Questa o quella? Picchiai prima a questa, forte, con la mano, una, due, tre volte. Mi provai a tirare il campanello dell'altra: non sonava. Qua allora? E picchiai qua,

forte, tre volte, quattro volte... Niente! Ma come? sorda anche Duccella? o non era in casa con la nonna? Ripicchiai piú forte. Stavo per andarmene, quando sentii per la scala le pedate gravi e l'ansito di qualcuno che saliva faticosamente. Una donna tozza, vestita d'uno di quegli abiti che si portano per voto, col cordoncino della penitenza: abito color caffè, voto alla Madonna del Carmelo. In capo e su le spalle, la *spagnoletta* di merletto nero; in mano, un grosso libro di preghiere e la chiave di casa.

S'arrestò sul pianerottolo e mi guardò con gli occhi chiari, spenti nella faccia bianca, grassa, dalla bazza floscia: sul labbro, di qua e di là, agli angoli della bocca, alcuni peluzzi. Duccella.

Mi bastava; avrei voluto scapparmene! Ah, fosse almeno rimasta con quell'aria apatica, da ebete, con cui mi si piantò davanti, ancora un po' ansimante, sul pianerottolo! Ma no: volle farmi festa, volle esser graziosa, — lei, ora, così — con quegli occhi che non erano piú i suoi, con quella faccia grassa e smorta di monaca, con quel corpo tozzo, obeso, e una voce, una voce e certi sorrisi che non riconoscevo piú: festa, complimenti, cerimonie, come per una gran degnazione ch'io le facessi; e volle a ogni costo ch'entrasse a vedere la nonna che avrebbe avuto tanto piacere dell'onore... ma sí, ma sí...

— *Trasite, prego, trasite...*

Per levarmela davanti le avrei dato uno spintone, anche a rischio di farle ruzzolare la scala! Che strazio molle! che cosa! Quella vecchia sorda, istolidita, senza piú un dente in bocca, col mento aguzzo che le sbalzava orribilmente fin sotto il naso, baciando a vuoto, e la lingua pallida che spuntava tra le labbra flaccide grinzose, e quegli occhiali grandi, che le ingrandivano mostruosamente gli occhi vani, operati di cateratta, tra le rade ciglia lunghe come antenne d'insetto!

— Vi siete fatta la posizione (*con la zeta dolce napoletana*), la posi-zzi-o-ne.

Non mi seppe dir altro.

Scappai via, senza che mi passasse neppur per ombra, un momento, il pensiero di muovere il discorso per cui ero venuto. Che dire? che fare? perché chieder notizie del loro stato? se erano

davvero cadute in miseria, come dall'aspetto della casa si poteva argomentare? Consolatissime di tutto, stolide e beate con Dio! Ah! che orrore, la fede! Duccella, il fiore vermiglio... nonna Rosa, il giardino della villetta coi gelsomini di bella notte...

In treno, mi parve di correre verso la follia, nella notte. In che mondo ero? Quel mio compagno di viaggio, uomo di mezza età, nero, con gli occhi ovati, come di smalto, i capelli lucidi di pomata, era sí lui di questo mondo; fermo e ben posato nel sentimento della sua tranquilla e ben curata bestialità, ci capiva tutto a meraviglia, senza inquietarsi di nulla; sapeva bene tutto ciò che gli importava di sapere, dove andava, perché viaggiava, la casa ove sarebbe sceso, la cena che lo aspettava. Ma io? Dello stesso mondo? Il viaggio suo e il mio... la sua notte e la mia... No, io non avevo tempo, né mondo, né nulla. Il treno era suo; ci viaggiava lui. Come mai ci viaggiavo anch'io? com'ero anch'io nel mondo dove stava lui? Come, in che era mia quella notte, se non avevo come viverla, nulla da farci? La sua notte e tutto il tempo l'aveva lui, quell'uomo di mezza età, che ora rigirava un po' infastidito il collo nel bianchissimo solino inamidato. No, né mondo, né tempo, né nulla: io ero fuori di tutto, assente da me stesso e dalla vita; e non sapevo più dove fossi né perché ci fossi. Immagini avevo dentro di me, non mie, di cose, di persone; immagini, aspetti, figure, ricordi di persone, di cose che non erano mai state nella realtà, fuori di me, nel mondo che quel signore si vedeva attorno e toccava. Avevo creduto di vederle anch'io, di toccarle anch'io, ma che! non era vero niente! Non le avevo trovate più, perché non c'erano state mai: ombre, sogno... Ma come avevano potuto venirmi in mente? donde? perché? C'ero anch'io, forse, allora? c'era un io che ora non c'era più? Ma no: quel signore di mezza età mi diceva di no: che c'erano gli altri, ciascuno a suo modo e col suo mondo e col suo tempo: io no, non c'ero; sebbene, non essendoci, non avrei saputo dire dove fossi veramente e che cosa fossi, così senza tempo e senza mondo.

Non capivo più nulla. E nulla capii, quando, arrivato a Roma e giunto a casa, verso le dieci della sera, trovai nella sala da pranzo, lieti, come se nulla fosse stato, come se una nuova vita fosse

incominciata durante la mia assenza, Fabrizio Cavalena, ritornato medico e rientrato in famiglia, Aldo Nuti, la signorina Luisetta e la signora Nene, raccolti a cena.

Come? perché? Che era avvenuto?

Non potei vincere l'impressione, che fossero così lieti e riconciliati tra loro per farmi dileggio, per ricompensarmi con lo spettacolo di quella loro letizia della pena che m'ero dato per essi; non solo, ma che, sapendo in quale animo dovessi trovarmi al ritorno di quella gita, si fossero accordati per finire di sconvolgermi totalmente, facendomi trovare anche qua una realtà quale non mi sarei mai aspettata.

Piú di tutti lei, la signorina Luisetta, mi fece dispetto, la signorina Luisetta che faceva la Duccella amorosa, quella Duccella, fiore vermiglio, di cui le avevo tanto parlato! Avrei voluto gridarle in faccia come l'avevo ora ritrovata laggiú, quella Duccella, e che smettesse, perdio, quella commedia, ch'era un'indegna e grottesca contaminazione! E anche a lui, al signorino, che pareva per prodigio ritornato quello di tant'anni fa, avrei voluto gridare in faccia, come e dove avevo ritrovate Duccella e nonna Rosa.

Ma bravi tutti! Laggiú, quelle due poverette, beate con Dio, e, beati voi qua col diavolo! Caro Cavalena, ma sí, ritornato non solo medico, ma anche bambino, sposino, accanto alla sposina! No, tante grazie: non c'è posto per me, tra voi: state comodi; non vi disturbate: non ho voglia né di mangiare, né di bere! Posso fare a meno di tutto, io. Ho sprecato per voi un po' di quello che non mi serve affatto; voi lo sapete; un po' di quel cuore che non mi serve affatto; perché a me serve soltanto la mano: nessun obbligo dunque di ringraziarmi! Anzi, scusate se vi ho disturbato. Il torto è mio, che ho voluto immischiarmi. State comodi, state comodi, e buona notte.

QUADERNO SETTIMO

I

Ho capito, ora.

Turbarsi? Ma no, via, perché? Tanta vita è passata; e morto è là, lontano, il passato. Ora la vita è qua, questa: un'altra. Sterrati, attorno, e piattaforme; gli edifici fuorimano, quasi in campagna, tra il verde e l'azzurro, d'una Casa di cinematografia. E lei, qua, attrice ora... Attore anche lui? oh guarda! dunque colleghi? Ma bene; piacere...

Tutto bene, tutto liscio come l'olio. La vita. Questo fruscio della gonna di seta turchina, ora, con questa bizzarra tunica di merletto bianco, e questo cappellino alato, come il casco del dio del commercio, sui capelli color di rame... già! La vita. Un po' di ghiaja rimossa con la punta dell'ombrellino; e un breve silenzio, con gli occhi invagati, fissi alla punta di quell'ombrellino che rimuove quel po' di ghiaja là.

— Come? Ah, sí, caro: una gran noja.

Sarà, senza dubbio, avvenuto questo, jeri, durante la mia assenza. La Nestoroff, con quegli occhi invagati, stranamente aperti, sarà andata alla *Kosmograph* apposta, per incontrarsi con lui; gli si sarà fatta innanzi con l'aria di niente, come si va innanzi a un amico, a un conoscente che si ritrovi per caso dopo tant'anni; e il farfallino, senza sospetto della ragna, s'è messo a battervi le ali su, tutto esultante.

Ma come mai la signorina Luisetta non s'è accorta di nulla?

Ecco: questa soddisfazione alla signora Nestoroff sarà mancata. Jeri, la signorina Luisetta, per festeggiare il ritorno in casa del babbo non è andata col signor Nuti alla *Kosmograph*. E la signora Nestoroff, così, non ha potuto avere il piacere di mostrare a quella signorina sdegno-setta che il giorno avanti non aveva voluto accettare l'invito, come subito ella, appena voglia, può staccare dal fianco di qualunque signorina sdegno-setta e riprendersi tutti i si-

gnorini matti che minacciano tragedie, pst! cosí, con un cenno del dito, e ammansarli subito subito, ubriacarli col solo fruscio d'una gonna di seta e un po' di ghiaia rimossa con la punta dell'ombrello. Noja, sí, una gran noja, certo, perché a questo piacere che le è mancato, ci teneva molto la signora Nestoroff.

La sera, ignara di tutto, la signorina Luisetta ha veduto rientrare in casa il signorino con un'altr'aria, trasfigurato, festoso. Come avrebbe pensato che quella trasfigurazione, quella festosità potessero derivargli dall'incontro con la Nestoroff, se ogni qual volta con terrore ella pensa a quest'incontro, vede rosso, nero, uno scompiglio, la follia, la tragedia? Dunque, cosí cangiato, cosí festoso, per il ritorno di papà in casa, anche lui? Ecco: che glien' importi poi molto, a lui, del ritorno di papà in casa, la signorina Luisetta non può credere, no; ma che ne provi piacere e voglia accordarsi alla festa degli altri, via, perché no? Come si spiegherebbe allora quella festosità? E c'è da essergliene grati; c'è da esserne lieti, perché questa festosità dimostra a ogni modo che l'animo di lui s'è fatto piú lieve, piú aperto, tanto da potervi accogliere facilmente la gioia degli altri.

Certo avrà pensato cosí la signorina Luisetta. Jeri; non oggi.

Oggi è venuta alla *Kosmograph* con me, tutta scurita in viso. S'è trovato, con molta sorpresa, che il signor Nuti era già uscito di casa pertempissimo, ancora a bujo. Non voleva mostrarmi, cammin facendo, il malumore e la costernazione, dopo lo spettacolo offertomi jersera della sua letizia; e m'ha domandato dov'ero stato io jeri e che avevo fatto. - Io? Mah! Una piccola gita di piacere... - e m'ero divertito? - Oh, molto! Almeno in principio. Poi... - cose che succedono! Disponiamo tutto bene per una gita di piacere; crediamo d'aver pensato a tutto, provveduto a tutto perché riesca serena, senza incidenti che ce la guastino; ma purtroppo c'è sempre qualche cosa, tra tante, a cui non pensiamo; una cosa ci sfugge... - ecco, per esempio, se è una famigliuola con molti bambini che voglia andare a merendare in campagna con la bella giornata, il pajo di scarpette del secondo bambino, dove c'è un chiodo, una cosa da niente, un chiodino, dentro, spuntato sul calcagno, che bisognerebbe ribattere. La mamma ci ha pensato, appena levata

di letto; ma poi, come si fa? tra tante cose da preparare per la scampagnata, non ci ha pensato piú. E quel pajo di scarpette, con le due linguette su, come le orecchie tese d'un coniglietto arguto, allineato in mezzo alle altre paja, lustrate tutte a doverè e pronte per essere calzate dai bimbi, resta là e par che goda in silenzio del dispetto che farà alla mammina che se n'è dimenticata e che ora, all'ultimo momento, ecco, s'affaccenda piú che mai, in gran confusione, perché il babbo è giú a pié della scala e grida di far presto e anche tutti i bimbi le gridano attorno di far presto, impazienti. Quel pajo di scarpette, mentre la mammina lo piglia per calzarlo in fretta in furia al bambino, sogghigna:

— Eh sí, cara mammina; ma a me, vedi? non hai pensato; e vedrai che io ti guasterò tutto: a mezza strada comincerò a pungero col chiodino il piede del tuo piccolo e lo farò piangere e zoppicare.

Ebbene, anche a me era accaduto qualcosa di simile. No, nessun chiodino nelle scarpe da ribattere. Un'altra cosa m'era sfuggita... — Che cosa? — Niente: un'altra cosa... Non glielo volli dire. Un'altra cosa, signorina Luisetta, che forse da un gran pezzo dentro di me s'è guastata.

Che la signorina Luisetta mi prestasse molta attenzione, non potrei dire. E, cammin facendo, mentre lasciavo parlar le labbra, pensavo: « Ah, tu non ti curi, cara piccina, di ciò che ti sto dicendo? La disavventura mia ti lascia indifferente? E tu vedrai con quale aria d'indifferenza io, a mia volta, per ripagarti con la stessa moneta, accoglierò il dispiacere che t'aspetta or ora, entrando alla *Kosmograph* con me: vedrai! ».

Difatti, dopo neanche cinque passi su lo spiazzo alberato davanti al primo edificio della *Kosmograph*, ecco là accanto, come due dolcissimi amici, il signor Nuti e la signora Nestoroff: questa, con l'ombrellino aperto, appoggiato e girante su una spalla.

Con che occhi si voltò a guardarmi la signorina Luisetta! E allora io:

— Vede? Passeggiano tranquilli. Fa girar l'ombrellino, lei.

Cosí pallida, però, cosí pallida era diventata la povera piccina, che temetti non mi cadesse a terra, svenuta: istintivamente protesi

una mano a sorreggerla per un braccio; con ira ritrasse quel braccio e mi fissò gli occhi negli occhi. Certo le balenò il sospetto fosse opera mia, mia manovra (chi sa? d'accordo forse col Polacco), quella tranquilla e dolce riconciliazione del Nuti con la signora Nestoroff, frutto della visita da me fatta a questa signora due giorni avanti e forse anche del mio misterioso allontanamento di jeri. Scherno vigliacco dovette sembrarle tutta questa macchinazione segreta, da lei immaginata in un lampo. Farle temere come imminente per tanti e tanti giorni una tragedia, se quei due si fossero incontrati; fargliene concepire tanto terrore; farle soffrire tanto strazio per placare le furie di colui con un inganno pietoso, che tanto le era costato, perché? per offrirle in premio alla fine quel delizioso quadretto della placida passeggiatina mattinale di quei due sotto gli alberi dello spiazzo? Oh vigliaccheria! per questo? per il gusto di deridere una povera piccina che aveva preso tutto sul serio, cacciata in mezzo a quell'intrigo laido e volgare? Non s'aspettava nulla di bene, lei, nelle buffe e tristi condizioni della sua vita; ma perché questo poi? perché anche lo scherno? Era vile!

Così mi dissero gli occhi della povera piccina. Potevo io lí per lí dimostrarle che il sospetto era ingiusto, che la vita è questa, oggi piú che mai, fatta per offrire di questi spettacoli; e che io non ci avevo nessuna colpa?

M'ero indurito; mi piaceva che l'ingiustizia del sospetto ella scontasse soffrendo per quello spettacolo là, per quella gente là, a cui tanto io che lei, non richiedi, avevamo dato qualche cosa di noi, che ora dentro ci doleva, offesa, ferita. Ma ce lo meritavamo! E ora, averla in questo compagna mi piaceva, mentre quei due passeggiavano di là, senza neppur vederci. — Indifferenza, indifferenza, signorina Luisetta, su! Con permesso, — mi veniva di dirle, — scappo a prendere la mia macchinetta per impostarmi subito qua com'è mio obbligo, impassibile.

E avevo sulle labbra un sorriso strano, ch'era quasi il verso d'un cane, quando tra sé pensando digrigna. Guardavo intanto verso il portone dell'edificio in fondo, da cui venivano fuori, incontro a noi, Polacco, il Bertini e Fantappiè. Improvvisamente avvenne

quello che in verità era da aspettarsi, e che dava ragione alla signorina Luisetta di tremare così, e torto a me di volermi serbare indifferente. La mia maschera d'indifferenza fu costretta a scomporsi d'un tratto, alla minaccia d'un pericolo che parve a tutti davvero imminente e terribile. Lo vidi dapprima balenare nell'aspetto del Polacco, che ci si era fatto vicino col Bertini e Fantappiè. Parlavano tra loro, certo di quei due che seguivano a passeggiare sotto gli alberi, e tutti e tre ridevano per qualche frizzo scappato di bocca a Fantappiè, quando d'improvviso ci s'arrestarono davanti coi visi sbiancati, gli occhi sbarrati, tutti e tre. Ma soprattutto nell'aspetto del Polacco vidi il terrore. Mi voltai a guardare indietro: — Carlo Ferro!

Sopravveniva alle nostre spalle, ancora col berretto da viaggio in capo, com'era sceso or ora dal treno. E quei due, intanto, seguivano a passeggiare di là, insieme, senz'alcun sospetto, sotto gli alberi. Li vide? Io non so. Fantappiè ebbe la presenza di spirito di gridar forte:

— Oh, Carlo Ferro!

La Nestoroff si voltò, piantò lì il compagno, e allora si vide gratis — lo spettacolo commovente d'una domatrice che tra il terrore degli spettatori s'avanza incontro a una belva infuriata. Placida s'avanzò, senza fretta, ancora con l'ombrellino aperto su la spalla. E un sorriso aveva su le labbra, che diceva a noi, pur senza degnarci d'uno sguardo: « Ma che paura, imbecilli! se ci sono qua io! ». E uno sguardo negli occhi, che non potrò mai dimenticare, proprio di chi sa che tutti debbano vedere che nessun timore può albergare in sé chi guardi e si faccia avanti così. L'effetto di quello sguardo su la faccia feroce, sul corpo rabbuffato, sui passi concitati di Carlo Ferro fu mirabile. Non vedemmo la faccia, vedemmo quel corpo quasi afflosciarsi e i passi rallentarsi man mano che il fascino più da vicino operava. Unico segno, che qualche agitazione doveva pur essere in lei, questo: che si mise a parlargli in francese.

Nessuno di noi guardò laggiù, dove Aldo Nuti era rimasto solo, piantato tra gli alberi. Ma a un tratto m'accorsi che una tra noi, lei, la signorina Luisetta, guardava là, guardava lui, e non aveva

forse guardato altro, come se per lei il terrore fosse là e non in quei due a cui noi altri guardavamo, sospesi e sgomenti.

Ma non fu nulla, per il momento. A rompere la tempesta, facendo molto strepito, piombò su lo spiazzo, proprio in tempo, come un tuono provvidenziale, il commendator Borgalli insieme con parecchi soci della Casa e impiegati addetti all'amministrazione. Furono investiti il Bertini e il Polacco, ch'eran con noi; ma le fiere riprensioni del direttore generale si riferivano anche agli altri due direttori artistici assenti. — I lavori andavano a rilento! Nessun criterio direttivo; una gran confusione; babilonia, babilonia! Quindici, venti soggetti lasciati in asso; le compagnie sbandate qua e là, mentre già da un pezzo s'era detto che tutte dovevano trovarsi raccolte e pronte per il *film* della tigre, per cui migliaia e migliaia di lire erano state spese! Chi in montagna, chi al mare; una cuccagna! Perché tenere ancora lí quella tigre? Mancava ancora tutta la parte dell'attore che doveva ucciderla? E dov'era quest'attore? Ah, arrivato adesso? E come? dov'era stato?

Attori, comparse, attrezzisti, una folla era sbucata fuori da ogni parte alle grida del commendator Borgalli, ch'ebbe la soddisfazione di misurar così, quanto grande fosse la sua autorità e quanto temuta e rispettata, dal silenzio in cui tutta quella gente si tenne e poi si sparpagliò, quand'egli concluse la sua concione ordinando:

— Al lavoro! su, al lavoro!

Sparí dallo spiazzo, come sommerso prima da quell'affluire di gente, poi portato via dal rifluire di essa, ogni vestigio della — diciamo — drammatica situazione di poc'anzi; là, della Nestoroff e di Carlo Ferro; più là, del Nuti, solo, discosto, sotto gli alberi. Lo spiazzo ci restò davanti vuoto. Sentii la signorina Luisetta che mi gemeva accanto:

— Oh Dio, oh Dio, — e si storceva le manine. — Oh Dio, e adesso? che avverrà adesso?

La guardai con stizza, ma pure mi provai a confortarla:

— Ma che vuole che avvenga? stia tranquilla! Non ha veduto? Tutto combinato... Io ho almeno questa impressione. Ma sí, stia tranquilla! Questo ritorno di sorpresa del Ferro... Scommetto che lei lo sapeva; se pure lei stessa jeri non gli ha telegrafato di venire;

sí, apposta, per farsi trovare lí in amichevole colloquio con lui, col signor Nuti. Creda pure che è cosí.

— Ma lui? lui?

— Chi lui? il Nuti?

— Se è tutto un giuoco di quei due...

— Teme che se n'accorga?

— Ma sí! ma sí!

E la povera piccina tornò a storcersi le manine.

— Ebbene? e se se n'accorge? — dissi io. — Stia tranquilla, che non farà nulla. Creda che anche questo è calcolato.

— Da chi? da lei? da quella donna?

— Da quella donna. Si sarà prima accertata bene, parlando con lui, che quell'altro poteva sopravvenire a tempo, senza pericolo per nessuno; stia tranquilla! Se no, il Ferro non sarebbe sopravvenuto.

Ricatto. Questa mia asserzione racchiudeva una profonda disistima del Nuti; se la signorina Luisetta voleva tranquillarsi, doveva accettarla. Avrebbe tanto desiderato di tranquillarsi la signorina Luisetta; ma a questo patto no, non volle. Scosse il capo violentemente: no, no.

E allora, niente! Ma in verità, per quanta fiducia avessi nell'accortezza fredda, nel potere della Nestoroff, ricordandomi ora delle furie disperate del Nuti, non mi sentivo neanch'io ben sicuro, che non ci fosse proprio da stare in pensiero per lui. Ma questo pensiero mi faceva crescer la stizza, già mossa per lo spettacolo di quella povera piccina spaventata. Contro la risoluzione di porre e tenere tutta quella gente là davanti alla mia macchinetta come pasto da darle a mangiare girando impassibile la manovella, mi vedevo anche io costretto a interessarmi ad essa ancora, a darmi ancora pensiero de' loro casi. Anche mi sovvennero le minacce, le fiere proteste della Nestoroff, che niente ella temeva da nessuno, perché qualunque altro male — un nuovo delitto, la prigione, la morte stessa — stimava per sé mali minori di quello che soffriva in segreto e nel quale voleva durare. S'era forse tutt'a un tratto stancata di durarvi? Si doveva a questo la risoluzione da lei presa jeri, durante la mia assenza, d'andare verso il Nuti, contrariamente a quanto il giorno avanti mi aveva detto?

— Nessuna compassione, — mi aveva detto, — né per me né per lui!

Ha avuto improvvisamente compassione di sé? Di lui, no, certo! Ma compassione di sé, per lei vuol dire levarsi comunque, anche a costo d'un delitto, dalla punizione che si è data convivendo con Carlo Ferro. Risolutamente, all'improvviso, è andata verso il Nuti e ha fatto venire Carlo Ferro.

Che vuole? Che avverrà?

È avvenuto questo, intanto, a mezzogiorno sotto il pergolato dell'osteria, dove — parte camuffati da indiani e parte da *turisti* inglesi — s'erano affollati moltissimi attori e attrici delle quattro compagnie. Erano tutti, o fingevano di essere adirati e in subbuglio per la sfuriata della mattina del commendator Borgalli, e cimentavano da un pezzo Carlo Ferro, facendogli intendere chiaramente che quella sfuriata la dovevano a lui, per aver egli messo avanti dapprima tante sciocche pretese e cercato poi di sottrarsi alla parte assegnatagli nel *film* della tigre, partendo, come se davvero ci fosse un gran rischio a uccidere una bestia mortificata da tanti mesi di prigionia: assicurazione di cento mila lire, patti, condizioni, ecc. Carlo Ferro se ne stava seduto a un tavolino, in disparte, con la Nestoroff. Era giallo; appariva chiaramente che faceva sforzi enormi per contenersi; ci aspettavamo tutti che da un momento all'altro scattasse, insorgesse. Restammo perciò in prima sbalorditi, quando, invece di lui, un altro, a cui nessuno badava, scattò d'improvviso e insorse, facendosi innanzi al tavolino a cui stavano il Ferro e la Nestoroff. Lui, il Nuti, pallidissimo. Nel silenzio pieno d'attesa violenta, un piccolo grido di spavento s'udì, a cui subito rispose un gesto di là, imperioso, della mano di Varia Nestoroff sul braccio di Carlo Ferro.

Il Nuti disse, guardando il Ferro fermamente negli occhi:

— Vuol cedere a me il suo posto e la sua parte? M'impegno davanti a tutti d'assumerla senza patti e senza condizioni.

Non balzò in piedi Carlo Ferro né s'avventò contro il provocatore. Con stupore di tutti s'abbassò invece, si distese sguajatamente su la seggiola; piegò il capo da una parte, come a guardare da sotto

in su, e prima alzò un poco il braccio su cui quella mano premeva, dicendo alla Nestoroff:

— La prego...

Poi, rivolgendosi al Nuti:

— Lei? la mia parte? Ma felicissimo, caro signore! Perché io sono un gran vigliacco... ho una paura, io, che lei non si può credere. Felicissimo, felicissimo, caro signore!

E rise, come non ho veduto mai ridere nessuno.

Provocò un brivido in tutti quella risata, e tra questo brivido generale e sotto la sferza di quella risata restò il Nuti come smarrito, certo con l'animo vacillante nell'impeto che lo aveva spinto contro il rivale e che ora cadeva così, di fronte a quell'accoglienza sguajata e beffardamente remissiva. Si guardò attorno, e allora, all'improvviso, nel vederli quella faccia pallida smarrita, tutti scoppiarono a ridere forte, a ridere forte di lui, irrefrenabilmente. La tensione angosciata si scioglieva così, in quest'enorme risata di sollievo, alle spalle del provocatore. Esclamazioni di dileggio scattavano qua e là, come zampilli in mezzo al fragore della risata: — Ci ha fatto questa bella figura! — Preso in trappola! — Sorcetto!

Avrebbe fatto meglio il Nuti a mettersi a ridere anche lui con gli altri; ma, infelicissimamente, volle sostenersi in quella parte ridicola, cercando con gli occhi qualcuno a cui afferrarsi per tenersi ancora a galla in mezzo a quella tempesta d'ilarità, e balbettava:

— Dunque... dunque, accettato?... Farò io... Accettato!

Ma anch'io, quantunque mi facesse pena, distolsi subito lo sguardo da lui per volgermi a guardare la Nestoroff che aveva negli occhi dilatati un riso di luce malvagia.

II

Preso in trappola. Ecco tutto. Ha voluto questo e nient'altro la Nestoroff — che nella gabbia c'entrasse lui.

Per qual fine? Mi sembra facile intenderlo, dal modo con cui ha disposto le cose: che cioè tutti, prima, disprezzando Carlo Ferro ch'ella aveva persuaso o costretto ad allontanarsi, dicessero che

nessun rischio si correva a entrare in quella gabbia, così che più ridicola poi, da parte del Nuti, apparisse la bravata d'entrarci, e dalle risa con cui questa bravata è stata accolta uscisse, se non proprio salvo, quanto meno mortificato fosse possibile, l'amor proprio di quello; e no, niente anzi mortificato, giacché per la soddisfazione maligna che si suol provare nel veder cadere un povero uccello nella pània, che quella pània non fosse una cosa gradevole ora tutti riconoscono; e bravo dunque il Ferro che se n'è saputo, a spese di quel passerotto, disimpacciare. Insomma questo ha voluto, mi par chiaro: gabbare il Nuti, dimostrargli che a lei stava a cuore di risparmiare al Ferro anche un fastidio da nulla e fin l'ombra d'un pericolo lontanissimo, com'è quello d'entrare in una gabbia a sparare a una bestia che tutti hanno detto mortificata da tanti mesi di prigionia. Ecco: lo ha preso pulitamente per il naso e tra le risa di tutti lo ha introdotto in quella gabbia.

Anche i più morali moralisti, senza volerlo, tra le righe delle loro favole lasciano scorgere un vivo compiacimento per le astuzie della volpe a danno del lupo o del coniglio o della gallina: e Dio sa che cosa rappresenta la volpe in quelle favole! La morale da cavarne è sempre questa: che il danno e le beffe restano agli sciocchi, ai timidi, ai semplici, e che soprattutto da pregiare è dunque l'astuzia, anche quando non arriva all'uva e dice che ancora non è matura. Bella morale! Ma questo tiro giuoca sempre la volpe ai moralisti, che, per far che facciano, non riescono mai a farle fare una cattiva figura. Avete voi riso della favola della volpe e dell'uva? Io no, mai. Perché nessuna saggezza m'è apparsa più saggia di questa, che insegna a guarir d'ogni voglia, disprezzandola.

Questo ora - beninteso - lo dico per me, che vorrei esser volpe e non sono. Non so dire uva acerba, io, alla signorina Luisetta. E questa povera piccina, al cui cuore non son potuto arrivare, ecco, fa di tutto perché io perda appresso a lei la ragione, la calma impassibile, la bella saggezza che mi sono più volte proposto di seguire, insomma quel mio tanto vantato *silenzio di cosa*. Vorrei disprezzarla, io, la signorina Luisetta, nel vederla così perduta dietro a quello sciocco; non posso. La povera piccina non dorme più, me lo viene a dire in camera ogni mattina, con certi occhi che

le cangiano di colore, ora azzurri intensi, ora verdi pallidi, con la pupilla che or si dilata per lo sgomento, or si restringe in un puntino in cui pare infitto lo spasimo piú acuto.

Le domando: — Non dorme? Perché? —, spinto da una voglia cattiva, che vorrei e non so ricacciare indietro, di farla stizzare. La sua bella età, la stagione dovrebbero pure invitarla a dormire. No? Perché? Un bel gusto provo a costringerla a dirmelo, che non dorme per lui, perché teme che lui... Ah sí? E allora: — Ma no, dorma pure, che tutto va bene, benissimo. Vedesse con che impegno lui s'è messo a rappresentare la parte nel *film* della tigré! Proprio bene, perché da giovanotto, lui, lo diceva, che se il nonno glielo avesse permesso, attore drammatico si sarebbe fatto; e non avrebbe mica sbagliato! Ottima disposizione naturale; vera eleganza signorile; perfetta compostezza da *gentleman* inglese al seguito della perfida *Miss* in viaggio nelle Indie! E bisogna vedere con quale garbata arrendevolezza accetta i consigli degli attori di professione, dei direttori Bertini e Polacco, e come si compiace delle loro lodi! Niente paura, dunque, signorina. Tranquillissimo... — Come si spiega? — Ma si spiega forse cosí, che non avendo fatto mai nulla, beato lui, in vita sua, ora che, per combinazione, s'è messo a fare una cosa e proprio quella che un tempo gli sarebbe piaciuto di fare, ecco, ci ha preso gusto, ci si distrae, invanito.

No? La signorina Luisetta dice di no, s'ostina a dire 'di no, di no, di no; che non le pare possibile; che non ci sa credere; che qualche violento proposito egli stia a covare, senza darlo a vedere.

Nulla piú facile, quando un sospetto di questo genere si sia fissato, che scorgere in ogni minimo atto un segno rivelatore. E ne scorge tanti la signorina Luisetta! E me li viene a dire in camera ogni mattina: — scrive — è accigliato — non guarda — s'è scordato di salutare...

— Sí, signorina: e guardi, oggi s'è soffiato il naso con la mano sinistra, invece che con la mano destra!

Non ride la signorina Luisetta: mi guarda accigliata, per vedere s'io dico sul serio: poi se ne va sdegnata e mi manda in camera Cavalea suo padre, il quale — lo vedo — fa di tutto, pover'uomo,

per superare in mia presenza la costernazione che la figliuola è riuscita a comunicargli fortissima, tentando d'assorgere a considerazioni astratte.

— La donna! — mi dice, scotendo le mani. — Lei, per sua fortuna (e così sempre sia, gliel'auguro di tutto cuore, signor Gubbio!) non l'ha incontrata, lei, su la sua via, la Nemica. Ma guardi me! Che sciocchi tutti coloro che, sentendo definir la donna « la nemica », vi rinfacciano subito: — « Ma vostra madre? le vostre sorelle? le vostre figliuole? » come se per l'uomo, che in questo caso è figlio, fratello, padre, quelle fossero donne! Che donne? Nostra madre? Bisogna che mettiamo nostra madre di fronte a nostro padre, come le nostre sorelle o le nostre figliuole di fronte ai loro mariti; allora sí la donna, la nemica verrà fuori! C'è piú per me di quella mia cara povera piccina? Ma io non ho la minima difficoltà ad ammettere, signor Gubbio, che anche lei, sicuro, la mia Sesé possa diventare, come tutte le altre donne di fronte all'uomo, la nemica. E non c'è bontà, non c'è remissione che tenga, creda! Quando, a uno svolto di strada, lei incontra proprio quella, quella che dico io, la nemica: ecco qua, tra due sta: o lei la ammazza, o lei si riduce come me! Ma quanti sono capaci di ridursi come me? Mi lasci almeno questa magra soddisfazione di dire pochissimi, signor Gubbio, pochissimi!

Io gli rispondo che sono pienamente d'accordo.

— D'accordo? — mi domanda allora Cavalea, con sorpresa che s'affretta a dissimulare, per il timore ch'io possa per questa sorpresa indovinare il suo giuoco. — D'accordo?

E mi guarda timidamente negli occhi, come a sorprendere il momento di scivolare, senza guastar quest'accordo, dalla considerazione astratta al caso concreto. Ma qua l'arresto subito.

— Oh Dio, ma perché, — gli domando, — vuol credere per forza in un così fiero impegno della signora Nestoroff d'essere la nemica del signor Nuti?

— Come come? scusi? non le sembra? ma è! è la nemica! — esclama Cavalea. — Questo mi sembra indubitabile!

— E perché? — torno a domandargli. — Indubitabile a me

sembra invece ch'ella non voglia essere per lui né amica, né nemica, né niente.

— Ma appunto per questo! — incalza Cavalena. — Scusi, o chie forse la donna bisogna considerarla in sé e per sé? Sempre di fronte a un uomo, signor Gubbio! Tanto più nemica, in certi casi, quanto più indifferente! E in questo caso poi, l'indifferenza, scusi, adesso? dopo tutto il male che gli ha fatto? E non basta; anche il dileggio? Ma scusi!

Sto a guardarlo un poco e mi rifaccio con un sospiro a domandargli daccapo:

— Benissimo. Ma perché ora vuol credere per forza che al signor Nuti l'indifferenza e il dileggio della signora Nestoroff abbiano provocato, non so, ira, sdegno, propositi violenti di vendetta? Da che cosa l'argomenta? Non li dà affatto a vedere! Si mostra calmissimo, attende con piacere evidente alla sua parte di *gentleman* inglese...

— Non è naturale! non è naturale! — protesta Cavalena, scrollando le spalle. — Creda, signor Gubbio, non è naturale! Mia figlia ha ragione. Lo vedessi piangere d'ira o di dolore, smaniare, torcersi, macerarsi, *amen*, direi: Ecco, pende verso l'uno o verso l'altro dei due partiti.

— Cioè?

— Dei due partiti che si possono prendere quando si ha di fronte la nemica. Mi spiego? Ma questa calma, no, non è naturale! L'abbiamo veduto pazzo qua, per questa donna, pazzo da catena; e ora... ma che! non è naturale! non è naturale!

Io faccio allora un segno con un dito, che il povero Cavalena in prima non intende.

— Che vuol dire? — mi domanda.

Gli rifaccio il segno; poi, placido placido:

— Più su, ecco, più su...

— Più su... che cosa?

— Un gradino più su, signor Fabrizio; salga un gradino più su di codeste considerazioni astratte, di cui ha voluto darmi un saggio in principio. Creda che, se vuol confortarsi, è l'unica. Ed è anche di moda, oggi.

— Come sarebbe? — mi domanda, stordito, Cavaleña.

E io:

— Evadere, signor Fabrizio, evadere; sfuggire al dramma! È una bella cosa, e anche di moda, le ripeto. E-va-po-rar-si in dilatazioni, diciamo così, liriche, sopra le necessità brutali della vita, a contrattempo e fuori di luogo e senza logica; su, un gradino più su di ogni realtà che accenni a precisarsi piccola e cruda davanti agli occhi. Imitare, insomma, gli uccellini in gabbia, signor Fabrizio, che fanno sí, qua e là, saltellando, le loro porcheriole, ma poi ci svolazzano sopra: ecco, prosa e poesia; è di moda. Appena le cose si mettono male, appena due, poniamo, vengono alle mani o ai coltelli, via, su, guardare in su, che tempo fa, le rondini che volano, o magari i pipistrelli, se qualche nuvola passa; in che fase è la luna e se le stelle pajono d'oro o d'argento. Si passa per originali e si fa la figura di comprendere più castamente la vita.

Cavaleña mi guarda con tanto d'occhi: forse gli sembro impazzito.

— Eh, — poi dice. — Poterlo fare!

— Facilissimo, signor Fabrizio! Che ci vuole? Appena un dramma le si delinea davanti, appena le cose accennano di prendere un po' di consistenza e stanno per balzarle davanti solide, concrete, minacciose, cavi fuori da lei il pazzo, il poeta crucciato, armato di una pompettina aspirante; si metta a pompare dalla prosa di quella realtà meschina, volgare, un po' d'amara poesia, ed ecco fatto!

— Ma il cuore? — mi domanda Cavaleña.

— Che cuore?

— Perdio, il cuore! Non bisognerebbe averne!

— Ma che cuore, signor Fabrizio! Niente. Sciocchezze. Che vuole che importi al mio cuore se Tizio piange o se Cajo si sposa, se Sempronio ammazza Filano, e via dicendo? Io evado, sfuggo al dramma, mi dilato, ecco, mi dilato!

Dilata invece sempre più gli occhi il povero Cavaleña. Io sorgo in piedi e gli dico per concludere:

— Insomma, alla sua costernazione e a quella della sua figliuola, signor Fabrizio, io rispondo così: che non voglio più saperne di

nulla; mi sono seccato di tutto, e vorrei mandare a gambe in aria ogni cosa. Signor Fabrizio, lo dica alla sua figliuola: io faccio l'operatore, ecco!

E me ne vado alla *Kosmograph*.

III

Siamo, se Dio vuole, alla fine. Non manca piú, ormai, che l'ultimo quadro dell'uccisione della tigre.

La tigre: ecco, preferisco, se mai, costernarmi di lei; e vado a farle una visita, l'ultima, dinanzi alla gabbia.

S'è abituata a vedermi, la bella belva, e non si smuove. Solo ag-grotta un po' le ciglia, per fastidio; ma sopporta la mia vista insieme col peso di questo silenzio di sole, grave, attorno, che qua nella gabbia s'impregna di forte lezzo ferino. Il sole entra nella gabbia ed essa socchiude gli occhi forse per sognare, forse per non vedersi addosso le liste d'ombra proiettate dalle sbarre di ferro. Ah, dev'essere tremendamente seccata anche lei; seccata anche di questa mia pietà; e credo che, per farla cessare con un giusto compenso, volentieri mi divorerebbe. Questo desiderio, ch'essa riconosce per via di quelle sbarre inattuabile, la fa sospirare profondamente; e poiché se ne sta lunga sdrajata, col capo languido abbandonato su una zampa, vedo al sospiro levarsi una nuvoletta di polvere dal tavolato della gabbia. Mi fa proprio pena questo sospiro, pure intendendo perché essa lo ha emesso: c'è il riconoscimento doloroso della privazione a cui l'hanno condannata del suo diritto naturale di divorarsi l'uomo, ch'essa ha tutta la ragione di considerare suo nemico.

— Domani, — le dico. — Domattina, cara, codesto supplizio finirà. È vero che codesto supplizio è ancora una cosa per te, e che, quando sarà finito, per te non sarà piú niente. Ma tra codesto supplizio e niente, forse meglio niente! Così, lontana dai tuoi selvaggi luoghi, senza poter sbranare né far piú paura a nessuno, che tigre sei tu? Senti, senti... Preparano di là la gabbia grande... Tu sei già avvezza a sentire queste martellate, e non ci fai piú caso. Vedi, in

questo sei piú fortunata dell'uomo: l'uomo può pensare, udendo le martellate: « Ecco, sono per me; sono quelle del fabbro che mi sta apparecchiando la cassa ». Tu già ci sei, nella cassa, e non lo sai: sarà una gabbia molto piú grande di questa; e avrai la consolazione d'un po' di colore locale anche qui: figurerà un pezzo di bosco. La gabbia, ove ora stai, sarà trasportata di là e accostata fino a farla combaciare con quella. Un macchinista salirà qua, sul cielo di questa, e ne tirerà sú lo sportello, mentre un altro macchinista tirerà lo sportello dell'altra; e tu allora di fra i tronchi degli alberi t'introdurrai guardinga e meravigliata. Ma avvertirai subito un ticchettio curioso. Niente! Sarò io, che girerò sul treppiedi la macchinetta; sí, dentro la gabbia anch'io, con te; ma tu non badare a me! vedi? appostato un po' innanzi a me c'è un altro, un altro che prende la mira e ti spara, ah! eccoti giú, pesante, fulminata nello slancio... Mi accosterò; farò cogliere senza piú pericolo alla macchinetta i tuoi ultimi tratti, e addio!

Se finirà cosí...

Questa sera, uscendo dal *Reparto del Positivo*, ove, per la premura che fa il Borgalli, ho dato una mano anch'io per lo sviluppo e la legatura dei pezzi di questo *film* mostruoso, mi son veduto venire incontro Aldo Nuti per accompagnarsi insolitamente con me fino a casa. Ho notato subito che si studiava, o meglio, si sforzava di non dare a vedere che aveva qualche cosa da dirmi.

— Va a casa?

— Sí.

— Anch'io.

A un certo punto mi domandò:

— È stato oggi alla *Sala di prova*?

— No. Ho lavorato giú, al Reparto.

Silenzio per un tratto. Poi ha tentato con pena un sorriso, che voleva parere di compiacimento:

— Si sono provati i miei pezzi. Hanno fatto buona impressione a tutti. Non avrei immaginato che potessero riuscire cosí bene. Uno specialmente. Avrei voluto che lei lo vedesse.

— Quale?

— Quello che mi presenta solo, per un tratto, staccato dal qua-

dro, ingrandito, con un dito così sulla bocca, in atto di pensare. Forse dura un po' troppo... viene troppo avanti la figura... con quegli occhi... Si possono contare i peli delle ciglia. Non mi pareva l'ora che sparisse dallo schermo.

Mi voltai a guardarlo; ma mi sfuggì subito in un'ovvia considerazione:

— Già! — disse. — È curioso l'effetto che ci fa la nostra immagine riprodotta fotograficamente, anche in un semplice ritratto, quando ci facciamo a guardarla la prima volta. Perché?

— Forse, — gli risposi, — perché ci sentiamo lì fissati in un momento, che già non è più in noi; che resterà, e che si farà man mano sempre più lontano.

— Forse! — sospirò. — Sempre più lontano per noi...

— No, — soggiunsi, — anche per l'immagine. L'immagine invecchia anch'essa tal quale come invecchiamo noi a mano a mano. Invecchia pure fissata lì sempre in quel momento; invecchia giovane, se siamo giovani, perché quel giovane lì diviene d'anno in anno sempre più vecchio con noi, in noi.

— Non capisco.

— È facile intenderlo, se ci pensa un poco. Guardi: il tempo, da lì, da quel ritratto, non procede più innanzi, non s'allontana sempre più d'ora in ora con noi verso l'avvenire; pare che resti lì fissato, ma s'allontana anch'esso, in senso inverso; si sprofonda sempre più nel passato, il tempo. Per conseguenza l'immagine, lì, è una cosa morta che col tempo s'allontana man mano anch'essa sempre più nel passato: e più è giovane e più diviene vecchia e lontana.

— Ah già, così... sí, sí, — disse. — Ma c'è qualche cosa di più triste. Un'immagine invecchiata giovane a vuoto.

— Come, a vuoto?

— L'immagine di qualcuno morto giovane.

Mi voltai di nuovo a guardarlo; ma egli soggiunse subito:

— Ho un ritratto di mio padre, morto giovanissimo, circa all'età mia; tanto che io non l'ho conosciuto. L'ho custodita con reverenza, quest'immagine, benché non mi dica nulla. S'è invecchiata anch'essa, sí, profundandosi, come lei dice, nel passato. Ma

il tempo che ha invecchiato l'immagine, non ha invecchiato mio padre; mio padre non l'ha vissuto questo tempo. E si presenta a me, a vuoto, dal vuoto di tutta questa vita che per lui non è stata; si presenta a me con la sua vecchia immagine di giovane che non mi dice nulla, che non può dirmi nulla, perché non sa neppure ch'io ci sia. E difatti è un ritratto ch'egli si fece prima di sposare; ritratto, dunque, di quando non era mio padre. Io in lui, lí, non ci sono, come tutta la mia vita è stata senza di lui.

— È triste...

— Triste, sí. Ma in ogni famiglia, nei vecchi album di fotografie, sui tavolinetti davanti al canapè dei salotti provinciali, pensi quante immagini ingiallite di gente che non dice piú nulla, che non si sa piú chi sia stata, che abbia fatto, come sia morta...

D'improvviso cambiò discorso per domandarmi, accigliato:

— Quanto può durare una pellicola?

Non si rivolgeva piú a me, come a uno con cui avesse piacere di conversare; ma a me come operatore. E il tono della voce era cosí diverso, cosí cangiata l'espressione del volto, ch'io sentii di nuovo, a un tratto, sommuoversi dentro di me il dispetto che covo in fondo da un pezzo contro tutto e contro tutti. Perché voleva sapere quanto può durare una pellicola? S'era accompagnato con me per informarsi di questo? o per il gusto di farmi spavento, lasciandomi trapelare che intendeva di compiere qualche sproposito il giorno appresso, cosí che di quella passeggiata dovesse restarmi un tragico ricordo o un rimorso?

Mi sorse la tentazione di piantarmi su due piedi e di gridargli in faccia:

— Oh sai, caro? Con me la puoi smettere, perché di te non me n'importa proprio nulla! Tu puoi far tutte le pazzie che ti parrà e piacerà, questa sera, domani: io non mi commuovo! Mi domandi forse quanto può durare una pellicola per farmi pensare che tu lasci di te quella tua immagine col dito su la bocca? E credi forse di dover riempire e spaventare tutto il mondo con quella tua immagine ingrandita, nella quale *si possono contare i peli delle ciglia*? Ma che vuoi che duri una pellicola?

Scrollai le spalle e gli risposi:

— Secondo l'uso che se ne fa.

Anche lui dal tono della mia voce, cangiato, comprese certo cangiata la disposizione del mio animo verso di lui, e mi guardò allora in un modo che mi fece pena.

Ecco: egli era qua ancora su la terra un piccolo essere. Inutile, quasi nullo; ma era, e m'era accanto, e soffriva. Pure lui soffriva, come tutti gli altri, della vita che è il vero male di tutti. Per non degne ragioni ne soffriva sí lui; ma di chi la colpa se cosí piccolo era nato? Anche cosí piccolo soffriva e la sua sofferenza era grande per lui, comunque indegna... Era della vita! per uno dei tanti casi della vita, che s'era abbattuto su lui per togliergli tutto quel poco che aveva in sé e schiantarlo e distruggerlo! Ora era qua, ancora accanto a me, in una sera di giugno, di cui non poteva respirare la dolcezza; domani forse, poich  la vita gli s'era cos  voltata dentro, non sarebbe stato pi : quelle sue gambe non le avrebbe pi  mosse per camminare; non lo avrebbe pi  veduto quel viale per cui andavamo; e non se le sarebbe pi  calzate al piede da s  quelle belle scarpette verniciate e quei calzini di seta, e n  pi  si sarebbe, anche in mezzo alla disperazione, compiaciuto ogni mattina, davanti allo specchio dell'armadio, dell'eleganza del suo abito inappuntabile su la bella persona svelta, ch'io potevo toccare, ecco, ancora viva, sensibile, accanto a me.

— Fratello...

No: non gli dissi questa parola. Si sentono certe parole, in un momento fuggevole; non si dicono. Ges  pot  dirle, che non vestiva come me e non faceva come me l'operatore. In una umanit  che prende diletto d'uno spettacolo cinematografico e ammette in s  un mestiere come il mio, certe parole, certi moti dell'animo diventano ridicoli.

— Se dicessi fratello a questo signor Nuti, — pensai, — egli se n'offenderebbe; perch ... s , avr  potuto fargli un po' di filosofia su le immagini che invecchiano, ma che sono io per lui? Un operatore: una mano che gira una manovella.

Egli   un « signore », con la follia forse gi  dentro la scatoletta del cranio, con la disperazione in cuore, ma un ricco « signore titolato » che si ricorda bene d'avermi conosciuto studentello povero,

umile ripetitore di Giorgio Mirelli nella villetta di Sorrento. Vuol tenere la distanza tra me e lui, e mi obbliga a tenerla anch'io, ora, tra lui e me: quella che il tempo e la professione mia hanno stabilito. Tra lui e me, la macchinetta.

— Scusi, — mi domandò, poco prima d'arrivare a casa, — domani come farà lei a prendere la scena dell'uccisione della tigre?

— È facile, — risposi. — Starò dietro di lei.

— Ma non ci saranno i ferri della gabbia? l'ingombro delle piante?

— Per me, no. Starò dentro la gabbia con lei.

Si fermò a guardarmi, sorpreso:

— Dentro la gabbia anche lei?

— Certo, — risposi placidamente.

— E se... se io fallissi il colpo?

— So che lei è un tiratore provetto. Ma, del resto, poco male! Tutti gli attori, domani, staranno attorno alla gabbia ad assistere alla scena. Parecchi saranno armati e pronti a sparare anch'essi.

Stette un po' aggrondato a pensare, come se questa notizia lo contrariasse.

— Non spareranno mica prima di me, — poi disse.

— No, certo. Spareranno, se ce ne sarà bisogno.

— Ma allora, — domandò, — perché quel signore là... quel signor Ferro aveva messo avanti tutte quelle pretese, se non c'è veramente nessun pericolo?

— Perché col Ferro questi altri, fuori della gabbia, armati, forse non ci sarebbero stati.

— Ah, dunque ci sono per me? Hanno preso questa misura di precauzione per me? È ridicolo! Chi l'ha presa? L'ha forse presa lei?

— Io no. Che c'entro io?

— Come lo sa, allora?

— L'ha detto Polacco.

— L'ha detto a lei? Dunque, l'ha presa Polacco? Ah, domani mattina mi sentirà! Io non voglio, ha capito? io non voglio!

— Lo dice a me?

— Anche a lei!

— Caro signore, creda pure che a me non fa né caldo né freddo: colpisca o fallisca il colpo; faccia dentro la gabbia tutte le pazzie che vuole: io non mi commuovo, stia sicuro. Qualunque cosa accada, seguirò impassibile a girar la macchinetta. Se lo tenga bene in mente!

IV

Girare, ho girato. Ho mantenuto la parola: fino all'ultimo. Ma la vendetta che ho voluto compiere dell'obbligo che m'è fatto, come servitore d'una macchina, di dare in pasto a questa macchina la vita, sul più bello la vita ha voluto ritorcerla contro me. Sta bene. Nessuno intanto potrà negare ch'io non abbia ora raggiunto la mia perfezione.

Come operatore, io sono ora, veramente, perfetto.

Dopo circa un mese dal fatto atrocissimo, di cui ancora si parla da per tutto, conchiudo queste mie note.

Una penna e un pezzo di carta: non mi resta più altro mezzo per comunicare con gli uomini. Ho perduto la voce; sono rimasto muto per sempre. In una parte di queste mie note sta scritto: « Soffro di questo mio silenzio, in cui tutti entrano come in un luogo di sicura ospitalità. *Vorrei ora che il mio silenzio si chiudesse del tutto intorno a me* ». Ecco, s'è chiuso. Non potrei meglio di così impostarmi servitore d'una macchina.

Ma ecco tutta la scena, come s'è svolta.

Quello sciagurato, la mattina appresso, si recò dal Borgalli a protestare fieramente contro il Polacco per la figura ridicola a cui questi a suo credere intendeva esporlo con quella misura di precauzione. Pretese a ogni costo che fosse revocata, dando un saggio a tutti, se occorreva, della sua ben nota valentia di tiratore. Il Polacco si scusò davanti al Borgalli dicendo d'aver preso quella misura non per poca fiducia nel coraggio o nell'occhio del Nuti, ma per prudenza, conoscendo il Nuti molto nervoso, come del resto ne dava or ora la prova con quella protesta così concitata, in luogo del doveroso, amichevole ringraziamento ch'egli s'aspettava.

— Poi, — soggiunse infelicamente, indicando me, — ecco, com-

mendatore, c'è anche Gubbio qua, che deve entrar nella gabbia...

Mi guardò con tale disprezzo quel disgraziato, che subito io scattai, rivolto a Polacco:

— Ma no, caro! Non dire per me, ti prego! Tu sai bene ch'io starò a girare⁴ tranquillo, anche se vedo questo signore in bocca e tra le zampe della bestia!

Risero gli attori accorsi ad assistere alla scena; e allora Polacco si strinse nelle spalle e si rimise, o piuttosto, finse di rimettersi. Per mia fortuna, com'ho saputo dopo, pregò segretamente Fantappiè e un altro di tenersi di nascosto armati e pronti al bisogno. Il Nuti andò nel suo camerino a vestirsi da cacciatore; io andai nel *Reparto del Negativo* a preparare per il pasto la macchinetta. Per fortuna della Casa, tolsi là di pellicola vergine molto più che non bisognasse, a giudicare approssimativamente della durata della scena. Quando ritornai su lo spiazzo ingombro, in mezzo del gabbione enorme iscenato da bosco, l'altra gabbia, con la tigre dentro, era già stata trasportata e accostata per modo che le due gabbie s'inserivano l'una nell'altra. Non c'era che da tirar sú lo sportello della gabbia più piccola.

Moltissimi attori delle quattro compagnie s'erano disposti di qua e di là, da presso, per poter vedere dentro la gabbia di fra i tronchi e le fronde che nascondevano le sbarre. Sperai per un momento che la Nestoroff, ottenuto l'intento che s'era proposto, avesse avuto almeno la prudenza di non venire. Ma eccola là, purtroppo.

Si teneva fuori della ressa, discosta, in disparte, con Carlo Ferro, vestita di verde gajo, e sorrideva chinando frequentemente il capo alle parole che il Ferro le diceva, benché dall'atteggiamento fosco con cui il Ferro le stava accanto apparisse chiaro che a quelle parole ella non avrebbe dovuto rispondere con quel sorriso. Ma era per gli altri, quel sorriso, per tutti coloro che stavano a guardarla, e fu anche per me, più vivo, quando la fissai; e mi disse ancora una volta che non temeva di nulla, perché quale fosse per lei il maggior male io lo sapevo: ella lo aveva accanto — eccolo là — il Ferro; era la sua condanna, e fino all'ultimo con quel sorriso voleva assaporarlo nelle parole villane, ch'egli forse in quel punto le diceva.

Distogliendo gli occhi da lei, cercai quelli del Nuti. Erano tor-

bidì. Evidentemente anche lui aveva scorto la Nestoroff là in distanza; ma volle finger di no. Tutto il viso gli s'era come stirato. Si sforzava di sorridere, ma sorrideva con le sole labbra, appena, nervosamente, alle parole che qualcuno gli rivolgeva. Il berretto di velluto nero in capo, dalla lunga visiera, la giubba rossa, una tromba da caccia, d'ottone, a tracolla, i calzoni bianchi, di pelle, aderenti alle cosce, gli stivali con gli sproni, il fucile in mano: ecco, era pronto.

Fu sollevato di qua lo sportello del gabbione, per cui dovevamo introdurci io e lui; a facilitarci la salita, due apparatori accostarono uno sgabello a due gradi. S'introdusse prima lui, poi io. Mentre disponevo la macchina sul treppiedi, che m'era stato porto attraverso lo sportello, notai che il Nuti prima s'inginocchiò nel punto segnato per il suo appostamento, poi si alzò e andò a scostare un po' in una parte del gabbione le frondi, come per aprirvi uno spiraglio. Io solo avrei potuto domandargli:

— Perché?

Ma la disposizione d'animo stabilitasi tra noi non ammetteva che ci scambiassimo in quel punto neppure una parola. Quell'atto poi poteva essere da me interpretato in più modi, che m'avrebbero tenuto incerto in un momento che la certezza più sicura e precisa m'era necessaria. E allora fu per me come se il Nuti non si fosse proprio mosso; non solo non pensai più a quel suo atto, ma fu proprio come se io non lo avessi affatto notato.

Egli si riappostò al punto segnato, imbracciando il fucile; io dissi:

— Pronti.

S'udì dall'altra gabbia il rumore dello sportello che s'alzava. Polacco, forse vedendo la belva muoversi per entrare attraverso lo sportello alzato, gridò nel silenzio:

— Attenti, si gira!

E io mi misi a girare la manovella, con gli occhi ai tronchi in fondo, da cui già spuntava la testa della belva, bassa, come protesa a spiare in agguato; vidi quella testa piano ritirarsi indietro, le due zampe davanti restar ferme, unite, e quelle di dietro a poco a poco silenziosamente raccogliersi e la schiena tendersi ad arco per spic-

care il salto. La mia mano obbediva impassibile alla misura che io imponevo al movimento, piú presto, piú piano, pianissimo, come se la volontà mi fosse scesa - ferma, lucida, inflessibile - nel polso, è da qui governasse lei sola, lasciandomi libero il cervello di pensare, il cuore di sentire; cosí che seguitò la mano a obbedire anche quando con terrore io vidi il Nuti distrarre dalla belva la mira e volgere lentamente la punta del fucile là dove poc'anzi aveva aperto tra le frondi lo spiraglio, e sparare, e la tigre subito dopo lanciarsi su lui e con lui mescolarsi, sotto gli occhi miei, in un orribile groviglio. Piú forti delle grida altissime levate da tutti gli attori fuori della gabbia accorrenti istintivamente verso la Nestoroff caduta al colpo, piú forti degli urli di Carlo Ferro, io udivo qua nella gabbia il sordo ruglio della belva e l'affanno orrendo dell'uomo che s'era abbandonato alle zanne, agli artigli di quella, che gli squarciavano la gola e il petto; udivo, udivo, seguitavo a udire su quel ruglio, su quell'affanno là, il ticchettio continuo della macchinetta, di cui la mia mano, sola, da sé, ancora, seguitava a girare la manovella; e m'aspettavo che la belva ora si sarebbe lanciata addosso a me, atterrato quello; e gli attimi di quell'attesa mi parevano eterni e mi pareva che per l'eternità io li scandissi girando, girando ancora la manovella, senza poterne fare a meno, quando un braccio alla fine s'introdusse tra le sbarre armato di rivoltella e tirò un colpo a bruciapelo in un'orecchia della tigre sul Nuti già sbranato; e io fui tratto indietro strappato dalla gabbia con la manovella della macchinetta cosí serrata nel pugno, che non fu possibile in prima strapparmela. Non gemevo, non gridavo; la voce, dal terrore, mi s'era spenta in gola, per sempre.

Ecco. Ho reso alla Casa un servizio che frutterà tesori. Appena ho potuto, alla gente che mi stava attorno atterrita, ho prima significato con cenni, poi per iscritto, che fosse ben custodita la macchina, che a stento m'era stata strappata dalla mano: aveva in corpo quella macchina la vita d'un uomo; gliel'avevo data da mangiare fino all'ultimo, fino al punto che quel braccio s'era proteso a uccidere la tigre. Tesori si sarebbero cavati da quel *film*; col chiasso enorme e la curiosità morbosa, che la volgare atrocità del dramma di quei due uccisi avrebbe suscitato da per tutto.

Ah, che dovesse toccarmi di dare in pasto anche materialmente la vita d'un uomo a una delle tante macchine dall'uomo inventate per sua delizia, non avrei supposto. La vita, che questa macchina s'è divorata, era naturalmente quale poteva essere in un tempo come questo, tempo di macchine; produzione stupida da un canto, pazza dall'altro, per forza, e quella più e questa un po' meno bollate da un marchio di volgarità.

Io mi salvo, io solo, nel mio silenzio, col mio silenzio, che m'ha reso così - come il tempo vuole - perfetto. Non vuole intenderlo il mio amico Simone Pau, che sempre più s'ostina ad annegarsi nel *superfluo*, inquilino perfetto d'un ospizio di mendicità. Io ho già conquistato l'agiatezza con la retribuzione che la Casa m'ha dato per il servizio che le ho reso, e sarò ricco domani con le percentuali che mi sono state assegnate sui noli del *film* mostruoso. È vero che non saprò che farmi di questa ricchezza; ma non lo darò a vedere a nessuno; meno che a tutti, a Simone Pau che viene ogni giorno a scrollarmi, a ingiuriarmi per smuovermi da questo mio silenzio di cosa, ormai assoluto, che lo rende furente. Vorrebbe ch'io ne piangessi, ch'io almeno con gli occhi me ne mostrassi afflitto o adirato; che gli facessi capire per segni che sono con lui, che credo anch'io che la vita è là, in quel suo *superfluo*. Non batto ciglio; resto a guardarlo rigido, immobile, e lo faccio scappar via su le furie. Il povero Cavalea da un altro canto studia per me trattati di patologia nervosa, mi propone punture e scosse elettriche, mi sta attorno per persuadermi a un'operazione chirurgica sulle corde vocali; e la signorina Luisetta, pentita, addolorata per la mia sciagura, nella quale vuol sentire per forza un sapor d'eroismo, timidamente mi dà ora a vedere che avrebbe caro m'uscisse, se non più dalle labbra, almeno dal cuore un sí per lei.

No, grazie. Grazie a tutti. Ora basta. Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che dò alla mia professione, voglio seguitare così - solo, muto e impassibile - a far l'operatore.

La scena è pronta?

— Attenti, si gira...

FINE

UNO, NESSUNO E CENTOMILA

LIBRO PRIMO

I - MIA MOGLIE E IL MIO NASO

— **C**HE fai? — mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.

— Niente, — le risposi, — mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.

Mia moglie sorrise e disse:

— Credevo ti guardassi da che parte ti pende.

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

— Mi pende? A me? Il naso?

E mia moglie, placidamente:

— Ma sí, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra.

Avevo ventotto anni e sempre fin allora ritenuto il mio naso, se non proprio bello, almeno molto decente, come insieme tutte le altre parti della mia persona. Per cui m'era stato facile ammettere e sostenere quel che di solito ammettono e sostengono tutti coloro che non hanno avuto la sciagura di sortire un corpo deforme: che cioè sia da sciocchi invanire per le proprie fattezze. La scoperta improvvisa e inattesa di quel difetto perciò mi stizzí come un immeritato castigo.

Vide forse mia moglie molto piú addentro di me in quella mia stizza e aggiunse subito che, se riposavo nella certezza d'essere in tutto senza mende, me ne levassi pure, perché, come il naso mi pendeva verso destra, cosí...

— Che altro?

Eh, altro! altro! Le mie sopracciglia parevano sugli occhi due accenti circonflessi, ^ ^, le mie orecchie erano attaccate male, una piú sporgente dell'altra; e altri difetti...

— Ancora?

Eh sí, ancora: nelle mani, al dito mignolo; e nelle gambe (no,

storte no!), la destra, un pochino più arcuata dell'altra: verso il ginocchio, un pochino.

Dopo un attento esame dovetti riconoscere veri tutti questi difetti. E solo allora, scambiando certo per dolore e avvillimento la meraviglia che ne provai subito dopo la stizza, mia moglie per consolarmi m'esortò a non affliggermene poi tanto, ch  anche con essi, tutto sommato, rimanevo un bell'uomo.

Sfido a non irritarsi, ricevendo come generosa concessione ci  che come diritto ci   stato prima negato. Schizzai un velenosissimo « grazie » e, sicuro di non aver motivo n  d'addolorarmi n  d'avvilirmi, non diedi alcuna importanza a quei lievi difetti, ma una grandissima e straordinaria al fatto che tant'anni ero vissuto senza mai cambiar di naso, sempre con quello, e con quelle sopracciglia e quelle orecchie, quelle mani e quelle gambe; e dovevo aspettare di prender moglie per aver conto che li avevo difettosi.

— Uh che meraviglia! E non si sa, le mogli? Fatte apposta per scoprire i difetti del marito.

Ecco, gi  — le mogli, non nego. Ma anch'io, se permettete, di quei tempi ero fatto per sprofondare, a ogni parola che mi fosse detta, o mosca che vedessi volare, in abissi di riflessioni e considerazioni che mi scavavano dentro e bucheravano gi  per torto e su per traverso lo spirito, come una tana di talpa; senza che di fuori ne paresse nulla.

— Si vede, — voi dite, — che avevate molto tempo da perdere.

No, ecco. Per l'animo in cui mi trovavo. Ma del resto s , anche per l'ozio, non nego. Ricco, due fidati amici, Sebastiano Quantorzo e Stefano Firbo, badavano ai miei affari dopo la morte di mio padre; il quale, per quanto ci si fosse adoperato con le buone e con le cattive, non era riuscito a farmi concludere mai nulla; tranne di prender moglie, questo s , giovanissimo; forse con la speranza che almeno avessi presto un figliuolo che non mi somigliasse punto; e, pover'uomo, neppur questo aveva potuto ottenere da me.

Non gi , badiamo, ch'io opponessi volont  a prendere la via per cui mio padre m'incamminava. Tutte le prendevo. Ma camminarci, non ci camminavo. Mi fermavo a ogni passo; mi mettevo prima alla lontana, poi sempre pi  da vicino a girare attorno a ogni

sassolino che incontravo, e mi meravigliavo assai che gli altri potessero passarli avanti senza fare alcun caso di quel sassolino che per me intanto aveva assunto le proporzioni d'una montagna insormontabile, anzi d'un mondo in cui avrei potuto senz'altro domiciliarmi.

Ero rimasto così, fermo ai primi passi di tante vie, con lo spirito pieno di mondi, o di sassolini, che fa lo stesso. Ma non mi pareva affatto che quelli che m'erano passati avanti e avevano percorso tutta la via, ne sapessero in sostanza più di me. M'erano passati avanti, non si mette in dubbio, e tutti braviggiando come tanti cavallini; ma poi, in fondo alla via, avevano trovato un carro: il loro carro; vi erano stati attaccati con molta pazienza, e ora se lo tiravano dietro. Non tiravo nessun carro, io; e non avevo perciò né briglie né paraocchi; vedevo certamente più di loro; ma andare, non sapevo dove andare.

Ora, ritornando alla scoperta di quei lievi difetti, sprofondai tutto, subito, nella riflessione che dunque — possibile? — non conoscevo bene neppure il mio stesso corpo, le cose mie che più intimamente m'appartenevano: il naso, le orecchie, le mani, le gambe. E tornavo a guardarmele per rifarne l'esame.

Cominciò da questo il mio male. Quel male che doveva ridurmi in breve in condizioni di spirito e di corpo così misere e disperate che certo ne sarei morto o impazzito, ove in esso medesimo non avessi trovato (come dirò) il rimedio che doveva guarirmene.

II - E IL VOSTRO NASO?

Già subito mi figurai che tutti, avendone fatta mia moglie la scoperta, dovessero accorgersi di quei miei difetti corporali e altro non notare in me.

— Mi guardi il naso? — domandai tutt'a un tratto quel giorno stesso a un amico che mi s'era accostato per parlarmi di non so che affare che forse gli stava a cuore.

— No, perché? — mi disse quello.

E io, sorridendo nervosamente:

— Mi pende verso destra, non vedi?

E glielo imposi a una ferma e attenta osservazione, come se quel difetto del mio naso fosse un irrevocabile guasto sopravvenuto al congegno dell'universo.

L'amico mi guardò in prima un po' stordito; poi, certo sospettando che avessi così all'improvviso e fuor di luogo cacciato fuori il discorso del mio naso perché non stimavo degno né d'attenzione né di risposta l'affare di cui mi parlava, diede una spallata e si mosse per lasciarmi in asso. Lo acchiappai per un braccio, e:

— No, sai, — gli dissi, — sono disposto a trattare con te cost'affare. Ma in questo momento tu devi scusarmi.

— Pensi al tuo naso?

— Non m'ero mai accorto che mi pendesse verso destra. Me n'ha fatto accorgere, questa mattina, mia moglie.

— Ah, davvero? — mi domandò allora l'amico; e gli occhi gli risero d'una incredulità ch'era anche derisione.

Restai a guardarlo come già mia moglie la mattina, cioè con un misto d'avvilimento, di stizza e di meraviglia. Anche lui dunque da un pezzo se n'era accorto? E chi sa quant'altri con lui! E io non lo sapevo, e non sapendolo, credevo d'essere per tutti un Moscarda col naso dritto, mentr'ero invece per tutti un Moscarda col naso storto; e chi sa quante volte m'era avvenuto di parlare, senz'alcun sospetto, del naso difettoso di Tizio e di Cajo e quante volte perciò non avevo fatto ridere di me e pensare:

— Ma guarda un po' questo pover'uomo che parla dei difetti del naso altrui!

Avrei potuto, è vero, consolarmi con la riflessione che alla fin fine, era ovvio e comune il mio naso, il quale provava ancora una volta un fatto risaputissimo, cioè che notiamo facilmente i difetti altrui e non ci accorgiamo dei nostri. Ma il primo germe del male aveva cominciato a metter radice nel mio spirito e non potei consolarmi con questa riflessione.

Mi si fissò invece il pensiero ch'io non ero per gli altri quel che finora, dentro di me, m'ero figurato d'essere.

Per il momento pensai al corpo soltanto e, siccome quel mio amico seguiva a starmi davanti con quell'aria d'incredulità deri-

soria, per vendicarmi gli domandai se egli, dal canto suo, sapesse d'aver nel mento una fossetta che glielo divideva in due parti non del tutto eguali: una piú rilevata di qua, una piú scempia di là.

— Io? Ma che! — esclamò l'amico. — Ci ho la fossetta, lo so, ma non come tu dici.

— Entriamo là da quel barbiere, e vedrai, — gli proposi subito.

Quando l'amico, entrato dal barbiere, s'accorse con meraviglia del difetto e riconobbe ch'era vero, non volle mostrarne stizza; disse che, in fin dei conti, era una piccolezza.

Eh sí, senza dubbio, una piccolezza; vidi però, seguendolo da lontano, che si fermò una prima volta a una vetrina di bottega, e poi una seconda volta, piú là, davanti a un'altra; e piú là ancora e piú a lungo, una terza volta, allo specchio d'uno sporto per osservarsi il mento; e son sicuro che, appena rincasato, sarà corso all'armadio per far con piú agio a quell'altro specchio la nuova conoscenza di sé con quel difetto. E non ho il minimo dubbio che, per vendicarsi a sua volta, o per seguitare uno scherzo che gli parve meritasse una larga diffusione in paese, dopo aver domandato a qualche suo amico (come già io a lui) se mai avesse notato quel suo difetto al mento, qualche altro difetto avrà scoperto lui o nella fronte o nella bocca di questo suo amico, il quale, a sua volta... — ma sí! ma sí! — potrei giurare che per parecchi giorni di fila nella nobile città di Richieri io vidi (se non fu proprio tutta mia immaginazione) un numero considerevolissimo di miei concittadini passare da una vetrina di bottega all'altra e fermarsi davanti a ciascuna a osservarsi nella faccia chi uno zigomo e chi la coda d'un occhio, chi un lobo d'orecchio e chi una pinna di naso. E ancora dopo una settimana un certo tale mi s'accostò con aria smarrita per domandarmi se era vero che, ogni qual volta si metteva a parlare, contraeva inavvertitamente la palpebra dell'occhio sinistro.

— Sí, caro, — gli dissi a precipizio. — E io, vedi? il naso mi pende verso destra; ma lo so da me; non c'è bisogno che me lo dica tu; e le sopracciglia? ad accento circonflesso! le orecchie, qua, guarda, una piú sporgente dell'altra; e qua, le mani: piatte, eh? e la giuntura storpia di questo mignolo; e le gambe? qua, questa

qua, ti pare che sia come quest'altra? no, eh? Ma lo so da me e non c'è bisogno che me lo dica tu. Statti bene.

Lo piantai lí, e via. Fatti pochi passi, mi sentii richiamare.

— Ps!

Placido placido, col dito, colui m'attirava a sé per domandarmi:

— Scusa, dopo di te, tua madre non partorí altri figliuoli?

— No: né prima né dopo, — gli risposi. — Figlio unico. Perché?

— Perché, — mi disse, — se tua madre avesse partorito un'altra volta, avrebbe avuto di certo un altro maschio.

— Ah sí? Come lo sai?

— Ecco: dicono le donne del popolo che quando a un nato i capelli terminano sulla nuca in un codiniccio come codesto che tu hai costí, sarà maschio il nato appresso.

Mi portai una mano alla nuca e con un sogghignetto frigido gli domandai:

— Ah, ci ho un... com'hai detto?

E lui:

— Codiniccio, caro, lo chiamano a Richieri.

— Oh, ma quest'è niente! — esclamai. — Me lo posso far tagliare.

Negò prima col dito, poi disse:

— Ti resta sempre il segno, caro, anche se te lo fai radere.

E questa volta mi piantò lui.

III – BEL MODO D'ESSER SOLI !

Desiderai da quel giorno ardentissimamente d'esser solo, almeno per un'ora. Ma veramente, piú che desiderio, era bisogno: bisogno acuto urgente smanioso, che la presenza o la vicinanza di mia moglie esasperavano fino alla rabbia.

— Hai sentito, Gengé⁽¹⁾, che ha detto jeri Michelina? Quantorzo ha da parlarti d'urgenza.

(1) Mia moglie, da Vitangelo che purtroppo è il mio nome, aveva tratto questo nomignolo, e mi chiamava così: non senza ragione, come si vedrà.

— Guarda, Gengé, se a tenermi cosí la veste mi pajono le gambe.

— S'è fermata la pèndola, Gengé.

— Gengé, e la cagnolina non la porti piú fuori? Poi ti sporca i tappeti e la sgridi. Ma dovrà pure, povera bestiolina... dico... non pretenderei che... Non esce da jersera.

— Non temi, Gengé, che Anna Rosa possa esser malata? Non si fa piú vedere da tre giorni, e l'ultima volta le faceva male la gola.

— È venuto il signor Firbo, Gengé. Dice che ritornerà piú tardi. Non potresti vederlo fuori? Dio, che nojoso!

Oppure la sentivo cantare:

*E se mi dici di no,
caro il mio bene, doman non verrò;
doman non verrò...
doman non verrò...*

Ma perché non vi chiudevate in camera, magari con due turacchioli negli orecchi?

Signori, vuol dire che non capite come volevo esser solo.

Chiudermi potevo soltanto nel mio scrittojo, ma anche lí senza poterci mettere il paletto, per non far nascere tristi sospetti in mia moglie ch'era, non dirò trista, ma sospettosissima. E se, aprendo l'uscio all'improvviso, m'avesse scoperto?

No. E poi, sarebbe stato inutile. Nel mio scrittojo non c'erano specchi. Io avevo bisogno d'uno specchio. D'altra parte, il solo pensiero che mia moglie era in casa bastava a tenermi presente a me stesso, e proprio questo io non volevo.

Per voi, esser soli, che vuol dire?

Restare in compagnia di voi stessi, senza alcun estraneo attorno.

Ah sí, v'assicuro ch'è un bel modo, codesto, d'esser soli. Vi s'apre nella memoria una cara finestretta, da cui s'affaccia sorridente, tra un vaso di garofani e un altro di gelsomini, la Titti che lavora all'uncinetto una fascia rossa di lana, oh Dio, come quella che ha al collo quel vecchio insopportabile signor Giacomino, a

cui ancora non avete fatto il biglietto di raccomandazione per il presidente della Congregazione di carità, vostro buon amico, ma seccantissimo anche lui, specie se si mette a parlare delle marachelle del suo segretario particolare, il quale jeri... no, quando fu? l'altro jeri che pioveva e pareva un lago la piazza con tutto quel brillío di stille a un allegro sprazzo di sole, e nella corsa, Dio che guazzabuglio di cose, la vasca, quel chiosco da giornali, il tram che infilava lo scambio e strideva spietatamente alla girata, quel cane che scappava: basta, vi ficcaste in una sala di bigliardo, dove c'era lui, il segretario del presidente della Congregazione di carità; e che risatine si faceva sotto i baffoni peposi per la vostra disdetta allorché vi siete messo a giocare con l'amico Carlino detto *Quintadecima*. E poi? Che avvenne poi, uscendo dalla sala del bigliardo? Sotto un languido fanale, nella via umida deserta, un povero ubriaco malinconico tentava di cantare una vecchia canzonetta di Napoli, che tant'anni fa, quasi tutte le sere udivate cantare in quel borgo montano tra i castagni, ov'eravate andato a villeggiare per star vicino a quella cara Mimí, che poi sposò il vecchio commendator Della Venera, e morí un anno dopo. Oh, cara Mimí, eccola a un'altra finestra che vi s'apre nella memoria...

Sí, sí, cari miei, v'assicuro che è un bel modo d'esser soli, co-desto.

IV – COM'IO VOLEVO ESSER SOLO

Io volevo esser solo in un modo affatto insolito, nuovo. Tutt'al contrario di quel che pensate voi: cioè *senza me* e appunto *con un estraneo attorno*.

Vi sembra già questo un primo segno di pazzia?

Forse perché non riflettete bene.

Poteva già essere in me la pazzia, non nego; ma vi prego di credere che l'unico modo d'esser soli veramente è questo che vi dico io.

La solitudine non è mai con voi; è sempre senza di voi, e soltanto possibile con un estraneo attorno: luogo o persona che sia, che del tutto vi ignorino, che del tutto voi ignoriate, cosí che la

vostra volontà e il vostro sentimento restino sospesi e smarriti in un'incertezza angosciata e, cessando ogni affermazione di voi, cèssi l'intimità stessa della vostra coscienza. La vera solitudine è in un luogo che vive per sé e che per voi non ha traccia né voce, e dove dunque l'estraneo siete voi.

Così volevo io esser solo. Senza me. Voglio dire senza quel me ch'io già conoscevo, o che credevo di conoscere. Solo con un certo estraneo, che già sentivo oscuramente di non poter più levarmi di torno e ch'ero io stesso *l'estraneo inseparabile da me*.

Ne avvertivo uno solo, allora! E già quest'uno, o il bisogno che sentivo di restar solo con esso, di mettermelo davanti per conoscerlo bene e conversare un po' con lui, mi turbava tanto, con un senso tra di ribrezzo e di sgomento.

Se per gli altri non ero quel che finora avevo creduto d'essere per me, chi ero io?

Vivendo, non avevo mai pensato alla forma del mio naso; al taglio, se piccolo o grande, o al colore dei miei occhi; all'angustia o all'ampiezza della mia fronte, e via dicendo. Quello era il mio naso, quelli i miei occhi, quella la mia fronte: cose inseparabili da me, a cui, dedito ai miei affari, preso dalle mie idee, abbandonato ai miei sentimenti, non potevo pensare.

Ma ora pensavo:

«E gli altri? Gli altri non sono mica dentro di me. Per gli altri che guardano da fuori, le mie idee, i miei sentimenti hanno un naso. Il mio naso. E hanno un pajo d'occhi, i miei occhi, ch'io non vedo e ch'essi vedono. Che relazione c'è tra le mie idee e il mio naso? Per me, nessuna. Io non penso col naso, né bado al mio naso, pensando. Ma gli altri? gli altri che non possono vedere dentro di me le mie idee e vedono da fuori il mio naso? Per gli altri le mie idee e il mio naso hanno tanta relazione, che se quelle, poniamo, fossero molto serie e questo per la sua forma molto buffo, si metterebbero a ridere.»

Così, seguitando, sprofondai in quest'altra ambascia: che non potevo, vivendo, rappresentarmi a me stesso negli atti della mia vita; vedermi come gli altri mi vedevano; pormi davanti il mio corpo e vederlo vivere come quello d'un altro. Quando mi ponevo

davanti a uno specchio, avveniva come un arresto in me; ogni spontaneità era finita, ogni mio gesto appariva a me stesso fittizio o rifatto.

Io non potevo vedermi vivere.

Potei averne la prova nell'impressione dalla quale fui per così dire assaltato, allorché, alcuni giorni dopo, camminando e parlando col mio amico Stefano Firbo, mi accadde di sorprendermi all'improvviso in uno specchio per via, di cui non m'ero prima accorto. Non poté durare più d'un attimo quell'impressione, ché subito seguì quel tale arresto e finì la spontaneità e cominciò lo studio. Non riconobbi in prima me stesso. Ebbi l'impressione d'un estraneo che passasse per via conversando. Mi fermai. Dovevo esser molto pallido. Firbo mi domandò:

— Che hai?

— Niente, — dissi. E tra me, invaso da uno strano sgomento ch'era insieme ribrezzo, pensavo:

«Era proprio la mia quell'immagine intravista in un lampo? Sono proprio così, io, di fuori, quando - vivendo - non mi penso? Dunque per gli altri sono quell'estraneo sorpreso nello specchio: quello, e non già io quale mi conosco: quell'uno lì che io stesso in prima, scorgendolo, non ho riconosciuto. Sono quell'estraneo che non posso veder vivere se non così, in un attimo impensato. Un estraneo che possono vedere e conoscere solamente gli altri, e io no.»

E mi fissai d'allora in poi in questo proposito disperato: d'andare inseguendo quell'estraneo ch'era in me e che mi sfuggiva; che non potevo fermare davanti a uno specchio perché subito diventava me quale io mi conoscevo; quell'uno che viveva per gli altri e che io non potevo conoscere; che gli altri vedevano vivere e io no. Lo volevo vedere e conoscere anch'io così come gli altri lo vedevano e conoscevano.

Ripeto, credevo ancora che fosse uno solo questo estraneo: uno solo per tutti, come uno solo credevo d'esser io per me. Ma presto l'atroce mio dramma si complicò: con la scoperta dei centomila Moscarda ch'io ero non solo per gli altri ma anche per me, tutti con questo solo nome di Moscarda, brutto fino alla crudeltà, tutti den-

tro questo mio povero corpo ch'era uno anch'esso, uno e nessuno ahimé, se me lo mettevo davanti allo specchio e me lo guardavo fisso e immobile negli occhi, abolendo in esso ogni sentimento e ogni volontà.

Quando cosí il mio dramma si complicò, cominciarono le mie incredibili pazzie.

V - INSEGUIMENTO DELL'ESTRANEO

Dirò per ora di quelle piccole che cominciai a fare in forma di pantomime, nella vispa infanzia della mia follia, davanti a tutti gli specchi di casa, guardandomi davanti e dietro per non esser scorto da mia moglie, nell'attesa smaniosa ch'ella, uscendo per qualche visita o compera, mi lasciasse solo finalmente per un buon pezzo.

Non volevo già come un commediante studiar le mie mosse, compormi la faccia all'espressione dei varii sentimenti e moti dell'animo; al contrario: volevo sorprendermi nella naturalezza dei miei atti, nelle subitanee alterazioni del volto per ogni moto dell'animo; per un'improvvisa meraviglia, ad esempio (e sbalzavo per ogni nonnulla le sopracciglia fino all'attaccatura dei capelli e spalancavo gli occhi e la bocca, allungando il volto come se un filo interno me lo tirasse); per un profondo cordoglio (e aggrottavo la fronte, immaginando la morte di mia moglie, e socchiudevo cupamente le palpebre quasi a covar quel cordoglio); per una rabbia feroce (e digrignavo i denti, pensando che qualcuno m'avesse schiaffeggiato, e arricciava il naso, stirando la mandibola e fulminando con lo sguardo).

Ma, prima di tutto, quella meraviglia, quel cordoglio, quella rabbia erano finte, e non potevano esser vere, perché, se vere, non avrei potuto vederle, ché subito sarebbero cessate per il solo fatto ch'io le vedevo; in secondo luogo, le meraviglie da cui potevo esser preso erano tante e diversissime, e imprevedibili anche le espressioni, senza fine variabili anche secondo i momenti e le condizioni del mio animo; e cosí per tutti i cordogli e cosí per tutte le rabbie.

E infine, anche ammesso che per una sola e determinata maraviglia, per un solo e determinato cordoglio, per una sola e determinata rabbia io avessi veramente assunto quelle espressioni, esse erano come le vedevo io, non già come le avrebbero vedute gli altri. L'espressione di quella mia rabbia, ad esempio, non sarebbe stata la stessa per uno che l'avesse temuta, per un altro disposto a scusarla, per un terzo disposto a riderne, e così via.

Ah! tanto bel senno avevo ancora per intendere tutto questo, e non poté servirmi a tirare dalla riconosciuta inattuabilità di quel mio folle proposito la conseguenza naturale di rinunciare all'impresa disperata e starmi contento a vivere per me, senza vedermi e senza darmi pensiero degli altri.

L'idea che gli altri vedevano in me uno che non ero io quale mi conoscevo; uno che essi soltanto potevano conoscere guardandomi da fuori con occhi che non erano i miei e che mi davano un aspetto destinato a restarmi sempre estraneo, pur essendo in me, pur essendo il mio per loro (un « mio » dunque che non era per me!); una vita nella quale, pur essendo la mia per loro, io non potevo penetrare, quest'idea non mi diede più requie.

Come sopportare in me quest'estraneo? quest'estraneo che ero io stesso per me? come non vederlo? come non conoscerlo? come restare per sempre condannato a portarmelo con me, in me, alla vista degli altri e fuori intanto della mia?

VI - FINALMENTE !

Sai che ti dico, Gengé? Sono passati altri quattro giorni. Non c'è più dubbio: Anna Rosa dev'esser malata. Andrò io a vederla.

— Dida mia, che fai? Ma ti pare! Con questo tempaccio? Mandala Diego; manda Nina a domandar notizie. Vuoi rischiare di prendere un malanno? Non voglio, non voglio assolutamente.

Quando voi non volete assolutamente una cosa, che fa vostra moglie?

Dida, mia moglie, si piantò il cappellino in capo. Poi mi porse la pelliccia perché gliela reggessi.

Gongolai. Ma Dida scorse nello specchio il mio sorriso.

— Ah, ridi?

— Cara, mi vedo obbedito cosí...

E allora la pregai che, almeno, non si trattenesse tanto dalla sua amichetta, se davvero era ammalata di gola:

— Un quarto d'ora, non piú. Te ne scongiuro.

M'assicurai cosí che fino a sera non sarebbe rincasata.

Appena uscita, mi girai dalla gioja su un calcagno, stropiccian-domi le mani.

— Finalmente!

VII — FILO D'ARIA

Prima volli ricompormi, aspettare che mi scomparisse dal volto ogni traccia d'ansia e di gioia e che, dentro, mi s'arrestasse ogni moto di sentimento e di pensiero, cosí che potessi condurre davanti allo specchio il mio corpo come estraneo a me e, come tale, portarmelo davanti.

— Su, — dissi, — andiamo!

Andai, con gli occhi chiusi, le mani avanti, a tentoni. Quando toccai la lastra dell'armadio, ristetti ad aspettare, ancora con gli occhi chiusi, la piú assoluta calma interiore, la piú assoluta indifferenza.

Ma una maledetta voce mi diceva dentro, che era là anche lui, l'*estraneo*, di fronte a me, nello specchio. In attesa come me, con gli occhi chiusi.

C'era, e io non lo vedevo.

Non mi vedeva neanche lui, perché aveva, come me, gli occhi chiusi. Ma in attesa di che, lui? Di vedermi? No. *Egli poteva esser veduto; non vedermi*. Era per me quel che io ero per gli altri, che potevo esser veduto e non vedermi. Aprendo gli occhi però, *lo* avrei veduto cosí come un altro?

Qui era il punto.

M'era accaduto tante volte d'infrontar gli occhi per caso nello specchio con qualcuno che stava a guardarmi nello specchio stesso. Io nello specchio non mi vedevo ed ero veduto; cosí l'altro, non si

vedeva, ma vedeva il mio viso e si vedeva guardato da me. Se mi fossi sporto a vedermi anch'io nello specchio, avrei forse potuto esser visto ancora dall'altro, ma io no, non avrei più potuto vederlo. Non si può a un tempo vedersi e vedere che un altro sta a guardarci nello stesso specchio.

Stando a pensare così, sempre con gli occhi chiusi, mi domandai:

— È diverso ora il mio caso, o è lo stesso? Finché tengo gli occhi chiusi, siamo due: io qua e lui nello specchio. Debbo impedire che, aprendo gli occhi, egli diventi me e io lui. Io debbo vederlo e non essere veduto. È possibile? Subito com'io lo vedrò, egli mi vedrà, e ci riconosceremo. Ma grazie tante! Io non voglio riconoscermi; io voglio conoscere lui fuori di me. È possibile? Il mio sforzo supremo deve consistere in questo: di non vedermi *in me*, ma d'essere veduto da *me*, con gli occhi miei stessi ma come se fossi un altro: quell'altro che tutti vedono e io no. Su, dunque, calma, arresto d'ogni vita e attenzione!

Aprii gli occhi. Che vidi?

Niente. *Mi* vidi. Ero io, là, aggrondato, carico del mio stesso pensiero, con un viso molto disgustato.

M'assalí una fierissima stizza e mi sorse la tentazione di tirarmi uno sputo in faccia. Mi trattenni. Spianai le rughe; cercai di smorzare l'acume dello sguardo; ed ecco, a mano a mano che lo smorzavo, la mia immagine smoriva e quasi s'allontanava da me; ma smorivo anch'io di qua e quasi cascavo; e sentii che, seguitando, mi sarei addormentato. Mi tenni con gli occhi. Cercai d'impedire che mi sentissi anch'io tenuto da quegli occhi che mi stavano di fronte; che quegli occhi, cioè, entrassero nei miei. Non vi riuscii. Io *mi sentivo* quegli occhi. Me li vedevo di fronte, ma li sentivo anche di qua, in me; li sentivo miei; non già fissi su me, ma in sé stessi. E se per poco riuscivo a non sentirmeli, non li vedevo più. Ahimé, era proprio così: io potevo vedermeli, non già vederli.

Ed ecco: come compreso di questa verità che riduceva a un giuoco il mio esperimento, a un tratto il mio volto tentò nello specchio uno squallido sorriso.

— Sta' serio, imbecille! — gli gridai allora. — Non c'è niente da ridere!

Fu così istantaneo, per la spontaneità della stizza, il cangiamento dell'espressione nella mia immagine, e così subito seguì a questo cambiamento un'attonita apatia in essa, ch'io riuscii a vedere staccato dal mio spirito imperioso il mio corpo, là, davanti a me, nello specchio.

Ah, finalmente! Eccolo là!

Chi era?

Niente era. Nessuno. Un povero corpo mortificato, in attesa che qualcuno se lo prendesse.

— *Moscarda*... — mormorai, dopo un lungo silenzio.

Non si mosse; rimase a guardarmi attonito.

Poteva anche chiamarsi altrimenti.

Era là, come un cane sperduto, senza padrone e senza nome, che uno poteva chiamar *Flik*, e un altro *Flok*, a piacere. Non conosceva nulla, né si conosceva; viveva per vivere, e non sapeva di vivere; gli batteva il cuore, e non lo sapeva; respirava, e non lo sapeva; moveva le palpebre, e non se n'accorgeva.

Gli guardai i capelli rossigni; la fronte immobile, dura, pallida; quelle sopracciglia ad accento circonflesso; gli occhi verdastri, quasi forati qua e là nella cornea da macchioline giallognole; attoniti, senza sguardo; quel naso che pendeva verso destra, ma di bel taglio aquilino; i baffi rossicci che nascondevano la bocca; il mento solido, un po' rilevato.

Ecco: era così: lo avevano fatto così, di quel pelame, non dipendeva da lui essere altrimenti, avere un'altra statura; poteva sì alterare in parte il suo aspetto: radersi quei baffi, per esempio; ma adesso era così; col tempo sarebbe stato calvo o canuto, rugoso e floscio, sdentato; qualche sciagura avrebbe potuto anche svisarlo, fargli un occhio di vetro o una gamba di legno; ma adesso era così.

Chi era? Ero io? Ma poteva anche essere un altro! Chiunque poteva essere, quello lì. Poteva avere quei capelli rossigni, quelle sopracciglia ad accento circonflesso e quel naso che pendeva verso destra, non soltanto per me, ma anche per un altro che non fossi io. Perché dovevo esser io, questo, così?

Vivendo, io non rappresentavo a me stesso nessuna immagine

di me. Perché dovevo dunque vedermi in quel corpo lí come in un'immagine di me necessaria?

Mi stava lí davanti, quasi inesistente, come un'apparizione di sogno, quell'immagine. E io potevo benissimo non conoscermi così. Se non mi fossi mai veduto in uno specchio, per esempio? Non avrei forse per questo seguitato ad avere dentro quella testa lí sconosciuta i miei stessi pensieri? Ma sí, e tant'altri. Che avevano da vedere i miei pensieri con quei capelli, di quel colore, i quali avrebbero potuto non esserci piú o essere bianchi o neri o biondi; e con quegli occhi lí verdastri, che avrebbero potuto anche essere neri o azzurri; e con quel naso che avrebbe potuto essere diritto o camuso? Potevo benissimo sentire anche una profonda antipatia per quel corpo lí; e la sentivo.

Eppure, io ero per tutti, sommariamente, quei capelli rossigni, quegli occhi verdastri e quel naso; tutto quel corpo lí che per me era niente; eccolo: niente! Ciascuno se lo poteva prendere, quel corpo lí, per farsene quel Moscarda che gli pareva e piaceva, oggi in un modo e domani in un altro, secondo i casi e gli umori. E anch'io... Ma sí! Lo conoscevo io forse? Che potevo conoscere di lui? Il momento in cui lo fissavo, e basta. Se non mi volevo o non mi sentivo così come mi vedevo, colui era anche per me un estraneo, che aveva quelle fattezze, ma avrebbe potuto averne anche altre. Passato il momento in cui lo fissavo, egli era già un altro; tanto vero che non era piú qual era stato da ragazzo, e non era ancora quale sarebbe stato da vecchio; e io oggi cercavo di riconoscerlo in quello di jeri, e così via. E in quella testa lí, immobile e dura, potevo mettere tutti i pensieri che volevo, accendere le piú svariate visioni: ecco: d'un bosco che nereggiava placido e misterioso sotto il lume delle stelle; di una rada solitaria, malata di nebbia, da cui salpava lenta spettrale una nave all'alba; d'una via cittadina brulicante di vita sotto un nembo sfolgorante di sole che accendeva di riflessi purpurei i volti e faceva guizzar di luci variepinte i vetri delle finestre, gli specchi, i cristalli delle botteghe. Spengevo a un tratto la visione, e quella testa restava lí di nuovo immobile e dura, nell'apatico attonimento.

Chi era colui? Nessuno. Un povero corpo, senza nome, in attesa che qualcuno se lo prendesse.

Ma, all'improvviso, mentre così pensavo, avvenne tal cosa che mi riempì di spavento più che di stupore.

Vidi davanti a me, non per mia volontà, l'apatica attonita faccia di quel povero corpo mortificato scomporsi pietosamente, arricciare il naso, arrovesciare gli occhi all'indietro, contrarre le labbra in su e provarsi ad aggrottar le ciglia, come per piangere; restare così un attimo sospeso e poi crollar due volte a scatto per lo scopio d'una coppia di sternali.

S'era commosso da sé, per conto suo, a un filo d'aria entrato chi sa donde, quel povero corpo mortificato, senza dirmene nulla e fuori della mia volontà.

— Salute! — gli dissi.

E guardai nello specchio il mio primo riso da matto.

VIII - E DUNQUE?

Dunque, niente: questo. Se vi par poco! Ecco una prima lista delle riflessioni rovinose e delle terribili conclusioni derivate dall'innocente momentaneo piacere che Dida mia moglie aveva voluto prendersi. Dico, di farmi notare che il naso mi pendeva verso destra.

RIFLESSIONI:

1ª — *che io non ero per gli altri quel che finora avevo creduto d'essere per me;*

2ª — *che non potevo vedermi vivere;*

3ª — *che non potendo vedermi vivere, restavo estraneo a me stesso, cioè uno che gli altri potevano vedere e conoscere, ciascuno a suo modo; e io no;*

4ª — *che era impossibile pormi davanti questo estraneo per vederlo e conoscerlo; io potevo vedermi, non già vederlo;*

5ª — *che il mio corpo, se lo consideravo da fuori, era per*

me come un'apparizione di sogno; una cosa che non sapeva di vivere e che restava lì, in attesa che qualcuno se la prendesse;

6^a — *che, come me lo prendevo io, questo mio corpo, per essere a volta a volta quale mi volevo e mi sentivo, così se lo poteva prendere qualunque altro per dargli una realtà a modo suo;*

7^a — *che infine quel corpo per sé stesso era tanto niente e tanto nessuno, che un filo d'aria poteva farlo starnutire, oggi, e domani portarselo via.*

CONCLUSIONI:

Queste due per il momento:

1^a — *che cominciai finalmente a capire perché Dida mia moglie mi chiamava Gengé;*

2^a — *che mi proposi di scoprire chi ero io almeno per quelli che mi stavano più vicini, così detti conoscenti, e di spassarmi a scomporre dispettosamente quell'io che ero per loro.*

LIBRO SECONDO

I - CI SONO IO E CI SIETE VOI

M^I si può opporre: — Ma come mai non ti venne in mente, povero Moscarda, che a tutti gli altri avveniva come a te, di non vedersi vivere; e che se tu non eri per gli altri quale finora t'eri creduto, allo stesso modo gli altri potevano non essere quali tu li vedevi, ecc. ecc.?

Rispondo:

Mi venne in mente. Ma scusate, è proprio vero che sia venuto in mente anche a voi?

Ho voluto supporlo, ma non ci credo. Io credo anzi che se in realtà un tal pensiero vi venisse in mente e vi si radicasse come si radicò in me, ciascuno di voi commetterebbe le stesse pazzie che commisi io.

Siate sinceri: a voi non è mai passato per il capo di volervi veder vivere. Attendete a vivere per voi; e fate bene, senza darvi pensiero di ciò che intanto possiate essere per gli altri; non già perché dell'altrui giudizio non v'importi nulla, ché anzi ve ne importa moltissimo; ma perché siete nella beata illusione che gli altri, da fuori, vi debbano rappresentare in sé come voi a voi stessi vi rappresentate.

Che se poi qualcuno vi fa notare che il naso vi pende un pochino verso destra... no? che jeri avete detto una bugia... nemmeno? piccola piccola, via, senza conseguenze... Insomma, se qualche volta appena appena avvertite di non essere per gli altri quello stesso che per voi; che fate? (Siate sinceri.) Nulla fate, o ben poco. Ritenete al più al più, con bella e intera sicurezza di voi stessi, che gli altri vi hanno mal compreso, mal giudicato; e basta. Se vi preme, cercherete magari di raddrizzare quel giudizio, dando schiarimenti, spiegazioni; se non vi preme, lascerete correre; scrollerete le spalle esclamando: « Oh infine, ho la mia coscienza e mi basta ».

Non è così?

Signori miei, scusate. Perché vi è venuta in bocca una così grossa parola, permettete ch'io vi faccia entrare in mente un magro magro pensiero. Questo: che la vostra coscienza, qua, non ci ha che vedere. Non dirò che non val nulla, se per voi è proprio tutto; dirò, per farvi piacere, che allo stesso modo ho anch'io la mia e so che non val nulla. Sapete perché? Perché so che c'è anche la vostra. Ma sí. Tanto diversa dalla mia.

Scusatemi se parlo un momento a modo dei filosofi. Ma è forse la coscienza qualcosa d'assoluto che possa bastare a sé stessa? Se fossimo soli, forse sí. Ma allora, belli miei, non ci sarebbe coscienza. Purtroppo, ci sono io, e ci siete voi. Purtroppo.

E che vuol dunque dire che avete la vostra coscienza e che vi basta? Che gli altri possono pensare di voi e giudicarvi come piace a loro, cioè ingiustamente, ché voi siete intanto sicuro e confortato di non aver fatto male?

Oh di grazia, e se non sono gli altri, chi ve la dà codesta sicurezza? codesto conforto chi ve lo dà?

Voi stesso? E come?

Ah, io lo so, come: ostinandovi a credere che se gli altri fossero stati al vostro posto e fosse loro capitato il vostro stesso caso, tutti avrebbero agito come voi, né più né meno.

Bravo! Ma su che lo affermate?

Eh, so anche questo: su certi principii astratti e generali, in cui, astrattamente e generalmente, vuol dire fuori dei casi concreti e particolari della vita, si può essere tutti d'accordo (costa poco).

Ma come va che tutti intanto vi condannano o non vi approvano o anche vi deridono? È chiaro che non sanno riconoscere, come voi, quei principii generali nel caso particolare che v'è capitato, e sé stessi nell'azione che avete commessa.

O a che vi basta dunque la coscienza? A sentirvi solo? No, perdio. La solitudine vi spaventa. E che fate allora? V'immaginate tante teste. Tutte come la vostra. Tante teste che sono anzi la vostra stessa. Le quali a un dato cenno, tirate da voi come per un filo invisibile, vi dicono sí e no, e no e sí; come volete voi. E questo vi conforta e vi fa sicuri.

Andate là che è un giuoco magnifico, codesto della vostra coscienza che vi basta.

II - E ALLORA?

Sapete invece su che poggia tutto? Ve lo dico io. Su una presunzione che Dio vi conservi sempre. La presunzione che la realtà, qual è per voi, debba essere e sia ugualmente per tutti gli altri.

Ci vivete dentro; ci camminate fuori, sicuri. La vedete, la toccate; e dentro anche, se vi piace, ci fumate un sigaro (la pipa? la pipa), e beatamente state a guardare le spire di fumo a poco a poco vanire nell'aria. Senza il minimo sospetto che tutta la realtà che vi sta attorno non ha per gli altri maggiore consistenza di quel fumo.

Dite di no? Guardate. Io abitavo con mia moglie la casa che mio padre s'era fatta costruire dopo la morte immatura di mia madre, per levarsi da quella dov'era vissuto con lei, piena di cocentissimi ricordi. Ero allora ragazzo, e soltanto più tardi potei rendermi conto che proprio all'ultimo quella casa era stata lasciata da mio padre non finita e quasi aperta a chiunque volesse entrarvi.

Quell'arco di porta senza la porta che supera di tutta la cèntina da una parte e dall'altra i muri di cinta della vasta corte davanti, non finiti; con la soglia sotto distrutta e scortecciati agli spigoli i pilastri; mi fa ora pensare che mio padre lo lasciò così quasi in aria e vuoto, forse perché pensò che la casa, dopo la sua morte, doveva restare a me, vale a dire a tutti e a nessuno; e che le fosse inutile perciò il riparo d'una porta.

Finché visse mio padre, nessuno s'attentò a entrare in quella corte. Erano rimaste per terra tante pietre intagliate; e chi passava, vedendole, poté dapprima pensare che la fabbrica per poco interrotta, sarebbe stata presto ripresa. Ma appena l'erba cominciò a crescere tra i ciottoli e lungo i muri, quelle pietre inutili sembrarono subito come crollate e vecchie. Col tempo, morto mio padre, divennero i sedili delle comari del vicinato, le quali titubanti in principio, ora l'una ora l'altra, s'arrischiaron a varcare la soglia, come in cerca d'un posto riparato dove ci si potesse mettere seduti bene

all'ombra e in silenzio; e poi, visto che nessuno diceva nulla, lasciarono alle loro galline la titubanza ancora per poco, e presero a considerare quella corte come loro, come loro l'acqua della cisterna che vi sorgeva in mezzo; e vi lavavano e vi stendevano i panni ad asciugare; e in fine, col sole che abbarbagliava allegro da tutto quel bianco di lenzuoli e di camice svolazzanti dai cordini tesi, si scioglievano sulle spalle i capelli lustrati d'olio per « cercarsi » in capo, come fanno le scimmie tra loro.

Non diedi mai a divedere né fastidio né piacere di quella loro invasione, benché m'irritasse specialmente la vista d'una vecchina sempre pigolante, dagli occhi risecchi e la gobba dietro ben segnata da un giubbino verde scolorito, e mi desse allo stomaco una lezione grassa squarciata, con un'orrenda cioccia sempre fuori del busto e in grembo un bimbo sudicio dalla testa grossa schifosamente piena di croste di lattime tra la veluria rossiccia. Mia moglie aveva forse il suo tornaconto a lasciarle lì, perché se ne serviva a un bisogno, dando poi loro in compenso o gli avanzati di cucina o qualche abito smesso.

Acciottolata come la strada, questa corte è tutta in pendio. Mi rivedo ragazzo, uscito per le vacanze dal collegio, affacciato di sera tardi a uno dei balconi della casa allora nuova. Che pena infinita mi dava il vasto biancore illividito di tutti quei ciottoli in pendio con quella grande cisterna in mezzo, misteriosamente sonora! La ruggine s'era quasi mangiata fin d'allora la vernice rossigna del gambo di ferro che in cima regge la carrucola dove scorre la fune della secchia; e come mi sembrava triste quello sbiadito color di vernice su quel gambo di ferro che ne pareva malato! Malato fors'anche per la malinconia dei cigolii della carrucola quando il vento, di notte, moveva la fune; e su la corte deserta era la chiarezza del cielo stellato ma velato, che in quella chiarezza vana, di polvere, sembrava fissato là sopra, per sempre.

Dopo la morte di mio padre, Quantorzo, incaricato di badare ai miei affari, pensò di chiudere con un tramezzo le stanze che mio padre s'era riservate per sua abitazione e di farne un quartierino da affittare. Mia moglie non s'era opposta. E in quel quartierino era venuto, poco dopo, ad abitare un vecchio silenziosissimo pen-

sionato, sempre vestito bene, di pulita semplicità, piccolino ma con un che di marziale nell'esile personcina impettorita e anche nella faccina energica, sebbene un po' sciupata, da colonnello a riposo. Di qua e di là, come scritti calligraficamente, aveva due esemplari occhi di pesce, e tutte segnate le guance d'una fitta trama di venuzze violette.

Non avevo mai badato a lui, né m'ero curato di sapere chi fosse, come visse. Parecchie volte lo avevo incontrato per le scale, e sentendomi dire con molto garbo: « Buon giorno » o « Buona sera », senz'altro m'ero fatta l'idea che quel mio vicino di casa fosse molto garbato.

Nessun sospetto mi aveva destato un suo lamento per le zanzare che lo molestavano la notte e che, a suo credere, provenivano dai grandi magazzini a destra della casa ridotti da Quantorzo, sempre dopo la morte di mio padre, a sudice rimesse d'affitto.

— Ah, già! — avevo esclamato, quella volta, in risposta al suo lamento.

Ma ricordo perfettamente che in quella mia esclamazione c'era il dispiacere, non già delle zanzare che molestavano il mio inquilino, ma di quegli ariosi puliti magazzini che da ragazzo avevo veduto costruire e dove correvo, stranamente esaltato dalla bianchezza abbarbagliante dell'intonaco e come ubriacato dall'umido della fabbrica fresca, sul mattonato rintonante, ancora tutto spruzzato di calce. Al sole ch'entrava dalle grandi finestre ferrate, bisognava chiudere gli occhi da come quei muri accecavano.

Tuttavia, quelle rimesse con quei vecchi landò d'affitto, con l'attacco a tre, per quanto impregnati di tutto il lezzo delle lettiere marcite e del nero delle risciacquature che stagnava lì davanti, mi facevano anche pensare all'allegria delle corse in carrozza, da ragazzo, quando si andava in villeggiatura, per lo stradone, tra le campagne aperte che mi parevano fatte per accogliere e diffondere la festività delle sonagliere. E in grazia di quel ricordo mi pareva si potesse sopportare la vicinanza delle rimesse; tanto più che, anche senza questa vicinanza, era noto a tutti che a Richieri si soffriva il fastidio delle zanzare, da cui comunemente in ogni casa ci si difendeva con l'uso delle zanzariere.

Chi sa che impressione dovette fare al mio vicino di casa la vista d'un sorriso sulle mie labbra, quando egli con la faccina fiera mi gridò che non aveva mai potuto sopportare le zanzariere, perché se ne sentiva soffocare. Quel mio sorriso esprimeva di certo meraviglia e compatimento. Non poter sopportare la zanzariera, ch'io avrei seguitato sempre a usare anche se tutte le zanzare fossero sparite da Richieri, per la delizia che mi dava, tenuta alta di cielo com'io la tenevo e drizzata tutt'intorno al letto senza una piega. La camera che si vede e non si vede traverso a quella miriade di forellini del tulle lieve; il letto isolato; l'impressione d'esser come avvolto in una bianca nuvola.

Non mi feci caso di ciò che egli potesse pensare di me dopo quell'incontro. Seguitai a vederlo per le scale, e sentendomi dire come prima « Buon giorno » o « Buona sera », rimasi con l'idea ch'egli fosse molto garbato.

Vi assicuro invece ch'egli, nello stesso momento che fuori garbatamente mi diceva per le scale « Buon giorno » o « Buona sera », dentro di sé mi faceva vivere come un perfetto imbecille perché là nella corte tolleravo quell'invasione di comari e quel puzzo ardente di lavatojo e le zanzare.

Chiaro che non avrei più pensato: « Oh Dio com'è garbato il mio vicino di casa », se avessi potuto vedermi dentro di lui che, viceversa, mi vedeva com'io non avrei potuto vedermi mai, voglio dire da fuori, per me, ma dentro la visione che anche lui aveva poi per suo conto delle cose e degli uomini, e nella quale mi faceva vivere a suo modo: da perfetto imbecille. Non lo sapevo e seguivavo a pensare: « Oh Dio com'è garbato il mio vicino di casa ».

III - CON PERMESSO

Picchio all'uscio della vostra stanza.

State, state pure sdrajato comodamente su la vostra greppina. Io seggo qua. Dite di no?

— Perché?

Ah, è la poltrona su cui, tant'anni or sono, morì la vostra povera

mamma. Scusate, non avrei dato un soldo per essa, mentre voi non la vendereste per tutto l'oro del mondo; lo credo bene. Chi la vede, intanto, nella vostra stanza così ben mobigliata, certo, non sapendo, si domanda con maraviglia come la possiate tenere qua, vecchia scolorita e strappata com'è.

Queste sono le vostre seggiole. E questo è un tavolino, che più tavolino di così non potrebbe essere. Quella è una finestra che dà sul giardino. E là fuori, quei pini, quei cipressi.

Lo so. Ore deliziose passate in questa stanza che vi par tanto bella, con quei cipressi che si vedono là. Ma per essa intanto vi siete guastato con l'amico che prima veniva a visitarvi quasi ogni giorno e ora non solo non viene più ma va dicendo a tutti che siete pazzo, proprio pazzo ad abitare in una casa come questa.

— Con tutti quei cipressi lì davanti in fila, — va dicendo. — Signori miei, più di venti cipressi, che pare un camposanto. Non se ne sa dar pace.

Voi socchiudete gli occhi; vi stringete nelle spalle; sospirate:

— Gusti!

Perché vi pare che sia propriamente questione di gusti, o d'opinioni, o d'abitudine; e non dubitate minimamente della realtà delle care cose, quale con piacere ora la vedete e la toccate.

Andate via da codesta casa; ripassate fra tre o quattr'anni a rivederla con un altro animo da questo d'oggi; vedrete che ne sarà più di codesta cara cara realtà.

— Uh guarda, questa la stanza? questo il giardino?

E speriamo per amor di Dio, che non vi sia morto qualche altro parente prossimo, perché vediate anche voi come un camposanto tutti quei cari cipressi là.

Ora dite che questo si sa, che l'animo muta e che ciascuno può sbagliare.

Già, storia vecchia, difatti.

Ma io non ho la pretesa di dirvi niente di nuovo. Solo vi domando:

— E perché allora, santo Dio, fate come se non si sapesse? Perché seguitate a credere che la sola realtà sia la vostra, questa d'oggi, e vi maravigliate, vi stizzite, gridate che sbaglia il vostro amico, il

quale, per quanto faccia, non potrà mai avere in sé, poverino, lo stesso animo vostro?

IV – SCUSATE ANCORA

Lasciatemi dire un'altra cosa, e poi basta.

Non voglio offendervi. La vostra coscienza, voi dite. Non volete che sia messa in dubbio. Me n'ero scordato, scusate. Ma riconosco, riconosco che per voi stesso, dentro di voi, non siete quale io, di fuori, vi vedo. Non per cattiva volontà. Vorrei che foste almeno persuaso di questo. Voi vi conoscete, vi sentite, vi volete in un modo che non è il mio, ma il vostro; e credete ancora una volta che il vostro sia giusto e il mio sbagliato. Sarà, non nego. Ma può il vostro modo essere il mio e viceversa?

Ecco che torniamo daccapo!

Io posso credere a tutto ciò che voi mi dite. Ci credo. Vi offro una sedia: sedete; e vediamo di metterci d'accordo.

Dopo una buona oretta di conversazione, ci siamo intesi perfettamente.

Domani mi venite con le mani in faccia, gridando:

— Ma come? Che avete inteso? Non mi avevate detto così e così?

Così e così, perfettamente. Ma il guaio è che voi, caro, non saprete mai, né io vi potrò mai comunicare come si traduca in me quello che voi mi dite. Non avete parlato turco. Abbiamo usato, io e voi, la stessa lingua, le stesse parole. Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sé, sono vuote? Vuote, caro mio. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; e io nell'accoglierle, inevitabilmente, le riempio del senso mio. Abbiamo creduto d'intenderci; non ci siamo intesi affatto.

Eh, storia vecchia anche questa, si sa. E io non pretendo dir niente di nuovo. Solo torno a domandarvi:

— Ma perché allora, santo Dio, seguitate a fare come se non si sapesse? A parlarmi di voi, se sapete che per essere per me quale siete per voi stesso, e io per voi quale sono per me, ci vorrebbe che

io, dentro di me, vi déssi quella stessa realtà che voi vi date, e viceversa; e questo non è possibile?

Ahimé caro, per quanto facciate, voi mi darete sempre una realtà a modo vostro, anche credendo in buona fede che sia a modo mio; e sarà, non dico; magari sarà; ma a un « modo mio » che io non so né potrò mai sapere; che saprete soltanto voi che mi vedete da fuori: dunque un « modo mio » per voi, non un « modo mio » per me.

Ci fosse fuori di noi, per voi e per me, ci fosse una signora realtà mia e una signora realtà vostra, dico per sé stesse, e uguali, immutabili. Non c'è. C'è in me e per me una realtà mia: quella che io mi do; una realtà vostra in voi e per voi: quella che voi vi date; le quali non saranno mai le stesse né per voi né per me.

E allora?

Allora, amico mio, bisogna consolarci con questo: che non è piú vera la mia che la vostra, e che durano un momento cosí la vostra come la mia.

Vi gira un po' il capo? Dunque dunque... concludiamo.

V - FISSAZIONI

Ecco, dunque, volevo venire a questo, che non dovete dirlo piú, non lo dovete dire che avete la vostra coscienza e che vi basta.

Quando avete agito cosí? Jeri, oggi, un minuto fa? E ora? Ah, ora voi stesso siete disposto ad ammettere che forse avreste agito altrimenti. E perché? Oh Dio, voi impallidite. Riconoscete forse anche voi ora, che un minuto fa *voi eravate un altro*?

Ma sí, ma sí, mio caro, pensateci bene: un minuto fa, prima che vi capitasse questo caso, voi eravate un altro; non solo, ma voi eravate anche cento altri, centomila altri. E non c'è da farne, credete a me, nessuna meraviglia. Vedete piuttosto se vi sembra di poter essere cosí sicuro che di qui a domani sarete quel che assumete di essere oggi.

Caro mio, la verità è questa: che sono tutte fissazioni. Oggi vi fissate in un modo e domani in un altro.

Vi dirò poi come e perché.

VI - ANZI VE LO DICO ADESSO

Avete mai veduto costruire una casa? Io, tante, qua a Richieri.
E ho pensato:

«Ma guarda un po' l'uomo, che è capace di fare! Mutila la montagna; ne cava pietre; le squadra; le dispone le une sulle altre e, che è che non è, quello che era un pezzo di montagna è diventato una casa».

— Io — dice la montagna — sono montagna e non mi muovo.

Non ti muovi, cara? E guarda là quei carri tirati da buoi. Sono carichi di te, di pietre tue. Ti portano in carretta, cara mia! Credi di startene così? E già mezza sei due miglia lontano, nella pianura. Dove? Ma in quelle case là, non ti vedi? una gialla, una rossa, una bianca; a due, a tre, a quattro piani.

E i tuoi faggi, i tuoi noci, i tuoi abeti?

Eccoli qua, a casa mia. Vedi come li abbiamo lavorati bene? Chi li riconoscerebbe più in queste sedie, in questi armadi, in questi scaffali?

Tu montagna, sei tanto più grande dell'uomo; anche tu faggio, e tu noce e tu abete; ma l'uomo è una bestiolina piccola, sí, che ha però in sé qualche cosa che voi non avete.

A star sempre in piedi, vale a dire ritta su due zampe soltanto, si stancava; a sdrajarsi per terra come le altre bestie non stava comoda e si faceva male, anche perché, perduto il pelo, la pelle eh! la pelle le è diventata più fina. Vide allora l'albero e pensò che se ne poteva trar fuori qualche cosa per sedere più comodamente. E poi sentì che non era comodo neppure il legno nudo e lo imbottì; scorticò le bestie soggette, altre ne tosò e vestì il legno di cuoio e tra il cuoio e il legno mise la lana; ci si sdrajò sopra, beato:

— Ah, come si sta bene così!

Il cardellino canta nella gabbietta sospesa tra le tende al palchetto della finestra. Sente forse la primavera che s'approssima? Ahimé, forse la sente anch'esso l'antico ramo del noce da cui fu tratta la mia seggiola, che al canto del cardellino ora scricchiola.

Forse s'intendono, con quel canto e con questo scricchiolio, l'uccello imprigionato e il noce ridotto seggiola.

VII - CHE C'ENTRA LA CASA?

Pare a voi che non c'entri questo discorso della casa, perché adesso la vedete come è, la vostra casa, tra le altre che formano la città. Vi vedete attorno i vostri mobili, che sono quali voi secondo il vostro gusto e i vostri mezzi li avete voluti per i comodi vostri. Ed essi vi spirano attorno il dolce conforto familiare, animati come sono da tutti i vostri ricordi; non più cose, ma quasi intime parti di voi stessi, nelle quali potete toccarla e sentirla quella che vi sembra la realtà sicura della vostra esistenza.

Siano di faggio o di noce o d'abete, i vostri mobili sono, come i ricordi della vostra intimità domestica, insaporati di quel particolare alito che cova in ogni casa e che dà alla nostra vita quasi un odore che più s'avverte quando ci vien meno, appena cioè, entrando in un'altra casa, vi avvertiamo un alito diverso. E vi secca, lo vedo, ch'io v'abbia richiamato ai faggi, ai noci, agli abeti della montagna.

Come se già cominciaste a compenetrarvi un poco della mia pazzia, subito, d'ogni cosa che vi dico, vi adombrate; domandate:

— Perché? Che c'entra questo?

VIII - FUORI ALL'APERTO

No, via, non abbiate paura che vi guasti i mobili, la pace, l'amore della casa.

Aria! aria! Lasciamo la casa, lasciamo la città. Non dico che possiate fidarvi molto di me; ma, via, non temete. Fin dove la strada con quelle case sbocca nella campagna potete seguirmi.

Sì, strada, questa. Temete sul serio che possa dirvi di no? Strada strada. Strada brecciata; e attenti alle scaglie. E quelli sono fanali. Venite avanti sicuri.

Ah, quei monti azzurri lontani! Dico « azzurri »; anche voi dite « azzurri », non è vero? D'accordo. E questo qua vicino, col bosco di castagni: castagni, no? vedete, vedete come c'intendiamo?

della famiglia delle cupulifere, d'alto fusto. Castagno marrone. Che vasta pianura davanti («verde» eh? per voi e per me «verde»: diciamo così, che c'intendiamo a meraviglia); e in quei prati là, guardate guardate che bruciare di rossi papaveri al sole! — Ah, come? cappottini rossi di bimbi? — Già, che cieco! Cappottini di lana rossa, avete ragione. M'erano sembrati papaveri. E codesta vostra cravatta pure rossa... Che gioja in questa vana frescura, azzurra e verde, d'aria chiara di sole! Vi levate il cappellaccio grigio di feltro? Siete già sudato? Eh, bello grasso, voi, Dio vi benedica! Se vedeste i quadratini bianchi e neri dei calzoncini sul vostro deretano... Giú, giú la giacca! Pare troppo.

La campagna! Che altra pace, eh? Vi sentite sciogliere. Sí; ma se mi sapeste dire dov'è? Dico la pace. No, non temete, non temete! Vi sembra propriamente che ci sia pace qua? Intendiamoci, per carità! Non rompiamo il nostro perfetto accordo. Io qua vedo soltanto, con licenza vostra, ciò che avverto in me in questo momento, un'immensa stupidità, che rende la vostra faccia, e certo anche la mia, di beati idioti; ma che noi pure attribuiamo alla terra e alle piante, le quali ci sembra che vivano per vivere, così soltanto come in questa stupidità possono vivere.

Diciamo dunque che è in noi ciò che chiamiamo pace. Non vi pare? E sapete da che proviene? Dal semplicissimo fatto che siamo usciti or ora dalla città; cioè, sí, da un mondo *costruito*: case, vie, chiese, piazze; non per questo soltanto, però, *costruito*, ma anche perché non ci si vive piú così per vivere, come queste piante, senza saper di vivere; bensí per qualche cosa che non c'è e che vi mettiamo noi; per qualche cosa che dia senso e valore alla vita: un senso, un valore che qua, almeno in parte, riuscite a perdere, o di cui riconoscete l'affliggente vanità. E vi vien languore, ecco, e malinconia. Capisco, capisco. Rilascio di nervi. Accorato bisogno d'abbandonarvi. Vi sentite sciogliere, vi abbandonate.

IX - NUVOLE E VENTO

Ah, non aver piú coscienza d'essere, come una pietra, come una pianta! Non ricordarsi piú neanche del proprio nome! Sdrajati qua sull'erba, con le mani intrecciate alla nuca, guardare nel cielo azzurro le bianche nuvole abbarbaglianti che veleggiano gonfie di sole; udire il vento che fa lassú, tra i castagni del bosco, come un fragor di mare.

Nuvole e vento.

Che avete detto? Ahimé, ahimé. Nuvole? Vento? E non vi sembra già tutto, avvertire e riconoscere che quelle che veleggiano luminose per la sterminata azzurra vacuità sono nuvole? Sa forse d'essere la nuvola? Né sanno di lei l'albero e la pietra, che ignorano anche sé stessi; e sono soli.

Avvertendo e riconoscendo la nuvola, voi potete, cari miei, pensare anche alla vicenda dell'acqua (e perché no?) che divien nuvola per divenir poi acqua di nuovo. Bella cosa, sí. E basta a spiegarvi questa vicenda un povero professoruccio di fisica. Ma a spiegarvi il perché del perché?

X - L'UCCELLINO

Sentite, sentite: su nel bosco dei castagni, picchi d'accetta. Giú nella cava, picchi di piccone.

Mutilare la montagna, atterrare alberi per costruire case. Là, nella vecchia città, altre case. Stenti, affanni, fatiche d'ogni sorta; perché? Ma per arrivare a un comignolo, signori miei; e per fare uscir poi da questo comignolo un po' di fumo, subito disperso nella vanità dello spazio.

E come quel fumo, ogni pensiero, ogni memoria degli uomini.

Siamo in campagna qua; il languore ci ha sciolto le membra; è naturale che illusioni e disinganni, dolori e gioje, speranze e desideri ci appajano vani e transitorii, di fronte al sentimento che spira dalle cose che restano e sopravanzano ad essi, impassibili.

Basta guardare là quelle alte montagne oltre valle, lontane lontane, sfumanti all'orizzonte, lievi nel tramonto, entro rosei vapori.

Ecco: sdrajato, voi buttate all'aria il cappellaccio di feltro; diventate quasi tragico; esclamate:

— Oh ambizioni degli uomini!

Già. Per esempio, che grida di vittoria perché l'uomo, come quel vostro cappellaccio, s'è messo a volare, a far l'uccellino! Ecco intanto qua un vero uccellino come vola. L'avete visto? La facilità più schietta e lieve, che s'accompagna spontanea a un trillo di gioja. Pensare adesso al goffo apparecchio rombante e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia mortale dell'uomo che vuol fare l'uccellino! Qua un frullo e un trillo; là un motore strepitoso e puzzolente, e la morte davanti. Il motore si guasta; il motore s'arresta; addio uccellino!

— Uomo, — dite voi, sdrajati qua sull'erba, — lascia di volare! Perché vuoi volare? E quando hai volato?

Bravi. Lo dite qua, per ora, questo; perché siete in campagna, sdrajati sull'erba. Alzatevi, rientrate in città e, appena rientrati, lo intenderete subito perché l'uomo voglia volare.

Qua, cari miei, avete veduto l'uccellino vero, che vola davvero, e avete smarrito il senso e il valore delle ali finte e del volo meccanico. Lo riacquisterete subito là, dove tutto è finto e meccanico, riduzione e costruzione: un altro mondo nel mondo: mondo manifatturato, combinato, congegnato; mondo d'artificio, di stortura, d'adattamento, di finzione, di vanità; mondo che ha senso e valore soltanto per l'uomo che ne è l'artefice.

Via, via, aspettate che vi dia una mano per tirarvi su. Siete grasso, voi. Aspettate: su la schiena v'è rimasto qualche filo d'erba... Ecco, andiamo via.

XI - RIENTRANDO IN CITTA

Guardatemi ora questi alberi che scortano di qua e di là, in fila lungo i marciapiedi, questo nostro Corso di Porta Vecchia, che aria smarrita, poveri alberi cittadini, tosati e pettinati!

Probabilmente non pensano, gli alberi; le bestie, probabilmente, non ragionano. Ma se gli alberi pensassero, Dio mio, e potessero parlare, chi sa che direbbero questi poverelli che, per farci ombra, facciamo crescere in mezzo alla città! Pare che chiedano, nel vedersi così specchiati in queste vetrine di botteghe, che stiano a farci qua, tra tanta gente affaccendata, in mezzo al fragoroso tramestio della vita cittadina. Piantati da tanti anni, sono rimasti miseri e squallidi alberelli. Orecchi, non mostrano d'averne. Ma chi sa, forse gli alberi, per crescere, hanno bisogno di silenzio.

Siete mai stati nella piazzetta dell'Olivella, fuori le mura? al conventino antico dei Trinitarii bianchi? Che aria di sogno e d'abbandono, quella piazzetta, e che silenzio strano, quando dalle tegole nere e muschiose di quel convento vecchio, s'affaccia bambino, azzurro azzurro, il riso della mattina!

Ebbene, ogni anno la terra, lí, nella sua stupida materna ingenuità, cerca d'appropriare di quel silenzio. Forse crede che lí non sia più città; che gli uomini abbiano disertato quella piazzetta; e tenta di riprendersela, allungando zitta zitta, pian pianino, di tra il selciato, tanti fili d'erba. Nulla è più fresco e tenero di quegli esili timidi fili d'erba di cui verzica in breve tutta la piazzetta. Ma ahimé non durano più d'un mese. È città lí; e non è permesso ai fili d'erba di spuntare. Vengono ogni anno quattro o cinque spazzini; s'accosciano in terra e con certi loro ferruzzi li strappano via.

Io vidi l'altr'anno, lí, due uccellini che, udendo lo stridore di quei ferruzzi sui grigi scabri quadratini del selciato, volavano dalla siepe alla grondaja del convento, di qua alla siepe di nuovo, e scotevano il capino e guardavano di traverso, quasi chiedessero, angosciati, che cosa stessero a fare quegli uomini là.

— E non lo vedete, uccellini? — io dissi loro. — Non lo vedete che fanno? Fanno la barba a questo vecchio selciato.

Scapparono via inorriditi quei due uccellini.

Beati loro che hanno le ali e possono scappare! Quant'altre bestie non possono, e sono prese e imprigionate e addomesticate in città e anche nelle campagne; e com'è triste la loro forzata obbedienza agli strani bisogni degli uomini! Che ne capiscono? Tirano il carro, tirano l'aratro.

Ma forse anch'esse, le bestie, le piante e tutte le cose, hanno poi un senso e un valore per sé, che l'uomo non può intendere, chiuso com'è in quelli che egli per conto suo dà alle une e alle altre, e che la natura spesso, dal canto suo, mostra di non riconoscere e d'ignorare.

Ci vorrebbe un po' più d'intesa tra l'uomo e la natura. Troppo spesso la natura si diverte a buttare all'aria tutte le nostre ingegnose costruzioni. Cicloni, terremoti... Ma l'uomo non si dà per vinto. Ricostruisce, ricostruisce, bestiolina pervicace. E tutto è per lui materia di costruzione. Perché ha in sé quella tal cosa che non si sa che sia, per cui deve per forza costruire, trasformare a suo modo la materia che gli offre la natura ignara, e forse, almeno quando vuole, paziente. Ma si contentasse soltanto delle cose, di cui, fino a prova contraria, non si conosce che abbiano in sé facoltà di sentire lo strazio a causa dei nostri adattamenti e delle nostre costruzioni! Nossignori. L'uomo piglia a materia anche sé stesso, e si costruisce, sissignori, come una casa.

Voi credete di conoscervi se non vi costruite in qualche modo? E ch'io possa conoscervi, se non vi costruisco a modo mio? E voi me, se non mi costruite a modo vostro? Possiamo conoscere soltanto quello a cui riusciamo a dar forma. Ma che conoscenza può essere? È forse questa forma la cosa stessa? Sì, tanto per me, quanto per voi; ma non così per me come per voi: tanto vero che io non mi riconosco nella forma che mi date voi, né voi in quella che vi do io; e la stessa cosa non è uguale per tutti e anche per ciascuno di noi può di continuo cangiare, e difatti cangia di continuo.

Eppure, non c'è altra realtà fuori di questa, se non cioè nella forma momentanea che riusciamo a dare a noi stessi, agli altri, alle cose. La realtà che ho io per voi è nella forma che voi mi date; ma è realtà per voi e non per me; la realtà che voi avete per me è nella forma che io vi do; ma è realtà per me e non per voi; e per me stesso io non ho altra realtà se non nella forma che riesco a darmi. E come? Ma costruendomi, appunto.

Ah, voi credete che si costruiscano soltanto le case? Io mi costruisco di continuo e vi costruisco, e voi fate altrettanto. E la

costruzione dura finché non si sgretoli il materiale dei nostri sentimenti e finché duri il cemento della nostra volontà. E perché credete che vi si raccomandì tanto la fermezza della volontà e la costanza nei sentimenti? Basta che quella vacilli un poco, e che questi si alterino d'un punto o cangino minimamente, e addio realtà nostra! Ci accorgiamo subito che non era altro che una nostra illusione.

Firmezza di volontà, dunque. Costanza nei sentimenti. Tenevi forte, tenetevi forte per non dare di questi tuffi nel vuoto, per non andare incontro a queste ingrate sorprese.

Ma che belle costruzioni vengono fuori.

XII - QUEL CARO GENGÉ

No no, bello mio, statti zitto! Vuoi che non sappia quel che ti piace e quel che non ti piace? Conosco bene i tuoi gusti, io, e come tu la pensi.

Quante volte non m'aveva detto così Dida mia moglie? E io, imbecille, non ci avevo fatto mai caso.

Ma sfido ch'ella conosceva quel suo Gengé più che non lo conoscessi io! Se l'era costruito lei! E non era mica un fantoccio. Se mai, il fantoccio ero io.

Sopraffazione? Sostituzione?

Ma che!

Per sopraffare uno, bisogna che questo uno esista; e per sostituirlo, bisogna che esista ugualmente e che si possa prendere per le spalle e strappare indietro, per mettere un altro al suo posto.

Dida mia moglie non m'aveva né sopraffatto né sostituito. Sarebbe sembrata a lei, al contrario, una sopraffazione e una sostituzione, se io, ribellandomi e affermando comunque una volontà d'essere a mio modo, mi fossi tolto dai piedi quel suo Gengé.

Perché quel suo Gengé esisteva, mentre io per lei non esistevo affatto, non ero mai esistito.

La realtà mia era per lei in quel suo Gengé ch'ella s'era foggato, che aveva pensieri e sentimenti e gusti che non erano i miei

e che io non avrei potuto minimamente alterare, senza correre il rischio di diventar subito un altro ch'ella non avrebbe più riconosciuto, un estraneo che ella non avrebbe più potuto né comprendere né amare.

Purtroppo non avevo mai saputo dare una qualche forma alla mia vita; non mi ero mai voluto fermamente in un modo mio proprio e particolare, sia per non avere mai incontrato ostacoli che suscitassero in me la volontà di resistere e di affermarmi comunque davanti agli altri e a me stesso, sia per questo mio animo disposto a pensare e a sentire anche il contrario di ciò che poc'anzi pensava e sentiva, cioè a scomporre e a disgregare in me con assidue e spesso opposte riflessioni ogni formazione mentale e sentimentale; sia infine per la mia natura così inchinevole a cedere, ad abbandonarsi alla discrezione altrui, non tanto per debolezza, quanto per noncuranza e anticipata rassegnazione ai dispiaceri che me ne potessero venire.

Ed ecco, intanto, che me n'era venuto! Non mi conoscevo affatto, non avevo per me alcuna realtà mia propria, ero in uno stato come di fusione continua, quasi fluido, malleabile; mi conoscevano gli altri, ciascuno a suo modo, secondo la realtà che m'avevano data; cioè vedevano in me ciascuno un Moscarda che non ero io, non essendo io propriamente nessuno per me; tanti Moscarda quanti essi erano, e tutti più reali di me che non avevo per me stesso, ripeto, nessuna realtà.

Gengé, sí, l'aveva, per mia moglie Dida. Ma non potevo in nessun modo consolarmene perché v'assicuro che difficilmente potrebbe immaginarsi una creatura più sciocca di questo caro Gengé di mia moglie Dida.

E il bello, intanto, era questo: che non era mica senza difetti per lei quel suo Gengé. Ma ella glieli compativa tutti! Tante cose di lui non gli piacevano, perché non se l'era costruito in tutto a suo modo, secondo il suo gusto e il suo capriccio: no.

Ma a modo di chi allora?

Non certo a modo mio, perché io, ripeto, non riuscivo davvero a riconoscere per miei i pensieri, i sentimenti, i gusti ch'ella attribuiva al suo Gengé. Si vede dunque chiaramente che glieli attri-

buiva perché, secondo lei, Gengé aveva quei gusti e pensava e sentiva così, a modo *suo*, c'è poco da dire, propriamente *suo*, secondo la *sua* realtà che non era affatto la *mia*.

La vedevo piangere qualche volta per certe amarezze ch'egli, Gengé, le cagionava. Egli, sissignori! E se le domandavo:

— Ma perché, cara?

Mi rispondeva:

— Ah, me lo domandi? Ah, non ti basta quello che m'hai detto or ora?

— Io?

— Tu, tu, sí!

— Ma quando mai? Che cosa?

Trasecolavo.

Era manifesto che il senso che io davo alle mie parole era un senso per me; quello che poi esse assumevano per lei, quali parole di Gengé, era tutt'altro. Certe parole che, dette da me o da un altro, non le avrebbero dato dolore, dette da Gengé la facevano piangere, perché in bocca a Gengé assumevano chi sa quale altro valore; e la facevano piangere, sissignori.

Io dunque parlavo per me solo. Ella parlava col suo Gengé. E questi le rispondeva per bocca mia in un modo che a me restava al tutto ignoto. E non è credibile, come diventassero sciocche, false, senza costrutto tutte le cose ch'io le dicevo e ch'ella mi ripeteva.

— Ma come? — le domandavo. — Io ho detto così?

— Sí, Gengé mio, proprio così!

Ecco: erano di Gengé suo quelle sciocchezze; ma non erano sciocchezze: tutt'altro! Era il modo di pensare di Gengé, quello.

E io, ah come lo avrei schiaffeggiato, bastonato, sbranato! Ma non lo potevo toccare. Perché, non ostanti i dispiaceri che le cagionava, le sciocchezze che diceva, Gengé era molto amato da mia moglie Dida; rispondeva per lei, così com'era, all'ideale del buon marito, a cui qualche lieve difetto si perdona in grazia di tant'altre buone qualità.

Se io non volevo che Dida mia moglie andasse a cercare in un altro il suo ideale, non dovevo toccare quel suo Gengé.

In principio pensavo che forse i miei sentimenti erano troppo

complicati; i miei pensieri, troppo astrusi; i miei gusti, troppo insoliti; e che perciò mia moglie, spesso, non intendendoli, li travisava. Pensavo, insomma, che le mie idee e i miei sentimenti non potessero capire, se non così ridotti e rimpiccoliti, nel cervellino e nel coricino di lei; e che i miei gusti non si potessero accordare con la sua semplicità.

Ma che! ma che! Non li travisava lei, non li rimpiccoliva lei i miei pensieri e i miei sentimenti. No, no. Così travisati, così rimpiccoliti come le arrivavano dalla bocca di Gengé, mia moglie Dida li stimava sciocchi; anche lei, capite?

E chi dunque li travisava e li rimpiccoliva così? Ma la realtà di Gengé, signori miei! Gengé, quale ella se l'era foggiate, non poteva avere se non di quei pensieri, di quei sentimenti, di quei gusti. Sciocchino ma carino. Ah sí, tanto carino per lei! Lo amava così: carino sciocchino. E lo amava davvero.

Potrei recar tante prove. Basterà quest'una: la prima che mi viene a mente.

Dida, da ragazza, si pettinava in un certo modo che piaceva non soltanto a lei, ma anche a me, moltissimo. Appena sposata, cangiò pettinatura. Per lasciarla fare a suo modo io non le dissi che questa nuova pettinatura non mi piaceva affatto. Quand'ecco, una mattina, m'apparve all'improvviso, in accappatojo, col pettine ancora in mano, acconciata al modo antico e tutt'accesa in volto.

— Gengé! — mi gridò, spalancando l'uscio, mostrandosi e rompendo in una risata.

Io restai ammirato, quasi abbagliato.

— Oh, — esclamai, — finalmente!

Ma subito ella si cacciò le mani nei capelli, ne trasse le forcinelle e disfece in un attimo la pettinatura.

— Va' là! — mi disse. — Ho voluto farti uno scherzo. So bene, signorino, che non ti piaccio pettinata così!

Protestai, di scatto:

— Ma chi te l'ha detto, Dida mia? Io ti giuro, anzi, che...

Mi tappò la bocca con la mano.

— Va' là! — ripeté. — Tu me lo dici per farmi piacere. Ma

io non debbo piacere a me, caro mio. Vuoi che non sappia come piaccio meglio al mio Gengé?

E scappò via.

Capite? Era certa certissima che al suo Gengé piaceva meglio pettinata in quell'altro modo, e si pettinava in quell'altro modo che non piaceva né a lei né a me. Ma piaceva al suo Gengé; e lei si sacrificava. Vi par poco? Non sono veri e propri sacrifici, questi, per una donna?

Tanto lo amava!

E io — ora che tutto alla fine mi s'era chiarito — cominciai a divenire terribilmente geloso — non di me stesso, vi prego di credere: voi avete voglia di ridere! — non di me stesso, signori, ma di uno che non ero io, di un imbecille che s'era cacciato tra me e mia moglie; non come un'ombra vana, no, — vi prego di credere — perché egli anzi rendeva me ombra vana, me, me, appropriandosi del mio corpo per farsi amare da lei.

Considerate bene. Non baciava forse mia moglie, su le mie labbra, uno che non ero io? Su le mie labbra? No! Che mie! In quanto erano *mie*, propriamente *mie* le labbra ch'ella baciava? Aveva ella forse tra le braccia il mio corpo? Ma in quanto *realmente* poteva esser mio, quel corpo, in quanto *realmente* appartenere a me, se non ero io colui ch'ella abbracciava e amava?

Considerate bene. Non vi sentireste traditi da vostra moglie con la più raffinata delle perfidie, se poteste conoscere che ella, stringendovi tra le braccia, assapora e si gode per mezzo del vostro corpo l'amplesso d'un altro che lei ha in mente e nel cuore?

Ebbene, in che era diverso dal mio questo caso? Il mio caso era anche peggiore! Perché, in quello, vostra moglie — scusate — nel vostro amplesso si finge soltanto l'amplesso d'un altro; mentre, nel mio caso, mia moglie si stringeva tra le braccia la realtà di uno che non ero io!

Ed era tanto realtà quest'uno, che quando io alla fine, esasperato, lo volli distruggere imponendo, invece della sua, una mia realtà, mia moglie, che non era stata mai mia moglie ma la moglie di colui, si ritrovò subito, inorridita, come in braccio a un

estraneo, a uno sconosciuto; e dichiarò di non potermi piú amare, di non poter piú convivere con me neanche un minuto e scappò via.

Sissignori, come vedrete, scappò via.

LIBRO TERZO

I - PAZZIE PER FORZA

MA voglio dirvi prima, almeno in succinto, le pazzie che cominciai a fare per scoprire tutti quegli altri Moscarda che vivevano nei miei piú vicini conoscenti, e distruggerli a uno a uno.

Pazzie per forza. Perché, non avendo mai pensato finora a costruire di me stesso un Moscarda che consistesse a' miei occhi e per mio conto in un modo d'essere che mi paresse da distinguere come a me proprio e particolare, s'intende che non mi era possibile agire con una qualche logica coerenza. Dovevo a volta a volta dimostrarmi il contrario di quel che ero o supponevo d'essere in questo e in quello dei miei conoscenti, dopo essermi sforzato di comprendere la realtà che m'avevano data: meschina, per forza, labile, volubile e quasi inconsistente.

Però ecco: un certo aspetto, un certo senso, un certo valore dovevo pur averlo per gli altri, oltre che per le mie fattezze fuori della veduta mia e della mia estimativa, anche per tante cose a cui finora non avevo mai pensato.

Pensarci e sentire un impeto di feroce ribellione fu tutt'uno.

II - SCOPERTE

Il nome, sia: brutto fino alla crudeltà. *Moscarda*. La mosca, e il dispetto del suo aspro fastidio ronzante.

Non aveva mica un nome per sé il mio spirito, né uno stato civile: aveva tutto un suo mondo dentro; e io non bollavo ogni volta di quel mio nome, a cui non pensavo affatto, tutte le cose che mi vedevo dentro e intorno. Ebbene, ma per gli altri io non ero quel mondo che portavo dentro di me senza nome, tutto intero, indiviso e pur vario. Ero invece, fuori, nel loro mondo, *uno* - staccato -

che si chiamava Moscarda, un piccolo e determinato aspetto di realtà non mia, incluso fuori di me nella realtà degli altri e chiamato *Moscarda*.

Parlavo con un amico: niente di strano: mi rispondeva; lo vedevo gestire; aveva la sua solita voce, riconoscevo i suoi soliti gesti; e anch'egli, standomi a sentire se gli parlavo, riconosceva la mia voce e i miei gesti. Nulla di strano, sí; ma finché io non pensavo che il tono che aveva per me la voce del mio amico non era affatto lo stesso di quella ch'egli si conosceva, perché forse il tono della sua voce egli non se lo conosceva nemmeno, essendo quella, per lui, la sua voce; e che il suo aspetto era quale io lo vedevo, cioè quello che gli davo io, guardandolo da fuori, mentre lui, parlando, non aveva davanti alla mente, certo, nessuna immagine di sé stesso, neppur quella che si dava e si riconosceva guardandosi allo specchio.

Oh Dio, e che avveniva allora di me? avveniva lo stesso della mia voce? del mio aspetto? Io non ero più un indistinto *io* che parlava e guardava gli altri, ma uno che gli altri invece guardavano, fuori di loro, e che aveva un tono di voce e un aspetto ch'io non mi conoscevo. Ero per il mio amico quello che egli era per me: un corpo impenetrabile che gli stava davanti e ch'egli si rappresentava con lineamenti a lui ben noti, i quali per me non significavano nulla; tanto vero che non ci pensavo nemmeno, parlando, né potevo vedermeli né saper come fossero; mentre per lui erano tutto, in quanto gli rappresentavano me quale ero per lui, uno tra tanti: *Moscarda*. Possibile? E *Moscarda* era tutto ciò che esso diceva e faceva in quel mondo a me ignoto; *Moscarda* era anche la mia ombra; *Moscarda*, se lo vedevano mangiare; *Moscarda*, se lo vedevano fumare; *Moscarda*, se andava a spasso; *Moscarda*, se si soffiava il naso.

Non lo sapevo, non ci pensavo, ma nel mio aspetto, cioè in quello che essi mi davano, in ogni mia parola che sonava per loro con una voce ch'io non potevo sapere, in ogni mio atto interpretato da ciascuno a suo modo, sempre c'erano per gli altri impliciti il mio nome e il mio corpo.

Se non che, ormai, per quanto potesse parermi stupido e odioso essere bollato così per sempre e non potermi dare un altro nome,

tanti altri a piacere, che s'accordassero a volta a volta col vario atteggiarsi de' miei sentimenti e delle mie azioni; pure ormai, ripeto, abituato com'ero a portar quello fin dalla nascita, potevo non farne gran caso, e pensare che io infine non ero quel nome; che quel nome era per gli altri un modo di chiamarmi, non bello ma che avrebbe potuto tuttavia essere anche piú brutto. Non c'era forse un Sardo a Richieri che si chiamava Porcu? Sì.

— Signor Porcu...

E non rispondeva mica con un grugnito.

— Eccomi, a servirla...

Pulito pulito e sorridente rispondeva. Tanto che uno quasi si vergognava di doverlo chiamare cosí.

Lasciamo dunque il nome, e lasciamo anche le fattezze, benché pure - ora che davanti allo specchio mi s'era duramente chiarita la necessità di non poter dare a me stesso un'immagine di me diversa da quella con cui mi rappresentavo - anche queste fattezze sentivo estranee alla mia volontà e contrarie dispettosamente a qualunque desiderio potesse nascermi d'averne altre, che non fossero queste, cioè questi capelli cosí, di questo colore, questi occhi cosí, verdastri, e questo naso e questa bocca; lasciamo, dico, anche le fattezze, perché alla fin fine dovevo riconoscere che avrebbero potuto essere anche mostruose e avrei dovuto tenermele e rassegnarmi a esse, volendo vivere; non erano, e dunque via, dopo tutto, potevo anche accontentarmene.

Ma le condizioni? dico le condizioni mie che non dipendevano da me? le condizioni che mi determinavano, fuori di me, fuori d'ogni mia volontà? le condizioni della mia nascita, della mia famiglia? Non me l'ero mai poste davanti, io, per valutarle come potevano valutarle gli altri, ciascuno a suo modo, s'intende, con una sua particolar bilancia, a peso d'invidia, a peso d'odio o di sdegno o che so io.

M'ero creduto finora un uomo nella vita. Un uomo, cosí, e basta. Nella vita. Come se in tutto mi fossi fatto da me. Ma come quel corpo non me l'ero fatto io, come non me l'ero dato io quel nome, e nella vita ero stato messo da altri senza mia volontà; cosí, senza mia volontà, tant'altre cose m'erano venute sopra dentro intorno,

da altri; tant'altre cose m'erano state fatte, date da altri, a cui effettivamente io non avevo mai pensato, mai dato immagine, l'immagine strana, nemica, con cui mi s'avventavano adesso.

La storia della mia famiglia! La storia della mia famiglia nel mio paese: non ci pensavo; ma era in me, questa storia, per gli altri; io ero uno, l'ultimo di questa famiglia; e ne avevo in me, nel corpo, lo stampo e chi sa in quante abitudini d'atti e di pensieri, a cui non avevo mai riflettuto, ma che gli altri riconoscevano chiaramente in me, nel mio modo di camminare, di ridere, di salutare. Mi credevo un uomo nella vita, un uomo qualunque, che vivesse così alla giornata una scioperata vita in fondo, benché piena di curiosi pensieri vagabondi; e no, e no: potevo essere per me uno qualunque, ma per gli altri no; per gli altri avevo tante sommarie determinazioni, ch'io non m'ero date né fatte e a cui non avevo mai badato; e quel mio poter credermi un uomo qualunque, voglio dire quel mio stesso ozio, che credevo proprio mio, non era neanche mio per gli altri: m'era stato dato da mio padre, dipendeva dalla ricchezza di mio padre; ed era un ozio feroce, perché mio padre...

Ah, che scoperta! Mio padre... La vita di mio padre...

III - LE RADICI

M'apparve. Alto, grasso, calvo. E nei limpidi quasi vitrei occhi azzurrini il solito sorriso gli brillava per me, d'una strana tenerezza, ch'era un po' compatimento, un po' derisione anche, ma affettuosa, come se in fondo gli piacesse ch'io fossi tale da meritarmela, quella sua derisione, considerandomi quasi un lusso di bontà che impunemente egli si potesse permettere.

Se non che, questo sorriso, nella barba folta, così rossa e così fortemente radicata che gli scoloriva le gote, questo sorriso sotto i grossi baffi un po' ingialliti nel mezzo, era a tradimento, ora, una specie di ghigno muto e frigido, lì nascosto; a cui non avevo mai badato. E quella tenerezza per me, affiorando e brillando negli occhi da quel ghigno nascosto, m'appariva ora orribilmente maliziosa: tante cose mi svelava a un tratto che mi fendevano di bri-

vidi la schiena. Ed ecco, lo sguardo di quegli occhi vitrei mi teneva, mi teneva affascinato per impedirmi di pensare a queste cose, di cui pure era fatta la sua tenerezza per me, ma che pure erano orribili.

— Ma se tu eri e sei ancora uno sciocco... sí, un povero ingenuo sventato, che te ne vai appresso ai tuoi pensieri, senza mai fermarne uno per fermarti; e mai un proposito non ti sorge, che tu non ti ci metta a girare attorno, e tanto te lo guardi che infine ti ci addormenti, e il giorno appresso apri gli occhi, te lo vedi davanti e non sai piú come ti sia potuto sorgere se jeri c'era quest'aria e questo sole; per forza, vedi, io ti dovevo voler bene cosí. Le mani? che mi guardi? ah, questi peli rossi qua, anche sul dorso delle dita? gli anelli... troppi? e questa grossa spilla alla cravatta, e anche la catena dell'orologio... Troppo oro? che mi guardi?

Vedevo stranamente la mia angoscia distrarsi con sforzo da quegli occhi, da tutto quell'oro e affiggersi in certe venicciuole azzurrognole che gli trasparivano serpeggianti su su per la pallida fronte con pena, sul lucido cranio contornato dai capelli rossi, rossi come i miei — cioè, i miei come i suoi — e che miei dunque, se cosí chiaramente m'erano venuti da lui? E quel lucido cranio a poco a poco, ecco, mi svaniva davanti come ingojato nel vano dell'aria.

Mio padre!

Nel vano, ora, un silenzio esterrefatto, grave di tutte le cose insensate e informi, che stanno nell'inerzia mute e impenetrabili allo spirito.

Fu un attimo, ma l'eternità. Vi sentii dentro tutto lo sgomento delle necessità cieche, delle cose che non si possono mutare: la prigione del tempo; il nascere ora, e non prima e non poi; il nome e il corpo che ci è dato; la catena delle cause; il seme gettato da quell'uomo: mio padre senza volerlo; il mio venire al mondo, da quel seme; involontario frutto di quell'uomo; legato a quel ramo; espresso da quelle radici.

IV - IL SEME

Vidi allora per la prima volta mio padre come non lo avevo mai veduto: fuori, nella sua vita; ma non com'era per sé, come in sé si sentiva, ch'io non potevo saperlo; ma come estraneo a me del tutto, nella realtà che, tal quale egli ora m'appariva, potevo supporre gli dessero gli altri.

A tutti i figli sarà forse avvenuto. Notare com'alcunché d'osceno che ci mortifica, laddove è il padre per noi che si rispetta. Notare, dico, che gli altri non dànno e non possono dare a questo padre quella stessa realtà che noi gli diamo. Scoprire com'egli vive ed è uomo fuori di noi, per sé, nelle sue relazioni con gli altri, se questi altri, parlando con lui o spingendolo a parlare, a ridere, a guardare, per un momento si dimentichino che noi siamo presenti, e così ci lascino intravedere l'uomo ch'essi conoscono in lui, l'uomo ch'egli è per loro. Un altro. E come? Non si può sapere. Subito nostro padre ha fatto un cenno, con la mano o con gli occhi, che ci siamo noi. E quel piccolo cenno furtivo, ecco, ci ha scavato in un attimo un abisso dentro. Quello che ci stava tanto vicino, eccolo balzato lontano e intravisto là come un estraneo. E sentiamo la nostra vita come lacerata tutta, meno che in un punto per cui resta attaccata ancora a quell'uomo. E questo punto è vergognoso. La nostra nascita staccata, recisa da lui, come un caso comune, forse previsto, ma involontario nella vita di quell'estraneo, prova d'un gesto, frutto d'un atto, alcunché insomma che ora, sí, ci fa vergogna, ci suscita sdegno e quasi odio. E se non propriamente odio, un certo acuto dispetto notiamo anche negli occhi di nostro padre, che in quell'attimo si sono scontrati nei nostri. Siamo per lui, lí ritti in piedi, e con due vigili occhi ostili, ciò che egli dallo sfogo d'un suo momentaneo bisogno o piacere, non si aspettava: quel seme gettato ch'egli non sapeva, ritto ora in piedi e con due occhi fuoruscenti di lumaca che guardano a tentoni e giudicano e gl'impediscono d'essere ancora in tutto a piacer suo, libero, *un altro* anche rispetto a noi.

V - TRADUZIONE D'UN TITOLO

Non l'avevo mai finora staccato così da me mio padre. Sempre l'avevo pensato, ricordato come padre, qual era per me; ben poco veramente, ché morta giovanissima mia madre, fui messo in un collegio lontano da Richieri, e poi in un altro, e poi in un terzo ove rimasi fino a diciott'anni, e andai poi all'università e vi passai per sei anni da un ordine di studii all'altro, senza cavare un pratico profitto da nessuno; ragion per cui alla fine fui richiamato a Richieri e subito, non so se in premio o per castigo, ammogliato. Due anni dopo mio padre morì senza lasciarmi di sé, del suo affetto altro ricordo più vivo che quel sorriso di tenerezza, ch'era - com'ho detto - un po' compatimento, un po' derisione.

Ma ciò ch'era stato per sé? Moriva ora, mio padre, del tutto. Ciò ch'era stato per gli altri... E così poco per me! E gli veniva anche dagli altri, certo, dalla realtà che gli altri gli davano e ch'egli sospettava, quel sorriso per me... Ora l'intendevo e ne intendevo il perché, orribilmente.

— Che cos'è tuo padre? — mi avevano tante volte domandato in collegio i miei compagni.

E io:

— Banchiere.

Perché mio padre, *per me*, era banchiere.

Se vostro padre fosse boja, come si tradurrebbe nella vostra famiglia questo titolo per accordarlo con l'amore che voi avete per lui e ch'egli ha per voi? oh, egli tanto buono per voi, oh, io lo so, non c'è bisogno che me lo diciate; me lo immagino perfettamente l'amore d'un tal padre per il suo figliuolo, la tremante delicatezza delle sue grosse mani nell'abbottonargli la camicia bianca attorno al collo. E poi, feroci domani, all'alba, quelle sue mani, sul palco. Perché anche un *banchiere*, me lo immagino perfettamente, passa dal dieci al venti e dal venti al quaranta per cento, man mano che cresce in paese con la disistima altrui la fama della sua usura, la quale peserà domani come un'onta sul suo figliuolo che ora non

sa e si svaga dietro a strani pensieri, povero lusso di bontà, che davvero se lo meritava, ve lo dico io, quel sorriso di tenerezza, mezzo compatimento e mezzo derisione.

VI - IL BUON FIGLIUOLO FEROCO

Con gli occhi pieni dell'orrore di questa scoperta ma velato l'orrore da un avvilitamento, da una tristezza che pur mi atteggiavano le labbra a un sorriso vano, nel sospetto che nessuno potesse crederli e ammetterli in me davvero, io allora mi presentai davanti a Dida mia moglie.

Se ne stava - ricordo - in una stanza luminosa, vestita di bianco e tutta avvolta entro un fulgore di sole, a disporre nel grande armadio laccato bianco e dorato a tre luci i suoi nuovi abiti primaverili.

Facendo uno sforzo, acre d'onta segreta, per trovarmi in gola una voce che non paresse troppo strana, le domandai:

— Tu lo sai, eh Dida, qual è la mia professione?

Dida, con una gruccia in mano da cui pendeva un abito di velo color isabella, si voltò a guardarmi dapprima, come se non mi riconoscesse. Stordita, ripeté:

— La tua professione?

E dovetti riassaporar l'agro di quell'onta per riprendere, quasi da un dilaceramento del mio spirito, la domanda che ne pendeva. Ma questa volta mi si sfece in bocca:

— Già, — dissi — che cosa faccio io?

Dida, allora, stette un poco a mirarmi, poi scoppiò in una gran risata:

— Ma che dici, Gengé?

Si fracassò d'un tratto allo scoppio di quella risata il mio orrore, l'incubo di quelle necessità cieche in cui il mio spirito, nella profondità delle sue indagini, s'era urtato poc'anzi, rabbrivendo.

Ah, ecco - un usurajo, per gli altri; uno stupido qua, per Dida mia moglie. Gengé io ero; uno qua, nell'animo e davanti agli occhi di mia moglie; e chi sa quant'altri Gengé, fuori, nell'animo o sola-

mente negli occhi della gente di Richieri. Non si trattava del mio spirito, che si sentiva dentro di me libero e immune, nella sua intimità originaria, di tutte quelle considerazioni delle cose che m'erano venute, che mi erano state fatte e date dagli altri, e principalmente di questa del danaro e della professione di mio padre.

No? E di chi si trattava dunque? Se potevo non riconoscere mia questa realtà spregevole che mi davano gli altri, ahimé dovevo pur riconoscere che se anche me ne fossi data una, io, per me, questa non sarebbe stata più vera, *come realtà*, di quella che mi davano gli altri, di quella in cui gli altri mi facevano consistere con quel corpo che ora, davanti a mia moglie, non poteva neanch'esso parermi *mio*, giacché se l'era appropriato quel Gengé *suo*, che ora aveva detto una nuova sciocchezza per cui tanto ella aveva riso. Voler sapere la sua professione! E che non si sapeva?

— Lusso di bontà... — feci, quasi tra me, staccando la voce da un silenzio che mi parve fuori della vita, perché, ombra davanti a mia moglie, non sapevo più donde io — io come io — le parlassi.

— Che dici? — ripeté lei, dalla solidità certa della sua vita, con quell'abito color isabella sul braccio.

E com'io non risposi, mi venne avanti, mi prese per le braccia e mi soffiò sugli occhi, come a cancellarvi uno sguardo che non era più di Gengé, di quel Gengé il quale ella sapeva che al pari di lei doveva fingere di non conoscere come in paese si traducesse il nome della professione di mio padre.

Ma non ero peggio di mio padre, io? Ah! Mio padre almeno *lavorava*... Ma io! Che facevo io? Il buon figliuolo feroce. Il buon figliuolo che parlava di cose aliene (bizzarre anche): della scoperta del naso che mi pendeva verso destra: oppure dell'altra faccia della luna; mentre la cosí detta banca di mio padre, per opera dei due fidati amici Fibro e Quantorzo, seguìtava a *lavorare*, prosperava. C'erano anche socii minori, nella banca, e anche i due fidati amici vi erano — come si dice — cointeressati, e tutto andava a gonfie vele senza ch'io me n'impicciassi punto, voluto bene da tutti quei consoci, da Quantorzo, come un figliuolo, da Firbo come un fratello; i quali tutti sapevano che con me era inutile parlar d'affari e che bastava di tanto in tanto chiamarmi a firmare; firmavo e quest'era

tutto. Non tutto, perché anche di tanto in tanto qualcuno veniva a pregarmi d'accompagnarlo a Firbo o a Quantorzo con un bigliettino di raccomandazione; già! e io allora gli scoprivo sul mento una fossetta che glielo divideva in due parti non perfettamente uguali, una più rilevata di qua, una più scempia di là.

Come non m'avevano finora accoppato? Eh, non m'accoppiavano, signori, perché, com'io non m'ero finora staccato da me per vedermi, e vivevo come un cieco nelle condizioni in cui ero stato messo, senza considerare quali fossero, perché in esse ero nato e cresciuto e m'erano perciò naturali; così anche per gli altri era naturale ch'io fossi così; mi conoscevano così; non potevano pensarmi altrimenti, e tutti potevano ormai guardarmi quasi senz'odio e anche sorridere a questo *buon figliuolo feroce*.

Tutti?

Mi sentii a un tratto confitti nell'anima due paja d'occhi come quattro pugnali avvelenati: gli occhi di Marco di Dio e di sua moglie Diamante, che incontravo ogni giorno sulla mia strada, rincasando.

VII – PARENTESI NECESSARIA, UNA PER TUTTI

Marco di Dio e sua moglie Diamante ebbero la ventura d'essere (se ben ricordo) le prime mie vittime. Voglio dire, le prime designate all'esperimento della distruzione d'un Moscarda.

Ma con qual diritto ne parlo? con qual diritto do qui aspetto e voce ad altri fuori di me? Che ne so io? Come posso parlarne? Li vedo da fuori, e naturalmente quali sono per me, cioè in una forma nella quale certo essi non si riconoscerebbero. E non faccio dunque agli altri lo stesso torto di cui tanto mi lamento io?

Sì, certo; ma con la piccola differenza delle fissazioni, di cui ho già parlato in principio; di quel certo modo in cui ciascuno si vuole, costruendosi così o così, secondo come si vede e sinceramente crede di essere, non solo per sé, ma anche per gli altri. Presunzione, comunque, di cui bisogna pagar la pena.

Ma voi, lo so, non vi volete ancora arrendere ed esclamate:

— E i fatti? Oh, perdio, e non ci sono i dati di fatto?

— SÍ, che ci sono.

Nascere è un fatto. Nascere in un tempo anziché in un altro, ve l'ho già detto; e da questo o da quel padre, e in questa o quella condizione; nascere maschio o femmina; in Lapponia o nel centro dell'Africa; e bello o brutto; con la gobba o senza gobba: *fatti*. E anche se perdete un occhio, è un fatto; e potete anche perderli tutti e due, e se siete pittore è il peggior fatto che vi possa capitare.

Tempo, spazio: necessità. Sorte, fortuna, casi: trappole tutte della vita. Volete essere? C'è questo. In astratto non si è. Bisogna che s'intrappoli l'essere in una forma, e per alcun tempo si finisca in essa, qua o là, così o così. E ogni cosa, finché dura, porta con sé la pena della sua forma, la pena d'esser così e di non poter più essere altrimenti. Quello sbiobbo là, pare una burla, uno scherzo compatibile sí e no per un minuto solo e poi basta; poi dritto, su, svelto, agile, alto..., ma che! sempre così, per tutta la vita che è una sola; e bisogna che si rassegni a passarla tutta tutta così.

E come le forme, gli atti.

Quando un atto è compiuto, è quello; non si cangia più. Quando uno, comunque, abbia agito, anche senza che poi si senta e si ritrovi negli atti compiuti, ciò che ha fatto, resta: come una prigionie per lui. Se avete preso moglie, o anche materialmente, se avete rubato e siete stato scoperto; se avete ucciso, come spire e tentacoli vi avviluppano le conseguenze delle vostre azioni; e vi grava sopra, attorno, come un'aria densa, irrespirabile, la responsabilità che per quelle azioni e le conseguenze di esse, non volute o non previste, vi siete assunta. E come potete più liberarvi?

Già. Ma che intendete dire con questo? Che gli atti come le forme determinano la realtà mia o vostra? E come? perché? Che siano una prigionie, nessuno può negare. Ma se volete affermar questo soltanto, state in guardia che non affermate nulla contro di me, perché io dico appunto e sostengo anzi questo, che sono una prigionie e la più ingiusta che si possa immaginare.

Mi pareva, santo Dio, d'avervelo dimostrato! Conosco Tizio. Secondo la conoscenza che ne ho, gli do una realtà: per me. Ma Tizio lo conoscete anche voi, e certo quello che conoscete voi non è quello

stesso che conosco io, perché ciascuno di noi lo conosce a suo modo e gli dà a suo modo una realtà. Ora anche per sé stesso Tizio ha tante realtà per quanti di noi conosce, perché in un modo si conosce con me e in un altro con voi e con un terzo, con un quarto e via dicendo. Il che vuol dire che Tizio è realmente uno con me, uno con voi, un altro con un terzo, un altro con un quarto e via dicendo, pur avendo l'illusione anche lui, anzi lui specialmente, d'esser uno per tutti. Il guaio è questo; o lo scherzo, se vi piace meglio chiamarlo così. Compriamo un atto. Crediamo in buona fede d'esser tutti in quell'atto. Ci accorgiamo purtroppo che non è così, e che l'atto è invece sempre e solamente dell'uno dei tanti che siamo o che possiamo essere, quando, per un caso sciaguratissimo, all'improvviso vi restiamo come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non essere tutti in quell'atto, e che dunque un'atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi a esso, alla gogna, per un'intera esistenza, come se questa fosse tutta assommata in quell'atto solo.

— Ma io sono anche questo, e quest'altro, e poi quest'altro! — ci mettiamo a gridare.

Tanti, eh già; tanti ch'erano fuori dell'atto di quell'uno, e che non avevano nulla o ben poco da vedere con esso. Non solo; ma quell'uno stesso, cioè quella realtà che in un momento ci siamo data e che in quel momento ha compiuto l'atto, spesso poco dopo è sparito del tutto; tanto vero che il ricordo dell'atto resta in noi, se pure resta, come un sogno angoscioso, inesplicabile. Un altro, dieci altri, tutti quegli altri che noi siamo o possiamo essere, sorgono a uno a uno in noi a domandarci come abbiamo potuto far questo; e non ce lo sappiamo più spiegare.

Realtà passate.

Se i fatti non sono tanto gravi, queste realtà passate le chiamiamo disinganni. Sì, va bene; perché veramente ogni realtà è un inganno. Proprio quell'inganno per cui ora dico a voi che n'avete un altro davanti.

— Voi sbagliate!

Siamo molto superficiali, io e voi. Non andiamo ben addentro allo scherzo, che è più profondo e radicale, cari miei. E consiste in

questo: che l'essere agisce necessariamente per forme, che sono le apparenze ch'esso si crea, e a cui noi diamo valore di realtà. Un valore che cangia, naturalmente, secondo l'essere in quella forma e in quell'atto ci appare.

E ci deve sembrare per forza che gli altri hanno sbagliato; che una data forma, un dato atto non è questo e non è così. Ma inevitabilmente, poco dopo, se ci spostiamo d'un punto, ci accorgiamo che abbiamo sbagliato anche noi, e che non è questo e non è così; sicché alla fine siamo costretti a riconoscere che non sarà mai né questo né così in nessun modo stabile e sicuro; ma ora in un modo ora in un altro, che tutti a un certo punto ci parranno sbagliati, o tutti veri, che è lo stesso; perché una realtà non ci fu data e non c'è, ma dobbiamo farcela noi, se vogliamo essere: e non sarà mai una per tutti, una per sempre, ma di continuo e infinitamente mutabile. La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprirsi illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita.

VIII - CALIAMO UN POCO

Vi pare che l'abbia presa troppo alta? E caliamo un poco. La palla è elastica; ma per rimbalzare bisogna che tocchi terra. Tocchiamo terra e facciamola rivenire alla mano.

Di quali fatti volete parlare? Del fatto ch'io sono nato, anno tale, mese tale, giorno tale, nella nobile città di Richieri, nella casa in via tale, numero tale, dal signor Tal dei Tali e dalla signora Tal dei Tali; battezzato nella chiesa madre di giorni sei; mandato a scuola d'anni sei; ammogliato d'anni ventitré; alto di statura un metro e sessantotto; rosso di pelo ecc. ecc.?

Sono i miei connotati. Dati di fatto, dite voi. E vorreste desumerne la mia realtà? Ma questi stessi dati che per sé non dicono nulla, credete che importino una valutazione uguale per tutti? E quand'anche mi rappresentassero intero e preciso, dove mi rappresenterebbero? in quale realtà?

Nella vostra, che non è quella d'un altro; e poi d'un altro; e poi d'un altro. C'è forse una realtà sola, una per tutti? Ma se abbiamo visto che non ce n'è una neanche per ciascuno di noi, poiché in noi stessi la nostra cangia di continuo! E allora?

Ecco qua, terra terra. Siete in cinque? Venite con me.

Questa è la casa in cui sono nato, anno tale, mese tale, giorno tale. Ebbene, dal fatto che topograficamente e per l'altezza e la lunghezza e il numero delle finestre poste qua sul davanti questa casa è la stessa per tutti; dal fatto che io per tutti voi cinque vi sono nato, anno tale, mese tale, giorno tale, rosso di pelo e alto ora un metro e sessantotto, segue forse che voi tutti e cinque diate la stessa realtà a questa casa e a me? A voi che abitate una catapecchia, questa casa sembra un bel palazzo; a voi che avete un certo gusto artistico, sembra una volgarissima casa; voi che passate malvolentieri per la via dov'essa sorge perché vi ricorda un triste episodio della vostra vita, la guardate in cagnesco; voi, invece, con occhio affettuoso perché - lo so - qua dirimpetto abitava la vostra povera mamma che fu buona amica della mia.

E io che vi sono nato? Oh Dio! Quand'anche per tutt'e cinque voialtri in questa casa, che è una e cinque, fosse nato l'anno tale, il mese tale, il giorno tale un imbecille, credete che sia lo stesso imbecille per tutti. Sarò per l'uno imbecille perché lascio Quantorzo direttore della banca e Firbo consulente legale, cioè proprio per la ragione per cui mi stima avvedutissimo l'altro, che crede invece di veder lampante la mia imbecillità nel fatto che conduco a spasso ogni giorno la cagnolina di mia moglie, e così via.

Cinque imbecilli. Uno in ciascuno. Cinque imbecilli che vi stanno davanti, come li vedete da fuori, in me che sono uno e cinque come la casa, tutti con questo nome di Moscarda, niente per sé, neanche uno, se serve a disegnar cinque differenti imbecilli che, sí, tutt'e cinque si volteranno se chiamate: — *Moscarda!* — ma ciascuno con quell'aspetto che voi gli date; cinque aspetti; se rido, cinque sorrisi, e via dicendo.

E non sarà per voi, ogni atto ch'io compia, l'atto d'uno di questi cinque? E potrà essere lo stesso, quest'atto, se i cinque sono diffe-

renti? Ciascuno di voi lo interpreterà, gli darà senso e valore a seconda della realtà che m'ha data.

Uno dirà:

— Moscarda ha fatto questo.*

L'altro dirà:

— Ma che questo! Ha fatto ben altro!

E il terzo:

— Per me ha fatto benissimo. Doveva fare così!

Il quarto:

— Ma che così e così! Ha fatto malissimo. Doveva fare invece...

E il quinto:

— Che doveva fare? Ma se non ha fatto niente!

E sarete capaci d'azzuffarvi per ciò che Moscarda ha fatto o non ha fatto, per ciò che doveva o non doveva fare, senza voler capire che il Moscarda dell'uno non è il Moscarda dell'altro; credendo di parlare d'un Moscarda solo, che è proprio uno, sí, quello che vi sta davanti così e così, come voi lo vedete, come voi lo toccate; mentre parlate di cinque Moscarda; perché anche gli altri quattro ne hanno uno davanti, uno per ciascuno, che è quello solo, così e così, come ciascuno lo vede e lo tocca. Cinque; e sei, se il povero Moscarda si vede e si tocca uno anche per sé; uno e nessuno, ahimé, come egli si vede e si tocca, se gli altri cinque lo vedono e lo toccano altrimenti.

IX - CHIUDIAMO LA PARENTESI

Tuttavia mi sforzerò di darvi, non dubitate, quella realtà che voi credete d'avere; cioè a dire, di volervi in me come voi vi volete. Non è possibile, ormai lo sappiamo bene, giacché, per quanti sforzi io faccia di rappresentarvi a modo vostro, sarà sempre « un modo vostro » soltanto per me, non « un modo vostro » per voi e per gli altri.

Ma scusate: se per voi io non ho altra realtà fuori di quella che voi mi date, e sono pronto a riconoscere e ad ammettere ch'essa non è meno vera di quella che potrei darvi io; che essa anzi per

voi è la sola vera (e Dio sa che cos'è codesta realtà che voi mi date!); vorreste lamentarvi adesso di quella che vi darò io, con tutta la buona volontà di rappresentarvi quanto più mi sarà possibile a modo vostro?

Non presumo che siate come vi rappresento io. Ho affermato già che non siete neppure quell'uno che vi rappresentate a voi stesso, ma tanti a un tempo, secondo tutte le vostre possibilità d'essere, e i casi, le relazioni e le circostanze. E dunque, che torto vi fo io? Me lo fate voi il torto, credendo ch'io non abbia o non possa avere altra realtà fuori di codesta che mi date voi; la quale è vostra soltanto, credete: una vostra idea, quella che vi siete fatta di me, una possibilità d'essere come voi la sentite, come a voi pare, come la riconoscete in voi possibile; giacché di ciò che possa essere io per me, non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso.

X - DUE VISITE

E sono contento che or ora, mentre stavate a leggere questo mio libretto col sorriso un po' canzonatorio che fin da principio ha accompagnato la vostra lettura, due visite, una dentro l'altra, siano venute improvvisamente a dimostrarvi quant'era sciocco quel vostro sorriso.

Siete ancora sconcertato - vi vedo - irritato, mortificato della pessima figura che avete fatto col vostro vecchio amico, mandato via poco dopo sopravvenuto il nuovo, con una scusa meschina, perché non resistevate più a vedervelo davanti, a sentirlo parlare e ridere in presenza di quell'altro. Ma come? mandarlo via così, se poco prima che quest'altro arrivasse, vi compiacevate tanto a parlare e ridere con lui?

Mandato via. Chi? Il vostro amico? Credete sul serio d'aver mandato via lui?

Rifletteteci un poco.

Il vostro vecchio amico, in sé e per sé, non aveva nessuna ragione d'esser mandato via, sopravvenendo il nuovo. I due, tra loro, non si conoscevano affatto; li avete presentati voi l'uno all'altro; e po-

tevano insieme trattenersi una mezz'oretta nel vostro salotto a chiacchierare del piú e del meno. Nessun imbarazzo né per l'uno né per l'altro.

L'imbarazzo l'avete provato voi, e tanto piú vivo e intollerabile, quanto piú, anzi, vedevate quei due a poco a poco acconciarsi tra loro a fare accordo insieme. L'avete subito rotto, quell'accordo. Perché? Ma perché voi (non volete ancora capirlo?) voi, all'improvviso, cioè all'arrivo del vostro nuovo amico, vi siete scoperto due, uno cosí dall'altro diverso, che per forza a un certo punto, non resistendo piú, avete dovuto mandarne via uno. Non il vostro vecchio amico, no; avete mandato via voi stesso, quell'uno che siete per il vostro vecchio amico, perché lo avete sentito tutt'altro da quello che siete, o volete essere, per il nuovo.

Incompatibili non erano tra loro quei due, estranei l'uno dall'altro, garbatissimi entrambi e fatti fors'anche per intendersi a meraviglia; ma i due *voi* che all'improvviso avete scoperto in voi stesso. Non avete potuto tollerare che le cose dell'uno fossero mescolate con quelle dell'altro, non avendo esse propriamente nulla di comune tra loro. Nulla, nulla, giacché voi per il vostro vecchio amico avete una realtà e un'altra per il nuovo, cosí diverse in tutto da avvertire voi stesso che, rivolgendovi all'uno, l'altro sarebbe rimasto a guardarvi sbalordito; non vi avrebbe piú riconosciuto; avrebbe esclamato tra sé:

— Ma come? è questo? è cosí?

E nell'imbarazzo insostenibile di trovarvi, cosí, due, contemporaneamente, avete cercato una scusa meschina per liberarvi, non d'uno di loro, ma d'uno dei due che quei due vi costringevano a essere a un tempo.

Su su, tornate a leggere questo mio libretto, senza piú sorridere come avete fatto finora.

Credete pure che, se qualche dispiacere ha potuto recarvi l'esperienza or ora fatta, quest'è niente, mio caro, perché voi non siete due soltanto, ma chi sa quanti, senza saperlo, e credendovi sempre uno.

Andiamo avanti.

LIBRO QUARTO

I - COM'ERANO PER ME MARCO DI DIO E SUA MOGLIE DIAMANTE

Dico «erano»; ma forse sono in vita ancora. Dove? Qua ancora, forse, che potrei vederli domani. Ma qua, dove? Non ho piú mondo per me; nulla posso sapere del loro, dov'essi si fingono d'essere. So di certo che vanno per via, se domani li incontro per via. Potrei domandare a lui:

— Tu sei Marco di Dio?

E lui mi risponderebbe:

— Sí. Marco di Dio.

— E cammini per questa via?

— Sí. Per questa via.

— E codesta è tua moglie Diamante?

— Sí. Mia moglie Diamante.

— E questa via si chiama cosí e cosí?

— Cosí e cosí. E ha tante case, tante traverse, tanti lampioni, ecc. ecc.

Come in una grammatica d'Orlendorf.

Ebbene, questo mi bastava allora, come adesso a voi, per stabilire la realtà di Marco di Dio e di sua moglie Diamante e della via per cui potrei ancora incontrarli, come allora li incontravo. Quando? Oh, non molti anni fa. Che bella precisione di spazio e di tempo! La via, cinque anni fa.

L'eternità s'è sprofondata per me, non tra questi cinque anni solamente, ma tra un minuto e l'altro. E il mondo in cui vivevo allora mi pare piú lontano della piú lontana stella del cielo.

Marco di Dio e sua moglie Diamante mi sembravano due sciagurati, a cui però la miseria, se da un canto pareva avesse persuaso essere inutile ormai che si lavassero la faccia ogni mattina, certo dall'altro poi persuadeva ancora di non lasciare nessun mezzo intentato, non già per guadagnare quel poco ogni giorno che ba-

stasse almeno a sfamarli, ma per diventare dall'oggi al domani milionarii: *mi-lio-na-ri-i* come diceva lui, sillabando, con gli occhi truci, sbarrati.

Ridevo allora, e tutti con me ridevano nel sentirgli dire così. Ora ne provo raccapriccio, considerando che potevo riderne solo perché non m'era ancora avvenuto di dubitare di quella corroborante provvidenzialissima cosa che si chiama la regolarità delle esperienze; per cui potevo stimare un sogno buffo che si potesse diventare milionarii dall'oggi al domani. Ma se questo, ch'è stato già dimostrato un sottilissimo filo, voglio dire della regolarità delle esperienze, si fosse spezzato in me? se per il ripetersi di due o tre volte avesse acquistato invece *regolarità* per me questo sogno buffo? Anche a me allora sarebbe riuscito impossibile dubitare che realmente si possa da un giorno all'altro diventare milionarii. Quanti conservano la beata regolarità delle esperienze non possono immaginare quali cose possono essere reali o verosimili per chi viva fuori d'ogni regola, come appunto quell'uomo lì.

Si credeva inventore.

È un inventore, signori miei, un bel giorno, apre gli occhi, inventa una cosa, e là: diventa milionario!

Tanti ancora lo ricordano come un selvaggio, appena venuto dalla campagna a Richieri. Ricordano che fu accolto allora nello studio d'uno dei nostri più reputati artisti, ora morto; e che in poco tempo vi aveva imparato a lavorare con molta perizia il marmo. Se non che il maestro, un giorno, volle prenderlo a modello per un suo gruppo che, esposto in gesso in una mostra d'arte, divenne famoso sotto il titolo *Satiro e fanciullo*.

Aveva potuto l'artista tradurre senza danno nella creta una visione fantastica, non certo castigata ma bellissima, e compiacersene e averne lode.

Il delitto era nella creta.

Non sospettò il maestro che in quel suo scolaro potesse sorgere la tentazione di tradurre a sua volta quella visione fantastica, dalla creta ov'era lodevolmente fissata per sempre, in un movimento momentaneo e non più lodevole, mentre, oppresso dall'afa d'un

pomeriggio estivo, sudava nello studio a sbazzare nel marmo quel gruppo.

Il fanciullo vero non volle avere la sorridente docilità che il finto dava a vedere nella creta; gridò ajuto; accorse gente; e Marco di Dio fu sorpreso in un atto ch'era della bestia sorta in lui d'improvviso in quel momento d'afa.

Ora, siamo giunti: bestia, sí; schifosissima, in quell'atto; ma per tanti altri atti onestamente attestati, non era piú forse Marco di Dio anche quel buon giovine che il suo maestro dichiarò d'aver sempre conosciuto nel suo sbazzatore?

So che offendo con questa domanda la vostra moralità. Difatti mi rispondete che se in Marco di Dio poté sorgere una tale tentazione è segno evidente ch'egli non era quel buon giovine che il suo maestro diceva. Potrei farvi osservare intanto, che di simili tentazioni (e anche di piú turpi) sono pur piene le vite dei santi. I santi le attribuivano *alle demonia* e, con l'ajuto di Dio, potevano vincerle. Cosí anche i freni che abitualmente imponete a voi stessi impediscono di solito a quelle tentazioni di nascere in voi, o che in voi scappi fuori all'improvviso il ladro o l'assassino. L'oppressione dell'afa d'un pomeriggio estivo non è mai riuscita a liquefare la crosta della vostra abituale probità né ad accendere in voi momentaneamente la bestia originaria. Potete condannare.

Ma se io ora mi metto a parlarvi di Giulio Cesare, la cui gloria imperiale vi riempie di tanta ammirazione?

— Volgarità! — esclamate. — Non era piú, allora, Giulio Cesare. Lo ammiriamo là dove Giulio Cesare era veramente *lui*.

Benissimo. Lui. Ma vedete? Se Giulio Cesare era *lui* soltanto là dove voi l'ammirate, quando non era piú là, dov'era? chi era? nessuno? uno qualunque? e chi?

Bisognerà domandarlo a Calpurnia sua moglie, o a Nicomede re di Bitinia.

Batti e batti, alla fine v'è entrato in mente anche questo: che Giulio Cesare, uno, non esisteva. Esisteva, sí, un Giulio Cesare qual egli, in tanta parte della sua vita, si rappresentava; e questo aveva senza dubbio un valore incomparabilmente piú grande degli altri; non però quanto a realtà, vi prego di credere, perché non meno

reale di questo Giulio Cesare imperiale era quel lezioso fastidioso tutto raso e discinto e infedelissimo di sua moglie Calpurnia: o quello impudicissimo di Nicomede re di Bitinia.

Il guaio è questo, sempre, signori: che dovevano tutti quanti esser chiamati con quel nome solo di Giulio Cesare, e che in un solo corpo di sesso maschile dovevano coabitare tanti e anche una femmina; la quale, volendo esser femmina e non trovandone il modo in quel corpo maschile, dove e come poté, innaturalmente lo fu, e impudicissima e anche più volte recidiva.

Il satiro in quel povero Marco di Dio scappò fuori, a buon conto, una volta sola e tentato da quel gruppo del suo maestro. Sorpreso in quell'atto d'un momento, fu condannato per sempre. Non trovò nessuno che volesse avere considerazione di lui; e, uscito dal carcere, si diede ad almanaccare i più bislacchi disegni per sollevarsi dall'ignominiosa miseria in cui era caduto, a braccetto con una donna, la quale un bel giorno era venuta a lui, nessuno sapeva come né da che parte.

Diceva da una decina d'anni che sarebbe partito per l'Inghilterra la settimana ventura. Ma erano forse passati per lui questi dieci anni? Erano passati per coloro che glielo sentivano dire. Egli era sempre deciso a partire per l'Inghilterra la settimana ventura. E studiava l'inglese. O almeno, da anni teneva sotto il braccio una grammatica inglese, aperta e ripiegata sempre allo stesso punto, sicché quelle due pagine dell'apertura con lo strusciare del braccio e il sudicio della giacca erano ridotte ormai illeggibili, mentre le seguenti erano rimaste incredibilmente pulite. Ma fin dove era il sudicio egli sapeva. E di tratto in tratto, andando per via, rivolgeva di sorpresa, aggrondato, qualche domanda alla moglie, come a saggiarne la prontezza e la maturità:

— *Is Jane a happy child?*

E la moglie rispondeva pronta e seria.

— *Yes, Jane is a happy child.*

Perché anche la moglie la settimana ventura sarebbe partita per l'Inghilterra con lui.

Era uno sgomento, e insieme una pietà, questo spettacolo d'una donna, com'egli fosse riuscito ad attirarla, e farla vivere da cagna

fedele in quel suo sogno buffo, di diventar milionario dall'oggi al domani con un'invenzione, per esempio, di « *cessi inodori per paesi senz'acqua nelle case* ». Ridete? La loro serietà era così truce per questo; dico, perché tutti ne ridevano. Era anzi feroce. E tanto più feroce diventava quanto più crescevano, attorno ad essa, le risa.

E ormai erano arrivati a tal punto, che se qualcuno per caso si fermava ad ascoltare i loro disegni senza riderne, essi, anziché compiacersene, gli lanciavano oblique occhiate, non pur di sospetto, anche d'odio. Perché la derisione degli altri era ormai l'aria in cui quel loro sogno respirava. Tolta la derisione, rischiavano di soffocare.

Mi spiego perciò come per loro il peggior nemico fosse stato mio padre.

Non si permetteva infatti solamente con me mio padre quel lusso di bontà di cui ho parlato più su. Si compiaceva anche d'agevolare, con munificenza che non si stancava, e ridendo di quel suo particolar sorriso, le stolide illusioni di certuni che, come Marco di Dio, venivano a piangere davanti a lui la loro infelicità di non aver tanto da ridurre a effetto i loro disegni, il loro sogno: la ricchezza!

— Quanto? — domandava mio padre.

Oh, poco. Perché era sempre poco ciò che bastava a costoro per diventar ricchi: mi-lio-na-ri-i. E mio padre dava.

— Ma come! dicevi che ci voleva così poco...

— Già. Non avevo calcolato bene. Ma adesso, proprio...

— Quanto?

— Oh, poco!

E mio padre dava, dava. Ma poi, a un certo punto, basta. E quelli allora, com'è facile intendere, non gli restavano grati del non aver voluto godere beffardamente fin all'ultimo della loro totale disillusione e del potere attribuire a lui invece, senza rimorso, il fallimento, sul meglio, delle loro illusioni. E nessuno con più accanimento di costoro si vendicava chiamando mio padre usurajo.

Il più accanito di tutti era stato questo Marco di Dio. Il quale ora, morto mio padre, rovesciava su me, e non senza ragione, il suo odio feroce. Non senza ragione, perché anch'io, quasi a mia

insaputa, seguitavo a beneficiarlo. Lo tenevo alloggiato in una catapecchia di mia proprietà, di cui né Firbo né Quantorzo gli avevano mai richiesto la pigione. Ora questa catapecchia appunto mi diede il mezzo di tentare su lui il mio primo esperimento.

II - MA FU TOTALE

Totale, perché bastò muovere in me appena appena, così per giuoco, la volontà di rappresentarmi diverso da uno dei centomila in cui vivevo, perché s'alterassero in centomila modi diversi tutte le altre mie realtà.

E per forza questo giuoco, se considerate bene, doveva fruttarmi la pazzia. O per dir meglio, quest'orrore: la coscienza della pazzia, fresca e chiara, signori, fresca e chiara come una mattinata d'aprile, e lucida e precisa come uno specchio.

Perché, incamminandomi verso quel primo esperimento, andavo a porre graziosamente la mia volontà fuori di me, come un fazzoletto che mi cavassi di tasca. Volevo compiere un atto che non doveva esser mio, ma di quell'ombra di me che viveva realtà in un altro; così solida e vera che avrei potuto togliermi il cappello e salutarla, se per dannata necessità non avessi dovuto incontrarla e salutarla viva, non propriamente in me, ma nel mio stesso corpo, il quale, non essendo per sé nessuno, poteva esser mio ed era mio in quanto rappresentava me a me stesso, ma poteva anche essere ed era di quell'ombra, di quelle centomila ombre che mi rappresentavano in centomila modi vivo e diverso ai centomila altri.

Difatti, non andavo forse incontro al signor Vitangelo Moscarda per giocargli un brutto tiro? Eh! signori, sí, un brutto tiro (scusatemi tutti questi ammiccamenti; ma ho bisogno di ammiccare, d'ammiccare così, perché, non potendo sapere come v'appajo in questo momento, tiro anche, con questi ammiccamenti, a indovinare) cioè, a fargli compiere un atto del tutto contrario a lui e incoerente: un atto che, distruggendo di colpo la logica della sua realtà, lo annientasse così agli occhi di Marco di Dio come di tanti altri?

Senza intendere, sciagurato! che la conseguenza d'un simile atto non poteva esser quella che m'immaginavo: di presentarmi cioè a domandare a tutti, dopo:

— Vedete adesso, signori, che non è vero niente che io sia quell'usurajo che voi volete vedere in me?

Ma quest'altra, invece: che tutti dovessero esclamare, sbigottiti:

— O oh! sapete? l'usurajo Moscarda è impazzito!

Perché l'usurajo Moscarda poteva sí impazzire, ma non si poteva distruggere cosí d'un colpo, con un atto contrario a lui e incoerente. Non era un'ombra da giocare e da pigliare a gabbo, l'usurajo Moscarda: un signore era da trattare coi dovuti riguardi, alto un metro e sessantotto, rosso di pelo come papà, il fondatore della banca, con le sopracciglia, sí, ad accento circonflesso e quel naso che gli pendeva verso destra come a quel caro stupido Gengé di mia moglie Dida: un signore, insomma, che Dio liberi, impazzendo, rischiava di trascinarsi al manicomio con sé tutti gli altri Moscarda ch'io ero per gli altri e anche, oh Dio, quel povero innocuo Gengé di mia moglie Dida; e, se permettete, anche me che, leggero e sorridente, ci avevo giocato.

Rischiai, cioè, rischiammo tutti quanti, come vedrete, il manicomio, questa prima volta; e non ci bastò. Dovevamo anche rischiar la vita, perché io mi riprendessi e trovassi alla fine (uno, nessuno e centomila) la via della salute.

Ma non anticipiamo.

III - ATTO NOTARILE

Mi recai dapprima nello studio del notaio Stampa, in Via del Crocefisso, numero 24. Perché (eh, questi sono sicurissimi dati di fatto) a dí... dell'anno..., regnando Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e volontà della nazione re d'Italia, nella nobile città di Richieri, in Via del Crocefisso, al numero civico 24, teneva studio di regio notaio il signor Stampa cav. Elpidio, d'anni 52 o 53.

— Ci sta ancora? Al numero 24? Lo conoscete tutti il notaio Stampa?

Oh, e allora possiamo essere sicuri di non sbagliare. Quel notaio

Stampa là, che conosciamo tutti. Va bene? Ma io ero, entrando nello studio, in uno stato d'animo, che voi non vi potete immaginare. Come potreste immaginarvelo, scusate, se vi pare ancora la cosa più naturale del mondo entrare nello studio d'un notaro per stendere un atto qualsiasi, e se dite che lo conoscete tutti questo notaro Stampa?

Vi dico che io ci andavo, quel giorno, per il mio primo esperimento. E insomma, lo volete fare anche voi, sí o no, questo esperimento con me, una buona volta? dico, di penetrare lo scherzo spaventoso che sta sotto alla pacifica naturalezza delle relazioni quotidiane, di quelle che vi pajono le più consuete e normali, e sotto la quieta apparenza della così detta realtà delle cose? Lo scherzo, santo Dio, per cui pure v'accade d'arrabbiarvi ogni cinque minuti e di gridare all'amico che vi sta accanto:

— Ma scusa! ma come non vedi questo? sei cieco?

E quello no, non lo vede, perché vede un'altra cosa lui, quando voi credete che debba vedere la vostra, come pare a voi. La vede invece come pare a lui, e per lui dunque il cieco siete voi.

Questo scherzo, io dico; com'io già lo avevo penetrato.

Ora entravo in quello studio, carico di tutte le riflessioni e considerazioni covate così lungamente; e me le sentivo come friggere dentro, insieme, in gran subbuglio; e mi volevo intanto tenere così, in una lucida fissità, in una quasi immobile frigidezza, mentre figuratevi in quale risata fragorosa mi veniva di prorompere nel vedermelo davanti serio serio, poverino, quel signor notaro Stampa, senza il minimo sospetto ch'io potessi per me non essere quale mi vedeva lui, e sicurissimo d'esser lui per me quello stesso che ogni giorno nell'annodarsi la cravattina nera davanti allo specchio si vedeva, con tutte le sue cose attorno.

Capite, adesso? Mi veniva d'ammiccare, d'ammiccare anche a lui, per significargli furbescamente « *Bada sotto! Bada sotto!* ». Mi veniva anche, Dio mio, di cacciar fuori all'improvviso la lingua, di smuovere il naso con una subitanea smusatina per alterargli a un tratto, così per gioco e senza malizia, quell'immagine di me ch'egli credeva vera. Ma serio ch? Serio, su, serio. Dovevo far l'esperimento.

— Dunque, signor notaro, eccomi qua. Ma scusi, lei sta sempre sprofondato in questo silenzio?

Sì voltò brusco a squadrarmi. Disse:

— Silenzio? Dove?

Per Via del Crocefisso era difatti in quel momento un continuo transito di gente e di vetture.

— Già; non nella via, certo. Ma ci sono qua tutte queste carte, signor notaro, dietro i vetri impolverati di questi scaffali. Non sente?

Tra turbato e stordito, tornò a squadrarmi; poi tese l'orecchio:

— Che sento?

— Ma questo raspío! Ah, le zampine, scusi, le zampine lí del suo canarino; scusi scusi. Sono unghiate quelle zampine, e raspan-do su lo zinco della gabbia...

— Già. Sí. Ma che vuol dire?

— Oh, niente. Non le dà ai nervi, a lei, lo zinco, signor notaro?

— Lo zinco? Ma chi ci bada? Non l'avverto...

— Eppure, lo zinco, pensi! in una gabbia, sotto le gracili zam-pine d'un canarino, nello studio d'un notaro... Ci scommetto che non canta, questo canarino.

— Nossignore, non canta.

Cominciava a guardarmi in un certo modo il signor notaro, che stimai prudente lasciar lí il canarino per non compromettere l'espe-rimento; il quale, almeno in principio, e segnatamente lí, alla pre-senza del notaro, aveva bisogno che nessun dubbio sorgesse sulle mie facoltà mentali. E domandai al signor notaro se sapesse d'una certa casa, sita in via tale, numero tale, di pertinenza d'un certo tale signor Moscarda Vitangelo, figlio del fu Francesco Antonio Moscarda...

— E non è lei?

— Già, io sí. Sarei io...

Era cosí bello, peccato! in quello studio di notaro, tra tutti que-gli incartamenti ingialliti in quei vecchi scaffali polverosi, parlare cosí, come a una distanza di secoli, d'una certa casa di pertinenza d'un certo tal Moscarda Vitangelo... Tanto piú che, sí, ero io lí; presente e stipulante, in quello studio di notaro, ma chi sa come e

dove se lo vedeva lui, il signor notaro, quel suo studio; che odore ci sentiva diverso da quello che ci sentivo io; e chi sa come e dov'era, nel mondo del signor notaro, quella certa casa di cui gli parlavo con voce lontana; e io, io, nel mondo del signor notaro, chi sa come curioso...

Ah, il piacere della storia, signori! Nulla piú riposante della storia. Tutto nella vita vi cangia continuamente sotto gli occhi; nulla di certo; e quest'ansia senza requie di sapere come si determineranno i casi, di vedere come si stabiliranno i fatti che vi tengono in tanta ambascia e in tanta agitazione! Tutto determinato, tutto stabilito, all'incontro, nella storia: per quanto dolorose le vicende e tristi i casi, eccoli lí, ordinati, almeno, fissati in trenta, quaranta paginette di libro: quelli, e lí; che non cangeranno mai piú almeno fino a tanto che un malvagio spirito critico non avrà la mala contentezza di buttare all'aria quella costruzione ideale, ove tutti gli elementi si tenevano a vicenda cosí bene congegnati, e voi vi riposavate ammirando come ogni effetto seguiva obbediente alla sua causa con perfetta logica e ogni avvenimento si svolgeva preciso e coerente in ogni suo particolare, col signor duca di Nevers, che il giorno tale, anno tale, ecc. ecc.

Per non guastare tutto, dovetti ricondurmi alla sospesa, temporanea e costernata realtà del signor notaro Stampa.

— Io, già, — m'affrettai a dirgli. — Sarei io, signor notaro. E la casa, lei non ha difficoltà, è vero? ad ammettere che è mia, come tutta l'eredità del fu Francesco Antonio Moscarda mio padre. Già! E che è sfitta adesso questa casa, signor notaro. Oh piccola, sa... Saranno cinque o sei stanze, con due corpi bassi — si dice cosí? — Belli, i corpi bassi... Sfitta dunque, signor notaro; da poterne disporre a piacer mio. Ora dunque, lei...

E qui mi chinai e a bassa voce, con molta serietà, confidai al signor notaro l'atto che intendevo fare e che qui, per ora, non posso riferire, perché — gli dissi:

— Deve restare tra me e lei, signor notaro, sotto il segreto professionale, fintanto che parrà a me. Siamo intesi?

Intesi. Ma il signor notaro mi avvertí che per fare quell'atto gli bisognavano alcuni dati e documenti per cui mi toccava andare al

banco, da Quantorzo. Mi sentii contrariato; tuttavia m'alzai. Come mi mossi, una maledetta voglia mi sorse di domandare al signor notaro:

— Come cammino? Scusi: mi sappia dire almeno come mi vede camminare!

Mi trattenni a stento. Ma non potei fare a meno di voltarmi, nell'aprir l'uscio a vetri, e di dirgli con un sorriso di compassione:

— Già, col mio passo, grazie!

— Come dice? — domandò, stordito, il signor notaro.

— Ah, niente, dico che me ne vado col mio passo, signor notaro. Ma sa che una volta io ho veduto ridere un cavallo? Sissignore, mentre il cavallo camminava. Lei ora va a guardare il muso a un cavallo per vederlo ridere, e poi viene a dirmi che non l'ha visto ridere. Ma che muso! I cavalli non ridono mica col muso! Sa con che cosa ridono i cavalli, signor notaro? Con le natiche. Le assicuro che il cavallo camminando ride con le natiche, sí, alle volte, di certe cose che vede o che gli passano per il capo. Se lei vuol vederlo ridere il cavallo, gli guardi le natiche e si stia bene!

Capisco che non c'entrava dirgli cosí. Capisco tutto io. Ma se mi rimetto nelle condizioni d'animo in cui mi trovavo allora, che a vedermi addosso gli occhi della gente mi pareva di sottostare a una orribile sopraffazione pensando che tutti quegli occhi mi davano un'immagine che non era certo quella che io mi conoscevo ma un'altra ch'io non potevo né conoscere né impedire; altro che dirle, mi veniva di farle, di farle, le pazzie, come rotolarmi per le strade o sorvolarle a passo di ballo, ammiccando di qua, cacciando fuori la lingua e facendo sberleffi di là... E invece andavo cosí serio, cosí serio, io, per via. E anche voi, che bellezza, andate tutti cosí seri...

IV - LA STRADA MAESTRA

Mi toccò dunque andare al banco per quelle carte della casa di cui aveva bisogno il signor notaro.

Erano mie quelle carte, senza dubbio, poich  mia era la casa, e potevo disporne. Ma se ci pensate bene, quelle carte, bench  mie,

non avrei potuto averle se non di furto o strappandole di mano con violenza pazzesca a un altro che agli occhi di tutti n'era il legittimo proprietario: voglio dire al signor usurajo Vitangelo Moscarda.

Per me, questo, era evidente, perché io lo vedevo bene fuori, vivo negli altri e non in me, quel signor usurajo Vitangelo Moscarda. Ma per gli altri che in me non vedevano invece se non quell'usurajo, per gli altri io, là al banco, andavo a rubarle a me stesso quelle carte o a strapparle di mano pazzescamente.

Potevo dir forse che non ero io? o che io ero un altro? Né era in nessun modo da ragionare un atto che agli occhi di tutti voleva appunto apparire contrario a me stesso e incoerente.

Seguitavo a camminare, come vedete, con perfetta coscienza su la strada maestra della pazzia, ch'era la strada appunto della mia realtà, quale mi s'era ormai lucidissimamente aperta davanti, con tutte le immagini di me, vive, specchiate e procedenti meco.

Ma io ero pazzo perché ne avevo appunto questa precisa e specchiante coscienza; voi che pur camminate per questa medesima strada senza volervene accorgere, voi siete savii, e tanto più quanto più forte gridate a chi vi cammina accanto:

— Io, questo? io, così? Tu sei cieco! tu sei pazzo!

V - SOPRAFFAZIONE

Il furto, intanto, non era possibile, almeno lí per lí. Non sapevo dove stessero quelle carte. L'ultimo dei subalterni di Quantorzo o di Firbo era in quella banca più padrone di me. Quando vi entravo, invitato per la firma, gl'impiegati non alzavano nemmeno gli occhi dai loro registri, e se qualcuno mi guardava, chiarissimamente con lo sguardo dimostrava di non tenermi in nessun conto.

Eppure lí lavoravano tutti con tanto zelo per me, per ribadire sempre più con quel loro assiduo lavoro il tristo concetto che in paese si aveva di me, ch'io fossi un usurajo. E a nessuno passava per il capo ch'io potessi di quel loro zelo, non che esser grato e disposto a compiacerli della mia lode, sentirmi offeso.

Ah che rigido e attediato squallore in quella banca! Tutti quei

tramezzi vetrati che correvano lungo i tre stanzoni in fila, tramezzi di vetro diacciato, con cinque sportellini gialli in ciascuno, come gialla era la cornice e gialla l'intelajatura delle ampie lastre; e qua e là macchie d'inchiostro; qua e là qualche striscia di carta incollata sulla rottura d'una lastra; e il pavimento di vecchi mattoni di terracotta, strusciato in mezzo, lungo la fila dei tre stanzoni; strusciato davanti a ogni sportellino: triste corridojo, con quei vetri dei tramezzi di qua e i vetri delle due ampie finestre di là, per ogni stanzone, impolverati; e quelle filze di cifre nei muri, a penna, a lapis, sopra i tavolini sporchi d'inchiostro, tra una finestra e l'altra, sotto le cornici scrostate di certe telacce affumicate qua e là gonfie e polverose, appese lí; e un tanfo di vecchio da per tutto, misto con quello acre della carta dei registri e con quell'alido esalante da un forno giú a pianterreno. E la malinconia disperata di quelle poche seggiole d'antica foggia, presso i tavolini, su cui nessuno sedeva, che tutti scostavano e lasciavano lí, fuori di posto, dove e come per quelle povere seggiole inutili era certo un'offesa e una pena esser lasciate.

Tante volte, entrando, m'era venuto di far notare:

— Ma perché queste seggiole? Che condanna è la loro, di stare qua, se nessuno se ne serve?

Me n'ero trattenuto, non già perché avessi avvertito a tempo che in un luogo come quello la pietà per le seggiole avrebbe fatto strabiliare tutti e rischiato fors'anche d'apparir cinica: me n'ero trattenuto, avvertendo invece che avrei fatto ridere di me per quel badare a una cosa che certamente sarebbe sembrata stravagante a chi sapeva quanto poco badassi agli affari.

Quel giorno, entrando, trovai i commessi affollati nell'ultimo stanzone, che si squaccheravano di tanto in tanto in risate assistendo a un diverbio tra Stefano Firbo e un certo Turolla, burlato da tutti anche per il modo con cui si vestiva.

Una giacca lunga, diceva quel povero Turolla, a lui cosí corto, lo avrebbe fatto sembrare piú corto. E diceva bene. Ma non s'accorgeva intanto, cosí tracagnotto e serio serio, con quei mustacchioni da brigadiere, come gli stava ridicola di dietro la giacchetta accorciata, che gli scopriva le natiche sode.

Ora lí lí per piangere, avvilito, congestionato, frustato dalle risate dei colleghi, alzava un braccino e badava a dire a Firbo:

— Oh Dio, come le piglia lei le parole!

Firbo gli era sopra e gli gridava in faccia, scrollandolo furiosamente per quel braccio levato:

— Ma che conosci? che conosci? tu neanche l'o conosci; eppure ti somiglia!

Come venni a sapere che si trattava di un tale che aveva chiesto un prestito alla banca, presentato appunto dal Turolla che diceva di conoscerlo per un brav'uomo, mentre Firbo sosteneva il contrario, mi sentii stravolgere da un impeto di ribellione.

Ignorando la tortura segreta del mio spirito, nessuno poté intenderne la ragione, e tutti restarono quasi basiti quand'io, strappando indietro due o tre di quei commessi:

— E tu? — gridai a Firbo, — che conosci tu? con qual diritto vuoi importi così a un altro?

Firbo si voltò sbalordito a guardarmi e, quasi non credendo a sé stesso nel vedermi così addosso, gridò:

— Sei pazzo?

Mi venne, non so come, di buttargli in faccia una risposta ingiuriosa, che agghiacciò tutti:

— Sí; come tua moglie, che ti conviene tener chiusa al manicomio!

Mi si parò davanti pallido e convulso:

— Com'hai detto? Mi conviene?

Diedi una spallata e seccato dello sgomento che teneva tutti e, nello stesso tempo, entro di me come improvvisamente assordito dalla coscienza dell'inopportunità di quella mia intromissione, gli risposi piano, per troncargli:

— Ma sí, lo sai bene.

E non potei udire, come se dopo queste parole fossi diventato subito, non so, di pietra, ciò che Firbo mi gridò tra i denti prima di scappar via sulle furie. So che sorridevo mentre Quantorzo, sopravvenuto all'alterco, mi trascinava via con sé nella stanzetta della direzione. Sorridevo per dimostrare che di quella violenza non c'era più bisogno e che tutto era finito, quantunque sentissi bene

in me, che in quel momento, pur mentre sorridevo, avrei potuto uccidere qualcuno, tanto la concitata severità di Quantorzo mi irritava. Nella stanzetta della direzione mi misi a guardare intorno, stupito io stesso che lo strano stordimento in cui ero così di colpo caduto non m'impedisce di percepire lucidamente e precisamente le cose, fin quasi ad avere la tentazione di riderne, uscendo apposta, tra quella fiera riprensione che Quantorzo mi dava, in qualche domanda di curiosità infantile su questo o quell'oggetto della stanza. E intanto, non so, quasi automaticamente pensavo che a Stefano Firbo, da piccolo, avevano dato i bottoni alla schiena e che sebbene la gobba non gli si vedesse, tutta la cassa del corpo era però da gobbo: eh sí, su quelle esili e lunghe zampe da uccello: ma elegante; sí sí: un falso gobbo elegante; ben riuscito.

E, così pensando, mi parve chiaro tutt'a un tratto ch'egli dovesse valersi della sua non comune intelligenza per vendicarsi contro tutti coloro che, da piccoli, non avevano avuto come lui i bottoni alla schiena.

Pensavo queste cose, ripeto, come se le pensasse un altro in me, quello che d'improvviso era diventato così stranamente freddo e svagato, non tanto per opporre a difesa, se occorresse, quella freddezza, quanto per rappresentare una parte, dietro la quale mi conveniva tenere ancora nascosto ciò che della spaventosa verità, che già mi s'era chiarita, mi'avveniva sempre più di scoprire:

« Ma sí! è qui tutto, » pensavo, « in questa sopraffazione. Ciascuno vuole imporre agli altri quel mondo che ha dentro, come se fosse fuori, e che tutti debbano vederlo a suo modo, e che gli altri non possano esservi se non come li vede lui. »

Mi ritornavano davanti agli occhi le stupide facce di tutti quei commessi, e seguivavo a pensare:

« Ma sí! Ma sí! Che realtà può essere quella che la maggioranza degli uomini riesce a costituire in sé? Misera, labile, incerta. E i soprafattori, ecco, ne approfittano! O piuttosto, s'illudono di poterne profittare, facendo subire o accettare quel senso e quel valore ch'essi danno a sé stessi, agli altri, alle cose, per modo che tutti vedano e sentano, pensino e parlino a modo loro. »

Mi levai da sedere; m'avvicinai alla finestra con un gran refri-

gerio; poi mi voltai verso Quantorzo che, interrotto nel meglio del suo discorso, stava a guardarmi con tanto d'occhi; e, seguitando il pensiero che mi torturava, dissi:

— Ma che! ma che! s'illudono!

— Chi s'illude?

— Quelli che vogliono sopraffare! Il signor Firbo, per esempio! S'illudono perché in verità poi, caro mio, non riescono a imporre altro che parole. Parole, capisci? parole che ciascuno intende e ripete a suo modo. Eh, ma si formano pure così le cosiddette opinioni correnti! E guai a chi un bel giorno si trovi bollato da una di queste parole che tutti ripetono. Per esempio: *usuraio*! Per esempio: *pazzo*! Ma di' un po': come si può star quieti a pensare che c'è uno che s'affanna a persuadere agli altri che tu sei come ti vede lui, e a fissarti nella stima degli altri secondo il giudizio che ha fatto di te e ad impedire che gli altri ti vedano e ti giudichino altrimenti?

Ebbi appena il tempo di notare lo sbalordimento di Quantorzo, che mi rividi davanti Stefano Firbo. Gli scorsi subito negli occhi che m'era diventato in pochi istanti nemico. E nemico subito anch'io, allora; nemico, perché non capiva che, se crude erano state le mie parole, il sentimento che poc'anzi aveva fatto impeto in me, non era contro di lui direttamente; tanto vero che di quelle parole ero pronto a chiedergli scusa. Già come ubriaco, feci di più. Com'egli, venendomi a petto, torbido e minaccioso, mi disse:

— Voglio che tu mi renda conto di ciò che hai detto per mia moglie!

M'inginocchiavi.

— Ma sí! Guarda! — gli gridai, — così!

E toccai con la fronte il pavimento.

Ebbi subito orrore del mio atto, o meglio, ch'egli potesse credere con Quantorzo che mi fossi inginocchiato per lui. Li guardai ridendo, e tònfete, tònfete, ancora due volte a terra, la fronte.

— Tu, non io, capisci? davanti a tua moglie, capisci? dovresti stare così! E io, e lui, e tutti quanti, davanti ai così detti pazzi, così!

Balzai in piedi, friggendo. I due si guardarono negli occhi, spaventati. L'uno domandò all'altro:

— Ma che dice?

— Parole nuove! — gridai. — Volete ascoltarle? Andate, andate là, dove li tenete chiusi: andate, andate a sentirli parlare! Li tenete chiusi perché così vi conviene!

Afferrai Firbo per il bavero della giacca e lo scrollai, ridendo:

— Capisci, Stefano? Non ce l'ho mica soltanto con te! Tu ti sei offeso. No, caro mio! Che diceva di te tua moglie? Che sei un libertino, un ladro, un falsario, un impostore, e che non fai altro che dire bugie! Non è vero. Nessuno può crederlo. Ma prima che tu la chiudessi, eh? stavamo tutti ad ascoltarla, spaventati. Vorrei sapere perché!

Firbo mi guardò appena, si voltò a Quantorzo come a chiedergli consiglio con scimunita angustia e disse:

— Oh bella! Ma appunto perché nessuno poteva crederlo!

— Ah no, caro! — gli gridai. — Guardami bene negli occhi!

— Che intendi dire?

— Guardami negli occhi! — gli ripetei. — Non dico che sia vero! Stai tranquillo.

Si sforzò a guardarmi, smorendo.

— Lo vedi? — gli gridai allora, — lo vedi? tu stesso! lo hai anche tu, ora, lo spavento negli occhi!

— Ma perché mi stai sembrando pazzo! — mi urlò in faccia, esasperato.

Scoppiai a ridere, e risi a lungo, a lungo, senza potermi frenare, notando la paura, lo scompiglio che quella mia risata cagionava a tutt'e due.

M'arrestai d'un tratto, spaventato a mia volta dagli occhi con cui mi guardavano. Quel che avevo fatto, quel che dicevo non aveva certo né ragione né senso per loro. Per ripigliarmi, dissi brusca-mente:

— Alle corte. Ero venuto qua, oggi, per domandarvi conto d'un certo Marco di Dio. Vorrei sapere com'è che costui da anni non paga più la pigione, e ancora non gli si fanno gli atti per cacciarlo via.

Non m'aspettavo di vederli cascare, a questa domanda, in un piú grande stupore. Si guardarono come per trovare ciascuno nella vista dell'altro un sostegno che li aiutasse a sorreggere l'impressione che ricevevano di me, o piuttosto, d'un essere sconosciuto che insospettabilmente scoprivano in me all'improvviso.

— Ma che dici? che discorsi fai? — domandò Quantorzo.

— Non vi raccapezzate? Marco di Dio. Paga o non paga la pigione?

Seguitarono a guardarsi a bocca aperta. Scoppiai di nuovo a ridere; poi d'un tratto mi feci serio e dissi come a un altro che mi stésse di fronte, spuntato lí per lí davanti a loro:

— Quando mai tu ti sei occupato di codeste cose?

Piú che mai stupiti, quasi atterriti, rivolsero gli occhi a cercare in me chi aveva proferito le parole ch'essi avevano pensato e che stavano per dirmi. Ma come! Le avevo dette io?

— Sí — seguitai, serio. — Tu sai bene che tuo padre lo lasciò lí per tanti anni senza molestarlo, questo Marco di Dio. Come t'è venuto in mente, adesso?

Posai una mano sulla spalla di Quantorzo e con un'altr'aria non meno seria, ma gravata d'un'angosciosa stanchezza, soggiunsi:

— T'avverto, caro mio, che non sono mio padre.

Poi mi voltai a Firbo e, posandogli l'altra mano sulla spalla:

— Voglio che tu gli faccia subito gli atti. Lo sfratto immediato. Il padrone sono io, e comando io. Voglio poi l'elenco delle mie case con gl'incartamenti di ciascuna. Dove sono?

Parole chiare. Domande precise. Marco di Dio. Lo sfratto. L'elenco delle case. Gl'incartamenti. Ebbene, non mi capivano. Mi guardavano come due insensati. E dovetti ripetere piú volte quel che volevo e farmi condurre allo scaffale dove si trovava l'incartamento di quella casa che bisognava al notaio Stampa. Quando fui nello stanzino ov'era quello scaffale, presi per le braccia Firbo e Quantorzo, che mi avevano condotto lí come due automi, e li misi fuori, richiudendo l'uscio alle loro spalle.

Sono sicuro che dietro quell'uscio rimasero ancora un pezzo a guardarsi negli occhi, istupiditi, e che poi uno disse all'altro:

— Dev'essersi impazzito!

VI - IL FURTO

Quello scaffale, appena fui solo, mi occupò subito, come un incubo. Proprio come viva per sé ne avvertii la presenza ingombrante, d'antico inviolato custode di tutti gli incartamenti di cui era gravido, così vecchio, pesante e tarlato.

Lo guardai, e subito mi guardai attorno, con gli occhi bassi.

La finestra; una vecchia seggiola impagliata; un tavolino ancora più vecchio, nudo, nero e coperto di polvere: non c'era altro lì dentro.

E la luce filtrava squallida dai vetri così intonacati di ruggine e polverosi, che lasciavano trasparire appena le sbarre dell'inferriata e i primi tegoli sanguigni d'un tetto, su cui la finestra guardava.

I tegoli di quel tetto, il legno verniciato di quelle imposte di finestra, quei vetri per quanto sudici: immobile calma delle cose inanimate.

E pensai all'improvviso che le mani di mio padre s'erano levate cariche d'anelli lì dentro a prendere gl'incartamenti dai palchetti di quello scaffale; e le vidi, come di cera, bianche, grasse, con tutti quegli anelli e i peli rossi sul dorso delle dita; e vidi gli occhi di lui, come di vetro, azzurri e maliziosi, intenti a cercare in quei fascicoli.

Allora, con raccapriccio, a cancellare lo spettro di quelle mani, emerse ai miei occhi e s'impose lì, solido, il volume del mio corpo vestito di nero; sentii il respiro affrettato di questo corpo entrato lì per rubare; e la vista delle mie mani che aprivano gli sportelli di quello scaffale mi diede un brivido alla schiena. Serrai i denti; mi scrollai; pensai con rabbia:

— Dove sarà, tra tanti incartamenti, quello che mi serve?

E tanto per far subito qualche cosa, cominciai a tirar giù a bracciate i fascicoli e a buttarli sul tavolino. A un certo punto le braccia mi s'indolenzirono, e non seppi se dovessi piangerne o riderne. Non era uno scherzo quel rubare a me stesso?

Tornai a guardarmi intorno, perché improvvisamente non mi sentii più, là dentro, sicuro di me. Stavo per compiere un atto. Ma

ero io? Mi riassalí l'idea che fossero entrati lí tutti gli *estranei* inseparabili da me, e che stéssi a commettere quel furto con mani non mie.

Me le guardai.

Sí: erano quelle che io mi conoscevo. Ma appartenevano forse soltanto a me?

Me le nascosi subito dietro la schiena; e poi, come se non bastasse, serrai gli occhi.

Mi sentii in quel bujo una volontà che si smarriva fuori d'ogni precisa consistenza; e n'ebbi un tale orrore, che fui per venir meno anche col corpo; protesi istintivamente una mano per sorreggermi al tavolino; sbarrai gli occhi:

— Ma sí! ma sí! — dissi. — Senza nessuna logica! senza nessuna logica! cosí!

E mi diedi a cercare tra quelle carte.

Quanto cercai? Non so. So che quella rabbia di nuovo cedette a un certo punto, e che una piú disperata stanchezza mi vinse, ritrovandomi seduto sulla seggiola davanti a quel tavolino, tutto ormai ingombro di carte ammonticchiate, e con un'altra pila di carte io stesso qua sulle ginocchia, che mi schiacciava. Vi abbandonai la testa e desiderai, desiderai proprio di morire, se questa disperazione era entrata in me di non poter piú lasciare di condurre a fine quell'impresa inaudita.

E ricordo che lí, con la testa appoggiata sulle carte, tenendo gli occhi chiusi forse a frenar le lagrime, udivo come da una infinita lontananza, nel vento che doveva essersi levato fuori, il lamentoso chioccolare d'un gallina che aveva fatto l'uovo, e che quel chioccolío mi richiamò a una mia campagna, dove non ero piú stato fin dall'infanzia; se non che, vicino, di tratto in tratto, m'irritava lo scricchiolío dell'imposta della finestra urtata dal vento. Finché due picchi all'uscio, inattesi, non mi fecero sobbalzare. Gridai con furore:

— Non mi seccate!

E subito mi ridiedi a cercare accanitamente.

Quando alla fine trovai il fascicolo con tutti gl'incartamenti di quella casa, mi sentii come liberato; balzai in piedi esultante, ma

subito dopo mi voltai a guardar l'uscio. Fu così rapido questo cambiamento dall'esultanza al sospetto, che *mi vidi* — e n'ebbi un brivido. Ladro! Rubavo. Rubavo *veramente*. Andavo a mettermi con le spalle contro quell'uscio; mi sbottonavo il panciotto; mi sbottonavo il petto della camicia e vi cacciavo dentro quel fascicolo ch'era abbastanza voluminoso.

Uno scarafaggio non ben sicuro sulle zampe sbucò in quel punto di sotto lo scaffale, diretto verso la finestra. Gli fui subito sopra col piede e lo schiacciai.

Col volto strizzato dallo schifo, rimisi alla rinfusa tutti gli altri incartamenti dentro lo scaffale, e uscii dallo stanzino.

Per fortuna Quantorzo, Firbo e tutti i commessi erano già andati via; c'era solo il vecchio custode, che non poteva sospettare di nulla.

Provai nondimeno il bisogno di dirgli qualche cosa:

— Pulite per terra là dentro: ho schiacciato uno scarafaggio.

E corsi in Via del Crocifisso, allo studio del notaio Stampa.

VII — LO SCOPPIO

Ho ancora negli orecchi lo scroscio dell'acqua che cade da una grondaja presso il fanale non ancora acceso, davanti alla catapecchia di Marco di Dio, nel vicolo già bujo prima del tramonto; e vedo lí ferma lungo i muri, per ripararsi dalla pioggia, la gente che assiste allo sfratto e altra gente che, sotto gli ombrelli, s'arresta per curiosità vedendo quella ressa e il mucchio delle misere suppellettili sgomberate a forza ed esposte alla pioggia lí davanti alla porta, tra le strida della signora Diamante che, di tratto in tratto, scarmigliata, viene anche alla finestra a scagliare certe sue strane imprecazioni accolte con fischi e altri rumori sguajati dai monellacci scalzi i quali, senza curarsi della pioggia, ballano attorno a quel mucchio di miseria, facendo schizzar l'acqua delle pozze addosso ai più curiosi, che ne bestemmiano. E i commenti:

— Più schifoso del padre!

— Sotto la pioggia, signori miei! Non ha voluto aspettare neanche domani!

— Accanirsi così contro un povero pazzo!

— Usurajo! usurajo!

Perché io sono lí, presente, apposta, allo sfratto, protetto da un delegato e da due guardie.

— Usurajo! usurajo!

E ne sorrido. Forse, sí, un po' pallido. Ma pure con una voluttà che mi tien sospese le viscere e mi solletica l'ugola e mi fa inghiottire. Solo che, di tanto in tanto, sento il bisogno d'attaccarmi con gli occhi a qualche cosa, e guardo quasi con indolenza smemorata l'architrave della porta di quella catapecchia, per isolarmi un po' in quella vista, sicuro che a nessuno, in un momento come quello, potrebbe venir in mente d'alzar gli occhi per il piacere d'accertarsi che quello è un malinconico architrave, a cui non importa proprio nulla dei rumori della strada: grigio intonaco scrostato, con qualche sforacchiatura qua e là, che non prova come me il bisogno d'arrossire quasi per un'offesa al pudore per conto d'un vecchio orinale sgomberato con gli altri oggetti dalla catapecchia ed esposto lí alla vista di tutti, su un comodino, in mezzo alla via.

Ma per poco non mi costò caro questo piacere di alienarmi. Finito lo sgombero forzato, Marco di Dio, uscendo con sua moglie Diamante dalla catapecchia e scorgendomi nel vicolo tra il delegato e le due guardie, non poté tenersi, e mentre stavo a fissar quell'architrave, mi scagliò contro il suo vecchio mazzuolo di sbizzaritore. M'avrebbe certo accoppato, se il delegato non fosse stato pronto a tirarmi a sé. Tra le grida e la confusione, le due guardie si lanciarono per trarre in arresto quello sciagurato messo in furore dalla mia vista; ma la folla cresciuta lo proteggeva e stava per rivoltarsi contro me, allorché un nero omiciattolo, malandato ma d'aspetto feroce, giovine di studio del notaro Stampa, montato su di un tavolino là tra il mucchio delle suppellettili sgombrate in mezzo al vicolo, quasi saltando e con furiosi gesticolamenti, si mise a urlare:

— Fermi! Fermi! State a sentire! Vengo a nome del notaro Stampa! State a sentire! Marco di Dio! Dov'è Marco di Dio? Vengo a nome del notaro Stampa ad avvertirlo che c'è una donazione per lui! Quest'usurajo Moscarda...

Ero, non saprei dir come, tutto un fremito, in attesa del mira-

colo: la mia trasfigurazione, da un istante all'altro, agli occhi di tutti. Ma all'improvviso quel mio fremito fu come tagliuzzato in mille parti e tutto il mio essere come scaraventato e disperso di qua e di là a un'esplosione di fischi acutissimi, misti a urla incomposte e a ingiurie di tutta quella folla al mio nome, non potendosi capire che la donazione l'avessi fatta io, dopo la feroce crudeltà dello sgombero forzato.

— Morte! Abbasso! — urlava la folla. — Usurajo! Usurajo!

Instintivamente, avevo alzato le braccia per far segno d'aspettare; ma mi vidi come in un atto d'implorazione e le riabbassai subito, mentre quel giovine di studio sul tavolino, sbracciandosi per imporre silenzio, seguitava a gridare:

— No! No! State a sentire! L'ha fatta lui, l'ha fatta lui, presso il notaio Stampa, la donazione! La donazione d'una casa a Marco di Dio!

Tutta la folla, allora, trasecolò. Ma io ero quasi lontano, disilluso, avvilito. Quel silenzio della folla, nondimeno, m'attrasse. Come quando s'appicca il fuoco a un mucchio di legna, che per un momento non si vede e non si ode nulla, e poi qua un tútolo, là una stipa scattano, schizzano, e infine tutta la fascina crèpita lingueggiando di fiamme tra il fumo:

— Lui? — Una casa? — Come? — Che casa? — Silenzio! — Che dice? — Queste e altrettali domande cominciarono a scattar dalla folla, propagando rapidamente un vocío sempre piú fitto e confuso, mentre quel giovane di studio confermava:

— Sí, sí, una casa! la sua casa in Via dei Santi 15. E non basta! Anche la donazione di diecimila lire per l'impianto e gli attrezzi d'un laboratorio!

Non potei vedere quel che seguí; mi tolsi di goderne, perché mi premeva in quel momento di correre altrove. Ma seppi di lí a poco qual godimento avrei avuto, se fossi rimasto.

M'ero nascosto nell'andito di quella casa in Via dei Santi, in attesa che Marco di Dio venisse a pigliarne possesso. Arrivava appena, in quell'andito, il lume della scala. Quando, seguíto ancora da tutta la folla, egli aprí la porta di strada con la chiave consegnatagli del notaio e mi scorse lí addossato al muro come uno spet-

tro, per un attimo si contraffecce, arretrando; mi lanciò con gli occhi atroci uno sguardo, che non dimenticherò mai più; poi, con un arrangiolio da bestia, che pareva fatto insieme di singhiozzi e di risa, mi saltò addosso, frenetico, e prese a gridarmi, non so se per esaltarmi o per uccidermi, sbattendomi contro al muro:

— Pazzo! Pazzo! Pazzo!

Era lo stesso grido di tutta la folla lí davanti la porta:

— Pazzo! Pazzo! Pazzo!

Perché avevo voluto dimostrare, che potevo, anche per gli altri, non essere quello che mi si credeva.

LIBRO QUINTO

I - CON LA CODA FRA LE GAMBE

Mi valse, per fortuna, almeno lí per lí, la considerazione di Quantorzo, che anche mio padre ai suoi tempi s'era dati « lussi di bontà » come questo mio, commisti d'una certa allegra ferocia; e che, a lui Quantorzo, non era mai passato per il capo di poter proporre che mio padre fosse da chiudere in un manicomio o almeno almeno da interdire come ora Firbo sosteneva a spada tratta si dovesse fare per me, se si voleva salvare il credito della banca, seriamente compromesso da quel mio atto pazzesco.

Oh mio Dio, ma non sapevano tutti in paese che negli affari della banca io non m'ero mai immischiato né punto né poco? Come e perché la minaccia di quel discredito ora? Che aveva da vedere con quel mio atto la banca?

Già. Ma allora cadeva la considerazione di Quantorzo, intesa a ripararmi dietro le spalle di mio padre. Che se pur di tanto in tanto aveva avuto di quegli estri, mio padre; poi nella trattazione degli affari aveva saputo dimostrare così bene d'aver la testa a segno, che certo a nessuno poteva venire in mente di chiuderlo in un manicomio o d'interdirlo; mentre la mia dichiarata insipienza e quel mio disinteressamento mi scoprivano invece pazzo da legare e nient'altro, buono soltanto a distruggere scandalosamente ciò che mio padre aveva con nascosta accortezza edificato.

Ah, non c'è che dire, stava tutta dalla parte di Firbo, la logica. Ma non stava meno, se vogliamo, dalla parte di Quantorzo, allorché questi (non ne ho il minimo dubbio) gli dovette far notare a quattr'occhi che, essendo io il padrone della banca, quel mio disinteressamento dagli affari e la mia insipienza non erano da assumere come armi contro di me, perché, grazie ad essi appunto, i veri padroni là dentro erano divenuti loro due; e che dunque, via, era meglio non toccare questo tasto e star zitti, almeno fin tanto ch'io non dessi altro segno di voler commettere nuove pazzie.

Altro, segretamente, dal canto mio, avrei potuto far notare a Firbo, se – schiacciato com'ero in quel momento dalla prova or ora fatta – non mi fosse convenuto di starmi con la coda tra le gambe, mentre tra lui e Quantorzo pendeva quella lite, o meglio, mentre ancora rimaneva incerto se ai miei danni dovesse prevalere la brama dell'uno di vendicarsi dell'affronto che gli avevo fatto davanti ai commessi, o non piuttosto l'interessata indulgenza dell'altro.

II – IL RISO DI DIDA

M'ero, mogio mogio, rinchioccito tra le gonnelle di Dida, dentro la sorda tranquilla e oziosa stupidità del suo Gengé, perché apparisse chiaro non pure a lei ma a tutti che, se si voleva proprio tenere in conto di pazzia l'atto da me commesso, fosse ritenuto come una pazzia di quel Gengé là, vale a dire piuttosto un vapo-roso e momentaneo capriccio da innocuo sciocco.

E intanto alle sgridate ch'ella gli dava, a quel suo Gengé, io mi sentivo ora finir lo stomaco da un avvillimento che non so ridire, ora crepare in corpo da certe risate che non sapevo come trattenere, per l'aspetto che pur dovevo conservare a lui, non già compunto, Dio liberi! ma anzi da cocciuto che non si voleva dare al tutto per vinto, anche riconoscendo che, sí, l'aveva fatta un po' troppo grossa. E la paura, nello stesso tempo, che all'improvviso, non più contenuta, s'affacciasse da quegli occhi a spiarla di traverso, o prorompesse da quella bocca in qualche orribile grido l'atroce disperazione della mia angoscia segreta e inconfessabile.

Ah, inconfessabile, inconfessabile, perché solo del mio spirito, quell'angoscia, fuori d'ogni forma che potessi fingermi e riconoscere per mia oltre questa qua, per esempio, che mia moglie dava, vera e tangibile in me, a quel suo Gengé che le stava davanti e che non ero io; anche se non potevo più dire chi fossi io allora, e di chi e dove, fuori di lui, quell'angoscia atroce che mi soffocava.

E tanto ormai, fisso in questo tormento, m'ero alienato da me stesso, che come un cieco davo il mio corpo in mano agli altri, perché ciascuno si prendesse di tutti quegli estranei inseparabili

che portavo in me quell'uno che ero per lui e, se voleva, lo bastonasse; se voleva, se lo baciasse; o anche andasse a chiuderlo in un manicomio.

— Qua, Gengé. Siedi qua. Qua, cosí. Guardami bene negli occhi. Come no? Non vuoi guardarmi?

Ah che tentazione di prendere il viso tra le mani per costringerla a guardare nell'abisso di due occhi ben altri da quelli da cui voleva essere guardata!

Era lí davanti a me; m'acciuffava con una mano i capelli; mi si metteva a sedere sulle ginocchia; sentivo il peso del suo corpo.

Chi era?

Nessun dubbio in lei ch'io lo sapessi, chi era.

E io avevo intanto orrore dei suoi occhi che mi guardavano ridenti e sicuri; orrore di quelle sue fresche mani che mi toccavano certe ch'io fossi come quei suoi occhi mi vedevano; orrore di tutto quel suo corpo che mi pesava sulle ginocchia, fiducioso nell'abbandono che mi faceva di sé, senza il piú lontano sospetto che non si desse realmente a me, quel suo corpo, e che io, stringendomelo tra le braccia, non mi stringessi con quel suo corpo una che m'apparteneva totalmente, e non un'estranea alla quale non potevo dire in alcun modo com'era, perché era per me qual io appunto la vedevo e la toccavo: questa — cosí — con questi capelli — e questi occhi — e questa bocca, come nel fuoco del mio amore gliela baciavo; mentre lei la mia, nel suo fuoco cosí diverso dal mio e incommensurabilmente lontano, se tutto per lei, sesso, natura, immagine e senso delle cose, pensieri e affetti che le componevano lo spirito, ricordi, gusti e il contatto stesso della mia ruvida guancia sulla sua delicata, tutto, tutto era diverso; due estranei, stretti cosí — orrore — estranei, non solo l'uno per l'altra, ma ciascuno a sé stesso, in quel corpo che l'altro si stringeva.

Voi non lo avete mai provato, quest'orrore, lo so; perché avete sempre e soltanto stretto fra le braccia tutto il vostro mondo nella donna vostra, senza il minimo avvertimento ch'ella intanto si stringe in voi il suo, che è un altro, impenetrabile. Eppure basterebbe, per sentirlo, quest'orrore, che voi pensaste un momento, che sol a un'inezia qualunque, a una cosa che a voi piace e a lei no:

un colore, un sapore, un giudizio su una tal cosa; che non vi facessero soltanto pensare superficialmente a una diversità di gusti, di sensazioni o d'opinioni; che gli occhi di lei, mentre voi la guardate, non vedono in voi, e come i vostri, le cose quali voi le vedete, e che il mondo, la vita, la realtà delle cose qual è per voi, come voi la toccate, non solo per lei che vede e tocca un'altra realtà nelle stesse cose e in voi stesso e in sé, senza che vi possa dire come sia, perché per lei è quella e non può figurarsi che possa essere un'altra per voi.

Mi costò molto dissimulare la freddezza d'un rancore che mi s'induriva nell'animo sempre più, vedendo che Dida, in fondo, per quanto si sforzasse di far viso fermo, rideva di quello spasso brutale che il suo Gengé s'era preso, evidentemente senza riflettere che non tutti come lei avrebbero compreso ch'egli aveva voluto fare una burla e niente più.

— Ma guarda un po', se sono scherzi da fare! Lo sfratto sotto la pioggia; e assistervi, provocando l'indignazione di tutti, scioccone! A momenti t'accoppavano!

Così mi diceva, e voltava la faccia per nascondere il riso che intanto le provocava la vista di quel mio rancore, il quale naturalmente nell'aspetto del suo Gengé, come se lo vedeva ora davanti e come s'immaginava che dovesse essere in quel momento dello sfratto tra l'indignazione di tutti, le appariva dispetto, nient'altro che un buffo dispetto di quel suo « scioccone » a causa della burla mancata e mal compresa.

— Ma che ti figuravi? Ti figuravi che dovessero ridere delle furie di quel pazzo mentre tu gli facevi buttare in mezzo alla strada i suoi cenci sotto la pioggia? E intanto lui — guardatelo là — si teneva in corpo la sorpresa della donazione! Oh bada che ha ragione il signor Firbo, sai! Cosa da manicomio, uno scherzo di così cattivo genere, pagarlo a un così caro prezzo. Va' là, va' là! Pigliati qua Bibí, e portala un po' fuori.

Mi vedevo mettere in mano il laccetto rosso della cagnolina; vedevo ch'ella si chinava, con la facilità con cui sulle loro anche si chinano le donne, per aggiustare al musetto di Bibí la muse-ruola senza farle male, e restavo lì come un insensato.

— Che fai? Non vai?

— Vado...

Chiusa la porta alle mie spalle, m'appoggiavo al muro del pianerottolo con una voglia di mettermi a sedere sul primo scalino, per non rialzarmene mai piú.

III - PARLO CON BIBÍ

E mi vedo, rasente ai muri, per via, che non so piú come né dove guardare, con quella cagnolina dietro, che pare me lo faccia apposta di dare a vedere che, com'io non vorrei andare, cosí non vorrebbe venire con me neanche lei, e si fa tirare pontando le zampine, finché stizzito non le do uno strattone, a rischio di spezzare quel laccetto rosso.

Vado a nascondermi a pochi passi da casa, dentro il recinto d'un terreno venduto per una casa che vi doveva sorgere, grande e chi sa come brutta, a giudicare dalle altre vicine. Il terreno è scavato in parte per le fondamenta; ma i mucchi di terra non sono stati portati via; e qua e là sono sparse tra l'erba ricresciuta folta, le pietre per la fabbrica, come crollate e vecchie prima d'essere usate.

Seggo su una di queste pietre; guardo il muro che para, alto, bianco, stagliato nell'azzurro, della casa accanto. Rimasto scoperto, senza una finestra, tutto cosí bianco e liscio, quel muro, col sole che ci batte sopra, acceca. Abbasso gli occhi qua nell'ombra di questa erba vana, che respira grassa e calda nel silenzio immobile, tra un brusío d'insetti minuti; c'è un moscone fosco che mi dà addosso, ronzando, irritato dalla mia presenza; vedo Bibí che mi s'è acculata davanti con le orecchie ritte, delusa e sospesa, come per domandarmi perché siamo venuti qua, in un luogo che non s'aspettava, ove tra l'altro... ma sí, di notte, qualcuno, passando...

— Sí, Bibí, — le dico. — Questo puzzo... Lo sento. Ma mi pare il meno, sai? che possa ormai venirmi dagli uomini. È di corpo. Peggio, quello che esala dai bisogni dell'anima, Bibí. E veramente sei da invidiare, tu che non puoi averne sentore.

La tiro a me per le due zampine davanti, e seguito a parlare cosí:

— Vuoi sapere perché sia venuto a nascondermi qua? Eh, Bibí, perché la gente mi guarda. Ha questo vizio, la gente, e non se lo può levare. Ci dovremmo allora levare tutti quello di portarci per via, a spasso, un corpo soggetto a essere guardato. Ah, Bibí, Bibí, come faccio? Io non posso piú vedermi guardato. Neanche da te. Ho paura anche di come ora mi guardi tu. Nessuno dubita di quel che vede, e va ciascuno tra le cose, sicuro ch'esse appajano agli altri quali sono per lui; figuriamoci poi se c'è chi pensa che ci siete anche voi bestie che guardate uomini e cose con codesti occhi silenziosi, e chi sa come li vedete, e che ve ne pare. Io ho perduto, perduto per sempre la realtà mia e quella di tutte le cose negli occhi degli altri, Bibí! Appena mi tocco, mi manco. Perché sotto il mio stesso tatto suppongo la realtà che gli altri mi danno e ch'io non so né potrò mai sapere. Cosicché, vedi? io - questo che ora ti parla - questo che ora ti tiene così sollevate da terra queste due zampine - le parole che ti dico, non so, non so proprio, Bibí, chi te le dica.

Ebbe a questo punto un soprassalto improvviso, la povera bestiolina, e volle sguizzarmi dalle mani che le reggevano le due zampine. Senza indugiarmi a riflettere se quel soprassalto fosse per lo spavento di quel che le avevo detto, per non spezzargliele, gliele lasciai, e subito allora essa si sfogò abbajando contro un gatto bianco intravisto tra l'erba in fondo al recinto: se non che il laccetto rosso trascinato tra i piedi in corsa a un tratto le s'impigliò in uno sterpo e le diede un tale strappo, che la fece arrovesciare all'indietro e rotolare come un batuffolo. Friggendo di rabbia si raddrizzò, ma restò lí, puntata su le quattro zampe, non sapendo piú dove avventare la sua furia interrotta: guardò di qua, di là: il gatto non c'era piú.

Starnutò.

Io potei ridere di quella sua corsa, prima, poi di quel capitolombolo all'indietro, e ora di vederla restar così; tentennai il capo e la richiamai a me. Se ne venne leggera leggera, quasi ballando sulle esili zampine; quando mi fu davanti, levò da sé le due anteriori per appoggiarsi a un mio ginocchio, quasi volesse seguire il di-

scorso rimasto a mezzo, che invece le piaceva. Eh sí, perché, parlando, io le grattavo la testa dietro le orecchie.

— No no, basta, Bibí, — le dissi. — Chiudiamo gli occhi piuttosto.

E le presi tra le mani la testina. Ma la bestiola si scrollò, per liberarsi; e la lasciai.

Poco dopo, sdrajata ai miei piedi, col musino allungato sulle due zampette davanti, la udii sospirare forte, come se non ne potesse piú dalla stanchezza e dalla noja, che pesavano tanto anche sulla sua vita di povera cagnetta bellina e vezzeggiata.

IV - LA VISTA DEGLI ALTRI

Perché, quand'uno pensa d'uccidersi, s'immagina morto, non piú per sé, ma per gli altri?

Tumido e livido, come il cadavere d'un annegato, rivenne a galla il mio tormento con questa domanda, dopo essermi sprofondato per piú d'un'ora nella meditazione, là in quel recinto, se non sarebbe stato quello il momento di farla finita, non tanto per liberarmi di esso tormento, quanto per fare una bella sorpresa all'invidia che molti mi portavano o anche per dare una prova dell'imbecillità che molti altri m'attribuivano.

E allora, tra le diverse immagini della mia morte violenta, come potevo supporre balzassero improvvise, tra la costernazione e lo sbalordimento, in mia moglie, in Quantorzo, in Firbo, in tanti e tanti altri miei conoscenti; costringendomi a rispondere a quella domanda, mi sentii piú che mai mancare, perché dovetti riconoscere che nei miei occhi non c'era veramente una vista per me, da poter dire in qualche modo come mi vedevo senza la vista degli altri, per il mio stesso corpo e per ogni altra cosa come potevo figurarmi che dovessero vederli; e che dunque i miei occhi, per sé, fuori di questa vista degli altri, non avrebbero piú saputo veramente quello che vedevano.

Mi corse per la schiena il brivido d'un ricordo lontano: di quand'ero ragazzo, che andando sopra pensiero per la campagna m'ero visto a un tratto smarrito, fuori di ogni traccia, in una

remota solitudine tetra di sole e attonita; lo sgomento che ne avevo avuto e che allora non avevo saputo chiarirmi. Era questo: l'orrore di qualche cosa che da un momento all'altro potesse scoprirsi a me solo, fuori della vista degli altri.

Sempre che ci avvenga di scoprire qualcosa che gli altri supponiamo non abbiano mai veduta, non corriamo a chiamare qualcuno perché subito la veda con noi?

— Oh Dio, che è?

Ove la vista degli altri non ci soccorra a costituire comunque in noi la realtà di ciò che vediamo, i nostri occhi non sanno più quello che vedono; la nostra coscienza si smarrisce; perché questa che crediamo la cosa più intima nostra, la coscienza, vuol dire *gli altri in noi*; e non possiamo sentirci soli.

Balzai in piedi, esterrefatto. Sapevo, sapevo la mia solitudine; ma ora soltanto ne sentivo e toccavo veramente l'orrore, davanti a me stesso, per ogni cosa che vedevo; se alzavo una mano e me la guardavo. Perché la vista degli altri non è e non può essere nei nostri occhi se non per un'illusione a cui non potevo più credere; e, in un totale smarrimento, parendomi di vedere quel mio stesso orrore negli occhi della cagnetta che s'era levata anche lei di scatto e mi guardava, per togliermelo davanti, quell'orrore, le allungai un calcio; ma subito ai guaiti laceranti della bestiolina, mi presi disperatamente la testa tra le mani, gridando:

— Impazzisco! impazzisco!

Se non che, non so come, in quel gesto di disperazione tornai a vedermi, e allora il pianto che stava per prorompermi dal petto mi si mutò d'improvviso in uno scoppio di riso, e chiamai quella povera Bibí ch'era mezza azzoppata, e mi misi a zoppicare anch'io per burla, e tutto in preda a una gaja smania feroce, le dissi che avevo giocato, giocato, e che volevo seguitare a giocare. La bestiolina starnutiva, come per dirmi:

— Rifiuto! rifiuto!

— Ah sí? Rifiuti, Bibí, rifiuti?

E allora mi misi a starnutire anch'io per rifarle il verso, ripetendo a ogni starnuto:

— Rifiuto! rifiuto!

V - IL BEL GIUOCO

Un calcio? io? a quella povera bestiolina?

Ma no! Che io! Gliel'aveva appioppato in campagna un certo ragazzaccio smarrito, per non so che strano sgomento da cui era stato invaso, di tutto e di niente: d'un niente che poteva d'improvviso diventare *qualche cosa* che sarebbe toccato allora di vedere a lui solo.

Qua in città, ora, per via, non c'era più questo pericolo. Diamine! Ognuno, bello, dentro l'illusione dell'altro; da poter essere sicuri che tutti gli altri sbagliavano se dicevano di no, che cioè ciascuno non era come l'altro lo vedeva.

E mi veniva di gridarlo a tutti quanti:

— Ma sí! Eh eh! Giochiamo, giochiamo!

E anche di farne segno a chi stava per caso a guardare dai vetri di qualche finestra. Ma sí! Eh eh! Anche aprendo quella finestra per buttarsi di sotto.

— Bel giuoco! E chi sa poi che graziose sorprese, caro signore, cara signora, se, dopo esservi buttati fuori così d'ogni illusione per voi, poteste ritornare per un momentino, da morti, a vedere nell'illusione degli altri ancora vivi quel mondo in cui vi figuraste di vivere! Eh eh!

Il guaio era che ancora da vivo stavo a vederlo io, questo giuoco, tra gli altri ancora vivi: benché non lo potessi penetrare. E quest'impossibilità di penetrarlo, pur sapendo ch'era lí negli occhi di tutti, esasperava fino alla ferocia quella mia smania gaja.

Il calcio poc'anzi sparato alla povera bestiolina perché mi guardava, Dio me lo perdoni, mi veniva di spararlo a tutti quanti.

VI - MOLTIPLICAZIONE E SOTTRAZIONE

Rientrando in casa, vi trovai Quantorzo in seria confabulazione con mia moglie Dida.

Com'erano a posto, sicuri, seduti tutt'e due nel salottino chiaro in penombra; l'uno grasso e nero, affondato nel divano verde:

l'altra esile e bianca nella sua veste tutta a falbalà, in punta in punta e di tre quarti sulla poltrona accanto, con una freccia di sole sulla nuca. Parlavano certo di me, perché, come mi videro entrare, esclamarono a un tempo:

— Oh, eccolo qua!

E poiché erano due a vedermi entrare, mi venne la tentazione di voltarmi a cercare *l'altro* che entrava con me, pur sapendo bene che il « caro Vitangelo » del mio paterno Quantorzo non solo era anch'esso in me come il « Gengé » di mia moglie Dida, ma che io tutto quanto, per Quantorzo, altri non ero che il suo « caro Vitangelo », proprio come per Dida altri che il suo « Gengé ». Due, dunque, non agli occhi loro, ma soltanto per me che mi sapevo per quei due *uno e uno*; il che per me, non faceva un *più* ma un *meno*, in quanto voleva dire che ai loro occhi, io come io, non ero nessuno.

Ai loro occhi soltanto? Anche per me, anche per la solitudine del mio spirito che, in quel momento, fuori d'ogni consistenza apparente, concepiva l'orrore di vedere il proprio corpo per sé come quello di nessuno nella diversa incoercibile realtà che intanto gli davano quei due.

Mia moglie, nel vedermi voltare, domandò:

— Chi cerchi?

M'affrettai a risponderle, sorridendo:

— Ah, nessuno, cara, nessuno. Eccoci qua!

Non compresero, naturalmente, che cosa intendessi dire con quel « nessuno » cercato accanto a me; e credettero che con quell'« eccoci » mi riferissi anche a loro due, sicurissimi che lì dentro quel salotto fossimo ora in tre e non in nove; o piuttosto, in otto, visto che io — per me stesso — ormai non contavo più.

Voglio dire:

- 1) Dida, com'era per sé;
- 2) Dida, com'era per me;
- 3) Dida, com'era per Quantorzo;
- 4) Quantorzo, com'era per sé;
- 5) Quantorzo, com'era per Dida;

- 6) Quantorzo, com'era per me;
- 7) il caro Gengé di Dida;
- 8) il caro Vitangelo di Quantorzo.

S'apparecchiava in quel salotto, fra quegli otto che si credevano tre, una bella conversazione.

VII - MA IO INTANTO DICEVO TRA ME

Oh Dio mio, e non sentiranno ora venir meno a un tratto la loro bella sicurezza, vedendosi guardati da questi miei occhi che *non sanno quello che vedono?*

Fermarsi per un poco a guardare uno che stia facendo anche la cosa piú ovvia e consueta della vita; guardarlo in modo da fargli sorgere il dubbio che a noi non sia chiaro ciò che egli stia facendo e che possa anche non esser chiaro a lui stesso: basta questo perché quella sicurezza s'aombri e vacilli. Nulla turba e sconcerta piú di due occhi vani che dimostrino di non vederci, o di non vedere ciò che noi vediamo.

— Perché guardi così?

(E nessuno pensa che tutti dovremmo guardare sempre così, ciascuno con gli occhi pieni dell'orrore della propria solitudine senza scampo.)

VIII - IL PUNTO VIVO

Quantorzo, difatti, cominciò presto a turbarsi, non appena i suoi occhi s'infrantarono coi miei; a smarrirsi, parlando; tanto che senza volerlo accennava di tratto in tratto di levare una mano, come per dire: « No, aspetta ».

Ma non tardai a scoprire l'inganno.

Si smarriva così, non già perché il mio sguardo gli facesse vacillare la sicurezza di sé, ma perché gli era parso di leggermi negli occhi che io avessi già compreso la ragione riposta per cui era venuto a farmi quella visita: che era di legarmi mani e piedi,

d'intesa con Firbo, protestando che non avrebbe potuto piú fare il direttore della banca, se io intendevo d'arrogarmi il diritto di compiere altri atti improvvisi e arbitrarij, di cui né lui né Firbo avrebbero potuto assumersi la responsabilità.

Allora, certo di questo, mi proposi di sconcertarlo, non però subitaneamente come avevo fatto l'altra volta parlando e gestendo come un pazzo davanti a lui e a Firbo, ma al contrario; per il gusto di vedere come se ne sarebbe andato via, dopo essere venuto cosí fermo in quel proposito; il gusto, dico, che poteva darmi quella sua guerriera fermezza di dimostrarmi ancora una volta, senza che n'avessi piú bisogno, come un nonnulla sarebbe bastato a fargliela crollare: una parola che avrei detta, il tono con cui l'avrei detta; tale da frastornarlo e da fargli cangiar l'animo, e con l'animo, per forza, tutta quella sua solidissima realtà, come ora dentro di sé se la sentiva, e fuori se la vedeva e se la toccava.

Appena mi disse che Firbo specialmente non si poteva dar pace di quanto avevo fatto, gli domandai con un sorriso fatuo, per farlo stizzare:

— Ancora?

Difatti si stizzí:

— Ancora? Eh, caro mio! Gli hai fatto trovare tutti gl'incartamenti dello scaffale in tale scompiglio, che gli ci vorranno a dir poco due mesi per rimetterli in ordine.

Mi feci allora molto serio e, rivolto a Dida:

— Vedi, cara, tu che credevi una burla?

Dida mi guardò subito incerta; poi guardò Quantorzo; poi di nuovo me; e in fine domandò, con apprensione:

— Ma insomma, che hai fatto?

Con la mano le feci segno d'aspettare. Ancora piú serio, mi rivolsi a Quantorzo e gli dissi:

— Ha trovato lo scompiglio nello scaffale il signor Firbo? E perché non ti provi ora a domandare, tu a me, che cosa vi ho trovato io?

Ed ecco che Quantorzo s'agitò sul divano e una ventina di volte batté le palpebre come per richiamarsi istintivamente all'attenzione

dallo sbalordimento in cui cadeva, piú che per la domanda, per il tono di sfida con cui l'avevo proferita.

— Che... che vi hai trovato? — balbettò.

Risposi subito, accompagnando le parole col gesto:

— Un palmo di polvere: cosí!

Si guardarono negli occhi, storditi; perché quel tono escludeva che per sciocchezza avessi detto quella cosa in sé sciocca; e nello stordimento Quantorzo ripeté:

— Un palmo di polvere? che significa?

— Significa, oh bella, che dormivano tutti quegli incartamenti. Da anni! Un palmo, dico un palmo di polvere. E difatti, una casa sfitta; e di quell'altra là, chi sa da quanto tempo non si riscoteva piú la pigione!

Quantorzo — non me l'aspettavo — finse lui questa volta di trasecolare piú che mai:

— Ah, — fece, — e tu allora le svegli cosí, le case: regalandole?

— No, caro mio, — gli gridai subito, riscaldandomi, un po', sí, ad arte, ma anche sul serio un po'. — No, caro mio! Per dimostrarvi che v'ingannate di molto, ma di molto sul conto mio, tu e Firbo e tutti quanti siete! Parlo, parlo, dico sciocchezze, faccio lo svagato; ma non è vero, sai? perché osservo tutto io, invece; osservo tutto!

Quantorzo — questa volta sí, come m'aspettavo — tentò di reagire ed esclamò:

— Ma che osservi? Ma fa' il piacere! La polvere dello scaffale osservi!

— E le mie mani, — mi venne d'aggiungere subito, non so perché, presentandole: con un tal tono di voce che destò all'improvviso in me stesso un brivido, rivedendomi col pensiero in quello stanzino dello scaffale nell'atto di sollevar le mani per rubare a me stesso l'incartamento, dopo avere immaginato là dentro quelle di mio padre, bianche, grasse, piene di anelli e coi peli rossi sul dorso delle dita.

— Vengo alla banca, — seguitai, stanco tutt'a un tratto e nauseato, tra il crescente sbalordimento dell'una e dell'altro, — vengo alla banca solo quando mi chiamate a firmare; ma state attenti che

non ho neanche bisogno di venirci, io, alla banca, per sapere tutto ciò che vi si fa.

Guardai di traverso Quantorzo; mi parve pallidissimo. (Ma oh, badiamo, dico sempre quello mio; perché forse il Quantorzo di Dida, no; che seppure anche a Dida sarà parso che il suo impallidisce, avrà forse creduto per isdegno e non per paura, com'io del mio avrei potuto giurare.) A ogni modo, le mani se le portò subito al petto per davvero; e gli occhi, tanto d'occhi sgranò nel domandarmi:

— Ah, ci tieni dunque le spie? Ah dunque tu diffidi di noi?

— Non diffido, non diffido; non tengo spie, — m'affrettai a rassicurarlo. — Osservo, fuori, gli effetti delle vostre operazioni; e mi basta. Rispondi a me: tu e Firbo, è vero? seguite nel trattare gli affari le norme di mio padre?

— Punto per punto!

— Non ne dubito. Ma siete riparati, voi, dico per la vostra parte, dall'ufficio che tenete: l'uno di direttore, l'altro di consulente legale. Mio padre, per disgrazia, non c'è più. Vorrei sapere chi risponde degli atti della banca davanti al paese.

— Come, chi risponde? — fece Quantorzo. — Ma noi, noi! E appunto perché ne rispondiamo noi, vorremmo essere sicuri che tu non abbia ancora a immischiartene, intervenendo con certi atti: senti, dico inconsulti per non dire altro!

Negai prima col dito; poi dissi, placido:

— Non è vero. Voi no; se seguite punto per punto le norme di mio padre. Davanti a me, tutt'al più, potreste risponderne voi, se non le seguiste e io ve ne domandassi conto e ragione. Ora dico davanti al paese: chi ne risponde? Ne rispondo io che firmo i vostri atti: io! io! E mi devo veder questa: che voi la mia firma sí, la volete sotto tutti gli atti che fate voi; e mi negate poi la vostra per quell'uno che faccio io.

Doveva essersi impaurito ben bene, perché a questo punto gli vidi dare tre allegri balzi sul divano, esclamando:

— Oh bella! oh bella! oh bella! Ma perché noi, i nostri, sono quelli normali della banca! Mentre il tuo, scusa, me lo fai dire tu, è stato proprio da pazzo! da pazzo!

Scattai in piedi; gli appuntai l'indice d'una mano contro il petto, come un'arma.

— E tu mi credi pazzo?

— Ma no! — fece, smorendo subito sotto la minaccia di quel dito.

— No, eh? — gli gridai tenendolo fermo con gli occhi. — Resta intanto assodato questo tra noi, bada!

Quantorzo, allora, rimasto come a mezz'aria, vagellò; non già perché gli nascesse lì per lì di nuovo il dubbio ch'io potessi anche esser pazzo per davvero, no; ma perché, non comprendendo la ragione per cui mi premeva d'assodare ch'egli non m'aveva per tale, nell'incertezza, temendo un'insidia da parte mia, quasi quasi si pentiva d'aver detto di no così in prima, e tentò di disdirsi con un mezzo sorriso.

— No, aspetta... ma devi convenire...

Che bella cosa! ah che bella cosa! Ora Dida, seguitando a guardare accigliata un po' me e un po' Quantorzo, dava a vedere chiaramente che non sapeva più che pensare così di lui come di me. Quel mio scatto, quella mia domanda a bruciapelo, che per lei — s'intende — erano stati uno scatto e una domanda del suo Gengé; e del tutto incomprensibili come di lui, se non a patto che Quantorzo lì presente e il signor Firbo avessero commesso qualche mancanza così enorme da renderlo ora, Dio mio, proprio irriconoscibile il suo Gengé, di fronte al momentaneo smarrimento di Quantorzo; quello scatto, dico, e quella domanda avevano avuto l'effetto di farla dubitare più che mai della posata assennatezza di quel suo rispettabile Quantorzo. E così palesemente esprimeva con gli occhi questo dubbio, che Quantorzo, appena pensò di rivolgersi anche a lei, in quel tentativo di disdirsi col suo mezzo sorriso, più che più si smarrì, avvertendo subito che gli mancava accanto una certezza di consenso, su cui finora aveva creduto di potersi fidare.

Scoppiai a ridere; ma né l'uno né l'altra ne indovinarono la ragione; fui tentato di gridargliela in faccia, scrollandoli: « Ma vedete? vedete? E come potete essere allora così sicuri, se da un minuto all'altro una minima impressione basta a farvi dubitare di voi stessi e degli altri? »

— Lascia andare! — troncai con un atto di sdegno, per significargli che la stima che poteva essersi fatta di me, della mia sanità mentale, non aveva più, almeno per il momento, alcuna importanza. — Rispondi a me. Ho visto alla banca bilance e bilancine. Vi servono per pesare i pegni, è vero? Ma tu, dimmi un po': tu, tu, sulla tua coscienza, li hai mai pesati, tu, col peso che possono avere per gli altri, codesti che chiami gli atti normali della banca?

A questa domanda Quantorzo si guardò di nuovo attorno, quasi che da altri, oltre che da me, si sentisse ancora, proditoriamente, tirare fuor di strada.

— Come, sulla mia coscienza?

— Credi che non c'entri? — ribattei subito. — Eh, lo so! E forse credi che non c'entri neppure la mia, perché ve l'ho lasciata per tanti anni alla banca, con tutto l'altro patrimonio, ad amministrare secondo le norme di mio padre.

— Ma la banca... — si provò a obiettare Quantorzo.

Scattai di nuovo:

— La banca... la banca... Non sai veder altro che la banca, tu. Ma tocca a me poi, fuori, a sentirmi dare dell'usurajo!

A questa uscita inattesa Quantorzo balzò in piedi a sua volta, come se avessi detto la più fiera delle bestemmie e la più madornale delle bestialità; e, fingendo di scapparsene: — Uh, Dio benedetto! — esclamò con le braccia levate; e, di nuovo: — Uh, Dio benedetto! — ritornando indietro, con la testa tra le mani e guardando mia moglie, come per dirle: « Ma sente, ma sente che bambinate? E io che supponevo che avesse da dirmi una cosa seria! ». M'afferrò per le braccia, forse per scuotermi dallo sbalordimento che a mia volta m'aveva cagionato istintivamente quella sua mimica furiosa e mi gridò:

— Ma ti dà sul serio pensiero di questo? Eh via! eh via!

E per prendersi la rivincita m'additò in prova a mia moglie che rideva, ah rideva, si buttava via dalle risa, certo per quello che avevo detto, ma fors'anche per l'effetto di quelle mie parole su Quantorzo, non che per lo sbalordimento che n'era seguito in me e che senza dubbio ridestava in lei finalmente la più lampante immagine della nota e cara sciocchezza del suo Gengé.

Ebbene, da quella risata mi sentii ferire all'improvviso come non mi sarei mai aspettato che potesse accadermi in quel momento, nell'animo con cui un po' m'ero messo e un po' lasciato andare a quella discussione: ferire addentro in un punto vivo di me che non avrei saputo dire né che né dove fosse; tanto finora m'era apparso chiaro ch'io alla presenza di quei due, io come io, non ci fossi e ci fossero invece il « Gengé » dell'una e il « caro Vitangelo » dell'altro; nei quali non potevo sentirmi vivo.

Fuori d'ogni immagine in cui potessi rappresentarmi vivo a me stesso, come qualcuno anche per me, fuori d'ogni immagine di me quale mi figuravo potesse essere per gli altri; un « punto vivo » in me s'era sentito ferire così addentro, che perdetti il lume degli occhi.

— Finiscila di ridere! — gridai, ma con tal voce a mia moglie, che questa, guardandomi (e chi sa che viso dovette vedermi) d'un tratto ammutolì, scontraffacendosi tutta.

— E tu stai bene attento a quello che ti dico, — soggiunsi subito, rivolto a Quantorzo. — Voglio che la banca sia chiusa questa sera stessa.

— Chiusa? Che dici?

— Chiusa! chiusa! — ribattei, facendomegli addosso. — Voglio che sia chiusa! Sono il padrone, sí o no?

— No, caro! Che padrone! — insorse. — Non sei mica tu solo il padrone!

— E chi altri? tu? il signor Firbo?

— Ma tuo suocero! ma tanti altri!

— Però la banca porta soltanto il mio nome!

— No, di tuo padre che la fondò!

— Ebbene, voglio che sia levato!

— Ma che levato! Non è possibile!

— Oh guarda un po'! Non sono padrone del mio nome? del nome di mio padre?

— No, perché è negli atti di costituzione della banca, quel nome, è il nome della banca: creatura di tuo padre, tal quale come te! E ne porta il nome con lo stesso stessissimo tuo diritto!

— Ah è così?

— Così, così!

— E il danaro? Quello che mio padre ci mise, di suo? Lo lasciò alla banca o a me, il danaro, mio padre?

— A te, ma investito nelle operazioni della banca.

— E se io non voglio più? Se voglio ritirarlo per investirlo altrimenti, a piacer mio, non sono padrone?

— Ma tu così butti all'aria la banca!

— E che vuoi che me n'importi? Non voglio più saperne, ti dico!

— Ma importa agli altri, se permetti! Tu rovini gli interessi degli altri, i suoi stessi, quelli di tua moglie, di tuo suocero!

— Nient'affatto! Gli altri facciano quello che vogliono; seguino a tenerci il loro: io ritiro il mio.

— Vorresti mettere dunque in liquidazione la banca?

— So un corno io di queste cose! So che voglio, « voglio » capisci? voglio ritirare i miei denari, e basta così!

Vedo bene adesso che questi violenti diverbii, così a botta e risposta, sono veri e propri pugilati tra due avverse volontà che cercano d'accoppiarsi a vicenda, colpendo, parando, ribattendo, sicura ciascuna che il colpo assestato debba atterrare l'altra; fin tanto che all'una e all'altra non venga dalla resistente durezza d'ogni ribattuta avversaria la prova sempre più convincente che inutile è insistere poiché l'altra non cede. E la più ridicola figura l'hanno fatta intanto i pugni veri levandosi istintivamente ad accompagnare irosi quelli parlati, o meglio, urlati, proprio fino all'altezza del grugno avversario ma senza toccarlo, e i denti che si serrano e i nasi che s'arricciano e le ciglia che s'aggrottano e tutta la persona che freme.

Con l'ultima scarica di quei tre « voglio », « voglio », « voglio » dovevo aver bene ammaccata la resistenza di Quantorzo. Gli vidi congiungere le mani in atto di preghiera:

— Ma si può sapere almeno perché? Così da un momento all'altro?

Ebbi, vedendolo in quell'atto, come una vèrtigine. D'improvviso avvertii che spiegare lí per lí a lui a e mia moglie che pendevano da me, l'uno supplichevole e l'altra ansiosa e spaventata, i motivi di quella mia testarda risoluzione, di tanta gravità per tutti, non

mi sarebbe stato possibile. Quei motivi, che pur sentivo in me aggrovigliati in quel momento e sottili e contorti dai lunghi spasimi delle mie tante meditazioni, non erano piú chiari del resto neanche a me stesso, strappato dalla concitazione dell'ira a quella terribile fissità di luce che folgorava tetra da quanto avevo cosí solitariamente scoperto: tenebra per tutti gli altri che vivevano ciechi e sicuri nella pienezza abituale dei loro sentimenti. Avvertii subito che, a svelarne appena appena uno solo, sarei parso irremissibilmente pazzo all'uno e all'altra: che, per esempio, *non m'ero mai veduto* fino a poco tempo addietro com'essi mi avevano sempre veduto, cioè uno che visse tranquillo e svagato sull'usura di quella banca, pur senza doverla riconoscere apertamente. L'avevo appena appena riconosciuto in loro presenza, ed ecco che all'uno e all'altra era sembrata un'indegnità cosí inverosimile da suscitare nell'uno quella comica furiosa mimica e nell'altra quell'interminabile risata. E come dunque dir loro che su questa « ingenuità » appunto, ai loro occhi quasi incredibile, io fondavo tutto il peso di quella risoluzione? Ma se usurajo ero sempre stato, sempre, da prima ancora che nascessi? Non m'ero visto io stesso sulla strada maestra della pazzia incamminato a compiere un atto che agli occhi di tutti doveva apparire appunto contrario a me stesso e incoerente, ponendo fuori di me la mia volontà, come un fazzoletto che mi cavassi di tasca? Non avevo io stesso riconosciuto che il signor usurajo Vitangelo Moscarda poteva sí impazzire, ma non si poteva in alcun modo distruggere?

Ebbene, ma questo, proprio questo, era il « punto vivo » ferito in me, che m'acceca e mi toglieva in quel momento la comprensione di tutto: che usurajo no, quell'usurajo che non ero mai stato per me, ora non volevo piú essere neanche per gli altri e non sarei piú stato, anche a costo della rovina di tutte le condizioni della mia vita. Ed era finalmente in me un sentimento, questo, ben cementato dalla volontà che mi dava (benché lo avvertissi fin d'allora con una certa apprensione e diffidenza) la stessa consistente solidità degli altri, sorda e chiusa in sé come una pietra. Sicché bastó che mia moglie, approfittando del mio improvviso smarrimento, scattasse, imponendo al suo Gengé di finirla una buona

volta con quella ridicola aria di comando che voleva darsi, e mi venisse, così dicendo, quasi con le mani in faccia, bastò questo perché io perdessi di nuovo il lume degli occhi e le afferrassi i polsi e scrollandola e respingendola indietro la ributtassi a sedere sulla poltrona:

— Finiscila tu, col tuo Gengé che non sono io, non sono io, non sono io! Basta con codesta marionetta! Voglio quello che voglio: e come voglio sarà fatto!

Mi voltai a Quantorzo:

— Hai capito?

E uscii, furioso, dal salotto.

LIBRO SESTO

I - A TU PER TU

Poco dopo, chiuso in camera come una bestia in gabbia, sbuffavo per quella violenza su mia moglie (la prima) senza potermela levare dagli occhi, nel bianco vagellare della lieve persona che pareva si sfaldasse tutta agli scrolli con cui la respingevo indietro, afferrata per i polsi, e la ributtavo a sedere sulla poltrona.

Ah come lieve, con tutti quei falbalà intorno all'abito di neve, all'urto brutale della mia violenza!

Rotta ormai, come una fragile bambola, là ributtata con tanta furia sulla poltrona, non l'avrei di certo raccapezzata più. E tutta la mia vita, qual era stata finora con lei, il giuoco di quella bambola: spezzato, finito, forse per sempre.

L'orrore della mia violenza mi fremeva vivo nelle mani ancora tremanti. Ma avvertivo che non era tanto della violenza quell'orrore, quanto del cieco insorgere in me d'un sentimento e d'una volontà che alla fine mi avevano *dato corpo*: un bestiale corpo che aveva incusso spavento e rese violente le mie mani.

Diventavo « uno ».

Io.

Io che ora mi volevo così.

Io che ora mi sentivo così.

Finalmente!

Non più usurajo (basta con quella banca!): e non più Gengé (basta con quella marionetta!).

Ma il cuore seguitava a tumultuarmi in petto. Mi toglieva il respiro. Aprivo e chiudevo le mani, affondandomi le unghie nella carne. E appena, senza saperlo, mi grattavo con una mano il palmo dell'altra, raggirandomi ancora per la stanza, gangheggiavo come un cavallo che non soffra il morso. Farneticavo.

— Ma io, uno, chi? chi?

Se non avevo più occhi per vedermi da me come uno anche per

me? Gli occhi, gli occhi di tutti gli altri seguitavo a vedermeli addosso, ma ugualmente senza poter sapere come ora m'avrebbero veduto in questa mia neonata volontà, se io stesso non sapevo ancora come sarei consistito per me.

Non piú Gengé.

Un altro.

Avevo proprio voluto questo.

Ma che altro avevo io dentro, se non questo tormento che mi scopriva nessuno e centomila?

Questa mia nuova volontà, questo mio nuovo sentimento potevano insorgere ciechi per la ferita in un punto vivo di me che non sapevo; ma subito cadevano, cadevano sotto la terribile fissità di quella luce che folgorava tetra da quanto avevo scoperto.

Volevo tuttavia intravedere, per raccapezzarmi, che cosa avrei potuto mettere su col po' di sangue di quella ferita, con quel po' di sentimento, lacerato, macerato, su lo sgangherato scheletro di quel po' di volontà: oh, un povero omicello sparuto, sempre spaventato dagli occhi degli altri; col sacchetto in pugno dei danari ricavati dalla liquidazione della banca. E come avrei potuto tenermeli piú ormai, quei danari?

Li avevo forse guadagnati io col mio lavoro? Averli ora ritirati dalla banca perché non fruttassero altra usura, bastava forse a mondarli di quella da cui erano venuti? E allora, che? buttarli via? E come avrei vissuto? Di che lavoro ero capace? E Dida?

Era anche lei - lo sentivo bene, ora che non la avevo piú in casa - era anche lei un *punto vivo* in me. Io l'amavo, non ostante lo strazio che mi veniva dalla perfetta coscienza di non appartenermi nel mio stesso corpo come oggetto del suo amore. Ma pur la dolcezza che a questo corpo veniva dal suo amore, la assaporavo io, cieco nella voluttà dell'abbraccio; anche se talvolta ero quasi tentato di strozzarla vedendole, tra le umide labbra convulse, come una smania di sorriso o di sospiro, tremare uno stupido nome: *Gengé*.

II - NEL VUOTO

L'immobilità sospesa di tutti gli oggetti del salotto, in cui rientrai come attratto dal silenzio che vi si era fatto: quella poltrona dov'ella dianzi stava seduta; quel canapè dove dianzi stava affondato Quantorzo; quel tavolinetto di lacca chiara filettato d'oro e le altre seggiole e le tende, mi diedero una così orribile impressione di vuoto che mi voltai a guardare i servi, Diego e Nina, i quali mi avevano annunziato che la padrona era andata via col signor Quantorzo lasciando l'ordine che tutte le sue robe fossero raccolte, chiuse nei bauli e mandate a casa del padre; e ora stavano a mirarmi con lo sbalordimento nelle bocche aperte e negli occhi vani.

La loro vista m'irritò. Gridai:

— E sta bene, eseguite l'ordine.

Un ordine da eseguire era già, in quel vuoto, qualche cosa almeno per gli altri. E anche per me, se mi levava dai piedi quei due per il momento.

Come fui solo, stranamente quasi ilare d'improvviso, pensai: « Sono libero! Se n'è andata via! » Ma non mi pareva vero. Avevo l'impressione curiosissima che se ne fosse andata via per farmi la prova della giustezza della mia scoperta, la quale assumeva per me un'importanza così grande e assoluta, che a confronto ogni altra cosa non poteva averne se non una molto minore e relativa: anche se mi faceva perdere la moglie; anzi proprio per questo.

— Ecco se è vero!

Nient'altro che la prova era terribile. Tutto il resto — ma sí, via! — poteva parere anche ridicolo: quell'andarsene così su due piedi con Quantorzo, come quel mio insorgere per quella stupidaggine là, della gente che mi credeva usurajo.

Ma come, allora? ero già ridotto a questo? di non poter più prendere nulla sul serio? E la mia ferita di poc'anzi, per cui avevo avuto quello scatto violento?

Già. Ma dove la ferita? In me?

A toccarmi, a strizzarmi le mani, sí, dicevo « io »; ma a chi lo dicevo? e per chi? Ero solo. In tutto il mondo, solo. Per me stesso,

solo. E nell'attimo del brivido, che ora mi faceva fremere alle radici i capelli, sentivo l'eternità e il gelo di questa infinita solitudine.

A chi dire «io»? Che voleva dire «io», se per gli altri aveva un senso e un valore che non potevano mai essere i miei; e per me, così fuori degli altri, l'assumerne uno diventava subito l'orrore di questo vuoto e di questa solitudine?

III - SEGUITO A COMPROMETTERMI

Venne a trovarmi, la mattina dopo, mio suocero.

Dovrei dir prima (ma non dirò) fin dov'ero arrivato con l'immaginazione, farneticando per gran parte della notte, a furia di trar conseguenze dalle condizioni in cui m'ero messo di fronte agli altri, non solo, ma anche rispetto a me stesso.

M'ero sottratto affannato a un breve sonno di piombo, con la sensazione dell'ostile gravezza di tutte le cose, anche dell'acqua raccolta nel cavo delle mani per lavarmi, anche dell'asciugamani di cui dopo m'ero servito; quando, all'annuncio della visita, improvvisamente mi sentii tutto alleggerire da un pronto risveglio di quell'estro gajo che per fortuna come un benefico vento m'arieggia ancora a tratti lo spirito.

Feci volar l'asciugamani e dissi a Nina:

— Bene bene. Fallo accomodare nel salotto, e digli che vengo subito.

Mi guardai allo specchio dell'armadio con irresistibile confidenza, fino a strizzare un occhio per significare a quel Moscarda là che noi due intanto c'intendevamo a meraviglia. E anche lui, per dire la verità, subito mi strizzò l'occhio, a confermare l'intesa.

(Voi mi direte, lo so, che questo dipendeva perché quel Moscarda là nello specchio ero io; e ancora una volta dimostrerete di non aver capito niente. Non ero io, ve lo posso assicurare. Tant'è vero che, un istante dopo, prima d'uscire, appena voltai un po' la testa per riguardarlo in quello specchio, era già un altro, anche per me, con un sorriso diabolico negli occhi aguzzi e lucidissimi. Voi

ve ne sareste spaventati; io no; perché già lo sapevo; e lo salutai con la mano. Mi salutò con la mano anche lui, per dire la verità.)

Tutto questo, per cominciare. La commedia seguì poi nel salotto con mio suocero.

In quattro?

No.

Vedrete in quanti svariati Moscarda, dacché c'ero, mi spassai a produrmi quella mattina.

IV - MEDICO? AVVOCATO? PROFESSORE? DEPUTATO?

Senza dubbio era mio suocero la cagione dell'insperato risveglio del mio estro, per quella (sí, Dio mio) forse irrispettosa realtà che io finora gli avevo dato, di stupidissimo uomo sempre soddisfatto di sé.

Molto curato, non pur nei panni, anche nell'acconciatura dei capelli e dei baffi fino all'ultimo pelo; biondo biondo, e d'aspetto, non dirò volgare, ma comune a ogni modo; tutte quelle cure avrebbe potuto risparmiarsele, perché gli abiti addosso a lui, di fattura inappuntabile, restavano come non suoi, del sarto che glieli aveva cuciti; e anche quella sua testa così ben ravviata e quelle sue mani così tornite e levigate, anziché attaccate vive e di carne al suo solino e alle sue maniche, potevano figurare senza alcun scàpito esposte mozzate e di cera nelle vetrine d'un parrucchiere e d'un guantajo. Sentirlo parlare, vedergli socchiudere gli occhi cilestri smaltati nella beatitudine d'un perenne sorriso per tutto ciò che gli usciva dalle labbra coralline; vedergli poi riaprire quegli occhi e la palpebra del destro restargli un po' tirata e appiccicata, quasi non riuscisse a distaccarsi così presto dal prelibato sapore di un'intima soddisfazione che nessuno avrebbe mai supposto in lui; non poteva non fare una stranissima impressione, tanto pareva finto, ripeto: fantoccio da sarto e testa da vetrina di barbiere.

Ora, mentre me l'aspettavo così, la sorpresa di trovarmelo davanti tutto scomposto e agitato servì soltanto a stuzzicare in me d'improvviso il desiderio di provare quel rischio squisito con cui

uno muove inerme e sorridente contro un nemico che lo minacci armato, dopo avergli intimato di non muoversi d'un passo.

L'estro riacceso in me m'imponeva difatti sulle labbra un sorriso di sfida e sulla fronte un'aria di smemorataggine, per il giuoco che voleva seguitare, pericolosissimo, mentre erano in ballo così gravi interessi e per quell'uomo là e per tanti altri: le sorti della banca; le sorti della mia famiglia: avere altre prove di quella terribile cosa che già sapevo: cioè, che sarei inevitabilmente sembrato pazzo, ancora e più di prima, coi discorsi che mi disponevo a fare, giù a rotta di collo per la china di quell'incredibile e inverosimile *ingenuità* che aveva fatto strabiliare Quantorzo e buttar via dalle risa mia moglie.

Difatti, anche per me ormai, se consideravo bene a fondo le cose, non poteva esser valida scusa la coscienza a cui volevo appigliarmi. Potevo sentirmi rimordere sul serio di quell'usura che non m'ero mai inteso di esercitare? Avevo sí firmato per formalità gli atti di quella banca; ero vissuto fino a quel momento dei guadagni di essa senza mai pensarci; ma ora che finalmente me ne rendevo conto, avrei ritirato i danari dalla banca, e presto, per mettermi del tutto a posto, me ne sarei liberato come che fosse, istituendo o un'opera di carità o qualcosa di simile.

— Come! E ti par niente tutto questo? Ma Dio mio, ma dunque è vero?

— Vero, che cosa?

— Che ti sei impazzito! E di mia figlia, che vorresti farne? Come vorresti vivere? di che?

— Ecco, questo sí: questo mi pare importante. Da studiare.

— Rovinare per sempre la tua posizione? Ciascuno ha sempre fatto i suoi affari, da che mondo è mondo.

— Benissimo. E dunque, d'ora in poi, anch'io i miei.

— Ma come, i tuoi, se butti via i danari guadagnati da tuo padre in tanti anni di lavoro?

— Ho sei anni d'Università.

— Ah! Vorresti tornare all'Università?

— Potrei.

Accennò d'alzarsi. Lo trattenni, domandandogli:

— Scusi: prima di venire alla liquidazione della banca, ci sarà tempo, non è vero?

S'alzò furente, con le braccia per aria.

— Ma che liquidazione! che liquidazione! che liquidazione!

— Se non vuol lasciarmi dire...

Si voltò di scatto.

— Ma che vuoi dire? Tu farnetichi!

— Sono calmissimo, — gli feci notare. — Le volevo dire che ho tante materie di studio già a buon punto e lasciate lí.

Mi guardò stordito.

— Materie di studio? Che significa?

— Che potrei, anche presto, prendere una laurea di medico, per esempio, o di dottore in lettere e filosofia.

— Tu?

— Non crede? Sí. M'ero messo anche per medico. Tre anni. E mi piaceva. Domandi, domandi a Dida come vedrebbe meglio il suo Gengé. Se medico o professore. Ho la parola facile: potrei anche, volendo, far l'avvocato.

Si scrollò violentemente.

— Ma se non hai voluto fare mai niente!

— Già. Ma non per leggerezza, veda. Anzi, al contrario! Mi ci affondavo troppo. E non si riesce a nulla, creda, affondandosi troppo in qualsiasi cosa. Si vengono a fare certe scoperte! Leggermente però, le assicuro che il medico, l'avvocato, o, se Dida preferisce, il professore, potrei farlo benissimo. Basta che mi ci metta.

Paonazzo dalla violenza che faceva su sé stesso per starmi a sentire, a questo punto scappò via. O schiattava. Gli corsi dietro, gridando:

— Ma no, ma senta, ma dando via i danari di mio padre, ma sa che popolarità! Mi potrebbero anche eleggere deputato: ci pensi! Se a Dida piacesse, e anche a lei: il genere deputato... Non mi ci vede? non mi ci vede?

Se n'era già scappato via, urlando a ogni mia parola:

— Pazzo! Pazzo! Pazzo!

V - IO DICO, POI, PERCHÉ?

Il tono era di scherzo, non nego, per via di quel maledetto estro. E poteva anche parere ch'io parlassi con molta fatuità: lo riconosco. Ma le proposte di un Gengé medico o avvocato o professore e perfino deputato, se potevano far ridere me; avrebbero potuto imporre a lui, io dico, almeno quella considerazione e quel rispetto che di solito si hanno in provincia per queste nobili professioni così comunemente esercitate anche da tanti mediocri coi quali, poi poi, non mi sarebbe stato difficile competere.

La ragione era un'altra, lo so bene. *Non mi ci vedeva* neanche lui, mio suocero. Per motivi ben altri dai miei.

Non poteva ammettere, lui, ch'io gli levassi il genero (quel suo Gengé ch'egli vedeva in me, chi sa come) dalle condizioni in cui se n'era stato finora, cioè da quella comoda consistenza di marionetta che lui da un canto e la figlia dall'altro, e dal canto loro tutti i socii della banca gli avevano dato.

Dovevo lasciarlo così com'era, quel buon figliuolo feroce di Gengé, a vivere senza pensarci dell'usura di quella banca non amministrata da lui.

E io vi giuro che l'avrei lasciato lí, per non turbare quella mia povera bambola, il cui amore mi era pur così caro, e per non cagionare un così grave scompiglio a tanta brava gente che mi voleva bene, se, lasciandolo lí per gli altri, io poi per mio conto me ne fossi potuto andare altrove con un altro corpo e un altro nome.

VI - VINCENDO IL RISO

Sapevo altresí che a mettermi in nuove condizioni di vita, a rappresentarmi agli altri domani da medico, poniamo, o da avvocato o da professore, non mi sarei ugualmente ritrovato né uno per tutti né io stesso mai nella veste e negli atti di nessuna di quelle professioni.

Troppo ero già compreso dall'orrore di chiudermi nella prigione d'una forma qualunque.

Pur non di meno quelle stesse proposte, fatte per ridere a mio suocero, io le avevo fatte sul serio a me stesso durante la notte, vincendo il riso che mi provocavano le immagini di me avvocato o medico o professore. Avevo insomma pensato che una di quelle professioni, o un'altra qual si fosse, avrei dovuto prenderla e accettarla come una necessità se Dida, ritornando a me com'io volevo, me n'avesse fatto l'obbligo per provvedere del mio meglio alla sua nuova vita con un nuovo Gengé.

Ma dalla furia con cui mio suocero se n'era scappato potevo argomentare che, anche per Dida, nessun nuovo Gengé poteva nascere dal vecchio. Tanto questo vecchio le dava a vedere d'essersi impazzito senza rimedio, se così *per niente* voleva togliersi da un momento all'altro dalle condizioni di vita in cui era vissuto finora felicemente.

E davvero pazzo volevo esser io a pretendere che una bambola come quella impazzisse insieme con me, così *per niente*.

LIBRO SETTIMO

I - COMPLICAZIONE

Fui invitato la mattina dopo con un bigliettino recato a mano ad andar subito in casa di Anna Rosa, l'amichetta di mia moglie che ho nominato una o due volte in principio, così di passata.

M'aspettavo che qualcuno cercasse di mettersi di mezzo per tentare la riconciliazione tra me e Dida; ma questo qualcuno nelle mie supposizioni doveva venire da parte di mio suocero e degli altri socii della banca, non direttamente da parte di mia moglie; già che l'unico ostacolo da rimuovere era la mia intenzione di liquidare la banca. Tra me e mia moglie non era avvenuto quasi nulla. Bastava ch'io dicessi ad Anna Rosa d'esser pentito sinceramente dello sgarbo fatto a Dida scrollandola e buttandola a sedere sulla poltrona del salotto, e la riconciliazione sarebbe avvenuta senz'altro.

Che Anna Rosa si fosse preso l'incarico di farmi recedere da quella intenzione, ponendolo come patto per il ritorno di mia moglie in casa, non mi parve in alcun modo ammissibile.

Sapevo da Dida che la sua amichetta aveva rifiutato parecchi matrimoni così detti vantaggiosi per disprezzo del danaro, attirandosi la riprovazione della gente assennata e anche di Dida che certo, sposando me (voglio dire il figlio d'un usurajo), aveva dovuto lasciare intendere alle sue amiche che lo faceva perché alla fin fine era un matrimonio « vantaggioso ».

Per questo « vantaggio » da salvare Anna Rosa non poteva esser dunque l'avvocato più adatto.

Era da ammettere piuttosto il contrario: che Dida avesse ricorso a lei per ajuto, cioè per farmi sapere che il padre, d'accordo con gli altri socii, la tratteneva in casa e le impediva di ritornare a me se io non recedevo dall'intenzione di liquidare la banca. Ma conoscendo bene mia moglie, non mi parve ammissibile neppur questo.

Andai pertanto a quell'invito con una grande curiosità. Non riuscivo a indovinarne la ragione.

II - PRIMO AVVERTIMENTO

Conoscevo poco Anna Rosa. L'avevo veduta parecchie volte in casa mia, ma essendomi sempre tenuto lontano, piú per istinto che di proposito, dalle amiche di mia moglie, avevo scambiato con lei pochissime parole. Certi mezzi sorrisi, per caso sorpresi sulle sue labbra mentre mi guardava di sfuggita, mi erano sembrati cosí chiaramente rivolti a quella sciocca immagine di me che il Gengé di mia moglie Dida le aveva dovuto far nascere nella mente, che nessun desiderio m'era mai sorto d'intrattenermi a parlare con lei.

Non ero mai stato a casa sua.

Orfana di padre e di madre, abitava con una vecchia zia in quella casa che pare schiacciata dalle mura altissime della Badía Grande: mura d'antico castello, dalle finestre con le grate inginocchiate da cui sul tramonto s'affacciano ancora le poche vecchie suore che vi sono rimaste. Una di quelle suore, la meno vecchia, era zia anch'essa di Anna Rosa, sorella del padre; ed era, dicono, mezza matta. Ma ci vuol poco a fare ammattire una donna, chiudendola in un monastero. Da mia moglie, che fu per tre anni educanda nel convento di San Vincenzo, so che tutte le suore, cosí le vecchie come le giovani, erano, chi per un verso e chi per un altro, mezze matte.

Non trovai in casa Anna Rosa. La vecchia serva che m'aveva recato il bigliettino parlandomi misteriosamente dalla spia della porta senza aprirla, mi disse che la padroncina era su alla Badía, dalla zia monaca, e che andassi pure a trovarla là, chiedendo alla suora portinaja d'essere introdotto nel parlatorietto di Suor Celestina.

Tutto questo mistero mi stupí. E sul principio, anziché accrescere la mia curiosità, mi trattenne d'andare. Per quanto mi fosse possibile in quello stupore, avvertii il bisogno di riflettere prima sulla stranezza di quel convegno lassú alla Badía in un parlatorietto di suora.

Ogni nesso tra la mia futile disavventura coniugale e quell'invito mi parve rotto, e subito rimasi apprensionato come per un'ini-

prevista complicazione che avrebbe recato chi sa quali conseguenze alla mia vita.

Come tutti sanno a Richieri, poco mancò non mi recasse la morte. Ma qui mi piace ripetere ciò che già dissi davanti ai giudici, perché per sempre sia cancellato dall'animo di tutti il sospetto che allora la mia deposizione fosse fatta per salvare e mandare assolta d'ogni colpa Anna Rosa. Nessuna colpa da parte sua. Fui io, o piuttosto ciò che finora è stato materia di queste mie tormentose considerazioni, se l'improvvisa e inopinata avventura a cui quasi senza volerlo mi lasciai andare per un ultimo disperatissimo esperimento, rischiò d'avere una tal fine.

III - LA RIVOLTELLA TRA I FIORI

Per una delle straducole a sdrucchiolo della vecchia Richieri durante il giorno appestate dal lezzo della spazzatura marcita, andai su alla Badía.

Quando si sia fatta l'abitudine di vivere in un certo modo, andare in qualche luogo insolito e nel silenzio avvertire come un sospetto che ci sia qualcosa di misterioso a noi, da cui, pur lì presente, il nostro spirito è condannato a restar lontano, è un'angoscia indefinita, perché si pensa che, se potessimo entrarci, forse la nostra vita si aprirebbe in chi sa quali sensazioni nuove, tanto da parerci di vivere in un altro mondo.

Quella Badía, già castello feudale dei Chiaramonte, con quel portone basso tutto parlato, e la vasta corte con la cisterna in mezzo, e quello scalonè consunto, cupo e rintronante, che aveva il rigido delle grotte, e quel largo e lungo corridojo con tanti usci da una parte e dall'altra e i mattoni rosi del pavimento avvallato che lustravano alla luce del finestrone in fondo aperto al silenzio del cielo, tante vicende di casi e aspetti di vita aveva accolto in sé e veduto passare, che ora, nella lenta agonia di quelle poche suore che vi vagavano dentro sperdute, pareva non sapesse più nulla di sé. Tutto là dentro pareva ormai smemorato, nella lunghissima attesa della morte di quelle ultime suore, a una a una; perduta da gran tempo

la ragione per cui, castello baronale, era stato dapprima costruito, divenuto poi per tanti secoli badía.

La suora portinaja aprí uno di quegli usci nel corridojo e m'introdusse nel parlatorietto. Una campanella malinconica già era stata sonata da basso forse per chiamare Suor Celestina.

Il parlatorietto era bujo, tanto che in prima non potei discernervi altro che la grata in fondo, appena intravista alla poca luce entrata dall'uscio nell'aprirlo. Rimasi in piedi, in attesa; e chi sa quanto ci sarei rimasto se alla fine una fievole voce dalla grata non m'avesse invitato ad accomodarmi, ché presto Anna Rosa sarebbe venuta su dall'orto.

Non mi proverò a esprimere l'impressione che mi fece quella voce inattesa nel bujo, di là dalla grata. Mi folgorò in quel bujo il sole che doveva esserci in quell'orto della badía, che non sapevo dove fosse, ma che certo doveva essere verdissimo; e d'improvviso mi s'illuminò in mezzo a quel verde la figura d'Anna Rosa come non l'avevo mai veduta, tutta un fremito di grazia e di malizia. Fu un baleno. Ritornò il bujo. O piuttosto, non il bujo, perché ora potevo discernere la grata, e davanti a quella grata un tavolino e due seggiole. In quella grata, il silenzio. Vi cercai la voce che mi aveva parlato, fievole ma fresca, quasi giovanile. Non c'era piú nessuno. Eppure doveva essere stata la voce d'una vecchia.

Anna Rosa, quella voce, quel parlatorietto, il sole in quel bujo, il verde dell'orto: mi prese come una vertigine.

Poco dopo, Anna Rosa aprí di furia l'uscio e mi chiamò fuori del parlatorietto nel corridojo. Era tutta accesa in volto, coi capelli in disordine, gli occhi sfavillanti, la camicetta bianca di lana a maglia sbottonata sul petto come per caldo, e aveva tra le braccia tanti fiori e un tralcio d'edera che le passava sopra una spalla e le tennava lungo, dietro. Corse, invitandomi a seguirla, in fondo al corridojo, salí sullo scalino sotto al finestrone, ma nel salire, forse per riparare con una mano una parte dei fiori che stava per sfuggirle, si lasciò invece cadere dall'altra la borsetta, e subito il fragore d'una detonazione seguito da un altissimo grido fece rintronare tutto il corridojo.

Feci appena in tempo a sorreggere Anna Rosa che mi s'abbat-

teva addosso. Nello sbalordimento, prima che riuscissi a rendermi conto di ciò che era avvenuto, mi vidi attorno sette vecchie suore pigolanti spaventate, le quali, pur essendo accorse per quello sparo nel corridojo e pur vedendomi tra le braccia Anna Rosa ferita, erano tuttavia in preda a un'altra costernazione ch'io in prima non potei intendere, tanto mi pareva impossibile che non si dovesse aver quella per cui a gran voce io chiedevo loro un letto, dove adagiare la ferita; mi rispondevano « Monsignore »; che stava per arrivare Monsignore. A sua volta, Anna Rosa mi gridava tra le braccia: « La rivoltella! la rivoltella! », cioè che riveleva da me la rivoltella ch'era dentro la borsetta perché era un ricordo del padre.

Che in quella borsetta caduta dovesse esserci una rivoltella la quale, esplodendo, l'aveva ferita a un piede, m'era apparso subito evidente; ma non così la ragione per cui la portava con sé, e proprio quella mattina che mi aveva dato convegno alla Badía. Mi parve stranissimo; ma non mi passò neppur lontanamente per il capo in quel momento che l'avesse portata per me.

Piú che mai stordito, vedendo che nessuno mi dava aiuto per soccorrere la ferita, me la tolsi di peso sulle braccia e la portai fuori della Badía, giú per la straducola, a casa.

Mi toccò, poco dopo, risalire alla Badía per riprendere dal corridojo sotto al finestrone quella rivoltella, che doveva poi servire per me.

IV - LA SPIEGAZIONE

La notizia di quello strano accidente alla Badía Grande e di me che ne uscivo a precipizio reggendo sulle braccia Anna Rosa ferita, si propagò per Richieri in un baleno, dando subito pretesto a malignazioni che per la loro assurdità mi parvero in prima perfino ridicole. Tanto ero lontano dal supporre che potessero non solo parer verosimili, ma addirittura essere tenute per vere; e non già da coloro a cui tornava conto metterle in giro e fomentarle, ma finanche da colei che reggevo ferita sulle braccia.

Proprio così.

Perché Gengé, signori miei, quello stupidissimo Gengé di mia moglie Dida, covava, senza ch'io ne sapessi nulla, una bruciante simpatia per Anna Rosa. Se l'era messo in testa Dida; Dida che se n'era accorta. Non ne aveva detto mai nulla a Gengé; ma lo aveva confidato, sorridendone, alla sua amichetta, per farle piacere e fors'anche per spiegarle che c'era il suo motivo, se Gengé la schivava quand'ella veniva in visita; la paura d'innamorarsene.

Non mi riconosco nessun diritto di smentire codesta simpatia di Gengé per Anna Rosa. Potrei al più sostenere che non era vera per me; ma non sarebbe giusto neppure questo, perché effettivamente non m'ero mai curato di sapere se sentissi antipatia o simpatia per quell'amichetta di mia moglie.

Mi pare d'aver dimostrato a sufficienza che la realtà di Gengé non apparteneva a me, ma a mia moglie Dida che gliel'aveva data.

Se Dida dunque attribuiva quella segreta simpatia al suo Gengé, importa poco ch'essa non fosse vera per me: era tanto vera per Dida, che vi trovava la ragione per cui mi tenevo lontano da Anna Rosa; e tanto vera anche per Anna, che le occhiate che qualche volta io le avevo rivolte di sfuggita erano state anzi interpretate da lei come qualche cosa di più, per cui io non ero quel carino sciocchino Gengé che mia moglie Dida si figurava, ma un infelicissimo Signor Gengé che doveva soffrire chi sa che strazii in corpo a essere stimato e amato così dalla propria moglie.

Perché, se ci pensate bene, questo è il meno che possa seguire dalle tante realtà insospettate che gli altri ci danno. Superficialmente, noi sogliamo chiamarle false supposizioni, erronei giudizi, gratuite attribuzioni. Ma tutto ciò che di noi si può immaginare è realmente possibile, ancorché non sia vero per noi. Che per noi non sia vero, gli altri se ne ridono. È vero per loro. Tanto vero, che può anche capitare che gli altri, se non vi tenete forte alla realtà che per vostro conto vi siete data, possono indurvi a riconoscere che più vera della vostra stessa realtà è quella che vi danno loro. Nessuno più di me ha potuto farne esperienza.

Io mi trovai dunque, senza che ne sapessi nulla, innamoratissimo di Anna Rosa, e per questa ragione impigliato nell'accidente di

quello sparo nella Badía come non mi sarei mai e poi mai immaginato.

Assistendo Anna Rosa, dopo averla trasportata a casa sulle braccia e adagiata sul suo letto, corso per un medico, per un'infermiera, e prestato le prime cure del caso, sentii subito anch'io piú che possibile, vero, ciò che ella aveva immaginato di me in seguito alle confidenze di Dida; la mia simpatia per lei. E potei avere dalla sua bocca, stando a sedere a pié del letto nell'intimità color di rosa della sua cameretta offesa dal cattivo odore dei medicinali, tutte le spiegazioni. E, prima, quella della rivoltella nella borsetta, causa dell'accidente.

Come rise di cuore immaginando che qualcuno potesse supporre ch'ella l'avesse portata per me nel darmi convegno alla Badía!

La portava sempre con sé, nella borsetta, quella rivoltella, dacché l'aveva trovata nel taschino d'un panciotto del padre, morto improvvisamente da sei anni. Piccolissima, con l'impugnatura di madreperla e tutta lucida e viva, le era parsa un gingillo, tanto piú carino in quanto nel suo grazioso congegno racchiudeva il potere di dare la morte. E piú d'una volta, mi confidò, in qualche non raro momento che il mondo tutt'intorno, per certi strani sgoamenti dell'anima, le si faceva come attonito e vano, aveva avuto la tentazione di farne la prova, giocando con essa, provando nelle dita sul liscio lucido dell'acciajo e della madreperla la delizia del tatto. Ora, che essa, invece che alla tempia o nel cuore per volontà di lei, avesse potuto per caso *morderla* a un piede, e anche col rischio - come si temeva - di farla restar zoppa, le cagionava uno stranissimo dispiacere. Credeva d'essersela appropriata tanto, che non dovesse avere piú per sé quel potere. La vedeva *cattiva*, adesso. La traeva dal cassetto del comodino accanto al letto, la mirava e le diceva:

— Cattiva!

Ma quel convegno su alla Badía, nel parlatorietto della zia monaca, perché? E quelle sette suore che, invece di darsi pensiero di lei ferita, mi parlavano, quasi oppresse, della visita di non so qual Monsignore?

Ebbi la spiegazione anche di questo mistero.

Ella sapeva che quella mattina Monsignor Partanna, vescovo di Richieri, sarebbe andato a far visita alle vecchie suore della Badia Grande, come soleva ogni mese. Per quelle vecchie suore quella visita era come un'anticipazione della beatitudine celeste: rischiare d'averla guastata da quell'accidente era stato perciò per loro la costernazione più grave. Mi aveva fatto venire su alla Badia perché voleva ch'io parlassi subito, quella mattina stessa, col vescovo.

— Io, col vescovo? E perché?

Per ovviare a tempo ciò che si stava tramando contro di me.

Mi volevano proprio interdire, denunziandomi come alterato di mente. Dida le aveva annunciato che già erano state raccolte e ordinate tutte le prove, da Firbo, da Quantorzo, da suo padre e da lei stessa, per dimostrare la mia lampante alterazione mentale. Tanti erano pronti a farne testimonianza; finanche quel Turolla che avevo difeso contro Firbo e tutti i commessi della banca; finanche Marco di Dio a cui avevo fatto donazione d'una casa.

— Ma la perderà, — non potei tenermi dal fare osservare ad Anna Rosa. — Se sono dichiarato alterato di mente, l'atto della donazione diventerà nullo!

Anna Rosa scoppiò a ridermi in faccia per la mia ingenuità. A Marco di Dio dovevano aver promesso che, se testimoniava come volevano loro, non avrebbe perduto la casa. E del resto, poteva, anche secondo coscienza, testimoniare.

Guardai sospeso Anna Rosa che rideva. Ella se n'accorse e si mise a gridare:

— Ma sí, pazzie! tutte pazzie! tutte pazzie!

Se non che, lei ne godeva, le approvava, e più che più se con esse volevo arrivare veramente a quella più grande di tutte: cioè di buttare all'aria la banca e d'allontanare da me una donna che m'era stata sempre nemica.

— Dida?

— Non crede?

— Nemica, sí, adesso.

— No, sempre! sempre!

E m'informò che da tempo cercava di fare intendere a mia moglie ch'io non ero quello sciocco che lei s'immaginava, in lunghe

discussioni che le erano costate una fatica infinita per frenare il dispetto che le cagionava l'ostinazione di quella donna a voler vedere in tanti miei atti o parole una sciocchezza che non c'era o un male che soltanto un animo deliberatamente nemico vi poteva vedere.

Strabiliai. D'un tratto, per quelle confidenze d'Anna Rosa, vidi una Dida così diversa dalla mia e pur così ugualmente vera, che provai - in quel punto, più che mai - tutto l'orrore della mia scoperta. Una Dida che parlava di me come assolutamente non mi sarei mai immaginato ch'ella ne potesse parlare, nemica anche della mia carne. Tutti i ricordi della nostra intimità comune, separati e traditi così indegnamente che, per riconoscerli, dovevo superarne con dispetto il ridicolo che prima non avevo avvertito, riparare una vergogna che prima, in segreto, non m'era parso di dover sentire. Come se a tradimento, dopo avermi indotto confidente a denu darmi, spalancata la porta, m'avesse esposto alla derisione di chiunque avesse voluto entrare a vedermi così nudo e senza riparo. E apprezzamenti sulla mia famiglia e giudizi sulle mie più naturali abitudini, che non mi sarei mai aspettati da lei. Insomma, un'altra Dida; una Dida veramente nemica.

Eppure, sono certo certissimo che col suo Gengé ella non fingeva: era col suo Gengé quale poteva essere per lui, perfettamente intera e sincera. Fuori poi della vita che poteva avere con lui, diventava un'altra: quell'altra che ora le conveniva o le piaceva o veramente sentiva di essere per Anna Rosa.

Ma di che mi maravigliavo? Non potevo io lasciarle intero il suo Gengé, così com'ella se l'era forgiato, ed essere poi un altro per conto mio?

Così era di me, come di tutti.

Non dovevo rivelare il segreto della mia scoperta ad Anna Rosa. Fui tentato da lei stessa, per ciò che ella mi fece sapere, così improvvisamente, di mia moglie. E non mi sarei mai immaginato che la rivelazione le avrebbe prodotto nello spirito il turbamento che le produsse, fino a farle commettere la follia che commise.

Ma dirò prima della mia visita a Monsignore, a cui ella stessa

mi spinse con gran premura, come a cosa che non comportasse piú altro indugio.

V - IL DIO DI DENTRO E IL DIO DI FUORI

Al tempo che conducevo a spasso Bibí, la cagnolina di mia moglie, le chiese di Richieri erano la mia disperazione.

Bibí a tutti i costi ci voleva entrare.

Alle mie sgridate, s'acculava, alzava e scoteva una delle due zampe davanti, starnutiva, poi con un'occhiata su e l'altra giú stava a guardarmi, proprio con l'aria di credere che non era possibile, non era possibile che a una cagnolina bellina come lei non fosse lecito entrare in una chiesa. Se non ci stava nessuno!

— Nessuno? Ma come nessuno, Bibí? — le dicevo io. — Ci sta il piú rispettabile dei sentimenti umani. Tù non puoi intendere queste cose, perché sei per tua fortuna una cagnolina e non un uomo. Gli uomini, vedi? hanno bisogno di fabbricare una casa anche ai loro sentimenti. Non basta loro averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori, toccarli; e costruiscono loro una casa.

A me era sempre bastato finora averlo dentro, a mio modo, il sentimento di Dio. Per rispetto a quello che ne avevano gli altri, avevo sempre impedito a Bibí di entrare in una chiesa; ma non c'entravo nemmeno io. Mi tenevo il mio sentimento e cercavo di seguirlo stando in piedi, anziché andarmi a inginocchiare nella casa che gli altri gli avevano costruito.

Quel *punto vivo* che s'era sentito ferire in me quando mia moglie aveva riso nel sentirmi dire che non volevo piú mi si tenesse in conto d'usuraio a Richieri, era Dio senza alcun dubbio: Dio che s'era sentito ferire in me, Dio che in me non poteva piú tollerare che gli altri a Richieri mi tenessero in conto d'usuraio.

Ma se fossi andato a dire cosí a Quantorzo o a Firbo e agli altri soci della banca, avrei dato loro certamente un'altra prova della mia pazzia.

Bisognava invece che il Dio di dentro, questo Dio che in me

sarebbe a tutti ormai apparso pazzo, andasse quanto più contritamente gli fosse possibile a far visita e a chiedere aiuto e protezione al saggissimo Dio di fuori, a quello che aveva la casa e i suoi fedelissimi e zelantissimi servitori e tutti i suoi poteri sapientemente e magnificamente costituiti nel mondo per farsi amare e temere.

A questo Dio non c'era pericolo che Firbo o Quantorzo s'attentassero a dare del pazzo.

VI - UN VESCOVO NON COMODO

Andai dunque a trovare al Vescovado Monsignor Partanna.

Dicevano a Richieri che era stato eletto vescovo per istanze e mali uffici di potenti prelati a Roma. Il fatto è che, pur essendo da alcuni anni a capo della diocesi, non era ancora riuscito a cattivarsi la simpatia, a conciliarsi la confidenza di nessuno.

A Richieri si era avvezzi al fasto, alle maniere gioconde e cordiali, alla copiosa munificenza del suo predecessore, il defunto Eccell.mo Monsignor Vivaldi; e tutti perciò si erano sentiti stringere il cuore allorché avevano veduto per la prima volta scendere a piedi dal Palazzo Vescovile lo scheletro intabarrato di questo vescovo nuovo, tra i due segretarii che lo accompagnavano.

Un vescovo a piedi?

Dacché il Vescovado sedeva come una tetra fortezza in cima alla città, tutti i vescovi erano sempre scesi in una bella carrozza con l'attacco a due, gale rosse e pennacchi.

Ma all'atto stesso della sua insediatura Monsignor Partanna aveva detto che vescovado è nome d'opera e non d'onore. E aveva licenziato servi e cuoco, cocchiere e famigli, smesso la carrozza e inaugurato la più stretta economia, con tutto che la diocesi di Richieri fosse tra le più ricche d'Italia. Per le visite pastorali nella diocesi, molto trascurate dal suo predecessore e da lui invece osservate con la massima vigilanza ai tempi voluti dai Canonici, non ostanti le gravi difficoltà delle vie e la mancanza di comunicazioni, si serviva di carrozze d'affitto o anche d'asini o di muli.

Sapevo poi da Anna Rosa che tutte le suore dei cinque monasteri

della città, tranne quelle ormai decrepite della Badía Grande, lo odiavano per le crudeli disposizioni emanate contro di loro appena insediatosi vescovo, cioè che non dovessero piú né preparare né vendere dolci e rosolii, quei buoni dolci di miele e di pasta reale infiocchettati e avvolti in fili d'argento, quei buoni rosolii che sapevano d'anice e di cannella! e non piú ricamare, neanche arredi e paramenti sacri, ma far soltanto la calza; e infine che non dovessero piú avere un confessore particolare, ma servirsi tutte, senza distinzione, del Padre della comunità. Disposizioni anche piú gravi aveva poi dato per i canonici e beneficiari di tutte le chiese e insomma per la piú rigida osservanza d'ogni dovere da parte di tutti gli ecclesiastici.

Un vescovo cosí non è comodo per tutti coloro che han voluto mettere fuori di sé il sentimento di Dio costruendogli una casa fuori, tanto piú bella quanto maggiore il bisogno di farsi perdonare. Ma era per me il meglio che mi potessi augurare. Il suo predecessore, l'Eccell.mo Monsignor Vivaldi, benviso a tutti, con tutti alla mano, avrebbe senza dubbio cercato il modo e la maniera d'accomodare ogni cosa, salvando banca e coscienza, per accontentare me, ma anche Firbo e Quantorzo e tutti gli altri.

Ora io sentivo che non potevo piú accomodarmi né con me né con nessuno.

VII - UN COLLOQUIO CON MONSIGNORE

Monsignor Partanna mi ricevette nella vasta sala dell'antica cancelleria nel Palazzo Vescovile.

Sento ancora nelle narici l'odore di quella sala dal tetro soffitto affrescato, ma cosí coperto di polvere che quasi non vi si scorgeva piú nulla. Le alte pareti dall'intonaco ingiallito erano ingombre di vecchi ritratti di prelati, anch'essi bruttati dalla polvere e qualcuno anche dalla muffa, appesi qua e là senz'ordine, sopra armadii e scansie stinte e tarlate.

In fondo alla sala s'aprivano due finestroni, i cui vetri, d'una tristezza infinita sulla vanità del cielo velato, erano scossi continua-

mente dal vento che s'era levato d'improvviso, fortissimo: il terribile vento di Richieri che mette l'angoscia in tutte le case.

Pareva a momenti che quei vetri dovessero cedere alla furia urlante del libeccio. Tutto il colloquio tra me e Monsignore ebbe l'accompagnamento sinistro di sibili acuti e veementi, di cupi, lunghi mugolii che, distraendomi spesso dalle parole di Monsignore, mi fecero sentire con un indefinibile sbigottimento, come non l'avevo sentito mai, il rammarico della vanità del tempo e della vita.

Ricordo che da uno di quei finestroni si scorgeva il terrazzino d'una vecchia casa dirimpetto. Su quel terrazzino apparve a un tratto un uomo, che doveva essere scappato dal letto con la folle idea di provare la voluttà del volo.

Esposto lí al vento furioso, si faceva svolazzare attorno al corpo magro, d'una magrezza che incuteva ribrezzo, la coperta del letto: una coperta di lana rossa, appesa e sorretta con le due braccia in croce, sulle spalle. E rideva, rideva con un lustro di lagrime negli occhi spiritati, mentre gli volavano di qua e di là, lingueggiando come fiamme, le lunghe ciocche dei capelli rossicci.

Quell'apparizione mi stupí tanto, che a un certo punto non potei piú tenermi di farne cenno a Monsignore, interrompendo un discorso molto serio sugli scrupoli della coscienza a cui egli da un pezzo s'era lasciato andare con evidente compiacimento del suo eloquio.

Monsignore si voltò appena a guardare; e, con uno di quei sorrisi che fanno benissimo le veci d'un sospiro, disse:

— Ah, sí: è un povero pazzo che sta lí.

Con tal tono d'indifferenza lo disse, come per cosa da tanto tempo divenuta ai suoi occhi abituale, che mi sorse lí per lí la tentazione di farlo sobbalzare, annunziandogli:

— No, sa: non sta lí. Sta qui, Monsignore. Quel pazzo che vuol volare sono io.

Mi contenni, e non lo dissi. Anzi, con la stess'aria d'indifferenza gli domandai:

— E non c'è pericolo che si butti giù dal terrazzino?

— No, è cosí, da tant'anni, — mi rispose Monsignore. — Innocuo, innocuo.

Spontaneamente, proprio senza volerlo, mi scappò detto allora: — Come me.

E Monsignore non poté fare a meno di sobbalzare. Ma io gli mostrai subito una faccia cosí placida e sorridente, che d'un tratto lo rimise a posto. M'affrettai a spiegargli che intendevo innocuo anch'io nel concetto del signor Firbo e del signor Quantorzo, di mio suocero e di mia moglie, e insomma di tutti coloro che mi volevano interdire.

Monsignore, rasserenato, riprese il discorso sugli scrupoli della coscienza, che a lui pareva il piú proprio al mio caso, e l'unico a ogni modo da far valere con l'autorità e il prestigio del suo potere spirituale sulle intenzioni e le mene di quei miei nemici.

Potevo fargli intendere che il mio non era propriamente un caso di coscienza com'egli s'immaginava?

Se mi fossi arrischiato a farglielo intendere, sarei d'un tratto diventato pazzo anche ai suoi occhi.

Il Dio che in me voleva riavere il danaro della banca perché io non fossi piú chiamato usurajo, era un Dio nemico di tutte le costruzioni.

Il Dio, invece, a cui ero venuto a ricorrere per ajuto e protezione, era appunto quello che costruiva. Mi avrebbe dato, sí, una mano per farmi riavere il danaro, ma a patto ch'esso servisse alla costruzione di almeno una casa a un altro dei piú rispettabili sentimenti umani: voglio dire, la carità.

Monsignore, al termine del nostro colloquio, mi domandò con aria solenne se non volevo questo.

Dovetti rispondergli che volevo questo.

E allora egli sonò un vecchio annerito e insordito campanellino d'argento che stava timido timido sulla tavola. Apparve un giovane chierico biondo e molto pallido. Monsignore gli ordinò di far venire Don Antonio Sclepis, canonico della Cattedrale e direttore del Collegio degli Oblati, ch'era in anticamera. L'uomo che ci voleva per me.

Conoscevo piú di fama che di persona questo prete. Ero andato

una volta per incarico di mio padre a consegnargli una lettera su al Collegio degli Oblati, che sorge non lontano dal Palazzo Vescovile, nel punto più alto della città, ed è un vasto, antichissimo edificio quadrato e fosco esternamente, roso tutto dal tempo e dalle intemperie, ma tutto bianco, arioso e luminoso, dentro. Vi sono accolti i poveri orfani e i bastardelli di tutta la provincia, dai sei ai diciannove anni, i quali vi imparano le varie arti e i vari mestieri. La disciplina vi è così dura, che quando quei poveri Oblati alla mattina e al vespro cantano al suono dell'organo nella chiesa del Collegio le loro preghiere, a udirle da giù, quelle preghiere accorano come un lamento di carcerati.

A giudicarne dall'aspetto, non pareva che il canonico Sclepis dovesse avere in sé tanta forza di dominio e così dura energia. Era un prete lungo e magro, quasi diafano, come se tutta l'aria e la luce dell'altura dove viveva lo avessero non solo scolorito ma anche rarefatto, e gli avessero reso le mani d'una gracilità tremula quasi trasparenti e su gli occhi chiari ovati le palpebre più esili d'un velo di cipolla. Tremula e scolorita aveva anche la voce e vani i sorrisi su le lunghe labbra bianche, tra le quali spesso filava qualche grumetto di biascia.

Appena entrato e informato da Monsignore dei miei scrupoli di coscienza e delle mie intenzioni, si mise a parlare con me in gran fretta, con grande confidenza, battendomi una mano sulla spalla e dandomi del tu:

— Bene bene, figliuolo! Un gran dolore, mi piace. Ringraziane Dio. Il dolore ti salva, figliuolo. Bisogna esser duri con tutti gli sciocchi che non vogliono soffrire. Ma tu per tua ventura hai molto, molto da soffrire, pensando a tuo padre che, poveretto, eh... fece tanto tanto male! Sia il tuo cilizio il pensiero di tuo padre! il tuo cilizio! E lascia combattere a me col signor Firbo e il signor Quantorzo! Ti vogliono interdire? Te li accomodo io, non dubitare!

Uscii dal Palazzo Vescovile con la certezza che l'avrei avuta vinta su coloro che mi volevano interdire; ma questa certezza e gl'impegni che ne derivavano, contratti ora col vescovo e con lo Sclepis, mi gettavano in un mare d'incertezze senza fine su ciò

che sarebbe stato di me, spogliato di tutto, senza piú né stato, né famiglia.

VIII - ASPETTANDO

Non mi restava per il momento che Anna Rosa, la compagna ch'ella voleva le tenessi durante la sua infermità.

Se ne stava a letto, col piede fasciato; e diceva che non se ne sarebbe alzata piú, se, come ancora i medici temevano, sarebbe rimasta zoppa.

Il pallore e il languore della lunga degenza le avevano conferito una grazia nuova, in contrasto con quella di prima. La luce degli occhi le si era fatta piú intensa, quasi cupa. Diceva di non poter dormire. L'odore dei suoi capelli densi, neri, un po' ricciuti e aridi, quando la mattina se li trovava sciolti e arruffati sul guanciale, la soffocava. Se non era per il ribrezzo delle mani d'un parrucchiere sul suo capo, se li sarebbe fatti tagliare. Mi domandò, una mattina, se io non avrei saputo tagliarglieli. Rise del mio imbarazzo nel risponderle, poi si tirò sul viso la rimboccatura del lenzuolo e rimase così un gran pezzo col viso nascosto, in silenzio.

Sotto le coperte s'indovinavano procaci le formosità del suo corpo di vergine matura. Sapevo da Dida che ella aveva già venticinque anni. Certo, standosene così col viso nascosto, pensava ch'io non avrei potuto fare a meno di guardare il suo corpo come si disegnava sotto le coperte. Mi tentava.

Nella penombra della cameretta rosea in disordine, il silenzio pareva consapevole dell'attesa vana d'una vita che i desiderii momentanei di quella bizzarra creatura non avrebbero potuto mai far nascere né consistere in qualche modo.

Avevo indovinato in lei l'insofferenza assoluta d'ogni cosa che accennasse a durare e stabilirsi. Tutto ciò che faceva, ogni desiderio o pensiero che le sorgevano per un momento, un momento dopo erano già come lontanissimi da lei; e se le avveniva di sentirsene ancora trattenuta, erano smanie rabbiose, scatti d'ira e perfino scomposte escandescenze.

Solo del suo corpo pareva si compiacesse sempre, per quanto a

volte non se ne mostrasse per nulla contenta, anzi dicesse di odiarselo. Ma se lo stava a mirare continuamente allo specchio, in ogni parte o tratto; a provarne tutti gli atteggiamenti, tutte le espressioni di cui i suoi occhi così intensi lucidi e vivaci, le sue narici frementi, la sua bocca rossa sdegnosa, la mandibola mobilissima, potevano essere capaci. Così, come per un gusto d'attrice; non perché pensasse che per sé, nella vita, potessero servirle se non per giuoco: per un giuoco momentaneo di civetteria o provocazione.

Una mattina le vidi provare e studiare a lungo nello specchietto a mano che teneva con sé sul letto un sorriso pietoso e tenero, pur con un brillio negli occhi di malizia quasi puerile. Vedermelo poi rifare tal quale, quel sorriso, vivo, proprio come se le nascesse ora ora spontaneo per me, mi provocò un moto di ribellione.

Le dissi che non ero il suo specchio.

Ma non s'offese. Mi domandò se quel sorriso come ora gliel'avevo visto, era quello stesso che lei s'era veduto e studiato nello specchio dianzi.

Le risposi, seccato di quell'insistenza:

— Che vuole che ne sappia io? Non posso mica sapere come lei se l'è veduto. Si faccia fare una fotografia con quel sorriso.

— Ce l'ho, — mi disse. — Una, grande. Là nel cassetto di sotto dell'armadio. Me la prenda, per favore.

Quel cassetto era pieno di sue fotografie. Me ne mostrò tante, di antiche e di recenti.

— Tutte morte, — le dissi.

Si voltò di scatto a guardarmi.

— Morte?

— Per quanto vogliano parer vive.

— Anche questa col sorriso?

— E codesta, pensierosa; e codesta, con gli occhi bassi.

— Ma come morta, se sono qua viva?

— Ah, lei sí; perché ora non si vede. Ma quando sta davanti allo specchio, nell'attimo che si rimira, lei non è più viva.

— E perché?

— Perché bisogna che lei fermi un attimo in sé la vita, per vedersi. Come davanti a una macchina fotografica. Lei s'atteggia.

E atteggiarsi è come diventare statua per un momento. La vita si muove di continuo, e non può mai veramente vedere sé stessa.

— E allora io, viva, non mi sono mai veduta?

— Mai, come posso vederla io. Ma io vedo un'immagine di lei che è mia soltanto; non è certo la sua. Lei la sua, viva, avrà forse potuto intravederla appena in qualche fotografia istantanea che le avranno fatta. Ma ne avrà certo provato un'ingrata sorpresa. Avrà fors'anche stentato a riconoscersi, lí scomposta, in movimento.

— È vero.

— Lei non può conoscersi che atteggiata: statua: non viva. Quando uno vive, vive e non si vede. Conoscersi è morire. Lei sta tanto a mirarsi in codesto specchio, in tutti gli specchi, perché non vive; non sa, non può o non vuol vivere. Vuole troppo conoscersi, e non vive.

— Ma nient'affatto! Non riesco anzi a tenermi mai ferma un momento, io.

— Ma vuole vedersi sempre. In ogni atto della sua vita. È come se avesse davanti, sempre, l'immagine di sé, in ogni atto, in ogni mossa. E la sua insofferenza proviene forse da questo. Lei non vuole che il suo sentimento sia cieco. Lo obbliga ad aprir gli occhi e a vedersi in uno specchio che gli mette sempre davanti. E il sentimento, subito come si vede, le si gela. Non si può vivere davanti a uno specchio. Procuri di non vedersi mai. Perché, tanto, non riuscirà mai a conoscersi per come la vedono gli altri. E allora che vale che si conosca solo per sé? Le può avvenire di non comprendere più perché lei debba avere quell'immagine che lo specchio le ridà.

Rimase a lungo con gli occhi fissi a pensare.

Sono certo che anche a lei, come a me, dopo quel discorso e dopo quanto le avevo già detto di tutto il tormento del mio spirito, s'aprì davanti in quel momento sconfinata, e tanto più spaventosa quanto più lucida, la visione dell'irrimediabile nostra solitudine. L'apparenza d'ogni oggetto vi s'isolava paurosamente. E forse ella non vide più la ragione di portare la sua faccia, se in quella solitudine neanche lei avrebbe potuto vedersela viva, mentre gli altri da fuori, isolandola, chi sa come gliela vedevano.

Cadeva ogni orgoglio.

Vedere le cose con occhi che non potevano sapere come gli altri occhi intanto le vedevano.

Parlare per non intendersi.

Non valeva più nulla essere per sé qualche cosa.

E nulla più era vero, se nessuna cosa per sé era vera. Ciascuno per suo conto l'assumeva come tale e se ne appropriava per riempire comunque la sua solitudine e far consistere in qualche modo, giorno per giorno, la sua vita.

Ai piedi del suo letto, con un aspetto a me ignoto, e a lei impenetrabile, io stavo lì, naufrago nella sua solitudine; e lei nella mia, là davanti a me, sul letto, con quegli occhi immobili e lontanissimi, pallida, un gomito puntato sul guanciale e il capo arruffato sorretto dalla mano.

Sentiva verso tutto ciò ch'io le dicevo un'invincibile attrazione e insieme una specie di ribrezzo; a volte, quasi odio: glielo vedevo lampeggiare negli occhi, mentre con la più avida attenzione ascoltava le mie parole.

Voleva tuttavia che seguitassi a parlare, a dirle tutto quello che mi passava per la mente: immagini, pensieri. E io parlavo quasi senza pensare; o piuttosto, il mio pensiero parlava da sé, come per un bisogno di rilasciare la sua spasmosa tensione.

— Lei s'affaccia a una finestra; guarda il mondo; crede che sia come le sembra. Vede giù per via passare la gente, piccola nella sua visione ch'è grande, così dall'alto della finestra a cui è affacciata. Non può non sentirla in sé questa grandezza, perché se un amico ora passa giù per la via e lei lo riconosce, guardato così dall'alto, non le sembra più grande d'un suo dito. Ah, se le venisse in mente di chiamarlo e di domandargli: « Mi dica un po', come le sembro io, affacciata qua a questa finestra? ». Non le viene in mente, perché non pensa all'immagine che quelli che passano per via hanno intanto della finestra e di lei che vi sta affacciata a guardare. Dovrebbe fare lo sforzo di staccare da sé le condizioni che pone alla realtà degli altri che passano giù e che vivono per un momento nella sua vasta visione, piccoli transitanti per una via. Non lo fa questo sforzo, perché non le sorge nessun sospetto del-

l'immagine che essi hanno di lei e della sua finestra, una tra tante, piccola, così alta, e di lei piccola piccola là affacciata con quel braccino che si muove in aria.

Si vedeva nella mia descrizione, piccola piccola a una finestra alta, col braccino che si muoveva in aria, e rideva.

Erano, lampi, guizzi; poi nella cameretta si rifaceva il silenzio. Ogni tanto compariva, come un'ombra, la vecchia zia con cui Anna Rosa abitava: grassa, apatica, con gli enormi occhi biavi orribilmente strabi. Stava un po' sulla soglia, nella penombra liquida della cameretta, con le mani gonfie e pallide sul ventre; pareva un mostro d'acquario; non diceva nulla e se n'andava.

Con quella zia ella non scambiava che pochissime parole durante tutto il giorno. Viveva con sé, di sé; leggeva, fantasticava, ma sempre insofferente, così delle letture come delle sue stesse fantasticherie; usciva a far compere, a trovar questa o quella amica; ma le sembravano tutte sciocche e vane; provava piacere a sbalordirle; poi, rincasando, si sentiva stanca e seccata di tutto. Certi invincibili disgusti, che si potevano indovinare in lei da uno scatto o da un verso improvviso per qualche allusione, forse lì doveva alla lettura di libri di medicina trovati nella biblioteca del padre, ch'era stato medico. Diceva che non avrebbe mai preso marito.

Io non posso sapere che idea si fosse fatta di me. Mi considerava certo con uno straordinario interesse, smarrito come in quei giorni le apparivo nei miei stessi pensieri e nell'incertezza di tutto.

Quest'incertezza che in me rifuggiva da ogni limite, da ogni sostegno, e ormai quasi istintivamente si ritraeva da ogni forma consistente come il mare si ritrae dalla riva; quest'incertezza, vaneggiandomi negli occhi, senza dubbio la attraeva, ma a volte, guardandola, avevo pure la strana impressione che le paresse un po' divertente; una cosa infine un po' anche da ridere, avere lì ai piedi del letto un uomo in quelle incredibili condizioni di spirito, così tutto scisso e che non sapeva come avrebbe fatto a vivere domani, quando, riavuto per mezzo dello Sclepis il denaro della banca, si sarebbe spogliato e liberato di tutto.

Perché ella era certa che io sarei ormai arrivato alle ultime conseguenze, come un perfettissimo pazzo. E questo la divertiva.

enormemente, con un certo orgoglio, anche, d'avere indovinato, nelle discussioni con mia moglie, non propriamente questo, ma ch'io fossi ad ogni modo un uomo non comune, singolare dall'altra gente; da cui ci si poteva aspettare, un giorno o l'altro, qualcosa di straordinario. Come per dare subito agli altri, e specialmente a mia moglie, la prova ch'ella aveva avuto ragione nel pensare così di me, s'era affrettata a chiamarmi, a informarmi delle intenzioni che si avevano contro di me, a spingermi ad andare da Monsignore; e adesso era di me contentissima, vedendomi là ai piedi del suo letto, come mi vedeva, fermo e placido in attesa di quanto doveva necessariamente avvenire, senza più cura di nulla né di nessuno.

Eppure fu proprio lei a volermi uccidere, e proprio quando da questa soddisfazione ch'io le davo, e che la faceva un po' ridere, passò a una grande pietà di me, per rispondere, come affascinata, a quella che, certo, io dovevo avere negli occhi, mentre la guardavo come dall'infinita lontananza d'un tempo che avesse perduto ogni età.

Non so precisamente come avvenne. Quand'io, guardandola da quella lontananza, le dissi parole che più non ricordo, parole in cui ella dovette sentire la brama che mi struggeva di donare tutta la vita ch'era in me, tutto quello che io potevo essere, per diventare uno come lei avrebbe potuto volermi e per me veramente nessuno, nessuno. So che dal letto mi tese le braccia; so che m'attrasse a sé.

Da quel letto poco dopo rotolai, cieco, ferito al petto mortalmente dalla piccola rivoltella ch'ella teneva sotto il guanciale.

Devono esser vere le ragioni ch'ella poi disse in sua discolpa: cioè che fu spinta ad uccidermi dall'orrore istintivo, improvviso, dell'atto a cui stava per sentirsi trascinata dal fascino strano di tutto quanto in quei giorni io le avevo detto.

LIBRO OTTAVO

I - IL GIUDICE VUOLE IL SUO TEMPO

Di solito, alle normali operazioni della giustizia non è da rimproverare la fretta.

Il giudice incaricato d'istruire il processo contro Anna Rosa, onesto per natura e per principio, volle essere scrupolosissimo e perdere mesi e mesi di tempo prima di venire al cosiddetto accertamento dei fatti, dopo aver raccolto, s'intende, dati e testimonianze.

Ma non era stato possibile avere da me una qualunque risposta al primo interrogatorio che avrebbero voluto farmi, subito dopo trasportato dalla cameretta d'Anna Rosa all'ospedale. Quando poi i medici mi permisero d'aprir bocca, la prima risposta che diedi, anziché mettere nell'imbarazzo chi m'interrogava, mise nell'imbarazzo me.

Ecco: così fulmineo era stato in Anna Rosa il trapasso da quella pietà, per cui mi aveva teso le braccia dal letto, all'impulso istintivo che l'aveva spinto a compiere su me quell'atto violento, ch'io, già cieco nel sentirmi accosto il calore della sua procacissima persona, veramente non avevo avuto né il tempo né il modo d'accorgermi di come avesse fatto a cavare improvvisamente la rivoltella di sotto al guanciale per tirarmi. Cosicché, non parendomi allora ammissibile ch'ella, dopo avermi attratto a sé, avesse poi voluto uccidermi, con la più schietta sincerità diedi, a chi m'interrogava, quella spiegazione del caso che mi sembrava più probabile, cioè che il ferimento, anche quel mio ferimento come già il suo al piede, fosse stato accidentale, dovuto al fatto, certo riprovevole, di quella rivoltella che si trovava sotto il guanciale e che certo io stesso dovevo avere urtato e fatto esplodere nello sforzo di sollevare l'inferma che m'aveva domandato d'essere messa a sedere sul letto.

Per me la bugia (bugia doverosa) era soltanto in quest'ultima parte della risposta: a chi m'interrogava apparve invece tutta quanta così sfacciata, che ne fui aspramente rimbrottato. Mi si

fece sapere che la giustizia si trovava già, per fortuna, in possesso della confessione esplicita della feritrice. Io allora, per un bisogno irresistibile di dimostrare la mia sincerità, fui così ingenuo da dare a vedere, nello sbalordimento, la più viva curiosità di conoscere qual mai ragione avesse potuto dare la feritrice del suo atto violento contro di me.

La risposta a questa domanda fu una fragorosissima sbruffata che quasi mi lavò la faccia.

— Ah, lei voleva soltanto metterla a sedere sul letto?

Restai basito.

La giustizia doveva già anche trovarsi in possesso d'una prima deposizione di mia moglie, la quale, ora più che mai con quella prova di fatto, aveva certo potuto testimoniare in perfettissima coscienza dell'antica data del mio innamoramento per Anna Rosa.

Così sarebbe rimasto, senza dubbio, acquisito alla giustizia che Anna Rosa aveva tentato d'uccidermi per difendersi da una mia brutale aggressione, se Anna Rosa stessa non avesse assicurato con giuramento il giudice che non c'era stata veramente nessuna aggressione da parte mia, ma solo quel tale fascino involontariamente esercitato su lei con le mie curiosissime considerazioni sulla vita: fascino da cui ella s'era lasciata prendere così fortemente, da ridursi a commettere quella pazzia.

Il giudice scrupoloso, non soddisfatto del sommario ragguaglio che Anna Rosa aveva potuto dargli di quelle mie considerazioni, stimò suo dovere averne una più precisa e particolare informazione, e volle venire di persona a parlare con me.

II - LA COPERTA DI LANA VERDE

Ero stato ricondotto dall'ospedale a casa in barella; e, già entrato in convalescenza, avevo lasciato il letto e me ne stavo in quei giorni adagiato beatamente su una poltrona vicino alla finestra, con una coperta di lana verde sulle gambe.

Mi sentivo come inebriato vaneggiare in un vuoto tranquillo, soave, di sogno. Era ritornata la primavera, e i primi tepori del

sole mi davano un languore d'ineffabile delizia. Avevo quasi timore di sentirmi ferire dalla tenerezza dell'aria limpida e nuova ch'entrava dalla finestra semichiusa, e me ne tenevo riparato; ma alzavo di tanto in tanto gli occhi a mirare quell'azzurro vivace di marzo corso da allegre nuvole luminose. Poi mi guardavo le mani che ancora mi tremavano esangui; le abbassavo sulle gambe e con la punta delle dita carezzavo lievemente la peluria verde di quella coperta di lana. Ci vedevo la campagna: come se fosse tutta una sterminata distesa di grano; e, carezzandola, me ne beavo, sentendomi davvero, in mezzo a tutto quel grano, con un senso di così smemorata lontananza, che quasi ne avevo angoscia, una dolcissima angoscia.

Ah, perdersi là, distendersi e abbandonarsi, così tra l'erba, al silenzio dei cieli; empirsi l'anima di tutta quella vana azzurrità, facendovi naufragare ogni pensiero, ogni memoria!

Poteva, domando io, capitare più inopportuno quel giudice?

Mi duole, a ripensarci, se egli quel giorno se n'andò da casa mia con l'impressione ch'io volessi burlarmi di lui. Aveva della talpa, con quelle due manine sempre alzate vicino alla bocca, e i piccoli occhi plumbei quasi senza vista, socchiusi; sconforto in tutta la magra personcina mal vestita, con una spalla più alta dell'altra. Per via, andava di traverso, come i cani; benché poi tutti dicesero che, moralmente, nessuno sapeva rigare più diritto di lui.

Le mie considerazioni sulla vita?

— Ah signor giudice, — gli dissi, — non è possibile, creda, ch'io gliele ripeta. Guardi qua! Guardi qua!

E gli mostrai la coperta di lana verde, passandoci sopra delicatamente la mano.

— Lei ha l'ufficio di raccogliere e preparare gli elementi di cui la giustizia domani si servirà per emanare le sue sentenze? E viene a domandare a me le mie considerazioni sulla vita, quelle che per l'imputata sono state la cagione d'uccidermi? Ma se io gliele ripetessi, signor giudice, ho gran paura che lei non ucciderebbe più me, ma sé stesso, per il rimorso d'avere per tanti anni esercitato codesto suo ufficio. No, no: io non gliele dirò, signor giudice! È bene che lei anzi si turi gli orecchi per non udire il terribile fragore

d'una certa rapina sotto gli argini, oltre i limiti che lei, da buon giudice, s'è tracciati e imposti per comporre la sua scrupolosissima coscienza. Possono crollare, sa? in un momento di tempesta come quello che ha avuto la signorina Anna Rosa. Che rapina? Eh, quella della gran fiumana, signor giudice! Lei l'ha incanalata bene nei suoi affetti, nei doveri che s'è imposti, nelle abitudini che s'è tracciate; ma poi vengono i momenti di piena, signor giudice, e la fiumana straripa, straripa e sconvolge tutto. Io lo so. Tutto sommerso, per me, signor giudice! Mi ci sono buttato e ora ci nuoto, ci nuoto. E sono, se sapesse, già tanto lontano! Quasi non la vedo più. Si stia bene, signor giudice, si stia bene!

Restò lì, stordito, a guardarmi come si guarda un malato incurabile. Sperando di scomporlo da quel penoso atteggiamento, gli sorrisi; sollevai dalle gambe con tutt'e due le mani la coperta e gliela mostrai ancora una volta, domandandogli con grazia:

— Ma davvero, scusi, non le sembra bella, così verde, questa coperta di lana?

III - REMISSIONE

Mi consolavo con la riflessione che tutto questo avrebbe facilitato l'assoluzione d'Anna Rosa. Ma d'altra parte c'era lo Sclepis che più volte con un gran tremore di tutte le sue cartilagini era accorso a dirmi ch'io gli avevo reso e seguitavo a rendergli più che mai difficile il compito della mia salvezza.

Possibile che non mi rendessi conto dello scandalo enorme suscitato con quella mia avventura, proprio nel momento che avrei dovuto dar prova d'avere più di tutti la testa a segno? E non avevo, invece, dimostrato che aveva avuto ragione mia moglie a scapparsene in casa del padre per l'indegnità del mio comportamento verso di lei? Io la tradivo; e solo per farmi bello agli occhi di quella ragazza esaltata avevo protestato di non volere più che in paese mi si chiamasse usurajo! E tanto era il mio accecamento per quella passione colpevole, che avevo voluto e m'ostinavo a voler rovinare

me e gli altri, con tutto che per poco non m'era costata la vita, questa colpevole passione!

Ormai allo Sclepis, di fronte alla sollevazione di tutti, non restava che riconoscere le mie deplorabili colpe, e per salvarmi non vedeva più altro scampo che nella confessione aperta di esse da parte mia. Bisognava però, perché questa confessione non fosse pericolosa, che io dimostrassi nello stesso tempo così viva e urgente per la mia anima la necessità d'un eroico ravvedimento, da ridare a lui l'animo e la forza di chiedere agli altri il sacrificio dei proprii interessi.

Io non facevo che dir di sí col capo a tutto quello che lui mi diceva, senza forzarmi a scrutare quanto e fin dove quella che era soltanto argomentazione dialettica, prendendo a mano a mano calore, diventasse in lui realmente sincera convinzione. Certo appariva sempre più soddisfatto; ma dentro di sé, forse, un po' perplesso, se quella sua soddisfazione fosse per vero sentimento di carità o per l'accorgimento del suo intelletto.

Si venne alla decisione che io avrei dato un esemplare e solennissimo esempio di pentimento e d'abnegazione, facendo dono di tutto, anche della casa e d'ogni altro mio avere, per fondare con quanto mi sarebbe toccato dalla liquidazione della banca un ospizio di mendicità con annessa cucina economica aperta tutto l'anno, non solo a beneficio dei ricoverati, ma anche di tutti i poveri che potessero averne bisogno; e annesso anche un vestiario per ambo i sessi e per ogni età, di tanti capi all'anno; e che io stesso vi avrei preso stanza, dormendo senz'alcuna distinzione, come ogni altro mendico, in una branda, mangiando come tutti gli altri la minestra in una ciotola di legno, e indossando l'abito della comunità destinato a uno della mia età e del mio sesso.

Quel che più mi coceva era che questa mia totale remissione fosse interpretata come vero pentimento, mentre io davo tutto, non m'opponendo a nulla, perché remotissimo ormai da ogni cosa che potesse avere un qualche senso o valore per gli altri, e non solo alienato assolutamente da me stesso e da ogni cosa mia, ma con l'orrore di rimanere comunque *qualcuno*, in possesso di qualche cosa.

Non volendo piú nulla, sapevo di non poter piú parlare. E stavo zitto, guardando e ammirando quel vecchio diafano prelato che sapeva voler tanto e la volontà esercitare con arte cosí fina, e non per un utile suo particolare, né tanto forse per fare un bene agli altri, quanto per il merito che ne sarebbe venuto a quella casa di Dio, di cui era fedelissimo e zelantissimo servitore.

Ecco: per sé, nessuno.

Era questa, forse, la via che conduceva a diventare uno per tutti.

Ma c'era in quel prete troppo orgoglio del suo potere e del suo sapere. Pur vivendo per gli altri, voleva ancora essere uno per sé, da distinguere bene dagli altri per la sua sapienza e la sua potenza, e anche per la piú provata fedeltà e il maggior zelo.

Ragion per cui, guardandolo - sí, seguitavo ad ammirarlo - ma mi faceva anche pena.

IV - NON CONCLUDE

Anna Rosa doveva essere assolta; ma io credo che in parte la sua assoluzione fu anche dovuta all'ilarità che si diffuse in tutta la sala del tribunale, allorché, chiamato a fare la mia deposizione, mi videro comparire col berretto, gli zoccoli e il camiciotto turchino dell'ospizio.

Non mi sono piú guardato in uno specchio, e non mi passa neppure per il capo di voler sapere che cosa sia avvenuto della mia faccia e di tutto il mio aspetto. Quello che avevo per gli altri dovette apparir molto mutato e in un modo assai buffo, a giudicare dalla meraviglia e dalle risate con cui fui accolto. Eppure mi vollero tutti chiamare ancora Moscarda, benché il dire Moscarda, avesse ormai certo per ciascuno un significato cosí diverso da quello di prima, che avrebbero potuto risparmiar a quel povero svanito là, barbuto e sorridente, con gli zoccoli e il camiciotto turchino, la pena d'obbligarlo a voltarsi ancora a quel nome, come se realmente gli appartenesse.

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome

d'oggi, domani. Se il nome è la cosa; se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi; e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca, non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella immagine con cui gli apparvi, e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome. Convieni ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo. Tutto fuori, vagabondo.

L'ospizio sorge in campagna, in un luogo amenissimo. Io esco ogni mattina, all'alba, perché ora voglio serbare lo spirito così, fresco d'alba, con tutte le cose come appena si scoprono, che sanno ancora del crudo della notte, prima che il sole ne secchi il respiro umido e le abbagli. Quelle nubi d'acqua là pese plumbee ammassate sui monti lividi, che fanno parere più larga e chiara, nella grana d'ombra ancora notturna, quella verde plaga di cielo. E qua questi fili d'erba, teneri d'acqua anch'essi, freschezza viva delle prode. E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore, a schiarirglisi attorno, con la luce che dilaga appena sulle campagne deserte e attonite. E queste carraje qua, tra siepi nere e muricce screpolate, che su lo strazio dei loro solchi ancora stanno e non vanno. E l'aria è nuova. E tutto, attimo per attimo, è com'è, che s'avviva per apparire. Volto subito gli occhi per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire. Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.

La città è lontana. Me ne giunge, a volte, nella calma del vespero, il suono delle campane. Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fremono di gioja nella loro cavità ronzante, in un bel cielo azzurro pieno di

sole caldo tra lo stridío delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e cosí alte sui campanili aerei. Pensare alla morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non l'ho piú questo bisogno, perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non piú in me, ma in ogni cosa fuori.

FINE

INDICE

<i>Avvertenza</i>	7
I VECCHI E I GIOVANI	9
Parte Prima	II
Parte Seconda	231
QUADERNI DI SERAFINO GUBBIO OPERATORE	435
Quaderno Primo	437
Quaderno Secondo	455
Quaderno Terzo	476
Quaderno Quarto	499
Quaderno Quinto	536
Quaderno Sesto	567
Quaderno Settimo	591
UNO, NESSUNO E CENTOMILA	617
Libro Primo	619
Libro Secondo	637
Libro Terzo	659
Libro Quarto	676
Libro Quinto	700
Libro Sesto	720
Libro Settimo	729
Libro Ottavo	750

QUESTO VOLUME È STATO IMPRESSO NEL MESE
DI MAGGIO DELL'ANNO MCMXLIX NELLE
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE
ARNOLDO MONDADORI



« OMNIBUS »

VOLUMI PUBBLICATI

- HERVEY ALLEN . . . ANTONIO ADVERSE - Volume di pagine 1192.
VICKI BAUM . . . MARION - Volume di pagine 616.
ANTONIO BELTRAMELLI . TUTTI I ROMANZI - Due volumi di complessive
pagine 2540.
LE NOVELLE - Volume di pagine 1236.
LOUIS BROMFIELD . . . LA GRANDE PIOGGIA - Volume di pagine 850.
MILLI DANDOLO . . . CROCE E DELIZIA - Volume di pagine 996.
JAN DE HARTOG . . . GLORIA D'OLANDA - Volume di pagine 456.
GRAZIA DELEDDA . . . ROMANZI E NOVELLE - Due volumi di comples-
sive pagine 2240.
C. S. FORESTER . . . IL CAPITANO HORNBLOWER - Vol. di pag. 776.
JOHN GALSWORTHY . . . LA SAGA DEI FORSYTE - Due volumi di com-
plessive pagine 2300.
MARIO GHISALBERTI . L'ORO E LA CROCE - Volume di pagine 772.
LE SETTE CITTÀ - Volume di pagine 512.
TRYGVE GULBRANSEN . LA VOCE DELLA FORESTA - Vol. di pag. 664.
JOHN KNITTEL . . . VIA MALA - Volume di pagine 572.
JÁNOS KODOLÁNYI . . FRA GIULIANO - Volume di pagine 820.
SOFIA KOSSAK . . . LA DIVINA AVVENTURA - Volume di pag. 858.
THEODOR KRÖGER . . IL VILLAGGIO SEPOLTO NELL'OBLIO - Vo-
lume di pagine 594.
W. S. MAUGHAM . . . SCHIAVO D'AMORE - Volume di pagine 740.
MARGARET MITCHELL . VIA COL VENTO - Volume di pagine 920.
ELIZABETH PAGE . . . L'ALBERO DELLA LIBERTÀ - Vol. di pag. 1248.
ALFREDO PANZINI . . SEI ROMANZI FRA DUE SECOLI - Volume di
pagine 952.
ROMANZI D'AMBO I SESSI - Volume di pagine
xxiv-1078.
LUIGI PIRANDELLO . . NOVELLE PER UN ANNO - Volume I, di pagine
728; Volume II, di pagine 736; Volume III, di pa-
gine 636; Volume IV, di pagine 616.
MASCHERE NUDE - Vol. I, di pag. 668; Vol. II, di
pag. 692; Vol. III, di pag. 704; Vol. IV, di pag. 668.
TUTTI I ROMANZI - Volume I, di pagine 732;
Volume II, di pagine 760.
KENNETH ROBERTS . . PASSAGGIO A NORD-OVEST - Vol. di pag. 900.
CANAGLIA IN ARMI - Volume di pagine 1190.
GEROLAMO ROVETTA . LA TRILOGIA DELLA VITA (*Mater dolorosa - Le
lacrime del prossimo - La baranda*) - Vol. di pag. 1192.
GEORGES SIMENON . . L'ISPETTORE MAIGRET - Volume di pag. 1112.
MARGUERITE STEEN . IL SOLE NERO - Volume di pagine 1116.
VAUGHAN WILKINSE VITTORIA REGNÒ - Volume di pagine 760.
BEN AMES WILLIAMS . LA VENERE PECCATRICE - Volume di pag. 588.
KATHLEEN WINSOR . . AMBRA - Volume di pagine 792.

LA MEDUSA DEGLI ITALIANI

Affiancata alla ormai celebre *Medusa* verde degli stranieri, *La Medusa degli Italiani*, la nuova Collezione dei nostri narratori contemporanei, si leva sul piano dei grandi successi internazionali. Da Vittorini a Buzzati, Da Pratolini a Bernari, questa *Medusa* dalla copertina arancione presenta opere nuove dei più significativi narratori della nostra letteratura d'oggi. Accanto a questi nomi già celebri, la Collezione raccoglie i nuovi giovani narratori; anzi, riserva largo spazio ai giovani e ai giovanissimi. In tal modo, questa *Medusa* italiana si affianca allo *Specchio* - limitato alla poesia e alle pagine di prosa - per portare anche oltre confine il messaggio della nostra letteratura sempre viva.

VOLUMI PUBBLICATI

1. RAUL RADICE . . UN MATRIMONIO MANCATO
2. MARINO MORETTI . IL SOLE DEL SABATO
3. GIOVANNI COMISSO . CAPRICCIO E ILLUSIONE
4. CARLO BERNARI . PROLOGO ALLE TENEBRE
5. ALBERTO VIGEVANI LA FIDANZATA
6. CARLO ALIANELLO . IL MAGO DELUSO
7. LUIGI SANTUCCI . IN AUSTRALIA CON MIO NONNO
8. ORESTE DEL BUONO LA PARTE DIFFICILE
9. MILENA MILANI . STORIA DI ANNA DREI
10. VASCO PRATOLINI . MESTIERE DA VAGABONDO
11. DOMENICO REA . . SPACCANAPOLI
12. GUIDO SEBORGIA . L'UOMO DI CAMPOROSSO
13. MARINO MORETTI . IL FIOCCO VERDE
14. ELIO VITTORINI . . IL GAROFANO ROSSO
15. DOMENICO REA . . LE FORMICOLE ROSSE
16. GUIDO LOPEZ . . IL CAMPO
17. ALBERTO MORAVIA . LE AMBIZIONI SBAGLIATE
18. DINO BUZZATI . . PAURA ALLA SCALA
19. L. SINISGALLI . . BELLIBOSCHI
20. IGNAZIO SILONE . FONTAMARA
21. MICHELE PRISCO . LA PROVINCIA ADDORMENTATA
22. ALFREDO PANZINI . IL PADRONE SONO ME!

IN PREPARAZIONE

- ALBA DE CÈSPEDES . . DALLA PARTE DI LEI
G. A. BORGESE . . . RUBÈ
G. SEBORGIA IL FIGLIO DI CAINO
R. M. DE ANGELIS . . LA PESTE A URANA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

W
3465